This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 717,900

THE UNIVERSITY OF MICHIGAN LIBRARIES 1817

THE UNIVERSITY OF MICHIGAN LIBRARIES 1817

OSSERVAZIONI
SULLA POESIA
DE'
TROVATORI.

Galvani, Giovanni.

OSSERVAZIONI

SULLA

POESIA DE' TROVATORI

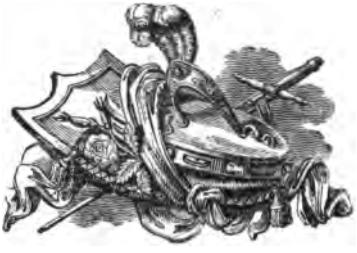
E SULLE

PRINCIPALI MANIERE E FORME DI ESSA

CONFRONTATE BREVEMENTE

COLLE

ANTICHE ITALIANE.



MODENA

PER GLI EREDI SOLIANI

TIPOGRAFI REALI

MDCCCXXIX.

849.9
G182n

Fronte exile negocium,
Et dignum pueris putes:
Aggressis labor arduus,

TERENTIAN. MAUR.

Stocks
gift
Mrs. Edward F. Adams
8-7-57

ALLA CHIARISSIMA DONNA

LA SIGNORA

CATTERINA FRANCESCHI FERRUCCI

GIOVANNI GALVANI.

Quando, non è molto tempo, trovandomi costì per alquanti mesi in Bologna, (trattovi solamente dal grande amore ch' io porto alle lettere latine, e dal grido che ha in esse a sì buon diritto ottenuto il vostro degnissimo e virtuosissimo marito Michele Ferrucci, prediletto alunno di quel nome immortale di Filippo Schiassi), ebbi la ventura di conoscervi, e di ammirare le vostre virtù, ne provai allora di queste quella meraviglia, che suol venire delle cose singolari, e mi parve di vedere in voi, virtuosissima Signora, ritornata all' Italia alcuna di quelle

nostre gran Donne del cinquecento. E già io non potrò quì ridirvi la contentezza che mi veniva nell' animo, quando io in casa vostra, cioè in mezzo agli studi, passava i miei giorni felicissimi, sebben lontano dalla patria: perciocchè o ivi faceva tesoro dei precetti del ch. marito vostro, che io chiamerò sempre l' amico e il maestro mio; o in voi, non tanto nella nostra lingua volgare, quanto nella latina e nella greca veramente dotta, vedeva quella moglie, che non solo poteva dire con quella di Filone: esserle sufficiente ornatura la virtù del marito, ma che anzi rappresentava la compiuta donna di Crate, il cui mondo muliebre *doveano essere gli abiti onesti dell' animo uniti alla vera sapienza. E mi restano sempre alla mente, e mi resteranno, credo, sin che avrò vita, fra le più gradite ricordanze, quelle lunghe sere d' inverno, in cui io con voi, o Signora, ragionando de' nostri studi, e leggendo a canto il fuoco quelle divine Filosofiche di Cicerone, ingannavamo così il tempo, che ci pareva non dovere invidiare alle maggiori delizie delle allegre brigate. Ma in quelle bellissime sere non sempre stemmo con Cicerone; voi, se ben vi ricorda, mi andavate tentando a discorrervi della lingua provenzale, allo studio della quale sape-*

vate ch' io da parecchi anni passati aveva volto l' animo, e vi compiacevate di sentirne, o quello che io ne riteneva, o que' cenni, distinzioni, ed esempi che mi trovava aver scritti, ed anzi così valeva in voi o la vostra natural gentilezza, ovvero la naturale allegrezza e novità di questa lingua, che, almeno riguardando a questa novità, mi confortavate a ordinare le mie schede, e a darle fuori a diletto comune. Voleste di più dar opera per alcun tempo ad esso provenzale, e tanta è la felicità dell' ingegno vostro, che certo vi faceste per allora progressi grandissimi, e di questi Trovatori vi compiaceste mirabilmente. Io allora vi confesso, o Signora, che non poco restai commosso dalle vostre parole, alle quali pure si univano quelle di alcuni amici miei, che avevano meco voluto tentar questo studio, e pensai allora per la prima volta non inutili affatto, quelle meschine osservazioni, che a diletto mio aveva raccolte, e ad invìo di coloro che quì in patria studiano ne' Trovatori: le quali nullameno io non avrei mai pensato di publicare, se non mi fosse soccorso all' animo, che intitolandole a voi, o Signora, avrei fatto, ciò che raro ad altri suole intervenire, due beni. Dico un bene a me primamente, attestando così al mondo la somma reverenza

io mi confido che accorgeranno facilmente come il solo amore di queste lettere m' abbia guidato, non invidia, non odio a chicchessia, e come io sia uno, che non altra qualità si arroga che quella di ascoltare con tutta allegrezza gl' insegnamenti, e di ringraziare coloro che cortesemente mi accenneranno gli errori, ne' quali sarò forse spesse volte caduto. Mi confido poi in singolar modo, o Signora, che se il vostro nome, per sè sempre chiarissimo, non potrà far tollerare le mie imperfezioni, sarà almeno per me quell' unico, e grande pregio, che mi renderà in ogni tempo fausta e felice la ricordanza di questo mio libro, che io vi offero e raccomando.

Di Modena il 1. *Gennajo A.* MDCCCXXII.

AL LETTORE.

Io so bene, Lettor cortese, come soleva dire Catone, essere molto meglio il mancare di colpa, che il commetterla prima per deprecarsela poi; nullameno siccome io non vorrei che questa autorità fosse rivolta a mio danno, ho pensato di esporti quì quelle poche cose, che mi ponno da essa difendere. E primamente posso io venire interrogato, se questo lavoro mio qualsivoglia, sia lavoro nuovo affatto. Al che dovendo rispondere, dico: non esser egli così nuovo, che altri, come tu vedrai in appresso, non m'abbia già preceduto, e non m'abbia anzi così, che senza le dotte fatiche sue, mi sarebbe forse caduto l'animo affatto, e avrei tolto il pensiero da questo studio; ma come io me ne sia giovato, quanto abbia aggiunto, quanto abbia immutato, non debbo io dirlo nè il voglio; le Opere del ch. Raynouard sono per le mani di tutti, ed io non che ne fugga, ne desidero anzi il confronto, e me gli confesso discepolo e massimo ammiratore. Del raffronti poi Italiani, non è a dire se siano nuovi o no, poichè ognuno sel vede. Del modo ch'io m'abbia tenuto, e dell'ordine dato a queste maniere di Poesia, confesserò io pel primo non essere egli il migliore, o almeno il più chiaro, e che se fosse in me tanto di cuore da rifarmi da capo a tale fatica, non molta unita alle mie presenti inclinazioni, credo che lo rimuterei, e le assesterei perciò in altra guisa. Ma di questo me ne sia scusa l'aver

seguito il più spesso il diviso, o l'ordine che vogliam dire, del dotto Francese, e però me ne francheggi la devozione, e l'amore ch'io gli ho molto grandi. Dell'aver poi io tradotte le rime provenzali alla lettera, e non largamente secondo il senso, ho le ragioni dell'utile che spero di apportar così ai lettori studiosi di questa lingua, e di più che, facendo io questa professione di tradur fedelissimo, tanto meglio si scorgeranno gli errori in che sarò caduto, e si vedranno essi dagl' intendenti tutti chiari ed aperti, il che desidero moltissimo non riguardando ad altro che al possibile beneficio di queste lettere. Mi ci ha spinto inoltre l'osservare, come que' pochi che fra noi tradussero i brani provenzali portati nell'opere loro, li aveòano per lo più volgarizzati altrimenti, cioè o in verso, o largamente; e ciò, come ben chiaro si manifesta, per cessare i passi forti, o gli errori ammessi nel testo; tantochè il lettore non può in essi conoscere puntualmente la nozione d'ogni parola, o frase, o costrutto. Da questo mio modo però stimo che ne sarà venuto e un discapito ai Trovatori, e un fastidio ai più de' lettori miei. Un discapito, poichè la traduzione letterale in prosa, perdendo il numero, e l'incanto, per così dire, della poesia, farà parere più dilombati e freddi quelli stessi ch'io parava innanzi a diletto comune: un fastidio, dal ritrovare bene spesso sparse per la traduzione tante parole e viete e strane e dismesse, che, o ecciteranno il riso in alcuni, o in molti noja e dispetto: quasi che sembri loro, ch'io traduca più presto per quelle buone ed oneste Madonne che andavano colla loro famiglia favoleggiando

De' Trojani, di Fiesole, e di Roma

che pei gentili spiriti dell'età nostra. Tuttavolta per quanto possano parer forti queste ragioni, io ho pensato che in me debba prevalere l'utile comune, e la sicura notizia ai lettori di quel ch'io creda sul valore delle voci provenzali, per poscia accettarlo o combatterlo,

piuttosto che un maggiore allettamento, e quasi una lusingheria, che poi non so se fosse stata della natura mia e del mio ingegno. Giacchè se è pur vero, ch' io non fo che accennare una via novella, e una nuova letteratura ai miei Italiani, mi sarà permesso di fare come quegli arditi ma poveri uomini di mare, che tornando alle case loro dicendo, che in un cotal luogo aveano veduta una grande e ricca isola, lasciarono poi che altri la domasse, e ne menasse onorato trionfo, contenti di aver fatto l' ufficio del dito. Da un' altra parte ancora, se io veniva traducendo i miei luoghi provenzali con lingua tutta d' oggidì, oltre che appresso coloro che si intendono dell' antica avrei avuta assai mala voce, e m' avrebbero accennato, che così non fece quello ingegno singolare del Perticari; mi sarei tolta l' abilità, e l' utile, dirò anche, di costituire fra le due lingue sorelle que' confronti, che sono pur uno de' fini miei principali, che formeranno per molti il qualsisia pregio dell' opera, e che, così invece adoperando, senza che io stanchi con vaste citazioni, si vanno di per sè già manifestando a bastanza. Senza di che infine, vedendo come mi sarebbe stato impossibile il tradurre molte voci, nel loro vero e natural valore, in lingua moderna, con una sola parola, il quale però tutto si conservava nella antica, avendo aggiunto di più in calce certe noterelle per chiarirne meglio i costrutti e le frasi, io mi sono creduto di sfuggire affatto, anzi che non possa essere del mio lavoro la nota risposta di Favorino filosofo presso Gellio, che molti s' eran forse, all' udir ciò, preparati per darmi. Sul che però, se io mi sia ingannato, non ne chiamo altra scusa, che la coscienza del mio buon volere.

Da altre due accuse, possibili a farmisi, vorrò io, Lettore, in qualche modo difendermi, e poi lascierò che tu giudichi a tuo senno dell' opericciuola ch' io ti presento. L' una sarà dell' esser andato quà e colà correg-

gendo alcune traduzioni dal provenzale di altri, o il testo stesso: o almeno dell'essermi attentato a credere di correggerli: del che presso ogni discreto, io credo di non doverne cercar cagioni, perchè, se io ho errato; mi sarà certo d'allegrezza il ricredermi; se ho dato nel segno, da cose di così lieve momento io non trarrò gloria nessuna, chè mostrerei di conoscere ben poco me stesso, e la natura di questi studi, se volessi menar vanto da poche foglie secche trovate in un alloro che si teneva per tutto verde ed in succhio. Se questo sarà pur vero, io non desidero altro che tali luoghi emendati, mi servano di compenso a quelli ch' io avrò o falsamente interpretati, o letti scorrettamente; e se le bilancie staranno, io me ne chiamerò fortunato. Dal che senza andare per più parole venendo all' ultima, io vorrò chiedere in grazia ai miei lettori la lunghezza di alcune noterelle, e la pochezza loro, perchè o infarcite forse di cose note ad ognuno, o perchè tratte da altre troppo lontane, e non piene al contrario di quella merce trecentistica che si vorrebbe, e che pur chiama il lavoro. Io non posso opporre che una scusa tristissima, ciò è, il poco tempo dovuto impiegare in rammassar questo libro, i miei studi diversi, e il mio poco ingegno. Spero però che non mi si troverà sfuggito consigliatamente nessun passo forte: io anzi ci sono andato incontra sempre a costo di errare, come forse avrò fatto, badando più al mio debito che alle mie forze; e ponendo innanzi tutto quella schiettezza, che stimo sia anche nel fatto delle lettere uno de' principali doveri dell' uomo. Che se poi altri difetti si riscontrassero per entro il lavoro, a' quali io non mi fossi possibilmente fatto incontra, non a levarmeli, ma a far di loro le scuse; mi resterà pure il consolarmi con un' antico, ripetendo quelle sue solenni e grandi parole: et si in tanta scriptorum turba, mea fama in obscuro sit, nobilitate ac magnitudine eorum, meo qui nomini officient, me consoler. *Vivi felice.*

ALCUNE AUTORITÀ.

= Ma siccome la Toscana lingua da quelle stagioni, a pigliar riputazione incominciando, crebbe in onore ed in prezzo, quanto s'è veduto, di giorno, in giorno; così la Provenzale è ita mancando, e perdendo di secolo in secolo in tanto, che ora, non che poeti si truovino che scrivano Provenzalmente, ma la lingua medesima è poco meno che sparita e dileguatasi dalla contrada. Perciò che in gran parte altramente parlano quelle genti e scrivono a questo dì, che non facevano a quel tempo; nè senza molta cura, diligenza, e fatica si possono ora bene intendere le loro antiche scritture = *Bembo Prose* L. I.

= Io sono il primo che abbia la temerità di tradurre i Poeti Provenzali, de' quali nè l'Ubaldini sopra i Documenti d'Amore, nè il Tassoni nelle Osservazioni sopra il Petrarca, nè il Redi nelle Annotazioni al Ditirambo, ne tradusse pur un verso, bastando loro il citargli; se non fosse alcun poco il Novelliere antico, e

Mario Equicola nella Natura d' Amore. Son veramente molte loro Rime scure e inintelligibili. Pure ve n'ha delle più chiare; e se alcuno vi ponesse studio, molto frutto a mio credere trarre se ne potrebbe pel fatto della nostra Lingua. Ma giacciono sepolte nelle nobili Librerie fra la polvere, rimanendo a far fede, che quella Lingua sia stata = *Salvini Note alla Perf. Poes. del Murat.* l. I. c. XVII.

= Che l'antico Provenzale per lo più sia scurissimo, e un linguaggio spento, che oggi più non s'intenda, e appena se ne rinvenga qualche vestigio, lo dico per prova, avendoci fatti studj non ordinari nella Libreria de' Mss. di S. Lorenzo del Serenissimo Gran Duca mio Signore, nella quale se ne conservano due Raccolte, e una di queste antichissima in carta pecora; e ho veduto che non ostante questa difficoltà d' intendere, e in alcuni Autori di loro impossibilità, sarebbe cosa utilissima per le origini e proprietà della Lingua Toscana, il dargli fuora tali quali egli sono, con farvi attorno quelle osservazioni che si potessero = Il medesimo al l. II. c. VIIII.

OSSERVAZIONI

SULLA

POESIA DE' TROVATORI

„ Quae mihi utilia factu visa sunt, quaeque tibi usui fore credidi, quam paucissumis potui, perscripsi. „

SALLUST. S. D. P. De Rep. Ord. Epist. II.

I.

DI ALCUNI CHE HANNO SCRITTO O TOCCATO DELLA LINGUA PROVENZALE

La Poesía Provenzale ebbe dopo il suo cadimento ben pochi o coltivatori o studiosi, e se pur furono alcuni che amassero veramente di intenderla, furono presso che tutti Italiani. Molti nel cinquecento toccarono di questa lingua, ma fosse che ne potessero trarre troppo incerte notizie, (1) o che non la credessero meritevole di molta fatica, ne riuscirono i primi ben poco istrutti, ed i secondi si rimasero contenti a ripetere il detto, o giudicare di proprio capo sù quello, e sempre perciò stando ne' termini generali. Giovanni Maria Barbieri Modenese colla sua Opera = Dell' Origine della Poesía rimata = fu il primo ch' io sappia, che vi s' intendesse di proposito, e come si ha dalla sua vita, egli per dimora fatta in Francia ai servigi del Conte Lodovico Pico, la conosceva assai ragionevolmente, e tradusse di molte Poesíe Provenzali, e ne tenne grammatiche e repertori di vocaboli. Certo è ch' egli studiò ancora non

(1) Tra questi fu certamente Mario Equicola nella Natura d'Amore, che, al l. v. oltre la metà, disse alcune cose de' Trovatori; ma non può certo da noi porsi esso nel novero dei veri coltivatori di questa lingua, poichè non ne diede un sol verso provenzalmente, e solo si credette di poter racchiudere *tribus chartis* in prosa volgare il sugo dell' amorosa Poesía de' Trovatori, rammassandone alquante frasi. Ma Dio buono come lo fece egli mai! e se non fosse che a que' dotti vecchi a cui mancavano tanti sussidi, e a cui tanto dobbiamo, il porre a mostra gli errori è piuttosto viltà che amore del vero, io ne potrei fare, nel pochissimo detto da lui, una riga ben lunga.

poco nell'antico francese, e traslatò sebben largamente, e per quanto chiedeva la ragione della sua traduzione, il Poema Mss. del Casola della guerra d'Atila, che allora era presso i signori Duchi di Ferrara, ed ora colla loro discendenza è passato in Modena, e si conserva nella R. Biblioteca (1). Questo Barbieri istruì pure del Provenzale Lodovico Castelvetro, e ne tenne, siccome pare, scuola a parecchi degli amici, ed il Castelvetro all'occasione, nelle Opere Critiche raccolte dal Muratori, fece testimonianza di saperla, e così nella Correzione al Dialogo delle Lingue del Varchi, e più assai nelle Giunte alle Prose del Bembo, ove parrà forse a ciascun animo ben composto, e ritirato dai partiti, che quel grande ed acutissimo letterato, detto dal Gravina *il Varrone della lingua volgare*, ne fosse più intendente dell'altro gran Veneziano; e stabilisse contro esso lui, contro il Varchi, e quanti altri ne trattarono, quella fratellanza di voci fra la Italiana e la Provenzale, che le fa escire da un solo ceppo, senza che quella vada in prestanza da questa; opinione che chiarita vieppiù a' giorni nostri, e posta per lucide dottrine all'onore del mondo, ha data tanta voce ai moderni (2). Eredi nella mia città della cognizione di questa lingua furono ed il Tassoni ed il Muratori, nè i presenti sono così dappochi che la trascurino, che anzi la tengono cara, e la curano per molto amore. Nella bella e felicissima Toscana volle pure il letteratissimo Salvini erudirsene, ed aggiunse questa alle

---

(1) Questa che io dico traduzione del Barbieri è il libro stampato in Ferrara per Francesco de' Rossi di Valenza MDLXVIII. intitolato dal Mss. *La Guerra d'Atila Flagello di Dio: Tratto dallo Archivio de i Principi d'Este*, senza nome d'autore. Io non so più caro libro volgare di questo, e meglio scritto; e il sentire appunto ch' egli fa della favella da cui è tradotto ne forma una peculiare bellezza; perchè, singolarmente nel linguaggio d'arme, non v' è lingua che vada innanzi alla Francese antica. Io non so che ne sia più stata fatta una ristampa; ma, Iddio permettente, si eseguirà essa quando che sia in Modena col confronto del Poema originale.

(2) Quì vede ciascuno come il discorso accenni a quella fortunatissima mente del Perticari. A lui si deve in ispezialità, se questo nome *Provenzale*, non è ai nostri giorni nome ignoto all' Italia; e se altri lo seguirono, fu egli che bastò ad innamorarcene, non altro mostrandone che l' utilità che se ne potea trarre pel nostro volgare. Il che se è bella lode al gran Giulio, non è lode minore a codesta lingua de' Trovatori.

tante lingue che aveva in bocca; ed il Redi perchè nulla gli mancasse di scienza cara e gentile, già le avea posto amore, e datane prova luminosissima nelle Annotazioni al suo compiuto Ditirambo. Ed altri pur v'ebbero che amarono di rendersene istrutti, come fu fra questi il Crescimbeni, che crebbe il fatto dal Nostradamus, e andò innanzi al Giudici per le Note aggiunte del suo (1): ma sia pur detto per amore alla verità, tutti, tranne il Bastero nella sua Crusca Provenzale, che però costretto ad abbandonare il lavoro, non potè giovare come certamente avrebbe giovato, l'avevano toccata più per contentamento proprio, e per erudizione, di quello che per farne aperta la via agli studiosi, e i molti trascurando il tradurre i luoghi riportati, e dando regole o poche od incerte, ed altri creando ordini non veri, si rendevano di imbarazzo, piuttosto che di appianamento. All'Autore pertanto del *Parnasse Occitanien*, e specialmente a M. Raynouard illustre letterato francese si deve quasi intera la nostra gratitudine, perchè se il primo oltre due belle e dotte Prefazioni ed una scelta di Poesie, e Vite de'Trovatori, publicò un breve Glossario della lingua d'oc, che non è a dire quanto sia giovevole agli studiosi; il secondo radunando dai tesori di già raccolti da altri, e radunando di per sè, poi tutto regolando, e distinguendo, ci ha dato di questa lingua la storia e la grammatica, le vite de' Trovatori, una idea assai distinta e giudiziosa della loro Poetica, con altre dissertazioni, ed in fine una scelta copiosa di Rime, e dei Frammenti più segnalati di esse, nelle quali ultime se ben non possa sembrare che abbia durata lunga fatica, pure chi si conosce de' Codici, e vede quanto egli ha sapientemente staccato e punteggiato, e in non pochi luoghi tradotto, non può a meno di non ammirarne la profonda intelligenza: e così pur compia questo erudito la sua grand'opera col dizionario, che egli allora non avrà lasciato presso che nulla a desiderare. (2)

---

(1) Come però queste Note nel loro ripieno abbondino di errori grandissimi avremo luogo di osservarlo pel corso dell' Operetta.

(2) Nel *Journal des Savans.* Juin. 1828, così dice in un suo articolo lo stesso ch. M. Raynouard: j' espère être bientôt en état de publier le grand dictionnaire qui complétera ma collection intitulée. *Choix des Poésies originales des Troubadours.* Abbiamo dunque di ciò una bella sigurtà, se già a quando io scrivo non sono i voti compiuti. Dal suddetto articolo inoltre si pare come un dotto Tedesco

Chè sino i suoi lievi abbagli hanno dato corso ad una Operetta d'altro Oltramontano, che mi è veramente sembrata tutto il lume del buon giudizio (1).

II.

RAGIONE DELL' OPERA.

Ora essendo paruto a me, non sono molt'anni passati, di conoscere pure un poco di questa lingua de' Trovatori, e di darne fuori quel tanto che la povertà del mio ingegno potesse trarne di schiarimenti e di regole sulla loro Poesía, più presto per invogliare altrui a questo studio novello, che si può dire un giardino per anco non isfiorato, che per ch'io credessi di riescirci da qualche cosa; fo quì professione di gratitudine primamente a que'due letterati Francesi, delle cui opere mi giovai io moltissimo, per tacere degli altri da me sopra ricordati; e volendo ora mostrare al publico quello che allora così brevemente composi, dico, che mi ressi sù quelle distinzioni che il ch. Renuardo stabilì con tanto discreto giudizio, e perchè stimai che sarebbe stata baldanza il mutarle, e perchè volli mostrare così quanto io lo tenessi a maestro mio. Che se per la ragione del mio lavoro (2) e per le giunte, e per le dichiarazioni potrà parere a taluno che egli sia anzi tutt'altro, pure io non amo di così crederlo, ed anzi mi desidererei a giudice lo stesso M. Raynouard, o qualunque altro dotto, che non riguardasse alle cose mie, se non in quanto a quello che vorrebber dire, e si piacesse per tal modo di dar compiuta agli Italiani la cognizione della Poetica d'una lingua, che può arrecare ai begli ingegni non piccolo

---

Fr. Diez abbia già sino dal 1827 publicata un' Opera intorno la Poesía de' Trovatori *d' après des ouvrages imprimés et des manuscrits*, e come sia dessa dal senno cortesissimo del letterato Francese lodata in molte parti. Si apprende anche come da M. Adrian siano già publicati gli *Elementi della Grammatica Provenzale*. Ma di queste due opere io non posso dir nulla, per non essermi mai stata fatta facoltà di vederle.

(1) A. W. de Schlegel. *Observations sur la Langue, et la Litterature Provençales*. Paris 1818.

(2) E in verità la mia Operetta trattando della Poesía Provenzale lo fa sempre riguardando all' utile o al diletto degli Italiani, e da questo lato essa è tutta nuova.

diletto. La qual lingua non solamente fu cara a tutti i nostri buoni antichi, ma ponendo in luce maggiore tante ascose bellezze di nostra lingua, acquista sulle bocche dei Trovatori dai tempi e dalla natura, una grazia che si sente, ma che non si può dire a bastanza; una lingua in fine, che come è difficile e forse impossibile a conoscersi tutta, si presta nullameno con poco studio a dar diletto di sè, a tale che ogni istrutto Italiano, dopo pochi giorni, può intenderne quasi tutta una Prosa. (1) Intesi io dunque allora, così come potei, di, in servigio de' miei Italiani, dichiarare le varie maniere e forme della Poesía antica Provenzale che più rilievano, senza però voler dire di averle quì tutte asseguíte e spiegate, e per farlo anche con più chiarezza le confrontai brevemente colle nostre Volgari, e in tutto ciò mi valsi, e delle rime de' Trovatori stampate dai surreferiti dotti Francesi, e di quelle molte che sono nel preziosissimo Codice conservato pure in questa R. Biblioteca, descritto in gran parte sino dal mille dugento cinquantaquattro. E vedrà ciascuno che in quelle guise di Poesía, ove questo non mi soccorse, io dovetti star contento al quasi solo accennarle, tal che quelle parti massimamente richieggono che altri più venturoso di Codici le riempia, e le acconci così che stian bene. Non cesserò io dunque di confortare altri a mettersi per questa via, che veramente si può dir dilettosa, e a correggere gli errori miei, e ciò tanto più lo dico con desiderio, in quanto che non credo io più di poter tornare su queste delizie, o vogliam dire su questi rosaj degli studi, e mi piangerebbe l'animo se li vedessi soli ed abbandonati.

III.

RAGIONE DELLA NUOVA INDOLE DELLA POESÍA PROVENZALE.

Giusto Lipsio nel suo Dialogo *Della retta Pronunciazione della Lingua Latina*, così, disputando, fa dire

(1) Ha il Provenzale, a rispetto d'ogni altro, assai distinta la diversità tra la lingua poetica, e la prosaica: tanto che, come ho veduto in esperienza, a coloro che intendevano espeditamente questa, nel darsi a quella, pareva di trovare un nuovo linguaggio.

al Mureto = Ipsos Italos abisse in pronunciando a germanitate illa Cicero fatetur, quae in Romanis: Praenestinos Plautus irridet, verba quaedam vitiose efferentes: in nobis barbaris horum nihil sit? Qui iaminde sub initia, ut opinor, rectam pronunciandi lineam firmiter numquam institimus: et magis ab ea excidimus post mixtionem, et influxum tot gentium barbararum. Gothi, Hunni, Vandali, inserti nobis; nec vitium aliquod sermoni fecerit haec contages? magnum, praesertim cum non perambularint haec loca, sed insederint; et ut Romani, arma sua pariter intulerint, mores, linguam. Hoc modo interfuit, quod mansio eorum minus diuturna. Itaque non Pronunciatio tantum per eos corrupta sonique verborum, sed ipsa verba; et facta ex varia illa faece miscella quaedam et nova lingua. Hinc Italica ista originem suam habuit, hinc Gallica et Hispana: in quibus Latii vestigia clara vides, et semen prisci ortus. = (1) Insieme con queste tre sorelle, ne sorgeva pure un' altra in Provenza, e se aveva il nascer suo forse meno antico del nostro, pure veniva a vita in iscrittura prima di noi nella Poesía sacra, e in quella de' suoi Trovatori, ed era essa massimamente ripulita dall' amore. (2) Trovandosi però questa Poesía nata dopo che quell' immenso colosso latino era già atterrato e quasi che ridotto in polvere; ed essendo a poco a poco nudrita tra le armi, e il rimutarsi dell' Europa afflitta e coperta dalla ferocia dei barbari, era chiaro che dovea crescere tutta novella,

---

(1) Valerio Marcellino nella Prefazione al suo Diamerone dice questo fatto assai brevemente, ma con quel modo che sgraziatamente piaceva a suoi tempi = La lingua latina..... della gravidezza de' linguaggi barbari, partorì la nostra volgare, e ne morì a mezzo il parto =.

(2) I Provenzali o fossero insegnati dagli Arabi, o pure da un certo loro brio, e da una tal pendenza del secolo alla Cavalleria, che portava l'ossequio alle Dame, e con esso l'amore, lasciando ogni questione, io mi vorrei credere che fossero se non i primi, almeno certo fra i primi a poetar regolato tra i nostri Romani Rustici. Senza che tenendo fra loro Corti gentili e sfarzose, Baroni potenti dati all' armi ed alla galantería, ne dovea nascere una dirò quasi increscenza di avere lingua dura ed incerta, che non permettesse loro ogni atto gentile di gentilmente esprimere, ed ogni bella allora divinizzata muovere coll' incanto sempre possente di una armoniosa ed espressiva locuzione. L' amore dunque fu una delle principali cagioni che ammollì ed inricchì il linguaggio, e come in tali incontri i primi a sorgere sono i poeti, così a loro si dovè massimamente questa lode, e avvegna che dopo sorgesse altro amore, cioè quello della gloria, onde

e tener nuove forme, e risentirsi spesso dell' armata galantería di que' tempi.

La lingua latina morta da tanti barbari, che prima l'avevano temuta, perseguitata col ferro e col foco per ogni Città e Castello, non avea avuto scampo che ne' pacifici asili della Religione, ove molti vecchi cenobiti educati alla pazienza, e allo studio attendevano a ricopiare, e conservare per noi quei larghi fiumi di eloquenza Romana, e quelle ineffabili grazie dei Greci. Fu allora che, come sa ognuno, *cherco* opposto di *laico* valse a tutti come *letterato*, e che *clercía* si disse alla scienza, e si stabilì così in queste voci l'elogio di quei Monaci antichi, e il carattere de'Signori, e Potenti di questa Italia, che mutate le toghe col ferro, mutarono così l'animo, e la volontà. La lingua latina dunque suonava in Italia presso che solo nelle bocche di certi Notai che non erano dotti, e non potean' essere, i quali fra mille storpi, formole, e clausole la tenevano così svisata che non si potea più conoscere. E se vi fu pure un bene in quelle scritture (lasciati quelli della Storia, e della Cronología) fuvvi per noi, che per mezzo tanti barbarismi ravvisiamo le forme antiche de' nostri Volgari, che quegli scrittori poco conosciuti ponevano ai luoghi ove mancava loro la cognizion del latino. Tale dimenticanza sarà stata tanto maggiore in Provenza, quanto più lontana da Roma, e che meno però ne avrà sentita l'influenza; onde è che la Poesía Provenzale nulla tenne,

---

scrissero versi d' ogni maniera, pure serbarono sempre la loro origine, e quasi tutta la loro Poesía non fu che amorosa. Peirolo infatti così sapea dire

Ben deu chantar pus amors m' o ensenha,
E m dona gienh com sapcha bos motz faire;
Quar s' il no fos ja non fora chantaire,
Ni conoguts per tanta bona gen.

Ben devo cantar poi amor mi ciò insegna,
E mi dona ingegno come sappia buoni motti fare;
Chè s' elli no fosse già non fora cantadore,
Nè conosciuto per tanta buona gente.

E lo stesso ha pure Guido Guinicelli in una sua Canzone. Così gli Italiani, quando si scossero, parve che lo facessero per le stesse cagioni, ed ogni Poeta che s' incontra da principio non è che erotico, il che mi fa sempre ricordare quel vero del divino Platone, che così spose il Ficino, trattando, nel Convivio, d' amore = hic Deus poeta est adeo sapiens, ut alios quoque poetas possit efficere. Quilibet enim licet antea rudis, poeta evadit, cum primum amor afflaverit =.

non dirò della forma esterna del verso latino, che questa si cangiò quasi per tutto, ma neppure delle guise, e pensieri di que' scrittori, e sebbene in vari Canti si trovino nominati e Virgilio, ed Ovidio, ed altri, io credo che essi poco più ne sapesser del nome, o forse non gli avessero mai veduti, o se avvenutisi a qualche Codice, e intesolo, non si fossero curati di imitarlo: che se ciò fosse ad ogni modo v' avrebbero pure troppi pensieri così eguali, che ne assicurerebbero la cognizione; la qual cosa, come mi è sembrato, per lo più, o non è, o è così poca, che è nulla. (1) Ed anzi, secondo ch' io penso, ancora che avessero avuti ed intesi quegli antichi, non gli avrebbero dovuti imitare, perchè le maniere de' tempi che tutto avevano mutato, i costumi, le guerre diverse, i pensamenti ed i pregiudizi opposti, le corti da lusingare, le dame da allettare, i Baroni da rendersi propízi e benevoli, non avrebbon permessa una lingua spenta, quasi da niuno intesa, che era lungi perciò dall' eccitare alcuno di que' sentimenti, che formavano lo scopo del Poeta; e che trovando tutta maestosa e divina non avrebbero saputo volgere, a certe contese, e frascherie, che hanno ora del vago, ma che sarebbero state profanazioni turpissime nel latino. I Provenzali perciò vi si dilungarono affatto, nè poteano fare altrimenti, perchè, come dicemmo, quel gran dire Romano non era più. Essi si trovarono sulle bocche il volgare, ed a questo si volsero; e come mutato era tutto il modo dello esistere, e questo doveasi pure dalla Poesía assecondare, abbellire, e cantare; così, a dirlo per figura, la Musa che prima avea alzato il capo sino alle nubi tornò bambina, e dovè ricrescere per guisa tutt' altra. È ben chiaro, che quando nasce solitaria siegue natura. Il bellissimo aspetto che si offre agli occhi puri del Poeta, vuole che egli lo descriva; la sua mente non preoccupata da regole, o da esempi, non forzata dall' uso, fa che egli si abbandoni a questa gran maestra, e la copi: ed ecco i Provenzali essere i poeti della natura, e quasi sempre cominciare colla descrizione della Primavera, e seguire con quello che

(1) Questa mia asserzione si dee prendere sempre in generale, e per rispetto alle Rime della maggior parte dei Trovatori, che anzi alcuni ci ricordano non pochi passi di Poeti latini, e di Ovidio principalmente, come in seguito farò vedere.

v'abbia più d'incantevole. Vedono essi in questa stagione tutto rinnovellarsi, e parlar d'amore, e prima la espongono; e se non lo fanno come Lucrezio, certamente il fanno sì veramente che l'animo ti ride nel leggere: poi parlando alla loro donna la invitano ad essere pietosa, ora che tutto inchina alla pietà, e a quella Dea senza la quale *neque fit laetum, neque amabile quicquam.* Sentono il canto dell'usignuolo, e questo è il maestro del loro canto (1), fanno a pruova con lui, e dicono che in mezzo a tanti fiori, laghetti, frescura, in mezzo, dicendola con Dante, a *tanto riso dell' Universo* essi non ponno che cantare. L'amore insegna loro le note, la loro Donna ne è lo scopo, la pregano, e lodano per tutte le vie, se le dicono fedeli; e se sono in Soría, e Terra Santa a dar la vita per la Croce si fanno incontro a tutti i peregrini, e li addimandano se vengano dalla parte della amata, e voltandosi verso la patria, sebben lontana, e immaginando la Dama, par loro di sentire di quel verso un' olezzo di fiori, ed un' aura di paradiso. Insomma essi solevano, per lo più, dire, sebbene altrimenti, col mio Tibullo

Ite procul Musae si non prodestis amanti.

. . . . . .

Ad dominam faciles aditus per carmina quaero,
Ite procul Musae, si nihil ista valent.

Così fecero i nostri primi Italiani innamorati di quella lingua, che era allora la gratissima a quasi tutti i gentili ingegni d'Europa: e per non toccare i Siciliani, e gli antichi Lirici Toscani, che sì poco se ne scostarono, Brunetto Latini nel Tesoretto e Francesco da Barberino nei Documenti d'Amore, e ne' Reggimenti delle Donne, furono Provenzali, meno la lingua, che pure in moltissime parole è la stessa, perchè sorella della nostra. E mi ricorda che Federigo Ubaldini tessendo la vita di quest' ultimo ebbe a dire = Voltò parimenti l'animo alle rime volgari, dando opera agli scritti de' Provenzali, che per ciò sono da lui appellati Maestri, e da essi il più bel fiore cogliendone, non tralasciò sorte di rima, in cui secondo l'uso di quella favella, toscanamente non si esercitasse = Ma e troppi sarebbero quelli

(1) Io quì non fo che tessere il mio discorso di immagini e fantasie de' Trovatori.

che potrei io quì annoverare, che non solamente sebben fossero Italiani amarono scrivere Provenzale, (1) ma che scrivendo pure nel volgar nostro, andarono di pari passo coi Trovatori così nella materia, come nella forma: perciocchè lasciato quel rustico Dante da Majano, che vi si avvicinò tanto, che (siccome credono ora i migliori, che a costui, e non all' Alighieri si debba attribuire) a quel bellissimo ingegno del Perticari nulla costò il traportare in Provenzale (2) la di lui Canzonetta che comincia = Fresca rosa novella = tenendone tutte le parole che descrivono la primavera, com' essi facevano: lasciato lo stesso Alighieri, che non pure nelle liriche sue giovanili, ma nel suo gran Poema ne ritrasse, o meglio ne simigliò tante grazie: lasciato quell' amico suo Guido, che per l' *altezza dell' ingegno* se lo avea a pari, che vedremo quanto lo amasse: e con lui Fazio degli Uberti che volle nel suo Dittamondo parlare il linguaggio di Provenza, e di Francia; io dico che lo stesso nostro Petrarca, il quale tanto dimorò in Avignone, che era veramente uno de' ridotti della gentilezza de' Trovatori, e stanza di una delle Corti d' Amore, sebbene seguisse meglio e Dante e Cino nella volta e nel colore del canto, pure da uno studio diligente, e sovvenuto di opportunità, potrebbe essere confrontato coi Trovatori, e così cerníto il non poco che sfiorò da loro, e si potrebbe infermare la forse troppo assoluta sentenza del mio grande concittadino il Tassoni. (3)

---

(1) Questi certamente furono moltissimi: dirò qui i primi che mi soccorreranno alla memoria. Simone d' Oria, Principvalle d' Oria, Bonifacio Calvo, Lanfranco Cicala, Folchetto detto da Marsiglia, il Monaco dell' Isole d' Oro, questi tutti di Genova; Bartolomeo Zorgi o Zorzi Veneziano, Mastro Ferrari Ferrarese, il famoso Sordello Mantovano ecc. Aggiungi Pietro dalla Rovere, e Pietro di Castelnovo.

(2) Sono però da vedersi le correzioni che a questa sua traduzione, e ad altre lezioni adottate ecc. fece il dottissimo Renuardo nel Journal des Savans. Ottobre, e Novembre del 1821.

(3) Scrive egli nella Premessa alle sue Considerazioni sopra le Rime del Petrarca così = Ma de' Provenzali che scrissono in lingua, ch' oggidì non è in uso: come che io non me n' abbia quella piena contezza, che forse si converrebbe; so nondimeno di poter menzognero con verità chiamare quel Giovanni di Nostradama Francese, che per piaggiare e' suoi, scrisse in quella sua raccolta di Vite che 'l Petrarca nelle sue Rime de' componimenti d' Arnaldo Daniello, di..... s' era servito. Perciocchè essendomene stato dato agio dal signor Lodovico Barbieri (questo è il figlio di Giammaria) appresso 'l quale sono la

Così al rinnovellarsi della buona letteratura in Italia, al cadere dal quattrocento, ecco risorgere la imitazione della natura, e però battere la via, che i Provenzali aveano calcata il più spesso. E, senza nominare i plebei nostri Epici, il Cieco da Ferrara cominciare molti suoi canti colla descrizione delle stagioni in che li compone; e il Bojardo, nel principio del 11.° Lib., così dipingere la primavera, che ti contrasta con qualunque degli Arnaldi, e dei Bernardi da Ventadorno: e le scuole dei Medici far risorgere le pastorali così care, le descrizioni della campagna, di una contadinella, degli uccelli, delle caccie, de' boschi, e de' prati, a mostrare che quando parla la natura, parla sempre colla stessa favella. E di fatto così era allora del volgar nostro sprezzato, a cui non si davano ancor regole, nè si concedevano onori, mentre queste e questi tutti si cumulavano, pure ad altro nostro gran benefizio, sulle lingue dotte, a preparare fra pochi anni alla Italia letterata, novellamente il bellissimo secolo di Cesare e di Augusto. Gli Italiani moltissimi del duecento e del trecento, scossi dal troppo grido che menavano i Trovatori (1) abbandonarono la loro lin-

---

maggior parte dell' opre, de' Poeti di quella nazione tutte l' ho lette, ne solamente furto alcuno di rilievo non ho trovato, ma ne anche (son per dire) cosa degna, che un' ingegno come quello del Petrarca se n' invaghisse; così son' elle per lo più scarse al peso e di quà dal segno della mediocrità. = Io non posso sentire con lui, e quanto ragionevolmente se lo vedrà il lettore avanzandosi per questo mio lavoro.

(1) Non dispiacerà forse ai miei lettori il sentire quì un brano sebbene in parte non vero tratto dalla sovraccitata Natura d' Amore di Mario Equicola l. v. oltre al mezzo, come dicemmo = Ne gli anni del parto della Vergine circa mille e dugento, o poco più in Provenza era signore il Conte R. Beringhieri della nobil famiglia et gente d' Aragona. Per l' heredità fu sua la Provenza di quà dal Rodano, et nella sua corte conversarono molti gentilhuomini, et virtuose persone di Francia, di Provenza, di Catalogna et d' Italia, del paese di Genova. Tra i quali molti trovatori, e giocolari ivi si radunavano componendo et recitando chanson, senvantes, (sic) coupaletz, et lettres, et ballades d' amour; il loro idioma si chiamava Provenzale; perciocchè in Provenza era più che altrove essercitato, benchè della Francese, Cathelana, et Provenzali lingue fosse composto, con alcuni vocaboli Genovesi, ma rari, donde al presente quel parlar in Francia, in Catalogna et in Provenza è perduto, ne vi si intende: ma da' pratichi in dette tre Provincie non è di quella difficultà che altri stima. Praticarono alcuni di tali trovatori nella corte di Filippo Re di Francia, et di Luigi suo figliuolo: similmente nella corte di Ricardo Re d' Inghilterra, et del suo figliuolo, et non meno in corte del Conte di Tolosa Ragonese chiamato Ramondo; tanto durarono quelli gentili

gua, che non avèano cuore e senno da ripulire, e aggentilire, per seguir quella accetta per ogni dove; e come, per la simiglianza, trovavano breve la fatica dell' impararla, si univano alla folla de' giocolari e poeti, che occupando i Castelli de' nostri Signori, accrescevano quella parità, che non più, come dicemmo, dovea restare nel dire, ma sì nei pensieri, ne' metri, e nelle forme, prima trovate da' Provenzali perchè incoraggiati, e piaciuti. E certo pruova di simiglianza di linguaggio si ha pure dai molti de' nostri che si diedero a quella lingua, e dalla copia de' Trovatori che venivano a dar prova di lor valore in Italia, e per tutte le Corti, cantando nella loro favella, che se da tutti non fosse stata intesa, nè diletto avrebbe arrecato, nè avrebbono perciò essi ottenuto quel fine che si proponevano. E tanta fu la eguaglianza ne' più piccoli particolari, che si potrebbe pur dire, venisse anche presso noi la distinzione tra trovatore e giocolare, o giulláre, come dicevano, e ciò pare dalle Senili del Petrarca, ove nella 3. del v.° tanto si lamenta dell' essere assediato da certi meschini poeti, e cantatori, che incapaci di piacere a' potenti con versi propri, lo venivano a fastidire nella sua solitudine, si che egli colla sua pienissima vena li soccorresse di quei beati frutti di ingegno, che allora almeno erano di tal valore, da attrarre gli animi de' grandi, anco fra l' armi, e le misavventure più pericolose a donare doni ricchissimi, secondo i tempi, di vesti, armi, e cavalli. Perciocchè era questo appunto che li distingueva, che i Trovatori, come il nome per sè solo manifesta, erano egualmente che presso i Greci i poeti, cioè gl' inventori (1), e spesso pur anche, non solo del carme, quanto della intuonata, (chè

---

spiriti, quanto la corte fu in Provenza. Ma poi che 'l predetto Conte Berlenghieri maritò le figliuole, Margarita a Luigi santo Re di Francia, la seconda al Re Inglese, et la terza a Carlo Conte d' Angiò fratel di Luigi predetto, mancò quella nobile pianta, perciocchè Carlo d' Angiò essendo restato herede per la moglie della Provenza, e ne gli anni della nostra redentione mille dugento sessantacinque, havendo havuta del nimico intera vittoria, fatto Re di Napoli, quivi habitò: e questa io stimo che fosse la causa, che non si ampliò più oltra il dire provenzale, il quale era stato in fiore circa cento anni. =

(1) Etienne Pasquier, = Les recherches de la France. l. VII. c. IV. ove discorre della Poesia Provenzale = Leurs Poëtes estoient appellez Troubadours, à cause des inventions qu' ils trouvoient = non dunque dal trovar prontamente le rime, come credette il Tiraboschi.

solevano essere cantate le poesíe); ed i giullári erano il più al servigio de' Trovatori, per suonare a punto e cantare i versi di questi; o pure se erano a sè, imparando le altrui canzoni, traevano la vita per le Rocche cantando, e facendo viste di trovare (1) arti che allora erano massimo sollievo e diletto de' Signori, ed accette così alle Dame, che pare solo per esse si potessero rendere benevoli. Ed era così stimata, e onorata la scienza del trovare, che i Principi e i primieri Baroni ne la esercitarono; ed oltre le Corti d' amore tenute dalle Dame, la Poesía Provenzale, emulata dalla Italiana anche in questo, e presso che in questo tempo, contò la celebre, ed amorosa Contessa di Dia, la Contessa di Provenza, Maria di Ventadorno, Lombarda Tolosana, Alamanda, Guiscarda, Tiburzia, Almuccia da Castelnuovo, e cent' altre.

IV.

NOMI CHE PRESSO I PROVENZALI INDICARONO POESÍA IN GENERE NON SPEZIE PARTICOLARE.

I Provenzali usarono primamente, *Verso*, *Canzone*, *Canto*, *Suono*, *Motto*, *Sonetto*, e *Cobbola* a' nomi generici per esprimere qualunque sorta di Poesía; e poscia a quando a quando, col seguíre del tempo li restrinsero; e come suole accadere, pochi restarono ne' termini generali, e i più segnarono particolari e distinte guise di Poesía.

V.

DEL GENERALE NOME *VERSO*.

Pel *Verso*, *Vers* intenderà ognuno, che riguardi anche brevemente alla origine della voce, quanto facilmente dovesse questa apporsi a qualsiasi componimento, nel quale spesso si ritornasse da capo; e come perciò, in

---

(1) Quanto però fossero ai Trovatori inferiori, sebbene alcune volte con loro si confondano, e come anzi spesso stroppiassero, e mal menassero i versi di quelli, si può provare da questi due dell' antico Romanzo Francese d' *Oggiero il Danese*

Cil Iongleours qui ne soient rimer,
L' histoire firent en plusiour (*sic*) lieux changer.

questa sua generale significazione si dovesse mantenere. Disse pertanto in ciò che noi diremmo *Carme* il Conte di Poitiers

« Companho farai un vers covinen,
« Et aura i mais de foudatz no y a de sen,
« Et er totz mesclatz d' amor e de joi e de joven (1).

che io tradurrò, ora e sempre a quel modo che io vedo usato dai migliori, ciò è alla lettera, e il più vicinamente che potrò, per mostrare la fratellanza di esse lingue

Compagnone faraggio un verso conveniente,
Ed avracci più di follezza, non ci ha di senno,
E sarà tutto mescolato d'amor e di gioja, e di giovinezza.

Al qual luogo non mancherò di fare osservare che ove i Provenzali pongono *nh*, noi poniamo *gn*, e dove, come vedrassi in seguito, essi *lh*, noi *gl*; perchè a me parrebbe che così si dovesse a que' luoghi pronunciare lo scritto, come pure là ove si incontrano due *ll* seguíte da vocale o in fine di parola, al modo della *l* rammollíta de' Francesi. E Guglielmo da Cabestaing:

« Ioglar vai, e prec te no te tricx,
« E canta 'l vers a mos amicx.
Giulláre va, e prego ti non t' intrichi (2),
E canta 'l verso a miei amici.

E altrove il sovraccitato Conte di Poitiers:

« Farai un vers de dreit nien,
« Non er de mi ni d' autra gen.
Faraggio un verso di dritto niente,
Non sarà di me, nè d' altra gente.

Così noi pure Italiani l' usiamo, e forse un' antico esempio si può trarre dal fine della VI. Giornata del Decamerone, ove si dice = E poi che bagnati si furono, e rivestiti (perciocchè troppo tardi si faceva) tornarono a casa, dove trovarono le donne, che facevano una carola ad un *verso*, che faceva la fiammetta ecc. = Troppo note sono le ballate, ed io qui le sottintenderei volontieri, e questo insomma è il *carmen* de' Latini, che fu usato, e poscia anche da noi, tanto per notare il Poema racchiudente i versi, che i versi stessi.

---

(1) Cioè: *di cortesía*, ma io tradurrò la lettera.
(2) Io così traduco per fedeltà alla lettera, ma il *tricar* de' Trovatori accennando al *tricae-arum* de' Latini, vale però *ingannare*.

VI.

DEL GENERALE NOME *CANZONE*, E DEL SUO RESTRINGERSI A SEGNARE CERTE GUISE SINGOLARI DI POESÍA.

Il nome *Canzone*, *Chansos* fu assai largo di significazione e prima, e poi presso i Poeti tutti delle lingue Romanze, si accompagnavano diffatto i versi col canto, e però ogni Poesía si poteva chiamare Canzone, ebbe ella dunque tanta larghezza, che potè il Bembo nel II.° delle sue Prose chiamar più volte i Sonetti del Petrarca, Canzoni. = Potea il Petrarca dire in questo modo il primo verso della Canzone, che ci allegò Giuliano, *Voi che in rime ascoltate ec.* = E quello che è più, potè l'Alighieri nominar Canzoni i suoi Libri. Inf. c. 20.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo Canto,
Della prima Canzon, che è de' sommersi.

e dissi, quello che è più, giacchè non pare che il Poema di Dante fosse stato fatto ad essere cantato: e ciò parve a taluno, che si potesse raccogliere dal Sacchetti, che racconta come Dante sfornisse e distruggesse quel fabro de' ferri suoi, perchè cantava la sua commedia, dicendo = tu canti il libro, e non lo dì, com' io lo feci, = sebbene io non lo veda assai chiaro (1). Ma questo nome, ristrettosi, fu pur dato dai Provenzali a certo lirico componimento diviso per istanze o strofi, però nella rima, e nel numero de' versi, sempre tutte eguali alla prima, in cui più spesso trattavano d'amore, e con in fine una stanzetta, nella quale tornavano sul motivo perchè essi scrivevano (a punto per ciò da essi chiamata *tornada*), che serviva di invío alla Canzone, e nella quale nominavano o il Signor loro, a cui l'addirizzavano, e la loro Bella; o soltanto la loro amata, pregandola ad avere di

(1) Tanto più, che se forse non si sa cosa ne fosse a' suoi tempi, certo nel secolo XVI. furono i canti di Dante posti in musica dal Iosquinio, dal Villaert, e da altri Fiamminghi, che erano allora in onore grandissimo, e che fecero le note anche al canzoniere e ai trionfi del Petrarca, e in generale poi a quella Poesía che dicevasi madrigalesca.

essi pietà. Ed il più delle volte ne aggiungevano pur'anco una seconda, che se non iscompartiva l'ufficio della unica era d'istruzione al messaggio, o al giulláre. Questa *tornada* corrisponde veramente alla nostra *licenza*, detta pure *congedo*, o *ripresa*, o *commiato*, o finalmente da Ser Jacopo Mangiatroja, volgarizzatore del comento di Dino del Garbo alla famosa Canzon d'Amore di Guido Cavalcanti, *ritornello*; in che sempre egualmente si comportarono gl'Italiani. È bensì vero, che non tutti i metri o maniere di composizioni di Canzoni si trovano ne' Provenzali, ma questo stando a piacimento di ciascuno, siccome disse il Bembo, pure nel secondo delle Prose: = nelle Canzoni si può prendere quel numero, e guise di versi, e di rime, che a ciascuno è più a grado = così avvenne, che queste in gran parte si distinsero, sicchè mal potremmo rinvenirle tutte ne' Trovatori. In alcune Canzoni però di costoro da me osservate, si vedono tenute nelle strofi, le regole della prima, e seconda Volta, o Piedi che si vogliano, e della Sirima; sebbene non mai costantemente; e come io credo più presto per accidente, che a bello studio. Perciocchè sebben può parere che i Provenzali non si volessero, solo per una nativa libertà, accomodare a tali secchi ordini, che sembrano ora inceppare non racchiudere la natura; io stimerei che ciò fosse per altra ragione, come diremo dappoi; e stimerei anco che a dì nostri fosse concessa maggiore licenza. Perciocchè se tali ordini furono da prima stabiliti naturalmente, perchè si avesse in cantar le canzoni un debito respiro, è a credere, che poi si restringessero costanti dall' arte, perchè servissero alla intuonata, e perchè quella d'una strofe, potesse valere per tutte. Ora nel caso nostro odierno, non essendo le Canzoni per essere cantate, non ci conoscerei necessario questo uniforme legame, in guisa però, che non si gettasse affatto, ma si ritenesse in ogni Stanza singolare, senza che venisse perciò a regolare le posate delle seguenti. E così le ebbero veramente i Provenzali e, a quanto penso, perchè la loro Musica sarà stata più piana, e corrente, e dirò senza regolari cadenze, che in fine di strofe, o di verso. Costoro però nelle Canzoni loro tenendo con maggior frequenza di noi Italiani sempre i versi lunghi e non frammischiandovi gli ettassillabi, o tenendo solo essi brevi, senza frapponimento di lunghi; se per questi crebbero in gravità, mancarono senza quelli di quel tem-

peramento di grazia, e di mollezza; a cui sono siffatti versi corti in ispezialtà consecrati (1).

Ed il nome di Canzone mostra già a bastanza, siccome detto è di sopra, venir esse cantate, e la voce *Cantore* per Poeta, non la dobbiamo d'altronde ripetere; ma basta correr coll'occhio le Vite de' Trovatori, e si vedrà come era lor massima lode di, ad ogni Canzone, saper trovar l'aria nuova; sebbene si facessero ancora su certe antiche intuonate, che eran forse in voce di popolo, e che allora però ne venivano a regolare il metro, così si ha in pruova da Guglielmo di Bergedan:

« Chanson ai comensada,
« Que sera loing chantada,
« En est son viell antic,
« Que fetz Not (2) de Moncada.
Canzone aggio cominciata,
Che sarà lungi cantata,
In esto suono veglio antico,
Che fece Noto di Moncada.

Ed è pure, che alle volte le così operate mutarono nome, e si chiamarono *stampidas*, di cui in appresso avrem luogo a dire alcuna cosa. Questo uso del cantare le Poesíe, è troppo naturale agli uomini, e queste arti sono troppo unite fra loro, per credere che elleno presso noi fossero allora disgiunte. Asserisce Monsignor Bottari nella Vita di Franco Sacchetti, che in un Codice delle costui Rime da lui veduto, si incontrano, oltre a molte intuonate da diversi, alcuni Madrigali, e Ballate armonizzate dallo stesso Franco; e per lasciare il Sanazzaro, sino a Michelagnolo Buonarruoti si dice che usasse cantare molte delle sue Rime, veramente di cielo, accompagnandosi col leuto che toccava maestramente. Se attendiamo alla Vita di Pier di Alvernia, Giraldo Bornello fu il primo che appellò Canzoni, i componimenti = Chanso no fes neguna, que non era adoncx (3) negus chantars

(1) Non è però che non se ne trovino di ogni maniera, ma io debbo qui parlare generalmente.

(2) Così sta scritto, e così ha stampato il ch. M. Raynouard, e in verità può esser *Noto* scorcio di molti nomi; non vuò però lasciar di avvertire, che secondo l'uso Provenzale, potrebbe essere unione di *'N Ot*, cioè *Sir* o *Ser Otto*, o *Ottone*.

(3) Questo *adoncx* così comune presso i Trovatori, e che si trova anche scritto *aduncx*, vale *allora*, e accennando all'antico nostro *adunche*, per *adunque*, mostra venire da *ad tunc*, come *allora* da *ad illam horam*.

appellatz chansos, mas vers, mas En Giraut de Bornell fes la premeira Chanso, que anc fos faita = Ma stando alla lettura de' Provenzali, siccome osservò già il lume di queste lettere M. Raynouard, il Conte di Poitiers, che fiorì circa due secoli prima, chiamò Canzone un componimento, ch' egli indirizza alla sua Donna, chiusa, secondo il costume loro, nel nome di *Più Leale*:

« Chanso vaiten a mon Plus Leial rendre.
Canzone vattene al mio Più Leale rendere.

Nel trapasso di Vita sovrapportato, avrà potuto veder ciascuno *Verso* usato genericamente, insieme con *Canto* o *Cantare;* e *Cantari* a punto nominò Lorenzo Lippi nel suo Malmantile Racquistato, quelli che tutti gli altri Poeti avrebbono chiamati *Canti*. Fra gli Italiani poi il primo che scrivesse Canzoni è ritenuto secondo la comune, e in ispezialtà dall'Affò, Folcacchiero Folcacchieri Cavaliere Senese; che fiorì circa il mille dugento.

Ma si converrà ora che io di siffatto componimento, che occupa tanta parte delle Rime de' Trovatori día alcuni esempi ai miei leggitori, tanto che possano essi formarsi un giudizio e dell' indole della Poesía, e delle belle e sentite immagini, di che essi eran pieni; e che recandoli fedelmente nel volgar nostro, li accompagni di qualche osservazioncella, siccome vedo, che que' pochi che hanno trattate siffatte cose, hanno costumato di fare. E nello sciegliere mi volgerò pel primo a quel mio Bernardo da Ventadorno, che mi è sempre paruto il gentilissimo in fra i gentili.

(1) No es meravelha s' ieu can
Meils de null' autre cantador,
Quar plus trai mos cors ves amors,
E miels sui faitz a son coman.

---

(1) Questo díre di Bernardo si confà molto con quella ragione che Dante dà a Bonaggiunta da Lucca, sul piacere più il suo nuovo stile: dicendo

Ed io a lui: io mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed in quel modo,
Ch' ei detta dentro, vo significando.

Il che altrove così aveva graziosamente detto lo stesso nostro da Ventadorno

Chantars non pot·gaire valer,
Si d' inz del cor no mov lo chanz.
Cantare non pote guari valere,
Se d' entro del core non move lo canto.

Cor e cors, e saber e sen,
E fors' e poder i ai mes,
Si m tira ves amors lo fres, (1)
Qu' a null' autra part no m' aten.
Ben es mortz qui d' amor no sen
Al cor qualque doussa sabor. (2)
E que val viure ses amor
(3) Mas per far enueg a la gen?
Ia Dombredieus no m' azir' tan
Que ja pois viva jorn ni mes,
Pos que d' enueg serai repres
(4) Ni d' amor non aurai talan.
Per bona fes e ses engan
Am la plus belha e la melhor.
(5) Del cor sospir, e dels olhs plor,
Quar trop l' am eu, per qu' i ai dan.
(6) Ieu qu' en puesc als s' amor mi pren?
E las carcers ont ilh m' a mes

---

(1) Petrarca S. 189
. . . . . Amor la spinge e tira
Non per elezion, ma per destino.

(2) Avvertì già il Varchi a fac. 211, 218 dell'Ercolano come sì fatti verbali per noi maschili, erano per essi femminili, legge ivi però scorrettamente quei luoghi Provenzali della parlata di Arnaldo presso Dante.

(3) Di questo *mas* o *mas que*, che risponde al *ma che* di Dante, io ne ho già detto assai nel *Saggio di Postille alla Divina Commedia*

(4) Ecco il *ne* del Petrarca per congiunzione, la di cui forza si sente in certo modo, anche alle volte in latino. Prop. l. II. el. III.
Quaerebam, sicca si posset piscis arena,
Nec solitus ponto vivere torvus aper.
V. Virg. ecl. I. 61. Hor. A. P. 30, e lo stesso Prop. l. III. x. 10. e Manil. Astron. l. IV. ove si vede sempre *nec* per *et non*.
Et nervos tribuit membris, et acumina cordi
Et celeres motus nec delassabile pectus.

(5) Questi sono di que' vezzi a cui il latino barbaro, il quale agli ablativi di instrumento aggiungeva la preposizione *de* fè luogo nelle lingue figlie, e così ad esse giovavano gli sconci e slogature della madre.

(6) Questo è pure quell' *altro* nostro, usato neutralmente per l' *aliud* de' latini, e che fa sì bel giuoco - credeva che fosse altro - non ne può esser altro - ma che quì col potenziale è tutto vezzo e leggiadría. Gli si può raffrontare questo luogo del Bocc. g. IV. n. 8. = Ma pur veggendo che altro essere non poteva, s' ingegnò di dartene pace = E col Petrarca si può conchiudere
Fame amorosa e il non poter mi scusi.

(1) No pot claus obrir mas merces;
E d' aquella no i trob nien.
Aquest' amors me fier tan gen
Al cor d' una doussa sabor,
Cen vetz mor lo jorn de dolor.
E reviu de joi autras cen.
(2) Tant es mos mals de dous semblan,
Que val mais mos mals qu'autres bes:
E pos lo mals aitan bos m'es;
Bos er lo bes apres l' afan.
Ai Dieus! ara fosson trian
Li fals drut e 'l fin amador,
Que 'l lauzengier e 'l trichador
(3) Portesson corns él fron denan!
Tot l' aur del mon e tot l' argen
I volgra aver dat, s' ieu l' agues,
Sol que ma domna conogues
Aissi com' ieu l' am finamen.
Quant ieu la vei, be m' es perven (4)
Als ólhs, al vis, a la color,

---

(1) Di tali *chiavi* disse già Dante in voce di Pier dalle Vigne Inf. c. 13.

Io son colui che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando, e disserando sì soavi,
Che del segreto suo quasi ogni uom tolsi:

Quanto poi non è cara questa figura al Petrarca? e *l' anima che esce largata con l' amorose chiavi,* e i *begli occhi soavi che portano le chiavi de' dolci pensieri,* e *la donna che ha in mano l' una e l' altra chiave del core,* e così dì di molti altri luoghi. Il pensiero poi è pure Petrarchesco. *V.* S. 150.

(2) Il pensiero di questi quattro versi è comune al Petrarca, e per dirne alcuni luoghi, informa il S. 174, e apparisce in questi versi

I' mi vivea di mia sorte contento
Senza lagrime, e senza invidia alcuna:
Che s' altro amante ha più destra fortuna
Mille piacer non vagliono un tormento.

V. pure S. 146.

(3) *él* per *en el,* come *cól* per *com 'l* onde Dante disse,

Abituati col primaio stuolo.

Il qual modo Dantesco di fare apparentemente servire la compagnía agli offici della simiglianza, può mostrarsi a taluno in questo luogo di Virg. Aen. l. IV. 239 ove descrive il calare di Mercurio ad Enea

. . . . . et primum pedibus talaria nectit
Aurea; quae sublimem alis, sive aequora supra,
Seu terram, rapido pariter cum flamine portant.

(4) Dante nel 1.° suo Sonetto

In ciò che mi rescrivan lor parvente,
Salute in lor Signor cioè Amore

pel pensiero poi di tutta la Strofe *V.* Petrarca S. 166 nelle terzine.

Que eissamen tremble de paor
Com fa la folha contra 'l ven,
Non ai de sen per un enfan,
Aissi soi d'amor entrepres:
E d'ome qu'es aissi conques
Pot domn'aver almosna gran.
Bona domna plus no us deman
Mas que m prendatz per servidor;
Que us servirai com bo senhor,
Cossi que del guazardo m'an.
(1) Veùs m'al vostre mandamen;
(2) Franc cors, humils, gai e cortes:
Ors ni leos non etz vos ges,
Que m'aucizatz s'a vos mi ren.
(3) A Mon Cortes, lai ont ilh es,
Tramet lo vers: e ja no 'l pes
Quar n'ai estat tan longamen.

Non è meraviglia s'io canto
Meglio di null'altro cantadore,
Perchè più (4) tragge mio cuore verso amore,
E meglio sono fatto a suo comando.
Core e corpo e savere e senno,
E forza e podere ci aggio messo:
Sì mi tira verso amore lo freno,
Ch'a null'altra parte no m'attengo.
Ben è morto chi d'amore no sente
Al core qualche dolce savore.
E che vale viver senza amore
Ma che per far noia alla gente?

---

(1) È il *Voici* de' Francesi, il *vedetemi quì* nostro. quella desinenza in *us* potrebbe esser fatta dal loro affisso pronominale, e tornare a quell' uso greco, pel quale non poche volte si truova in Lucrezio e Virgilio, il noto *mihi*, e *tibi*, senza che apparisca cui sia riferito, e pel quale diciamo – eccoti se la cosa è andata così ecc. –

(2) Questo bel modo provenzale, che fa sempre le veci degli abl. latini torna al nostro: *di, o, con franco cuore.*

(3) Questo *ont*, che è quì per la seconda volta, non è che il solito *on*, cui si è aggiunta la *t*, perchè la voce abbia un appoggio per scolpir meglio la vocale seguente; perchè noi femmo, *sed ched, ed, benched* ecc. lettera *d* che si aggiugneva pure dai latini: presso i provenzali la *z* fa lo stesso servigio.

(4) Questo è pure il bell'uso neutro del verbo per *incamminarsi, inviarsi, andare, correre,* che così illumina le nostre scritture.

Già Domeneddio no m'odii tanto,
Che già poi viva giorno nè mese,
Poi che di noia saraggio ripreso
(1) Nè d'amore non avrò talento.
Per buona fede e senza inganno
Amo la più bella e la migliore.
Del cor sospiro, e degli occhi ploro,
Perchè troppo l'amo io, per questo ci ho danno.
Io che ne posso altro s' amore mi prende?
E le carceri ove egli m'ha messo
Non pote chiave aprire, ma che mercede,
E di quella non ci trovo niente.
Questo amore mi fiere tanto gente (2)
Al core d'un dolce savore.
(3) Cento veci moro al giorno di dolore
E rivivo di gioia altre cento.
Tanto è mio male di dolce sembiante,
(4) Che vale più mio male che altro bene:
E poi lo male tanto buono m'è,
(5) Buono sarà lo bene appresso l'affanno.
Ai Dio! ora fossero trascelti
Li falsi drudi, e li fini amadori,
Che li lusinghieri, e gl'intrigadori
(6) Portassono corni nel fronte dinanzi!
Tutto l'auro del mondo, e tutto l'argento
Ci vorrei aver dato, s'io l'avessi; (7)

---

(1) Ho già mostrato abbastanza come li *avrai*, *serai*, si rechino più vicinamente cogli *avraggio saraggio* de' Siciliani, e de' duecentisti, e trecentisti, per contenermi in avvenire. Noto solo come ora ne teniamo uno, *coraggio* cioè, voltatolo in senso puramente metafisico, che prima, non valeva altramente che *cuore* - Sat quercus. -

(2) *Gente* per *gentile*, o per *gentilmente* fu così usato da' nostri ducentisti che non ha mestieri di esempi.

(3) Vedi Petr. S. 120, e nel 113.

Mille volte il dì moro, e mille nasco.

(4) Petrarca S. 122.

Pur mi consola, che languir per lei
Meglio è, che gioir d'altra. . . .

(5) Di questo nostro *appresso*, ne ho detto qualche cosa nel Saggio di Postille alla Divina Commedia sovraccennato.

(6) Ho tradotto così, per far vedere come questa escíta irregolare di verbo, fosse anche in Provenza.

(7) *Avere* per *possedere*, come usarono i latini, cioè: se io ottenessi che venisse fatta questa scielta.

Sol che Madonna conoscesse
Così com'io l'amo finamente. (1)
Quand' io la veggio, ben m'è parvente
Agli occhi, al viso, al colore,
Che istessamente tremi di paura
Com'fa la foglia contra 'l vento.
Non ho di senno per un infante,
Così sono d'amore intrapreso:
E d'uomo ch'è così conquiso
Pote donna avere (2) misericordia grande.
Bona donna più non vi dimando
Ma che mi prendiate per servidore;
Che io vi servirò com'buon signore.
(3) Così che del guiderdone m'andi.
Eccomi al vostro comandamento;
Franco core, umile, gaio e cortese:
(4) Orso nè leone non siete voi già,
Che m'uccidiate se a voi mi rendo.
(5) Al mio Cortese, là ove egli è,
Trammetto lo verso: e già no gli pesi
Perchè ne (6) sono stato tanto lungamente.

Troppo ricco è questo argomento delle Canzoni, e troppa copia di esempi mi si para dinnanzi riguardevoli tutti o per la varietà de'metri, o per la bizzaría delle rime, o per la singolarità della ragione, o per la bellezza de'pensieri; perchè io possa nel corto spazio di

---

(1) Ho tradotto così, più presto per religione ai nostri vecchi che dissero tante volte questo *amor fino*, e *amar finamente*; che per altra ragione, giacchè avrei resa meglio la voce provenzale traducendo, *fedelmente*.

(2) Questo è il vero e primo senso della greca voce ἐλεημοσύνη che al dire del Noltenio - ex ebraismo ad graecos eosque sacros scriptores manavit, ut etiam *stipem* significaret; *quae misericordiae adfectu pauperibus datur*. -

(3) Io ho tradotto alla lettera per essere fedelissimo, secondo il proposto, ma questa è una frase Provenzale, che tornerebbe in nostra lingua così: che, o, pur che, o, solamente che ben mi vada del guiderdone, cioè, che io l'ottenga.

(4) Questi siffatti pensieri accennerebbero ai latini, ma sono troppo naturali, e troppo secondo la condizione de' tempi, per ripescarli colà.

(5) Questo è il soprannome o vicenome, col quale copre la bella sua, di che avrem motivo di dire alquante parole.

(6) Il testo dice *ai*, cioè *ho*, usando *avere* per *essere*, modo costumatissimo; ma io ho tradotto così per maggior chiarezza del senso, che riesce un po' oscuro, sottintendendosi in fine ripetuto: *di trammettere il verso*.

questo capitolo darne un' adequata idea ai miei leggitori: dovrò nullameno temperarmi, pensando che la brevità nello scrittore è quella dote che gli cagiona minori opposizioni. Ne trarrò dunque fra le moltissime, questa di un altro Trovatore gentilissimo, Giraldo o Giraldetto il Rosso. (1)

Auiatz la derreira chanso
Que jamais auziretz de me,
Qu' autre pro mos chantars no m te,
Ni ma dompna no fai semblan qu' ie 'l playa;
Pero no sai si l' am o si m n' estraya,
Quar per ma fe, dompna corteza e pros,
Mortz sui si us am, e mortz si m part de vos.
Mas a plus honrad' ochaizo (2)
Murrai si us am per bona fe;
(3) Sitot noqua m feitz autre be,
Tot m' es honors so que de vos m' eschaya;
(4) Et ieu cossir, on plus mon cor s' esmaya,

---

(1) Perchè sappia il lettore donde gli venía quella gentilezza che potrà osservar nella rima, eccone la vitarella provenzale stampata dal ch. Renuardo alla fac. 172. del T. v. da me tradotta letteralmente ¤ Giraldetto lo Rosso si fu di Tolosa, figlio d' un povero cavalliere, e venne in la Corte di suo Signore lo Conte Alfonso per servíre; e fu cortese e ben cantante, e innamorossi de la Contessa, figlia di suo Signore; e l' amore ch' elli ebbe in lei gli insegnò a trovare e fece mante canzoni. ¤ Ha questo Trovatore di più per carattere della sua Poesia una facilità che innamora.

(2) *Ochaizo* vale propriamente *cagione*, tradurrò *occasione* in servigio della lettera.

(3) *Noqua* o *noquan* è il *nunquam* de' latini, e potrebbe rendersi con *giammai*.

(4) *Cossirar* o *consirar* vale propriamente *considerare*, tutto il senso è poi questo ¤ e quanto più mio core si smarrisce, io considero che pur alcuna volta l' uomo è avventuroso, perchè una stagione non dura sempre. ¤ Al qual luogo del poco star fermo d' una stagione non posso far a meno di non apporre questi versi, tanto mi si girano ora pel capo. Lucr. l. V. v. 735.

It ver, et Venus, et Veneris praenuntius ante
Pinnatus graditur Zephyrus vestigia propter;
Flora quibus mater praespergens ante viaï
Cuncta coloribus egregiis, et odoribus opplet.
Inde loci sequitur Calor aridus, et comes una
Pulverulenta Ceres, et Etesia flabra Aquilonum.
Inde Autumnus adit: Graditur simul Euius Euan:
Inde aliae tempestates, ventique sequuntur,
Altitonans Vulturnus, et Auster fulmine pollens:
Tandem Bruma niveis adfert, pigrumque rigorem
Reddit, Hyems sequitur, crepitans ac dentibus Algus.

Que qualqu'ora es hom aventuros;
(1) Quar ges tos temps no dur'una sazos.
Sivals no l'am ges en perdo,
Quar ades mi ri quan mi ve;
Sol aquest respieg me soste
E m sana 'l cor e m reve e m'apaya;
Quar semblans es, et es vertatz veraya,
Si mos vezers li fos contrarïos,
No m mostrera belh semblan ni joyos.
E ja non er ni anc no fo
Bona dona senes merce,
Et on mais n'a, plus l'en cove; (2)
Ni anc no vi erguelh que no dechaya;
Ieu non dic ges que ma dona erguelh aya,
Ans tem que lieys m'aya per ergulhos,
Quar l'aus querre so don mi tarza 'l dos. (3)
Pus ses vos non truep guerizo,
Dona, ni non dezir mais re,
(4) Gent m'estara, s'a vos sove
(5) Del vostr'ome cuy espavens esglaya.
(6) Mon cor an pres, Dona corteza e guaya,
Vostre belh huelh plazent et amoros:
Pres sui ieu be, mas bel'es ma preizos.

---

le quali cose, così colla sua felice brevità disse Orazio l. IV. od. VII.

Frigora mitescunt Zephyris: ver proterit aestas
Interitura, simul
Pomifer autumnus fruges effuderit: et mox
Bruma recurret iners.

(1) Questo *ges* che è pur detto *gens*, viene dal *gens* latino, e vale primamente quanto il *personne* de' Francesi, poi indeterminatamente nega come il nostro *punto*, sebbene spesso si possa tradurre in *già*. L'osservazione non è del Perticari, ma sì del ch. Renuardo T. I. a fac. 429, nella sua Grammatica Romana.

(2) Modo ellittico, cioè = e quanto più n'ha, più gliene convien' avere. =

(3) Il vedere quì che *dos* è nominat. singol. chiarisce che l'uso del verbo *tardare* è simile a quello in Dante. *Oh! quanto tarda a me ch'altri quì giunga,* però è il verso da risolversi così = Perchè le oso chiedere quella cosa, il dono della quale mi tarda = cioè mi par tardo, o con Dante pure, *m'è tardi.*

(4) Che è quanto dire: *mi sarà buono, mi tornerebbe bene.*

(5) *Uomo* è quì quanto *servo, ligio:* è pure osservabile il *cui* accusat.

(6) *Pres: preso,* cidè *preso d'amore:* come Dante nel suo 1.° Sonetto. il *preso* poi dell'ultimo verso a modo di sostantivo, si incontra parecchie volte nel Dittamondo.

Tant formet dieus gent sa faisso
E tanta a de beutat en se,
Per qu' ieu sai e conosc e cre
(1) Qu' el gensers es del mon e la plus guaya;
E quar li platz qu' ieu sa valor retraya,
Cuya m' aver ajudat a rescos:
Pero bon m' es, mas mielher volgra fos.

(2) Senher Dalfi, tant sai vostres fags bos,
Que tot quant faitz platz et agrad' als pros.
Dona, merce, avinen, bel' e pros,
Que per vos mor En Giraudet lo Ros.

---

(3) Udite la deretana canzone
Che giammai udirete da me,
Ch' altro prò mio cantar non mi têne,
Nè madonna non fa sembiante ch'io le piaccia;
Però non so se l'ami, o se me n'estragga,
Perchè, per mia fè, donna cortese e prò,
Morto son se vi amo, e morto se mi parto di voi (4)
Ma a più onrata occasione (5)
Morrò, se vi amo per bona fè; (6)
Sebbene non mai mi fate altro bene,

---

(1) Questo modo neutro ha in sè molta vaghezza = Il più gentile, o la cosa più gentile. =

(2) Di questo *Delfino* ne parleremo più basso, come di altri parecchi modi provenzali, ove ce ne verrà migliore opportunità.

(3) Così il Petrarca in quella divina Canz. XI. P. I.
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme ecc.
e Canz. IX. Mai non vuò più cantar, com' io soleva:
Ch' altri non m' intendeva; ond' ebbi scorno:
E puossi in bel soggiorno esser molesto,
Il sempre sospirar nulla rileva.
I confronti che seguiranno li torrò da questo gentilissimo che cantava appunto in sul morire de' Provenzali.

(4) Vedi i Sonetti 32, 121, 142, anche nel 90 si dice:
Egualmente mi spiace morte e vita,
In questo stato son, Donna, per vui.

(5) La frase è simile a questa Son. 29.
Mi vedete straziare a mille morti.

(6) Petrarca Son. 91.
Chè bel fin fa chi ben amando more.
Vedi pure Ballata IV.

Tutto m'è onore ciò che di voi mi accade; (1)
Ed io considero, onde più mio core si smaga,
Che qualch'ora è uomo avventuroso;
Perchè punto tutto tempo non dura una stagione. (2)
Almeno non l'amo punto in vano(3)
(4) Perchè adesso mi ride quando mi vede,
Solo questo rispetto mi sostêne
(5) E mi sana il core, e mi rinviene, e m'appaga:
Perchè sembiante è, ed è verità verace,
Se mio vedere le fosse contrarioso, (6)
Non mi mostrerebbe bel sembiante nè gioioso.
E già non sarà nè unqua non fù
Bona donna senza mercè,
(7) Ed onde più n'ha, più gliene convêne;
Nè unqua non vidi orgoglio che non decaggia;
Io non dico punto che mia Donna orgoglio aggia,
Anzi temo che ella m'aggia per orgoglioso,
Perchè le oso cherere ciò donde mi tarda 'l dono.
Poi senza voi non trovo guerigione, (8)
Donna, nè non desidero più cosa,
Gente mi starà, s'a voi sovviene
Del vostr'omo, cui spavento affligge.
Mio cuore han preso, donna cortese e gaja,
Vostri begli occhi piacenti ed amorosi: (9)
Preso son io bene, ma bella è mia prigione. (10)

---

(1) Il medesimo sempre. Ballata v.
Del mio cor, Donna, l'una e l'altra chiave
Avete in mano: e di ciò son contento,
Pronto di navigare a ciascun vento:
Ch'ogni cosa da voi m'è dolce onore.

(2) Ricorda il Son. 131. P. 1. verso il fine.

(3) Vedi Ballata vi.

(4) Quì *adesso* vale quanto *tosto*, come vedremo in appresso meglio.

(5) Questo *rinvenire* è come *ristorare, rifare, ridonare alla prima salute.*

(6) La voce è pur italiana sopra la fede di Brunetto Latini nel Tesoretto.

(7) Avrei potuto tradurre anche *onne.*

(8) Ricorda il Son. 58. P. 1.

(9) Il pensiero è troppo Petrarchesco per doverne portar in mezzo degli esempi, lascio le Canzoni così dette le tre Sorelle, e cito a pena la Canzone xvii. alla stanza 3, i Son. 64, 89, 178, 199, 200, ecc.

(10) Questo pensiero è pur nel Petrarca: vedilo ai Son. 60, e 90. al Madrig. iv. si può quì pure ricordare il Son. 48. P. 1.

(1) Tanto formò Dio gente sua fazione,
E tanto ha di beltate in sè,
Perch' io so e conosco e credo
Ch' il più gentile è del mondo, e la più gaia,
E perchè le piace ch' io suo valor ritragga,
Pensami avere ajutato a nascoso:
Però buon m' è, ma migliore vorrei fosse.

Signor Delfino, tanto sò vostri fatti buoni,
Che tutto quanto fate piace ed aggrada alli prò.
Donna, mercè, avvenente, bella e prò
Chè per voi more Sir Giraldetto lo Rosso.

Io stimo che i miei lettori mi sapranno grado di questo secondo esempio, tanto è esso dolce, facile, e amorosamente condotto. È pur da avvertire come Giraldetto usi talvolta certa maniera di canzone senza nessuno invío, il che la fà allora tornare assai simigliante alle nostre *Stanze*. Ma per l'amore della brevità, lasciando tutt'altro, compirò questo paragrafo togliendo da Bertrando dal Bornio, il Tirteo Provenzale, un altro esempio delle due *Tornade*, tanto che il mio detto non sia senza prova maggiore.

Na Tempra, jois m' es cobitz,
Qu' ieu n' ai (2) mais que s' era reis,
Que 'l fel mesclat ab eissens
M' es esdevengutz pimens. (3)
(4) Papiol, sias tan arditz,
Pren mon chant, e vai n' ab el
(5) A 'N Oc e No: quar prezens
Li fatz de mans digz cozens.

---

(1) Vedi i S. 103. 108. 109. Quì e altrove se avessi voluto cercare esempi nelle liriche di Dante, e degli altri più antichi, non avrei mai fatto fine alle note.

(2) Mais que: magis quam.

(3) *Pimens, da pigmentum,* lo usano i Trovatori per *unguento*, e per *bevanda graziosa, accostante e ricca;* sicchè ho creduto di non poter tradurre che con *nettare*.

(4) Questo è il nome del suo giulláre, i quali come dicemmo erano al servigio de' Trovatori Cavallieri, e portavano, o trammettevano le lor rime, e cantavanle, e imparavanle a mente: dice la vita di questo B. - et aquel que chantava per el avia nom Papiol. -

(5) La Vita stessa clamava 'l rei d' Englaterra, Oc, e No cioè, come ognuu sà *Sì, e No*, onde la *lingua d' Oc*, e la presente *Linguadoca*.

Donna Tempra, gioia m'è ornamento, (1)
Ch'io n'ho più che se fossi rè,
Chè 'l fèle mescolato con assenzio (2)
M'è addivenuto nettare.
Papiolo, sii tanto ardito,
Prendi mio canto, e vanne con ello
A Sir Oc e No; perchè presente
Gli faccio di (3) manti detti cocenti.

VII.

DEL GENERALE NOME *CANTO*.

Canto, *Chans*, o *Cans* lo vedemmo già, per entro i riportati esempi, usato genericamente presso i Provenzali, e troppi più altri luoghi, chi ne volesse, si potrebbero quì riferire, ma, come io amo di essere breve, così è che questo, del solito Bernardo da Ventadorno, scuserà i restanti che potrei trarre dai Poeti

„ Et ab joia comensa mos chans.
E con gioia comincia mio canto.

Darò nullameno fedelmente quì tradotta una intestatura provenzale che il Renuardo T. v. fac. 171 dice essere innanzi le Rime di Giraldo Riquiero nel Ms. 7226 fol. 288 ove si vedrà il nome in tutto il suo generale significato. = Quì cominciano li Canti di Sir Giraldo Riquiero di Narbona, in così com'è di canzoni, e di versi, e di pastorelle, e di retroense, e di discordi, e d'albe, e d'altre diverse ovre in quell'ordinamento com'erano ordinati in lo suo libro; del qual libro scritto per la sua mano furon quì tutte traslatate, e dice in così come di sù si contêne. = Quelle naturali ragioni che si diedero di sopra sull'essere allora generica la voce *Canzone*, possono a miglior diritto servir ora per la voce *Canto*; la quale perciò non fù così solamente in Provenza, ma

---

(1) Ho così tradotto, perchè questa voce non è solamente participio a valere *cupido*, *desideroso;* ma è anche sost. e significa - festin, régal. Parúre, ornamen. - Vedi Glos. Oc.

(2) Ricorda quel del Petrarca S. 160. P. 1.

E non so che negli occhi che 'n un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
E 'l mel amaro, ed addolcir l'assenzio.

(3) Ecco il *manti* per *molti* de' nostri ducentisti, da noi già veduto nella traduzione della vitarella di Giraldetto.

sì bene, anche presso gli scrittori Italiani, e presso Dante, ed egli nel 1.° del Purg.

Seguitando il mio canto con quel sôno ecc.

e Par. pur 1.°

Veramente quant'io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.

E posso aggiungere che l'Affò nel suo Dizionario della Poesía Volgare, alla voce *Canto*, pone: = si dice di qualunque Poesía, che sempre si suppone al canto associata = E di quì è la origine, dirò così, della divisione de' nostri Poemi in Canti, anzi che in Libri, come usarono i Latini; perchè si suppone che quella tratta d'Ottave sia stata tutta cantata di seguito dal Poeta, alla presenza, o del popolo, come i più antichi; o del suo Signore, o di vaghe Donne, e Cavallieri, come i più bassi, e in uno i migliori. E già non solamente que' nostri vecchi Rássodi della Spagna Istoriata, del Buovo d'Antona, della Regina Ancroja, e così dì, apparisce, che cantassero i Poemi loro, ma sappiamo dal Pancirolo che lo stesso Conte Matteo Maria Bojardo, come avea fatto un Canto dell'Orlando Innamorato, veniva alla Corte de' suoi Principi Estensi, e salito in alto lo cantava a suon di vivuola, e meravigliosamente eccitava gli animi di quella Corte fioritissima, convegno e ridotto della sapienza, e della gentilezza Italiana. (1) E per questo è che siccome Dante finì il v. del Par. dicendo

Nel modo che 'l seguente canto canta.

così gli altri finirono, dicendo, che e' tacciono, perchè la voce è roca, e son stracchi del cantare, o perchè s'è rotta loro una corda del leúto, o chè altro di somiglievole. Nelle quali cose furono poi da' vegnenti imitati, più presto per servilità, e per usanza, che per bisogno che ne avessero, o per espressione di verità.

VIII.

DEI GENERALI NOMI *SUONO* E *MOTTO*.

Egli è ben vero che a guardarla finamente in questi Provenzali, essi usarono Suono, *Sons*, per la intuonata;

---

(1) Non voglio però lasciare di quì notare come altri revochi in dubbio questo fatto, sebbene non sappia con quali prove venga affermato, e manco con quali si combatta.

e Motto *Mots* pe' versi, e che così deve intendersi la frase loro: *far bos mots, e bos sos;* ma è vero altresì, che dissero *Suono*; anche per Canto o Poesía, prendendo la musica, che reggeva i versi, pe'versi stessi; siccome forse quì Pier Roggiero

« Per esbaudir mos vezis
« Que s fan irat car ieu non chan,
(1) « Non mudarai deserenan,
« Qu' ieu non despley
« Un son novelh, qu' els esbaudey.
(2) Per isbaldire i miei vicini,
Che si fanno irati perch' io non canto,
Non muterò d' ora in avanti,
Ch' io non dispieghi
Un suon novello, che li isbaldisca.

Quello che io ho detto di *Suono* presso i Provenzali, a più doppi si può dire di *Motto*, che sì frequentemente vi si incontra; basterà, io credo, il qui riportarne il breve articolo del Glossaire Occitanien - Mots, plusieurs. Vers, rimes, paroles. - E venendo agl' Italiani, ripeterò di buon grado ciò che ne disse il Crescimbeni nel principio della sua Istoria della Volgar Poesía = Motto ne' primi rozzi tempi era detto qualunque componimento Poetico, ed anche l' istesse sue parole; siccome nel medesimo significato prendesi, neppiù nemmeno, la voce *Suono;* il che si raccoglie dall' antico Trattato del Governo della Famiglia: *Se nella brigata si cantino suoni e motti.* = Al quale esempio ne aggiugnerò io, per la voce *Suono*, questo tratto dal Decamerone Giorn. x. nov. 7 ove facendo cantare a Minuccio innanzi Pietro d'Aragona la Ballata di Mico da Siena, dice = laonde egli incominciò sì dolcemente suonando a cantar questo suono = ove mi pare la più diritta interpretazione, il prender *Suono* per la Ballata, senza andare a tirare il verbo in altri significati. Al quale esempio si potrà forse apporre per giunta, quest' altro tratto dal Corbaccio = Canzoni suoni, mattinate, e simili cose più ch' altra volentieri udiva = se quì non fosse meglio nel suo senso diritto, e primitivo; il che non si potrebbe nè negare a bastanza, nè affermare.

---

(1) Questa è frase Provenzale, che però resa alla lettera, non viene chiara a bastante, torna in queste nostre - non mi impiglierò più - non mi cangierò più così che. etc.

(2) Ho tradotto *isbaldire* per fedeltà, vale *invalidire*, cioè, far entrare in baldanza, o baldore, insomma, rallegrare.

IX.

DEL PRESSO CHE GENERALE NOME

SONETTO.

Del Sonetto troppo è stato scritto, e da troppi eruditi uomini, tal che io quì dovrei temere di portare secondo il greco proverbio, *acqua alle rane;* pure essendo nuovo l'istituto mio, tenendomi breve, recherò quì solo quel d'altri, che tornar possa giovevole agli studiosi; perciocchè io non fo che pormi innanzi nella via, e quella, dietro la mia guida, a pena diboscare, che poi spero per altri sarà fatta agevole e piana (1). I Provenzali ebbero *Sonetto, Sonets* o *Sonnets* a voce primitiva, che, da noi poscia ristretta, passò a distinguere quella tal guisa di componimento noto a bastanza: voglio dire che fu presso loro, quasi vezzeggiativo di *Suono*, e valse la intuonata; e forse una aria gaja e brillante, eccone la prova: il Conte di Poitiers.

« Qu'els motz no fag tug per egau (2)
« Comunalmens,
« E 'l Sonnets, qu'ieu mezeis m en lau,
« Bos e valens.
Che li motti non faccio tutti per eguali
Comunalmente,
E li Sonetti, ch' io medesimo men' lodo
Buoni e valenti.

Ma come *Suono* passò ad esprimere il canto retto da esso lui, così pure *Sonetto:* e si dissero Sonetti certi componimenti che altrimenti sarebbonsi detti *Canzoni.* Così Pier Roggiero nella seconda *Tornada*, assennando il suo giocolare Bastardo.

---

(1) Io ho fatte mie, a questo luogo, riguardando agli Italiani, le parole del P. Papon nella sua Dissertazione *Sull' origine e progressi della Lingua Provenzale* Hist. Général de Provence T. II. a fac. 472 = Le sujet est neuf et digne d' un homme de lettres. Pour nous, contens de l'avoir ébauché, nous laissons la gloire de l'approfondir à ceux qui voudront l'entreprendre, e qui seront en état de répandre des fleurs dans un champ d'où l'on écarte difficilement les épines =

(2) Avverbio composto, ed è il nostro *egualmente*, o simile.

« Bastart, tu vai
« E porta m lai
« Mon Sonnet a mon Tort'N Avetz (1),
« E di m a' N Americ lo tos:
« Membre 'l dont es, e sia pros.
Bastardo, tu và
E portami là
Mio Sonetto al mio Torto-Sir (o *signor*) Avete,
E dimmi a Sir Americo il toso (2)
Membri egli dond'è, e sia prode.

In una Canzone di Piero d' Alvernia, che è la prima nel bellissimo Codice Provenzale Estense si legge, desiderando che il suo Canto torni in onore

„ Mon dous Sonets torn en brama.
Mio dolce Sonetto torni in brama.

Finalmente in una Pastorale di Guido d'Uissel, che è tutta bella e cara, si legge in principio

« L' autre jorn per aventura
« M' anava sol cavalcan,
« Un Sonet notan, (3)
« Trobei toza ben' estan,

---

(1) Facilmente potrà intendere il leggitore, che questo pure è un vicenome; ma non se ne meravigli, perchè ne vedrem forse di più strani. e se già non fossero stati loro suggeriti dalle circostanze, come dirò altrove, ne potevano avere, se pur li vedeano, esempi ne' Latini. Così è il *lux mea* e *pulcherrima cura* di Tibullo, il *vita* di Properzio, il *nitens desiderium* di Catullo, l'*ovilla* di Cicerone, i *meum delicium, meum suavium, mel meum, mea voluptas unica, meum corculum, mea spes, meum solatium, meum decus, meum verculum* di Terenzio, e di Plauto. e per dirne de' più nuovi di quest' ultimo, i *mea commoditas, meus ocellus, mea rosa, mi anime, mea medulla, mea festivitas, meus pullus, meus passer, mea columba, mi lepus, mi animule,* e quello che è più ridevole *meus mollissimus caseus.* Quì pure si potrebbero ridurre que'blandimenti e ipocorismi che dagli amanti accennano darsi agli amati Lucrezio, ed Orazio; e quelle parole che Tacito An. l. 13 pone in bocca d' Ottone, che in partendo da Nerone loda le bellezze di sua moglie Poppea.

(2) Ho così tradotto per fedeltà al testo, e me ne sapran grado i Bolognesi e i Milanesi, che hanno viva tuttor questa voce nei loro dialetti: e in rispetto a questi ultimi, la avevano in proverbio sino dai tempi del Boccaccio, V. G. 3. in fine.

(3) Quì il *notare* mostra stare per, porre in nota, cioè in musica, sinonimo di cantare, il Sonetto poi è la Poesia che egli canta, poichè, siccome appare dal rimanente, la fanciulla si lagna che in essa mentisca della sua donna. Appare poi meglio come *notar* valga quanto *cantare* da questo brano di antico Poema Francese riportato

« Simpl' e de bella faitura,
« Sos aignels gardan,
« E quant' ilh m' auzi cantan,
« Trais s' enan,
« E pren me pel fren.....
L' altro giorno per avventura
M' andava solo cavalcando,
Un Sonetto notando;
Trovai tosa bene stante
Semplice, e di bella fattura
Suoi agnelli guardando.
E, quand' ella m' udì cantando,
Tragge si innanzi,
E prende me pel freno.....

È però credibile che quando Sonetto dicevan essi alle Canzoni, lo dicessero quasi per vezzeggiativo, ma che *Sonetto* fosse propriamente, quello che noi diremmo *Canzonetta*. Come pare dà questa prima strofe di un Sonetto a punto di Perdigone,

Ab joi' que m demora (1)	Con gioia che mi dimora
Vuelh un Sonet faire,	Voglio un Sonetto fare,
Quar be m vai a hora (2)	Perchè mi va bene a ora
De tot mon afaire;	Di tutto mio affare;
Fin amors m' onora,	Fin' amore m' onora,
Si qu' al mieu veiaire,	Sì ch' al mio vedere,
Ia tan rix no fora,	Già tanto ricco non fora
Si fora emperaire;	Se fora imperiero,
Que el coratge n' ai	Chè il coraggio n' ho (3)
Gauzion e guai;	Gaudioso, e gajo;
Pero non a guaire	Però non ha guari,
Qu' era mortz d' esmai.	Ch' era morto di smago.

---

da Stefano Pasquiero, ove si parla di Helinan Poeta Francese sotto Filippo Augusto

Quand li Roy ot mangié s' appella Helinand
Pur ly esbanoyer commanda que il chant;
Cil commence a noter com ly jayant
Monter voldrent au ciel comme gent mescreant

alla comune intelligenza aggiungo quì che *esbanoyer* vale *ricrearsi, sollazzarsi, divertirsi;* e *jayant, giganti*, il resto è tutto chiarissimo.

(1) Avrò occasione di rifarmi sù questo *dimorare*, e vedremo che ha chiusa sempre l' idea dell' *intertenere in diletto, trastullare.*

(2) Cioè, *al presente, a quest' ora.* — (3) Cioè, *il cuore.*

Così i nostri primi verseggiatori Italiani, che andavano in verità allora, piede dopo piede seguendo i Provenzali, ebbero Sonetto a voce generica, e la adattarono a cose, che dalla presente idea si dilungano, quanto si possa credere: ed è noto già assai, che Galeotto da Pisa, chiamò Sonetto una rima che comincia

Un Sonetto eo vollio fare,
Per laudare
Esta mia donna graziosa,
Che amorosa
Bella gio' mi fa provare.

E che Zucchero Bencivenni, chiamò così l' altra, che comincia pure nel modo seguente

A voi Donna, che gente
Sor tutte l' altre siete,
Manda meo cor fervente
Esto Sonetto, ch' ora voi leggete.
Secondo mèo parvente,
Senza verun paraggio
In voi s' alluma di beltà lo raggio.

e così segue; e sino Dante nella sua Vita Nuova, opera di prima giovinezza, nominò *Sonetto*, quella *Canzone breve*, a dirla col Redi, che comincia

O voi che per la via d' amor passate.

Ebbero inoltre i Sonetti rinterzati, come a punto io chiamerei questa di Dante, e parecchie in Cino dette Ballate; i Sonetti doppi, e varie altre guise, come è a vedersi ne' trattatisti, e nel Redi Annotazioni al suo Ditirambo; e più di tutti in Antonio di Tempo nel suo latino trattato de' Ritmi Volgari, ove ne pone sino a quattordici guise, e aggira tanto il capo con quelle sue distinzioni, che non se ne cava per buona pezza costrutto alcuno. E ciò poi per lasciare ogni maniera di quattordici versi rimati a piacere, fra le quali è rimarcabile una di Cino suddetto, che comincia

Omo smarrito che pensoso vai

tessuta con due sole Rime; ed un' altra poi, se pur tale si può dire, di Onesto da Bologna, lavorata sopra tre desinenze in quattro terzetti; i due primi hanno la stessa in *ara*, il terzo in *one*, il quarto in *ena*. La qual' ultima rima, con parecchie altre dello stesso secolo parte edite con varianti, parte inedite, posseggo io per gentilissimo dono in un Codice Mss. del secolo XVI. Il primo inventore però, o per dir meglio riducitore del Sonetto, a quel modo, in che l'abbiam pur di presente, è creduto da molti

Guittone da Arezzo, ma esso non fu altrimenti che quegli che lo perfezionò. Lodovico dalla Vernaccia, come osserva l'Affò, sin dal 1200. contemporaneo di Folcacchiero Folcacchieri, scrisse Sonetti al modo nostro; senza che Pier dalle Vigne gli contrasterebbe pure la benda degli Inventori.

Quì però vedo necessario l'aggiungere, che se nelle Vite de' Trovatori, raccolte e descritte dal Crescimbeni, a quella intitolata - Il Conte di Poetù ed altri Poeti Provenzali - si trova un vero Sonetto, in una lingua che a taluno può sembrar Provenzale; non è a credere che siffatta forma usassero i Trovatori, e che di là i nostri la derivassero, chè anzi è tutto il contrario. È detta quella Rima opera di Guglielmo degli Amalrichi, o Amerighi, e fatta in lode di Roberto Re di Sicilia e di Napoli e Conte di Provenza. Ora questo Re fu l'esaminatore a un tempo, e il protettore magnanimo del Petrarca, morì a Napoli il 16 Gennajo del 1333. Era già dunque allora nostro da più d'un secolo quel modo di Poesía, e male ci si contrasterebbe con una Rima, che di per sè, mostra già a quale stato miserevole era divenuta quella così lieta, ricca, e maneggievol lingua de' Trovatori, e che zeppa di franzesismi, e di nuove voci, e finimenti non usati, ed aspri, o non si direbbe Provenzale, o metterebbe una doglia in cuore, pensando a quelle vaghe lettere, che nel nascer loro subito, e nel breve durare, furono come in cielo un roseo d'aurora, od una stella cadente.

X.

DEL NOME PARTICOLARE E GENERALE *COBBOLA* CON ALCUNE COSE DELLA *STAMPITA*.

Dal verbo latino *copulare*, e più vicinamente da *copula*, congiungimento, unione; vennero, siccome pare, le voci *coblas* de' Provenzali, *copla* de' Spagnuoli, *couplets* de' Francesi, e *cobbola* o *gobbola* di noi Italiani, che propriamente valsero quanto noi sogliamo intendere chiuso nella voce *stanza*, o *strofe;* e non già, al mio pensare, quello che disse l'Affò nel suo più volte citato Dizionario. = Componimento di versi accoppiati per rima a due a due. = E senza andare in cerca d'autorità sù per le Vite de' Trovatori, che vi si troverebbero a centinaja, il nostro Giovanni Maria Barbieri, quel

grande conoscitore, e tenerissimo coltivatore del Provenzale, accenna la ora terza parte del ricordato Codice Estense, come intitolata *Coblas triadas*, cioè *Stanze scielte*. E per vedere come certo Maestro Antonio da Ferrara, (uno degl'Italiani, che amarono di scrivere Provenzalmente, e che fu al servigio di Azzo VII. d' Este), avesse fatta tale scielta, riporterò questo breve passo di una prosa, che tuttora le dura innanzi. Parla il possessore del libro, del come questo cotale maestro Antonio lo compose, dicendo = e de cadauna Canzos, o serventes tras I. cobla, o II., o III., aquelas, que portan las sentenzas de las Canzos, on son tut li mot triat = e di cadauna Canzone o serventese trasse I. cobbola, o II., o III., quelle, che portano le sentenze delle Canzoni, ove son tutti li motti trascelti. = E così è diffatto il diviso di questa parte di esso Codice, sonovi cioè di ogni Canzone, o Serventese le due, o le tre, al più, stanze; che portano il pensiero principale, o vogliam dire la ragione della Canzone. E però è chiaro che la voce valea *strofe*. Nello stesso significato si trova pure in una Rima di Guglielmo da S. Didiero, o, secondo altri, da S. Desiderio, la cui bellezza è oltre ogni credere dolce e gentile.

« Aissi cum es bella sil de cui chan,
« E belhs son nom, sa terra, e son castelh,
« E belh siey dig, siey fag, e siey semblan,
« Vuelh mas coblas movan totas en belh.
Così com è bella quella di cui canto,
E bello suo nome, sua terra, e suo castello,
E belli suoi detti, suoi fatti e suoi sembianti,
Voglio mie cobbole, movano tutte in bello.

E quì parla delle stanze della Canzone, che è intorno a fare. Ma, come spesse volte avviene, la parte passò pure a significare il tutto, e secondo che avverte il ch. Raynouard, così essi chiamarono le loro Poesíe amorose, quando parlavano raffrontandole ad altri generi; come si ha da Gaucelmo Faidito.

« E m plai, quant aug dir de mi: Aquest es
(1) « Tal que sap far coblas, e sirventes.
E mi piace quand'odo dir di me: quest'é
Tale che sà fare cobbole e sirventesi.

---

(1) Ricorderanno i Lettori quel *monstror digito praetereuntium* del Lirico, e quel luogo di Persio S. 1.
Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc, sciat alter;
At pulcrum est digito monstrari, et dicier: hic est.

Questo componimento si trova pure usato dagli Italiani, e propriamente dal Barberino ne' suoi Documenti d' Amore, al che è a vedersi la bella Prefazione dell'Ubaldini. alla divisione ove tratta l'Industria, fa in ispezie uso M. Francesco di questa sorta di rimare, perchè quelle stanzette gli venivano in acconcio per chiudervi dentro la sua sentenza; e come queste non avevano stabilito il numero de' versi, così, all' uopo del pensiero, egli le allunga e raccorcia. Il suddetto Barberino poi ne' Reggimenti delle Donne, opera venutaci assai mal concia, mostra tenerle per istanzette rimate, dicendo

Ma ben potrai tal fiata
Per dare alcun diletto
A chi ti leggerà,
Di belle gobbolette seminare ecc.

Così trovo stampato. e non so quanto bene. Presa poi in generale significato si ha dal Sacchetti nella Nov. 22, e da Giovanni Villani al c. 91. del l. VI. ove narrando del Conte Ramondo di Provenza, dice = Signore fù savio, e cortese, e di nobile stato, e virtudioso; e al suo tempo fece onorate cose, e in sua corte usarono tutti i gentili uomini di Provenza, di Francia, e di Catalogna per la sua cortesía e nobile stato; e molte cobole, e Canzoni Provenzali fece di gran sentenza =. E quello che io mi credo volentieri insieme col Quadrio, col Covarruvias, citato dal Redi, e con altri, è che questo sia un componimento primitivo: il quale molto simigliando il Madrigale, abbia dato origine alle Canzoni, e ai Sonetti: secondochè, o si unirono molte cobbole e regolaronsi, od una determinatamente venne dagli Italiani divisa. E che ciò sia vero, lo vedano i miei lettori da questo esempio di Sordello, ove la cobbola viene proprio a far l' ufficio del Madrigale o dell' Epigramma. Essa è così intestata - Cobla de Messer Sordel q' era malat[E]-

---

E forse meglio quello di Cic. Tusc. l. v. c. 36. = Leviculus sane noster Demosthenes, qui illo susurro delectari se dicebat aquam ferentis mulierculae, ut mos in Graecia est, insusurrantisque alteri: Hic est ille Demosthenes. Quid hoc levius? At quantus Orator? sed apud alios loqui didicerat, non multum ipse secum. = Ed è nota assai la Novella delle Donne Veronesi, che segnavano Dante, come il ritornato dall' Inferno. Il tutto è poi da Lucilio Ex incert. Sat. lib. = Ut me scire volo mihi conscius sum, ne damnum faciam, scire hoc se nescit, nisi alios id scire scierit. =

Totz hom me van dizen en esta maladia,
Que s'ieu mi conortes que gran be m'o faria:
Ben sai qu'il dison ver, mas com far l'o poiria?
Hom qu'es paubre d'aver et es malat tot dia,
Et es mal de seignor e d'amor e d'amia,
Fos qui m'o l'ensignes, ben me conortaria!

Essa è così facile e piana, che io stimo inutile il tradurla in nostra lingua, e già può intendere ognuno che *conortar* vale *confortare,* ed *o, ciò.* Le Poesie poi in versi Alessandrini, o, come diciam' ora, Martelliani, non sono presso i Trovatori comunissime, ma nemanco son rare. Di più Guido di Cavaillone così comincia una sirventese che è di sole due stanze

« Doas coblas farai en aquest' son
« Qu'eu trametrai a' N Bertran d' Avignon.
Due cobbole farò in questo suono
Ch'io trametterò a Sir Bertrando d'Avignone.

Ma inoltre tornerà quì bene il dire, che di queste cobbole era formata un'altra rima, o, per meglio dire, altra di nome, che si chiamava *stampida;* la quale però era in tutto simile alla Canzone, come dice il Redi nelle Annotazioni al suo Ditirambo = Le stampite de' Provenzali erano per lo più scompartite in tante stanze o strofe, come son le nostre Canzoni = fuor solamente nell' intuonata, dalla quale, come vedemmo si distingueva. E questo dividersi in istanze pare da Puggibotto, che dice

« En chantan de una stampida
« Coblas de bella faisso
In cantando d' una stampita
Cobole di bella fazione (*o guisa*).

Ed io ho tradotto *stampita,* perchè così nel Decamerone G. v. in princ. scrisse il Boccaccio = Poichè alcuna stampita, e una Ballatetta o due furono cantate = mostrando così com' ell' era pure componimento Italiano. E quì *ut meos quoque attingam,* mi sia lecito l' osservare, che noi Modenesi, diciamo *stampida,* ad un discorso lungo, e nojoso: nella quale significazione concorrono eziandio i Fiorentinissimi Davanzati, e Lippi.

XI.

DELLE SPEZIE PARTICOLARI DI POESÍA NE' TROVATORI.

Vedute sin quì quelle denominazioni di Poesía, che genere piuttosto che spezie segnarono presso i Provenzali, e che, se furono poscia ristrette, ebbero pur sempre una larga significazione; resta, che ora, secondo il poter mio, segua quelle che distinsero spezie particolari, le quali non tanto variarono nella forma, quanto nella materia, e le quali si debbono più presto, dico d' alcune, scompagnare col giudicio e coll' uso, che coll' occhio e le regole metriche. Raffronterò quì pure quelle guise nostre che mi sembreranno del caso; e non in questo solo mi dividerò dal signor Raynouard, ma anche nell' origine e processo di alcune poche, e nell' aggiungerne alcune altre, che fuggirono quel dottissimo. Così è che io quì stò in maggiore temenza, e dubbio delle mie novità, perciocchè, mentre avrei voluto tenermi sempre *dietro le poste delle care piante*, me ne sono dilungato non poco. E siccome delle nuove cose io soglio sempre dubitare, e più se queste sono trovate da me, così io stesso prego, per lo amore di queste lettere, che alcuno altro vi si voglia metter dentro, e, o confermando queste mie giunte, quali esse siano, o sventandole, e disperdendole, quelle aiuti dell' ingegno suo, e conforti così, che possano splendere in tutta la loro grazia nativa agli occhi non tanto de' nostri studiosi, quant' anche a quelli delle gentili donne di Italia.

XII.

DEI PIANTI.

E in verità chi avrà più diritto di accostare queste Rime gentilissime delle donne gentili, che ci avvertirebbero per entro quello appassionato, e quelle ombre tenui di sentimento, che spesso fanno il bello della composizione, e che esse sono nate fatte a sentire, e a provare? Certo niuno, ed io mi auguro, che così avvenga. Ma noi abbiamo già conosciuti i Provenzali pei Poeti della natura, pei Poeti dell' amore, che ponevano ogni cura nel piacere alla loro Dama, e nell' avere il compiacimento d'es-

sere amati: li vedremo pure veri Poeti sferzare il vizio aspramente, lodare le virtù, deplorare alle publiche calamità, incitare gli animi alla pugna in feroci inni di guerra, e andare all' eccellenza della Poesía, cantando di Iddío. Qual cosa doveva dunque scuotere la sensibile anima di questi Trovatori più della morte? Il vedersi rapita quella Donna, che essi avevano, dirò così, idolatrata; che era stato l' obbietto de' loro canti, la loro gloria, e che in uno aveano fatta gloriosa; il perdere il Signor loro, che li aveva beneficati, onorati, distinti, e che loro pagava di onori, e ricchezze i concepimenti della fantasía, li doveva abbattere del tutto, e insieme far ricercar loro una corda toccantissima, che essi non si negarono di ricercare. L' amore il più sviscerato, colla perdita dello scopo terreno, dovea farsi più sublime e più spiritale; la religione, sebbene involta in questi compianti di molta superstizione, dovea nullameno spiegare quel suo grande carattere di maestà, e dar loro una spezie adatta di componimento. Essi l' ebbero in effetti, distinto più dai pensieri, che dalla forma, perchè fu una Canzone, simile alle altre così dette, eccetto che quasi sempre, sebbene non manchino esempi di fatti per ogni maniera di Canzoni, per darle un' andare grave e convenevole, fu di stanze lunghe a lunghi versi, con una *tornada* in fine, nella quale per lo più dirigevansi a Dio, pregandolo per l' anima del defunto, o alle genti del mondo, mostrando la mancanza tristissima, in che erano venute, e questa Rima essi la dissero *Planh, Pianto* (1). Io ne sceglierò ad esempio, quella di Americo da Pequillano fatta in morte di un Marchese d' Este e di un tale Conte Veronese. Ed a cui piacesse sapere chi e quali veramente essi fossero, io posso dir loro colle parole d' un singolarissimo Amico e Maestro mio D. Celestino Cavedoni, (che pure ha voluto intendersi in queste lettere, e che raccolse già da qualche tempo quelle

---

(1) Ed a questo nome par che mirasse il Petrarca, quando nella Licenza della sua prima Canzone in morte di Madonna Laura, disse

Fuggi 'l sereno e 'l verde;
Non t' appressar ove sia riso, o canto,
Canzon mia, no, ma Pianto:
Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in vesta negra.

Poesíe de' Trovatori le quali furono in lode de' nostri Signori Estensi composte), che quì si accenna al Marchese d'Este Azzo VI. e al Conte Lodovico de' Conti di S. Bonifacio, i quali sempre uniti nel parteggiare, come Guelfi ambedue, al dire del Monaco Padovano = de hac luce in mense Novembri, et in civitate Veronae, sub paucorum dierum spatio, sunt subtracti. =

(1) Anc non cugey que m pogues oblidar
Lo dan qu' ai pres d' amicx e de senhors,
Mas lo gran dan oblid' om (2) pel maiors,
Qu' aisso es dans que no s pot esmendar;
Qu' el melhor coms del mon, e 'lh mielhs apres,
(3) Lays m' o, que tug sabetz be del marques
D' Est quals era, no 'l vos qual lauzar ges,
Mortz es, mas ieu no cre que negus temps
Morisson tans de bons costums essemps.
Qu' elh fon savis, conoyssens e saup far
(4) A mezura tan, qu' era sa valors
Èl plus aut grat poiatz e sos pretz sors,
E sostener que no s pogues baissar
Lo saup ab sen, pueys fo larcs e cortes,
Humils als bos et als mals d' orguelh ples,
E vas domnas adretz en totas res,
E vertadiers a son poder tos temps (5),
Qu' el cor, e 'l sen, e 'l faitz hi mes essemps.

---

(1) *Anc* viene da *unquam* e ne ritiene il significato.

(2) Quest' *uomo*, che deriva dall' *homo* de' Latini usato a pronome come fecero Terenzio ed altri, e che è in valore eguale all' *on* de' Francesi, fa bel giuoco in nostra lingua.

(3) Questi due versi, se pure sono bene così stampati nel Raynouard, hanno un senso un po' intralciato, e che però nello spiegar io alla lettera non verrà chiarissimo. Dirò quì dunque, che essi sono una parentesi, e valgono allargandoli. - Ma io lascio ciò perchè tutti sapete bene, in quanto al Marchese, quale egli era, ma non già voi sapete lodarlo quale egli era - nullameno quel *Lays m' o* m' è assai sospetto di errore, o che io non lo intendo bene.

(4) Loro bel modo, pur nostro, di avverbi composti, così *a celat a rescos*; per *celatamente, nascostamente*.

(5) Non si creda già per vedere tutte le stanze finire colle stesse due parole, che ciò fosse regola stabilita, tutt' altro, quì è vezzo, o piuttosto bizzaría del Poeta. Se non si dovesse credere che quì pure alludesse, anche nella forma, alle due morti dolorose insieme accadute: ed il cercare tali allusioni ne' Trovatori, non è già un voler cercar troppo.

Autre dol ai que m' es greus a durar
Del guai Comte Verones, qu' era flors
De gran beutat e de totz bes colors (1);
Qui 'ls sieus bos aips vos volia comtar
No 'ls poiria totz retrayr 'en un mes,
Ni non es hom qui tener se pogues,
(2) Si 'ls auzia, que del cor no 'l plangues;
Per so que mais no falhiran tos temps
Aquist duy dol que son vengut essemps.
(3) Senher marques, vos faziatz donar
A tal cui dar no fora ja sabors,
(4) Pueys faziatz als menutz donador
Creisser lurs dons, quant' auzian parlar
Del vostre fait cum era sobremes.
Qui fara mais los belhs dos ni 'ls grans bes,
Ni de qual cort venra tan rics arnes
Cum fazia de la vostra tos temps,
Quar negus tant cum vos non dava essemps!
Senher marques, que faran li joglar
A cui fezes tans dons, tantas honors?
Mas un cosselh no sai als trobadors,
Laisso 's morir et ano 'us la' sercar;
Quar sai no vei guaire qui de lor pes,
Quar vos no y ets, ni 'l valens coms no y es;
Pauc nos laisset dieus vas que trop n' a pres;
Si laisset, tant que durara totz temps,
Plangz e sospirs e dolors tot essemps.
Aquelh vers dieus, que fo et er totz temps,
Los meta amdos en paradis essemps.

Unqua non pensai che mi potessi obliare
Lo danno che ho preso d' amico e di signore,
Ma lo gran danno oblía uomo pel maggiore

---

(1) Sospettava che invece di *bes* fosse a leggersi *bels*, e a prova il Cod. Estense legge *beus*.

(2) Ecco quel *del cor* pel semplice *corde* latino, che già osservammo.

(3) Di questa liberalità dice Riccobaldo Scrittore contemporaneo, nel suo Pomario = Vir liberalis, innocens, tyrannidis inscius, quem summe pudebat quicquam postulantibus non praebere. =

(4) L' epiteto dei doni al donatore, risponde all' altra voce loro *escars*, cioè *scarso, gretto, meschino*. Così i nostri buoni antichi usarono la voce in senso simigliante.

(1) Che ciò è danno che non si può emendare (2);
Chè il miglior Conte del mondo e il meglio appreso (3)
Lascio mi ciò, che tutti sapete bene del Marchese
D' Este quale era, non ello voi quale lodar già (4):
Morto è, ma io non credo, che nessun tempo (5)
(6) Morissono tanti di buoni costumi insieme.
(7) Chè egli funne savio, conoscente, e seppe fare
A misura tanto, che era suo valore
Nel più alto grado poggiato, e suo pregio sorto,
E sostenere che non si potesse bassare
Lo seppe con senno, poi fu largo e cortese,
Umile ai buoni, ed ai mali d' orgoglio pieno,
E verso donne addritto in tutte cose,
(8) E vertadiere a suo podere tutto tempo,
Chè 'l cor e 'l senno, e li fatti vi mise insieme.
Altro duolo ho che m' è greve a durare (9)
Del gaio Conte Veronese ch' era fiore
Di gran beltà, e di tutti beni colore. (10)
Chi li suoi buoni abiti vi volesse contare
No li potría tutti ritrarre in un mese,
Ne non è uomo che tener si potesse
Se li udisse, che del cor nol piangesse (11),
Per ciò che più non falliranno (12) tutto tempo
Questi due duoli che son venuti insieme.

---

(1) Traduco *ciò* per fedeltà, ma avrei dovuto dire *questo*.

(2) Questo dà un bel lume a quello *emendare* del Sacchetti, per: rifare il danno, o la menda, che prima sembrava azzardato.

(3) È quel di Dante. Inf. c. XVIII.

Che tante lingue non son ora apprese
A dicer sipa tra Savena e il Reno.

(4) Il Cod. Estense in vece di *qual* legge *cal.* e se ne potrebbe cavare un senso meno intralciato, prendendolo come verbo, e dicendo *non vi cale lodarlo, o, non cale lodarlovi.*

(5) Modo loro per dire, *giammai;* come *totz temps*, per dire, *sempre.*

(6) Ho già detto perchè così traduco, quanto poi all' *essemps*, lo poteva recare nella lingua di Dante coll' *insembre*, e forse più vicino.

(7) Dico *funne* per rendere quella *n.* ma veramente *fo*, e *fon* valsero presso i Trovatori lo stesso.

(8) Questa parola piacque sino al Redi nelle sue lettere.

(9) Questo *durare*, per, *sofferire* e *sostenere*, ha secento esempi del buon secolo.

(10) Secondo la mutazione proposta: *e di tutti belli colori.*

(11) Per dire pure un' altro che di questo *del*, ecco Dante Inf. XVIII.

Così parlando il percosse un Demonio
De la sua scoriada ecc.

(12) *Mancheranno*, avrei dovuto dire, ma in questo senso è pur voce de' Villani.

Signor Marchese, voi facevate donare
(1) A tale cui dare non fora già savore,
Poi facevate ai minuti donatori
Crescer lor doni, quand' udian parlare
Del vostro fatto com' era sopramesso (2).
Chi farà più li belli doni, nè li grandi beni,
Nè di qual corte verranno tanto ricchi arnesi,
Come facea de la vostra tutto tempo,
Perchè neuno tanto come voi non dava insieme!
Signor Marchese, che faran li giullári
A cui faceste tanti doni, tanti onori?
(3) Ma che un consiglio non sò ai Trovatori,
Lascinsi morire, e (4) andinvi là cercare,
Perchè quà non vedo guari chi di lor pensi,
Perchè voi non ci siete, nè 'l valente Conte non ci è:
Poco noi (5) lasciò Dio, verso che troppo n'ha preso,
(6) Si lasciò tanto, che durarà tutto tempo
Pianto e sospiro, e dolore tutt' insieme.
Quel vero Dio, che fu e sarà tutto tempo
Li metta ambedue in paradiso insieme.

Ma non credo, che quì io debba far fine di parlare di questa rima, che è pur così bella e pietosa, e spero anzi seguitando, che gli animi gentili, a cui parla in cuore onorata e cara la ricordanza de' morti, me ne sapranno grado. Riferirò quì dunque quel Pianto, o Compianto che vogliam dire, Italiano, che mi sembra essere in cima a tutti gli altri, io dico quello di Cino da Pistoja in morte di Arrigo VII. Imperadore, che tolto di

---

(1) Cioè: tu colla tua larghezza anche gli altri costringevi ad esser larghi.

(2) Cioè: messo per soprano, innalzato a cielo colle lodi.

(3) Questo pensiero quanto non è frequente nelle Poesie in morte di M. Laura, ma egli è troppo più naturale.

(4) Questa forma regolare del verbo *andare* fu pure usata da Dante, come altra volta osservai.

(5) Il Pronome per l'affisso pronominale, o vogliam dire *ci* Pur. XXXI.

Per grazia fa noi grazia che disvele
A lui la bocca tua ecc.

Il *verso* poi per *a paragone di*, *a confronto di* ecc., tenne lo stesso Dante Purg. c. XXVIII.

Tutte l' acque, che son di quà più monde,
Parrieno aver in sè mistura alcuna
Verso di quella che nulla nasconde.

(6) Da *durare* e da tutti que' della prima si fa *durarà* e simili, *durerà* è vezzo divenuto regola.

mezzo, non senza sospetto di tradigione, a Buonconvento, ruppe nel più bello ogni speranza a' fuorusciti Ghibellini, fra quali Dante. E questo è veramente fatto, sul modo de' Provenzali, e già gli Italiani li ebbero. perciocchè, a toccarne alcuni, so esisterne uno nella Marciana, in morte pur d'Enrico, attribuito a Guido Cavalcanti, sebbene, come osservò il signor Ab. Moreni nelle Note poste dietro le Rime di Pier Giambullari, non può sì fatta attribuzione unirsi colla storia: e noto a bastanza è quello di Franco Sacchetti in morte del Boccaccio, che porta il Manni verso il fine della prima parte della sua Storia del Decamerone: (1) e quì possono ridursi i Sonetti de' contemporanei fatti piangendo o la donna amata o l' amico, lasciando i moderni colle loro elegíe, nenie, ed epicedj. È però vero che nella Raccolta di Rime antiche publicata dall' Allacci si trova un' altra Canzone pure di Cino, e in morte dello stesso Imperadore, insieme con altre Rime, non avvisata dal signor Ciampi; ma questa ci è assai male arrivata per la pochissima cura, che pose l' Allacci stesso nel dar fuori quelle Poesíe, le quali tutte riboccano di errori massicci, che spesso si correggono alla sola prima lettura. Ma tornando al proposito mio, spero che il referire quì questo Compianto non sarà senza qualche utilità, potendolo io coll' aiuto di quel mio Codicetto, che nominai, ridurre a una lezione migliore di quella che si abbia avuta sin' ora, ed eccolo

Da poi che la Natura ha fine 'mposto
Al viver di Colui, in cui virtute
Come in suo proprio loco dimorava,
(2) Io prego Lei che il mio finir sia tosto,
Poichè vedovo son d' ogni salute:

---

(1) Questo pure, massime nelle due prime stanze, tiene molto del Provenzale: e non sono in esso da preterire quei versi

Come deggio sperar che surga Dante,
Chè già chi 'l sappia legger non si trova,
E Giovanni che è morto ne fè scola?

Da quali si vede com' egli era sino da' tempi suoi poco inteso.

(2) Questo *finire*, fa venire in mente quel verso di Dante, Purg. c. III.

O ben finiti, o già spiriti eletti.

Così i Greci, come avvertiva ad altro luogo il Salvini, τελευτᾶν ed anche la morte τελός. Gli Spagnuoli, *fenecer, finar*, e di quì forse, *sfinire, sfinimento;* quasi andar presso il fine. e suggerisce già il *finis fatorum* di Virg. Aen. l. II. v. 584.

Che morto è quel per cui allegro andava,
E la cui fama il mondo alluminava
In ogni parte del suo dolce lome. (1)
Riaverassi mai? non veggio come.
In uno è morto il senno, e la prodezza,
Giustizia tutta, e temperanza intera:
Ma non è morto: lasso, che ho io detto!
Anzi vive beato in gran dolcezza,
E la sua fama al mondo si è com'era,
E il nome suo regnerà in saggio petto,
Che vi nutricherà lo gran diletto
Della sua chiara e buona nominanza,
Sì ch'ogni età n' avrà testimonianza.
Ma quei son morti i quai vivono ancora,
Che avean tutta lor fede in lui fermata
Con ogni amor si come in cosa degna:
E malvagia fortuna in subit' ora
Ogni allegrezza nel cor ci ha tagliata:
Però ciascun come smarrito regna.
O somma Maestà giusta e benegna, (2)
Poi che ti fu in piacer torci costui,
Danne qualche conforto per altrui.
Chi è questo somm' uom potresti dire,
O tu che leggi, il qual tu ne racconte
Che la natura ha tolto al breve Mondo,
E l' ha mandato in quel senza finire (3)
Là dove l' allegrezza ha largo fonte?
Arrigo è Imperator, che del profondo,
E vile esser quaggiù, sù nel giocondo
L' ha Dio chiamato, perchè 'l vide degno
D' esser co' gli altri nel beato regno.

---

(1) Pure in rima Dant. Inf. x. e chi non sà il frequente scambio che della *u*, nella *o*, era presso i Latini?

(2) Questo è quell'altro scambio per cui si disse *verginità*, *vertù* ec.

(3) Tali infiniti sostantivati, che sono tanto propri de' nostri antichi, ricordano gli *abbracciari*, *i baciari*, *i desinari*, *i soffriri*, *i saliri* ecc. che sa a mente ogni lettore del Boccaccio, e di Dante. Furono pur Provenzali, e si può dire che s' incontra in quella lingua ad ogni piè sospinto, *sofrire*, *servire*, *falhire* ecc. per *sofridors*, *servidors*, *falhidors* ecc. Ma furono ben' anche Latini. Lucr. l. 4. v. 769.

Praeterea Meminisse jacet, languetque sopore,
Nec dissentit, eum mortis, lethique potitum
Iampridem, quem mens vivum se cernere credit.

Canzon piena d'affanni, e di sospiri,
Nata di pianto e di molto dolore,
Muovi piangendo, e va disconsolata,
E guarda che persona non ti miri,
Che non fosse fedele a quel Signore,
Che tanta gente vedova ha lasciata.
Tu te n' andrai così chiusa e celata
Là dove troverai gente pensosa
Della singular morte dolorosa.

Questo Componimento, mi sembra veramente, che, a dirla con Ateneo, cammini da Giunone, tanto è grave, pieno di maestà, e di quel dolore, che si chiama vivo e vero: nullameno io ci trovo molti colori Provenzali, e ne anderò per tanto notando alcuni. S' avvengono dunque alla terza stanza questi versi di Folchetto da Marsiglia, in morte dell' abbastanza famoso Sir Barral.

« Ai! quant n' à deseretatz,
« Qu' eran tuit ric en s' amor!
« E quant en moriro 'l jor,
« Qu' el fo mortz e soteratz!
« Qu' en un sol no vitz mortz tans. (1)

Ai! quanti n' ha diseredati (2)
Ch' eran tutti ricchi in suo amore!
E quanti ne moríro il giorno,
(3) Ch' ello fu morto e sotterrato!
Che in un solo non vidi morti tanti. (4)

Sentimento quasi eguale trovasi pure nel Pianto di Gaucelmo Faidito per la morte del solenne Cuor di Leone,

---

ibid. v. 834.

Nec fuit ante Videre Oculorum lumina nata:
Nec dictis orare prius, quam lingua creata 'st.

ed in quanto al - vile *esser* quaggiù - che è proprio il Τὸ εἶναι de' Greci, ecco pure lo stesso Lucrezio ibid. v. 96.

Postremo in speculis, in aqua, splendoreque in omni,
Quaecumque apparent nobis Simulacra necesse 'st,
Quandoquidem simili specie sunt praedita rerum,
Esse in imaginibus missis consistere eorum.

così dicasi del *vivere triste* di Persio Sat. 1. v. 8.

(1) Questo torna al *Multi in te amissi* di Ovidio, o di qual'altro si voglia, nell' Epicedio o Consolazione a Livia Augusta per la morte di Druso Nerone, nel quale componimento molti sono i luoghi che tornerebbe bene di quì rapportare.

(2) Poteva tradurre anche *disertati*, ma ho fatto per rasentare al più possibile il testo.

(3) Quel *fo mortz* in Provenzale torna lo stesso che *moric*, morì.

(4) Per noi mancherebbe un *mai*: non vidi mai ecc.

più gran Guerriero, che gran Re, e che volle unire il nome di Riccardo Re d' Inghilterra, alla storia ed al novero de' Trovatori; dal quale a rispondere a quel verso - Riaverassi mai? non veggio come. - Si potrebbero scegliere questi due versi

« Iamais non ai esperansa que i an (1)
« Reys ni princeps qui cobrar lo pogues.
Giammai non ho speranza che ci andi
Re ne Principe, che ricovrar (2) lo potesse.

Ma una simiglianza più apparente si ravvisa subito in questo luogo di Amerigo di Bellinoi per morte di Sir Ono Sanchez.

« 'N Ono Sanchitz, per cui degra (3) morir
« Quan lo perdiey, s' om si degues aucir,
« E quant hom pert so bon senher e car
« Degra morir, pus mais no 'l pot cobrar.
« Ia non dirai tan gran dezaventura,
« Senher 'N Ono, sitot m' ai gran dolor,
« Que siatz mortz, quar diria folhor;
« Qu' aysselh es mortz de cuy Dieus non a cura:
« Mas Dieus vos a mandatz a se venir,
« Quar saubes luy, e joy, e pretz servir:
« Mas sels son mortz, que us solion amar,
« Que us an perdut, senher, ses recobrar. (4)
« Ab vos es mortz sens, franquez' e mezura,
« Per que totz hom en deu aver dolor,
« E tug bon ayp que tanhon a valor
« Moron ab vos, per que reviu falsura.
Sir Ono Sanchiz, per cui avrei dovuto morire
Quando lo perdei, s' uomo si dovesse uccidere;
E quando uomo perde suo buon signore e caro
Devria morire, (5) poi più nol pote ricovrare.
Già non dirò tanto grande disavventura
Signor (6) Sir Ono, (7) sebbene m'ho grande dolore,

---

(1) Questa è frase, l' ho tradotta letterale; ma al mio vedere, è da sottintendersi: *più nel mondo*, cioè, *che ritorni a viver quaggiù*.

(2) Ha il significato del moderno nostro *rimpiazzare*.

(3) *Degra*, *dovrei*, sta qui per: *avrei dovuto*, e così tradurrò.

(4) Quì pure questo *recobrar* è infinito, che fa le veci di sostantivo.

(5) Ho scritto *poi* per *poichè* come Dante là Par. II. 56.

(6) È da avvertire che questo *'N* scorcio di *En* era passato a titolo d' onore, e non se ne avvisava più la origine, per cui si ripeteva, siccome noi diciamo ora: *Signor Don*, *Signora Donna*.

(7) Potea tradurre anche *tuttocchè*.

Che siate morto, perche diría follóre;
Chè quegli è morto di cui Dio non ha cura:
Ma Dio (1) voi ha mandato a sè venire,
Perchè sapeste lui, e gioia, e pregio servire:
Ma quelli son morti, che vi solían amare.
Chè vi hanno perduto, signore, senza ricovrare.
Con voi è morto senno, franchezza, e misura,
Perche tutt' uomo ne deve aver dolore,
E tutti i buoni abiti che convengono a valore
(2) Moron con voi, perchè rivive falsura.

E a que' due versi:

E la cui fama il mondo alluminava
In ogni parte del suo dolce lome.

s' accostano questi di Amerigo da Pequillano, in morte del Marchese Guglielmo Malaspina

« Oi Dieus! cum son escurzit li clar rai
« Qu' alumavan Toscana e Lombardía.
Oi Dio come son scurati li chiari raggi
Ch' allumavan Toscana e Lombardía.

ma finiamo pure la strofe per la singolarità del pensiero

« Per que quascus anava e venía,
« Ab lo sieu nom, ses (3) dopte e ses esmai:
« Qu' aissi saup pretz guizar, tan fon cortes,
« Cum l' estela guidet los Reys totz tres.
Per chè ciascuno andava e venía,
Col suo nome, senza dotta, e senza smago (4):
Chè così seppe pregio guidare, tanto fu cortese,
Come la stella guidò li Re tutti tre.

E finalmente al principio del Compianto di Cino molto s' avvicinano questi versi, pur del principio, di Giovanni Esteve, che piange Guglielmo di Lodeva

« E vuelh que gaug parta da me,
« Pus mort a partit d' aquest mon
« En Guillem de Lodeve de
« Que m venia joys jauzion.

---

(1) Cioè: *vi ha comandato.*

(2) Forse anche *morron: moriro,* cioè *morirono.*

(3) Questa *dopte* che si disse anche *doptansa,* e presso noi *dotta,* e *dottanza,* pare originarsi da *dubito,* e però valere *dubitanza.*

(4) *Smagato* disse Dante. e *smagare* sembra dal verbo *agere* con un preverbio avversativo, come diciamo *svenire* ecc. *agere in contrariam partem.* so che altri disse altro, nè io glielo contrasto, poichè quà tutti giuochiam di cervello.

E voglio che gaudio parta da me,
Poi morte ha partito di questo mondo
Sir Guglielmo di Lodeva da
Che mi venía gioia gioiosa.

Questa guisa però di Rima, come può intendere ognuno, non fu di invenzione Provenzale, ma l' ebbero i Greci, e i Latini; ed i Treni, o trovati da Lino, od anzi da suoi discepoli per compiangerne l' uccisione fattane da Ercole, diedero vía, siccome è opinione, alla Monodía, alla Elegía, e ad altri canti luttuosi, e in onore de'morti. Quest' ultima fu pur cara massimamente ai Latini, e Ovidio l' usò a piangere la morte di quella vera delizia de' cuori, Tibullo: Orazio nella sua Poetica confessa di non conoscerne l' inventore; ma sebbene dappoi fosse ella capace di altre svariate cose, specialmente delle amorose, tanto che Tacito, o Quintiliano o chi altri si voglia, nel Dialogo della perduta Eloquenza, la venne a dire *lasciva*; pure fu veramente lúgubre, e quella che potrebbe dirsi la giusta Madre del Compianto. quando già la Natura per sè non valesse a far nascere distinte tali guise di Poemi. Una imitazione pur d' essa, stando al Crescimbeni nella Vita di Pier di Vernigo, sarebbero i *Regretti*, voce però meglio Francese, che Provenzale, e che egli dice: *sorta di componimento, che poteva corrispondere alle nostre Elegie.* ma non posso io dirne nulla, perchè non so d' averne mai veduti, e già la voce, come dissi, di per sè, mi è sospetta non poco.

XIII.

DELLA *TENZONE*.

Le Pastorali de' Greci, e de' Latini furono al dire di Giulio Scaligero nella sua Poetica un' antichissimo genere di Poesía, tratto dall' antichissimo costume di vivere, e furono esse scritte per Dialoghi di Pastori, di Aratori, e di Cacciatori; ma, siccome egli dice, i Pastori furono quasi i soli a cui si ridussero, e fors' anche i primi ad usarle, o fosse per impulso della natura, o pel concento della istessa natura intorno loro, o per l' ozio maggiore padre alla vollutta. Cert' è che ne nacquero due maniere di Canti, l' uno quando solitarj, e ridottisi dal sole alle ombre, riposati, e queti cantavano i loro amori; l' altro quando o per caso, o per consiglio, convenissero coloro

fra quali cadesse od odio, od amore, o emulazione, o screzio, vogliamo nel canto, o nel gregge, o nell' amica. Della quale ultima maniera, ve ne furono pure altri due modi, e fa per noi quello, nel quale si ricambiavano, ed emule sentenze, e versi simili e pari di numero. il qual modo espresse Virgilio nella sua Ecloga III. in bocca di Palemone

Alternis dicetis: amant alterna Camoenae.

In questa bellissima Ecloga, imitata il suo solito dal greco Teocrito, fa nascere propriamente Virgilio una Tenzone Poetica fra que' due Pastori, ed evvi in fine il suo giudicio, pronunciato dal giudice per ambe le parti trascelto, ed è così nella settima, tessuta per simil modo, e tali sono parecchie delle più basse di Nemesiano e di Calfurnio, per non toccare i Greci che le ebbero così spesse e così gentili. Si solevano appor premj alle dispute, ed il perdere svergognava tanto solennemente, che mi ricorda seguire lo stesso Scaligero dicendo = Victus abibat per suburbia ac viculos: neque enim ei urbem ingredi licebat. Panem quoque rogare ad vescendum ex praescripta lege mos fuit: quippe qui suum justo in certamine amisisset. = Così sappiamo pure da costui (1), che ne' giuochi Capitolini = Domitianus Iovi Capitolino triplex ludicrum posuit: musicum, equestre, gymnicum. Item in Albano Minervae, in quo certabant hymnis. In eo Papinius Statius ter victor. = E quello che è assai gustoso si è la pena del perdente = Victus victoris laudes scribere cogebatur. sunt qui addant: coactum eum scripta sua delere lingua = Dal che però appare che questo non fosse un canto estemporaneo, ma sì preparato, come accadde poscia, presso i nostri Provenzali, ne' giuochi Floreali di Tolosa. e già in pari giuochi, e senza dubbio assai più celebri, e romorosi, ebbe pur Pindaro la mala ventura di esser superato da Corinna, benchè il giudicio non andasse senza sospetto di parzialità. E così, a dirla per giunta ne' ludi secolari si recitavano a vicenda, e quasi tenzonando, da due cori l'uno di fanciulli, l'altro di fanciulle, in onore di Diana

(1) Io vo ora seguendo il solo Scaligero, e pel commodo di coloro, cui piacesse di far de' confronti, e per non raccorre un apparato quì d' erudizione, che come mi sarebbe facile a radunare, così del pari non sarebbe a suo luogo, perchè a me basta, che si abbia una idea leggera della antica origine delle Tenzoni.

e di Apollo, inni divisi per istrofi, alla maniera de' quali, lasciato l' Oraziano, ci restò l' avvenentissimo Carme Nuziale di Catullo. E stando in su' Catullo ed Orazio si potrebbero osservare, di questo la Satira prima, e di quello il Carme cinquantesimo, e si vedrebbe, come fosse presso i poeti Latini in usanza una vera Tenzone, che a vicenda, ed a prova scrivevasi, e massime fra le delizie de' conviti, sulle tavolette cerate, o vogliam dire su' pugillari. Da que' Dialoghi primitivi, e da queste Tenzoni, come osserva pur esso Scaligero, fatti prima secondo natura, ne vennero gli artifiziati, ed uniti a qualche altro intertenimento si mostrarono al publico, e quelli che li atteggiarono si dissero *Ludiones*, che sottosopra viene al *Giocolare* de' Provenzali, e di tutti i figli del Romano Rustico. Da questi Dialoghi nacquero pur certamente le Commedie, le quali prima del solo Coro composte, crebbero poscia colle persone, e fatte per Dialoghi satirici, si accostavano a punto a queste Tenzoni, nelle quali sono spesso lanciati motti all' estremo pungenti. Ed io vengo volentieri nella credenza, che per tali si debbano intendere quelle Commedie, di che il Nostradamus nelle sue Vite fa autori vari Trovatori, cioè dialoguzzi satirici, e sentiti, che originati dalle Tenzoni, dovevano forse allora rallegrare le armi dei Castellani e de' Baroni, e le adunate di liete ed avvenenti donzelle.

Così questo modo di componimento era antico, e a bastanza secondo natura, perchè i Provenzali, che ne furono i Poeti, lo avessero, e lo esercitassero. E fu veramente presso loro la Tenzone, *Tensos* nome collettivo delle varie proposte, e risposte per rima, che due o più Trovatori facevansi, e sostenevano col più grande calore, perciocchè da siffatti esperimenti, si misurava massimamente la loro valentía. Le questioni, puossi dire, erano d' ogni genere, o almeno, si potevano tenere per qual fosse la cosa, e però la cavallería, la morale, la religione, furono poste per Tenzone in certe controversie, sebbene il più spesso, per le condizioni de' tempi, si agitassero dispute amorose, e di gentilezza; nelle quali ciascuno o proposto un partito da sciogliere, o presa a lodare e mantenere una sua opinione, faceva forza di motti e di sue finezze contro l' altro, che volendo abbatterla, e far soprastare la propria, non adoprava meno le istesse armi. Esse Tenzoni dunque, sebbene io non le abbia mai vedute che distinte per istanze, secondo che dice il Maestro

in questo fatto M. Raynouard, sono sempre divise o in istrofette pari, o in distici, od anche in versi uni. E ciò dipendeva dal primo che attaccava, perciocchè, senza essere vantaggiato di nulla, dovea seguíre l' altro nello stesso modo a difendere, e a ributtare, il che viene per a punto, all' *amant alterna Camoenae*, e all' altro pur di Virgilio.

Alternis igitur contendere versibus ambo
Coepere: alternos Musae meminisse volebant.

Ma perciocchè sarebbe questo stato un componimento senza fine, così il primo che avea attaccato, vedendo che l' altro non volea cedere per niun modo (il che avveniva ogni qual volta il competitore trovava di che confortare la propria sentenza) o si ristava, o facea un piccolo invío alla Tenzone, a quella guisa che sono le *tornade* nelle Canzoni, con che la trametteva ad un tal Cavalliere, o ad una tal Dama, o ad una tal Corte per essere giudicata; e l' altro seguíva dando alle ragioni sue un similissimo invío, nel quale o accomodavasi al giudice trascelto dall' altro, o per certi suoi provvedimenti ne sceglieva da sua parte de' nuovi, i quali dovessero, di unione co' primi, sentenziare, sul merito, e giustizia delle loro ragioni. Ecco ad esempio, come una ne finisce tra Gaucelmo Faidito, e Perdigone. così il primo:

« Totz temps duraria ill tensos
« Perdigon, per qu' ieu voill, e m platz
« Qu' él Dalfin sia 'l plaits pauzatz,
« Qu' el jutje, e la cort en patz.
Tutto tempo duraría la tenzone,
Perdigone, per che io voglio e mi piace,
Che nel Delfino sia 'l piato posato,
Ch' elli giudichi, e la corte in pace.

Risponde l' altro:

« Gaucelm, tant es vera ill razos
« Qu' ieu defen, et el tan senatz;
« Que s' en lui es lo plaitz pauzatz
« Voill que per lui sia jutjatz.
Gaucelmo tant' è vera la ragione
Ch' io difendo, ed elli tant' assennato;
Che se in lui è lo piato posato
Voglio che per lui sia giudicato.

Ecco questi che si rimettono volonterosi nella sentenza del Delfino, che fu ricco Signore d' Alvernia, e buon

Trovatore, e della di lui Corte. Ma, come dicemmo, non sempre in una sola persona convenivano, e per lo più ognuno sciegliéva i suoi giudici; essendo pur questo un finissimo modo di lusingare i loro Signori, e le loro Dame, e tributar quella lode che alle volte forse non sarà stata la più veritiera. Le Corti d' Amore però di Romanníno, di Signa, di Pierafuoco, e dopo di Avignone, di Marsiglia e di Tolosa, erano que' tribunali, ne' quali propriamente tali amorose questioni si discutevano da un consesso di elette Dame, e se ne pronunciavano le decisioni, che aveano in questo fatto, forza di legge; e che, con ogni gravità publicate, si dicevano, pur co' Francesi, *Arresti d' Amore*, sebbene il più spesso, massime per le Tenzoni, *Jutiamen*, *Giudicamento*. A darne uno esempio, leverò quello recato a suo luogo pure da M. Raynouard, di certo Sir Conte Enrico il giovine, al quale rapportatisi Girardo Riquiero, e Guglielmo di Muro, perchè giudicasse sulla Tenzone insorta fra loro, chi fosse fra due più lodevole, quegli che donasse i suoi dimestici, o quegli che gli estrani, sentenziò per la seguente maniera.

« Guillems m' a dat, e Giraud pensamen
« De lur Tenso jutjar, don m' an somos.
« En razos es l' us e l' autre ginhos
(1) « D' est dos Baros, que donan engalmen.
« Guillems mante sel c' als estranhs valer
« Vol, non als sieus; don sa razos es fortz:
« E Giraut, sel c' als sieus fa be tot l' an,
« Et als estranhs non ten per pauc ni gran. (2)
« E nos avem volgut cosselh aver, (3)
« E dir lo dreg; e dizem, que conortz
« Es de pretz dar, e bos faitz, on que an: (4)
« Mas pus fin pretz a selh que als sieus l' espan.
Guglielmo m' ha dato, e Giraldo pensamento
Di lor tenzone giudicare, (5) donde m' hanno invitato (6)

---

(1) Quì questo *D'* cioè *De*, tiene tutta la forza della preposizione latina, e vale *intorno*.

(2) Questa è frase loro che risponde alla nostra, *poco nè molto*.

(3) Così, *habere senatum, delectum, mare infestum* ecc.

(4) Tornerebbe in nostra lingua al *cada*, e *cadano ove che vuolsi* o *piace*, o pure, *in qualunque modo*.

(5) Ho tradotto *donde* per servire al testo, avrei dovuto dire *di che* o *per cui*, e questo valga anche pel *donde* più basso, e sempre.

(6) In quanto al *somos* che altrimenti dissero *somogutz*, viene da *somoner*, che vale *invitare, avvertire, convocare, richiedere, esor-*

In ragioni è (1) l'uno e l' altro ingegnoso
Intorno esti due Baroni, che donano egualmente.
Guglielmo mantiene quello ch'agli estrani valere
Vuole, non alli suoi, donde sua ragione è forte:
E Giraldo quello, ch'alli suoi fa bene tutto l'anno,
E agli estrani non tiene per (2) poco nè (*per*) grande.
E noi avémo voluto consiglio avere,
E dir lo dritto, e diciamo (3) che conforto
È di pregio dare e buoni fatti, onde che andi:
Ma più fin pregio ha quegli che alli suoi li spande.

Così in questi *Giudicamenti*, od *Arresti* vedesi sciolto il nodo, nè pare che avessero mandata per buona la sentenza di Palemone, che volle *medium ferire*, dicendo

Non nostrum inter vos tantas componere lites,
Et vitula tu dignus, et hic; et quisquis amores,
Aut metuet dulces, aut experietur amaros.

Quello che è pure osservabile nelle Tenzoni si è l' obligo delle rime eguali a quelle, che nella prima stanza sono prese dal primo tenzonatore. Per lo più queste Tenzoni, quando sono messe a strofi, trovansi di sei, od otto, o più stanzette, però non mai meno di quattro, e quando invece per distici, o versi uni, dice il dotto Francese, che sono di ben molti; ma nullameno le rime scielte dal principio durano sempre le stesse. In questo erano, in fatti, molto usati i Provenzali, perocchè di ogni strano modo di difficile rimare essi molto si piacquero, e vollero per tal guisa mostrare maestría, e signoría di lingua, col saperla, cioè, a tanti capricci piegare, e a tante simili desinenze. Ne venne però a noi la sestina, di vero ingiocondissimo componimento, e sulla quale non mi sembra che riescissero avventurati i molti sforzi che fecero i nostri per renderla piacevole e facile.

---

tare; da cui *somonha, somonga, somonis,* e *somosta* per: *esortazione, invito;* e *somonimen,* per *convocazione, invitazione,* e finalmente *somossa,* per *ceto,* o *convocazione,* voce che è pur nostra sebbene in senso sinistro.

(1) Cioè, l' uno e l' altro Trovatore mantenendo la Tenzone de' due Baroni.

(2) Quì il *poco* sta per *piccolo* ed era loro frequente, *un pauc auzelhs,* e così dì. Noi modenesi soliamo dire di una donna piccola, e sottile della persona, che è una *donna pochettina.* che torna poi in quel di Dante Inf. c. xx. e altrove

Quell' altro che ne' fianchi è così poco.

(3) Avrei dovuto renderlo col *dicémo* perchè è indicat. ma non lo so molto usato.

Si può dunque pensare, che sebbene gli Acrostici fossero antichissimi, pure essi non se li scordarono, e a noi li trasmisero, di che l'Amorosa Visione del Boccaccio ne fu un ben lungo, e luminoso esempio di imitazione. ma di quì ne derivò pure un bene, io dico l'ottava, la quale così si trova ne' Trovatori, che a pena è che il Certaldese, o quale altro si voglia nel darla alla Italia, ne movesse, e ordinasse un poco le rime.

Furono certamente le Tenzoni usitatissime presso i Provenzali, e si doveano essi alla presenza de' Signori loro, alle volte sfidare, e ai conviti cantando improvvisamente, o, siccome essi con molta sapienza dicevano *de razon prima;* dal che il Tiraboschi, ebbe non troppo veramente a credere, che da ciò, cioè, dal trovar prontamente le Rime venisse, come dicemmo, il nome di Trovatore. ma alle volte pure lo avranno fatto pensatamente, e per iscritto, non essendo, al mio vedere da credersi, che tutte le Tenzoni che ci rimangono siano state improvvisate. Dubitava in fatti così il dottissimo Schlegel = Je ne sais pas si les tensons des Troubadours ont été en effet improvisés tels que nous les avons; mais ils sont au moins l'imitation d'un combat entre deux improvisateurs. = Fu perciò che di questo Componimento abusarono i Trovatori, cioè dalla natura pòrtatolo all'arte, fecero per sè soli Tenzoni, le quali però non sono difficili a distinguersi da quelle, che realmente caddero in tra due. perciocchè sono esse quasi tutte tra il Poeta e cosa irrazionale, oppure entra egli a parlare con un ente metafisico, morale personificato; o finalmente cuopre il risponditore sotto nome finto, e si vede che tutti due concorrono a lodare siffattamente o il Signore o la Dama del Poeta, che si è forzato a credere, che quello sia un trovato per potere non solo per sè lodare coloro de'quali egli brama il favore, ma ancora far loro sentire la lode per altrui. Nè luogo certamente, o giusto campo mancava ai Trovatori, per siffatte disfide. Successero pure collo scorrer del tempo in Provenza, agli antichi giuochi di Grecia, e di Roma, de' novelli, detti da alcuni *giuochi floreali*, in che ebbero vía i Trovatori, che già cominciavano a dechinare, di mostrare la scienza loro, facendo componimenti a confronto degli altri. Questa fu la così detta accademia del *Guay Saber* di Tolosa, della quale si belle cose raccolse il Bastero, che fu composta da prima di sette Trovatori che erano i giudici, e che in

seguito, stabilito il concorso di tutti i Poeti il primo dì di Maggio, soleva alle antiche corone di alloro, sostituire una violetta d'oro alla migliore Canzone, e così alla Ballata una gaggía d'argento, alla Sirvente o Pastorale un gelsomino pure d'argento. Si aperse anche altro teatro nella Badía di Toronetto, e in somma, di que'tempi, ogni Rocca, ogni Corte, era pei Poeti d'allora, come pegli antichi una Olimpia, una Corinto, e una Roma.

Nè questa Rima si chiamò solamente Tenzone, ma al dire del ch. Raynouard, fu pur detta *Contencio* dal latino *Contentio* = e avuto riguardo alla forma sua per dialogo, e alla maniera colla quale il soggetto era soventi volte proposto *Partimen*, dal verbo *Partir*, partire separare, che fu spesso usato nel senso di dividere una questione proposta; e così *Iocx Partitz*, e *Partia*. = Sul che veramente, colla dovuta riverenza a questo gran letterato, che io chiamo il maestro mio, vorrei osservare, che non estimerei, che così sempre valessero questi tre ultimi nomi *Tenzone*, ma sì bene, una parte di essa, quando v'erano intrusi; perciocchè credo io che valgano il *partito* nel senso di Franco Sacchetti alla Nov. IX. senso non osservato, che io sappia, da' Vocabolaristi, e che parmi da sporsi così: giuoco di motti fatto per due persone, delle quali una proponendo questione da sciogliersi con varie escíte, mostrava così il suo ingegno, e dava pur luogo all'altro d'addimostrarlo rettamente eleggendo, o contro lui gajamente torcendo il giuoco. Dice dunque M. Franco nella rubrica alla Novella citata: *Messer Giovanni dalla Lana, chiede a un buffone che faccia un pel partito, quelli ne fa uno molto nuovo; a colui non piace: fanne un' altro, donde Messer Giovanni scornato si parte.* Vediamo dunque cosa erano tali partiti. Questo buffone, od uomo di *corte*, cioè, ceto, convegno, ragunata; come in quel secolo si diceva, e le opere de' quali così nella Nov. X. divisa lo stesso Franco = Per altro non son detti buffoni, se non che sempre dicono buffe, e detti giuocolari, che continuo giuocano con nuovi giuochi = era certo Piero Guercio da Imola, che istruito in tutte le guise de' diletti dei Signori di quel tempo, ed a punto giocolare, come molti de' nostri Provenzali, richiesto d'un partito da quel buon Reggiano, che era tutto scriatello, e picciolissimo, con certa sua foggetta in capo, risponde goffamente, così = io il farò, poi che voi volete, dinnanzi a questi valentri uo-

mini. Il partito è questo: qual volete voi pigliare delle due cose l' una, o volete che..... in codesta vostra foggia, o voletevi..... voi? Disse il Maestro Giovanni, quasi mezzo imbiancato, io non voglio nè l' uno nè l' altro; fatene un' altro che diletti questa brigata. Disse il buffone, io lo farò, poichè voi volete, dicendo: qual volete voi, Messer Giovanni, quando avessi..... nel vostro capuccio, o mettervelo in capo voi, o volete ch' io vel metta in capo io? Messer ecc. = Dal che parmi vedere a bastanza, che quivi il partito, non è che un dilemma, come diremmo, da scherzo, e passato a nominare un certo dubbio, o questione di liete brigate, nelle quali, *fammi un partito, scioglimi questo partito*, avrà voluto a punto intendere una tal guisa di giuoco, siccome è questo veramente sporco, e dissipíto di M. Guercio. Mostra egli insieme la origine della nostra frase: *esser ridotto*, o *trovarsi a un mal partito*, e vedesi così detto, perchè era diviso lo eleggimento, siccome a punto diciamo noi *partita*, *fare una partita* ne' vari giuochi, perchè il giuoco è in più persone diviso. Ciò posto si vedrà forse chiaramente, che per quanto alcuna Tenzone cominci con sì fatti partiti, o ve ne siano per entro, pure questi non sono con essa lei da confondere, sebbene nel tutto insieme la compongano. Perciocchè tali partiti hanno pur la radice nelle Ecloghe antiche, e nella stessa terza di Virgilio que' *Dic quibus in terris* ecc. mi pajono altrettanti invíi a farli nascere (1). Egli è però che cominciando così una Tenzone tra Blacasso e Rambaldo.

« En Raymbautz, ses saben (2)
« Vos fara pros domn' amor

---

(1) Se già non erano per così dire belli e nati, e uniti agli enimmi si proponevano nelle liete brigate, o nelle scuole de' sofisti, che in verità adoperavano un modo assai simile di propor le questioni, e adoperavano quelle minute *captiunculae* che loro rimproverava Cicerone. Inoltre quel liberto di Trimalcione, che appresso Petronio s' incollerì tanto fortemente pel riso di Ascilto e Gitone, così finalmente chiuse contro quest' ultimo la sua Filippica, volendolo consumare in polvere = Iam scies patrem tuum mercedem perdidisse; quamvis et Rethoricam nescio. Ecce quidem nobis longe nemo, late venio. Solve me, dicam tibi, qui de nobis currit, et de loco non movetur: qui de nobis crescit et minor fit? Curris, stupes, satagis, tanquam mus in matella. Ergo aut tace, aut meliorem noli molestare, qui te natum non putat ecc. = Questi in verità sono enimmi, ma danno un grande argomento all' antichità de' partiti.

(2) Questa frase tradotta da me alla lettera è niente, ed anzi oscura, in Provenzale è assai vaga, e fa le veci d' avverb. come sarebbe quì *celatamente*.

« Complida, o per vostr' honor
« Fara cuidar a la gen,
(1) « Ses plus, qu' ill es vostra druda:
« E si no sabes chauzir
« Lo miels, segon qu' auzetz dir,
« Vostra razos er vencuda.
Sir Rambaldo, senza sapendo
Vi farà prò donna amore
Compito, o per vostro onore (2)
Farà pensare a la gente,
Senza più, ch' ell' è vostra druda:
E se non sapete scieglier
Lo meglio, secondo che udite dire,
Vostra ragione sarà vinta.

e rispondendo l' altro

« Blacatz d' aquest partimen
« Sai (3) leu triar lo meillor;
(4) « A lei de fin amador
« Mais vueill aver jauzimen
« Tot suavet e ses bruda (5)
« De madomna cui dezir,
« Que fol creire ses jauzir;
« Que longua amors es refuda.
Blacasso di questo partimento
So leve sciegliere il migliore:
A legge di fino amadore
Più voglio avere godimento
Tutto soavemente, e senza romore
(6) Di Madonna cui desiro,
Che folle credere senza godere;
Chè lungo amore è rifiuto.

---

(1) Cioè, senza altro che farlo credere, ma non essendolo in verità.

(2) Cioè, secondo le fantasie di que' tempi: per mettervi in voce ed onore, come amato da una prode donna.

(3) L'agget. neutro per l' avverb. come spesso Dante, sicchè qui vale *lievemente, facilmente*. ed è il nostro, *di leggieri*.

(4) Risponde al *ritu* d' Orazio, e viene da *ad legem*, così noi diciamo: *a modo* o *al modo* ecc.

(5) *Bruda*, o *brutz*, o *bruich* valgono così *romore*, come *fama*, e *nome*, e *rinoméa*.

(6) Questo *cui* quanto non è mai bello! è senza il segno del terzo caso, e chiude una idea di moto verso luogo, lo rassomiglia questo del Petrarca p. 1. S. 115.

O d' ardente virtude ornata e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo.

viene proposto bensì un partito, ma non è questo che faccia la Tenzone, chè ella e del partito e delle altre quattro rimanenti stanze si compone, nelle quali cerca ciascuno di mantenere sue parti. Rambaldo cioè, quello che si è ora veduto, e l' altro con ogni potere opponendosegli. Mi pare dunque che questi nomi portino seco qualche differenza. Ai quali nomi tornando, avvertiva lo stesso dotto Francese, che se più Trovatori fossero stati ammessi a tenzonare, e avessero sostenute ragioni diverse, allora la Tenzone si diceva *Torneyamen.* perciocchè ad usare le parole di quell' illustre = ce nom indiquait que chaque personnage répondait tuor-à-tour aux autres, et réfutait leur avis sur la question proposée en défendant le sien =. Porta poi a questo luogo ad esempio la famosa Tenzone tra Savarico di Malleone, Elia Cairel, (o Quadrello) e Gioffredo Rudello, sopra i tre segni diversi d' amore dati dalla nobile moglie del Visconte Gavaret Signore di Langon, e di San-Macario, ai tre Cavallieri che aveva intorno, e che io tralascierò per esser nota, credo io, a sufficienza. Non così mi cesserò dal quì riportare un qualche esempio tutto disteso di queste Tenzoni, e perchè lo stimo dell' istituto mio, e perchè nel mentre che io raduno, queste, posso quasi dire, mie vecchie osservazioncelle, è venuto fuori il primo Tomo di un' Opera del signor Dott. Giulio Ferrario, sulle Cavallerie, e costumi de' Cavallieri ec: nel quale discorre egli delle Corti d' Amore, e però viene a dire anche per cenno delle Tenzoni. Non dovette, credo io, pensare questo letterato, che per trattare quasi per incidenza, e per erudizione nell' Opera sua siffatte cose, che venivano a darle un bel compimento, fosse mestieri il conoscere la lingua de' Trovatori, e però s' attenne al Millot, e al Crescimbeni, che sono guide troppo incerte, e infedeli, per dare una pura sembianza della Poesía Provenzale. Di più non onorò egli al mio credere, siccome convenivasi M. Raynouard, sebbene cotanto se ne giovasse, e parve in questo di non conoscere bastantemente il moltissimo che gli si deve. Non però vorrei io sminuire per questo la molta lode e il molto onore che al dotto Milanese deve tutta la Italia, e le mie parole non sarebber da tanto, e la mia natura non lo vorrebbe: dico solo che questo pure mi confortò a darne quì uno esempio Provenzale, e a tradurlo al modo mio, tanto che potessero i miei lettori, vedere le cose nelle proprie lor

vesti. Eccone una tra Pier d' Alvernia e Bernardo da Ventadorno.

Amicx Bernartz del Ventadorn,
Com vos podetz del chan sofrir, (1)
Quant aissi auzetz esbaudir
Lo rossignolet nuoit e jorn?
Aniatz la joi que demena,
Tota nuoit chanta sotz la flor: (2)
Miels s' enten que vos en amor.
Peire lo dormir e 'l sojorn
Am mais qu' el rossignol auzir;
Ni ja tan no m sabriatz dir
Que mais en la follia torn.
Dieu lau, fors sui de cadena,
E vos e tuich l' autr' amador
Etz remazutz en la follor.
Qui ab amor no s sap tener,
Bernartz (3), greu er pros ni cortes;
Ni ja tan no us fara doler
Que mais no us vailla qu' autre bes;
Quar, si fai mal, pois abena.
Greu a hom gran ben ses dolor,
(4) Mas ades vens lo jois lo plor.
Peire, si fos al mieu plazer
Lo segles fatz dos ans o tres,
Non foron, vos dic en lo ver,
Dompnas per nos pregadas ges;
Ans sostengran tan gran pena,
Qu' ellas nos feiran tan d' onor
Qu' ans nos preguaran que nos lor.
Bernartz, so es desavinen
Que dompnas preion, ans cove

---

(1) Questa frase loro è come se dicesse; *Come vi potete sostenere dal cantare.*

(2) Il sing. invece del plur. Così Virgilio del feretro di Pallante diceva, *obtentu frondis inumbrat.* perchè sia fem. lo dissi già altra volta, ora soggiungo che Dante da Majano chiamò la sua Donna: *La fior d' amor.*

(3) Di questo *greu* si dee dire come del *leu* superiore; vale dunque *difficilmente.*

(4) Questo *ades* viene da *ad ipsum* tempus, simul una, e vale perciò, *tosto, subito,* tradurrò *adesso* perchè pure i nostri antichi lo ebbero, e non poche volte Fazio degli Uberti.

Qu' om las prec, e lor clam merce;
Et es plus fols, mon escien, (1)
Que sel que semena arena
Qui las blasma ni lor valor,
E mov del mal enseignador.
Peire, mout ai lo cor dolen,
Quan d' una falsa me sove,
Que m' a mort, e no sai per que,
Quar ieu l' amava finamen.
Fait ai longua carantena (2)
E sai si la fezes loignor,
Ades la trobaria pejor.
Bernartz, foudatz vos amena
Quar aissi vòs partetz d' amor,
Per cui a hom pretz e valor.
(3) Peire, qui ama desena
Quar las trichairitz entre lor
An tout joi e pretz e valor.

Amico Bernardo del Ventadorno,
Come (4) vi potete del canto soffrire,
Quando così udite isbaldire
(5) Il rosignoletto notte e giorno,
Udite la gioia che mena.
Tutta notte canta sotto il fiore;
(6) Meglio s' intende che voi in amore.
Piero, il dormire e il soggiorno (7)
Amo più ch' il rosignuolo udire,

---

(1) Così *a mon veiaire, a mon albire, a mon parven.* e valgono *al veder mio, al mio parere, al mio arbitrio* o *albitrio.*

(2) Valeva per essi, questa voce, anche *quaresima,* ma quì per noi varrebbe : *io ho badato a bastanza e troppo.*

(3) Vedrà ciascuno come si conveniva al principio di ogni strofe nominare l' avversario.

(4) Ho già avvertito che vale *vos*: il *vi* nostro è l'*us* loro, sicchè posso prendermi in questa, e in simili cosuzze licenza dalla stretta fedeltà.

(5) Pei Provenzali il rosignuolo è come la rosa pei Greci, illeggiadrisce cioè ogni componimento d' amore, e si truova per tutto. onde Saffo, siccome pare, la chiamava, traducendo letteralmente: *terrae ornamentum, plantarum decus, oculum florum.*

(6) Questo *intendersi in una cosa,* è frase cotanto nota ai nostri buoni vecchi, che io non ne dico altro.

(7) Il Lippi e il Buonarruoti, mostrarono già che anche in toscano si può dire *soggiorno,* per *buon governo, ristoro:* e *soggiornare* per *mantenersi in sanità e riposo,* in somma il *curare cutem* de' Latini.

Ne già tanto non mi sapreste dire,
Che più nella follía torni.
(1) Dio lodo, fuor son di catería,
E voi e tutti gli altri amadori
Siete rimasi (2) in lo follóre.
Chi con Amore non si sape tenere,
Bernardo, greve sarà prò nè cortese;
Nè già tanto non vi farà dolere,
Che più non vi vaglia che altro bene.
Perchè, sè fà male, poi abena: (3)
Greve ha uomo grande bene senza dolore,
Ma adesso vince la gioia lo ploro.
Piero, se fosse al mio piacere
(4) Lo secolo fatto due anni o tre,
Non forono, vi dico nel vero, (5)
Donne per noi pregate già;
Anzi sosterrebbero tanto gran pena (6)
Ch' elle ci farebbero tanto d' onore,
(7) Che anzi noi pregherebbero, che noi loro.
Bernardo, ciò è disavvenente
Che Donne preghino, anzi convêne
Ch'uomo le preghi, e loro chiami mercè (8),
Ed è più folle, a mio senno,
Che quegli che semina arena
Chi le biasima, nè lor valore, (9)
E move del male insegnatore.
Piero, molto ho lo core dolente,
Quando d' una falsa mi sovvêne,
Che m' ha morto, e non so perchè,
Perch' io l' amava finamente.
Fatt' ho lunga quaranténa,
E so se la facessi più lunga,
Adesso la trovaría peggiore.

---

(1) È il nostro - *Lode a Dio.* -
(2) Cioè, *in illa*, donde; *nilla, nella.*
(3) Ho così tradotto, perchè sta nell' indole di nostra lingua, come diciamo, *abbonare,* qui dice *abenare,* cioè; *torna i mali in beni.*
(4) E chi non sa in simile significazione questa voce in Dante e Petrarca per tacere degli altri?
(5) Si potrebbe anche tradurre: *dicovene il vero.*
(6) Qui è come dicesse, *una tanta gran pena,* cioè *questa così gran pena.*
(7) *Anzi* per *ante,* cioè, *prima, più presto.*
(8) *Chiami,* cioè *richiami, invochi preghi,* così pure i nostri.
(9) Cioè; *chi esse biasima, e il valor loro.*

Bernardo, follía voi mena,
Perchè così vi partite (1) d'amore,
Per cui ha uomo pregio e valore.
Piero, chi ama disenna, (2)
Perchè le (3) intrigatrici tra loro
Hanno tolto gioja, e pregio, e valore.

Veduta così una di quelle Tenzoni, che, siccome accennai, finisce di per sè, senza invío, e senza appello, e come sembra per la stanchezza de' Trovatori del mantenere a vicenda siffatte loro sottili questioni, ne porterò quì il principio di un' altra tra Limosino, e lo stesso Bernardo, perchè da esso pare assai chiaramente, che fosse improvvisata, e però ajuta la credenza, che similmente sia di una parte delle rimanenti.

« Bernart del Ventadorn, del chan (4)
« Vos sui sai vengutz assaillir;
« Car vos vei estar en cossir,
(5) « Non puesc mudar qu' ieu us deman,
(6) « Quo us va d'amor: avetz en ges?
« Ben par que no us en venga res.
« Lemosin, no puesc en chantan
« Respondre, n' i sai avenir; (7)
« Mos cors mi vol de dol partir.
« Bels amics, a dieu vos coman, (8)
« Que mort m' a una mala res,
« Qu' anc non mi valc dieus ni merces.
Bernardo del Ventadorno del canto
Voi sono quà venuto assalire; (9)
Perchè voi veggio stare in cossiro (10)
Non posso mutare, ch' io non vi dimandi

---

(1) Cioè, *vi dividete*, è pure bel modo nostro.

(2) Abbiamo *disennato*, e però io ho tradotto alla lettera ed è quell' avversativa che dà *disservire, disamorare* ecc.

(3) Ho così tradotto per rendere la lettera, ma *trichaire* è lo *ingannatore*, e però *trichairitz* la *perfida, l' ingannatrice*.

(4) Cioè come vedemmo: *intorno al canto, col canto, o per quanto spetta il canto*.

(5) Questa frase l' abbiamo già veduta e chiarita più sopra.

(6) Cioè: *Quo modo*.

(7) Cioè: *venire ad, venire a dir questo*.

(8) Era questo il saluto della partenza, come anche: *a dieu us comen, a dieu us siatz*, o solo, *a dieu siatz*.

(9) Così i latini non solo dicevano, *venire visum*, o *ad videndum*, ma anche *venit videre*.

(10) È voce de' nostri ducentisti, vale *pensiero del cuore*, e però simiglia il cordoglio, ed è veramente *considerazione*.

Come vi và d'amore: avetene punto? (1)
Ben pare che non ve ne venga cosa. (2)
Limosino non posso in cantando
Rispondere, nè ci sò venire (3)
Mio cuore (4) mi vole di duolo partire.
Bell' amico, a dio vi comando (5)
Chè morto m'ha una mala cosa (6)
Chè unqua non mi valse Dio, nè mercè.

Così credo io di aver data una qualche distinta idea di questo Componimento, che se fosse stampata l' opera di Gidino da Sommacampagna = Arte de' Ritmi Volgari = vedremmo allora se si potesse dire anche Italiano, scrivendosi dal grande Scipione Maffei, Ver. Ill. T. 2. col. 62., che costui una specie di *Rima* chiamò *Contrasto*, ove si cantava da più a vicenda; ma ad ogni modo crederei che fosse altro. Sappiamo pure che nella lieta Accademia de' Vignajuoli usava questo tenzonare, e che si facea anche in latino; sappiamo, che si potrebbero quì ridurre quelle Canzoni per dialogo tra l' Amante, e Madonna, che partite dall'antichissimo Ciullo d'Alcamo poi piacquero tanto anche ai Poeti seguenti; ma questa era una finta Tenzone, delle quali non mancano esempi ne' Trovatori, ed era lo stesso Poeta che facea proposte e risposte. e fra queste è assai gustosa una di Rambaldo di Vachera, da cui impariamo l' antico linguaggio Genovese, non molto allora difficile, giacchè fa che la Donna in questa sua lingua gli risponda, e una tale maniera pure di finte Tenzoni merita di essere distinta. Bensì se ne trova una qualche simiglianza in que' molti Sonetti, che vedonsi nel ducento e nel trecento scritti a proposta, o richiedendo schiarimento d' una questione amorosa, e bene spesso intricatissima, o esponendo un

---

(1) Ho quì tradotto così il *ges*, perchè è il suo vero valore.

(2) Noi aggiugneremmo, *cosa del mondo*, o *cosa alcuna di bene*.

(3) Cioè, non mi ci posso abbandonare, non mi posso dare al canto tanto sono addolorato. pare che il primo l' avesse sfidato, accompagnandosi al solito col canto, e questo invece, per fare apparire più agli uditori il suo dolore, rispondesse recitando.

(4) Cioè, *da me*.

(5) L' *accomandare a Dio* è frequente nel Boccaccio, e questo *a Dio vi comando* si trova tutto bello e intero nella Novella di Messer Torello.

(6) Così graziosamente cuopre la sua donna che gli è cagione di tanto male.

sogno e dimandandone le congetture, od altre cento siffatte cose, ai quali vediamo sempre una o più rimesse di Rimatori eguali, e tutte per le Rime, come usavano i Provenzali, e delle quali si trova piena qualsisia Raccolta di Poesíe antiche. Che se poi volessimo risalíre all' Ecloghe, anche noi avremmo le nostre Tenzoni, e affacceremmo per prima la imitata da Teocrito e da Virgilio del Sanazzarro nella sua Arcadia tra Ofelia ed Eleuco. e venendo a noi più vicini l' Ongaro nell' Alceo, il Bracciolini nell' Amoroso Sdegno, ne danno, in varie scene, degli esempi luminosi; e così tutti i nostri bucolici, pescatorj, marinareschi scrittori, come si può vedere nel Quadrio. L. II. Dist. II. C. X. P. I. che pone rettamente tra gli *Amebei* tal guisa di componimento, e lo dichiara colla solita sua erudizione: ovvero per ricrearci di un puro stile, nelle Annotazioni del C. Clementino Vannetti alla sua prima lettera indiritta al Fabbroni, intorno ad Orazio, ove ne intravede pure un'esempio nell' Ode IX. del Libro terzo.

XIV.

DELLA *SERVENTESE*.

Ora volendo discorrere della Serventese è mestieri, che, per dirne quello ch' io sento, mi scompagni dagli altri: nè perciò voglio credere di sentir bene: mi sono già avvezzato a diffidare di me, e sò che in queste cose si cammina spesso a tentone. Fin quì niuno ha pensato a dare l'origine della voce, e però io penso di farlo, e con questa scopríre a che fu creata da prima, e come passasse ad abbracciar tante cose. Hanno sempre gli altri cominciato col dire; la Sirventese è un poema satirico, ed io terrei che si dovesse prima fare altro giro, e poi venire anche a questo. Una rima siffatta, a chi usa nelle cose de' Provenzali è cagione di non poco imbarazzo, e già se nel principio, o nelle due tornate, non è detta Serventese, non si sa come s'abbia a nominare, perciocchè ne' metri che son tanto vari, nella disposizione, e numero delle stanze, così confronta colle Canzoni, che si resta in un dubbio dispiacentissimo. E questo dubbio, e questa incertezza, cresce ancor più, vedendo, siccome osservava il ch. Raynouard, chiamati Serventesi, certi componimenti, che nulla hanno, siccome gli altri vorrebbero, di satirico, e che non sono divisi per istrofi, ma a più maniere di

versi corti uniti al modo stesso che in que'che essi chiamano *Insegnamenti*. Bisogna dunque, prima vedute tali eguaglianze colle Canzoni, poi questo nome Serventese, dato a cose tanto fra loro diverse, far ragione, che nel primo caso la distinzione dovrà essere negli argomenti, ne'subbietti, o, a dirla co'Provenzali, nelle *razos*, e non nelle forme, e ne' metri; e nel secondo caso, che dovea avere questo nome un largo significato, il quale ammetteva per ciò d' essere per varj modi trattato. Ed ecco infatti sparire ogni dubbiezza, a queste parole di Antonio di Tempo ne' suoi Ritmi Volgari, Mss. nell' Estense: VI. G. I. il quale al Capo = De Serventessis, sive Sermotensiis = dice = Tractatum est supra de mandrialibus, et eorum formis, modo sequitur videre de Sermotensiis, et primo quaerendum est, quare dicatur Sermotensius. et certe Servetensius ideo dici potest, quia servit quasi omnibus modis ritimandi supra dictis, nam participat cum omnibus ex eorum partibus, versibus, et sillabis, ut in progressu patebit. Posset vero improbabiliter dici, quod ideo dicitur Servetensius, quia servit hominibus, etiam non habentibus subtiliorem intellectum, sed mechanicis, et rusticis. Nam ille modus ritimandi, magis placet hominibus non subtilibus in ritimis, et eorum auribus magis applaudet, quam alii modi de quibus supra dictum est, quia magis est latinus (1) et facilior; dummodo Servetensius non sit historiographus, seu figuratus ex historiis vel gestis antiquis subtiliter =. Ecco dunque che la *Serventese* detta da *Servire*, poteva accogliere ogni guisa di rima, e non dee far caso se vediamo così nominata qualsisia sorta di componimento. Ma se questo serve alla spiegazione di alcuni pochi incontri, è però vero, che i Trovatori segnarono con questo nome vere ed elette Canzoni, e così pure gli antichissimi fra loro, e che tutte accoglievano tali subbietti, che erano ben' altri da quelli d' amore. Prendiamo dunque le mosse da questo verbo *Servire*, e vediamo, se anche quel primo nostro dubbio, possa almeno che sia, sciogliersi per qualche modo. Io penserei perciò, che il primo e diritto nome, siccome in molte antiche ho osservato, fosse *Serventa* o *Sirventa*, che po-

(1) Questo è il *latino* de' nostri vecchi, per: *facile, scorrevole* e *piano*; e il lombardo *ladino*.

scia si dicesse *Serventesca* e *Sirventesca*, e avuto riguardo al primo e secondo nome, *Serventese* o *Sirventese*. con quella istessa escita di nome, colla quale noi femmo *Laudese*, *Banderese* ecc. (1). Or ecco che dica il Roquefort nel suo Glossario Romano, alla voce *Servantois*. = Chanson, sonnet, ou chant royal composé sur la Divinité, ou en l' honneur de la Vierge, ou sur des sujets serieux, qui avoient toujours pour but l' obtention d' une grace, soit de la Vierge, soit du souverain, ou d'une maitresse ecc. Borel se trompe en disant que c' étoient des satyres. = E questo è quello ch' io credo pure su tale componimento. Esso non fù forse che una Canzone, ma che da principio per lo scopo morale, e religioso a cui fu indirizzato si disse *Servente* e però si dovranno dire, se io non erro, Serventi; molte di quelle rime, che il ch. Raynouard pose sotto la Rubrica-Pièces morales, et religieuses —. A quella guisa che le antiche *Canciones Francigenae*, che sono nella seconda parte del Codice pergameno Estense, più volte citato, vengon dette *Canzoni*, se trattano d' amore, *Servienti* o *Serventesi* se di cose devote, o civili. E a punto, vorrei dire, si chiamassero *Serventi*, quasi Canzoni serve all'Altissimo, e alla Beata Vergine, che esponevano la servitù, e umiliazione del Poeta verso gli Enti Supremi, siccome le nostre *suppliche* ai Principi. Infatti, come sa ognuno, *Servente* per *Serva* dissero i Francesi, gli Spagnuoli *Servienta* o *Sirvienta*, i Limosini *Serventa*, insieme col barbaro latino registrato dal Du Cange; e nel medesimo per *Servizio*: *serventagium*, *servientagium*, *sirventagium*, *serventia*, *sirventia*, *sirventaria*, e parecchie altre. Ecco come la voce *Serventa* fu la prima, e non valse che *Serva*: ma come noi da *fante* femmo *fantesca*, e come il noto Limosino 'N Ausias Moisen March da *Serva*, *Servesca*; così i Provenzali da *Serventa* fecero *Serventesca*, e valse la cosa stessissima. Videro dunque i Trovatori, aver essi applicato questo nome ad una Canzone, la quale trattava cose gravi ed austere, e però io mi fermo nel credere, che essi stabilissero, che la Canzone così si dovesse dire, quando trattava d' amore, e che quando questa si volgeva a cose serie, e severe si dicesse, Serventese o *Pre-*

(1) Questo nome *Sirventese* è però da avvertire che presso i Provenzali è di genere doppio, poichè si trova alle volte fatto maschile.

dicanza, come vedremo al suo luogo. Ma cresciute le Corti, l'incivilimento, il favore ai Poeti, i loro canti non dovevano più essere soltanto amorosi, e religiosi, che sono i primi a nascere: ma intendersi negli affari dello Stato, ne' costumi delle Corti, e de' cittadini, nelle sorti più difficili delle guerre.

Avendo essi dunque, per l'uso comune, dato questo nome, ad un canto tutt'altro che lieve, l'avranno tolto a distinguersi dalle Poesíe erotiche, e voltatolo a sferzare i costumi, onde dirigerli alla morale, ed alla bontà. Ne veniva però che vedendo taluni d'essi, o parendo lor di vedere, i Cherci, ed i Monaci, e la Corte di Roma non reggersi colla santità e purezza della Chiesa primitiva, o per loro odio privato, o credendo anche di ottener bene, sferzarono quelli ch'essi dicevano soprusi, malvagità, cattiverie; altri dopo i primi meno ritenuti, o più ciechi per ispirito di parte, passarono la reverenza dovuta alle somme Chiavi; ed altri in fine veduto colla Serventese attaccati i ministri più reverendi del sommo Signor nostro Iddío, dovettero credere anzi di spuntar lo strale di questo componimento, dirizzandolo contro i re, i primati, ed in generale le nazioni. Così al mio poco vedere, la Servente, prima nata pel popolo, ed umile dinanzi a che v'abbia di più sacro, passò ad illudere ne' suoi princípi gli autori nostri, e a farsi credere non altrimenti che sempre una satira. Essa insomma facea i servigi di Ode e di Sermone, mentre alle Canzoni era serbata la mollezza, il piacere alle Dame, e il solleticare i potenti. Ma si dovea pur cantare di guerra. il vessillo della Croce scorreva le contrade di Italia, Spagna, Francia, Allemagna, Inghilterra, e col perdono delle colpe, e colle indulgenze, animava i popoli bellicosi a rivendicare il sepolcro di Cristo Salvatore dalle impure mani degli infedeli, e presentava alle romanzesche menti d'allora, miste a mille gloriosi pericoli, le speranze di un suntuoso bottino. Questa impresa detta la Santa, dovea scuotere quelle vivissime fantasíe de' Trovatori, e la austera Servente, data alla Religione, doveva assumere questo volo, e ritrarre in sè, quasi non volendo, le furie, e le crude gioie della battaglia, ed innalzare così l'anime generose di quelli che combattendo, aveano aperta la via ai venturi, che si chiamavano. E toccava a Bertramo dal Bornio, ferocissimo ed inquieto Cavalliero, avvisati i canti delle Crociate, il fare della Serventese, quasi l'inno delle stragi

e del sangue. Io in fine vorrei dire, che fu della Sirvente, come della Elegía, che nata da prima al pianto, a dirla col Menzini

. . . . . poscia prese
Forme più dilettevoli, e più rare. ecc.
Or com' io dico l' Elegía ben puote
Vagar per tutto, perchè omai non sono
Di Pindo a lei le varie strade ignote.

Ma volendo ora, al modo costumato, recarne qualche esempio, io stimo opportuno, di trascriverne, ed una sacra, ed una satirica, ed una sulle Crociate, cosicchè i miei leggitori, possano da loro stessi vedere, questi Trovatori, levarsi a cose più alte, e più degne dell' uomo. Pure siccome questo mio dire, che quelle Rime della Rubrica *Pièces morales et religieuses* sono per lo più Serventesi, è un dire nuovo, ed io sto delle cose mie molto in dubbio, penso di confortarlo con questa strofe di Guglielmo Aneliero di Tolosa, con che comincia a punto una Serventese

« Ar farais, sitot no m platz
« Chantar verses ni chansos,
« Sirventes en son ioyos,
« E sai qu' en seray blasmatz;
« Mas del senhor suy servire
« Que per nos suferc martir,
« Et en crotz deynhet morir;
(1) « Per qu' ieu no m tem de ver dire.

Ora farò, sebbene non mi piace
Cantar versi nè canzoni,
Sirventese in suon gioioso,
E so che ne sarò biasimato;
Ma del signore son servitore,
Che per noi soffrì martire,
Ed in croce degnò morire;
Perch' io non mi temo di ver dire.

Si vede dunque, che sebbene a costui non piaccia il cantare o versi o canzoni, tuttavolta per essere *servitore* del nostro Signor Gesù Cristo, non teme di far *Serventese*, e di *servire* così, e ad esso lui, e al miglioramento de' costumi, e della religione, siccome appare in seguito.

---

(1) In quel *no m tem*, intravedo il caso del verbo latino: *non mihi timeo.*

Crederei io dunque, che anche le preghiere, e le suppliche a Dio, e alla Vergine, si potessero chiamare di questo nome (1), ed in questa credenza, che io però non manterrò mai con ostinazione, descriverò quì, come cosiffatta, questa rima di Pier Cardinale.

Dels quatre caps que a la cros
Ten l' us sus ves lo firmamen,
L' autre ves abis qu' es dejos,
E l' autre ten ves Orien,
E l' autre ten ves Occiden,
E per aital entresenha
Que Crist o a tot en poder.
La Crotz es lo dreg gofainos
Del rey cui tot quant es apen,
Qu' om deu seguir totas sazos,
(2) Las soas voluntatz fazen;
Quar qui mais y fai, mais y pren;
E totz hom qu' ab lui se tenha
Segurs es de bon luec aver.
(3) Crist mori en la crotz per nos
E destruis nostra mort moren,
Et en crotz venquet l' orgulhos
(4) Él linh on venia la gen;
Et en crotz obret salvamen,
Et en crotz renhet e renha,
Et en crotz nos volc rezemer.
(5) Aquest faitz fo meravilhos
Qu' él linh, on mortz pres naissemen,
Nos nasquet vida e perdos,
E repaus en luec de turmen:
En crotz pot trobar veramen
Totz hom, que querre l' i denha (6),
Lo frug de l' albre de saber.

---

(1) Che se noi ne troviamo alcune nominate *Canzoni*, non pare che per questo si debba infermare la mia opinione. sappiamo e la generalità di questa voce, e che molti pure fra noi chiamano *Ode* quella che è *Canzone*, e così viceversa.

(2) Il Cod. Est. legge: *La voluntatz de lui fazen.*

(3) Qui mortem nostram moriendo destruxit et vitam resurgendo reparavit. *Praef. Crucis.*

(4) Il Cod. sovraccennato legge, *vencia*, e bene: altrimenti non vedeva il senso.

(5) Salutem humani generis in ligno crucis constituisti, ut unde mors oriebatur, inde vita resurgeret, et qui in ligno vincebat, in ligno quoque vinceretur per Christum Dominum nostrum. *Praef. Pasch.*

(6) Il Cod. Est. *Totz hom qui querir o deigna.*

Ad aquest frug sem totz somos
Qu' el culham amorozamen;
(1) Qu' el frug es tan belhs e tan bos
Que, qui 'l culhira ben ni gen,
Totz temps aura vida viven;
Per qu' om del culhir no s fenha,
(2) Mentre qu' en a luec e lezer.
Lo dous frug cuelh qui la crotz pren
E sec Crist, vas on que tenha,
(3) Que Cristz es lo frugz de saber.

Dei quattro capi che ha la croce
(4) Tiene l' uno suso ver lo firmamento,
L' altro ver abisso, che è di giuso,
E l' altro tiene verso Oriente,
E l' altro tiene verso Occidente,
E per tale intrasegna (5)
Che Cristo ciò ha tutto in podere.
Là Croce è lo (6) dritto gonfalone
Del re cui tutto quanto è pende, (7)
Che uomo deve seguir tutta stagione (8)
Le sue volontà facendo,
Perchè chi più ci fa, più ci prende;
E tutt' uomo, che con lui si tenga
Securo è di buon loco avere.
Cristo morì nella croce per noi,
E distrusse nostra morte morendo,
Ed in croce vinse l' orgoglioso
Nel legno ove vincía la gente (9).

---

(1) Il Cod. Est. *Que frugz es* ecc. e così attacca meglio, e la z vi è pure con ragione.
(2) Il Cod. Est. *Mentre n' aura luec e lezer.*
(3) Il Cod. Est. *Quar Crist* ecc.
(4) Questo è quel, *tenne verso Bologna* del Sacchetti registrato dai Vocabolaristi, cioè *tendè* o *tese*, e quì *tende*.
(5) Questa è voce del Villani il vecchio. il verso poi quì vale altrettanto come se dicesse: *Per significar questo.*
(6) Cioè: il giusto, il vero.
(7) Il preverbio di *apen* regge assai meglio in provenz. il *cui* superiore. e *apen* non solo vale, *pende*, ma, *dipende, sta attaccato* ecc.
(8) È come il *tots temps*, cioè, *sempre.*
(9) Cioè *vinceva*, ho tradotta la lezione del Codice, il senso poi è dichiarato dal sovrapportato Prefazio.

Ed in croce oprò salvamento,
Ed in croce noi volle redimere,
Ed in croce regnò e regna.
Questo fatto fu meraviglioso
Che nel legno, ond eorte prese nascimento
Ci nacque vita e perdono,
E riposo in luogo di tormento,
In croce pôte trovar veramente
Tutt' uomo, che chererlo ci degna,
Lo frutto dell' albero del savere.
A questo frutto siamo tutti sommossi (1)
(2) Che lo cogliamo amorosamente;
Chè il frutto è tanto bello e tanto buono
Che, chi lo coglierà bene nè gente (3)
Tutto tempo avrà vita vivendo
Per che uomo del cogliere non s' infinga (4)
Mentre che ne ha luogo, e agio (5).
Lo dolce frutto coglie chi la croce prende,
E segue Cristo verso ove che tenga, (6)
Chè Cristo è lo frutto di savere (7).

Ed ora non mi posso temperare così che io, poichè siamo in sù queste sacre Rime, non conforti almeno di un compagno nella sua poco felice ventura, quel buon Jacopone da Todi, che fu così ricco di sante intenzioni, ma che, secondo l' antico proverbio, *odorò troppo il digiuno*, e visse in lingua povera e balbettante, la quale non avea quasi fatte l' ossa, e però prendeva qualunque piegatura, ma che egli non seppe o non potè crescere, e rallevare, e che, così si può dire, fulminato dalle sempre belle, e grandi parole del Perticari, non si rilieva più da quell' infimo luogo, dove egli lo ha spinto in mezzo i plebei. Così dice dunque Piero di Corbiacco, in una sua Canzone alla Vergine.

---

(1) Cioè, *invitati*, come vedemmo di sopra.
(2) Il *che* vale quanto *acciocchè, onde, onde che* ecc.
(3) Cioè, *e gentilmente*, come è chiaro, per le cose già dette.
(4) Vale a dire: per la qual cosa, uomo non faccia solo mostra o sembiante di coglierlo, non s' inganni, ma sì lo colga francamente e leale.
(5) *Lezer* che è il *loisir* de' Francesi, vale proprio, *agìo, commodo, opportunità.*
(6) Torna al nostro, *ovunque*. il *tenere* si è già veduto.
(7) Dovea tradurre, secondo le regole di nostra lingua, *del savere*.

« Domna, verges pura e fina
« Ans que fos l' enfantamens,
« Et apres tot eissamens,
« De vos trais sa carn humana
« Jhesu Crist nostre salvaire;
« Si com, ses fraichura faire,
« Vai e ven rais, quan solelha,
« Per la fenestra vezina (1).
« Domna, vos etz l' aiglentina (2)
« Que trobet vert Moysens,
« Entre las flamas ardens;
(3) « E la toizos de la lana
« Que s moillet en la sec' aire,
« Don fo Gedeons proaire;
« Mas natura s meravelha
« Com remazest enterina.

Donna, vergin pura e fina
Anzi che fosse l' infantamento (4),
Ed appresso tutto istessamente,
Di voi trasse sua carne umana
Gesù Cristo nostro Salvatore;
Siccome, senza frattura fare,
Va e viene raggio, quando soleggia,
Per la finestra vicina.
Donna voi siete la verga (5)
Che trovò verde Moisè
Entro le fiamme ardenti;
E il tosone de la lana (6),
Che s' immollì nella secca aria,
Di che fu Gedeone provatore;
Ma Natura si meraviglia,
Come rimaneste interina.

---

(1) Il Cod. Est. legge più accomodatamente *verina*, cioè *veirina*: di *vetro*, *cristallina*, quasi, *vetrina*.

(2) Rubum quem viderat Moyses incombustum, conservatam agnovimus tuam laudabilem virginitatem, Dei Genetrix. *Antiph. ad Vesp. Circumc.*

(3) Sicut pluvia in vellus descendisti. *Ibid.*

(4) Ho così tradotto letteralmente, perchè noi abbiamo *infantare*, e *infantato*.

(5) Poteva nullameno tradurre per *rovo* o *roveto*. ma questo credo che sia il primo significato.

(6) Quì si conserva, quella, poco più sopra accennata, e pur poco osservata nostra regola, per cui si dovrebbe dire, *il tosone* o *il vello dell' oro*, *il secol dell' oro*, *il fiorino dell' oro*, *la casa della paglia* ecc. e così sempre quando il soggetto è coll' articolo.

E quest'ultimo sia pure a qualche scusa, delle troppe desinenze in *ina* e in *ini* di quel nostro da Todi. Ma sebbene io abbia detto che la Serventese non è unicamente una satira, non è però che non abbia cercato di mostrare, in quanti modi fosse essa volta a ferire, e la chiesa e i baroni, e le nazioni ed i re: sarei infinito se dovessi quì recare i convenevoli esempi per tutte queste maniere. Ne sceglierò pertanto una di Bonifacio di Castellana, nella quale si può dire n'è quasi d'ogni sorta, ed è anche animata da quello spirito guerriero e cavalleresco, che forma, per così esprimermi, la tinta generale del Componimento.

Guerra, e trebalhs, e brega m platz.
E m platz quan vey reiregarda,
E m play quan vey cavals armatz,
E m play quan vey grans colps ferir, (1)
Qu' en ayssi m par terra estorta; (2)
Qu' aitals es mos cors e mos sens,
(3) E de plag say quascun jorn mens.
Silh d' Ast preno trega e patz,
E perdon tro a Stafarda
Tota la terra qu' es de latz;
Qu' en ayssi o ay auzit dir
(4) Que cums era a lur porta,
Que no sol esser defendens
So que aras lur es nozens.

---

(1) Questo è quel bell' uso del verbo *ferire*, che s' incontra così spesso negli antichi Romanzi Francesi di Cavallería, e che tenne il nostro Dante là ove disse Inf. C. XXII.

. . . . . E vidi gir gualdane
Ferir torneamenti, e correr giostre.

pure fu alcuno che volle non lo intendere, e mutò in *E far torneamenti* molto sgraziatamente. il vedere nel *correre* seguente usato lo stesso modo, lo dovea fare almeno avvertito, e farlo temperare da quel suo mutare spesso importuno. e ciò tanto più, dacché nella Nov. LX. delle antiche questa frase si trova ripetutamente: ci rifaremo altra volta su questo bel modo.

(2) *Terra* sta qui per *città, estorta* per *liberata,* viene però a dir questo, come pare: che così facendo si liberano le città.

(3) *Plag* sta per *accordo, patto.*

(4) Questo verso non lo intendo bene, e non trovo vía di spiegarlo che in questi due modi: o pensando che *cums* si debba scrivere *Cums* e non intendere *come,* ma sì *Como,* o qual' altra città o terra, che meglio potesse chiamarsi *porta* per entrare nello Astigiano: o pensando che *porta* sia participio invece di *offerta:* nel qual modo di intendere io entrerei molto mal volentieri, sì perchè non mi ricordo

Lo dans dels Provensals mi platz,
(1) E quar negus no s pren garda;
E 'ls Frances son tan ensenhatz
Que quascun jorn los fan venir
Liatz ab una redorta;
E no lur en pren chauzimens;
Tan los tenon per recrezens.
Mout m' enueia dels avocatz (2),
Qu' els vey anar a gran arda (3),
E dan cosselh dels autz prelatz,
Qu' anc nulh home non vi jauzir;
Ans qui son dreg lur aporta
Ilh dizon: aisso es niens,
Tot es del comte veramens.
Los Genoes vey abayssatz
(4) E 'l capitani que 'ls garda;
E de Ventamila 'ls comtatz
Perdon que solion tenir;
Donc be m par Genoa morta,
La Poestatz n' es non calens
Que lur sol esser defendens.
Enans penria l' esporta
(5) Qu' ieu non li defenda, mas gens
Am cavaliers et am sirvens.

---

d' averlo veduto usato dai Trovatori, sì anche per quel *Que cums* che bisognerebbe tradurre in *Siccome*, o simili, il che non starebbe colla lettera giammai. vedano i lettori, qual loro par meglio, o qual nuova spiegazione si possa ricavare.

(1) Questo *E* sembra ozioso, e impedisce il giusto corso del sentimento e della ragione; nullameno si trova altre volte nella costruzion loro.

(2) Per bene intendere questo luogo è da ricordarsi che, secondo quello che ce ne dice il Du Fresne: *Advocati*, ne' tempi di mezzo, *ad hoc primo instituti erant, ut in Comitum placitis ac mallis, jura Ecclesiarum, tamquan Patroni, tuerentur:* sicchè quì si vede ch' egli si lamenta che i Prelati fossero oppressi da chi principalmente dovea vegliare alla loro difesa.

(3) Arda = train, suite, équipage. Allume. = Glos. Occit.

(4) Il Capitano, o Capitanio del Popolo, e la Podestà, o come ora noi scorrettamente diciamo il Podestà, erano le due prime cariche e i primi Magistrati di Genova, come si può vedere nel Du Fresne al §. *Capitaneus Populi*, senza andare per altri.

(5) Questo *non* pare intorbidare il senso, che direi fosse questo: piuttosto che difenderli, eleggerei di diventare facchino. tuttavia di simili particelle di ripieno se ne incontrano sovente.

Mauri, us joys me conorta,
Qu' ieu sai be que la plus valens
(1) Me vol mais que totz sos parens.

Guerra e travaglio e briga mi piace,
E mi piace quando veggio retroguarda,
E mi piace quando veggio cavalli armati,
E mi piace quando veggio gran colpi ferire,
Che in così mi par terra estorta;
Chè tale è mio core e mio senno,
E di patto so ciascun giorno meno.
Quelli d' Asti prendon tregua e pace,
E perdono sino a Stafarda
Tutta la terra ch' è di lato,
Chè in così ciò ho udito dire,
(2) Che..... era a loro porta,
Che non suol' esser difendente (3),
Ciò che ora loro è nocente.
Lo danno dei Provenzali mi piace,
E perchè nessuno non si prende guarda;
E li Francesi son tanto insegnati
Che ciascun giorno li fanno venire
Legati con una ritorta (4);
E non loro ne prende scieglimento (5)
Tanto li tengono per ricredenti.
Molto m' annoia delli avvocati
Che li veggio andare a grande sfarzo, (6)
E danno consiglio delli alti prelati,
Che unqua null'uomo non vide godere,
Anzi chi suo dritto, loro apporta (7)
Gli dicono: Ciò è niente,
Tutto è del Conte veramente.

---

(1) Vedremo più basso come a questo *volere* si sottintenda *bene* e come tutto il valor suo stia nel dativo *mi*.

(2) Ho lasciato di tradurre la parola incerta, per non usare nel dubbio baldanza, e non volere far soprastare quella opinione che più mi sa buona.

(3) Cioè: *da difendersi, atto alla difesa.*

(4) Che in primo senso, val proprio *fune,* o *stramba.*

(5) Ho così tradotto perchè si abbia il senso primitivo, ma quì vale *onestà, riguardo* ecc.

(6) Poteva tradurre anche in *cortéo.* ed è il solito modo avverbiale.

(7) Cioè: *portare ad,* mostra col preverbio il moto a luogo.

Li Genovesi veggio abbassati,
E 'l Capitanio che li guarda;
E di Ventimiglia lo contado
Perdono che soleano tenere;
Dunque ben mi par Genova morta;
La Podestà ne è non calente.
Che loro suol esser difendente (1).
Innanzi prenderei la sporta,
Che io no li difenda, ma genti (2)
Amo Cavallieri, e amo Sirventi.
Maurino, una gioia mi conforta,
Ch' io so bene che la più valente
Mi vuole più che tutti suoi parenti.

Ma vediamo finalmente la Sirventese che incoraggia alla guerra santa, e che a suo potere bandendo le Crociate, viene a fare l'ufficio della *Predicanza*, come vedremo a suo luogo: così Raimondo Gaucelmo.

Qui vol aver complida amistansa
De Jhesu Crist, e qui 'l volra servire,
E qui volra lo sieu nom enantire,
E qui volra venjar la deshonransa
Qu' elh pres per nos, quan sus la crotz fo mes,
Passe tost lai on elh fon trespassans (3).
E sia be de sa mort demandans,
E de l' anta, qu' el per nos autres pres.
Dieus pres, per nos salvar, greu malanansa,
Qu' en fon batutz e 'n suffri tal martire,
Que sus la crotz en volc penden murire
Ab gran dolor, e y fo plagatz de lansa,
Per que 'l so fals trastotz, quan be m' o pes,
Aquelhs que so del passatge duptans;
Mielhs lai deuram quascus anar enans
Nutz o descaus, qui estiers no pogues.
Mas trop d' omes son qu' eras fan semblansa
Que passaran, e ges non an dezire;
Don se sabran del passar escondire
(4) Ganren d' aquelhs, e diran ses duptansa:

---

(1) Dice *loro* perchè risponde a un nome colletivo, o meglio perchè ha sempre per la mente, col primo verso, *li Genovesi*.

(2) Ho creduto di dovere così tradurre, cioè *gentili*, i *gentili*.

(3) Qui è un bisticcio, perchè il verbo *passare* fa due servigi: nel primo luogo di *andare, portarsi*, nel secondo di *morire*.

(4) Questo è un avverb. che raro si trova ne' Trovatori, vedesi scritto anche *ganre*, vale come *gran ren*: *molto, il più, la maggior parte*, quasi, *gran cosa*.

Jeu passera, si 'l soutz del rey agues;
L' autre diran: Jeu no sui benanans;
L' autre diran: s' ieu non agues efans
Tost passera, que say no m tengra res.
Veus quals sera d' aquelhs lur escuzansa;
Mas s' als no y fan, dieus lur sabra ben dire
Al jutjamen, segon lo mieu albire (1):
« Anc vos autres non demandetz venjansa
« De la mia mort per so siatz a mal mes ».
Et als autres, qu' auran suffertz afans
Per la su' amor, dira: « Los mieus amans,
« Venetz a mi, que tot m' avetz conques ».
Aquels auran tos temps mais alegransa,
Mas los autres auran dol e cossire;
Donca si ns volem nos autres far grazire
A Jhesu Crist, que tot quant es enansa,
Passem non lay on elh fon per nos pres
Cominalmens trastotz ab bos talans?
Et en aissi serem li agradans (2);
Donca passem lay, que temps e razos es.
Qui passara, Dieus qu' a fag tot quant' es
Li secorra, e 'lh sia ajudans,
E 'lh do 'l regne don ieu suy esperans,
E li perdo, e 'lh valha en totas res.
Amicx Miquels, digatz m' el sirventes
A 'N Aymeric de Narbon' en chantans,
E digatz li que non sia duptans,
Que, si 'lh passa, pus tost n' er tot conques.

Chi vuol aver compita amistanza
Di Gesù Cristo, e chi 'l vorrà servire,
E chi vorrà lo suo nome inantire (3),
E chi vorrà vengiare la disonoranza,

---

(1) Anche i nostri per *arbitrio* dicevano *albitrio*, e così *aldire* per *ardire*, sicchè quì io vedo il latino *secundum meum arbitrium*. onde *albirar*, *arbitrari*.

(2) I Provenzali, come usò alle volte Dante, non fanno elisione di vocale ne' monosillabi, e quell' iato nella loro Poesía dà grazia.

(3) Ser Pace Notaio
Per vostro pregio crescere e inantire
Senza ripresa d' alcun falso errore.

Ch' egli prese per noi, quando su la croce fu messo,
Passi tosto là ove elli fu trapassante,
E sia bene di sua morte dimandante,
E dell' onta ch' elli per noi altri prese.
Dio prese, per noi salvare, greve malenanza (1)
Che ne fu battuto, e ne soffrì tal martire,
Che su la croce ne volle pendendo morire
Con gran dolore, e vi fu piagato di lancia,
Per ch'elli sono falsi (2) tutti, quando ben mi ciò penso,
Quelli che sono del passaggio dottanti.
(3) Meglio là dovremmo andare innanzi
Nudi, o scalzi, chi altrimenti non potesse (4).
Ma troppo d' uomini (5) sono, che ora fanno sembranza
Che passaranno, e punto non hanno desire,
(6) Donde si sapranno del passare scusare
Gran-copia di quelli, e diran: senza dottanza
Io passerei, se 'l soldo del re avessi.
Gli altri diranno: io non sono benestante;
Gli altri diranno: s' io non avessi infanti,
Tosto passerei, che quà non mi terrebbe cosa.
Eccovi quale sarà di quelli loro escusanza,
Ma, s' altro non ci fanno, Dio loro saprà ben dire
Al giudicamento, secondo lo mio albitrio:
Unqua voi altri non dimandaste vengianza (7)
De la mia morte, però siate a male messi.
E agli altri che avran sofferto affanni
Per lo su' amore, dirà: li miei amanti,
Venite a me, che tutto m' avete conquiso.
Quelli avranno tutto tempo più allegranza,
Ma li altri avranno doglia, e cossiro;
Dunque se ci vogliamo noi altri far gradire
A Gesù Cristo, che tutto quanto è avanza,
(8) Non passiamo là ove egli fu per noi preso
Comunalmente tutti con buoni talenti?

---

(1) Voce che con *beninanza*, fu assai nota ai ducentisti.
(2) Per rasentare più il *trastotz* poteva tradurre *tututti*.
(3) Cioè, *più tosto*.
(4) Cioè, *quando altrimenti non si potesse*.
(5) Quì il verbo sostantivo è in tutta la sua forza, e vale *sonovi*, o *sonci*. come Dante là ove dice. Purg. C. 16.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
(6) Avrei dovuto dire *perchè*.
(7) *Vengiare e vengiato* disse pur Dante.
(8) In servigio del più chiaro senso italiano ho fatta una piccola trasposizione.

(1) Ed in così saremo gli agradanti (2)
Dunque passiamo là, che tempo e ragione è.
Chi passerà, Dio che ha fatto tutto quanto è,
Gli soccorra, e gli sia ajutante,
E gli doni 'l regno (3) donde io sono sperante,
E gli perdoni, e gli (4) valga in tutte cose.
Amico Michele, ditemi 'l sirventese
A Sir Americo di Narbona in cantando,
E ditegli che non sia dottante,
Chè, s'egli passa, più tosto ne sarà tutto conquiso.

Così si animavano que' Poeti Cavallieri al passaggio oltre mare, e chiamavano e inanimivano gli altri, e più alte e gravi cose, e più forti si sentirebbero, se potessi quì rapportare i Canti di Bertrando dal Bornio, del Cavalliere del Tempio, di Folchètto di Marsiglia, di Rambaldo di Vachera, e di tanti e tanti altri Poeti: ma la brevità che io ho voluto seguíre al poter mio, mi restringe il dire della Serventese in questi corti termini. Essa però non fu bastevole a contenere lo spirito Cavalleresco, che tanto prevaleva a que' tempi; ed oltre gli antichissimi Romanzi a lui consecrati, si trovarono pure, mutandosi l' armi in piacere ed in ispettacolo, adatti componimenti; e si dissero *Torney*, e *Garlambey* quelli che descrivevano un torneo, od una giostra; e passò la galantería della Guerriera Poesía più oltre, sino a chiamare *Carros* quella rima, che tutta in vocaboli d' armi, e d' assalto fingeva la Donna del Poeta, come una forte Rocca, che veniva da tutte l' altre belle assalita: ma come dessa era fatta per esaltarla, e per farlo in maniera non comune, così veniva che tutte rimanessero perdenti, quasichè niuna potesse più dirsi bella, e virtuosa, dove appariva la amata del Trovatore. Ma se queste cose affermava il signor Raynouard, là dove egli trovava alle volte la Serventese detta *joglaresc*, come quegli che meglio di tutti scorgeva in quante oscurità si aggiri chi tratta siffatte cose, e come siano fuggevoli, e quasi sfumati i contorni, che distinguono questi ordini di Poesíe, stava in tale aggiunto un poco indeciso. Che debbo dunque far io, se non dire che tale epiteto di *joglaresc* non può valere presso

(1) Cioè, *in siffatta guisa*. bel modo stringato.
(2) *Graditi*, cioè *gradevoli*.
(3) *Del quale*, o *pel quale*.
(4) *Valere*, per *giovare*, *ajutare* è anche nostro bell' uso.

tutti i figli del Romano Rustico, che *giullaresco*, cioè, *scherzoso*, o *da giullàre*, come a punto i *detti giuocolari* del Sacchetti più sopra veduti, trattando del *Partito*, e che, siccome delle Serventesi, altre aveano mire singolari, altre generali; altre si faceano piuttosto da giuoco che daddovero; alle generali, e alle da scherzo si sarà potuto dar questo nome, come a quelle, cui si potea permetter libero il corso, e che su per le bocche de' giocolari, saranno state cantate pe' castelli, e le rocche. Non mi ricordo io perciò mai d' aver vedute con siffatto nome distinte le assolutamente morali, o le guerriere, o le gravi che attaccavano direttamente i re, le nazioni, o la corte di Roma. Penso in somma che fosse di questo, come dell'aggiunto *venal*, che si dava a punto, alle Serventesi, brevi, e da poco, e fatte forse in una intuonata più vivace, ed allegra. Chè le Serventesi pure, come ognuno può credere si cantavano. Guglielmo Aneliero di Tolosa

« Ara farai, no m puesc tener,
« Un sirventes en est son gay,
« Ab bos motz leus per retener, (1)
« Si tot chantar cum sol no m play;
« Quar li ric son tan non chalen,
« Qu' el pretz ne perdon d' aquest mon,
« Quar cobeytatz los vay vensen,
« Don proeza s bayssa e s cofon.

Ora farò, non mi posso tenere,
Un sirventese in esto suon gaio,
Con buoni motti lievi (2) per ritenere,
Sebbene cantare (3) com suole non mi piace;
Perchè li ricchi son tanto non calenti,
Che il pregio ne perdono di questo mondo,
Perchè cupidità li va vincendo.
Donde prodezza si bassa e si confonde.

Ma soleva anche essere di loro, come delle stampite, cioè si facevano su una intuonata, già nota, e gradita, come vien chiaro per Ugo di S. Ciro

(1) Vede quà ognuno come si imparavano a mente le Canzoni dei Trovatori, e come a questo contribuiva la intuonata.
(2) Cioè: facili ad esser ritenuti a memoria.
(3) Noi diremmo: come si suole: o, come è costume; o, come soleva.

(1) « Messonget, un sirventes
« M' as quist, e donar l' o t' ay (2)
« Al pus tost, que ieu poyrai
« Él son d' En Arnaut Plagues;
« Que autr' aver no t daria,
« Que non l' ay; ni s' ieu l' avia,
« Non t' en seria amicx, (3)
« Que s' era de mil marcx ricx,
« D' un denier no t' en valria.
Menzognetto un sirventese
M' hai chiesto, e donerottel ciò (4)
Al più tosto ch' io potrò
Nel suono di Sir Arnaldo Plagues;
Chè altro avere non ti daría,
Chè non l' ho, nè s' io l' avessi,
Non te ne sarei amico,
Chè se fossi di mille marchi ricco (5)
D' un denaro non ti varrei. (6)

E solevano ancora ammettere il ritornello, come è a vedere in quella di Riccardo Cuor di Leone che comincia

« Ia nuls hom pres non dira sa razon.
Già null' uomo preso non dirà sua ragione.

e in quella di Bertrando Folcone che pur comincia

« Ia non creirai d' en Gui de Cavaillon.
Già non crederò di Sir Guido di Cavaglione.

che si ponno vedere al Tomo quarto delle Poesíe originali de' Trovatori del signor Raynouard.

Finalmente venendo ai nostri Italiani, io dirò che essi, come vedemmo da Antonio di Tempo, l' ebbero in effetti,

---

(1) Questi era un giullare dappoco, e che come dice poscia il Poeta, *non sapea nulla di quanto conviene a giulláre*, e che a lui, come a Trovatore, avea chiesta una Sirvente, in un' aria che forse già sapea bene, e che piaceva, per poi trarne guadagno.

(2) Questa è una tmesi, presso loro, in costume; il finimento del futuro è staccato dall' infinito, congiunto sarebbe così: *donaray t l' o*. Ad ogni modo essa è più sofferibile del *cere comminuit brum* di Lucilio, e ne vedremo le ragioni altrove meglio.

(3) È una di quelle vaghe lor frasi, che si sente nel mezzo del cuore, e che ne fa sovvenire una stupenda d' Orazio, però in altri colori, che vedremo fra poco.

(4) Se invece di *l' o* si leggesse *lo*, la traduzione sarebbe *e donerettolo*.

(5) Di questa moneta vedi il du Cange che a lungo ne tratta, e il P. Papon nella sua Istoria Generale di Provenza.

(6) Abbiamo veduto questo verbo poco più sopra.

e fu una Rima che accogliea tutti i metri delle altre, e che era fatta pel popolo, e della quale poscia scompartirono l'ufficio nella Zingaresca, nella Canzone, nell' Ode, e nella vera Satira imitata dai Latini. E questo dico, amando meglio di così credere, che di accostarmi alla opinione del Quadrio, il quale volendo, insieme con altri, far derivare questo nome da *Selva*, e volendo che i cento Canti della Divina Commedia siano altrettante Serventesi, mi pare che vada troppo lungi dal vero. E già quest' ultima sentenza fu dal da Tempo accennata, ma non ritenuta per buona.

XV.

DELLA *SESTINA*.

L' inventore della Sestina, fu, siccome pare dai Provenzali stessi, che prima di lui non ne hanno, e dal comune consenso dei dotti, Arnaldo Daniello. E certo questo componimento, più per la difficoltà che seco stesso arrecava, di quello che per la sua avvenentezza, dovette contribuire a dare a questo Arnaldo, detto il maggiore per distinguerlo da Arnaldo di Merviglia, quell' alto grado di rinomanza, a cui egli salì presso i nostri Poeti antichi più severi; se meglio non contribuirono, e il grido delle sue cognizioni, e le sue altre opere, che nella vita di lui sono accennate (1). Certo non vi fu quasi niun versificatore, anche del cinquecento, che non volesse tentar questa rima, e la sola lode, credo io, che poterono meritare, fu nel superare più o men facilmente la noja e la strettezza che essa porta di necessità. Ed io mi credo che lo stesso inventore troppo si piacesse di questo suo parlare intricato, e di tenere le parole spesso

---

(1) E invero piacque moltissimo al Petrarca, che siccome dice il Nostradamus, da lui levò molte invenzioni: tolse certo la Sestina, e quel motto del cacciar *la Lepre col Bue zoppo*, che il Monaco di Monte maggiore trovava falso in Arnaldo, ma che in verità usava per dire, che della moglie di Sir Guglielmo di Bovila gentile donna di Guascogna coperta da lui, sotto il nome di *Suberna*, non traeva alcun frutto d'amore, il che tornava al caso del Petrarca. Dante, e come lo amava egli? Se lo dovea sentire quasi di cuor pari, e portato a chiudere egualmente le sue sentenze *sotto il velame degli versi strani*. Nullameno, in quanto alle cose rimasteci di questo Arnaldo, io mi prendo dal severo Alighieri, di assai buon grado, dello *stolto*, perchè *quel di Lemosì credo che avanzi*.

valenti due, ed alle volte anche tre cose, perciocchè in tutte le Poesíe di lui, che io ho vedute nel Codice Estense, si mostra una certa oscurità, che sembra che accenni, di per sè sola, il Poeta, come l'inventore della Sestina (1).

Similissima è la Italiana, perchè ne è un'esempio fedele, e perciò quello che dell'una si dice può valere similmente per l'altra. stabilite sei strofi, di sei versi per ciascuna, che danno il nome al componimento, con quelle sei parole, con che finisce la prima stanza, niuna rimante coll'altra, bisogna finire tutte l'altre cinque; e questo non è ciò solo che costituisce le accordate desinenze, e l'obligo del componimento; evvi pure un'ordine nel ripeterle, ciò è, che (nominando primamente i versi della seconda stanza e poscia quelli della prima) il primo rima coll'ultimo, il secondo col primo, il terzo col quinto, il quarto col secondo, il quinto col quarto, il sesto col terzo: sicchè, partendo dalle due estremità, alternativamente si va sempre accostando al mezzo; e così quello che si è detto della seconda stanza colla prima, è a dirsi della terza colla seconda, e del pari sino all'ultima. Ed in fine evvi una specie di commiato, il quale essendo la metà d'una stanza, cioè di tre soli versi, dee per necessità avere per ognuno due delle trascelte parole finali. Ora, per recarne un'esempio, io dovrò rapportare quello, che discorrendo di questa rima, portò pure M. Raynouard, giacchè io non ho mai veduta altra Sestina che questa (2), e nel Codice Estense, fra le non poche rime di Arnaldo, di Sestine non ne ha alcuna, tranne, di questa sempre, le prime quattro stanze (3), che mi hanno ajutato non poco a chiarirne la lezione, come potrà vedere ciascuno che ne faccia il confronto colla publicata nelle Opere del dottissimo Francese, e

---

(1) E fu egli siffattamente oscuro, che non pur bene i suoi stessi Provenzali l'intesero; nella sua Vita ⊐ fes se joglars, et apres una manieira de trobar en caras rimas, per que sas cansos non son leus ad entendre ni a apprendre. ⊏

(2) Poichè lasciò una seconda di Guglielmo da S. Gregorio, che è tutta un'imitazione di quella di Arnaldo, e fatta colle stesse parole finali, e della quale le due prime strofi si veggono a fac. 210. T. v. della Scelta di Poesíe Originali de' Trovatori.

(3) Nè poteva essere altrimenti, se crediamo al Bembo, che nel 1.º delle Prose dice che Arnaldo Daniello, *una ne fè senza più.*

così pur fosservi state anche le altre, come sarebbe stato assai meglio. Al mio solito dovrò tradurla in volgare, ma debbo avvertire, che essa lo è stata già in francese dallo stesso M. Raynouard, sicchè la mia fatica tornerà quì presso che a nulla (1).

Lo ferm voler qu' él cor m' intra (2)
No m pot ges becx escoyssendre ni ongla
De lauzengier, sitot per mal dir s' arma;
(3) E pus non l'aus batre ni ab ram ni ab verja,
Sivals ab frau, lai on non aura oncle,
(4) Iauzirai joy en vergier o dins cambra.
Quan mi sove de la cambra
On al mieu dan sai que nuillz hom non intra,
Ans me son tuit plus que fraire ni oncle,
Non ai membre no m fremisca ni ongla,
Plus que no fai l' efans denan la verja, (5)
Quar paor ai no 'l sia prop de s' arma.
Del cors li fos no de l' arma,
(6) Que m cossentis a celat dins sa cambra,

---

(1) A qualche schiarimento di questa rima, porterò quello che nella Vita d'Arnaldo scritta dal Nostradamus, e tradotta dal Giudici, sarà del caso = Il Monaco dell'Isole d'Oro dice ch'Arnaldo Daniello fu innamorato della Dama d'Ongle gentildonna di Provenza, per nome detta Alarte, la quale egli nominò Cyberna per non dichiararla, et che in allusione dell'ugnia del dito fece una Sestina, nella quale dice, che 'l voler fermo c' ha ver la sua donna fa che becco nè ognia d' uccello li possan nuocere, è vero (dice 'l Monaco) che non ha sì copertamente, e oscuramente saputo scrivere, che per la copula finale della sua Canzone n'apparisse, che era stata fatta in lode della Dama d' Onglè. = Ma questo libro è scorrettissimo, e vedrà ciascuno che invece *di Ucoello* convien leggere *di Lusinghiero*, invece *di Cyberna*, *Suberna*, perchè così si trova nelle Rime d' Arnaldo, e invece di *copula*, *cobola:* per tacere dell' altre inesattezze.

(2) Diversificano le Sestine Italiane da questa che ha il solo primo verso settenario, in ciò, che esse li hanno tutti eguali fra loro.

(3) Il Mss. *E car*, che però non lega così bene. lo ho perciò quì notato, ma non messo nel testo.

(4) Come il *vivere vitam*, che è poi il *darsi vita e tempo* di Ser Giovanni Fiorentino, il *currere cursum* ecc. de' Latini, e già si sa per la Vita di Arnaldo ch' egli *empàret be letras*, cioè: seppe di latino, fu letterato, e savio.

(5) Chi non ricorda a questo luogo quello del Son. xxv. del Petrarca?

Io temo sì de' begli occhi l' assalto,
Ne' quali Amore, o la mia morte alberga;
Ch' i' fuggo lor, come fanciul la verga;
E gran tempo è, ch' io presi 'l primier salto.

(6) Il Cod. *E cossentis m.* ma la lez. volgata m' è sembrata migliore.

Quar plus mi nafra 'l cors què colp de verja,
Quar lo sieus sers lai ont ilhs es non intra.
De lei serai aissi com carnz e ongla,
E non creirai castic d' amic ni d' oncle.
Anc la seror de mon oncle
Non amei plus ni tan, per aquest' arma, (1)
Qu' aitan vezis cum es lo detz de l' ongla,
S' a lieys plagues, volgr' esser de sa cambra.
De me pot far l' amors qu' ins el cor m' intra
Miels so voler (2), cum fortz de frevol verja.
Pus floric la seca verja
Ni d' En Adam mogron nebot et oncle,
Tan fin' amors cum selha qu' el cor m' intra
Non cug fos mais ni en cor ni en arma;
On qu' ilh estey, o en plan o dins cambra,
Mos cors de lieys no s part tan cum ten l' ongla. (3)
Qu' aissi s' enpren e s' enongla
Mon cor en lieys cum l' escors' en la verja,
Qu' ilh m' es de joy tors e palais e cambra,
Et am la mais no fas cozin ni oncle,
Qu' en paradis n' aura doble joy m' arma,
Si ja nulhs hom per ben amar lai intra.
Arnautz tramet son cantar d' ongla e d' oncle
Ab grat de lieys qui de sa verja l' arma,
(4) Son dezirat qu' apres dins cambra intra.

La fermo volere che nel core m' entra
Non mi può già becco scoscendere nè unghia
(5) Di lusinghiero, sebbene per mal dire s' arma,
E poi non l' oso battere nè con ramo nè con verga,

---

(1) Spezie di giuramento, così noi: *per l' anima mia.*

(2) Se invece di *cum* si leggesse *que* il trapasso sarebbe più unito.

(3) Ecco quì un' altro indizio di latina scienza, che forse contribuì a farlo aggradire ai nostri = *ne latum unguem quidem* = a dirlo con Plauto, e *transversum* con Cicerone.

(4) *Dezirat* per *dezir,* come i Latini *dominatus, imperatus* e *imperatum* ecc. per *dominium,* e *imperium* ecc.

(5) Ho tradotto *lusinghiero* per rendere la lettera, e mi ci poteva confortare anche lo Schlegel, che nell' opera sovraccitata dice = M. Raynouard traduit constamment *lausenger* et *lausenjador* par médisant. Cependant ces mots, d' après leur formation, ne sauroient signifier autre chose que flatteur, adulateur. En provençal, *lauzar,* louer, *lauzenja,* louange, flatterie; en italien, *lusinga* o *lusingare;* en éspagnol,

Almeno con frode là ove non avrà (1) zio
Godrò gioia in verziere, o dentro zambra (2)
Quando mi sovvêne de la zambra
Ove al mio danno so che nullo uomo non entra (3)
Anzi mi sono tutti più che fratelli nè zio (4)
Non ho membro non mi fremisca nè unghia. (5)
Più che non fa l' infante dinanzi la verga,
Perchè paura ho non le sia presso di sua anima. (6)
Del corpo le fossi non de l' anima,
Che mi consentisse a celato dentro sua zambra, (7)
Perché più mi (8) navera'l corpo che colpo di verga
Perchè lo suo servo là ov' ell' è non entra;
Di lei sarò così come carne, ed unghia,
E non crederò consiglio d' amico nè di zio.
Unqua la sirocchia di mio zio
Non amai più nè tanto, per quest' anima,
Che tanto vicino com è lo dito de l' unghia
S' a lei piacesse, vorrei essere di sua zambra (9)
Di me può fare l' amore che entro il cuor m' entra
Meglio suo volere, come forte di fievole verga.

---

lisonja, lisonjear. Sans doute, les flatteurs sont d'ordinaire aussi médisans, e les troubadours s'en plaignent sans cesse; mais c'est là une liaison morale entre les idées, et non pas le sens litteral. = Credo però che molto bene avvisasse l' intimo senso di questa voce Stefano Pasquiero nel l. 8. c. 3. delle sue Ricerche di Francia, ove discorrendo delle antiche voci francesi *nesuns, ades, lozenger*, dice = Nous les avons résignez a l'Italien, aussi bien que *lozenger*, (qui éstoit à dire *tromper*), en ces motz *nessuno, adesso lusingare.* = dal che si vede il vero senso della a punto tanto combattuta voce *lusingare.*

(1) Cioè: *sarà.*

(2) Ho così tradotto per esser più letterale. la *cedilla* forse ci ha da *cambra* fatto dire e scrivere *zambra,*

(3) Quì il *nullo* sta per *ne ullus quidem,* come osservava altrove il ch. mio concittadino Prof. M. A. Parenti.

(4) Nè però gli faranno torto o disonore.

(5) Ricorda quel di Dante

Non avea membro che tenesse fermo.

(6) Potea tradurre coll' *arma* de' Siciliani, ma non l'ho fatto perchè la chiarezza si mantenga il più possibile, nullameno questo verso è molto oscuro, e potrebbe forse chiarirsi con quello che gli vien dopo, dicendo che egli, come poco platonico, teme di esserle più amico dell' anima, che del corpo. potrebbe anche dirsi, ch' egli teme che sia vicino a dar l' anima, ò ecc.

(7) È scusato il verbo di necessità.

(8) Abbiamo, *innaverare,* e *navera,* per *ferire,* e *ferita,* sicchè per rendere la lettera, ho usato del verbo semplice. *nafrar* non è solo Provenzale, ma è anche Francese antico.

(9) Così il Boc. g. VIII. n. 2. = Dicò adunque che a Varlungo villa assai vicina di quì. =

(1) Poi fiorì la secca verga
Nè di Sir Adamo mossero nipoti e zii (2)
Tanto fin' amore, come quello che nel cor m' entra,
Non penso fosse mai nè in core nè in anima.
Ove ch' ella stia, o in piano o dentro zambra
Mio core da lei non si parte tanto come tien l'unghia.(3)
Chè così s' apprende, e s' inunghia (4)
Mio core in lei, come la scorza in la verga;
Ch' ella m' è di gioia torre e palazzo e zambra,
(5) Ed amola più non faccio cugino nè zio.
Che in paradiso n'avrebbe dupla gioja mia anima,
Se già null' uomo per ben' amare là entra.
Arnaldo tramette suo cantare d' unghia, e di zio (6)
Con grado di lei che di sua verga l' arma,
Suo desiderio ch' appresso dentro camera entri. (7)

I Provenzali, per quanto io sappia, quì si fermarono, ma gli Italiani imitatori, vollero andare più innanzi, e fare sforzo maggiore, sicchè vi furono le *Sestine doppie*, cioè di dodici stanze pel modo stesso, ed egualmente le *atterzate* di diciotto, alle quali disse il Quadrio; che questo è l' ultimo grado di seccaggine a cui possa arrivare questo componimento. E ciò parlando sempre delle regolari maniere senza toccare Bernardino Baldi, il Coppetta, ed altri, che in ciò si presero delle licenze, e mutarono le Sestine in Ottave, e così va dicendo. È però vero che il Petrarca, insieme con altri del secol suo le usò maestrevolmente, nullameno a quell' acuto ingegno del nostro Tassoni, pareva che a pena una o due gli fossero riescite facili e spontanee. E questo si può dire del pari della sola del grave e nitido Monsignor de la Casa, su che disse saviamente Anton Maria Salvini = al Casa è bastato far questa, perchè non se ne perdesse il seme =, e così pur dell' unica del nostro Francesco Maria Molza, di quelle del Giambullari ecc. le quali tutte, sebbene

---

(1) Cioè: *da che, da quel tempo che.*
(2) *Sortirent* traduce largamente M. Raynouard.
(3) Amerei di levare la *l* e dire: *tan cum ten ongla.*
(4) Forse termine d' arte, e presso al nostro *augnare.*
(5) Abbiamo veduti già superiormente scusar questi *che.*
(6) Mutando noi Italiani l' *oncle* in *zio* è tolto il bisticcio, la allusione al cognome, e però il pregio del componimento.
(7) In questo verso la lezione m' è un poco sospetta: sebbene ne raccolga un senso provabile.

mi sembrino delle migliori, ed eglino dirittamente le abbino usate nel maestoso, o nel dolente (1), e non come quel balzano Marrucelli che vi volle por dentro il Ditirambo, pure a me pare, che, dopo due o tre stanze, così affattichino il lettore, e così mostrino l' arte, che egli non può a meno di non saziarsene. Perciocchè oltre al potersi dire di esse quello che Cicerone degli Acrostici, cioè che il farle, *magis est attenti animi, quam furentis*, e che però non sono vera Poesía; v' è di più, che dove il cuor nostro non vede natura, e veri gli affetti del Poeta; se questi non ha avuto tale incanto e signoría da ammaliarlo, talchè egli faccia una convenzione, dirò, seco lui, che gli renda possibili i suoi artifizi; avviene che si svaga, vede le finzioni, e però quasi insospettito s' irrita.

XVI.

DEL *DISCORDO*.

Il dottissimo Quadrio discorrendo delle cantate Italiane, e loro origine, quivi alluoga una sua spiegazione del componimento Provenzale, detto Discordo, *Descorts*, così = I Provenzali avevano anch' essi una sorte di composizione, che chiamavano *Descort, Discordio,* nè comprendeva già questa sdegni, come il Crescimbeni suppose, ma sì come osservò anche il Bastero, era una Canzone dissonante, cioè una Cantata con diverse ariette =. Io non so vedere, come questi eruditi scrittori, supponessero che nel variare della intuonata stasse unicamente la ragione del nome di questa rima, che non era solo divisa per istanze, ma era anche tutta lunga per una stanza grande, a guisa di madrigale, e perciò senza canto sottoposto, che potesse mutarsi, a riguardo di strofi. Certo così non piacque credere al signor Raynouard, che anzi, notò la discordanza di questa maniera di Poesía stare veramente nella irregolarità metrica della composizione, cioè, che se erano per una stanza sola, tutte le misure di versi si potevano ridurre a formarlo, a punto come delle Serventesi disse Antonio di Tempo sovraccitato, o come sarebbe il Ditirambo, e

(1) Il Bembo, riguardando alla distanza delle rime, le aveva dette di *suono gravissimo*.

l' ultima maniera delle nostre Selve o il Motto Confetto, o la Frottola; e se erano divise per istrofi, non avevano a ciascuna stanza le rime simili, come bensì solevano fare nelle altre guise di Poesía, o non avevano uno stesso numero di versi, o una eguale misura. Di più si impiegavano anche ad ogni strofe lingue diverse, e così la discordanza, veniva ad essere piena, la quale tanto più appariva, in quanto che nella licenza queste si mischiavano, e quante erano le lingue, tanti erano i versi che la componevano. Io porterò esempi così della prima, come della seconda maniera; e per questa dovrò sciegliere l' a bastanza noto di Rambaldo di Vachera, nel quale, se teniam fede al Crescimbeni che prese tutto, secondo ch' egli si propose dal Nostradamus, la prima strofe è in Provenzale, la seconda in Toscano, la terza in Francese, la quarta in Guascone, la quinta in Ispagnuolo, la sesta un misto di esse, come dicemmo: e nel leggerlo potremo indurre nell' animo, quanto vicini fossero allora que' parlari, come non distassero fra loro altrimenti che i nostri dialetti, e come perciò dovessero assai bene tutti que' popoli intendersi scambievolmente (1). E questa Rima, per quanto ho potuto conoscere, fu usata dai Provenzali, quando privi di speranze, per troppo cadimento d'animo, volevano mostrare all' amata, che l' ira di lei, toglieva loro sin l'arte; oppure, quando vi impiegarono più maniere di linguaggi, parve che fosse una finissima lusinghería, cioè un savio e sentito modo di far dir bella, discreta, e carissima la loro donna da varie nazioni, colle varie lingue che usarono, quasichè la sola lode

(1) Di questo Discordo è pure eguale la sentenza del sovraccitato Stefano Pasquiero al l. VII. c. XV. delle sue Ricerche di Francia: e quello che è più di M. de Sainte-Palaye, Mém. de l' Acad. des Inscript. t. 24. p. 672. e del P. Papon. Hist. Gen. de Provence a fac. 468 innanzi; del quale ultimo, piacendomi di riportar le parole, egli così dice = L' exemple dont je parle est un discord, c' est-a-dire, une dispute, querelle ou complainte d' un amant qui n' étan jamais d'accord avec lui même ni avec sa dame, se livre au désordre et aux transports qui l' agitent. Il emploie des langages différens pour mieux exprimer l' égarement de son esprit. Après avoir párlé le provençal dans la premiere strophe, il parle l' italien dans la seconde; le français dans la troisieme, le gascon dans la quatrieme, et l'éspagnol dans la cinquieme..... Le pöete pour mieux exprimer son désordre, finit sa piece par un envoi dans lequel il diversifie son langage de deux en deux vers, suivant l' ordre qu' il a observé dans les couplets précédens. =

del Poeta e del suo dire non bastasse a tanta bellezza. Ma questo sia detto se altri trovasse altre rime così fatte, e che lodassero la propria donna, come questa pur loda e forse lusinga, e se trovasse quel *Discordo* di Garino d'Apchiero, che, secondo le Vite de' Trovatori ne fu l'inventore = Garins d'Apchiers fetz lo premier descort que anc fos faitz =. Ma eccone uno di Guglielmo di Beziero che darà l'esempio della prima maniera de' Discordi, e che in certo tal qual modo ci potrà simigliare il Centauro di Cheremone, ricordatoci da Aristotile nella Poetica.

Erransa;
Pezansa.
Me destrenh, e m balansa; (1)
Res no sai on me lansa,
(2) Esmansa,
Semblansa
Me tolh ir' e m' enansa;
E m dona alegransa
Un messatgier, que me venc l'autre dia,
(3) Tot en vellan, mon verai cor emblar;
Et anc pueisas no fuy ses gelozia,
E res no sai vas on lo m' an sercar.
Cum fis amaire
Murrai ses cor vaire,
Ab sol qu'el sieu laire (4)
No m sia fals ni var: (5)
Qu' aissi o deu faire
Tot drut de bon aire;
Per que m' es veiayre
Que ben o deya far.

---

(1) *Balansar* non solo valeva *esitare, vacillare,* ma anche *gettare, lanciare.* forse dal greco Βάλλω: sicchè nel Gioffredo si dice *dels arsos lo balanset,* per: lo gettò d'arcioni. io ho creduto doverlo tradurre con *agita.*

(2) *Esmansa* è quasi *estimansa: estimazione, valore;* per cui quì dice che il valore, e l'appariscenza della sua donna lo spaventano, e nel tempo stesso gli crescon l'animo.

(3) Se io ho inteso bene, mi pare che questo inciso sia posto, per significare, che egli vede e si figura la propria donna, tutto sveglio, e non già in sogno, chè però l'ama veramente, e per consiglio.

(4) Questo *ladro,* mostra essere quel messaggero che gl'involò il cuore: cioè il pensiero della beltà e virtù di quella donna, a cui desiderava.

(5) *Vario,* cioè, *voltabile, mutabile: varo* per *vario* disse pur Dante, come altrove feci avvertire.

Per merce us prec, bella dousset' amia,
Si cum ie' us am, vos me vulhatz amar;
Quar ie' us am mais que nulha res que sia,
Et anc no us vi, mas auzit n' ai parlar. (1)
Als no sai dire,
Mas dat m' avetz cossire
Tal, don planc e sospire:
No puesc esser jauzire
Tro veya rire
Vos don ieu suy servire: (2)
Aculhetz me, no us tire. (3)
Quar trop sai del dezire
Que cre que m vol aucire.

Erranza
Pesanza (4)
Mi distringe e m' agita,
Già non sò ove mi lancia; (5)
Estimazione
Sembianza
Mi toglie ire, e m' innalza;
E mi dona allegranza
Un messaggiero, che venne l' altro dì,
Tutto in vegliando, mio verace cuore involare;
Ed unqua poscia non fui senza gelosía,
E già non so verso ove lo mi andi cercare. (6)

---

(1) Questi è come Gioffredo Rudello, che s' invaghì della Contessa di Tripoli, senza averla mai veduta, solo sentendo ricordare da' pellegrini le sue virtù e le sue bellezze, cantò di lei, viaggiò per lei a Tripoli, ma in nave ammalatosi, fu esposto sulla riva come morto. La Contessa lo seppe, venne a lui, egli le morì in braccio. È come la Nina Siciliana, che s' invaghì di Dante da Majano, leggendone i versi. Così volevano i tempi, che a Giovenale non avrebbero più lasciato saper di prodigio un suo amante

Qui nunquam visae flagrabat amore puellae.

(2) Ecco quì egli l' ama senza averla veduta, e non può esser felice, sin che non la veda. e quanto non lo dice egli gajamente con quell' aggiunto del vederla, cioè, *in riso?*

(3) È lor frase, torna in queste nostre: non vi pesi, non vi dispiaccia, o gravi ecc.

(4) Cioè, *dubbio* o *afflizione*, o *cordoglio*.

(5) Traduco così per istare costretto. ma *res* val *cosa*, e però quì *niente, non so punto*.

(6) Non so dove andarlo a cercare, e ripetere il mio cuore.

Com' fino amatore
Morrò senza cuor vario,
(1) Con sol che il suo ladro (2)
Non mi sia falso nè varo.
Che così ciò deve fare (3)
Tutto drudo dibonaire, (4)
Perchè mi è vedere (5)
Che ben ciò deggia fare.
Per mercè vi prego, bella dolcett' amica,
Si com' io v' amo, voi mi vogliate amare;
Perchè io v' amo più che nulla cosa che sia,
(6) Ed unqua non vi vidi (7), ma udito n'ho parlare.
Altro non so dire,
Ma che dato m' avete cossíro
Tale, per cui piango e sospiro:
Non posso esser goditore, (8)
(9) Sin a che veggia ridere
Voi di cui io son servitore:
Accoglietemi, non vi gravi,
Per che troppo so del desire, (10)
Che credo che mi voglia uccidere. (11)

Ora rapporterò quello ben più curioso di Rambaldo. e lo porterò come si trova edito dal dottissimo Raynouard, che pur lo tradusse. Non posso però negare, che questa rima mi sembra molto scorretta, e mi pare che sia avvenuto a lei, quello che avveniva agli scritti degli antichi Toscani, che quando erano ricopiati fuori del paese loro, si trovavano acquistare il colore della lingua dell' ammanuense. voglio dire che se il copista era Veneziano, si empivano di *oio* e di *z*, e di altre si-

---

(1) Cioè, *solamente che, con questo che.*
(2) Il ladro, cioè, del cuore.
(3) La lezione di questo verso in quell' o m' è sospetta.
(4) Cioè, *ciascun vero drudo,* o *drudo di buona guisa:* ho così tradotto, perchè Guittone l. XIII. disse ꝛꝛ ogni gaudio, e ogni gioia metta, e tegna in voi ogni die vostro il dibonaire buon Signore nostro. ꝛꝛ
(5) *Mi sembra, mihi videtur.*
(6) Poteva tradurre quì *anche,* cioè *ad hanc diem.*
(7) Ho tradotto *ma* invece di *eccetto.* perchè il senso lo teneva egualmente.
(8) Non mi posso, cioè, più rallegrare.
(9) Noi diremmo: *sino a che non* ecc.
(10) Perch' io troppo lo desidero, vi desidero io tanto che ecc.
(11) Il provenzale dice *vôle* o *vuole,* non *voglia.*

mili particolari pronuncie veneziane; e così faceva a sua volta se lo scrittore era lombardo, napolitano ecc. tantochè spesso si conosce dal nuovo dettato il luogo dove è stato il Codice trascritto. Ha perciò quì parimenti acquistata la Rima tutto un colore, e ci avvisa spesso che i copisti furono e Provenzali, e Francesi. Non però vorrò io toccar nulla, tranne i luoghi Italiani; che, ove son solito tradurre, li porrò come io stimo che dovessero scriversi. A qualche lume maggiore del componimento, riporterò quello che il Nostradamus ne disse nella Vita di esso Rambaldo = Ciascuno sapeva bene che Beatrice di Monferrato (sorella del Marchese Bonifazio) li portava buon' affezione, ma come Principessa prudentissima per non dar suspizione al suo marito, sen distornò totalmente. e Rambaldo, mosso dal furor Poetico, fece una Canzone convenevole al suo fatto, in diverse lingue, che siccome ella era cangiata d' opinione, il medesimo aveva egli cambiato di lingua =. Nella Vita però Provenzale che abbiamo del Vachera, non si dice nulla intorno questa Canzone, di quanto racconta il Nostradamus, e della Contessa Beatrice, si narra la cosa tutt' altrimenti.

(1) Eras quan vey verdeyar
Pratz e vergers e boscatges,
Vuelh un Descort comensar
D' amor, per qu' ieu vauc a ratges, (2)
Qu una domna m sol amar, (3)
Mas camjatz l' es sos coratges,
Per qu' ieu fauc dezacordar
Los motz, e 'l sos, e 'ls lenguatges. (4)
Ieu sui selh que be non ayo, (5)
Ni jamais non l' avero
Per abrilo ni per mayo,

---

(1) La lezione del Sainte-Palaye e del Papon: *Aras*, e forse meglio.

(2) Allo Sparviero selvaggio, ossia *capriccioso , errabondo , non maniero,* dicevano *ratiers* o *ratiniers; erratico,* cioè. sicchè quì, avverb. sarà *andar erratico, in visibilio.* Così noi modenesi diciamo: *andar in aradegh* e nello stesso significato. e non è in questo solo che confrontiamo coi Provenzali.

(3) Leggerei volentieri, *m' sòlia amar.*

(4) Non è dunque il solo suono, discordante che costituisca il *Discordo.* altri legge *els sos, els.*

(5) Questo dovrebb' essere Italiano, ma può vedere ognuno, come lo scrittor Provenzale, l' abbia fatto suo. Si avverta che io nel tor-

Sì per mia dona non l' o;
Certo que en son leguajo
Sa gran beutat dir non so (1)
(2) Plus fresqu' es, que flor de glayo
E ja no m' en partiro.
Belha, doussa, dama chera,
A vos me don e m' autroy;
Ia n' aurai ma joy enteira, (3)
Si je n' ai vos, e vos moy;
Molt estes mala guerreya (4)
Si je muer per bona foy;
E ja per nulha maneira
No m partrai de vostra loi.
Dauna io me rent a bos
Quar eras m' es bon' e bera; (5)
Ancse es guallard' e pros,
Ab que no m fossetz tan fera;
Mout abetz beras faissos
Ab coror fresq' e novera;
Bos m' abetz è s' ieu bs aguos,
No m sofranhera fiera. (6)
Mas tan temo vostro pleito (7)
Tod 'n sui escarmentado;
Por vos ai pena e maltreyto,

---

nare la strofe alla nostra lingua ho posto *aggio* ecc. per miglior suono, ma poteva lasciare, anche *ajo majo* ecc. poichè Dante disse *ploja* e *pioia*, e *poia*, e *appoia* ecc.

(1) Questo verso è scorretto, però mi prenderò un' arbitrio riducendolo colla minor mutazione. perchè fosse giusto, bisognerebbe che la *a* di *beutat* fosse breve, il che non è.

(2) La lezione citata: *Plus fresca.*

(3) Io avrei voluto leggere *entiera, maniera* ecc.

(4) Chi non ricorda quì il Sonetto XVII. del Petrarca

Mille fiate o dolce mia guerrera.

e non solo per la parola *guerriera*, ma sì per tutto il pensiero?

E questo sia suggel ch' ogni uomo sganni.

(5) Se la lezione non fosse stata accettata dal Signor Raynouard, la avrei per sospetta. ma quì si tratta di guascone, e non vuò dire sopra quello ch' io non so. Così farò nella traduzione, seguirò piuttosto quella del dotto francese, che mutarla, tranne sempre que' luoghi, ne' quali la possa rendere più letterale.

(6) Nullameno confesso che quel *fiera* mi sembra troppo basso ed oscuro, se non si dovesse prendere in senso traslato, e non buono.

(7) In questa strofe similmente, appariscono i colori Provenzali, forse più di quello che la fratellanza di queste lingue, allora assai più avvistata, permetteva.

E mei corpo lazerado;
La nueyt, quan soy en mey leito
Soi mochas ves resperado
Por vos, cre, e non profeito;
Falhit soy en mey cuidado
Mais que falhir non cuydeyo.
(1) Belhs Cavaliers tant es cars
Lo vostr'onratz senhoratges,
Que quada jorno m'esglayo, (2)
Oy! me lasso! que faro,
Si seli que g'ey plus chera
Me tua, no say por qoy?
Ma dauna, fe que dey bos, (3)
Ni peu cap sanhta Quitera,
Mon corasso m'avetz trayto,
E mout gen faulan furtado.

Ora quando veggio verdeggiare
Prati, verzieri, e boschi
Voglio un Discordo cominciare
D'amor per ch'io vò erratico;
Ch'una donna mi sôle amare,
Ma cambiato le è suo coraggio,
Per ch'io fò disaccordare
Li motti e li suoni, e li linguaggi.
« Io son quel che ben non aggio
« Ne giammai non l'averò
« Per avrile nè per maggio,
« Se per mia donna non l'ho,
« Certo che in suo linguaggio
« Sua beltate dir non so,

---

(1) Così chiama egli la propria donna. Da questo vicenome tanto noto presso i Provenzali pende la spiegazione del Sonetto di Cino 114, ma specialmente del 110, senza di che si corre rischio di rifar tutte le giravolte che il signor Ciampi è stato costretto a fare nelle sue note per ispiegare quel *Cavalier della treccia*. aggiungo che da un mio Codicetto di Rime antiche, ove è nominata in un Sonetto di Cino una tale Monna Teccia, si vede che il *teccia* del Sonetto stesso 110, è tutt'altro che *macchia*, ma sì bene il *bel Cavaliere*.

(2) Questo dovrebb'essere Italiano, poichè ora per ordine ciascuna lingua tiene due versi. dovrò dunque mutare.

(3) Tali due versi mi restano come in ponte, e sia pur giuramento, ma tuttavolta mi odorano di sospetto.

« Più fresc' è che flor de ghiaggio (1)
« E già no men partirò.
Bella, dolce, dama cara
A voi mi dono, e mi concedo:
Già non avrò mia gioja intera,
Se io non ho voi, e voi me.
Molto siete mala guerrêra
Se io moro per buona fè;
E già per nulla maniera
Non mi partirò di vostra legge.
Donna, io mi rendo a voi
Perchè ora mi siete buona e vera; (2)
Sempre siete gagliarda, e prode,
Con che non mi foste tanto fera.
Molto avete vere fazioni
Con color fresc' e novello:
Voi mi avete, e s' io vi avessi
Non mi mancherebbe fiere. (3)
Ma tanto temo vostro piato
Tutto ne sono castigato:
Per voi ho pena e maltratto,
E mio corpo lacerato;
La notte quando sono in mio letto
Sono molte volte risvegliato
Per voi, credo, e non profitto;
(4) Fallito sono in mio pensiero,
Più che fallire non pensai.
Bel Cavaliere tant' è caro
Il vostro onorato signoraggio
« Che catun giorno..... (5)
« Oi me lasso! che farò,

---

(1) Cioè di *ghiaggiuolo.* poteva dire anche *glaggio,* per istare più vicino alla origine. per le sue foglie aculeate è detto da *gladius.*

(2) Il *bera* del testo è quel noto scambio di *v* in *b* pel quale noi diciamo *boce, boto:* tuttavolta, chi badasse al senso, quì e al quinto verso si direbbe *bella* e *belle.*

(3) Mi sembra tanto strano questo pensiero, che non mi posso accomodare a tenerlo per buono: il senso chiamerebbe *guère* o come i Provenzali *gaire.* sarebbe possibile che costui avesse scritto *guera?* Il P. Papon che di esso Discordo riporta pure la traduzione, a questo luogo spiega = je ne manquerois pas ma foire, (c' est-a-dire, je ferois bonne emplette) ma nullameno, ripeto, io non l' intendo.

(4) Perchè il verbo *fallire* più sotto non stia per *essere fallito,* bisogna credere, che *falhit soy,* valga quì quanto: *m' ingannai.*

(5) Ho così lasciata una parola, perchè non la credo quella che vada a questo luogo. il verbo *esglair* è ignoto agli italiani, come è

Se quella ch' i' ho più cara
M' uccide, non sò perchè?
Madonna (1), fè che deggio vi,
Nè pel capo Santa Quitera,
Mio cuore m' avete tradito ·
(2) E, molto gente favellando, furato.

Di questi Discordi assolutamente tali, e sotto questo nome, io non sò che mai alcun italiano, o ne ricordasse come fatti, o facesse, ma penso bene, che così si debba dire quella Canzone attribuita a Dante, che è conosciuta sotto il nome di Canzone delle tre lingue, cioè Italiana, Latina, e Provenzale. Ma in verità quest' ultima parte, voglio dire la Provenzale, vi è così sformâta, e guasta, e fuor d' ogni buona regola, che a pena è che ne appaja il senso. Il dottissimo Salvini la tradusse, dietro le Vite de' Trovatori del Crescimbeni, ma non ne toccò la lezione. Il che ora cercherò di fare, come saprò meglio, ma in gran temenza di errare, perchè lavorando in cose siffatte mi par proprio di essere un di que' ch' han *mala luce* (3). Dirò prima soltanto, che ne può aver Dante presa più vicinamente la idea, da una di Boni-

---

altrettanto noto ai Provenzali, di più *esglayo* non rima col quinto, siccome sempre. La antica parola dunque avrà dovuto consonare con *chera*. Ma io ora non saprei dire quale potesse essere. È pure per la ragione della rima, che dove è scritto *guerreya*, si dovrà scrivere *guerreira*, o *guerriera*, e così accostarsi più alla *guerrera* del Petrarca.

(1) Cioè: *per la fè*.

(2) Si può vedere il gran capriccio delle lingue figlie anche in questo *favellare*, e in *favella*, che noi abbiamo per *discorso*, mentre il positivo *favola* lo teniamo per *fizione*. In latino riesciva più proprio che il minorativo *fabella* stasse per trovato della mente, e che *fabula* valesse tanto parola vera, dirò, che finta. Ciò infatti si ricava dall' epiteto di *finto* (finctis fabulis) che le danno Cic. in Verrem A. II. l. 3. c. 78. e Fedro nel Proemio. Ed anzi è ragione che *fabula* non valesse in antico che parola, e poscia passasse a significare la nostra favola, se il μῦθος d'Omero divenne poi a questo in Esopo, e se il *lupus in fabula* di Terenzio, è, come avvisano i commentatori, il *lupus in sermone* di Plauto.

(3) Mi giovai io alcun poco nel racconciare siffatti versi dell' accorgimento e della cognizion provenzale del mio singolarissimo amico Dott. Carlo Roncaglia, e però quì gli fo professione di gratitudine. E non è a dire quanto questo erudito giovine si intenda della lingua de' Trovatori. volle egli, saranno ora tre anni, che io gliene insegnassi quel poco che ne sapeva, se ne invaghì grandemente, e per modo, che ajutatosi coll' ingegno suo, e collo studio ci scrive ora elegantemente così in prosa come in versi d' ogni maniera.

facio Calvo, della quale parla così il Nostradamus = fra le sue Canzoni trovasene una nelle dette tre lingue (Provenzale Spagnuola e Toscana) diretta ad Alfonso Re di Castiglia persuadendolo a far guerra contro del Re di Navarra, e d' Aragona per la recuperazione delle sue terre. =

Ai fals ris! per que traitz avetz (1)
Oculos meos, et quid tibi feci,
Che fatto m' hai così spietata fraude?
Iam audissent verba mea Graeci. (2)
San autras Domnas, e vos us saubetz (3)
Che ingannator non è degno di laude:
Tu sai ben come gaude (4)
Miserum ejus cor quí praestolatur.
Eu vai speran, e par de mi a non cura. (5)
Ai Dieus! quanta malura, (6)
Atque fortuna ruinosa datur
A colui, che aspettando il tempo perde
Nè già mai tocca di fioretto verde. (7)
Conqueror cor suave de te primo,
Che per un matto guardamento d' occhi

---

(1) Io non vorrò lasciare ai miei lettori il fare i confronti colle altre ediz. il verso vale

Ahi falso riso perchè tradito avete

era edito dal Crescimbeni

Ahi faulx ris per qe trai haves.

(2) Io non tocco la lezione delle altre lingue, sebbene credo che ne abbisogni.

(3) Cioè

San altre Donne, e voi vi sapete

prima si leggeva

Sai omn autres Dames e vous saves

per non perdere quell' *omn* l' amico mio leggerebbe

San lo 'n autres Domnas, e vos saubetz.

(4) Sarà per ironía.

(5) Io vò sperando e par di me non calente

(ossia *aspettando prestolando*), prima

Eu vai sperant, e par de mi non cure.

(6) Ahi Dio, quanta malenanza

prima

Ahi Deu quantes malure

L' *atque* successivo m' ha tolto di ridurre il verso così

Ai! Dieus quant' es malura.

(7) Se è così da leggere varrà: che la sua *speranza* non ha mai fior *del verde*.

Vos non deuriatz aver perdutz la lei: (1)
Ma e' mi piace che al dar degli stocchi (2)
Semper insurgunt contra me de limo:
Don eu sui mortz, e, per la fe qu' autrei (3)
Fort m desplatz, ai paubres mei! (4)
Ch' io son punito, ed aggio colpa nulla;
Nec dicit ipsa malum est de isto,
Unde querelam sisto.
Ella sa ben, che se il mio cor si crulla (5)
A plazer d' autra, quar d's' amor s' laisset, (6)
El fals cors greus pena n emportet. (7)
Ben avria questa donna il cor di ghiaccio,
Aitan col aspis, que per ma fe es sors, (8)
Nisi pietatem habuerit servo:

---

(1) Quì i versi provenzali saranno cinque, come nella prima stanz
furono cinque gl' Italiani, e nella terza saranno i latini
Voi non dovreste aver perduta la legge
prima
Vos non douvris haver perdu la loi
il senso tuttavolta è scuro.
(2) Seguita l' oscurità, forse *negli stocchi?*
(3) Donde (per cui) io son morto, e per la fede che concedo
cioè *che le ho.* forse anche: *qu' us autrei:* prima
Don eu soi mortz, e per la fed quem troi.
(4) Forte mi dispiace, ahi povero di me!
prima
Fort mi desplax, ahi pover moi.
(5) Per la rima forse da *crolla.*
(6) Prima
A plaser dautre, que de le amor le set
chi lo volesse più vicino, potrebbe leggere *que d' l' amor s' laisse*
ove *que* per *chè*, ciò è *perchè.* il verso poi vale
A (o *al*) piacer d'altra, perchè di suo amore si lasciò
cioè, cessò d' amarla.
(7) Il falso cuore greve pena ne importò.
prima
Il faulx cor grans pena en porteret
vedo che ho mutato il tempo, ma d'altronde *porteret* non è termin
zione provenzale, ma si *porteria* o *portera.* Cui piacesse credere, c
Dante nullameno avesse così scritto, e questi ponga
El fals cor grans pena 'n porteret.
(8) Tanto come l' aspide, che per mia fè è sordo.
Il sapere cosa credevano dell' aspide gli antichi mi ha ajutato
così correggere. è però che rigettai la prima correzione *E tant asp*
si potrebbe bensì leggere *E tan d'aspis* spiegando *E tanto da aspi*
il qual aspide ecc. ma così è più provenzale, e il *c* e la *l* unit
possano aver dato il *d.* Prima
E tan daspres que per ma fed e sors
osservi di grazia il lettore, come traduca a questo luogo il Salvini.

Ben sai l'amor, s' eu jes non ai secors, (1)
Che per lei dolorosa morte faccio,
Neque plus vitam sperando conservo:
Vae omni meo nervo!
S' ella no fai que per son sen verai (2)
Io venga a riveder sua faccia allegra:
Ahi Dio quanto è integra!
Mas ieu me 'n dopt, si gran dolor en ai: (3)
Amorem versus me non tantum curat,
Quantum spes in me de ipsa durat. (4)
Chansos, vos poguetz ir per tot lo mon, (5)
Namque locutus sum in lingua trina,
Ut gravis mea spina
Si saccia per lo mondo, ogn' uomo il senta: (6)
Forse pietà n' avrà chi mi tormenta.

Io non sò in qual conto terranno gl' intendenti, queste mie proposte varianti, ma in ogni modo io starò contento all' aver dato un' esempio del Discordo anche presso gli Italiani. Parrebbe pur quì accennare la Canzone v. del Petrarca che comincia

Lasso me ch' i' non so in qual parte pieghi

nella quale ogni stanza è terminata da un verso altrui, fra le quali la prima, da uno di Arnaldo Daniello, al dire del Bembo (7) e che va certo scritto così

---

(1) Ben sallo amor, s' io già non ho soccorso
prima
Ben sai l' amors (seu ie non hai socors.)

(2) S' ella non fa, che per suo senno verace
prima
Sella non fai que per son sen verai.

(3) Ma io me ne dòtto, si gran dolore ne ho
prima
Mòs eu men dopt si gran dolor en hai.

(4) Non bisogna che la *e* di *de* si confonda coll' *i* d' *ipsa*, altrimenti il verso zoppica.

(5) Canzone, voi potete ire per tutto lo mondo
prima
Canson vos pogues ir per tot le mond.
Si potrebbe forse anche lasciare il *pogues*.

(6) La lezione m' è sospetta; ma io ho già ardito a bastanza, e forse troppo.

(7) Altri però glielo niegano, e fra questi il Castelvetro; io non posso dir nulla di certo, se non che una Canzone di Bojero, il quale fiorì intorno la fine del ducento, comincia

Drech e razon es qu' iou canti d' amour.

seguitando la lezione, certamente scorretta, del P. Papon Hist. Gen.

Dregz e razos es qu' eu cant, e m demori.

e non come nelle volgate

Drez et raison es qui eu ciant emdemori.

ove quella *i* del *demori*, e per far la rima col *fiori* superiore, e si dee tradurre, oome già fece il nostro Castelvetro (1)

Dritto e ragione è ch' io canti, e mi trastulli.

Sebbene ne dovette prendere più presto il nostro Poeta la idea dalla Canzone del Monaco di Foissano, che è tessuta similmente, e comincia

Ben m' a lonc temps menat a guiza d' aura.

E questo si dica lasciando ogni maniera di latino innestato nell' Italiano, e quel Cecco Nuccoli, che scrivendo a Cucco di Valfreduzio vi volle cacciar pur del Tedesco, come si può veder nell' Allacci, perchè costui gli ebbe a rispondere

Io non intendo il tuo parlar Todesco.

Ma tale costume di portare ne' propri componimenti versi o frammenti altrui, fu pure in uso grande presso i Provenzali; ed alle volte la intera invenzione di una Canzone, o d' altro Componimento fu tolta da più Trovatori, come avvenne del Compianto di Sordello per Sir Blacasso, che due ritrassero, e fecer loro. Ed anzi ebbero ciò, quando il facessero discretamente a soggetto di lode, come è presso noi negli Improvvisatori, o ne' così detti *Centoni*. Che però non furono che una imitazione de' Centoni latini, i quali al dire di Giulio Scaligero sovranominato, *appellati sunt a centonibus, quibus fiunt stragula;* e di che Ausonio, diede forse la prova più luminosa e felice togliendo a Virgilio.

XVII.

DELLA *PASTORETTA*.

Ebbero i miei autori un' altra guisa di Rima, che essi nominarono *Pastoretta; Pastoretas*, o *Pastorella*, cioè *Pa-*

---

de Provence. T. III. a fac. 465, ma il verso, come ognun vede non è tutto desso.

(1) È di qualche curiosità il vedere nel Crescimbeni, Vite de'Trovatori, a fac. 26, ove rapporta le varie lezioni di questo verso, e fra esse quella del nostro Castelvetro, riprovandole ed assegnandole, *alla poca pratica ch' avevano i mentovati scrittori della lingua Provenzale*, che egli stesso legge *endemori* e traduce *d' amore*, prendendo così un granchio maggiore degli altri.

storale. Non si potrebbe immaginare nulla di più grazioso di questo graziosissimo componimento, se non fosse un' Albata, o una Serenata. Quì veramente il genio de' Provenzali, e quel loro cotal talento di esprimere, e significar la natura, così ti tocca il cuore, che tu rimani alla lettura fra mille dolcezze, e quelli poi che nutriti di gentilezza sono usati a bearsi sui bucolici greci, quì certo si rallegrano fuor di modo. Scrive, benissimo, cioè, al modo suo, sù ciò il signor Raynouard assomigliandole ad una maniera di Ecloga, ed io quando ne leggo talune mi soglio sempre ricordare dell' Idillio XXVII. di Teocrito. Queste Pastorette infatti non sono che un caro dialogo fra il Poeta, quasi sempre Cavalliere, e in ricche robe, ed una pastorella, per lo più pecoraja che al ridosso della via per la quale passa il Trovatore cavalcando, pastura agnelli (1); oppure con un garzonetto pastore che si lamenta della durezza della sua innamorata. Se così è, il Poeta gli dice ch' egli taccia, e si stimi felice; egli lo è infatti poichè non sà come la sua donna sappia tormentare. Se accade poi con villanelle, egli le descrive così belline, ed in atti così leggiadri, che sembra dimentico della sua prima fiamma, ma vi si vede però un dire diverso; mentre la dama viene toccata con parlari eccessivi, ed appassionati, con colori artifiziosi, e sublimi; queste sono semplicemente, e quasi senza passione veruna. la loro ingenua bellezza è manifestata non altro, ed elleno in somma non possono essere, che un breve disvagamento pel Trovatore troppo compreso e distretto dalla sua donna. Spesso colla contadinella si lamenta d'amore, più spesso di ciò la richiede, raro è che l'ottenga, quasi sempre ella negandolo dà via ad un dialogo stretto, ed espedito. si lamenta tal fiata la giovinetta che di rado venga a vederla, tal fiata essa dice ch' egli è troppo ricco, e che non ne potrà essere veramente riamata, che perciò non ardisce d'amarlo. che se il Trovatore troppo vivamente la richiedesse d'amore, nomina ella l'amata del Poeta, ed a questo nome, niun altro amore gli può rimanere nell' animo. Così diceva in

(1) Giraldo Riquiero però nelle ultime due sue pastorelle e Giovanni Stefano, chiusero in questa rima, certi avvenimenti pastorali, e fatti della lor vita, che le tornarono in quasi novelle, o in veri Idilii, secondo che noi Italiani intendiamo comunemente la greca parola.

prova Giraldo Riquiero, che fu con Gavodano il vecchio, forse il più in voce per siffatti componimenti.

Toza, quan falhensà
Cug far, per sufrensa
Belh Deport m' albir.

Andava, cioè, egli ripensando a Bel Diporto, che così appellava la donna sua, quando pensava fare qualche fallo, per soffrire così che non lo facesse. È questa Rima divisa in istanze, a quante ne ho vedute io, lunghe, ma con più maniere di versi, corti però sempre, per servire alla leggiadría. Non è però che siccome nelle Tenzoni, quì ogni proposta o risposta, occupi una stanza, chè anzi spesso, sono esse tante, quanti i versi; e tutto poi è cominciato da un' Epodo, o prima stanza, che descrive quasi sempre lo scuoramento del Poeta, ed il suo deviar dal cammino a volontà del cavallo, e costantemente la bellezza del luogo, e della stagione, in che gli vien fatto di godere la vista della Pastorella, e di muoverle parole d' amore. Tale componimento inoltre, siccome avvertiva il ch. Raynouard, se aveva per soggetto una custode di vacche, chiamavasi allora *Vaqueiras:* segno evidente, che trassero il nome dal luogo ove accade il colloquio, e dalla persona che lo ha col Poeta: a simiglianza anche quì di Teocrito, che soleva avvertire se i suoi pastori erano custodi di buoi, o di pecore. Ad esempio di questa introduzione al dialogo, darò il principio d' una Pastoretta di Gavodano, in cui essa ed è lunga, ed è così bella, dolce, e nuova, che sembra dettata dalle Grazie.

L' autre dia per un mati (1)
Trespassava per un simmelh (2)
E vi dejos un albespi
Encontra 'l prim rai del solelh,

---

(1) Vedi nuova frase, ed in provenzale quanto mai bella.

(2) Questa voce, che raro si trova ne' Trovatori, viene da *sim*, che vale *cima*, e ne è un vezzeggiattivo, come sarebbe a dire *cimetta*. Quel *ciglio*, o ciglione cioè che hanno le strade in monte, per cui sino che non si è sormontato, non si vede quello che è di là. tradurrò *poggetto*, perchè non trovo una parola che mi renda tutta tutta la voce. I Francesi in antico dicevano *cimeaulx* all' *extremités des branches d' arbres, la lisière d' un pays:* e *cimou* alla cima d' una montagna. Roquef. Glos. Rom. I Provenzali dissero pure *simous* ad ogni cima, o estremità: e però è chiara la nostra modenese voce *cimossa*, per quello che i Toscani dicono *cariello*, o meglio *vivagno*.

Una toza que m rassemblet
Silh cui ieu vezer solia;
E destolgui m de la via
Vas lieys, rizen me saludet.
Tot jauzions, de mon rossi
Dessendey jos sobr 'el gravelh; (1)
E pres me pel ponh, josta si (2)
Assec me a l'ombra d'un telh;
Et anc novas no m demandet;
(3) No sai si me conoissia
Ilh; oc; per que us o mentria,
Qu'els huelhs e la boca m baizet.
Per pauc de joy no m'endurmi,
Quan mi toqueron siey cabelh. (4)
Belha, fi m'ieu, cum etz aissi?
. . . . . .

L' altro dì per un mattino
Trapassava per un poggetto,
E vidi disotto un biancospino
Incontra 'l primo raggio del Sole (5)

---

(1) I Provenzali dissero anche *gravena*, ed è il *gravier* de' Francesi.

(2) *Juxta se*, di quì il nostro *giusta* preposizione.

(3) Io ho creduto di dover punteggiare in questo modo perchè il senso ne venga chiaro, stando così i tempi de' verbi, non v' è interrogazione, ma si bene è il Trovatore che parla con chi l' ascolta, o legge. Il Raynouard scriveva

No sai si me conoissia;
Ilh, oc: ecc.

dal che non posso cavare un senso chiaro, mi ci confortava anche la sentenza d' un' altro mio singolarissimo amico D. Ercole Reggianini, a cui leggendo io questo luogo, era già venuta in mente la lezione da me proposta.

(4) Io non so cosa di più caro si possa dire, e di più gentile.

(5) La idea è molto vaga. si trova in altri Poeti, ma quì ha un' olezzo di natura, che incanta, e che fa sovvenire quel *primo Sole* di Nemesiano Ecl. 1.

Incipe, dum salices hoedi, dum gramina vaccae
Detondent: viridique gregem permittere campo
Et ros, et primi suadet clementia Solis.

Che è poi il *Luciferi primo cum sidere* di Virgilio, e l' opposto di quel d' Orazio

Supremo te Sole domi Torquate manebo.

(1) Una Tosa che mi rassomigliò
Quella (2) cui io veder solea;
E distolsi me de la via
Verso lei, ridendo mi salutò.
Tutto giojoso del mio ronzino
Discesi giù sopra l'arena,
E presemi pel pugno, presso se
Assisi me a l'ombra d'un tiglio;
Ed unqua nuove non mi dimandò: (3)
Non so se mi conoscea
Ella; sì; perchè ciò vi mentirei, (4)
Che gli occhi e la bocca mi baciò.
(5) Per poco di gioia non m'addormii
Quando mi toccarono suoi capegli.
Bella, díssi mi io, come siete così?
. . . . . .

Ma non deggio io star contento a portare della pastoretta, la sola introduzione; questo è un componimento così gentile, che io stimo anzi rallegrare i miei lettori, dandone uno bello ed intero, secondo il modo mio, e questo sarà di Girardo Riquiero.

L'autr'ier trobei la bergeira,
Que d'autras vetz ai trobada
Gardan anhels e sezia,
E fon de plazen maneira;
Pero mout fon cambiada,
Quar un effant pauc tenia
En sa (6) fauda que durmia,
E filava cum membrada;
E cugey que m fos privada

---

(1) Poteva tradurre *fanciulla,* ma ho portato altre volte le mie ragioni.

(2) Questo *cui* nel quarto caso, lo ha pure il Petrarca p. 2. 32.
Quanta invidia ti porto avara terra,
Ch' abbracci quella cui veder m' è tolto.

(3) Non mi dimandò, che fosse stato di me sino allora, come l'amassi, etc. pareva dunque che non l'avesse conosciuto. viene questo dubbio anche al Trovatore, ma gli va incontra col fatto.

(4) Mentirei, cioè, se ciò non vi dicessi, o vel negassi.

(5) Così Dante nel xxx. dell' Inf.
Che per poco è, ch' io teco non mi risso.

(6) Quando all' *au* succede massimamente *d* o *t*, noi soliamo sostituire *al*, però quì varrà *falda*, che torna poi al nostro *grembiule*, o come si dice *grembo*. Vedi Vocab. al §. M.

Per tres vetz que vist m'avia, (1)
Tro vi que no m conoyssia,
Que m dis: Lai laissatz l'estrada? (2)
Toza, fi m'ieu, tant m'agrada
La vostra plazen paria,
Qu'er m'es ops vostra valensa.
Elha m dis: Senher, ta fada
No suy quo us pessatz que sia,
Quar en als ai m'entendensa.
Toza, faitz hi gran falhensa,
Tant a que us am ses falcia. (3)
Senher, tro en a quest dia
No us vi, segon ma parvensa.
Toza, falh vos conoyssensa?
Senher, non, qui m'entendia. (4)
Toza, ses vos no m poiria
Res dar d'aquest mal guirensa,
Tant a que m'etz abellida.
Senher aital me dizia (5)
En Guirautz Riquiers ab tensa,
Mas anc non fuy escarnida.
Toza, 'N Giraud no us oblida,
Ni us pren de mi sovinensa.
Senher, mais que vos m'agensa
Elh e sa vista grazida.
Toza, ben trop l'es gandida. (6)
Senher, si ven, be cre m vensa.

---

(1) Questo accenna alle altre tre Pastorelle fatte dall'autore sulla stessa giovinetta. e che sono così intestate in alcuni manoscritti. ⊐ La premeira Pastorella facha en l'an 1260. ⊐ La 2.ª Pastorella facha l'an 1262. ⊐ La tersa Pastorella l'an 1264. ⊐ e questa nostra è così ⊐ La 4.ª Pastorella l'an 1267. ⊐

(2) Noti quì il lettore, come non solo le persone parlino, ma accennino, e gestiscano, tanto che ci pare d'esser con essi sulla faccia del luogo.

(3) Nel Parnas. Occ. si legge *falsia*. e credo meglio.

(4) Nel Parnasso Occhese questo verso si legge

Senher, non; qu'ieu m'entendia

e il senso pare rispondere al nostro: ch'io mi sappia. tradurrò alla lettera. Il senso può essere anche questo ⊐ ben mi intendeva io, quando dissi cotesto =

(5) Nota come è sentito, e piacevol modo questo della Pastorella di far le viste di non conoscer Giraldo, e insieme di parlargli di esso lui. vedremo più basso come essa in fatto lo conosceva.

(6) *Gandida* è sost. come *gandimens*, e viene da *gandir*, che vale *garantire*, tradurrò perciò *garantimento*. Il senso pare ⊐ questo è bene un dir molto, e un dar gran sicurezza a Giraldo del vostro amore. ⊐

Toza, mos gaugz, se comensa,
Quar selh per qui etz auzida (1)
Chantan, suy jeu ses duptansa.
Senher, non etz, ni crezensa
Non avria en ma vida, (2)
Ni neys non avetz semblansa.
Toza, Belhs Deportz m'enansa (3)
Que us es tres vetz autz guida. (4)
Senher, res non es la crida, (5)
Trop vos cujatz dar d'onransa.
Toza, avetz de mi membransa?
Senher, oc, mais non complida.
Toza, ie us ai enbrugida (6)
E tenc m'o a gran pezansa;
No us pessetz pus vos enqueira. (7)
Senher be m tenc per fromida, (8)
Qu'eras ai preza venjansa
De l'autra vista derreira. (9)
Toz', ab qui etz pareira
(10) En l'efant? es d'alegransa? (11)

---

(1) Siete, cioè, posta in fama, e nome per le passate Pastorelle.

(2) Cioè, *a mia vita, giammai: dum vivam, quousque vivam.*

(3) Così Onesto Bolognese in una Rima a Cino, chiama la donna sua.

(4) Quì *autz* sembra per *estat*. Questa è la quarta Pastoretta, si accenna ora alle altre tre, nelle quali appare, com' egli volesse l'amore della fanciulla, e com' essa se ne cessasse, ricordandogli la donna sua, cioè, Bel-Diporto. pare dunque che il valore di questo verso sia, *che da me già per tre volte vi ha salvata.*

(5) Cioè, *del detto vostro è nulla, non è vero.* da prima avrei letto: *vers non es.*

(6) Cioè, in *brug* posta; *posta in fama*, e *rinómo.* potrei tradurre *infamata* preso in istretto e buon senso.

(7) Ora gli dispiace d'averla posta in onore, come se la vede poco conoscente, al creder suo.

(8) È detto per quel frapponimento, per cui nella leggenda di Gianni di Procida Mss. nell' Estense del buon secolo, si legge *fronito* per *fornito.* così quì *fromida* per *formida*, e *formir* vale a punto *fornire, compiere, appagare* ecc.

(9) Per intendere questo luogo, convien sapere che nell' ultima Pastorella, cioè nella precedente a questa, si conta come il Poeta mostrò non conoscere la giovinetta; sicchè ella ora di rimando ha fatto sin quì le viste di non conoscerlo per vendicarsene, ed ora che lo vede in collera, se ne tiene per pagata, e le basta.

(10) Questa frase traducendola alla lettera rimane un po' oscura. tuttavia i lettori vedranno anche così quelle ombre diverse che ha questa lingua, ed essa già è chiara per sè a bastanza.

(11) Così Matteo Villani l. 3. c. 75. diceva: Aldobrandino *figliuolo d' amore* del Marchese Obizzo ecc.

Senher ab selh qu' esperansa
N' ai de mais que m pres en gleira,
Toza, quo us giec en ribeira?
Senher; quar es ma uzansa.
Poiriam far accordansa
Amdos, toza plazenteira,
Si n' eratz per mi celada.
Senher non d' autra amistansa
Que ns fem a la vetz primeira,
(1) Pus tro aissi m suy gardada.
Toza be us ai assajada,
E truep vos de sen enteira.
Senher, s' ieu ne fos leugeira,
Mal m' agratz vos assenada. (2)
Toza, vau far ma jornada.
Senher, mete' us en carreira. (3)

L' altr' ieri trovai la pastora
Che dell' altre volte ho trovata
Guardando agnelli, e sedea,
E fu di piacente maniera;
Però molto fu cambiata,
Perchè un' infante poco (4) tenea
In sua falda che dormía,
E filàva come attenta; (5)
E pensai che mi fosse privata (6)
Per tre volte che visto m' avea,
Finchè vidi che non mi conoscea,
Chè mi disse: là lasciate la strada? (7)

---

(1) Avverta il lettore come *aissi* valga quanto *aqui*.
(2) Quanto non è bello questo frutto che il Trovatore fa trarre alla Pastorella dal senno che egli le avea quasi trammesso. torna tanto più utile, in quanto che pare, che il Poeta l' abbia voluto mettere a prova sin quì.
(3) Ricordi il lettore, che per venire a lei, aveva *lasciata la strada*.
(4) Cioè, *piccolo*. ne ho detto già altrove.
(5) Avrei potuto tradurre: *accorta, avvisata, badata*.
(6) Cioè, *amicissima, intrinseca*.
(7) Trovo nella divolgata da M. Raynouard questo segno di interrogazione che però non è necessario, e nel Parnasso Occit. si vede senza.

Tosa, diss'io, tanto m'aggrada
La vostra piacente paruta (1)
Che ora m'è uopo la vostra valenza.
Ella mi disse: Signore, tanto fatua
Non sono come vi pensate che sia,
Perchè in altro ho mia intendenza.
Tosa, ci fate gran fallenza
Tant'ha che vi amo senza falsía (2)
Signore, sin in questo dì (3)
Non vi vidi, secondo mia parvenza?
Tosa falla vi conoscenza?
Signore, non, chi m'intendea. (4)
Tosa, senza voi non mi potria
(5) Cosa dar di questo male guarentía,
Tanto ha che mi siete abbellita! (6)
Signore, altrettale mi dicea
Sir Giraldo Riquiero con contenzione;
Ma unqua non fui schernita.
Tosa, Sir Giraldo non vi oblía,
Ne vi prende di me sovvenenza. (7)
Signore, più che voi m'agenza
Egli e' sua vista gradita.
Tosa, ben troppo gli è guarentimento.
Signore, se viene, ben credo mi vinca.
Tosa, mio gaudio si comincia
(8) Perchè quegli per chi siete udita
Cantando, son io senza dottanza, (9)
Signore, non siete, nè credenza

---

(1) Quì ho così tradotto perchè credo che la voce provenzale, la quale altrimenti varrebbe *compagnía*, abbia anche questo senso, se al lettore non pare, e questi sostituisca.

(2) Ho potuto tradurre alla lettera con Jacopone da Todi.

(3) Cioè, *sino a questo dì*.

(4) Seguendo l' altra lez. *ch' i'*, o *ch' io* ecc. quì però se ne può dire un' altra, che questo *chi*, potrebbe essere senza il segno del caso, ed essere perciò per *a chi*, cioè *a quello il quale*, come il Petr. p. 1. c. 7. delle cose mortali

Che son scala al fattor, chi ben l' estima.

(5) Cioè, *nulla*, o *alcuna cosa*, o *cosa qual fosse mai*.

(6) Ossia, *tanto tempo è che mi siete gradita e piacevole*.

(7) Per *ricordanza*, lo hanno i Provenzali. quì il segno di interrogazione parrebbe chiamato dal senso.

(8) Questo *per chi* è in quel caso così detto, *obliquo misto di retto*, che in nostra lingua torna così elegante.

(9) Di quì pare chiaro, come *dottanza* valga *dubitanza*.

Non avrìa in mia vita,
Nè neppure non avete sembianza. (1)
Tosa Bel-Diporto m'innalza,
Che vi è tre volte (2) stato guida.
Signore, cosa non è la grida, (3)
Troppo vi pensate dar d'onoranza.
Tosa, avete di me membranza?
Signore, sì, ma non compita.
Tosa, io vi ho celebrata (4)
E tengomi ciò a gran pesanza,
Non vi pensate più voi richieda. (5)
Signore ben mi tengo per fronita,
Che ora ho presa vengianza
De l'altra (6) vista sezzaja.
Tosa, con chi siete partoritrice
Nell'infante? è d'allegranza?
Signore con quello che speranza
N'ho di più, chè mi prese in chiesa.
Tosa, come vi lasciò in riviera? (7)
Signore, perchè è mia usanza.
Potremmo fare accordanza
Ambedue, tosa piacentiera,
Si ne sareste per me celata.
Signore non d'altra amistanza
Che noi femmo a la (8) vece primiera,
Poi sin quì mi sono guardata.
Tosa, ben vi ho assaggiata,
E truovo voi di senno intera.
Signore, s'io ne fossi leggiera,
Mal m'avreste voi assennata.
Tosa, vò fare mia giornata.
Signore, mettetevi in carriera.

Al parer mio, gl'Italiani, lasciate le Ecloghe, che sono veramente altra cosa, non ebbero vere Pastorette. chè

---

(1) Cioè, *simiglianza.*
(2) Il testo dice *autz,* cioè *avuto.* ho tradotto *stato* per chiarezza.
(3) *Il grido,* cioè, *il detto vostro è nulla,* è niente, non è vero. e il pensare altra spiegazione non sarebbe forse nel carattere di pastora.
(4) Poteva tradurre fors' anche: *rinomata, e rinominata.*
(5) Anche, *sollecitio dimandi,* da *inquiro* o *anquiro.*
(6) Noi ora diremmo, *visita.*
(7) Cioè *come vi lascia egli per questa riva?* se pur do nel segno.
(8) Cioè, *volta.*

se taluno si stimasse di rinvenirle, o in quella bella Canzone a modo di Pastorale, che ha il Doni nel primo Libro de' suoi *Marmi*, o in alcune del Poliziano, io gli vorrei dire che più tosto in quella del Cavalcanti che comincia

Era in pensier d'Amor quand' io trovai
Due fórosette nove

sebbene, chi la riguardi, vede che è cosa bella, ma diversa d' assai. Non così di una cara Ballatella dello stesso Guido, che e pel soggetto, e pei colori che sono tutti dessi, ricorda mirabilmente queste Pastorette, ed anzi ne sarebbe una, se avesse altra forma, ed il dialogo fosse più avvertito. Nientedimeno io quì ne recherò le due prime strofi come esempio italiano, e certo come una leggiadría del nostro antico Parnaso, e a queste andrò di nuovo raffrontando vari luoghi di Pastorette Provenzali, tanto che l'una lingua día mano all' altra, ed ambedue servano, a dichiarar meglio la Rima, secondo che io già mi proposi, e servano a fare apparire le eguaglianze tra l'una Poesía, e l' altra, e però la necessità di studiare ne' Trovatori le molte radici di moltissime cose nostre, e ci dian in fine le scuse alla svenevolezza de' nostri antichi, mostrando che così voleva la imitazione, se però mai questa colpa è degna di scusa.

In un boschetto trovai pastorella
(1) Più che la stella bella, al mio parere.
Capegli avea biondetti e ricciutelli,
E gli occhi pien d'amor, cera rosata;
Con sua verghetta pasturava agnelli,
E scalza, e di rugiada era bagnata;
(2) Cantava come fosse innamorata;
Era adornata di tutto piacere.
D'amor la salutai immantenente,
E domandai s' avesse compagnía;
Ed ella mi rispuose dolcemente
Che sola sola per lo bosco gía,
E disse: sappi quando l'augel pía
Allor desía lo mio cuor drudo avere.
Poi che mi disse di sua condizione,
E per lo bosco augelli udío cantare,.....

---

(1) Così Dante Inf. c. II. v. 55.
Lucevan gli occhi suoi più che la stella,
(2) Purg. c. XXIX. v. I.
Cantando come donna innamorata.

Prima che io quì alleghi de' luoghi provenzali, è da sapere, che, i Poeti che hanno Pastorette, al dire del signor Raynouard, sono tutti non più bassi del secolo XIII. e che era presso loro antichissimo componimento, tanto che si dice nella Vita di Cercamondo, che egli trovò *Pastorette alla usanza antica*. Sicchè, sebbene Guido morisse nell' anno 1300, non mi pare da credere, se non che egli sia un' imitatore, o che pel lungo studio sovr' essi, concorresse quasi non volendolo negli stessi pensieri; imperciocchè a qualunque studioso de' Provenzali accade, che a pena letta questa Rima, per non dire a pena cominciata, si risovviene così fattamente le Pastorali de' Trovatori, che gli si addoppia la allegrezza della lettura. Ecco come una ne comincia del sovraccitato Giraldo Riquiero.

Gaya pastorelha
Trobei l' autre dia
En una ribeira,
Que per caut la belha
Sos anhels tenia
Desotz un ombreira:
(1) Un capelh fazia
De flors, e sezia
Sus en la fresqueira.
Dessendey en guia
Que s' amor volia
En calque maneira;
Ylh fon prezenteira,
Sonet me primeira.
Dis li: poiria
De vos solatz traire,

(1) In una Pastoretta di Giovanni Stefano di Beziero fatta l'anno 1275. e che è tutta tutta quella del Cavalcanti, ma che io ho creduto di non dover quì riportare, si dice

„ Cre que de las flors que portatz
„ M' en fessetz leumen un capelh.
Credo che de li fiori che portate
Me ne fareste levemente un capello.

Il lettore avrà già indovinato, com' io abbia rapportato questo luogo a difesa di quello di Dante noto ad ognuno. *e sovra il fonte Del mio battesmo prenderò il capello*, che fu così agitato da chi non sapeva il valore vero della voce, che è *ghirlanda*, o *corona* che vogliamo. così è del *chapeau* francese, e del *chapel*, e suoi minorativi del francese antico. V. Roquef. Glos. Rom.

Pus m' etz agradiva?
Ylh dis que queria
Amic de bon aire,
Nueg e jorn pessiva.
Toza, ses cor vaire,
E senes estraire
M' auretz tan quan viva.
Senher, be s pot faire ecc.

Gaia pastorella
Trovai l' altro dì
In una riviera,
Che per caldo la bella
Suoi agnelli tenea
Di sotto un' ombría. (1)
Un capello facea
Di fiori, e sedea
Sù in la frescura.
Discendei in guisa
Che suo amor volea
In qualche maniera:
Ella fu presentissima (2)
(3) Appellò me primiera.
Dissi le: potrei
Di voi solazzo trarre,
(4) Poi mi siete aggradevole?
Ella disse che cercava
Amico dibonaire
Notte e giorno pensiva. (5)
Tosa, senza cuor vario,
E senza estrarre (6)
M' avrete tanto quanto viva.
Signore, ben si puote fare ecc.

---

(1) Ho tradotto con questa voce del Cavalcanti, perchè ha finimento provenzale.

(2) Ho così tradotto per rendere la lettera, ma *Presenteira* = femme qui parle hardiment = spiega il Gloss. Occit.

(3) O *Salutò*.

(4) Per *poichè*, come altre volte.

(5) Così i nostri antichi per *pensosa*.

(6) Ho voluto render la lettera, *estraire* è verbo, e vale *allontanare, ritirare* ecc. qui l'infinito fa le veci del sost. significando, e *senza tormene più dall' amor vostro*.

Porterò ancora un' altro principio di Pastoretta pur di Giraldo Riquiero, perchè io vorrei credere, che un così nuovo, e gentile componimento, non dovesse dispiacere ai miei lettori, e poi farò fine.

L' autre iorn m' anava
Per una ribeira
Soletz delichan,
Qu' amors me menava
Per aital maneira
Que pesses de chan;
Vi gaia bergeira,
Bell 'e plazenteira
Sos anhels gardan:
La tengui carreira,
Trobei la fronteira (1)
(2) A for ben estan;
E fe m bel semblan
Al primier deman.
Qu' ieu li fi demanda:
Toza, fos amada,
Ni sabetz amar?

---

(1) Quì è come avverbio = Fronteira = *en face, de front, tout près* = E perciò che nel Trionfo della Castità, ove si legge = Ediz. del Marsand

Armate eran con lei tutte le sue
Chiare virtuti (o gloriosa schiera!)
E teneansi per mano a due a due,
Onestate e vergogna alla front' era ecc.

io leggerei volentieri, tutto unito, *alla frontera* o *frontiera*, e leverei così quell' *era* che corrisponde a un plurale, e de' modi provenzali soccorrerei all' uopo questo luogo, che varrebbe poi quanto le due parole che se ne sono con poca grazia ricavate. Nel tradurre però io non userò questo modo avverbiale, per non mostrare di aver già per sicura la mia opinione. Io credo di dover lasciare agli altri il giudicio. Secondo l' indole della lingua poi io leggerei ilverso provenzale: *Trobei la a fronteira,* quasi che l' *a* primo avesse mangiato il secondo.

(2) *For* in Provenzale vale: *legge, diritto, costume, modo, maniera, guisa.* dal dirsi: io vivo secondo questo foro, o secondo quest' altro, pare venuti siano i vari significati della voce. L' *a for* poi è come dicesse *ab for.* e in latino pure s' incontra questo *ab* in servigio di *cum.* Ovid. 2. Amor. 4. 30.

Et tenerum molli torquet ab arte latus.

Prop. 3. 9. 24.

Ne possent tacto stringere ab axe latus.

Aggiugni Tib. 1. 5. 3. ecc.

Respos me ses guanda: (1)
Senher, autrejada
Mi sui ses doptar.
Toza, mot m' agrada,
Quar vos ai trobada,
Si us puesc azautare ecc.

L' altro giorno m' andava
Per una riviera
Soletto dilettando,
Chè amor mi menava
Per tal maniera
Che pensassi di canto;
Vidi gaia pastora,
Bella e piacentiera
Suoi agnelli guardando:
Là tenni carriera,
Trovai là dappresso
A guisa benestante, (2)
E femmi bel sembiante.
Al primiero dimando.
Chè io le feci dimanda:
Tosa, foste amata
(3) Nè sapete amare?
Risposemi senza rispitto: (4)
Signore, concessa (5)
Mi sono senza dottare.
Tosa, molto m' aggrada,
Perchè voi ho trovata,
Se vi posso esaltare (6) ecc.

---

(1) Che in provenzale si disse anche *ganda;* varrebbe proprio *guarentigia, pegno.* ma passò a significare, *tergiversazione, raggiro, móra, scappatoja* ecc.
(2) Cioè, *assai bella, al modo che son le belle.*
(3) Dissi già che il *nè* valse presso il Petrarca come congiunzione.
(4) Ho creduto che questa voce Dantesca quì quadri *ad unguem.*
(5) *L' autrejar* del testo significa proprio *ultro tradere.*
(6) Porre, cioè, in fama, e grido col cantare di lei.

XVIII.

DEL *BREVE DOPPIO.*

Quando la Poesía presso le nazioni passa dall' utilità morale e civile, e dallo sfogo naturale delle passioni, ad essere, per la copia de' suoi coltivatori, e per l' incoraggiamento fatto ai Poeti, un quasi lusso di scienza, ed uno istrumento di diletto, viene che ella debba cercar forme novelle e secondare i capricci di coloro, che sotto nuovi nomi, e nuovi trovati vogliono entrare in fama, ed aggradire ai potenti. Ne nascono perciò certe guise diverse di Poesía, che portano bensì il loro proprio nome, ma che per quelli che vengono molto dappoi riesce assai difficile a sapere, e perchè così si chiamarono, e come nacquero, e in quali veri termini si contennero: e crescono ancora a più doppi le oscurità, se di tali componimenti pochi od un solo ne siano rimasi, sopra i quali si possano cercare la ragione e gli ordini della Rima. E così è per molte maniere di Poesía provenzale, che ci durano anche oscure, e non possiamo determinarle in quel modo che lo studioso se ne appaghi. Morì quella lingua in sul cadere del secolo XIV. e nel XV. già era spenta del tutto. giacquero poi da quel tempo sino a' nostri giorni queste lettere in un miserevole abbandono, e il ricordarle, o il tradurne alcuni luoghi fu più presto un metterne la voglia, che un saziarla; talchè la speranza di chiarircene maggiormente è presso che affatto tolta. Tra queste guise però di Poesía che ci restano oscure è da annoverare il così detto *Breve doppio*, *Breu doble*, del quale io non saprei veramente dare un' idea chiara e distinta. Il signor Raynouard ricordandolo parve restare in eguale incertezza, e portandone e traducendone uno di Giraldo Riquiero, che probabilmente ne fu l' inventore, dice, che forse il nome accennò al piccol numero delle cobbolette, di che si compone, e al piccol numero de' versi di ciascuna. Però osservo che *Breu* o *Breus* dissero essi alla lettera, o al breve che vogliam dire, che essi trammettevano a qualsisia persona, ed in qualsisia servigio, e che il *doble* potrebbe far venire in mente a taluno, che vi fosse una rima la metà più corta di questa, o che riguardasse al legamento e composizione delle

rime fra loro. Ma io sono nelle tenebre di prima, e non conosco altro esempio di tale componimento che l'accennato del Riquiero, perchè io pur quì rapportandolo, lascierò che il lettore si indovini meglio.

Amors m'auci, que m fai tant abelhir
Sella que m plai, quar neys no m n'eschai gratz,
Ni ai poder ni cor qu'allor me vir;
Et es me mortz, qu'ieu ben am non amatz,
Per que mos chans diversa. (1)
Mout ai chantat que anc no plac auzir (2)
A lieys qu'ieu am; per que m suy acordatz,
Pus mas chansos ab pretz no vol grazir,
Qu'est Breu Doble fassa, e si li platz
Tenrai via traversa. (3)
Nueg e iorn pes co pogues avenir
En far son grat, per que m sui assajatz
(4) En tan chantars, qu'estiers non li aus dir
(5) Los mals qu'ieu trai, et on pus suy sobratz
Ieu la truep pus enversa.
Mos Belhs Deportz, est nom me fai mentir, (6)
Qu'ab desconort lo dic; quar no m'aidatz,
Mos dobles mals se tersa. (7)

---

(1) Ecco la cagione perchè fa questo Breve doppio; egli ama, e non è riamato, non può perciò cantare come fanno gli amati, ed il suo canto dee diversificare. È nata dunque questa rima per ragion simile a quella che fè nascere i Discordi.

(2) Così il Petrarca disse della sua donna

Che non curò giammai rime nè versi.

(3) Dal fastidio dunque nella sua amata delle Canzoni, e degli altri canti amatorj, costui fa, e, come pare, inventa il Breve doppio, a tentare la fortuna, se l'ha più destra colle novelle invenzioni.

(4) Ecco l'amore gli avea fatte tentare tante maniere di canti.

(5) La Poesía era propriamente la messaggiera, l'interprete, e il copertojo de' loro amori, e però fu coltivatissima, e questa corrispondenza di affetti e di scienza, serviva almeno a svegliare e aggentilire gli ingegni.

(6) Così l'aveva egli chiamata da prima, e però non può mutarlo, se vuole che la sua donna ci si conosca accennata. nientedimeno vede che egli mente a così ora chiamarla. la dovrebbe meglio *Ma Rancura*, o che altro ecc.

(7) Quì parrebbe qualche allusione al nome della rima, ma io non la conosco.

Amor m' uccide che mi fa tanto abbellire (1)
Quella che mi piace, perchè (2) anche non me ne accade grado,
Nè ho podere nè cuore, che altrove mi giri;
Ed emmi morte, chè io ben amo non amato,
Perchè il mio canto diversa.
Molto ho cantato (3) che anche non piacque udire
A lei ch' io amo, perchè mi sono accordato,
Poi mie canzoni con pregio non vuol grazíre,
Ch' esto Breve Doppio faccia, e se le piace
Terrò via traversa.
Notte e giorno penso come potessi avvenire (4)
In far suo grado, perchè mi sono assaggiato (5)
In tanti cantari, chè altrimenti non le oso dire
Li mali ch' io traggo, ed (6) ove più sono superato, (7)
Io la truovo più avversa.
Mio Bel Diporto, esto nome mi fa mentire,
Che con disconforto lo dico; perchè non m' aitate
Mio doppio male s' atterza. (8)

XIX.

DELLE POESÍE A RITORNELLO.

Per tenere quell' ordine, che segnato dal dottissimo Francese, io mi sono preso a seguíre e allargare, viene ora il nostro discorso a dire delle Poesíe a ritornello, o intercalare, le quali si convengono mirabilmente a questi nostri Trovatori, che, essendo tanto studiosi di unire il suono coi motti, avranno molto volentieri questo modo

---

(1) Cioè, *venir in grado, piacere; gradire.*
(2) Cioè, non me ne viene nessun sollievo: in quanto al *neys* o *neis* così M. Raynouard, come l' autore del Parnas. Occ. spiegano *méme*, e però varrebbe, *anche, ancora, eziandio, altresì, inoltre* ecc. ma in verità a me sembra chiusa in questo avverb. una negazione, e però valere come: *neppure, non anche, nemmeno,* ecc.
(3) Per, *ciò che.* come spesso nel Boccaccio, ed una volta nel Petrarca.
(4) Cioè, *venire a far* ecc. *arrivare.*
(5) *Provato* cioè.
(6) Ossia, *quanto.*
(7) *Vinto, umile,* o come avrebber detto i nostri vecchi, *aggecchito.*
(8) Di doppio, diventa triplo.

abbracciato, che permettendo ad ogni strofe una convenevole posata alla voce, ed un nuovo tuono, le viene mirabilmente a distinguere, e a dare con quel ripiglio, una leggiadría al componimento, e una quasi costante allegrezza alla intuonata. Fu già il ritornello di uso antichissimo, e apparve in quel verso che dal coro veniva ripetuto dopo la stanza cantata dal Coriféo, e che poscia trasportato ai componimenti, come dicono, monodici, vi aggiunse spesso una grazia assai fine. E chi non lo sà in Teocrito, e ne' Bucolici Greci, che tanto se ne invaghirono, da spezzare per esso il senso, e rendere meno facili, e meno scorrevoli le divine loro Poesíe? e chi non in Virgilio nella Ecloga ottava, e chi non in Catullo nel secondo Carme Nuziale, e nel finire del suo Epitalamio, quando le Parche cantano l' avvenire, per tacere d' altri infiniti? E per dir pure alcuno de' nostri, certo niuno lo ignora nella Ecloga undecima del Sanazzarro. E così la natura presso le varie nazioni, trova sempre, poco più poco meno, le stesse cose, e col suo grand' ordine ci insegna l' ordine dei diletti, e ci fa sempre voltare in quella sua ruota, correndo gli anni, ma ricorrendo le usanze. Varie però sono queste maniere di Poesía coll' intercalare, che ridotte alle principali si posson dire l' Alba, la Serena, la Retroensa, la Ballata, la Danza, e la Ronda.

XX.

DELL' *ALBA*.

Questa Rima è per avventura quella che sull' amore spiega più chiaramente il carattere di questi Poeti, e in uno della nazione, o almeno dà le ombre al quadro così, che non restiamo più ingannati sulle loro costumanze, e sui loro desideri. Un Trovatore che racchiuso nella Rocca della sua bella Dama, viene risvegliato al canto della guardia che egli ha posta al di fuori, che gli dice venire l' Alba, e convenirgli fuggire, se dal geloso, o diciam dal signore, non vuol essere intrapreso; ed egli che ardisce rispondere non potersi staccare dall' amor suo, toglie dagli occhi ogni velo, e mostra chiaramente quale era il fine dei canti di molti fra questi Poeti. Ancora che le loro vite non soccorressero, le epistole amorose, e molte Canzoni più presto laide che no, le Albe chiari-

rebbero il fatto. Quel colore dunque che in quasi tutta la loro Poetica si ravvisa, di certo, come diciam, Platonismo, saremmo tentati a credere che dovesse essere quello, che il Poeta timoroso dell' evento spargeva ne' primi canti indirizzati alla sua donna, che dovesse essere suggerito dalla prudenza, perchè essi accolti nelle Corti e ne' Castelli, e invaghitisi delle Signore loro, conveniva che l' amore, quasi d' obligo a que' tempi, mostrassero cavalleresco, e disinteressato, e troppo caro costò infatti ad alcuni il non averlo mostrato così fatto (1): che dovesse infine essere il pensamento di pochi, ma che in generale, quando non s' imbattevano in castissima donna, che però non mancavano di que' tempi, non dovessimo tenere che partisse dal cuore (2). Il Petrarca al contrario, dalla lunga

---

(1) Io soglio credere che dalla necessità in cui erano di celare l' obbietto de' loro amori, nascessero da prima i molti vicenomi dati alle proprie donne per celarle ad altrui, sino a tanto almeno che tornasse il farlo. Che se poi si diedero per bizzaría e per imitazione, questo è il solito andazzo delle cose umane.

(2) Non voglio però e non debbo io permettere, che i miei lettori tengano a questo luogo una certa fede alle mie parole, tanto più che in simili cose, ogni onest'uomo, o cerca scuse, o gode d'ingannare sè stesso. Il P. Papon nella sua Storia Generale di Provenza T. II. fac. 247, trattando della galanteria del secolo XII. e mostrando la rivalità nell' amore della Dama Giordana Brun, di Gaucelmo Faidito e di Alfonso I. Re d' Aragona e Signore di Provenza, segue così = Cette rivalité entre un prince et un troubadour, comme si le mérite personnel devoit décider de la préférence, est une preuve bien singuliere de la simplicité des moeurs antiques. La différence des rangs n' en mettoit point auprès des dames, qui ne cherchoient que leur gloire et celle de leurs amans. S' il étoit de leur honneur d' avoir un Troubadour qui fit des vers pour elles, il étoit du devoir, et, pour ainsi dire, de l' essence d' un Troubadour amoureux ou non, d' en avoir une à célébrer. Leur amour n' étoit point cette passion basse qui énerve l' ame et l' avilit; inseparable du desir de se distinguer, il excitoit à devenir meilleur. De-là vient que les dames du premier rang se montroient si empressées d' avoir a leur suite des chevaliers, et des poëtes. La vanité chez elles tenoit ordinairement lieu de toute autre sentiment, et le plaisir de se voir célébrer par un poëte, leur faisoit mettre dans leurs politesses, cet intérêt que l' orgueil de la naissance étouffe presque toujours, et qu' on a trop souvent confondu avec l' amour, dont il avoit les apparences. Il faut encore attribuer à la même cause cette liberté honnête, qui regnoit dans leurs entretiens, et qui ne laissoit subsister entre une princesse et un Troubadour d'autre barriere que la vertu. = Che se pur questa sbarra alle volte male avventurosamente si rompeva, e se i costumi di un Trovatore erano inviziati, e però licenziose le sue poesie, si può dire, che da queste non si può trarre un diritto giudizio sulle costumanze degli altri, per quanto molti lo rassomigliano. Il giudicare degli uomini del

dimora fatta in Provenza, e dall' incontrarsi in donna onestissima, e dall' esempio che avea già nelle Rime di Dante e di Cino, per tacer gli altri molti, prese solamente il quasi celeste della Musa loro, e lasciato il terreno, stabilì principalmente quella maniera d' amare, che poi si disse Platonica, e che egli fu forzato a prendere dalle circostanze. Seguitaronlo gli Italiani, come di menti alte, e portati a liberar forte la fantasía, e non

---

secolo duodecimo coi nostri accorgimenti è in somma sempre pericoloso. ⊐ La galanterie (diceva infatti il N. A. a fac. 215) étoit un des caracteres distinctifs de ces moeurs antiques. Mais il ne faut pas attacher à ce mot le sens qu' il présente dans les siecles corrompus. La galanterie alors étoit un sentiment noble, qui animoit les chevaliers à la gloire, et les dames à la vertu. Assujetté aux loix de la bienséance et de l' honneur, il avoit toute la delicatesse et la vivacité de l' amitié, sans faire éprouver les emportemens de la passion. ⊏ Il che, parlando generalmente, si può raffermare con due esempi che io trarrò dalla stessa Storia di Provenza. T. II. a fac. 314. fra le Dame che la Contessa Beatrice aveva menate di Savoja a rallegrare la corte del suo sposo Raimondo Berengero, era la famosa principessa Barbossa, che pur era il fine déi canti di Amerigo di Belenoi. Era essa un giorno nelle stanze della giovine principessa Beatrice figlia del Conte di Provenza, quando si lasciò cadere un guanto ⊐ Aimeri s' empressa de le ramasser, le baisa, et le lui présenta. Les demoiselles de la princesse Béatrix s'en étant apperçues prirent a part madame Barbossa et lui temoignerent leur étonnement de ce qu' elle souffroit de pareilles libertés, Barbossa leur répondit, que les dames d' honneur ne pouvoient accorder trop de faveurs honnêtes aux poëtes qui les immortalisoient par leurs vers. La jeune princesse Béatrix appuya ce sentiment, par un effet de ce penchant naturel que les ames nobles sentent de bonne heure pour la gloire et la célébrité. ⊐ D' altra parte (T. id. a fac. 413.) racconta, come da una Rima di Blaccassetto, figlio del famoso Sir Blacasso, si raccoglie ch' egli arde di segnalarsi per qualche valentia, perciocchè ⊐ il fait entendre que c'est pour avoir un titre de plus auprès de la beauté qu' il aime, et de la quelle il voudroit obtenir un' anneau ou un lacet; car lorsqu' une Dame prenoit un gentilhomme pour son chevalier, elle lui donnoit un de ces bijoux, et quelque foix tous les deux, pour annoncer qu' elle se l' attachoit irrévocablement; et le chevalier qui recevoit le présent, se déclaroit, de son côté, serviteur de la dame, et l' associoit en quelque maniere, à la gloire qu' il acquéroit par son courage ou par ses talens poétiques. Blaccasset aimoit beaucoup la dame qui avoit fixé son choix; et pour lui donner une idée de l' attachement qu' il avoit pour elle, il feint dans un dialogue, qu' un esprit malin, le plus terrible qui soit en enfer, lui apparut au milieu de la nuit la plus noire, et lui donna le choix, ou de se battre avec lui, ou de rénoncer à l' amour et à sa dame. *Je ne te crains, ni toi ni tes menaces* lui répondit Blaccasset, *et pour te le prouver, je te défie toi-même, tu n' as qu' à venir.* Une pareille fiction aujourd' hui seroit regardée comme un délire; mais dans le treizieme siecle, c' étoit un entheusiasme digne des moeurs chevaleresques. ⊏

fu tenuto presso noi in voce di Poeta amoroso, se non quegli che faceva la sua Donna obbietto di considerazioni mentali, e se facendosi Petrarchista, non diveniva, per così dire, Platonico. E sebbene non pochi come suole accadere, tanta è la varietà del sentire degli uomini, scrivessero altrimenti, pure parve stabilito, che la Donna dovesse esser sempre crudele, e che la vista della mano, o l' aprirsi del velo, o uno sguardare pietoso, fosse il più che si potesse desiderare; essa era la bellissima, e la virtuosissima fra tutte, e dovea dire ciascun Poeta per la sua vaga

Lesbia formosa est, quae cum pulcherrima tota est,
Tum omnibus una omnes surripuit Veneres.

In somma nel generale i Provenzali, forse senza conoscerla o certo senza volerla imitare, seguitarono, sebbene con altri colori, più l' erotica latina, di quello che femmo noi, i quali puossi dire togliendo solo una parte della loro, la volemmo per unica, e spianammo, e quasi munimmo una nuova via.

È però vero che non tutte le Albate furono dedicate così alla licenza e allo stravizio, che non raccogliessero anche, ciò che v' è di più sublime, e di più amabile forse nella natura che communica col suo fattore, voglio dire i voti in sull' Alba del Trovatore a Dio, e alla B. Vergine, e l' ammonimento, e quasi la sveglia agli altri tanto che si levino dai loro vizii, e adorino il Creatore. Così la stessa cosa in mano degli uomini può essere volta dal male al bene, ed all' orazione più sentita, e può far ricordare quei due grandi Inni di Prudenzio intitolati *Hymnus ad Galli cantum* e *ad matutinum*, che uniti agli altri per l'altre ore del giorno, e pe'digiunanti ecc. tanto sono belli e devoti, si converrebbe che ogni cristiano se li sapesse interi interi per lo senno a mente, e ne avrebbe certo frutto ed allegrezza di cuore.

Ma secondo il diviso del mio lavoro io porterò esempi dell' una maniera e dell' altra, e porterò in ultimo le sacre, per seguir così quel greco motto che ricordò Svetonio nella Vita di Claudio, tanto che anch' io, cioè, colla stessa asta, possa se mai venisse Telefo ferito, sanarlo. e se sarò negli esempi più lungo dell' ordinario, me ne scusi la novità del componimento, e i vari modi con che i Trovatori lo trattarono. Questa che io ora riferirò è della maniera più accomodata a mostrarci i costumi de' tempi, e di quella che potremmo dire più regolare, ed è di Giraldo di Bornello.

Rei glorios, verais lums e clardatz, (1)
Dieu poderos, senher, si a vos platz,
Al mieu compainh sias fizels ajuda,
Qu' ieu non lo vi pueis la nueitz fo venguda,
E ades sera l' alba.
Bel companhos si dormetz o velhatz, (2)
Non dormatz plus, qu' el jorn es apropchatz (3)
Qu' en Orien vey l' estela creguda
Qu' adutz lo jorn, qu' ieu l' ai ben conoguda, (4)
E ades sera l' alba.
Bel companhos, en chantan vos apel,
Non dormatz plus, qu' ieu aug cantar l' auzel
Que vai queren lo jorn per lo boscatge, (5)
Et ai paor qu' el gilos vos assatge,
E ades sera l' alba.
Bel companhos, issetz al fenestrel,
Ed esgardatz las ensenhas del cel,
Conoisseretz si us sui fizels messatge;
Si non o faitz, vostres er lo dampnatge;
E ades sera l' alba.
Bel companhos, pus mi parti de vos
Ieu non durmi ni m muec de ginolhos,
Ans preguei dieu lo filh Santa Maria
Que us mi rendes per leial companhia, (6)
E ades sera l' alba.

---

(1) Tutto il componimento meno l' ultima strofe, è in voce della scolta o guardia, che il Trovatore ha posto fuori, agli amori suoi. Il canto che lo risveglierà sarà compreso nelle altre strofi, questa prima è una pazza preghiera, che costui dirigge a Dio per lo scampo del compagno, e quasi il canto per tenersi sveglio, così si ardiva di mischiare il Santo de' Santi, in mezzo agli atti più contrari alle sue leggi.

(2) Si dee credere ch' egli si faccia più sotto la Rocca, e che cominci il canto di sveglia.

(3) Questo è l'*approcciare* di Dante che mostra venire da *ad* e da *prope*.

(4) Ovid. Heroid. XVIII.

Jamque, fugatura Tithoni coniuge noctem,
Praevius Aurorae Lucifer ortus erat.

onde nelle Metam. l. II. v. 112. con figure militari, diceva

..... ecce vigil rutilo patefecit ab ortu
Purpureas Aurora fores, et plena rosarum
Atria: diffugiunt stellae, quarum agmina cogit
Lucifer, et coeli statione novissimus exit.

(5) Le immagini però seconde, o di corredo, sono di una gentilezza squisita.

(6) Cioè, che mi vi facesse essere leale e fido compagno. segue colle sue stoltezze.

Bel companhos, lay foras al peiros (1)
Me preiavatz qu' ieu no fos dormilhos,
Enans velhes tota nueg tro al dia;
Aras no us plai mos chans ni ma paria,
E ades sera l' alba.
Bel dos companh, tan son en ric sojorn, (2)
Qu' ieu non volgra mais fos alba ni iorn,
Quar la genser que anc nasques de maire
Tenc et abras, per qu'ieu non prezi guaire
Lo fol gilos ni l'alba.

Re glorioso, verace lume e chiarità,
Dio poderoso, signore, se a voi piace,
Al mio compagno siate fedele ajuto,
Che io non lo vidi poi la notte fu venuta,
(3) E adesso sarà l'alba.
Bel compagnone, se dormite o vegliate,
Non dormite più, chè il giorno è approcciato,
Che in oriente veggio la stella cresciuta
Ch' adduce lo giorno, ch' io l' ho ben conosciuta,
E adesso sarà l'alba.

---

(1) Questa indicazione significata, e singolare è, a parer mio, bella e da Teocrito.

(2) Quì il Trovatore, fattosi al finestrello, risponde alla scolta, e mostra che quando l' uomo è traboccato nel vizio non solo divien sordo alle voci religiose, e al diritto costume, ma anche corre alla scapestrata incontro ai pericoli della persona, e accada ciò che più vuole, si fa bestia, e per dirla con Dante *sommette la ragione al talento*, e col capo nel sacco, si lascia andare alla china. Il verso secondo però di questa strofe può far ricordare agli amatori delle muse latine, oltre molti luoghi antichi, anche questo del nostro M. Antonio Flaminio nel suo *Hymnus in Auroram*, che quì pongo solo per l' amore che io porto a quel Poeta

Ast amans carae thalamum puellae
Deserit flens, et Tibi verba dicit
Aspera, amplexu tenerae cupito a-
vulsus amicae.

È nota assai la così detta notte d' Ercole. Vedi pure Bern. Tasso Amad. c. LXIII. in princ.

(3) Cioè, *tosto, a momenti* come sopra. avrei potuto tradurre anche *serà* ma di simili cose, posso dire anch' io: *multa praetereo consulto.*

Bel compagnone, in cantando v' appello,
Non dormite più, ch'io odo cantar l' augello,
Che va cherendo lo giorno per la boscaglia, (1)
Ed ho paura ch' il geloso vi assaglia, (2)
E adesso sarà l' alba.
Bel compagnone, escite al finestrello,
E sguardate (3) le insegne del cielo,
Conoscerete se vi sono fedele messaggio (4)
Se non ciò fate, vostro sarà lo dannaggio,
E adesso sarà l' alba.
Bel compagnone, poi mi partii da voi
Io non dormii, nè mi mossi di ginocchioni,
Anzi pregai Dio lo figlio (5) Santa María,
Che vi mi rendesse per leale compagnía,
E adesso sarà l' alba.
Bel compagnone, là fuori al petrone (6)
Mi pregavate ch' io non fossi dormiglioso,
(7) Innanzi vegliassi tutta notte sin al dì,
Ora non vi piace mio canto e mia paría (8)
E adesso sarà l'albá.....

---

(1) Poteva tradurre anche letteralmente *boscaggio*. Barber. Reggim. delle Don. a fac. 305. = nascono le augelle femmine; alle quali (sic) quando hanno messe le penne, portanle in uno boscaggio, e pelanle tutte col becco più volte. =

(2) La lettera avrebbe voluto *assaggi*.

(3) Ho così tradotto, perchè pure in questo senso è buon italiano.

(4) Cioè: s' io vi dico il vero che l' alba viene.

(5) Noi diremmo: *di* Santa Maria.

(6) A siffatte pietre, che in antico per la mala cultura si trovavano più sparse che ora non sono, si davano spesso i ritruovi. in Francia pe' Druidi, e per le religiose antiche osservanze, doveano fors' anche essere in maggior numero. ognuno ricorderà, che l'Argalia nel primo c. dell' Orl. In. sfida la Baronia Cristiana

Nel verde prato alla fonte del pino,
Dove si dice, al petron di Merlino.

Ma a tutto ciò è da aggiungere, che bene spesso sopra loro si teneva ragione dai signori, e però ne erano innanzi i castelli, ne erano lungo le vie pel commodo de'cavallieri dell'ascendere e discendere da cavallo, per iscarico de' pesi, come a punto nelle strade romane; così per proporre lo scudo, per limite a' feudi e baronie ecc. Ved. Papon Hist. Gen. de Prov. T. II. a fac. 233, 234, ove si raccontano di codesti *petroni* alcune cose curiose.

(7) È quanto dire, *anzi, ma più tosto*.

(8) Ho così tradotto per rendere la lettera poichè la voce ha l' indole di nostra lingua, ma il Glos. Occ. spiega = Paria: compagnie, société, commerce, alliance. =

Ma non è qnesta, come dicemmo, la sola maniera delle Albe amorose, sonovene di quelle, in cui tutto il canto, è in voce della dama, che si dee dividere dal suo Cavaliere, come in una di autore sconosciuto. io ne riporterò solo il principio.

En un vergier sotz fuelha d' albespi, (1)
Tenc la dompna son amic costa si (2)
Tro la (3) gayta (4) crida que l' alba vi
Oy dieus! oy dieus! (5) de l'alba tan tost ve!

---

(1) La prima strofe è la descrizione del luogo, e, come diremmo, della scena, ed è questa non in una rocca, ma sì in un verziero: così alcune novelle del Boccaccio e del Sacchetti.

(2) Poteva tradurre anche *a costa*, o *di costa*, che non valgono altrimenti che *allato, dallato* poichè *costa*, si usò per *fianco, lato*. per che disse l' Ariosto

Si pon la spada alla sinistra costa.

(3) Tradurrò *guaita* avendo noi ne' Gradi di S. Girolamo il verbo *guaitare*. di quì il porsi in *aguaito*, o *guato*, ed il sost. *agguato* ecc. che è poi il porsi in un luogo d' onde guardare e non esser veduto. Così il *guardia*, o *guarda* viene da *guardare* (come *scolta* da *ascoltare*); essendo essa per noi quella che si pone alla difesa di un luogo, ed è veduta, tutto il contrario di quello che quì si vuole; e però pare che *guayta* in *guardia*, non potrebbe essere benissimo tradotto. Non mi parrebbe dunque, che con taluno, si dovesse distruggere il diverso significato de' verbi *guardare*, e *guatare*; perciocchè, ancora che gli autori gli abbiano confusi, non cessa che quest' ultimo non possa esprimere un guardare di nascoso e intentivo, come di guaita, la quale aspetta ad ogni ora che trapassi, o si mostri quello di chi sta a posta. Ebbero i Provenzali essi pure il verbo *guaitar* in questo significato, ch' io dico, e l' abbiamo noi Modenesi, aggiuntovi solo in capo una *s* per rendere più spressiva la voce. I Francesi antichi ebbero similmente *gait*, e *gaiter*, nel Du-Cange si legge = Gaita, excubiae, vigil ipse, speculator = Gaitare, excubias facere. = E tutto può essere venuto dal Tedesco *Wache*, che a punto vale *scolta, sentinella*, o da altra voce alemanna più antica, essendo che è noto che il loro W per le lingue nate del Romano, si è cangiato in *gu*. Ved. Murat. Dis. della Orig. Oraz. Marini Note al Lam. di Cec. da Varl. ecc.

(4) Così aspro pel *c* lo usiamo anche nel nostro dialetto di unione ai Francesi, agli antichi Spagnuoli *crida, cridar*, e al latino della mezza età *crida, cridare, critus*.

(5) Il *venire dell' alba*, per *venire un poco d' alba*. è pure maniera difettiva di nostra lingua, mancandovi l' accusativo, che però sempre di necessità si sottintende, e, questo ritenuto, anche là dove, il *del* o *degli* sembra divenir *particella* di cui il Cinonio dice che difficilmente si scerne il valore, si vede che è sempre segno del caso dipendente dall' ac. che è sottinteso. e quì si possono ridurre i verbi del secondo ordine de' neutri.

Plagues a Dieu ja la nueitz non falhis,
Ni 'l mieus amicx lonc de mi no s partis,
Ni la gayta jorn ni alba no vis.
Oy dieus! oy dieus! de l' alba tan tost ve!

In un verziero sotto foglia di bianco spino
Tiene la donna suo amico accosto se,
Sino la guaita grida che l' alba vide.
(1) Oi Dio! oi Dio! de l' alba tantosto vêne!
Piacesse a Dio già (2) la notte non fallisse (3)
E 'l mio amico lungi da me non si partisse,
E la guaita giorno e alba (4) no (5) vedisse.
Oi Dio! oi Dio! de l' alba tantosto vêne!

E così segue sempre cantando la donna, e dolendosi della partenza del Cavalliere, ora parlando a lui, ora seguitando a cantare, nel mentre ch' egli si allontana; da ultimo dicendo il Poeta, che *la donna è piacente, ed aggradevole, che per sua beltà molti la riguardano, e che ha il suo cuore in amar lealmente.* Ma non poche altre sono le maniere di queste Albe amorose, nelle quali però sempre la varietà sta nel cantore, nel modo della

---

(1) I Latini per lo più scrissero *hoi,* ma anche senza l' aspiraz. Ter. Eun. A. 4. S. 4. ⁊⁊.... Ph. i intro nunc jam-Do. - oi ei ecc. ⁊⁊ così i Greci frall' altre, *οἰ ἐμέ*, che corrisponde al nostro *oimè*, scorcio di *oi me misero,* o che altro di simile. Lod. Martelli, Tullia A. 4. Servio ⁊⁊ Oimè, lasso, oimé! ⁊⁊ Oi. oh. oi. oh. oh! ⁊⁊

(2) Del non essere questo *già* preceduto dal *che,* si può dare questo confronto Petr. p. 1. S. 136.

Or, sia che può, già sol io non invecchio

sebbene quì nel vero vale quanto *giammai.*

(3) Il nostro verbo *fallire* non mostra notato ne' Vocabolarj il significato di *mancare, cessare,* ma lo ha sì bene nell' altro suo finimento, cioè *fallare,* e perciò mi son presa questa licenza. Con simile valore il Crusio notò tre volte il verbo *fallo* in Svetonio. Dicendo poi i Provenzali *falhir,* e noi dello *lh* facendo *gl* abbiamo ragione dalla nostra *faglia* per *mancanza.*

(4) Per questo *no,* ecco il Passav. Specch. Pen. dell' umiltà c. 1. ⁊⁊ che negli atti di fuori no sta la vera virtù, ⁊⁊ e tanto erano allora liberi gli ordini, che questo puro scrittore poco sopra non solo avea detto *non,* ma sì *none.*

(5) *Vedire* non si registra, ma ora lo riporterò, e ciò solo a mia scusa. Guido dalle Colonne

Amore è uno spirito d' ardore
Che non si può vedire.

scena, negli accidenti e nel numero di que'che la cantano. e che però sempre sono terminate, ad ogni strofe, dalla parola *Alba*, se non anche dall' istesso verso. Non posso però tralasciarne una di Giraldo Riquiero, che è cantata dallo amante solitario ed afflitto, e che è scritta al modo delle loro *Sere* o *Serene*, perchè è assai singolare, e si scosta troppo dal soggetto, e dal modo delle altre, per non venire avvertita. Tanto più che gli Italiani la potranno affrontare alla Sestina prima del Petrarca: *A qualunque animale alberga in terra.*

Ab plazen
Pessamen
Amoros,
Ai cozen
Mal talen
Cossiros,
Per qu' el ser no puesc durmir,
(1) Ans torney e vuelf e vir,
E dezir
Vezer l' alba.

Per trebalh
Que m' assalh,
Ser e jorn
Ioys me falh,
Don nualh (2)
Ab cor morn,
E 'l ser dobla m mon martir,
Qu' en elh tenc tot mon albir,
E dezir
Vezer l' alba.

Mals sabers (3)
Es loncs sers

---

(1) Si vede quì la ragione della voce *tornéo*, e del verbo *torneare*, che io userò nel suo primo senso.

(2) Non lo credo verbo, ma sì per *nualha*, o *nualia*, che è proprio la *segnizia*, l' *indolenza*, il *torpore*, la nostra *noja*.

(3) Quì è come se dicesse *sabors*.

Pervelhar (1)
Ses plazers,
E jazers,
Ses pauzar,
E ben amars ses jauzir;
Per qu' el ser velhan sospir,
E dezir
Vezer l' alba.

A mon dan
Per semblan (2)
Fa gran nueg,
Quar afan
N' ay trop gran
Et enueg,
Quar leys qu' ieu am non remir,
Ans pes co m' en puesc aizir,
E dezir
Vezer l' alba.

Con piacente
Pensamento
Amoroso,
Ho cocente
Mal talento
Cossiroso,
Per chè la sera non posso dormire,
Anzi tornéo, e volgo, e giro (3)
E desíro
Veder l' alba.

---

(1) Non ho creduto di dover staccare colla lezione volgata *Per velhar*. poichè col *pervigilare* de' Latini, mi viene tosto alla mente quel grazioso, ma sì scorretto *Pervigilium Veneris*
La cui dolcezza ancor dentro mi suona.

(2) Diminuisce la figura del *far notte*, ed è come i nostri: *a dirla per figura, come a dire* ecc.

(3) Cioè: *volgomi*, e *giromi*.

Per travaglio
Che m' assaglie
Sera e giorno
Gioia mi falla; (1)
Donde noja
Con cor tristo:
E la sera doppiami mio martire,
(2) Chè in ella tengo tutto mio albitrio, (3)
E desíro
Veder l' alba.

Mal sapere (4)
È lunghe sere
Vigilare
Senza piacere,
E giacere
Senza posare, (5)
E ben amare senza godere;
Per che la sera vegliando sospiro,
E desíro
Veder l' alba.

A mio danno,
Per sembiante,
Fa gran notte,
Perchè affanno
N' ho troppo grande,
E noia,
Perchè lei ch' io amo non rimiro,
Anzi penso come me ne posso.... (6)
E desíro
Veder l' alba.

---

(1) Cioè, come dicemmo: *mi manca.*
(2) *Ella* in caso indiretto, disse anche Dante: *e suon di man con elle.*
(3) *Tutto,* cioè, *il mio pensiero,* o la *mia mente,* ecc.
(4) Tradurrei, siccome io dissi, volentieri: *sapore.*
(5) Cioè: senza aver posa, senza poter prender sonno.
(6) Ho lasciato di tradurre lo *aizir,* perchè non trovava parola che mi accommodasse. Ecco quanto ne dice il benemerito Aut. del Gloss. Occ. = Aizir: asseoir, loger, faire bien aise, arranger, obtenir, accorder, permettre, faciliter = Aizit, Aiziu: agréable, aisé, convenable, propice, favorable. = Nullameno ne dirò più basso, il più ch' io posso, tanto che, coi confronti, il lettore si possa chiarir sempre meglio. Se noi da *agio* avessimo *agiare,* forse avremmo trovato modo al bisogno.

Queste cose mi parevano da dire tanto che i miei lettori avessero una qualche distinta cognizione delle Albe amorose, le quali però come dicemmo, essendosi anche alla Religione consacrate, acquistarono un' andare maestoso, e per una devozione tutta naturale, e viva ed effusa, parlarono al cuore certamente, quanto qualsisia altra stupenda preghiera. Quì sarà un' Alba alla gran Vergine di Guglielmo d' Altopolo

Esperansa de totz ferms esperans, (1)
Flums de plazers, fons de vera merce,
Cambra de dieu, ort don naysso tug be,
Repaus ses fi, capdels d'orfes enfans,
Cossolansa dels fis descossolatz,
Frugz d' entier joy, seguransa de patz,
Portz ses peril, porta de salvan port, (2)
Gaug ses tristor, flors de vida ses mort,
Maire de dieu, dona del fermamen,
Sojorn d' amicx, fis delietz ses turmen,
De paradis lums e clardatz et alba.
Gloriosa, tant' es la joya grans
Que us venc de selh qu' el mon capdelha e te,
Que vos lauzan no pot hom dir mas be,
Si tot lo mons n' era tos temps lauzans,
Quar en vos son totas plazens bontatz,
Gaugz et honors, salutz e caritatz,
Verdier d' amor, qu' él tieu pressios ort
Dessendet frugz que destruys nostra mort,
Verga seca fazen frug ses semen,
Porta del cel, via de salvamen,
De totz fizels lums e clardatz et alba.
Plazens dompna, qu' en vos a plazers tans
Que tot lo mons no n diria 'l mile:
Gloriosa, pus que tan as de be,
Membre t de me, e de totz tos clamans:
Qu' el tieus gens cors fon per nostr' ops creatz.

---

(1) Questo unire tante maniere di lodi sotto metafore, era in costume presso i Trovatori: lo stile orientale, e scritturale, si mostra quì forse meglio che in qualsia altro luogo, le davano essi alla propria donna, come vedremo discorrendo delle epistole amorose, ed ora sono esse portate a più alto proposito nel lodare la Vergine.

(2) *Salvan* vale anche: *sicuro, assicurato*, sicchè è come un dire per noi: porta di porto franco.

Cors gracïos, ples de totas beutatz;
Pus que ses te non puesc trobar cofort,
Perduy me lay on es vida sès mort,
Pres del tieu filh. que m' a fach de nien,
Si qu' ieu veya 'l sieu gay captenemen
Lay on no falh jorns ni clardatz ni alba.
A! quon seran jauzens e benanans
Tug vostr' amic d' entier joy per jasse;
E pus dieus vol qu' en vos sion tug be,
Gloriosa, siatz de mi membrans;
E sitot s' es grans vostra sanctitatz,
Non m' oblidetz, dompna, per mos peccatz;
Qu' ayssi quon son mey falhimen pus fort
M' es maiers ops que m desliuretz de mort;
E quar de vos auta merce n' aten,
Merce m' aiatz per vostre chauzimen,
Que me siatz lums e clardatz et alba.
Qu' ieu falhitz, fals, mi sent greus e pezans
Per mos fols faitz, et ai razon de que,
Quar grans so 'ls mals qu' ai faitz e pauc li be,
E 'lh dic tafur, per qu' ieu suy merceyans
Que m razonetz, plazens dompna, si us platz,
Lay on seran dregz jutiamens donatz,
Que no y valran plag, ni agur, ni sort,
Ans aura quecx per se paor de mort;
Vos me mostratz al jorn del jutjamen (1)
Vostre car filh, ab cara resplanden,
Que m don ab joy lum e clardat et alba.
Poderos Dieus, verays e merceyans,
Merce m' ajatz, qu' ieu vos azor e us cre,
E us ren lauzor de l' honor e del be,
Que m' avetz fag temps e jorns, mes et ans,
Dieus Paire, filhs Salvaire, Crist nomnatz,
Sayns Esperitz, e vera Trinitatz,
Als peccador donatz via e conort,
Que s deliuron dels liams de la mort,
E 'ls faitz venir al veray jauzimen
On seran faitz maynt glorios prezen
(2) Lay on estan jorns e clardatz et alba.

---

(1) Dal verbo *jutjar* non fu difficile a Dante l' adottare il deriso *giuggiare*.

(2) Anche la terza strofe ha mutato il *lums* in *jorns*, e così fa la sesta, però senza necessità.

Lo sons es tal, que tenh la folla gen;
Lev si qui dorm, mentre que a merce pren
Dieus peccadors, qu'el jorns ven apres l' alba.
Vida don Dieus ab joy ses marrimen
En paradis, ab tot lo sieu coven, (1)
A totz ayssels que diran aquest' alba.

Speranza di tutti fermi speranti,
Fiume di piacere, fonte di vera mercè,
(2) Camera di Dio, orto donde nascono tutti beni,
Riposo senza fine, guida (3) d' orfani infanti,
Consolanza delli fini (4) disconsolati,
Frutto di intera gioia, sicuranza di pace,
Porto senza periglio, porta di salvante porto,
Gaudio senza tristore, fior di vita senza morte,
Madre di Dio, donna del firmamento,
Soggiorno d'amico, fino diletto senza tormento,
Di paradiso lume e chiarità, ed alba.
Gloriosa, tanto è la gioia grande
Che vi venne di quello ch' il mondo capitana e tiene,
Che voi lodando non pôte uomo dir ma che bene,
Sebbene lo mondo ne fosse tutto tempo lodante,
Perchè in voi sono tutte piacenti bontà,
Gaudio ed onore, salute e carità,
Verziero d' amore, chè nel tuo prezioso orto
(5) Discese frutto, che distrusse nostra morte,
Verga secca facente frutto senza semente,
Porta del cielo, via di salvamento,
Di tutti fedeli lume e chiarità ed alba.
Piacente donna, chè in voi (6) ha piaceri tanti
Che tutto lo mondo non ne direbbe 'l mille. (7)
Gloriosa, poichè tanto hai di bene,

---

(1) *In Paradiso*, cioè,
Nel quale è Cristo abate del collegio.
Dant. Purg. c. xxvi.
(2) Ho già più sopra mostrato come si possa rendere la lettera, traducendo *zambra*.
(3) Poteva rendere la voce, anche con *capitano*. il *dux* di Virgilio.
(4) O: *fedeli*.
(5) Ecco nel *dessendet* del testo, le ragioni dell' altro nostro finimento *discendè*, o *discendette*.
(6) Per: *sono*.
(7) *Il millesimo*, cioè.

Membriti di me, e di tutti tuoi clamanti, (1)
Chè il tuo gente corpo fu per nostro uopo creato.
Corpo grazioso, pieno di tutte beltà,
Poi che senza te non posso trovar conforto,
Perducimi là ove è vita senza morte,
Presso del tuo figlio che m' ha fatto di niente,
Sì ch' io veggia il suo gaio capitanamento (2)
Là ove non falla giorno nè chiarità nè alba.
Ah! come saranno godenti e benestanti
Tutti vostri amici d' intiera gioia per sempre;
E poi Dio vôle che in voi sian tutti beni,
Gloriosa, siate di me membrante;
E sebbene s' è grande vostra santità,
Non m' obliate, donna, per miei peccati;
Chè così come sono miei fallimenti più forti,
M' è maggior uopo che mi deliberiate di morte;
E perchè di voi alta mercè n' attendo,
Mercè m' aggiate per vostro scieglimento (3)
Che mi siate lume e chiarità, ed alba.
Chè (4) io fallito, falso, mi sento greve e pesante
Per miei folli fatti, ed ho ragione di che, (5)
Perchè grandi sono li mali ch' ho fatto e pochi li beni,
E gli detti (6) libertini, per ch' io son supplicante (7)
Che mi (8) raccomandiate, piacente donna, se vi piace,
Là ove saranno dritti giudicamenti donati,
Che non vi varranno piati, nè augurj, nè sorti (9)

---

(1) E di tutti que' che a te clamano, cioè: *che t' invocano.*

(2) Così per render la lettera. altrimenti: *governo, regno, reggimento* ecc.

(3) Ho così tradotto per la solita fedeltà al testo; *chausir*, o *causir* val proprio *sciegliere*, e *causida, scielta.* per la piena intelligenza, ecco il §. del Gloss. Occ. = Causimen: égard, ménagement. Choix. Discernement. Honnêteté. =

(4) Proprio: *peccatore, menzognero.*

(5) Frase ellittica, che corrisponde alla nostra: *e n' ho ben d'onde.*

(6) = Tafur: vaurien, fripon, libertin = Gloss. Occ. quì poteva tradurre anche *secolareschi.*

(7) Presso i Provenzali *mercejar* è il *chieder mercè*, ed anche *il far mercè.*

(8) Di questo significato del verbo *razonar* ne dissi già nel mio Saggio publicato di Postille alla Divina Commedia.

(9) Si sa come per la imperfezione delle leggi, o si permettevano allora spesso i giudizi alla sorte, o si legavano a pazze pruove, come è noto ad ognuno.

Anzi avrà ciascuno per sè paura di morte;
(1) Voi mi mostrate al giorno del giudicamento
Vostro caro figlio, con cera risplendente,
Che mi doni con gioia lume e chiarità, ed alba.
Poderoso Dio, verace, e misericordioso (2)
Mercè m' aggiate, ch'io voi adoro, e vi credo,
E vi rendo laudore dell' onore e del bene,
Che m' avete fatto tempo e giorno, mese ed anno.
Dio Padre, Figlio Salvatore, Cristo nominato.
Santo Spirito, e vera Trinità,
Ai peccatori donate via e conforto,
Che si deliberino dalli legami de la morte,
E li fate venire al verace giudicamento,
Ove saranno fatti manti gloriosi presenti
Là ove stanno giorno, e chiarità, ed alba.
Lo suono è tale che riguarda la folle gente,
Levisi chi dorme, mentre che a mercè prende
Dio i peccatori, chè il giorno vien appresso l'alba. (3)
Vita doni Dio con gioia senza smarrimento
In paradiso, con tutto lo suo convento,
A tutti quelli che diranno quest' alba.

Così questi Poeti voltavano a Dio, alla Vergine, e alle cose del cielo i loro canti, come facevano i nostri nelle Laudi, ne' Salmi, e in altre maniere di Rime, ma non però così veramente. Ecco un' altra di Bernardo di Venzenacco

Lo pair' e 'l filh e 'l sant espirital (4)
(5) Entretotz tres, e vos verges Maria,
Nos gart, s'ilh platz, del mal fuec ifèrnal
E del turmen que no falh nueg ni dia,
E que fassam totz los sieus mandamens,
Si que venguam joyos e resplandens,
(6) Él sieu regne, aissi cum resplen l' alba.

---

(1) Cioè, *mostratemi* imperat.

(2) Se nel testo si dee leggere *merceyans; mercejar* varrà allora, *implorare* e *impertire grazia*, o *mercè*, il vero verbo però che significa *aver pietà*, e *misericordia*, è: *mercenejar*.

(3) Che è quanto dire; che il tempo ci incalza, ed il presente non c' è quasi che per la distinzione tra il venturo e il passato. Quante belle cose latine non sovvengono ora!

(4) Questa è lungi dall' aggiungere la bellezza della prima, le frasi sono un poco intralciate, la lingua non così netta e sicura.

(5) Nella volgata dal signor Raynouard si legge staccato così: *entre totz*, ma io l' ho unito credendolo una sola voce, formata del solito *entre*: e quella che diede *trastotz*.

(6) A questo luogo, per l' eufonía del verso, scriverei: *En el*.

Los archangels e 'ls angels atretal,
E totz los sans don la cortz es complida
Preguon per nos del falhimen mortal
(1) Qu' el nos perdon, lo filh reyna pia;
Selh que per nos sufric mort e turmen
E passio, so sabem veramen,
E de si eys nos fe clardat et alba.
Dieus, vostr' amor (2) e 'l gaug celestial,
E la doussor de la vostra paria
Nos gui e ns guar, e nos que siam tal (3)
Que capiam en vostra companhia,
E que vas vos no fassam falhimen,
Ans vos amem de bon cor leyalmen,
Si que su 'l cel nos mostretz la vostr' alba.
Selh que per nos det son sanc natural,
E se livret, e se mes en baylia,
Et en la crotz fo levatz atretal
E clavellatz e coronatz d' espia
Nos don a far qu' al jorn del jutiamen
Los nostres tortz no 'l sian remembramen,
Ans ab gran gaug nos men' en la su' alba.
Belh' estela d' Orien, Dieu vos sal,
Tug preguem Dieu que nos don bon ostal
En paradis, on es clars jorns et alba.

Lo Padre, e 'l Figlio, e 'l Santo Spirito
Tutti tre, e voi Vergine María,
Noi guardi, se gli piace, del mal fuoco infernale,
E del tormento che non falla notte nè dì,
E che facciamo tutti li suoi mandamenti,
Sì che venghiamo giojosi e risplendenti
Nel suo regno, così come risplende l' alba.

---

(1) Potrei tradurre, *ch' egli ne perdoni.* e così quando esso *ne* è particella pronominale simiglia molto a questo *nos*, e al *nous* de' Francesi, e quando sta per avverb. pare l' *inde* latino, mutato e scorciato dall' *inne* alla Siciliana, e Romanesca.

(2) Trovo stampato *e 'l*, ma muto in *él* pel senso diritto, cui non piacesse, rimuti. vorrei pur leggere *éla doussor*, per *en la*, o meglio anche : *E en la doussor.*

(3) La lezione di questo verso m' è sospetta, e a chi bene riguarderà, parrà forse lo stesso. se vi è errore, lo credo nell' ultimo emistichio, che si correggerebbe tosto così: *e nos do que*, o, *ns do*, cioè, *ci doni* ecc.

Li arcangeli e li angeli altrettale, (1)
E tutti li santi (2) donde la corte è compita,
Preghino per noi del fallimento mortale
Ch' egli ci perdoni, lo figlio regina pia, (3)
Quegli che per noi soffrì morte e tormento
E passione, ciò savémo veramente,
E di sè stesso ci fè chiarità ed alba.
Dio, vostr' amore e 'l gaudio celestiale, (4)
E il dolore della vostra paruta
Noi guidi, e noi guardi, e noi che siam tali,
Che capiamo in vostra compagnía,
E che verso voi non facciamo fallimento,
Anzi vi amiamo di buon cuor lealmente,
Sì che sù nel cielo noi mostriate la vostr'alba.
Quegli che per noi dette suo sangue naturale,
(5) E si liverò, e si mise in balía,
Ed in la croce fu levato altrettale,
E chiavellato, e coronato di spina,
Noi doni a fare, ch' al giorno del giudicamento
Li nostri torti non li siano rimembramento, (6)
Anzi con gran gaudio noi meni in la su' alba.
Bella stella d' oriente, Dio vi salvi,
Tutti preghiamo Dio, che noi doni buon ostale (7)
In Paradiso ove è chiaro giorno, ed alba.

Vedute ora, così brevemente, le più singolari maniere di Albe presso i Provenzali, debbo io soggiungere, che non mi venne mai fatto di riscontrarne nella nostra antica Poesía, alcun' esempio. Credè nullameno il Quadrio, ed io mi stò assai volentieri con lui, che quelle che noi diciamo *Mattinate*, simili assai ai *rispetti* o *strambotti*,

---

(1) Quì è avverbio, e vale quanto: *altresì, similmente.*

(2) *Di cui,* o *de' quali.*

(3) Non lo credo vocativo il *regina pia*, ma sì genitivo senza segnacaso, come sopra: *lo filh santa Maria.*

(4) Secondo le correzioni proposte, la traduzione sarebbe questa = Dio, vostro amore nel gaudio celestiale, e nel dolzore della vostra paruta noi guidi e noi guardi, e noi doni che siamo tali, che ecc. =

(5) Questa è nostra buona voce antica, ed è difficile trovarne una nell' uso d' oggidì, che ne faccia i servigi.

(6) Frase loro in costume, e da notarsi, per dire: *non li rimembri.* e questi sono di que' giri che fa trovare la rima.

(7) Questa antica voce pare la più diritta, perchè o è sincope di *hospitalis*, o viene da *hostis*, che per *pellegrino* dissero pure gli antichi Romani. *ostello* mostra essere un minorativo.

siano antiche quanto la Poesía volgare, perciocchè è rima suggerita dall'amore, che portava l'amante sull' *alba*, o sul *mattino*, che vogliam dire, a cantare sotto il balcone della sua donna, accompagnato da qualche strumento, o pur così solo, siccome ne fa fede il Boccaccio in quel luogo del Labirinto d'Amore, che rapportai discorrendo de' suoni e motti. Certo è però, che al modo ch' io diceva di sopra, a cognizion mia, non ne son rimase dell' antiche da poter fare i confronti, e que' secondi, che insieme con Giambattista Verini più vicino a noi poserle in uso, le distesero sempre in ottava rima, e col ritornello: ma non furono che prieghi, disperazioni, lamenti dell' amante, e così va dicendo; ben lungi dalle allegrezze che mostrano di godere, e di provare, o avere provate i cantori dell' Albe Provenzali. Secondo però ch' io credo, si potrebbero alle Mattinate, ridurre le Maggiolate, quando questo componimento è a Stanzette col ritornello, siccome è quello nel 1.° Libro dei Marmi del Doni, che accennai poterci ricordare pur anco le Pastorette. Però in generale, siamo anche quì sempre opposti ai Provenzali, giacchè, mentre essi toccano i loro desiderii compiuti (1), noi non abbiamo che vane lusinghe, prieghi, e simili modi; gli attori, per così esprimermi, e la scena è tutta diversa; ed in somma il più spesso, meglio che altro, si potrebbero nominare *Disperate*, o, come dissero i Latini, *Dire*, ed *Erinni*.

XXI.

DELLE *SERE* O *SERENE*.

Quello che io ho cercato di fare nell' Albe, cioè di distinguerle in varie maniere, e ricavarne i fini della loro poesía, non potrò io rifarlo trattando delle Sere, poichè non conoscendone che una, sono fra quelle strettezze, in che si trova l' uomo, cui non è dato l' istituir de' confronti, e ciò tanto più, perchè quella che io conosco e la quale dovrò quì riportare ad esempio, è po-

(1) Non è però così una di Ugo della Baccellería, in cui il Trovatore solo, e non sentito da altri si lamenta, e desidera l' alba; essa è pietosa e bella molto, e l' avrei quì rapportata, se non avessi temuto di riescir troppo lungo.

sta per modo di racconto, lungi però da quella vita, e da quel moto, che sono solite avere le Poesíe de' Trovatori, messe spessissimo a dialogo. Si distinguono esse dalle altre maniere di poesía pel ritornello, nel quale è sempre ripetuta la voce *Sera*, come in quello dell'Albata, è *Alba*. In quanto al metro, è, come quasi tutte le liriche, una canzone divisa in istrofi, le quali però si possono comporre di que' e di quanti versi più è in grado, e terminate solamente dall' intercalare.

Ad un fin aman fon datz
Per si dons (1) respieg d' amor,
E 'l sazos e 'l luec mandatz;
E 'l jorn qu'el ser dec l' onor (2)
Penre, anava pessius,
E dizia sospiran:
« Jorns, ben creyssetz a mon dan!
E 'l sers
Auci m e son loncx espers. »
Tant era l' amans cochatz (3)
De la deziran ardor
Del joy que l' er autrejatz,
Qu' elh se dava gran temor,
Qu' al ser non atendes vius,
E dizia sospiran:
« Jorns, ben creyssetz a mon dan!
E 'l sers
Auci m e sos loncx espers. »
Nulhs hom non era de latz
A l' aman, que sa dolor
No conogues, tant torbatz
Era ab semblan de plor,
Tant li era 'l jorns esquius,

---

(1) Questa voce che si scrisse anche *respieich*, *respieit*, e valse il *répit* dei Francesi, cioè: indugio, dilazione, badamento, ritardo, soprattieni: chiarisce assai bene il *rispitto* di Dante, o meglio il *respitto*.

(2) Io tradurrò alla lettera, ma presso i Provenzali, *onor* vale: dominio, stato, favore, dignità. chè se altrimenti volevano significare, dissero: *onoratge*, *onramen*, *onransa*.

(3) *Cochar* vale propriamente: *se hâter, s' empresser*, onde *cochdei: hâte, impatience, précipitation*. non così *cocha*, che ha un senso più largo, valendo anche: *ressa*, *bisogno*, e *misléa*. ne viene perciò che *cochatz* è lo stesso che *cochos*, e vale: *avido*, *stimolato*, *frettoloso*, *impaziente*, *desideroso*, *ardente* ecc. *V.* Glos. Occ.

E dizia sospiran:
« Jorns, ben creyssetz a mon dan!
E 'l sers
Auci m e son loncx espers. »
Mout es greus turmen astratz (1)
A selh qu' ab nulh valedor (2)
No s pot valer. donc gardatz
D' est aman en qual langor
Era 'l jorn d' afan aizius, (3)
E dizia sospiran:
« Jorns, ben creyssetz a mon dan!
E 'l sers
Auci m e sos loncx espers. »

Ad un fino amante fu dato
Per sua donna respitto d' amore,
E la stagione, e 'l luoco mandato: (4)
E 'l giorno che nella sera deve l' onore
Prendere, andava pensivo,

---

(1) *Astre* presso i Provenzali, non poteva valere solo *astro*, o *stella*: le superstiziose credenze delle influenze, fecero sì che valesse anche: *felicità, sorte, fortuna, azzardo, destino*. di quì venne *astrugueza*, e così valse, come *astre*, ed i felici, o i bene, per così dire, influiti dagli astri, si dissero *astraiatz* ed *astrucs*. Ma come *astre*, i beni, *malastre* valse i mali, che, presso noi con una greca avversativa, divenne *disastro*. e per contrario ai felici, od *astrosi* che dir volessimo, ebbero *malastrucs*, che torna al *malestruo* di Dante, ed al nostro *disastroso*, il quale malamente tolto agli uomini, si lasciò solo al cammino, o alle cose inanimate. È però chiaro che *astratz* varrà: *influito dagli astri, destinato, fatale*.

(2) Il *valedors* è proprio l' *amico*, l' *alleato*, il *partigiano*, l' *ajuto*, e già *valer* non vuol dir tanto *valere*, quanto *ajutare*: sicchè quì il senso tornerebbe in queste parole: *che con nullo aiuto, non si può aiutare*.

(3) *Aizir*, vale, come dicemmo, quanto = asseoir, loger, faire bien aise. Arranger, obtenir, accorder, permettre, faciliter = e così *Aizina* vale: *commodità, facilità, mezzo, occasion favorevole*. *Aizimen: grazia* e *favore*, e *de bel aizi: di bona composizione*, o simili. È perciò che *aizit*, o *aiziu* valendo, secondo il ch. compilatore del Glos. Occ. = agréable, aisé, convenable, propice, favorable = sarà quì in ironía, come è l' *accismare* in Dante, a quel modo, che altrove feci osservare.

(4) Noi ora diremmo: *e assegnatogli il tempo, e 'l luogo*.

E dicía sospirando:
« Giorno, ben (1) crescete a mio danno!
E la sera
Uccidemi, e suoi lunghi aspetti. » (2)
Tant' era l' amante impaziente
Del desirante ardore
Della gioia, che gli era concessa;
Ch' egli si dava gran timore (3)
Ch' alla sera non attendesse vivo, (4)
E dicía sospirando:
« Giorno, ben crescete a mio danno!
E la sera
Uccidemi, e suoi lunghi aspetti. »
Null' uomo non era di lato (5)
A l' amante, che suo colore
Non conoscesse, tanto turbato
Era con sembiante di ploro,
Tanto gli era 'l giorno schifo. (6)
E dicía sospirando:
« Giorno, ben crescete a mio danno!
E la sera
Uccidemi, e suoi lunghi aspetti. »
Molto è greve tormento fatale
A quello che con nullo validore
Non si può valere, dunque guardate
D' esto amante in qual languore
Era 'l giorno d' affanno agiato, (7)

---

(1) Noi: *ben cresci.* è poi un dire: o giorno come mi sai lungo, mi pare che tu t' allunghi per mio dispetto.

(2) *Sperar,* come già dissi, non vale solo *sperare* da *speme,* ma anche *sperare,* per *aspettare, attendere.* è però che dove i vocabolaristi mostrano esempi de' nostri primi vecchi, in cui *sperare,* pare a loro che stia per *temere,* io ivi sento il valore del verbo provenzale, piuttosto che la nota catacresi di Virgilio, di Cicerone, e di Plauto.

(3) Questa frase, corrisponde, nel suo giro elegante, alla poco usata frase latina: *malum alicui dare,* avvertita da quel fino giudicio di Pier Vittorio nelle sue Varie Lezioni.

(4) È loro frase squisita, noi: *che non durasse vivo sino alla sera.*

(5) Cioè *d' allato.* il pensiero che segue, è tanto noto ai nostri ducentisti, e trecentisti, che a punto per ciò non ne porterò i luoghi. V. Petrarca S. XXII.

(6) Per *schifoso,* cioè *nojoso, a schifo, in odio.*

(7) Ho tradotto così per iscostarmi il meno possibile dalla lettera, e già s' è veduto, che valga veramente.

E dicía sospirando:
« Giorno, ben crescete a mio danno!
E la sera
Uccidemi, e suoi lunghi aspetti. »

Le avemmo pure noi Italiani, ed ab antico, le solemmo anche dir *Vesperane*, sebbene, per quanto si può indovinare da questa, non così toccanti come quelle de'Provenzali, perciocchè se in loro è l' amante, che solo piange, e si lamenta senza essere ascoltato da niuno; in noi è, come nella mattinata, sotto il balcone della donna sua; crede d' essere udito, e però indirizza a lei le sue parole, mentre l' altro sgrida il giorno troppo lungo, e piange con sè. E di quì, dallo sgridare cioè il giorno, ne verrebbe un' altra gran differenza tra le Italiane Serenate, e le Sere de' Provenzali, se com' io dissi non fosse già poca cautela, lo spendere più parole, intorno ad un solo componimento, dovendo noi credere che altri d' altra maniera ne avessero, che più alle nostre Serenate per avventura rassomigliassero. Le dettarono gli Italiani in terzine, o in ottave, e però l' intercalare quasi sempre si perdè. Quella del Bronzino che comincia:

Se tu volessi due parole udire

e cert' altre sparse per le commedie, e altrove, ne fanno fede. e già ne tenne il Quadrio discorso, quantunque assai brevemente, e alla spezzata.

XXII.

DELLA RETROENSA.

Colle Retroense io non saprei qual particolare componimento Italiano dovessi porre a confronto, poichè potrebbero in qualche modo esser del caso tutte le nostre Canzoni ad intercalare; è perciò ch' io starò solo con esse loro. Queste non furono che Canzonette (*Cansonetas* dicevano pure i Provenzali) cioè una Canzone a stanze lunghette, e spesso versi corti, fuorchè alcune volte, non però nell' esempio che io rapporterò, disobbligate dall' aver sempre per ogni stanza le medesime rime, siccome tenevano costantemente i Trovatori a differenza di noi Italiani, e poi in fine d' ogni strofe il ritornello, per lo più, di due versi. Ora per ispiegar pure questa

voce *Retroensa*, e portare maggior chiarezza sulla rima, io la penserei chiâmata a punto così, dallo *intercalare*, e ciò dal verbo latino *retroeo*, che vale quello che ci importa, *ritornare* cioè, *tornare indietro;* perchè a fine di stanza si tornava a ripetere quel solito *ritornello*, nominato per avventura così da noi collo stesso rispetto. E da ciò si potrebbe credere che fosse uno de' primi componimenti (se non il primo nome generale, che chiudeva tutti i fatti per questo modo) usati da loro coll' intercalare, se da questo prese, com' io vado pensando, la nominazione. Ed a qualche sicurezza da un altro lato si potrebbe osservare il dizionarietto Limosino posto dietro le Poesíe di Moisen March, e vi si troverebbe: *retre*, *retret*, *retria*, *ret*, e *retut*, che tutti valgono vari tempi del verbo *rendere*, o *ritornare;* perchè a punto si rendono di nuovo que' due versi ogni tanto tempo. nè meglio del Limosino si può trovare per far confronto coi Trovatori, perchè esso era pur Provenzale, e vi distava a pena come dialetto. L' esempio che io quì ne riporto è di Giovanni Stefano, e il ch. Autore del Parnaso Occhese che lo publicò, vi appose la rubrica del Codice da cui lo trasse, poichè suvvi si legge = Retroenca que fes J. Esteve, 1281. = Così sappiamo anche l' anno in che fu composta.

Si m vai be (1) ques ieu non envei
D' est mon autra benanansa.
Ricor de compte ni de rei
No cre m des tan d' alegransa
Quo fai la gensor,
Qu' es de beutat flor
(2) A tria:
Que ieu ai s' amor
(3) Et ill a s' onor
L' amia.
Ben dei cantar gaiamen
Pus ai tan gai jauzimen.

---

(1) Questo *ques* è lo stesso che *que*. la *s* o la *z* serviva spesso a solamente evitare la elisione delle vocali, come dicemmo.

(2) Io traduco letteralmente, il senso è come se dicesse: ella è fiore di beltà fra tutte, o a giudizio di tutti.

(3) Chi confronterà questa mia lezione con quella edita nel Par. Occit. troverà qualche differenza, spero però non con danno, sebbene io spesso corregga coll' opinione. Quì il senso è al mio vedere, che il Trovatore ha l' amore dell' amica sua, ed ella, cioè l' amica, ha suo onore, cioè l' onore che le dà, cantandola, il Poeta.

Quar am lieis en aissi que mei (1)
Et ilh me d' aital semblansa, (2)
Et em d' un cor e d' una lei,
Non es grans meravelhansa
S' ieu ne fas lauzor,
Quar no sai melhor,
Ni s' lia (3)
Él mon bellazor,
E qu' ieu amador
Sieus sia,
Ben dei cantar gaiamen,
Pus ai tan gai iauzimen.
La bella a cui eu soplei
Me dobla la benanansa
En que m. ten quar sa beutat vei
Que non a par ni engansa, (4)
Qu' ab sa resplandor
(5) Tud' autra clardor,
Quo 'l dia
L' estela d' albor:
Per que m' a sabor, (6)
Qu' ieu dia:
Ben dei cantar gaiamen,
Pus ai tan gai iauzimen.
Franqueza e bontat a ab sei
(7) La gaia res ses duptansa
Que platz li que m' en esbaudei,
Quar sap qu' enantisc s' onransa;

---

(1) Cioè: in quel modo che me.
(2) Cioè: altrettale, similmente.
(3) Il senso tornerebbe per noi: *nè ci allega*: cioè *nè ci nasce, ecci.*
(4) *Engansa* o *engancha* dal verbo *engar*, valgono *eguaglianza*, *confronto*, *raffronto*. l'unirlo al *par* è poi modo costumato presso i Trovatori.
(5) *Tuda* da *tudar*. ed ecco l'*attutare* del gran Poeta.
(6) Questa frase l'abbiamo veduta altre volte: *mi è sapore, mi piace*. così è dell'altra *mi è buono*, e non è possibile che un'amante della buona latinità non la confronti subito con quella d'Orazio l. 2. Od. XVII.

Cur me querelis exanimas tuis?
Nec dis amicum est, nec mihi, te prius
Obire Maecenas, mearum
Grande decus columenque rerum.

Del che vedi il Mureto in quel suo stupendo libro delle Varie Lez. l. II. c. XII.
(7) Io non sò qual più gentile maniera di coprire la sua donna vi sia di questa. ed i Trovatori l'hanno sempre.

Per que m' avigor
Gais iois, qui que en plor (1)
O' n ria.
Doncx pus chantador
M' a fach ses clamor
M' amia,
Ben dei cantar gaiamen,
Pus ai tan gai iauzimen:
Ieu chan gaiamen quo far dei,
Quar gai domna m' enansa
Ab gai cors, a cui platz domnei
(2) Quant onor no i pren mermansa.
Mai m'es que seror,
Quar ilh me secor
De guia
Qu'ieu no m sent dolor,
Mas jois ses error
Que m guia.
Ben dei gantar gaiamen,
Pus ai tan gaï iauzimen.

Guillem (3) a valor
De Lodeva e cortezia;
E il Belh-rai franquor,
Qu'ieu gais per s' amor
Estia
Ben dei cantar gaiamen
Pus ai tan gai iauzimen.

Sì mi va bene che io non inveggio
D' esto mondo altra beninanza,
Riccore di conte nè di re
Non credo mi desse tanta allegranza

---

(1) Traduco al mio solito modo. Un'Italiano direbbe - ne pianga altri, o ne rida. -

(2) Cioè: sino a quanto, sin colà dove l'onore ecc.

(3) Ecco la tornada, ed in questa il Trovatore deve servire e all'amore della sua donna, e alla gloria del suo signore; come dunque questi è valoroso e cortese, come il suo *Bel raggio* è franco così che vuole ch'e' sia gajo per l'amor suo, egli non può, in tanta gioia, che cantar gajamente. Così questi Poeti, potevano far a due giuochi, e nelle *tornate* richiamare il libero componimento a procacciar loro nuovi favori, per lodi novelle.

Come fa la più gentile
Ch' è di beltà fiore
A scelta;
Chè io ho su' amore,
Ed ell' ha su' onore,
L' amica.
Ben deggio cantare gaiamente,
Poi ho tanto gaio godimento.
Perchè amo lei in così che me,
Ed ella me d' altrettale sembianza,
E semo d' un core e d' una legge.
Non è gran meraviglia
S' io ne faccio laudore,
Perchè non so migliore,
Nè si lega
Nel mondo più bella:
E chè io amadore
Suo sia,
Ben deggio cantar gaiamente
Poi ho tanto gaio godimento:
La bella a cui io supplico
Mi doppia la beninanza
In che mi têne, perchè sua beltà veggio,
Che non ha pari nè eguaglianza:
Chè con suo risplendore (1)
Attuta altro chiarore,
Com' il dì
La stella dell' albore,
Per che m' ha sapore
Ch' io dica:
Ben deggio cantar gaiamente,
Poi ho tanto gaio godimento.
Franchezza e bontà ha con sè
La gaia cosa senza dottanza;
Chè piacele che me n' isbaldisca
Perchè sa ch' innantisco su' onranza:
Per che m' invigora (2)
Gaia gioia, chi che ne plori (3)
O ne rida.

---

(1) La voce è pur buona Italiana.
(2) Cioè: m' invigorisce.
(3) Ho resa la lettera: *chi che*, in cotal modo, per *quisque, quilibet*.

Dunque, poi cantadore
M'ha fatto senza clamore
Mia amica,
Ben deggio cantar gaiamente
Poi ho tanto gaio godimento.
Io canto gaiamente come far deggio
Perchè gaia donna m'innalza
Con gaio corpo, a cui piace donnéo
Quanto onore non ci prende minuimento.
Più mi è che soróre, (1)
Perchè ella mi soccorre
Di guida,
Chè io non mi sento dolore,
Ma gioia senza errore
Che mi guida.
Ben deggio cantar gaiamente
Poi ho tanto gaio godimento.

Guglielmo ha valore
Di Lodeva, e cortesía,
E 'l Bel-raggio franchezza,
Chè io gaio per su' amore
Stia
Ben deggio cantar gaiamente
Poi ho tante gaio godimento.

Non debbo però quì tralasciar d'avvertire, come di queste Retroense, ossia Canzoni a ritornello, ve n' ha una maniera irregolare, la quale, componendosi di sei strofi, viene però a dividersi in tre parti; poichè, sebbene tenga per tutte la stessa misura di versi, muta ad ogni due così le rime, come l'intercalare. Io ne porterò una molto vaga di Guglielmo Ademaro, che fu di Gavodano, gentil'uomo, e figlio d'un cavalliero, e che fatto esso pure dal Signore di Marviglia cavalliero, si dovette far giullare per non potere, essendo povero, mantenere cavallería, e far quelle mostre che si conveniva. e tanto e più ce ne dice la sua Vita.

El temps d'estiu quan par la flor él brolh,
(2) E son bradiu li auzelet d'orgolh,

---

(1) La voce è del Petrarca, così io vado con queste voci antiche alternando, per porle a mostra.

(2) *Braidis*, o *braidiu* vale: vivace, svelto, snello, spiritoso, brioso.

Ai pessamen d' amor qui m dezacolh (1)
Que nulla re tan no dezir ni volh.
Ai! douss' amia,
(2) Malaus viron mei olh
Si cauzimens no m guia.
Vejaire m' es qu' ieu no sui cel que solh, (3)
Si m' a sospres us grans mals don mi dolh:
Don ieu morrai, si la dolor no m tolh...
Ai! douss' amia,
Malaus viron mei olh
Si cauzimens no m guia.
Membre us, domna, quan me dest senhoriu. (4)
De vos servir m' autrei tan com viu.
Tortz er si us prec, qu' anc ren no vos forfiu, (5)
(6) Ia no m poscan dan tener enemiu.
Ai! douss' amia,
Qu' a son coral amiu (7)
No deu hom far guanchia. (8)
Neguna res non es tan fort esquiu,
Com' es d' amor lauzenjador bradiu,
Qu' aia poder que menta so que pliu; (9)
Mas fos verais, e tengues so que diu.
Ai! douss' amia,
Qu' a son coral amiu
No deu hom far guanchia.
Ieu (10) ai ja vist home, que conois fort
Et a legit negromansi' e sort,

---

(1) = Dessacollir: mal recevoir, rebuter = Glos. Occit.

(2) Così stà scritto nel Parnaso Occhese: io però leggo: *Mal us*, e però tradurrò non *malati*, ma *male oi*. e così il *viron* viene a dire *videro*.

(3) Fa ricorrere alla mente il notissimo verso del Petrarca
Quand' era in parte altr' uom da quel ch' i' sono.

(4) *Seignoriu* o *seignoril* si disse ancora, e valse *signoria*.

(5) Questo *for* presso loro avversa, e peggiora, e perciò *forfare*, è *misfare*: *forfaitz* o *forfaich*, *misfatto*.

(6) Il *tener dan* tornerebbe per noi: in far danno, proccurar danno ec.

(7) Per la rima alle volte alogavano e contorcevano le parole, come osservò già M. Raynouard.

(8) Viene da *guanchir*, o *guenchir* che valgono: cansarsi, coprirsi, non operar con ischiettezza; sinistrare insomma nel primo senso, il *gauchir* de' Francesi. però quì *coperchiella*, *sinistro*, *inganno*, e simili.

(9) Da *plevir*: *promettere*, e *darsi*. di quì *plevitz*: giurato, sacramentato. *plevensa*, *pleu*, *plieu*, *plevi*: garanzia, cauzione ecc. *plevida*, *plios*, promessa, *en plevina*: in verità, in fede mia ecc.

(10) Quel *ja*, in questo luogo, ha forza eguale al nostro *pur*: *Io ho pur visto* ecc. e quasi interroga sè medesimo.

Trahit per femn' a peccat et a tort;
Et ieu, lasset, no m' en tenc per estort. (1)
Ai! douss' amia,
Guidatz me a bon port,
(2) Si Dieus vos benezía.
Iamais no volh cant ni ris ni deport,
S' era no m fas la bell' ab si acort.
Pres n' ai lo mal don cug qu' avrai la mort,
Si 'n breu de temps no fai de que m cofort.
Ai! douss' amia,
Guidatz me a bon port,
Si Dieus vos benezía.

Nel tempo d' estate quando pare il fiore nel brolo (3)
E sono briosi gli uccelletti d' orgoglio,
Ho pensamento d' amore che mi disaccoglie. (4)
Che nulla cosa tanto non desiro nè voglio.
Ai! dolce amica,
Mal vi videro miei occhi,
Se scieglimento non mi guida.
Veder m' è, ch' io non (5) sono quel che soglio
Sì m' ha sorpreso un gran male donde mi doglio,
(6) Donde io morrò, se il dolore non mi toglie...
Ai! dolce amica
Mal vi videro miei occhi
Se scieglimento non mi guida.
Membrivi, donna, quando mi deste signoría. (7)
Di voi servire mi offero tanto come io viva. (8)

---

(1) Viene da *estorcer* e vale: libero, sciolto. cioè: *ed io, lasso, non me ne delibero.*

(2) Ecco il *se* particella di preghiera, e scongiuro, che risponde al *sic* de' latini, e che è tante volte in Dante.

(3) Poteva tradurre: Nel tempo estivo ecc. tanto il *parere* in questo senso, che il *brolo*, sono voci Dantesche, troppo note ad ognuno: e delle quali non riporterò gli esempi, perchè il lettore non mi dica con Cicerone = Utitur in re non dubia testibus non necessariis. =

(4) Cioè: il qual' amore mi disaccoglie.

(5) Noi diremmo, *ch' io non sia.*

(6) Già, secondo il solito: *per cui.*

(7) Poteva io pure tradur *segnoría.*

(8) Questo *tanto* seguito dal *come* noi l' abbiamo, ma non in questo assoluto significato, che ha del vago, stando il *come* per *quanto.*

Torto sarà se vi preco, che anche (1) cosa non vi forfeci:
Già non mi possano danno tenere inimici.
Ai! dolce amica,
Ch'a suo corale amico
Non deve uomo far male. (2)
Nessuna cosa non è tanto forte schifa, (3)
Com'è d'amore lusingator brioso (4)
Ch'aggia podere che menta ciò che giura,
Ma che fosse verace, e (5) tenesse ciò che dice.
Ai! dolce amica,
Ch'a suo corale amico
Non deve uomo far male.
Io ho già visto uomo, che conosce forte
Ed a letto negromanzia e sorte,
Tradito per femina a peccato ed a torto (6)
Ed io, lassetto, non me ne tengo per estorto:
Ai! dolce amica
Guidate me a buon porto,
Se Dio vi benedica.
Giammai non voglio canto, riso, nè diporto,
Se ora non mi fa la bella con sè accordo.
Preso n'ho il male donde penso ch'avrò la morte,
(7) Se in breve di tempo non fà di che mi conforti.
Ai! dolce amica,
Guidate me a buon porto,
Se Dio vi benedica.

XXIII.

DELLA *BALLATA*.

La Ballata dei Provenzali, *Baladas*, che io col Bembo e col comune consenso, dirò rima che fu così nominata,

---

(1) *Niente*, cioè, *in niente*.

(2) Avrei voluto tradurre con *gualdo*. ma avendo già spiegato il vero valor della voce, ho stimato meglio renderla così generica.

(3) Cioè *schifosa, odiosa, non è niente di più laido* ecc. si potrebbe però intendere: niuna cosa è tanto schifa d'amore. com'è ecc. cioè che odii più il vero amore. se questa spiegazione si ammette per buona, il *braidiu* sarà in primo senso, non come dirò quì più basso.

(4) Ho resa la voce provenzale, colla stessa superiore. ma *bradiu d'amor*, sarebbe *allegro d'amore*, che *può gustar frutto d'amore*. e in vero il lusinghiero è il contrario dell'amico corale.

(5) *Mantenesse*, cioè.

(6) Non lascierò mai di far osservare questa bella maniera di avverbi composti.

(7) Ognuno vede come quì il *breve* sia neutro, e si formi perciò una di quelle vaghe maniere, che sogliono i grammatici chiamare *grecismi*.

perchè intuonata, si cantasse ballando, o temperasse il ballo cantata da un' altro, al modo de' Greci, da' quali vuolsi abbia la origine, non ha colla nostra di comune altro che il nome e il servigio (1). I Trovatori, che però molto liberamente la componevano, sino a comporla senza intercalare di sorta, l' ebbero per lo più divisa in istrofi, o tutte eguali, o diseguali soltanto dalla prima, maggiore d' uno o due versi, i quali si rimavano coi versi delle altre che sarebbero rimasi liberi. Questa allora ne era l' epodo e le altre stanze potevano dirsi altrettante Ballate. Quello però che le distingueva si era, che la prima o le prime parole con che la prima strofe cominciava, si ripetevano sempre in picciol versetto, entro tutte le rimanenti, e ne facevano il ritornello, la qual cosa rendeva attissima la rima a sostener ivi, per dirla con parole del Firenzuola, o svolte leggere, ovvero leggiadre continenze. Al contrario noi Italiani gravandoci di molte regole, avemmo, stando col Bembo, le Ballate o *svestite* o *vestite*, o finalmente quelle, che si dissero ancora *Sonetti rinterzati*. Era di necessità sempre l' epodo, e però si direbbero di genere proodico; onde fu che da Antonio di Tempo ebbero il nome di *piccole* se questo era di due versi, di *mezzane* se di tre, *di grandi* se di quattro, o più. Ed alle volte pure, come osservò il Trissino, avevano due epodi, componendosi perciò, al dire de' trattatisti, del genere proodico, e dell' epodico, cioè uno in principio, ed uno in fine, però di egualissima abitudine; e ciò per iscusare all' ultima strofe la repetizione dell' epodo stesso, che si faceva sempre dagli antichi in cantandole. Si dissero Ballate svestite quelle, che non avevano oltre l' epodo che una strofe, e vestite quelle che ne contarono di più. Il ritornello però non fu mai in uso presso noi,

---

(1) Che gli antichi, saltando, cantassero è cosa notissima, e da comporne gl' interi volumi. Ma questo non è di noi, basterà ricordare quì quel noto verso di Virgilio

Pars pedibus plaudunt choreas, et carmina dicunt.

e meglio anche questo luogo di Calfurnio Ecl IV. che io tanto più volentieri riporterò, quanto meno son letti e esso Calfurnio e Nemesiano, che sono pure vaghissimi sopra l' età.

Ille meis pacem dat montibus, ecce per illum
Seu cantare iuvat, seu ter pede laeta ferire
Carmina: nonnullas licet et cantare choreas.

Così i nostri *cantavano le Ballate, le Danze* ecc.

se non nelle così dette Barzellette, per vero dire specie di Ballata, e delle quali si ha nel Dizionario Poetico dell'Affò un' esempio di Benedetto da Cingoli. e ciò ne manco ne' così detti Sonetti rinterzati, ballatelle di due stanze in principio a piacere, però eguali, e così poi di due altre minori delle prime, ma istesse fra loro, da cui parve nascere finalmente il nostro Sonetto. Nè, e quì di unione coi Provenzali, furono dagl' Italiani rigettati i versi minori frammisti; perchè, osserva il Quadrio, che Dante Alighieri, e quello da Majano frapposero i settenari, Girolamo Benivieni gli ottonari, Niccolò dalla Tosa i quinari, e finalmente Galetto da Pisa i quattrisillabi. Ma non furono presso noi usate solo a cose gaje e leggiere, sì bene fino dai tempi di Dante lamentarono la morte de' più cari, e sotto la penna di Lorenzo il Magnifico dissero di quanto più v'abbia di venerando. Si composero, pure con somma avvertenza nelle mutazioni e nella volta, e quando per un corso di parecchie stanze della medesima abitudine, l'ultimo verso delle volte d'ogni strofe rimava coll' epodo, allora fu, che, siccome dicemmo, da Guittone si nominarono *Spingate*, e di questi ne ha esempi parecchi nelle Poesíe del B. Iacopone de' Benedetti.

Dovrò io però nel recar quì esempi di questa maniera di Poesía attenermi a quelli solamente che trovo sotto questo titolo stampati dal signor Raynouard, poichè nel Codice, e così dicasi pure della Danza e della Ronda, io non ne ho mai incontrata alcuna, viene perciò sempre meglio a chiarirsi quello che io vo' per entro queste carte mie ripetendo, essere cioè di mestieri, che altri più soccorso da codici, e da circostanze felici, dichiari e illustri meglio questa materia. Bastò al dottissimo Francese il dare in molte cose a pena un cenno, e il segnare la via, egli non faceva confronti, metteva le cose sue, come principio a ben' altre maggiori, e però si sentiva quasi sospingere dal lungo tema. chè se meglio si volesse credere che ciò ch'egli pose da prima, fosse anzi il frutto finale di tutte quante le meditazioni, e i lavori che empiono i tomi susseguenti, allora si potrebbe dire, che chi sà la materia sua sino al fondo, si avvezza così con essa lei, che gli pajono soverchi gli esempi, le minute osservazioni vane o ridevoli. Egli è perciò che molto a torto parlano coloro, che dicono essersi già di costì tratto quel sugo che bisognava, essere il rimanente mondiglia, la

quale e non può dilettare, ed è da lasciare ai pedanti. Io vorrò permettere il giudicio a que' discreti che vorranno studiar questa lingua di intenzione, e faranno i confronti di quello ch'io dico, con quello che era già stato detto. Ma rimettendoci in cammino, aggiungo come alla Ballata non si appone il Trovatore che l'abbia composta: essa è tutta grazia e natura, ma pecca in disordinati pensieri, ed in corrotte, e troppo secolaresche costumanze d'amore. Il che se noi dobbiamo perdonare al secolo scapestrato, non dobbiamo perciò meno sgradire, e abborrire.

Coindeta sui, si (1) cum n'ai greu cossire
Per mon marit, quar no 'l voill ni 'l desire: (2)
Qu'ieu be us dirai per que soi aisi drusa,
(3) Coindeta sui;
Quar pauca soi, joveneta e tosa,
Coindeta sui:
E degr' aver marit don fos joiosa,
Ab cui tos temps pogues jogar e rire:
Coindeta sui.

(4) Ia Deus mi sal, si ja sui amorosa,
Coindeta sui;
De lui amar mia sui cubitosa,
Coindeta sui:
Ans quan lo vei, en soi tan vergoignosa
Qu'en prec la mort qu'el venga tost aucire;
Coindeta sui.

Mais d'una ren m'en soi ben acordada,
Coindeta sui,
S'el meu amic m'a s'amor emendada, (5)
Coindeta sui:

---

(1) Io leggerei volentieri *si que*.

(2) Chiunque tiene care le lettere latine, a questo emisticchio, sente in cuore una grande allegrezza. *velle alicui, cupere alicui* sono frasi in quelle così note e vaghe, che chi ha solamente letta la prima delle Famigliari di Cicerone non le ha più scordate.

(3) Si avverta che quì, come nelle Greche Bucoliche, lo intercalare spezza il filo del discorso, e non fa parte di esso, sicchè la ragione del non volergli e desiderargli non è l'esser gentile, ma sì l'esser ella *poca, giovinetta,* e *fanciulla*.

(4) Quì il *ja* stà per *jamais*.

(5) *Emendar* non solo vale *ammendare*, ma *rifare, restituire*.

Ve 'l bel esper a cui me soi donada:
Plang e sospir, quar no 'l vei ni 'l remire;
Coindeta sui.

En aquest son fas coindeta Balada;
Coindeta sui,
E prec a tut que sia loing cantada,
Coindeta sui,
E que la chant tota domna ensegnada,
Del meu amic qu' eu tant am e desire,
Coindeta sui.

E dirai vos de que sui acordada,
Coindeta sui,
Qu' el meu amic m' ha longament amada,
Coindeta sui;
Ar li sera m' amor abandonada,
E 'l bel esper q' eu tant am e desire,
Coindeta sui,

---

(1) Gentiletta sono sì che n' ho greve cossiro
Per mio marito, perchè non gli voglio nè gli desiro,
Ch' io ben vi dirò perchè son così druda,
Gentiletta sono,
Perchè poca sono giovinetta e tosa,
Gentiletta sono;
E dovrei aver marito d' onde fossi gioiosa,
Con cui tutto tempo potessi giocare e ridere:
Gentiletta sono.

---

(1) Seguendo io l' instituto mio vo pur troppo recando parecchie Poesie che col diritto costume non si confanno, e che la antica e nuova sapienza, vorrebbe che lasciassi all' oblio, ma non potrei altrimenti colorire il mio disegno, e però le arreco confortandomi colla credenza che i miei lettori sapranno compatire alla natura dell' argomento, e alla natura de' tempi, ne' quali più sfacciatamente si serviva alle voluttà, dette da Cicerone *blandissimae dominae*, che *majores partes animi a virtute detorquent*, e che saranno persuasi, di ciò che in fatto di lussuria e libidine ci diceva appunto un' antico. = Quid ergo his vitiis foedius, quid etiam damnosius, quibus virtus atteritur, victoriae languescunt, sopita gloria in infamiam convertitur, animique pariter et corporis vires expugnantur? Adeo ut nescias ab hostilibusne, an ab illis capi perniciosius habendum sit. =

Giammai Dio mi salvi, se giammai sono amorosa,
Gentiletta sono;
Di lui amare mica son cupida,
Gentiletta sono:
Anzi quando lo veggio ne sono tanto vergognosa,
Che ne prego la morte che il venga tosto uccidere;
Gentiletta sono.

Ma d'una cosa me ne sono bene accordata,
Gentiletta sono,
S'il mio amico m'ha su'amore emendato,
Gentiletta sono:
(1) Ve'la bella speranza a cui mi son donata:
Piango, sospiro, perchè nol veggio nè 'l rimiro;
Gentiletta sono,

In questo suono faccio gentiletta Ballata,
Gentiletta sono,
E prego a tutti che sia lungi cantata,
Gentiletta sono,
E che la canti tutta donna insegnata, (2)
Del mio amico, ch'io tant'amo e desiro,
Gentiletta sono;

E dirovvi di che sono accordata,
Gentiletta sono;
Chè 'l mio amico m'ha lungamente amata,
Gentiletta sono;
Or gli sarà mio amor abbandonato, (3)
E la bella speranza ch'io tanto amo, e desiro,
Gentiletta sono.

---

(1) Ho così tradotto per rendere la lettera, ma io credo che quì *Ve* sia lo stesso che *veus, vec vos, vec te*' in somma il *voici, voilà* de' Francesi, il nostro *ecco*. Cui poi piacesse tradurre quell' *esper* in *aspettamento* ecc. e sì il faccia.

(2) Cioè, *ciascuna donna addottrinata* o *conoscente*. Nella ediz. del signor Raynouard si lascia la virgola dopo *ensegnada*, e però ne viene, *ciascuna donna insegnata del mio amico*, che si potrebbe intendere, per: ciascuna che il conosca. non so però con quanta verità ne' sentimenti e proprietà di lingua. Io ho posta la virgola, e intendo che si debba attaccare al *Ballada* del primo verso. Quella lunga frammessa ne' componimenti ad intercalare è nulla.

(3) Quì l'*abandonada* è come se dicesse *autreiada*. e però ne viene un bel lume sulla frase Dantesca.

Perchè se del venire io m'abbandono.

XXIV.

DELLA DANZA.

Alla Danza, *Dansas*, de' Provenzali, che doveva aver pure lo stesso servigio della Ballata (quando mai dalle quantità e abitudini di versi e stanze in che la veggiamo, non reggesse un ballo più grave e più ordinato) io non saprei assimigliare altro di nostro, che le Barzellette sovraccitate, le quali insieme con queste ripetono l'ultimo verso della strofe, ed hanno le stanze piuttosto lunghette, ed ammettono varie misure di versi. Le Italiane però vedute da me sono di genere proodico, mentre la sola Provenzale, che riferì il signor Raynouard (ed io già come dissi non ne ho mai potute veder altre) non ha epodo di sorta. Questo doveva forse servire a quasi avvertimento del ballo, durante il quale si brandissero ed atteggiassero i danzatori; e quando non v'era si dovea invece entrare di colpo sul ballare: però io credo che non faccia nessuna differenza, e che ve ne possano essere in ambi i modi. Nè pure fa d'uopo che io quì soggiunga, come sarà stata questa antichissima rima, poichè basta un'occhiata sui trattatisti, e a pena un fiore di cognizione sulle origini, e sui primi incivilimenti dei popoli, per rinvenire, vorrò dire, aborigena, e quasi spontanea la sua nascita, che indi a non molto si dovette ridurre a regola, e segnare con differenze, e con arte (1). E perciò io voglio dire, che sebbene questo componimento sarà stato diverso nelle forme, pure avrà avuto colla Ballata uno stesso servigio, e sarà stato per avventura assai mutabile; chè se ce ne appajono le distinzioni, e questo è un bene per noi, che vien forse dalla pocchezza che ce ne rimane. Ma senza più, eccone l'esempio, che è di un'Anonimo, ma tutto grazia, e candore.

---

(1) Perciocchè si potrebbe dire, che l'arte a punto non è la figlia diletta della natura, e non è nata del piacer di lei, ma che quasi sorge da uno annojamento negli uomini della natura stessa: chè se la vediamo spesso imitare la madre, è similmente una increscenza dell'arte, che essendo o troppo gretta o troppo sfoggiata, viene ritornata al reale, ed allo spontaneo, ove stà la vera bellezza.

Pres soi ses faillensa
En tal bevolensa
Don ja no m partrai;
E quan me pren sovinensa
D'amor (1) cossi m vai,
Tot quan vei m'es desplazensa,
E tormentz qu'ieu n'ai m'agensa (2)
Per lieis qu'ieu am mai.
Hai! s'en brieu no la vei, brieumen morai.

En amor londana
(3) Ha dolor probdana;
Par mi eis o sai,
Que set jorns de la setmana
Sospir, e 'n dis, hai! (4)
Mortz fos ieu, que 'l via es plana
Quar non hai razon certana
D'anar, so aten lai:
Hai! s'en brieu no la vei, brieumen morai.

Ses par de proeza
Es e de beleza,
Ab fin pretz verai;
E sa naturals blancheza
Sembla neu quan chai;
(5) E la colors no i es meza
Pegnen, ans sobra frescheza
De roza de mai.
Hai! s'en brieu no la vei, brieumen morai.

---

(1) Il *cossi* presso i Provenzali, non è il nostro *così*, ma sì bene: *come, così come, siccome.*

(2) I luoghi de' nostri Poeti che si potrebbero raffrontare a questo sono troppo maggiori del numero convenevole, perchè io li riporti.

(3) Così nella volgata dal signor Raynouard. io leggerei *hai* o *ai.* se non si volesse posto a sentenza, e allora *ha* varrà *è, evvi.* Ad ogni modo vorrei tolta la *h.*

(4) Quì invece la *h* fa un grande acconcio, ed è anzi richiesta per sostenere il sospiro.

(5) Quì e con esempi provenzali e latini si potrebbe fare una lunga filatessa: ma non è il mio modo. Non posso però fra questi ultimi lasciare Properzio, che così dice alla sua Cinzia: che giova l'odorarti di mirra, il venderti ai doni peregrini?

Naturaeque decus mercato perdere cultu,
Nec sinere in propriis membra nitere bonis?
Crede mihi, non ulla tuae est medicina figurae,
Nudus Amor formam non amat artificem.

Gli studiosi del latino, quì si rallegreranno in due belle forme di dire. ma ciò non è ora per noi.

Preso sono senza fallenza
In tal benevolenza
Donde già non mi partirò;
E quando mi prende sovvenenza (1)
D'Amore, siccome mi và (2)
Tutto quanto veggio m'è dispiacenza,
E tormento ch'io n'ho m'agenza (3)
Per lei ch'io amo più.
Ahi! s'in breve non la veggio, brevemente morrò. (4)

In amore lontano (5)
Ha dolore vicino;
Per me stesso ciò so,
Che sette giorni della settimana
Sospiro, e ne dico, ahi!
Morto foss'io, che la via è piana, (6)
Perchè non ho ragion certana
D'andare, ciò attendo là. (7)
Ahi! s'in breve non la veggio, brevemente morrò.

Senza pari di prodezza
È, e di bellezza,
Con fin pregio verace;
E sua natural bianchezza
Sembra neve quando cade; (8)
E 'l colore non ci è messo
Pignendo, anzi supera freschezza
Di rosa di maggio.
Ahi! s'in breve non la veggio, brevemente morrò.

---

(1) Quì per: *ricordanza*.
(2) Cioè: e quando mi ricordo come mi va d'amore, in fatto d'amore.
(3) Cioè mi abbellisce, mi piace, mi sà buono.
(4) Il *brievemente* a questo luogo avverb. di tempo, mi pare graziosissimo, e più bello del *brevemente vivono* del Cavalca.
(5) Pare questa Danza fatta da un Trovatore lontano, pognamo in terra santa, per impetrare dal suo Signore la buona licenza di rivedere la patria e l'amica.
(6) Tutto ciò pare avverare la supposizione.
(7) Accenna le cose, e le fa vedere come per nebbia, cosicchè il suo Signore le intraveda piuttosto che veda.
(8) La similitudine siccome è tolta dalla natura fa che egli s'incontri con Ovidio Am. l. III. el. v.

Candidior nivibus tum quum cecidere recentes,
In liquidas nondum quas mora vertit aquas.

XXV.

DELLA *RONDA*.

Sarà questo l'ultimo dei componimenti che io annovero a ritornellò, e in verità che esso a questi in qualche modo si debba aggiungere il suo nome istesso cel dice. *Ronda* è scorcio di *redunda*, cioè *rotonda*, ed è quello stesso che ricavarono i francesi, e che noi ritenemmo in *ronda* per quella sentinella che gira attorno le mura in vigilia, e ne femmo le frasi note: *far la ronda*, ecc. Se questa voce adunque veniva portata a significare una qualche specie di rima, certo non poteva segnare che quella, la quale a tanto a tanto, compiuto quasi un cerchio, ritornasse alle cose medesime; e però convenirono le lingue sorelle tutte ad una, ed ebbero i Francesi i *rondeaus*, gli Spagnuoli le *redondillas*, noi i *ritondelli*, e i Provenzali non so se prima di tutti, o se più piaciuti, e però più conservati, queste *Ronde*. Sono elleno adunque componimenti che nella disposizion loro assimigliano una Canzone, e per quanto pare dall' esempio portato dal signor Raynouard, a versi corti, o ottonari, o ettasillabi, secondo che sono piani o tronchi, e a stanze lunghette. A differenza però dell' altre maniere di rime ad intercalare, stà in esse la dovuta ripetizione, nel riporsi l'ultimo verso della prima stanza a primo della seconda, l'ultimo della seconda a primo della terza, e così seguendo, tenendo in ogni strofe le stesse rime, e nello stesso ordine. Che se poi queste siano ripetute in ordine inverso, cioè che la rima del penultimo verso della prima stanza, sia quella del secondo della seconda stanza, e così che quella dell' antepenultimo suoni con quella del terzo, e va dicendo similmente, la Ronda allora, avvertiva il dotto Francese, chiamarsi *incatenata*, (benchè non accennasse in quale Scrittor Provenzale trovasse ei questi nomi, che dappoi sono e frequenti, e stabiliti), e avvertiva di più che non sempre esse stavano con questo diviso regolare, ma anche si univano e in apparenza si confondevano per accrescere le regolari difficoltà. Io ne dovrò riportare quel solo esempio di Giraldo Riquiero, che ce ne diede già il signor Raynouard, e così smozzicato, poichè non mi si è mai data abilità di trovarne altri sù pei Codici.

Amors don no sui clamans
M'a fag donar et estraire, (1)
E dezirar pros e dans,
Et esser ferms e camjaire,
E percassar plors e chans,
Et esser pecx (2) e sabens,
Que re no 'l puesc contradire
Donc, qual esfortz fa, si m vens (3)
E m fai languir de dezire
Ses esper d'esser jauzens!
Ses esper d'esser jauzens,
M'a donat novelh cossire
Amors per lieys qu' es valens,
Tan que (4) en perdos en sospire;
Mas d'aisso m conort al mens,
Que tost m'aucira l'afans,
Pus que senhor de bon aire,
(5) Ab que bels sabers m'enans,
Non truep que pro m tenha guaire;
(6) Mas assajar m'ai est lans. ec. ec.

---

(1) La Rima è composta tutta di antitesi, sicchè quì *estraire*, che veramente significa *estrarre*, varrà *ricavare*, *ritirare*, in somma *prendere*. ciò avvertito, io tradurrò alla lettera.

(2) *Pecx*, o *pec*, o *pecs* = sot, niais, pécore = io tradurrò *pecora* che presso noi val pure *babbuasso*, *pecorone* ecc. ecc. io credo che la voce venga da *pecus*. onde pure le nostre frasi: *entrar nel pecorone*, *studiar nel pecorone*, e il *pecorino* del Sacchetti, e il *pecoreccio*, e *pecoraggine* del Boccaccio, e il *farsi pecora* del proverbio ecc.

(3) Ognuno ricorderà quì ciò che dice il Petrarca nel 3. Sonetto

Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core;
Che di lagrime son fatti uscio e varco.
Però, al mio parer, non gli fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
Ed a voi armata non mostrar pur l'arco.

Che sente di quel d'Ovidio nella 2. delle Heroid.

Fallere credentem non est operosa puellam
Gloria! . . . . . .

(4) Questo modo avverbiale vale: *in vano*, *gratuitamente*, *inutilmente*, *indarno*: e simili. quasi: *a perdita*, *in perdita*, *a crédit*.

(5) *Con che*, cioè, *ancor che*, *tutto che*. chi intendesse in quel *bels sabers* chiusa la donna del Poeta, converrà che ponga le lettere grandi iniziali. tutto il verso poi è un'inciso, un membretto, che stà come da sè: e, diremmo, una parentesi.

(6) *Assajar m'ai* è lo stesso che *assajarai*. Questa tmesi serve, come di ponte al signor Raynouard, per indicare la formazione dei futuri; dall'infinito cioè del verbo, e dal perfetto dell'ausiliare. *assaggierò* p. e. è lo stesso che *ho ad assaggiare*, insomma *assaggiare ho*.

Amore (1) donde non sono clamante
M'ha fatto donare ed estrarre,
E desirare prò e danno,
Ed esser fermo e cangiatore, (2)
E procacciare ploro e canto (3)
Ed esser pecora, e sapiente,
Chè cosa non gli posso contradire.
(4) Dunque, quale sforzo fa, se mi vince,
E mi fa languir di desiro
Senza speranza d'esser gaudente!
Senza speranza d'esser gaudente,
M'ha donato novello cossíro
Amore per lei ch'è valente
Tanto che in vano ne sospiro;
Ma di ciò mi conforto al meno,
Che tosto m'ucciderà l'affanno.
Poi che signor dibonaire,
(Con che bel sapere m'innalzi,)
Non trovo che prò mi tenga guari; (5)
Ma assaggiarommi questo lancio ec. ec. (6)

Parmi veder chiaro che da questo componimento, il quale fa primo verso della stanza che segue, l'ultimo della antecedente, potessero aver origine le nostre Corone di Sonetti, le Stanze dette pure incatenate, e simili, in che tenemmo lo stesso modo. E le stanze v'hanno pure una gran simiglianza, sebbene io non sapessi con queste Ronde confrontare alcun componimento nostro assegnato, quando mai non fossero quì pure le Barzellette, nate certo da simile guisa di Rima. Io vorrò quì tuttavolta riferire piuttosto pel nome, che per la eguaglianza, quell' esempio di Ritondello, che dato da Antonio di Tempo, fu già dall' Affò publicato nel suo più volte ricordato Dizionario precettivo della Poesía Volgare.

Mille mercedi chero
Al mio Signore ognora;
Io pur lo trovo fiero,
Mille mercedi chero;
Ed ogni mio pensiero
Come suo Dio l'adora;
Suo modo è tutto altero,
Mille mercedi chero.

---

(1) Cioè: *di cui*, o *per cui*. - (2) Cioè: *cangiabile*, *volubile*, *voltabile*.
(3) Cioè: *allegrezza*. - (4) Poteva tradurre *Dunche*.
(5) *Tener prò*, cioè, *valere*, *ajutare*: *prodesse*.
(6) Così pare a me, che richieda la lettera, in verità non il senso, che meglio vorrebbe, *lancia*, per *freccia*, o *ferita*, o che altra cosa migliore potesse ricavarne il lettore avvisato.

XXVI.

DELLE POESÍE COI COMMENTARI, O DEL *SENZA-NOME*.

Fu usato forse primamente da Rambaldo d'Orange, Trovatore fra gli antichi stimato, ma oscuro per noi non poco, e ricordato pur dal Petrarca nel IV. Capitolo del Trionfo d'Amore, un componimento che al signor Raynouard piacque di chiamare discretamente *coi commentari*. Dissi *forse primamente*, perciocchè vedesi chiaro, che egli non sapendo come appellarlo od a qual guisa ridurlo, lo disse *Senza-Nome*; il che non sarebbe per avventura accaduto, se da altri fosse stato posto in opera. Morì costui l'anno 1229, al dire del Nostradamus, e però le supposizioni che io farò sulle imitazioni Italiane non potranno cadere in contrasto. Ma prima volendone pur dire alcuna cosa su quel solo, che ho avuto sott'occhio, aggiungerò esser questa una rima composta di varie stanzette, nel numero, com'io credo, a piacere, di versi eguali nella quantità, e che serbano sempre le stesse desinenze della prima strofe, come in quasi tutte le maniere loro poetiche usarono i Provenzali, e che tratta d'Amore. Quello però che distingue il componimento si è che a fine d'ogni stanza evvi una prosa più o meno lunga, la quale dichiara meglio il senso de'versi, e ajuta il servigio loro, aggiugnendo esempi, confronti, e disvelamenti più manifesti. Sebbene, fuor questo di Rambaldo, il signor Raynouard confessi di non conoscerne alcuno, ed a me non sia mai stato fatto di riscontrarne su pei Codici nostri, sicchè pare che si dovesse lasciar pendente il giudicio; io vorrei pure, massime riguardando all'imitazione, credere che in vari modi si potesse tessere, e più lungamente che quasi per Canzone; tanto più che questo propriamente pareva il modo da tenersi ne'Canti istruttivi, dando le prose, collocate a piacere del Poeta, il destro a questo di spiegarsi meglio, e di afforzare con confronti e novelle i dettati suoi, il che forse per rima non avrebbe potuto con decoro eguale e facilità conseguire. Però, in qualche modo ella fosse, io mi suppongo che il Barberino tanto dedito ai Provenzali, di quì traesse l'idea de'suoi Reggimenti delle Donne, la qual'opera, non è gran tempo, ridonata, sebbene sconciamente, all'Italia, così a pezza si accosta a tale maniera, che è d'uopo il giudicare, che,

essendo egli di molti e molt' anni più basso di Rambaldo, ed essendo stato per le opportunità sue lungamente in Provenza, di là traesse la disposizione formale di quell'opera, che tanto ne ha pure del materiale, assai acconciamente; e volesse così porla allato a suoi Documenti d' Amore. E certo è che ella è tutta dessa, cioè un commesso di versi e prose, nelle quali dichiara e novella come Rambaldo. E così pure sarebbe il Tesoretto del Latini se lo avessimo intero, e quale egli lo scrisse, perciocchè come s' avvisò il ch. Abate Zanoni nelle sue laboriose illustrazioni fatte a quel libro, chiaramente si scorge a certi luoghi mancarvi le prose, ch' egli aveva inframmesse per ispiegar forse le cose, che non sapea dire per rima, e che da copisti, vaghi soltanto della Poesía, saranno state intralasciate. E certo in queste veci alterne or d' un modo, or d' un' altro, si vede aperto il sorgere della Poesía didascalica, che non può ancora reggersi di per sè sola, ed è mestieri che nei passi forti, la prosa le presti per così dire la mano (1). Parve pure al signor Raynouard, che le appellazioni che i Trovatori danno alle volte ad alcuni loro componimenti di *Mezza Canzone*, *Mieia Chanso*, e di *Mezzo Verso*, *Mieg Vers*, potessero quì accennare, e che, se si trovino uniti, potessero indicare, che una parte era fatta ad essere cantata, l' altra ad essere recitata. Ma questo mi è sempre stato un punto molto oscuro, vedendo così chiamate vere Canzoni, senza differenza apparente, talchè ho fatte mie, senza più, quelle memorabili parole del Grutero: *malo aliquid non intelligere, quam indulgere divinationi qualicumque; quam debere ingeniis melioris doctrinae fruge saturis ludibrium* (2).

---

(1) La quale maniera di Poesìa, che non si può dir tale all' intutto se si potesse afforzare con quella sentenza di Plutarco nel modo di ascoltare i Poeti, che: fra le carni quelle son soavissime che carne non sono, e così fra pesci, quelli che non son pesci: acquisterebbe quell' autorità, che io non le potrei attribuire altrimenti.

(2) Prima io pensava, che il *mezzo* si dovesse riferire alla ragione della Canzone istessa, e me ne davano ansa questi versi di Ugo di San Ciro.

Donc s' ieu vol de la razo
Qu' en ai far vera chanso,
El sera mieg partida;
Chanso joiosa e marrida,
Lauzan del ben qu' ai avut,
E plangen quar l' ai perdut.

Dunche s' io voglio de la ragione
Che ne ho far vera canzone,
Ella sarà mezza partita;
Canzone gioiosa, e smarrita,
Lodante del bene ch' ho avuto,
E piangente perchè l' ho perduto.

Ma a chiarir meglio le cose sovradette, ed a seguire l'ordine prescrittomi, ecco il *Senza-Nome*, o il *Non so che si è* di Rambaldo.

Escotatz, mas no sai que s'es
Senhor, so que vuelh comensar,
Vers, (1) Estribot, ni Sirventes
Non es, ni nom no 'l sai trobar,
Ni ges no sai (2) cól me fezes
S'aital no 'l podi' acabar. (3)

Que ja hom mais no vis fach aital per home ni per femna en est segle, ni en l'autre qu' es passatz.

Sitot m'o tenetz a fades,
Per tan no m poiria laissar
Que ieu mon talan no disses;
No m'en poiria hom castiar: (4)
Tot quant' es no pres un poges,
Mas so qu'ades vei et esguar.

(5) E dir vos ai per que; quar s'ieu vos o avia mogut, e no us o trazia a cap, tenriatz m'en per folh; quar mais amaria VI. deniers en mon punh, que milh soltz al cel. (6)

---

(1) Questa è pure una maniera di componimento, che non si vedrà da me posta in paragrafo accomodato, ma come farlo, se io non ne sò altro che il nome? corrisponde essa certo ai nostri *Strambotti*, o come vuole il Redi *Strammotti*, e però se si dovesse da questi giudicare di quelli sarebbe un' ottava, un corto componimento, una guisa di epigramma, o mandriale. ma questo, come ognuno da' miei confronti avrà potuto conoscere, è bene un debole argomento, pure quando non c'è lume, si stà contenti al barlume.

(2) Questo *cól* per *com 'l* usato pure da Dante lo vedemmo altrove. Nel Parnaso Occit. invece si legge *cossi 'l*, che pel senso è lo stesso.

(3) Sebbene il senso è un po' oscuro, pure io intendo così = Io non sò come me lo facessi, se tale, cioè altrettale, simile, o a Verso o a Strambotto o a Sirventese nol potei fare = Rende poi ragione di questo fatto nella prosa dicendo, che di questa maniera di rima ogni uomo non ne vide mai fatta nè in questo secolo nè nel passato.

(4) Il signor Raynouard che ha tradotta tutta la rima in francese, traslatò questa parola in *enseigner*. Vero è pur troppo, e chi glielo potrebbe negare? che la voce, quando è verbo, ha anche questo significato; ma vale ancora: *avvertire, correggere, ordinare, regolare, riprendere, raccomandare*, sicchè io stimo di dovermene allontanare, e quì, e altrove. il Parnaso Occit. legge meglio: *No m'en cujes* = non me ne pensasse uom riprendere =.

(5) Cioè: *e dirai vos*, o *e dirai us*.

(6) Questo è quel loro proverbio che disse meglio Gaucelmo Faidito. = Am mais un pauc auzelh en mon punh que non se n'an, que al cel una grua volan = Quì poi il Trovatore vede d'essere entrato in questo ballo, e sebben nuovo, dice ch'egli lo vuole *acabar, traire a cap*, assommarlo.

Ia no m deman ren far que m pes
Mos amicx, aquo 'l vuelh preguar,
S' als ops no m vol valer manes.
Pus m' o profer; al lonc tarzar,
Pus leu que selh que m' a conques,
No m pot nulh autre gualiar. (1)

Tot aisso dic per una dona que m fai languir ab belhas paraulas et ab loncx respiegz, no sai per que. pot mi bon esser, senhor?

Que ben a passat quatre mes,
Oc, e mais de mil ans so m par,
Que m' a autreiat e promes
Que m dara so que pus m' es car.
Domna, pus mon cor tenetz pres,
Adoussatz me ab dous l' amar.

Dieus aiuda. in nomine patris et filii et spiritus sancti, aiso que sera, dona! (2)

Qu' ieu sui per vos guais, d' ira ples,
Iratz, jauzens mi faitz trobar:
E sui m' en partitz de tals tres
Qu' el mon non a, mas vos, lur par;
E sui folhs chantaires cortes,
Tals qu' om m' en apela joglar. (3)

Dona, far ne podetz a vostra guiza, quo fetz N' Aima de l' espatla, que l' estuget lai on li plac (4). E no sai

---

(1) Questa rima si può veramente dir balzana; io l' intendo così. Venuto prima dicendo, che uomo nol riprenda, ora segue; che niun suo amico gli dimandi cosa che a lui pesi il farla, a meno che non gli volesse tosto tosto ricambiare il beneficio, perchè non se ne farebbe nulla. e ciò gli proferisce egli, e gli assicura. Ma quì gli viene in mente la sua donna, e dice che il tenerlo, come è il proverbio, sulla corda, e il farlo tardare e con questo dileggiarlo, e mandarlo d' oggi in dimani, nissuno il può far meglio che la sua donna che l' ha conquiso, e così dopo questi andirivieni, è dovuto cadere a raccontar l' amor suo. Ma quì è da avvertire quel *al lonc tarzar*, ove l' *al* è proprio quello di Dante = *Alla pelle dipinta, alle verdi ale* ec. =
come altre volte ho osservato, cioè il composto di *ab lo*, o *ab la*, e che però vale *col*, l' *au* de' Francesi. Il Parnaso Occ. legge però *ab*.

(2) Quì il Parnaso Occ. legge molto diversamente.

(3) Ecco apparir sempre meglio le distinzioni da noi poste sin dal principio. per un Trovatore, l' esser detto giullare, era un' offesa, o almeno un' essere *degradato*.

(4) Il non saper questa novella, porta quella oscurità, che ognuno vede. *Estugar*, o *estuchar*, non solo vale, *etudier*, ma anche *serrer*, *enfermer*. Glos. Occit. ed il più spesso *riporre*.

qu'ieu m'anes al re contan, que (1) a gensor mort no posc morir, si muer per dezirers de vos.

Er fenisc mon No sai que s'es,
Qu' aissi l'ai volgut batejar (2)
Pus mais d'aital (3) non auzi ges,
Be 'l dey en aissi apellar;
E chan lo, quan l'aura apres,
Qui que s'en vuelha azautar. (4)

Vai, ses Nom; e qui t demanda qui t'a fag, digas li d'En Rainbaut, que sab ben far tota fazenda, quan se vol. (5)

Ascoltate, ma non so che si è,
Signore, ciò che voglio cominciare;
Verso, Strambotto, nè Sirventese
Non è, nè nome non li so trovare,
Nè già non so com' 'l mi facessi,
Se altrettale nol potea fare. (6)

Chè già (7) uomo mai non vide fatto altrettale per uomo, nè per femina in questo secolo, nè nell'altro ch' è passato.

Sebbene mi ciò teniate a follezza,
(8) Per tanto non mi potría lasciare

---

(1) Quì io vedo quel nostro *a* che accenna istromento, e però che ricorda l'*orto ch'egli lavorava a sue mani* del Boccaccio, il *batteansi a palme* di Dante, e quel del Petrarca p. 2. c. 11.

Qual ingegno a parole
Potría agguagliar il mio doglioso stato?

(2) Ecco il nostro *battezzare*, per *nominare*.

(3) Questo *aital* per *simile* conferma le mie superiori supposizioni.

(4) Quì si potrebbe credere, che il Trovatore, badando alla novità del suo trovato, dica da senno, che que'giullari il cantino, che se ne vuonno far belli, e che ne avranno profitto: ma si potrebbe anche credere che lo dicesse per ironia, stante la difficoltà di cantarlo, e la impossibilità anzi di tutto cantarlo. il Parnaso Occ. non legge *E chan lo*, ma sì: *E diga 'l*, che però può essere pegli amatori de' classici, lo stesso.

(5) Se questo invío non fosse secondo natura, e loro costumato, potrei portar quì molti luoghi simili.

(6) Quì ho consultato nel tradurre *acabar* solamente la chiarezza, si è già veduto di che sia composto, vale perciò: *affinare, consumare, assommare, prevenire, riuscire*, ed anche: *ottenere*, e *ricevere*.

(7) *Già*, quì pure per *giammai*. se meglio non fosse una tmesi. il Parn. Occ. legge = Que anc no fon mais fac aital per home. = Cioè, come dissi: non vidi mai per uomo e per femina fatta rima in tutto simile a questa. - (8) Cioè: *nullameno, tuttavolta*.

Che io mio talento non dicessi;
Non me ne potrebbe uom riprendere: (1)
Tutto quanto è non pregio un pogese, (2)
Ma che ciò che (3) adesso veggio e sguardo.

E dirovvi perchè; perchè s'io vi ciò avea mosso, e non vi ciò traeva a capo, terrestemene per folle; perchè più amerei VI. denari in mio pugno, che mille soldi al celo.

Già non mi dimandi cosa far che mi pesi
Mio amico, ciò gli voglio pregare. (4)
(5) S'altro uopo non mi vuol valer tosto,
(6) Poi mi ciò proffero: col lungo tardare
(7) Più leve che quella che m'ha conquiso,
Non mi può null'altro ingannare.

Tutto ciò dico per una donna, che mi fa languíre con belle parole, e con lunghi respitti, non so perchè; puotemi esser buono, signore?

Che bene (8) ha passato quattro mesi,
Sì, e più di mill'anni ciò mi pare,
Che m'ha concesso, e promesso
Che mi darà ciò che più m'è caro.
Donna poi mio core tenete preso,
Addolciatemi con dolce l'amaro.

Dio, ajuta, in nomine patris et filii, et spiritus sancti; ciò che sarà, donna? (9)

---

(1) Poteva tradurre anche in: *ammonire*, o *consigliare*.

(2) = Pogesia, Pogesus, Pogesius ecc. Monetae-Gallicae species, sed minutioris, (ejusdem valoris atque *Picta.*) = e però = Picta ecc. Moneta Comitum Pictavensium, minutissima fere omnium monetarum = Dufresne Glos. Med. et Inf. Lat.

(3) Per, *tosto, subito, al presente*, come già tante volte.

(4) Cioè: di ciò lo voglio pregare.

(5) Quì *uopo*, starebbe per *acconcio*, e *valere altro uopo; acconciar d' altro beneficio.* si potrebbe però recare anche così = *Se all' uopo* ecc. = e credo meglio. ma il rispetto al signor Raynouard quì m'ha rattenuto che traduce = Si autre secours ne me veut valoir aussitôt. =

(6) *Poi* per: *poichè*, al modo nostro.

(7) *Leve*, per: *levemente, facilmente.*

(8) Per: *sono.*

(9) Così permetteva la rozzezza, e in uno la semplicità de' tempi, che si mischiasse alle leziosaggini amorose quel gran segno, e quelle grandi parole, alle quali s'inchina l' Universo, e sbaldanziscono i nemici del nome Cristiano.

Chè io sono, per voi gaio, d' ira pieno,
Irato, godente mi fate trovare:
E sonmene partito di tali tre (1)
Che nel mondo non ha, ma che voi, lor pari;
E sono folle cantore cortese,
Tal che uomo me ne appella giulláre.

Donna, far ne potete a vostra guisa, come fece Donn'Aima de la spalla, (2) che la cacciò là ove le piacque. E non so ch' io m' andassi altra cosa contando, che a più gentil morte non posso morire, se muoio per desiderio di voi.

Ora finisco mio Non so che s' è,
Chè così l' ho voluto battezzare;
Poi mai d' altrettale non udii già (3)
Ben 'l deggio in così appellare:
E cantilo, quando l' avrà appreso,
Chiunque se ne voglia esaltare.

Và Senza-Nome; e chi (4) ti dimanda, chi t' ha fatto, (5) digli di Sir Rambaldo, che sa ben fare tutta faccenda, quando sí vuole. (6)

Sin quì ho potuto dar io ai miei lettori quelle osservazioni che mi venivan fatte nel leggere questa rima, e aggiugnere, e appurare il meglio che poteva i fini del Poeta, ma siccome, secondo che ho detto, non mi è mai stata la fortuna di tanto favorevole da mostrarmene alcun' altra tessuta a questa maniera, ed il signor Raynouard aggiugne altre cose, che egli da' suoi codici ha potuto ricavare, così a beneficio degli studiosi, recherò quì quello ch' egli segue dicendo, per modo che di quanto sottopporrò ora sino alla fine del capitolo, se ne dovrà saper grado al dotto Francese. Erano questi commentari alle volte ancora improvvisati dai giocolari, o le poesíe d' altri Trovatori divulgassero, o le proprie cantassero.

---

(1) Intendi *Dame;* come si ha dalla sua Vita, e dal P. Papon.

(2) Nel Parn. Occ. si legge *de l' Espatla,* colla *E* grande, tanto che ne parrebbe il cognome, o il casato della Donna.

(3) Quì il *mais* e il *ges,* fanno l' ufficio del *jamais* tutto intero, e però ho tradotto *mai,* e *già.*

(4) *Chi,* cioè, *cui.*

(5) Cioè: parlagli, gettagli un motto di Sir Rambaldo.

(6) Non è da non dirsi la variante del Parnaso Occhese, nel quale così è scritto = ... que sap ben far una balla de foudat, quan se vol. = nota, o lettore, singolarità di variante.

Così Pier de la Torre, al dire della sua vita (1) sapea di molte poesíe altrui, ne componeva discretamente anche di proprie, ma avea il difetto di dare più lunghe le spiegazioni che non erano le istesse poesíe. Si trovano pure delle rime commentate o parafrasate da altri Trovatori, e questi scogli, o glosse, come l' uso vuol che si dica, erano per lo più in versi. E così ne è una di Giraldo da Calansone sull' amore, commentata verso il fine del decimoterzo secolo da Giraldo Riquiero. E quì ne porta il Raynouard la parafrasi di questo verso

« E poia i hom per catre gras mout les.
E poggiavi uomo per quattro gradi molto lenti. (2)

al quale aggiugne questo commento del Riquiero

« Ver dis: segon que m pes
« E que truep cossiran, (3)
« Li gra son benestan:
« Lo premier es ONRARS,
« E 'l segons es SELARS,
« E 'l ters es GEN SERVIRS,
« E 'l quartz es BON SUFRIRS.
« E cascus es mot lens,
« Tal qu' el pueya greumens
« Hom ses elenegar.

Vero dice, secondo che mi penso,
E che truovo considerando,
Li gradi sono benestanti: (4)
Il primiero è ONORARE,
E 'l secondo è CELARE,
E 'l terzo è GENTE SERVIRE (5)
E 'l quarto è BUON SOFFRIRE.
E ciascuno è molto lento,
Tal che il poggia grevemente. (6)
Uomo senza alenare.

---

(1) Si fon joglars .... e sabia cansos assatz, e s' entendia e cantava e ben e gen, e trobava; mas quant volia dire sas cansos el fazia plus lonc sermon de la rason, que non era la cansos.

(2) Cioè, secondo l' interprete, *alenosi*, e per salire i quali si conviene andar molto lenti per la fatica. l' epiteto dell' effetto, dato alla causa.

(3) Si vede di quì chiarissimo che *cossirar* è proprio il nostro *considerare*, e che perciò *cossir* è *pensiero*, *considerazione*, ma che dà doglia, o che stà grandemente al cuore.

(4) Cioè, *sono a punto que' che vi vuonno*. fa per appunto l' ufficio del commentatore.

(5) È omai inutile il ripetere, che quì *gente*, stà per *gentilmente*.

(6) Quell' *il* si riferisce a *ciascuna*, come non è forse chi non veda.

Nel manoscritto (1), continua egli, questo commentario è seguíto dall' approvazione in verso di Enrico conte di Rodez. Dietro l' avviso di discreti uomini, egli decide che la parafrasi di Giraldo Riquiero spiega bene il testo, e gli dà autorità per modo che sia d' ora in avvenire la sola ricevuta, e che le si apponga il suo suggello. Quivi segue l' attestazione, che la rima, il commento, e il privilegio del principe si copiarono veramente sull' originale suggellato del suggello di Enrico.

XXVII.

DI ALCUNI NOMI CHE ACQUISTANO LE CANZONI PER CAUSA DELLA RAGION LORO, O PER ALTRI ACCIDENTI.

Vedemmo già nel corso di quest' operetta, come le Canzoni potessero venir chiamate *Stampite*, *Tornéo*, *Garlambéo*, *Carrosso*, secondochè o ne era vecchia l' intuonata, o la ragion loro era d' armi di sollazzo, o di fingimenti d' assalto: ora si convien dire, che queste stesse canzoni acquistaron nome o di *Comjat*, commiato, o di *Escondig*, escusazione, secondo i fini per cui furono composte, ed alla donna addirizzate. Questo tanto ci dice il signor Raynouard, e ne accenna a' suoi luoghi fra le poesíe de' Trovatori da lui edite gli esempi. Io non istarò però contento ad accennarli del pari, ma li recherò quì e tradurrò, secondo il costume, e così vedendo le istesse poesíe, resterà forse solamente il dubbio ai miei lettori, se abbia il signor Raynouard, ricavati questi nomi dal bel mezzo del componimento, o come sogliam dire dall' argomento, e glieli abbia egli apposti, o se pure così li abbia trovati nominati ne' codici. Sulle quali cose non potendo io dir nulla di certo, aggiugnerò solamente, che da quelle rime citate, e che io riferisco, queste appellazioni non si ricavano, e le voci *escondig*, e *comjat* vi sono dentro pel costrutto, e per servire all' espressione della volontà del Poeta, non per specificare, e nominare la rima.

---

(1) Mss. de d' Urfé, fol. 114. col. 3. *Als subtils.*

XXVIII.

DEL *COMMIATO.*

Il Commiato dunque, per così chiamarlo, non era altrimenti che una Canzone, nella quale, i Trovatori disperati di trovar pietà nella loro donna, lamentandosi de' suoi, a dirla con Virgilio, *superbi fastidi*, le facevano rinuncia, o ritiramento d' affetti, e dichiaravano che ad un' altra più amorosa dama si sarebbero volti. E così infatti quella gaia, e conoscente Donna Odiarte di Malamorte, che volea trarre Gaucelmo Faidito dell' amore della famosa Donna María di Ventadorno, mandatogli cortese messaggio di venire a sè, gli diceva = E sai que vos etz cel per cui o puesc tot aver, et ieu sui cela que o puesc tot gazardonar. E vuelh vos per amador; fas vos don de mi e de m' amor (1); ab tals covens que vos prengas comjat de ma dona Maria, e que fassatz una canso rancuran d' ela cortezamen e digas que, pus no vol segre autra via, que vos avetz trobada autra dona, franca e gentil, que vos amara. = E so che voi siete quello per cui ciò posso tutto avere, ed io son quella, che ciò posso tutto guiderdonare. E voglio voi per amadore; facciovi dono di me e di mio amore, con tal convento, che voi prendiate commiato di Madonna María, e che facciate una Canzone rancurandovi d' ella cortesemente, e diciate che poi non vuole seguir altra vía, che voi avete trovata altra donna franca e gentile che vi amarà = Ecco ch' ella vuole che costui faccia una Canzone di commiato, che però essa pure può così venir detta implicitamente. Ma vediamone un' esempio che sarà di Pier di Bargiacco, il quale esempio per le stranezze, e bizzarie e licenze che racchiude può mo-

(1) Non solo così ebbero la frase i Provenzali, ma anche *per aital coven, per coven* ecc. ove si vede che *covens* è il *convento* il convenuto cioè *il patto, la convenzione.* È però che al mio parere nelle Nov. Ant. alla XXII. dove si dice = Prestami tuo barlione ed io berrò per convento, che mia bocca non vi appresserà = quel *per convento*, non vuol significare *a garganella*, ma sì *con tal patto, in guisa che.* ed è motto e frase generale che vien dichiarata da ciò che segue il *che.* Infatti seguita la Novella dicendo = E lo poltrone gliele porse, e tenneli lo *convenente;* e poi non gliele rendéo ecc. = ove si vede che il *convenuto* quì è il *convento* di sopra, il patto, cioè, stabilito.

strare molto bene a quale stato miserevole erano allora la Religione, e le leggi divenute in mezzo a tanto fracasso d'armi e pispiglio di galantería.

(1) Tot francamen, domna, venh denan vos
Penre comjat per tos temps a lezer; (2)
E grans merces, quar anc denhetz voler,
Qu'ieu mi tengues per vostr'amor plus guai,
Tan quan vos plac; mas aras, pus no us plai,
Es ben razos que, si voletz aver
Drut d'autra part que us puesca mais valer,
Ieu 'l vos autrey; ja pueis no us en volrai,
Ans n'aurem pueis bon solas entre nos,
Et estarem cum si anc res no fos. (3)
Et a la fin totz temps serai clamos (4)
Del vostr'afar, qu'aisso 'n vuelh retener
Qu'ieu non lo puesc gitar a non chaler;
Enans sapchatz tos temps vos servirai,
Fors que jamais vostres drutz no serai,
Si ben m devetz encaras lo jazer
Que m promezetz quan n'auriatz lezer; (5)
E non o dic mas quar ieu soing non ai,
Ans s'ieu n'agues estat tan poderos,
Tal hora vi qu'en fora plus joyos.
Mas vos cujatz que en sia aziros,
Qu'aissi del tot non vos o dic de ver,
Mas derenan vos o farai parer:

---

(1) Se alcune elegie di Tibullo e di Properzio si lodano per quella incertezza di propositi che è la vera sembianza della passione, che non stà mai sù due piedi, e per quel rammarichio, e repetio or coperto or riescito quasi a forza, potranno, a misura, lodare gl'intendenti anche questo Commiato.

(2) *A lezer* vale: *a comodo, con pien permesso, a sua posta,* tradurrò *di leggieri,* e servirò così alla lettera e al senso. È osservabile in questa voce il bell'uso neutro che ne fa Angelo di Costanzo nel Proemio delle sue Storie del Regno di Napoli, ove dice che il Popolo Romano, *ebbe poi a leggiero il soggiogare tant'altre Provincie del Mondo, avendo al suo proprio valore aggiunte le forze di sì bellicosi e potenti confederati.*

(3) Pone in bocca quel di Tibullo, detto però con altro rispetto l. III. el. I.

Seu mea, seu fallor, cara Neaera tamen.

(4) Questo *clamos* pare quì da prendersi in buon senso, e in quello che noi diremmo: *terrò buona memoria, e ne dirò sempre del fatto vostro,* cioè, di voi, *ogni bene.*

(5) È il *noctem alicui pacisci, seu dare* de' Latini, da cui pendevano l'altre frasi amatorie. *noctem locare, negare, poscere, rogare* ecc.

Qu'ieu ai (1) chauzit en lieys cuy amarai,
E vos avetz chauzit, qu'ieu ben o sai,
En un tal drut que us fara dechazer,
Et ieu en tal que vol pretz mantener,
En cui jovens s'apropcha e de vos vai;
Sitot non es de luec tan paratjos, (2)
Ilh es sivals plus belha e plus pros.
E si 'l jurars e 'l plevirs de nos dos
Pot al partir de l'amor dan tener,
Anem nos en en las mas d'un prever,
E solvetz mi et ieu vos solverai; (3)
E pueis poirem quascus d'aqui en lai
Plus leyalmen autr'amor mantener;
E s'anc vos fis re que us deya doler
Perdonas mi, qu'ieu vos perdonarai (4)
Tot francamen; qu'estiers non er ja bos,
Si de bon cor non es faitz lo perdos.
Mala domna tro que m fezest gelos
Non fezi ren (5) mas al vostre plazer;
Mas anc gelos non ac sen ni saber,
Ni ren non sap gelos que s ditz ni s fai,
Ni hom non sap los mals que gelos trai,
Ni patz non a gelos mati ni ser,
Ni en nulh loc gelos non pot caber,
Per que vos deu plazer quar m' en partrai:

---

(1) Questo *sciegliere in*, è bella frase, perchè mostrando l'atto, e il moto dello scegliere, mostra pure, per così dire, uno stato sulla cosa scelta.

(2) Noi non abbiamo questo aggiuntivo, abbiamo bensì *paraggio* per *nobiltà, stirpe illustre.* accadde a questa voce quello che all'Italiana *grado*, e alla Francese *rango*, cioè che prima valendo *congrua parilitas*, od *egual condizione*, si tenne solo per la nobiltà, per cui ad *uomini di paraggio*, come ad *uomini di grado*, e *di rango* si intese sempre *grande*, o *nobile*. però gli antichi solevano aggiungere voci così fatte. Quanto poi alla frase *di loco paraggioso* (che io così tradurrò per certa mia fedeltà) può essa mostrare derivazione dai latini, poichè dicevano questi: *summo loco, infimo loco, honesto loco natus* ecc. per nobile, ignobile, buon cittadino, ecc., come ognuno ricorderà facilmente.

(3) Io non so più nuova pazzía, e più ridevole credenza di questa, che però non può a meno di non ributtare ogni cuore ben fatto e gentile, e vero amatore di nostra Santa Religione.

(4) Come in mal punto ci viene quì la ricordanza di que' contrastati divinissimi versi di Torquato Tasso, che ognuno quì và seco stesso ripetendo.

(5) Scusando egli poscia il *geloso*, parrebbe che invece di *mas* si dovesse leggere *mais*, e però tradurre anzi, *mai*, o *più*.

(1) Qu' assatz val mais a sellui qu' es lebros
Que ges, sivals tug non son enueyos.
Fe (2) que m devetz, si be us sui aziros,
Prendetz comjat de mi, qu' ieu 'l pren de vos.

Tutto (3) francamente, donna vengo dinanzi voi
Prendere commiato per tutto tempo di leggieri;
E gran mercè, perchè unqua degnaste volere
Ch' io mi tenessi per vostr' amor più gaio,
Tanto quanto vi piacque; ma ora, poi non vi piace, (4)
È ben ragione che, se volete avere
Drudo d' altra parte che vi possa più valere,
Io 'l vi conceda: già poscia non ve ne vorrò, (5)
Anzi n' avremo poscia buon solazzo intra noi,
E staremo come se unqua cosa non fosse.
Ed a la fine tutto tempo sarò clamoso (6)
Del vostr' affare, che ciò ne voglio ritenere,
Ch' io non lo posso gittare a non calere. (7)
(8) Innanzi sappiate tutto tempo vi servirò,
Fuor che giammai vostro drudo non sarò;
Sebbene mi dobbiate ancora lo giacere (9)
Che mi prometteste quando n' avreste commodo (10)

---

(1) L' *assatz* e il *ges*, quì poi vengono a far l' ufficio di sostantivi. ma a che cosa accennino, siccome ponno esser troppe, così mi è dubbio.

(2) Per rimbrottarle, e rinfacciarle la sua infedeltà, viene a chiamarla, come per vicenome, *Fé-che-mi-dovete*. io almeno intendo così questo luogo.

(3) Questo *tutto* presso i Provenzali non era a tali luoghi che una particella afforzativa, che dava forza di superlativo alla voce cui si accostava, od esso stesso superlativo accresceva. Così era de' nostri antichi quando dicevano: *tutto primiero, tutto lesto, tutto buono* ecc.

(4) Cioè: ne manco questo, che io sia o men gaio, o più tristo, ma all' intutto vi volgete ad altro amadore.

(5) Abbiam già veduto come questo verbo nutra l' ellissi, è però ch' io quì sottintendo: *male*, o simili.

(6) Avendo noi *clamóre*, ho ardito di così tradurre. abbiamo pure dal Barberino il verbo *clamare*.

(7) Questa è loro frase ripetuta. per dire: *porre a non cura*.

(8) Cioè: *anzi*.

(9) Quì l' infinito è sostantivato, come mille altre volte.

(10) Avrei voluto tradurre: *quando n' aveste avuto leggieri*, e il modo avverbiale sovraccitato me ne dava l' ansa.

E non ciò dico, eccetto perchè io cura non ho: (1)
(2) Anzi s' io n' avessi stato tanto poderoso,
Talora vidi che ne fora più gioioso.
Ma voi pensate che ne sia adiroso,
Che così del tutto non vi ciò dica di vero,
Ma d' or' innanti vi ciò farò parere;
Che io ho scielto in lei cui amarò,
E voi avete scielto, ch' io ben ciò so,
In un tal drudo che vi farà decadere,
Ed io in tale che vuol pregio mantenere
In cui giovinezza s' approccia, e di voi và;
Sebbene non è di luoco tanto paraggioso
Ella è almeno più bella, e più prode. (3)
E se 'l giurare e 'l promettere di noi due
Può al (4) partir de l' amore danno tenere (5)
Andiamo noi ne le mani d' un prete,
E solvete me, ed io voi solverò;
E poi potremo ciascuno di quì in là (6)
Più lealmente altro amor mantenere;
E se unqua vi feci cosa che vi deggia dolere
Perdonatemi, ch' io vi perdonerò
Tutto francamente, ch' altrimenti non sarà già buono,
Se di buon cuore non è fatto lo perdono.
Mala donna sino che mi faceste geloso
Non feci cosa, ma ch' al vostro piacere;
Ma unqua geloso non ebbe senno ne sapere,
Nè cosa non (7) sa geloso che si dice nè si fa,
Nè uomo non sa li mali che gelosò tragge,
Nè pace non ha geloso mattino nè sera,
Nè in nullo luoco geloso non può capire,
Per che vi deve piacere perchè men partirò, (8)

---

(1) Volea tradurre: *ma perchè cura non ne ho.* cioè: e vi ricordo questa vostra promessa non compiuta, solo perchè non ho più cura che me la mantenghiate. Quello che segue mi pare poi uno di quei ricambiamenti che fanno gli amanti.

(2) Cioè: *ne fossi stato.* tuttavolta in questo verso il testo mi è sospetto di corruzione.

(3) Poteva dire anche troncamente *prò.*

(4) Cioè: al dividerci.

(5) Vedemmo già il valore di questa frase, e l' uso di questo verbo *tenere,* che vale il nostro *recare* ed *apportare* ecc.

(6) Noi diremmo: *di quì innanzi.*

(7) Anche noi avemmo *sape,* e più regolare; che poteva rendere più vicino ll *sap* del testo.

(8) *Che,* cioè, *io me ne parta da voi.*

Che assai val più a quello ch' è lebbroso
(1) Che punto; almeno tutti non sono noiosi.
Fè che mi dovete, se bene vi sono adiroso, (2)
Prendete commiato di me, ch' io 'l prendo di voi.

XXIX.

DELL' *ESCONDIGO* O DELL' *ESCUSAZIONE*.

Nel Glossario della media ed infima latinità si legge *escondicere*, ed *escondire* invece di *exscusare*, di quì ne venne l' *escondis* de' Francesi antichi, l' *escondir* de' Provenzali, e però questo *escondig* per *escusazione* (3). Sin quì tutto è certo, ma che così nominassero i Trovatori quella rima, o meglio quella Canzone che indiritta alla propria donna, tendeva a giustificarli da una accusa falsamente apposta loro, ad escusarli, e a dar luogo a quelle migliori proteste ed assicurazioni che erano del caso e delle circostanze, non è egualmente certo, ma è molto probabile. Io sento ora a questo luogo una non so quale allegrezza, e vorrei pure che i miei lettori così la sentissero. Nessuno di loro sarà che non ricordi quella famosa Canzone del Petrarca che comincia *S' i' 'l dissi mai* ecc. ora non tutti forse prima d' ora sapevano che questa può essere una imitazione degli *escondig* provenzali, e che anzi lo è per modo ch' io stimo opportuno di doverla quì rapportare. Potrò così rallegrare queste mie carte, dei bei versi di quel sommo, e di que' versi così cari agl' italiani, e potrà ciascuno far di per sè que' confronti che tanto diletto portano nella mente. Voglio dire, che seguendo a questa del Petrarca, quello di Beltrando dal Bornio, si vedrà dai mali che si augurano, se ingannano o mentono, le varie indoli delle nazioni, se non abbiam a dir piuttosto de' Poeti. i Provenzali sempre guerrieri, e tutta natura li

---

(1) Cioè *poco* o *nulla*. Ho già detto come non possa appurare il senso di questi versi.

(2) *Aziros*, potrebbe anche valere, *odioso*, o che suscita l'ira, quasi *dispettoso*. e però il *se bene* aver forza di *dacchè, posciachè*.

(3) Può però la voce significar anche: *giustificazione*, *difesa*, *discolpa*, *disdetta*, e *rifiuto*.

chiederanno all'armi, alla cavallería, e alle native circostanze: li chiederà lo studioso e dotto Italiano piuttosto all'ingegno ed all'arte, e arrivando per due strade diverse al bello, e all'originale, verrà forse fra queste idee a frapporsi nella mente de' miei lettori, il Tasso e l'Ariosto. Nè in grazia mi si voglia rimproverare s'io ho quì rapportata tutta, meglio che accennata, la nota Canzone del Petrarca, perchè io non so ricusar fede a Platone che ciò ch'è bello, disse, che giovava il ripetere due e tre volte, da cui prendendo Luciano, scriveva, che delle belle cose non è sazietà.

S'i' 'l dissi mai (1); ch'io venga in odio a quella
Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei:
S'i' 'l dissi; ch'e' miei dì sian pochi e rei,
E di vil signoría l'anima ancella:
S'i' 'l dissi; contra me s'arme ogni stella;
E dal mio lato sia
Paura e gelosía;
E la nemica mia
Più feroce ver me sempre, e più bella.
S'i' 'l dissi; Amor l'aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l'impiombate in lei:
S'i' 'l dissi; cielo e terra, uomini e Dei
Mi sian contrari, ed essa ognor più fella:
S'i' 'l dissi; chi con sua cieca facella
Dritto a morte m' invía,
Pur, come suol, si stia;
Nè mai più dolce o pia
Ver me si mostri in atto, od in favella.
S'i' 'l dissi mai; di quel ch'io men vorrei
Piena trovi quest'aspra e breve via:
S'i' 'l dissi; il fero ardor che mi desvía,
Cresca in me, quanto 'l fier ghiaccio in costei:
S'i' 'l dissi; unqua nón veggian gli occhi miei
Sol chiaro, o sua sorella,
Nè donna nè donzella,
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perseguir gli Ebrei.

---

(1) Io non farò quì avvertito altro, fuor che il modo del rimare è esso pure alla provenzale. il che rafferma il supposto dell'imitazione.

S' i' 'l dissi; coi sospir, quant' io mai fei;
Sia pietà per me morta e cortesía:
S' i' 'l dissi; il dir s' innaspri, che s' udía
Sì dolce allor che vinto mi rendei;
S' i' 'l dissi; io spiaccia a quella, ch' io torrei,
Sol chiuso in fosca cella
Dal dì, che la mammella
Lasciai, fin che si svella
Da me l' alma, adorar: forse 'l farei.
Ma s' io nol dissi; chi si dolce apría
Mio core a speme nell' età novella,
Regga ancor questa stanca navicella
Col governo di sua pietà natía;
Nè diventi altra; ma pur qual solía
Quando più non potei,
Che me stesso perdei,
Nè più perder dovrei.
Mal fa chi tanta fè sì tosto obblía.
Io nol dissi giammai, nè dir porría
Per oro, o per cittadi, o per castella:
Vinca 'l ver dunque, e si rimanga in sella;
E vinta a terra caggia la bugía,
Tu sai in me il tutto, amor: s' ella ne spía,
Dinne quel, che dir dei:
I' beato direi
Tre volte e quattro e sei
Chi dovendo languir, si morì pria.
Per Rachele ho servito, e non per Lia:
Nè con altra saprei
Vivere: e sosterrei,
Quando 'l ciel ne rappella,
Girmen con ella in sul carro d' Elia. (1)

Così il Petrarca si scusa appresso Laura della colpa appostagli che amasse altra donna; sentiamo ora come lo facesse quel gran Cavalliero e gran Trovatore Bertrando dal Bornio Visconte d' Altaforte presso Donna Maenza di Montagnacco moglie di Sir Taglierano, la quale credeva ch' egli fossesi invaghito di madonna Guiscarda di

---

(1) Una graziosissima imitazione di questa Canzone del Petrarca, e però un' altro *escondig*, si incontra nelle Rime di Tullia d' Aragona al Sonetto che comincia

S' io 'l feci unqua, che mai non giunga a riva ec. ec.

Comborno, avvenente donna e cortese, venuta novellamente nel Limosino, e che perciò l' avea partito da sè.

Ieu m' escondisc, domna, que mal non mi er
De so qu' an dig de mi fals lauzengier. (1)
Per merce us prec que non puescon mesclar (2)
Vostre gent cors adreg e plazentier,
Franc et humil, leyal e drechurier,
Encontra 'l mieu per messonguas comtar.
Al primier lans pert ieu mon esparvier,
E 'l m' aucion él ponh falcon lanier, (3)
E porton l' en, e qu' ie 'l veya plumar, (4)
S' ieu mais de vos, ont ai mon cossirier,
Non am totz temps aver lo dezirier
Que de nulha s' amor, ni son colguar. (5)
Domna s' ieu ai mon austor anedier (6)
Bon e volan e prenden e mainier,
Que tot auzelh puesca apoderar (7)
Singn e grua et aigron blanc o nier,
Volrai lo donc mal mudat guallinier, (8)
Gras, debaten, que non puesca volar.

---

(1) Si scuserà egli, cioè, e giustificherà per modo, che le false accuse de' malvoglienti non gli faran male.

(2) *Mescolare* è: porre in guerra, rissa; onde *mischia* per *zuffa*, e *misléa*.

(3) Come questi uccelli di rapina, stretti col geto, si collocassero sul pugno per cacciare è notissimo; in qual prezzo smisurato si tenessero è cosa da sbalordirne. ma la sola Nov. di Federigo degli Alberighi basta al nostro caso, e questa sà ognuno.

(4) Lo *spiumare*, o *spennacchiare* simili bestie si può credere che era, rendendole inabili al volo, il più grande insulto al padrone che far si potesse.

(5) Ama egli più il desirar lei, che il posseder altra.

(6) *Anedier* vale alla lettera *anitriere*, e così tradurrò. perchè poi così sia chiamato, io lo credo dalla caccia che questi uccelli di rapina davano alle anitre. Così il Fortiguerri Ric. Cant. XXVII. Ott. LXXV.

. . . . . e i due forti guerrieri
Riser fra lor degli atti sconci e strani,
Che fe' la dea; qual presa da sparvieri
L' anitrella far suole ne' pantani.

Onde M. Speron Speroni nel Dialogo della Discordia = Or non si dice comunemente da tutti tra 'l lupo e l' agnello, e tra 'l falcone e l' anitra esser odio mortale? = Ma di tutto ciò meglio altrove.

(7) Questo è un verbo, *apoderar*, che sarebbe bello pure per noi, vale *superare, vincere, prendere*.

(8) Tutti gli uccelli cacciatori si ponevano in muda, ove, se ben mutavano le penne, si rifacevano e venian più arditi; se no, s' im-

Escut (1) al colh, cavalgu' ieu ab tempier, (2)
E port sallat capairon traversier,
(3) E regnas breus qu' om non puesc' alonguar,
(4) E estrueps loncs en caval bas trotier, (5)
Et eu ostal truep irat ostalier,
Si no us mentí qui us o anet comtar. (6)
S' ieu per joguar m' aseti al taulier,
Ia no i puesca (7) baratar un denier;
(8) Ni ab taula preza non puesc' intrar,
Ans giet' ades (9) lo reir' azar derrier,
S' ieu mais autra domna am ni enquier
Mas vos cui am e dezir e tenc car.
Ma domna m lais per autre cavalier
E pueis no saia que m' aia mestier,
E falha m vens quan serai sobre mar, (10)

---

poltronivano, e ammalavano. *galliniero* tradurrò io, quasi riescito al modo di gallina, dimestico, e poco volatore. Queste sono tutte le male augurie che si fà, e di tali uccelli vedremo più cose più innanzi.

(1) Così portavano i cavallieri lo scudo in cammino, per men fatica del braccio. Era esso attaccato ad un bendone o armacollo, e pendendo da questo se lo gettavano a spalle.

(2) *Tempier* è lo stesso che *temporau:* temporale, tempesta. È però vero, che anche così si nominavano i *Templari* o Cavallieri del Tempio.

(3) Tradurrò *redini,* potrei però anche *coreggie.*

(4) Non solo *estrueps,* ma *estriop, estriu, estrius;* valsero l' *étrien* de' Francesi, cioè le *staffe.*

(5) Quì è lo stesso che se dicesse *in ronzino.* e bisognerebbe esser nuovi ne' Romanzi dell' antica Cavalleria, per non sapere, che il cavalcar *ronzini* era a pena de' ragazzi e de' valletti, poichè erano veramente da soma. e veniva ad essere la maggior villanía che si potesse fare a un Cavalliere il porlo sovra un d' essi; tanto che la gente gli traea dietro urlando e gittandogli fango e sassi.

(6) Quì *anet* stà per *venc,* e forse quì pure molti diranno meco. Virg. Aen. l. II. v. 564.

. . . . . alii rapiunt, incensa feruntque
Pergama; vos celsis nunc primum a navibus itis?

e il modo è greco.

(7) È proprio nel suo primo senso: *trafficare,* cioè.

(8) A questi due versi io non posso dir nulla, perocchè io al *tavoliero non ho mai barattato un denajo.* lascio perciò ad altri intera l' impresa.

(9) È per questo che io non tradurrò questo *lo reire,* perchè sono in dubbio sulla sua significazione. *en reire* vale *jadis, autrefois. reire* poi potrebbe significare *ultimo:* e che so io, anche *peggiore.* ma, quando non intendo il senso, non oso affermar nulla. vedan altri.

(10) Ognuno sà che le bonaccie, sono spesso peggiori ai naviganti delle tempeste.

En cort de rey mi baton li portier, (1)
Et en cocha m' vei' hom fugir primier,
S' ieu anc ac cor d' autra domna amar.
Senher sia eu d' un castelh parsonier, (2)
E que en la tor siam quatre parcier,
E l' us l' autre non si puesca fizar;
Ans m' aion ops tos temps arbalestier,
Metges, guaitas, e sirvent et arquier,
Si ieu vengui per vos gualiar.
Autr' escondig vos farai pus sobrier, (3)
E pus no m sai orar mais d' ancombrier (4)
S' ieu anc falhi ves vos (5) neys del pensar,
Quan sarem sol dins cambr' o dins vergier
Falha m poders deves mon companhier,
De tal guiza que no m puesc' ajudar.
Fals enueios, (6) fementit lauzengier,
Pois ab mi dons m' avetz mes destorbier,
Be us lauzera que m laissassetz estar.

Io mi escuso, donna, che male non mi sarà
Di ciò ch' hanno detto di me falsi lusinghieri;
Per mercè vi prego che non possano mischiare
Vostro gente core addritto e piacentiere,

---

(1) A questo verso verrà in mente a taluno quello che i portinaj di Federigo Re di Cicilia fecero a Ser Mazzeo speziale di Palermo, che portava *cederni* a esso Re. Sac. Nov. II.

(2) La possessione d' un castello non era alle volte d' un solo, ma sì di due, di quattro, e di ben molti più, come ognuno può saper quando voglia: ora questi *compatroni* quì sono chiamati *parcier*, quasi *participanti;* ed il castello così diviso *parsonier*, quasi *participato*, o *partevole, dividevole*. Può figurare di leggieri chiunque che male gatte dovean' essere questi signorotti fra loro. Così in latino *rusticus partiarius*, era presso che il nostro *mezzadro*, e *partiarius redemptor*, era quello che avea un carratto nell' impresa.

(3) In questa strofe io non trovo quell' ordine, e quel legamento che sento nell' altre, e l' orazione vi è, come direbbono i latini, *hiulca*, e ne vorrei accaggionare la lezione, e la punteggiatura.

(4) Questa è pure la vaga frase! *encombrier*, da *encombrar*, vale *ingombro, impaccio:* così egli chiama tutti que' *disacconci* e quelle *male venture* che si è *orate*, cioè pregate sopra, augurate addosso, se egli è vero che abbia la sua donna ingannata.

(5) *Neys* vale: *anche, medesimamente*. e, *neppure, nemmanco* ecc.

(6) Io non so più bella parola di questa. vale, come ognun vede, *infido, perfido, fedifrago*, ed anche solo: *mentitore, falso*.

Franco ed umile, leale e diritturiere,
Incontra 'l mio, per menzogne contare. (1)
Al primiero lancio perda io mio sparviero (2)
(3) E il mi uccidano nel pugno falcon laniero, (4)
E portinlo, e ch' io 'l veggia spiumare,
S' io più di voi, ove ho mio cossiro, (5)
Non amo tutto tempo aver lo desiro,
(6) Che di nulla suo amore, nè suo corcare.
Donna, s' io ho mio astore anitriero
Buono e volante e prendente e maniero
Che tutti uccelli possa superare (7)
Cigno, e grua, e aghirone bianco e nero,
Vorrollo allora mal mudato, galliniero,
Grasso, (8) dibattente, che non possa volare.
Scudo (9) al collo, cavalch' io con tempesta,
E porti allacciato (10) capperone traverso,
E redini brevi, ch' uom non possa allungare,
E staffe lunghe in cavallo basso trottiero, (11)

---

(1) Questo è pure bel modo nostro, invece del volgare: *contando menzogne.*

(2) Cioè al primo sciogliergli il geto, trargli il capello, e liberarlo contro un' uccello.

(3) Cioè: *uccidanlomi.*

(4) Questa era una guisa di falconi, così pur chiamata da Brunetto Latini, o meglio dal traduttor suo nel Tesoro, e della quale, insieme coll' altre, avrem luogo a parlar più a lungo ne' Poemi Didascalici.

(5) Ove ho, cioè, fisso il mio pensiero.

(6) Cioè: che di alcun' altra. È da osservarsi la larga tmesi che è a questo luogo. Il *che* pende dal *più*, del quarto verso, ed il pensiero già si trova più volte nel Canzoniero del Petrarca.

(7) Cioè, come dissi: *prendere, pigliare, aver in potere.* Non è però ch' io non avessi potuto tradurre alla lettera, perchè Angelo di Costanzo politissimo Scrittore, nella sua sovraccitata Storia del Regno di Napoli, scrive al L. III. che Giovanni di Procida ed altri assai *s' erano appoterati d' alcune fortezze, e l' aveano tenute in nome di Re Giaimo, finchè si fosse intesa la verità della pace.*

(8) Cioè, *dibbattentesi*, che svolazzichi, ma non voli.

(9) Questi sono modi assoluti, che han tanto vezzo nella mancanza del verbo, che è sottinteso di necessità.

(10) Il *capperone* è il cappuccio, che, appiccato alle cappe o saltambarchi de' viandanti, si tirava in capo quando pioveva. ecco quì, se è allacciato alla traversa, non potrà raccorselo al bisogno, cavalcando pel mal tempo.

(11) Ho tenuta la parola per tenere lo spregiativo. Se avessi detto *trottatore* non l' avremmo sentito egualmente. è insomma il *caballus* o il *succussator* de' Latini. traduco così, perchè così mi pare che il senso richieda. So però che *trotiers* valse presso loro anche *palafreniere, ragazzo,* come vedremo più basso.

Ed in ostale trovi irato ostiere,
Se non vi mentì chi vi ciò andò contare.
S' io per giocare m' assetto al tavoliere
Già non ci possa barattare un denaro;
Nè con tavola presa non possa entrare,
Anzi getti (1) adesso..... azzardo deretano,
S' io mai altra donna amo, nè inchieggo, (2)
Ma che voi cui amo, e desiro, e tengo caro.
Madonna (3) mi lasci per altro Cavalliere,
E poi non sappia che m' aggia mestieri,
E fallimi vento quando sarò sopra mare,
In corte di Re mi battano li portieri,
Ed in misléa mi veggia uomo fuggir primiero, (4)
S' io unqua ebbi core d' altra donna amare.
Signore sia io d' un castello participato,
E che nella torre siamo quattro participanti, (5)
(6) E l' un l' altro non si possa fidare;
(7) Anzi m' aggiano uopo tutto tempo balestrieri,
Medici, guaite, e (8) serventi, ed arcieri;
S' io venni per voi ingannare.
Altra escusazione vi farò più soprana, (9)
E poi non mi so orar più d' ingombri
S' io unqua fallii verso voi, neanco del pensare, (10)
Quando saremo soli dentro camera o dentro verziere
Fallami podere diverso mio compagno, (11)
Di tal guisa che non mi possa aiutare.
Falso, invidioso, fedifrago lusinghiero,
Poi con mia donna m' avete messa disturbanza,
Ben vi loderei che mi lasciaste stare.

---

(1) Cioè *tosto*. e quì lascio, come dissi, che altri getti il suo azzardo.

(2) Avrei reso alla lettera l' *enquier*, se, come in vece di *chiedo* abbiamo *chero*, invece di *inchiedo*, *inchieggio*, avessi scritto *inchero*.

(3) Cioè, *Mia donna*, *la donna mia*.

(4) Che può dire di più, che di peggio desiderare a sè un valoroso Cavalliere, e un' onorato Barone?

(5) Vedi quì non solo nel Castello, ma anche nella Torre siano in quattro.

(6) Cioè; *e l' un dell' altro*.

(7) Cioè; *mi siano d' uopo*.

(8) *Serventi* quì è come; scudieri d' ultima classe, armigeri.

(9) Questo luogo mi ricorda i versi 281, 282 della XVI Eroida di Ovidio.

(10) Cioè: *pur col pensiero*.

(11) Forse, *mia compagna* o *compagnia*, *in faccia*, cioè, *alla mia donna*.

E così ponendo io a confronto queste lingue sorelle, e facendo che l' una giovi l' altra ne' nostri studi, vengo a porre in atto quel greco proverbio che diceva χείρ χείρα νίπτει, e che Amerigo di Esca, insieme con noi, così allargandolo, esponeva

« C' ab la una ma lavon l' autra
« Et ambas los huels e la cara.
Che con l' una mano lavan l' altra,
Ed ambe gli occhi e la cera. (1)

XXX.

DEL *DIVINAGLIO*, O *DIVINALE*.

Ci dice il signor Raynouard che i Trovatori avevano una sorta di Rima, la quale, composta di giuochi di parole che presentavano nel senso un contrasto continuo, essi chiamavano *divinaglio*, *devinalh*, e aggiunge che di questo genere, come può pensare ognuno, difficilissimo ad intendersi, sono alcune volte i componimenti de' più antichi; ma non ne arreca esempio di sorta: al che io non potrò supplire, non avendone, per la mia poco buona ventura, veduti mai. Se si dovesse attendere a quanto egli ce ne dice, parrebbe una di quelle bizzarre guise di poesía, che noi soliam dire a *bisticcio*, e delle quali Luca Pulci nelle sue Epistole, diede un' esempio così lungo, e in uno così nojoso. Se poi si dovesse attendere al solo nome, che egli traduce in *enigma*, si vedrebbe chiaro venir esso dal latino *divinare*, esser fratello dell' italiano nostro *indovinello*, e significare perciò quella chiusa esposizione di una cosa per le sue qualità, mista a giuochi ed ambagi di parole, a renderne difficile il ritrovamento per modo, che si potesse meglio dire indovinamento, e che ognun sa come sia fatta, perchè essa dura e si mantiene viva presso noi, come se fosse inerente alla natura degli uomini. E nel vero gli enigmi sono così antichi quanto è la memoria degli uomini stessi, e cose curiosissime si leggono di chi gli scioglieva; furono perciò in molto onore pur presso i Greci e i Latini, i quali o

(1) Cioè *il volto*, *cara* infatti lo dicono gli Spagnuoli. e tutto sembra venire dal Greco κάρα, che *capo* vale per appunto.

li dissero *scyrpi*, come Aulo Gellio racconta e si ponno vedere in Ausonio, e la spiegazione di alcuni di essi nelle Miscellanee del Poliziano, o *Griphi* o *Logogriphi* od *Aenigmata*, secondo che varie maniere di essi segnavano, come racconta, non che altri, Giulio Scaligero nella sua Poetica altre volte citata. Ed a noi pure Italiani, o meglio, e nella nostra volgar lingua pure passarono sino dall' antico, come osservò il Quadrio ampiamente. De' quali, chi pure ne volesse un' esempio, lasciando quello del Mandosio dato dal Crescimbeni, e quello di Prete Mano, io ne sceglierò uno, il quale suol dirsi (ed io non me ne vorrei fare mantenitore) dell' Alighieri, e composto da lui, *per far arrossare, e tacere un' uomo da nulla che per la sua piccola statura l' aveva deriso, paragonandolo alla più piccola e sparuta lettera dell' abbicì che è la nona, cioè la* i.

O tu che sprezzi la nona figura,
E sei da men de la sua antecedente,
Va, e raddoppia la sua susseguente,
Per altro non t' ha fatto la natura.

Come è facile lo sciogliérlo, così il non farlo e il tacerne è *bello*.

XXXI.

DELLA *PREDICANZA*.

Nella vita di Folchetto Genovese, così detto, da Marsiglia si legge = En Folquetz era amic del rei de Castela, e no s'era encaras rendutz en l' orde de Cistel; si fes una *Prezicansa* per confortar los baros que deguesso socorre (1) al rei de Castela, mostran la honor que seria 'l secors, e 'l perdo que n' avrian; e comensa aysi:

Huei mais no i conosc razo.

= Sir Folchetto era amico del re di (2) Castella, e non s'era ancora renduto nell' ordine di Cistello; si fece una *Predicanza* per confortare li baroni che dovessero soccorrere al re di Castella, mostrando l' onore che sería

---

(1) Questo è pure nostro bel modo, onde il Petrarca disse:

Soccorri all' alma disviata e frale

e mostra veramente il moto del correr sotto, ed in ajuto.

(2) Così pure dissero i nostri antichi seguendo la scrittura spagnuola, non la pronuncia.

'l soccorso, e 'l perdono che n'avrebbero; e comincia così:

Oggi mai non ci conosco ragione. = (1)

Da questo luogo appare molto chiaramente, che eravi un modo di Rima, che trattando cose di conforto, e di invío ad una impresa santa, o almeno così creduta, si dicea Predicanza. Ma, essendoci questo componimento di Folchetto rimaso, io credo di non dover mancare all' istituto mio, e perciò credo di doverlo quì rapportare, e da questo vedremo che non sempre le Canzoni che trattano di cose severe, si debbon dir serventesi, ma si ponno anche, quando queste maniere di inviti racchiudano, chiamare di questo nome; e così avremo almeno acquistata una nuova voce, che servirà a dividere, spartire, e classificare sempre meglio, quel grande regno che la Canzone occupava presso i Trovatori.

(2) Huei mais no i conosc razo
Ab que nos poscam cobrir,
Si ja dieus volem servir,
Pus tan enquer nostre pro
Que son dan en volc sufrir;
Que 'l sepulcre perdem primeiramen,
Et ar sufre qu' Espanha s vai perden, (3)
Per so quar lai trobavon ocaizo; (4)
Mas sai sivals no temem mar ni ven. (5)
Las! quom nos pot plus fort aver somos
Si doncs no fos tornatz morir per nos!
De si mezeis nos fes do
Quan venc nostres tortz delir;
E fes so sai a grazir
Quan si ns det per rezemso.
Doncs qui vol vivr' ab morir

---

(1) Così nella Vita di Perdigone, discorrendo de' la grande sconfitta che ebbe Piero re d' Aragona ove morì *con mille cavallieri dinanzi Murello e più di 20 mila altri uomini* dice: = E a totz aquest faitz far fon Perdigon, e 'n fes prezicansa en cantan, per que se crozeron. =

(2) Saranno assai più chiare le ragioni che mossero Folchetto a comporre questa predicanza, quando in appresso ne vedremo tradotta la vita.

(3) Le Imprese contro i Mori erano altre Crociate esse pure, e tenute poco men meritevoli della conquista di Terra Santa. il *sufre* m'ha di sospetto.

(4) *Ocaizo* è come *accaggionamento, cagione, scusa* cioè.

(5) Per far l'impresa di Spagna non è mestieri l'andar sopra mare, che era il maggiore impedimento e ritegno de' Crocesignati.

Si don per dieu sa vida e la i prezen,
Qu' el la donet, e la rendet moren,
Qu' atressi deu hom morir no sab quo. (1)
Ai! com mal viu qui non a espaven?
Que 'l nostre viure, don em cobeitos, (2)
Sabem qu' es mals et aquel morir bos.
Auiatz en qual error so
La gen ni que poiran dir,
Que 'l cors qu' om no pot gandir
De mort, per aver que i do,
Vol quecs gardar e blandir; (3)
E de l' arma non a nul espaven
(4) Quom pot gardar de mort e de turmen.
Pens quecs de cor si eu dic ver o no,
E pois aura d' anar meillor talen:
E ja no i gart paubreira nuls hom pros,
Sol que comens, que dieus es piatos.
Cor sivals pot n' aver bo,
D' aitans poira s' en garnir,
Que l' als pot dieus totz complir
E nostre rei d' Arago;
Qu' ieu no cre saubes fallir
A nul que i an ab bon cor e valen,
Tan pauc vezem que falh a l' autra gen.
No deu ges far a dieu pejurazo,
Que l' onrara si 'l serv onradamen;
Qu' ogan si s vol n' er coronatz sa jos
O sus él cel; uns no i falh d' aquest dos.
E ja no pretz fol resso
Lo reis castelas, ni s vir
Per perdre, q' ans deu grazir
A dieus que 'l mostr' e 'l somo
Qu' en lui se vol enantir.
Et autr' esfortz ses dieu torn a nien:
Qu' aissi valra son ric pretz per un cen

---

(1) Questa era quella forte ragione con che gli antichi Poeti, e filosofi inducevano il disprezzo della morte: tu per fuggirla non la eviti, è perciò meglio morir da forte. e costui dice: è meglio darla per chi ce la donò.

(2) Cioè, a dirla con l' origine che ce ne dà Cicerone, per cui tutti ci facciamo, e vogliam essere *superstiziosi*.

(3) E sino a quì costui non ci pare Tirteo?

(4) Nel Parnasse Occitanien così si legge; *Qu' om.*

Si acoill dieus hoimais per companho,
Qu'el no vol re mas reconoissemen.
Sol que vas dieus no sia orgolhos,
Mout er sos pretz onratz e cabalos.
Vida e pretz, com vol de follà gen,
On plus aut son cazon leugeiramen.
Basticam donc en ferma peazo
El pretz qu'este quan l'autre va cazen;
Que totz sos pretz, sos gaugz e sos laus fos
En pessar fort quant dieus a fait per nos.
Bels Azimans, Dieus vezem que us aten,
Que us volria gazanhar francamen,
Qu'onrat vos te tan quez a mi sap bo:
No 'l fassatz donc camiar son bon talen,
Ans camiatz vos: que val mais per un dos
C'om fos tan aut que forsatz caia jos.

Oggi mai non ci conosco ragione
Con che ci possiamo covrire
Se già Dio (1) vogliamo servire,
(2) Poi tanto inchiede nostro pro
Che suo danno ne volle soffrire;
Chè 'l sepolcro perdémo primieramente,
Ed ora soffre ch'Ispagna si va perdendo,
Per ciò perchè là trovavano accagionamenti: (3)
Ma quà almeno non temiamo (4) mar nè vento.
Lasso! come noi puote più forte aver sommossi (5)
Se allora non fosse tornato morire per noi!

---

(1) Avrei dovuto scrivere, *volémo*.
(2) Cioè: poichè Dio tanto ha cura di nostro prò, che ecc.
(3) Per, *iscuse, cagioni del rimanere,* come dissi. Nullameno non voglio lasciar d'osservare, ch'io avrei potuto tradurre anche *occasioni,* perchè, sebbene questo senso non appaja ne' Vocabolarj, pure io lo vedo in queste parole = ed egli finalmente conchiuse, che, levando ogni occasione, la voleva ad ogni modo = di Ser Giovanni Fiorentino Pecor. giorn. IX. nov. I. come potrà conoscere ognuno che attinga la cosa al fonte.
(4) Si veda, come essi dicendo *temémo,* sono sempre più accomodati ed assegnati di noi.
(5) *Eccitati* cioè *invitati,* come altra volta.

Di sè medesimo ci fece dono
Quando venne nostri torti cancellare, (1)
E fece ciò quà aggrazíre (2)
Quando ci si dette per redenzione.
Dunque chi vuol vivere con morire (3)
Sì doni per Dio sua vita e (4) la gli presenti.
Ch'egli la donò e la rendette morendo,
Chè altresì dev' uom morire non sa come: (5)
Ai! come mal vive chi non ha spavento!
Che 'l nostro vivere di cui sémo cupidi,
Sappiamo ch'è malo, e quel morir buono.
Udite in qual' error sono
Le genti, nè che potranno dire,
Che il corpo ch' uom non puote guarantire
Di morte, per aver che le doni, (6)
Vuole ciascuno guardare e blandire,
E de (7) l'anima non ha nullo spavento
Ch'uomo puote guardar di morte e di tormento.
Pensi ciascuno di core s'io dico vero o no,
E poi avrà d'andare miglior talento,
E già non ci guardi povertà null' uom prode,
Sol che cominci, chè Dio è pietoso. (8)
Cuor almeno puonne aver buono,
Di tanto potrassene guarníre,
Chè l' altro può Dio tutto compíre
E nostro re d' Aragona;
Ch' io non credo sapesse fallire (9)
A nullo che ci andi con buon core e valente,
Tanto poco vedémo che falla all' altra gente.

---

(1) Il *delir* de' Provenzali è il *delere* de Latini.

(2) Non comprendo sino al fondo il senso di questo verso. dico perciò in servigio d' altri, che il *so sai* si potrebbe anche tradurre in *ciò sò*.

(3) Il morire per Dio è il principio della vera vita.

(4) Cioè : *e gliela*, o *gliele*, come dicevano i trecentisti.

(5) E però dovendo ad ogni modo morire è bello il morire per l' autore e redentore della vita.

(6) Passerà quì per la mente ad alcuni l'Oda XXIII. Εἰς χρυσίν d' Anacreonte.

(7) Dissi già come *arma* poteva pur tradurre coi Siciliani e Romaneschi.

(8) I nostri antichi dissero anche *piatoso* e *piatà*, ed ecco pure questo scambio in Provenza.

(9) Mancare, cioè, di prestar soccorso, e mercede.

Non deve già far a Dio spergiurazione, (1)
Che l'onorerà se 'l serve onoratamente;
(2) Chè uguanno, se si vuole, ne sarà coronato quà giù,
O sù nel cielo, uno non gli falla di questi due.
E già non pregi folle risuono (3)
Lo re castellano, nè si giri (4)
Per perdere, ch'anzi deve grazíre (5)
A Dio che gli mostra, e il sommuove (6)
Che in lui si vuole innantíre,
Ed (7) altro sforzo senza Dio torna a niente:
Che così varrà suo ricco pregio per uno cento (8)
Se accoglie Dio oggimai per compagnone,
Ch'egli non vuol cosa, ma che riconoscimento.
Solo che verso Dio non sia orgoglioso
Molto sarà suo pregio onrato, e capitale. (9)
Vita e pregio, come volontà (10) di folle gente,
(11) Onne più alti sono cadono leggiermente (12)
Fabbrichiamo dunque in fermo fondamento (13)
Nel pregio che stà quando l'altro va cadendo;
Che tutto suo pregio suo gaudio e sua lode fosse
In pensar (14) forte quanto Dio ha fatto per noi.

---

(1) Io pongo lo studio mio nel tradur letterale, e stimo che ciò sia quello che mi richiede il lettore, non già le eleganze. Questi versi sino alle tornate li credo indiritti ad Alfonso Re.

(2) L'*ogan* de' Provenzali mostra più diritto venir da *hoc anno*, e però vale *quest' anno, in quest' anno*. Ha pure un'altra significazione, come altrove meglio e più a lungo.

(3) Ho seguitato il mio costume. Il Glos. Occ. spiega *Ressos* = bruit, renommée =

(4) Cioè: *si pieghi, si disponga.*

(5) *Render grazie.*

(6) Cioè: *e lo avverte*: a quanto io vedo.

(7) E molto vago quel *senza Dio. sine Deo;* così per contrario dicevano i Greci e i Latini *cum Deo*, e *cum Diis. Diis, hominibusque plaudentibus*, e in molt'altri modi che seguiremmo se fosse ora di noi il seguirli.

(8) Cioè: *cento volte più. per uno ch' egli era, cento.*

(9) Cioè; *principale.* di questo traslato usiamo quando diciamo: *città capitale* ecc.

(10) *Vol* in provenzale vale *volere, volontà* ed è fatto dal presente *volo*, a quel modo che da *cogito*, Dante fè *coto*. così si vede che non solo dagl' infiniti de' verbi si traggono i sostantivi. Se volesse dir *volo*, sarebbe scritto *volada*, o *volars*. e ciò sino che altri meglio.

(11) Ho tradotto alla Siciliana; vale, come ognun vede, *quanto.*

(12) Cioè: *facilmente.*

(13) Questo è il valore della voce *peazo*. avrei voluto tradurre *in fermo piede:* è insomma l' *aeterna crepido* di Stazio.

(14) *Forte*, cioè, *d' intenzione, a tutt' uomo.*

Bell' Azimanso (1), Dio vedémo che vi attende,
Che vi vorrebbe guadagnar francamente,
Che onorato voi tiene tanto che a me sa buono.
Non gli facciate dunque cambiar suo buon talento,
Anzi cambiate voi, chè vale più per un due, (2)
Ch' uomo fosse tant' alto, che forzato caggia giù. (3)

Da questo esempio si vede dunque che *predicansa* valeva insomma quanto *esortazione*, e che di tal nome si possono chiamare quelle che consigliano le crociate, ed esortano a prender l' armi, e spegnere le private discordie, quantunque con più generico nome si sogliano dir Serventesi.

XXXII.

DEL SERMONE.

Ebbe questa guisa di Rima detta *Sermone*, starei per dire, sempre unita una mala ventura, e parvele fatale che non fosse mai dichiarata, e posta in numero colle altre. Non ne disse diffatto nulla, che io ricordi, lo Scaligero pei latini, non ne parlarono il Quadrio, e l' Affò pegl' italiani, sembrò scordarla da ultimo M. Raynouard annoverando le altre maniere di Poesía provenzale. Io cercherò con un' esempio di sovvenire in qualche modo a questa dimenticanza. Parve agli antichi

---

(1) Ho voluto lasciare in sua lingua, per averlo maschile, questo soprannome, che, a quanto pare dalle altre Poesie, era quello che il Poeta dava alla donna sua, la quale, siccome vedremo gli conveniva coprire. È poi molto vago, perchè *Azimans*, o *Azimais*, vale *calamita*. Questo voltarsi in ultimo alla sua donna religiosamente è assai grazioso, come che gli convenga finire ogni cosa nel nome suo: nullameno ci ho qualche sospetto.

(2) Questo luogo un po' oscuro parrebbe da intendersi: *dei due l' uno*.

(3) Ho seguita la lezione del Parnas. Occit. in tutto, eccetto ch' egli quì legge *Com* tutto unito. Nel Raynouard però questo verso sta scritto così:

„ Qu' om s' afranha ans que fortz caia ios.
Ch' uom s' affranga anzi ch' uomo cada giù.

Nell' uno e nell' altro modo però io scorgo il senso *per. caliginem*. Chi volesse nullameno spiegare quel *per un dos* più dirittamente così: *per un doppio*, allora colla lezione del signor Raynouard si avrebbe tosto:....*che s' umilii dinanzi a Dio, di quello stia superbo, e gli convenga poi cadere*. e per tal modo vedrei chiaro.

editori d'Orazio che quella parte de' suoi componimenti, che noi soliamo chiamar Satire, si dovesse anzi chiamar *sermoni*, e così infatti la intitolarono, seguitando Acrone (seguitato esso pure da Porfirione e dagli altri) che ci apponeva = Sermonum libri ideo dicti, quia vili sermone sunt potius quam tumenti, sive quia ad praesentes scribuntur: epistolis enim absentibus loquimur, sermone praesentibus; quamvis igitur hoc opus satyram esse Horatius ipse profitetur. = E ricordavano che questa appellazione s' addiceva assai bene a tale maniera di poesía, poichè l' Autore della Rettorica ad Herennio al l. III. §. 13 diceva = Sermo est oratio remissa et finitima quotidianae locutioni. = E in verità pareva convenire cosiffatto nome a que' componimenti, i quali non più venivano pronunciati *ore rotundo*, e la di cui locuzione non era grave o figurata, ma sì era tale che nascondeva l' arte, e prendea i proverbi, e quasi i suoi atteggiamenti dal popolo, e dal parlar famigliare; attenuandosi però solo a quel tanto (per servirmi di parole dello stesso Autore della Rettorica ad Herennio al l. IV. §. 8.) che permetteva la consuetudine, bensì del parlar quotidiano, ma del parlar puro; *demissa usque ad usitatissimam puri sermonis consuetudinem.* Di quì venne che i nostri italiani Sermone chiamarono una particolare maniera di poesía, che tanto, e meglio forse di qual sia altro, fu resa chiara da quel greco e latino ingegno di Gabriello Chiabrera a' suoi giorni, e puossi dire ai nostri da Gasparo Gozzi, il quale tolse quasi affatto agli altri la speranza del superarlo. Ebbe però sempre questa rima un fine morale, cioè un' indirizzo alla correzione de' costumi ed al miglioramento della vita civile, sicchè i miei Provenzali adoperandosi in essa non ne mutarono lo scopo per nulla. Tennero di più la locuzione assegnata, cioè l'usarono umile e bassa, avvivata solamente da quei destri che dà a punto il parlare quasi per dialogo, e con chi vi ascolta, e da quei detti dimestici e popolari, che nelle lingue morte tornano bellezze perchè non usate dagli scrittori. Ne mutarono essi solo la forma, e di versi lunghi e sciolti la recarono in istrofette rimate, quasi per accomodarsi a quel canto, a cui questi melici poeti si attennero, quasi sempre. Tre se ne trovano di Pier Cardinale nella parte cartacea del bel Codice Estense, che ne forma a punto la quarta; de'quali il primo è tutto in quadernari, in ciascun de' quali i tre

primi versi rimano insieme, ma non cogli altri delle strofi seguenti, mentre il quarto ed ultimo verso, che esce in *en*, esce in tutti egualmente, e forma tra le finali una costante consonanza: il secondo è quello che io ora riporto, e del terzo avremo più basso occasione di dire alcuna cosa. Al componimento, così è soprascritto = Peire Cardinal - Sermons = ed è questo

(1) Predicator
Tenc per meillor
Cant fai l' obra que manda far,
No fai selui
Que l' obra fui,
Et als autres vai predicar.
Qui en predic
Met son afic (2)
Lo fag al dig deu ajostar,
Car mielh o cre
Aquel que ve
Son predic per l' obra mostrar.
A rescos trac
Per ens escac; (3)
E no vos greu al comensar:
Qu' en derrier
D' autre gautier (4)
Cug que m' auzires viular.
Ieu ai en cor
Que per demor, (5)
Ni per rire ni per iogar,
Non diga huei

---

(1) Di questa Rima ne publicò il signor Raynouard alcuni luoghi quà e là nel T. V. f. 306, 307 Biografia e frammenti de' Trovatori, della sua = Choix des Poesies Originales des Troubadours. =

(2) *Afic*, da *afizar* vale proprio *fidanza* quasi *affidanza*, *confidamento*. acquista però il valore di *assicurazione*, *confidenza*, *promessa*, *cura*, *studio*, *attenzione*. vedi Gloss. Occ.

(3) *Trar escac* penso che voglia dire quì: pianamente e a poco a poco, io muovo guerra, dò scacco al vizio.

(4) *Gautier* propriamente vale *goditore*, onde *franc gautier*, è il *buon compagnone*, o *vivano*, che diciam noi, il cui femminino è *gauteronne*: voci più presto franzesi che provenzali. Ma quì pare che sia da prender per canto di solazzo, essendone, se io non erro, questo il senso, perchè penso che m' udireste toccar la vivuola sino al fine d' un altro canto che non fosse di correzione, come questo è, ma sì fosse di sollazzo. veda il lettore.

(5) *Demor* è proprio il *sollazzo*, e il lieto e piacevole intertenimento: *cessatio lenta et voluptuosa*.

Mal ni envei
De guiza que us deja pezar.
Non dirai ren
Mas sol per ben,
Sol per vos autres esmendar:
E s' ie' us repren
Adrechamen
No m' o deves a dan tornar. (1)
Que son efan
Bat hom enan,
E ilh castia so malestar,
No fai l' estranh,
De cui no 'l tanh, (2)
Si 'l vezia peiras lansar.
Me tanh de vos,
Per que es razos,
Que vos castic, si o sai far,
Be m tenc per mat
Si no n' ai grat
Mas com de rascas penchenar. (3)
Com plus vos dic,
E plus m' afic
En vos castian ensenhar:
Vos ai peior,
Per qu' ai paor
Que m' en covengua alaissar. (4)
C' aitan si pert
Qui en dezert
Semena fromen ses arar;
(5) Ni en calmeilh (6)

---

(1) Il *tornare* per *volgere*, come in Dante; e però quì il senso: *non mi ciò dovete a danno volgere*, o *recare*.

(2) *Tanher* è il nostro *convenire*, ed anche *appartenere*, *concernere*, *riguardare*, *spettare*, e simili.

(3) *Rasca* è la *tigna*, *penchenar* è il *pettinare*; sicchè questo motto, simiglia a quel di Dante. Par. XVII.

E lascia pur grattar dov' è la rogna.

(4) Vale *lasciare*, *abbandonare l' impresa*, *dismettersi*. il Barberino ne' Reggimenti delle Donne lo ha per *farsi lasso*, *stancarsi*.

Folle chi dunque in pur cianciar s' allassa.

(5) Io leggerei volentieri: *Ni qui en*.

(6) *Calmeilh*, o *calmeill*, o *calmeilla* vale il francese *chaume*, cioè, *campo stoppiato*, io però tradurrò *calestro* per esser fedele alla lettera. a questa parola ho seguita la lezione che trovo nel Raynouard. il Cod. legge *cal veilh*. credo però, perchè l' amanuense non comprese il valor della voce, che sente molto del *calamus*, e pare da esso lui originarsi.

Espan son meilh,
Non sap gaire de laorar.
(1) Qui vaisel plen
D' alcuna ren
Cuia emplir en vas voiar,
Petit en sap,
Que plus no i cap
Si so que i es non vol gitar.
(2) Vos ses vaisel
Cortes e 'bel
Que re no m cal meilhurar,
M' ancaras ple
D' aital vil re
Don faria be a semnar. (3)
Semnar vos voilh
De gran orgoilh
Que us fai combatre e renar: (4)
De cobeitat
Don ses enflat
(5) E us fai mentir e periurar.
De mala fe
Don ses tan ple
Que l' us no s fiza en son par:
De totz los mals
Quez ai hom fals
Que mostran via d' enganar.
Voilh vos gardes
Pueis apenres
Aqual via deu tener bar: (6)

---

(1) *Vaisel:* vasello, cioè, piccolo vaso.
(2) *Ses* è lo stesso che *etz.*
(3) Così è scritto nel Cod. e però *semnar* varrà: *scemare,* e *semenar: seminare*
(4) La lezione di questa parola *renar* mi è sospetta. ad ogni modo io leggerei *renhar.*
(5) Quì pure invece dell'*E* vorrei leggere *Que.*
(6) È proprio la voce Germanica per dire *baron,* che si disse anche *barne, varon, faron, biers, ber.* la più sicura etimologia che si dia a questa voce è da *vir,* perchè non solo è opposta sempre a *mulier ingenua*; non solo in antico le mogli chiamavano il marito *mon bar* o *mon baron;* ma nelle antiche traduzioni dal latino, ove è *vir,* si trova sempre o *bar,* o *ber,* o *baron* ecc. vedi Roquefort Gloss. Rom. alla voce *Baron.* E questo sia per chi ama veder l' origini tratte dal latino, per chi credesse che questa fosse di origine Nordica, e non si accomodasse al facile scambio del *v* in *b,* io non saprei che mi dire.

Car de cusso (1)
Tro a baro
(2) Ha longa via az anar.
Ia per aver
No s desesper
Paubres, ni s deu desconortar,
Que non fai re,
Segon qu' eu cre,
Mas sol la via enpachar.
Ver es c' argens
E garnimens
Fan des cussos baron semblar,
Mas tot es fals
Que desleials
Escutz es ab lo mantel var. (3)
Tals a vestit
Drap de samit
E pot ben gran aver mandar; (4)
Que ges no l do
Nom de baro
Cant li vei malvestat menar.
E tal es nus
Que non a plus
Com sel qu' om porta a batejar, (5)
Sol car es bos
E ilh platz razos
Lo deu hom baron apellar.

---

(1) Non è da prendere *cusso*, o *cusco* nel significato che suggerisce il francese. in provenzale, vale: *valetto*, *ragazzo*, *saccardo*, *bagaglióne*, ed anche: *coquin*, *brigand*. Glos. Occ.

(2) Cioè: è lunga strada, ecci molta strada da fare, si convien passare per di molti gradi. la z in *az* v' è al solito per evitar la elisione.

(3) Così legge il Cod. ma per me oscuramente, io tradurrò la lettera senza però che il senso mi venga chiaro. Aveva pensato che paragonasse il disleale a uno scudo coperto dal solito drappo, ma e come? e perchè il copertojo chiamato *mantello?* aveva supposto che invece di *mantel var*, o *nar*, poichè nel Cod. la lettera è dubbia, si dovesse leggere *mantelar*, che vuol dire a punto *coprire*, *nascondere*. ma non trovo poi come si leghi col primo emistichio. Insomma altri ricavi meglio. per me io vorrei credere che l' avere allo scudo un mantello varo o vario, fosse o cosa disonorata, o non degna di cavalliere, o segno di niuna buona fazione che disegnasse l' impresa o arme dello scudo.

(4) Quì mi pare che l'inf. stia invece del sost. e valga; *e pot ben aver gran mandar: gran comando*. ma sono dubbioso.

(5) È frase che vale la nostra, *nudo nato*.

Per qu' ieu vos quier
Que dreithurier
Sias, e voillatz gazanhar
Nom de baro
Gardan razo
On plus fort la poires gardar.
Digatz vertatz
Ez auretz gratz
Ab donar et ab alberguar
La paubra gen,
Car lialmen
Deu homs los paubres arezar. (1)
E sias dos
E piatos,
Non vos doptes abandonar
A caritat,
Quar so sapchat,
No i pot hom mal mercadeiar. (2)
Sias humils
Sia al plus vils
Sufren quant puesca foliar,
Si colr' en ve
Pueis trop merce
Si la vos denha demandar.
Perdonas leu
Venzas vos greu, (3)
E no vos cal cheira portar;
Amatz amics
Et enemics
E no us calh' anar outramar.
Ia hom coitos (4)
No torn de vos
Sens conseilh, s'ilh li podetz dar.

---

(1) Questo è un verbo, che non è molto comune, e che si disse anche *aresar*, vale, *corredare*, *fornire*, *abbigliare*, *accomodare*, *munire*, *provvedere*, e simili, io tradurrò *arredare*. di quì ne venne *aresamen*, per *arredo*, *corredo* ecc.

(2) Perchè il Signore Iddio renderà cento per uno.

(3) Questo si dovrebbe riferire, come ognun vede, alla collera, ch'è ricordata di sopra, se com'io penso la scrittura non fosse errata.

(4) Vedemmo già i sensi di questa voce. ma siccome *coita* vale anche *bisogno*, *necessità*. così debbo aggiungere che val pure *bisognoso*, *necessitoso*.

C' aissi cove
C' om greuge se (1)
Per los autres aconselhar.
Car hom non a
Valor en va, (2)
Ans la li conven acomprar
De son aver,
De son saber,
De son conseilh, de son parlar.
Tot sos esfors
D' arm' e de cors
Deu hom metre en dieu amar;
Pueis am la gen
Tot eissamen
Com se e nò i calha ren glozar. (3)
Sabes cal es
Pros e cortes,
E cal deu om baron clamar?
Aquel que fai
So qu' a Dieu plai
E se garda de son pecar. (4)
E sabes cals
Es hom lials,
E qual pot per lial anar?
Qui la lei crei,
E ten la lei,
E segon la lei vol obrar.
Qui aisso fai
A Dieu sen vai,
Que res non li o pot vedar,
E 'l guizardos
Sera plus bos
C' om non pot dire ni pessar.

---

(1) *Greuge* è così sost. e vale *gravezza, torto, vessazione,* come tempo del verbo *greujar,* e vale, *vessi, affligga, tormenti, affatichi, gravi, aggrevi, grevi,* come quì.

(2) È come dire; *per nulla, di leggieri:* ed è più che: *a lezer,* ó *en perdo.*

(3) Questo *glozar* ha quì il valore del loro *goleseiar*, cioè *cercar con ardore, appettire, esserne ghiotto.*

(4) *Pecar* pare per *peccato.* la frase, nel valor suo, è come se non vi fosse quel *son.*

Qui pros sera (1)
Pro i aura,
E quí volra la lei gardar
E la leis lui, (2)
Si c' anbedui (3)
Cascun esgarda de son par.
Et ab aitan (4)
Anem enan,
E laissem lo sermon estar:
Qui ben fera
Ben trobera,
Per so dic que chascus se gar.

Predicatore
Tengo per migliore
Quando fa l'ovra che (5) manda fare:
(6) Non faccio colui
Che l' ovra fugge, (7)
Ed agli altri va predicare.
Chi in predica
Mette sua affidanza
Lo fatto al detto deve aggiustare; (8)
Perchè meglio ciò crede
Quegli che vede
Sua predica per l' óvra mostrare.
Di nascoso traggo
Per entro scacco,
E non vi grevi al cominciare,

---

(1) Quì *pros* vale: buono, prode, onesto: nel secondo luogo vale *utile, utilità*. io terrò sempre la stessa voce *prode* o *pró*, avendo pur presso noi i due significati.
(2) Si sottintende: *gardara*.
(3) Quì veggiamo intero il nostro *ambidue*, o *ambedue*, che i Provenzali spesso dissero *amdos*, o *abdos* ecc. è perciò che l' *ammendue*, è uno storpio, piuttosto che una bella voce.
(4) Questo *con tanto*, risponde al nostro, *per tanto*, o meglio all' *a tanto* di Dante, come vedremo discorrendo le Novelle.
(5) Cioè: *comanda*.
(6) Allo intero costrutto mancherebbe un *che*, o un *di quello che*.
(7) Così noi: *fuggir fatica* ecc.
(8) Cioè: *far che consuonino*.

Che 'n ultimo (1)
D' altra bordellería
Penso che m' udireste violare. (2)
Io ho in core
Che per sollazzo, (3)
Nè per ridere, nè per giocare
Non dica oggi
Male ne inveggia (4)
Di guisa che vi deggia pesare.
Non dirò cosa
Ma che per bene,
Solo per voi altri emendare,
E s' io vi riprendo
Addrittamente (5)
Non mi ciò devete a danno tornare.
Chè suo infante
Batt' uom' innante
E gli castiga suo malestare,
(6) Non fa l' estranio
Di cui non gli appartiene (7)
Se 'l vedea pietre lanciare.
Mi appartiene di voi,
Perchè è ragione
Che voi consigli, se ciò so fare.
Ben mi tengo per matto
Se non n' ho grado
Ma che come di (8) raschie pettinare.
(9) Com più vi dico,
E più m' affido
In voi consigliando insegnare, (10)

---

(1) Cioè, come misi per probabile: *sino all' ultimo.*
(2) Toccar di viola, come *cetrar: ceterare, toccar di cetera* ecc.
(3) Io doveva veramente tradurre col *soggiorno*, veduto molto più sopra.
(4) *Dire inveggia,* è come, *dir cose odiose.*
(5) Cioè: *a diritto, giustamente.*
(6) Qui si ripeta quel che dissi alla strofe prima.
(7) Poteva tradurre anche, *non gl' importa.*
(8) Siamo debitori a que' nostri buoni vecchi, di questa voce sorella, se non devo dire istessa, colla provenzale, la quale può aver luogo forse meglio di *scabbia* nelle polite scritture.
(9) Cioè: *quanto.*
(10) Cioè, *in consigliando, insegnarvi.* è il gerondio in *do* colla sua preposizione alla latina, e pure al modo nostro, e francese.

(1) Voi ho peggiori
Per che ho paura
Che me ne convenga lassare.
Ch' altrettanto si perde
Chi in deserto
Semina frumento senz' arare; (2)
Nè in calestro
Espande suo miglio,
(3) Non sa niente di lavorare.
Chi vasello pieno
D' alcuna cosa
Pensa empire invece votare, (4)
(5) Poco ne sa,
Chè più non ci cape,
Se ciò che ci è non vuol gittare.
Voi siete vasello
Cortese e bello
Che cosa non mi cale migliorare; (6)
Ma ancora pieno
Di tal vil cosa
(7) Donde faría bene a scemare.
Scemar vi voglio
Di gran orgoglio
Che vi fa combattere e regnare,
Di cupidità
Donde siete enfiati
E vi fa mentire e spergiurare.

---

(1) Il testo ha *peior* e non *peiors* come dovrebbe dire, sicchè, non potendo questo per la rima mutarsi, io avrei creduto che si dovesse mutare il *vos* in *mas*, dicendo: *ma ho peggiore, ma ecci di peggio, più gravi cose che di consiglio da dirvi.* nullameno le strofi seguenti chiamano questa lezione.

(2) A questo luogo mi viene, non so come, in mente questo distico Ovidiano. Her. v.

Quid facis Oenone? quid arenae semina mandas?
Non profecturis litora bubus aras.

(3) Poteva dire *non sape*, più vicinamente.

(4) Noi diremmo, *di votare*.

(5) Per tradurre alla lettera, dovea dire. *piccolo ne sa*: chè già *piccolo*, è minorativo di *poco*.

(6) E infatti *vas syncerum minime incrustato*, è proverbio notissimo agli amatori delle lettere latine.

(7) *Della quale*, e così in seguito.

Di mala fè
Donde siete tanto pieni
Che l' uno non si fida in suo pari; (1)
Di tutti li mali
Che ha uom falso
Che mostran via d' ingannare (2)
Voglio vi guardiate,
Poi apprenderete
Qual via deve tener Barone,
Perchè da valletto
Sino a Barone
Ha lunga via ad andare. (3)
Già per avere (4)
Non si disperi
Povero, nè si deve disconfortare,
Chè non fa cosa,
Secondo ch' io credo,
Ma che la via impacciare. (5)
Ver' è ch' argento,
E guarnimento
Fan de' valletti baroni sembrare, (6)
Ma tutto è falso,
Che disleale
Scudo è con lo mantello vare.
Tale ha vestito
Drappo di sciamito
E può ben gran aver comando,
Che già non gli do
Nome di barone
Quando gli veggio malvagità menare.
E tale è nudo
Che non ha più
(7) Come quello ch' uom porta battezzare,
Sol perch' è buono,
E gli piace ragione
Lo deve uomo barone appellare.

---

(1) *Nel* o *del suo compagno*, cioè.
(2) Quì avverta bene il lettore, come il senso attacca l'una strofe coll' altra.
(3) Quì l' *andare la via*, e l' *ire viam* de' latini. è quanto un dire: c' è gran distanza.
(4) Cioè per *ricchezza*. intendi che sia in altri, e che a sè manchi.
(5) Intendi: essa ricchezza.
(6) Quì forse poteva tradurre il *cussòs* con più dispregio, come: *poltroni*. — (7) Cioè: *di quello che*.

Perch' io vi chero
Che dirittureri (1)
Siate, e vogliate guadagnare
Nome di barone
Guardando ragione
(2) Onne più forte lo potrete guardare.
Dite verità
E avrete grado
Con donare e con albergare
La povera gente,
Perchè lealmente
Deve uomo li poveri arredare.
E siate dolci
E pietosi,
Non vi dótti abbandonare (3)
A carità,
Perchè, ciò sappiate,
Non ci puote uomo mal mercanteggiare.
Siate umili,
Sia al più vile, (4)
Soffrendo quanto possa folleggiare:
Se collera ne vince
Poi trovi mercè
Se la vi degna domandare. (5)
Perdonate leve,
Vendicatevi greve,
E non vi caglia cilicio portare, (6)
Amate amici
Ed inimici,
E non vi caglia andar oltramare.

---

(1) Cioè: *giusti, amanti del giusto, e del diritto.*
(2) Ossia; *quanto.* — (3) Cioè: *abbandonarvi.*
(4) Cioè: *anche verso il più vile.*
(5) Questo *degna* non sembra molto a suo luogo, ma nullameno consuona colla antichità. Si legga il principio del II. libro *de Beneficiis* di Seneca, e si vedrà più ch' io non dico. ed a scegliere un luogo — Quoniam quidem, ut maioribus nostris, gravissimis viris visum est, nulla res charius constat, quam quae precibus empta est ec. Molestum verbum est, onerosum et demisso vultu dicendum, Rogo.— così Apulejo nel 3.° Floridorum. — neque enim aut levi mercede emit qui precatur, aut parum pecium accipit qui rogatur; adeo ut omnia utensilia emere potius velis quam rogare. — Dal che era l'adagio — emere malo quam rogare. —
(6) È pur questo un significato della voce *cheira.* dice che il vincere le passioni e l'usar carità e misericordia sono i veri cilici: e così dice del passaggio in Terra Santa.

(1) Già uom bisognoso
Non torni da voi
Senza consiglio, se (2) glielo potete dare,
Che così convêne
Ch' uom grevi sè
Per gli altri acconsigliare.
Perchè uomo non ha
Valor in vano,
Anzi lo gli convêne comprare
Di suo avere,
Di suo savere,
Di suo consiglio, di suo parlare.
Tutti suoi sforzi
D' anima e di corpo
Deve uomo mettere in Dio amare;
Poi ami la gente
Tutto istessamente
Come sè, e non li caglia cosa bramare. (3)
Sapete qual' è
Prode e cortese,
E qual dev' uomo baron chiamare?
Quello che fà
Ciò ch' a Dio piace
E si guarda di suo peccare.
E sapete quale
È uom leale,
E quale può per leale andare?
Chi la legge crede,
E têne la legge
E secondo la legge vuol ovrare.
Chi ciò fa
A Dio sen va,
Che cosa non gli ciò puote vietare,
E 'l guiderdone
Sarà più buono
Ch' uom non può dire nè pensare.

---

(1) Come vedemmo altre volte, vale *giammai*.
(2) La costruzione provenzale, permette dire *se il gli*, o *lo gli*. ho invertito per chiarezza. ma la terrò poco appresso.
(3) Ho tradotto largo questo verbo, poichè lo stretto senso e letterale l' ho più sopra accennato.

Chi prò sarà
Prò ci avrà,
E chi vorrà la legge guardare
E la legge lui,
Sì ch' ambedui
Ciascuno isguarda di suo pari. (1)
E con tanto
Andiamo innante,
E lasciamo lo sermone stare:
Chi ben farà,
Ben trovarà,
Per ciò dico che ciascun si guardi.

XXXIII.

DEI *COMPONIMENTI NON DIVISI PER ISTROFI.*

Vedute così, coll' aiuto di quelli che mi precedettero in questa via, e con quello che io ci ho aggiunto, il più chiaramente che per me si è potuto, le varie guise di rime Provenzali scompartite per istanze, le quali vengono della loro poesía a formare la vera ed assoluta melica, sarà da ultimo delle mie povere osservazioni l'annoverare e scompartire quelle che furono disposte per versi, diremmo, continui, e per lo più della stessa misura; (2) i quali versi però se furono liberi dal raccorsi in istrofi, non furono dalla rima, ma si rimarono sempre o a due a due, o a tre a tre, o il componimento tutto si terminò in due, o tre, o più consonanze secondo la lunghezza sua. voglio dire, che ad esempio i primi trenta versi si troveranno terminati in *anz.* i secondi trenta, o più o meno, in *enz.* e così i vegnenti in altra terminazione, e via e via sino al fine: lo che a dir vero se mostra ricchezza di lingua (che poi è in fatto povertà di escite, e licenze ne' Trovatori di trarcele) toglie non poco alla varietà e alla allegrezza del componimento. Si usò siffatto modo, quando

(1) E come se dicesse: *di sua parte.*
(2) Nel raccorre e ordinare queste Poesíe io ne aggiungerò parecchie, e immuterò l'ordine delle altre annoverate da' miei predecessori. non sò quanto bene, i miei lettori sel vedranno essi.

la rima per ordine alterno intricato e costante, e le posature delle stanze, o impedivano, o interrompevano la *ragione*, o presentavano tali difficoltà ch' essi di leggieri non avrebbono potuto superare, e che ne manco avrebbero gradito al lettore, in veggendole superate: furono dunque tali componimenti, o di istruzione, o di narrazione, o di correzione, o di preghiera ed i principali, a quanto ora ne so, sono questi - La Favola, il Flabello (o com' io credo Favolello), i Brevi od Epistole, il Conto o l' Insegnamento, i Prieghi ossiano le preghiere a Dio, quelli che io chiamerò Poemi - Didascalici, le Novelle, e i Romanzi.

XXXIV.

DELLA *FAVOLA*.

Si sarà forse taluno, che secondo quello ch' io desidero, vada confrontando queste mie coserelle con quello che è stato detto da altri, e spezialmente da M. Raynouard, si sarà dico meravigliato, vedendo che io costà sopra, annoverando le varie maniere di Poesía a versi continui ne abbia poste dal bel principio due in numero, che non si trovino nominate pure dagli altri, cioè la Favola ed il Flabello. Ma non vorrò io andar incontro a questa meraviglia che con quelle considerazioni, che mi determinarono a farlo, e cogli esempi che io ne recherò, le quali cose se saranno tenute per buone, io ne starò lieto e consolato, come pure mi rallegrerò se convinte di infermità, o di nullità si aiuterà anche in tale modo a queste lettere, la cui migliore cognizione è l' unico fine ch' io mi sono proposto, siccome sono andato, e anderò ripetendo. Trovando io dunque una Rima di Pier Cardinale posta nel Codice Estense fra i sermoni di questo Autore, e *Sermons* pure intestata nel Parnaso Occhese, e fattomi a leggerla, trovai che il Poeta stesso *favola* la chiamava *faula*, appunto colà dove egli la poteva nominare, e la trovai composta, come si conveniva, e di un racconto allegorico, e di una moralità, o come dicevano i Greci *soprafavola*, che aprendo il velo della favola stessa, ne ricavava quella istruzione che si proponeva per iscopo il Poeta Pensai quanto fosse antichissimo, ed anzi proprio dell' antichità questo componimento, come si perpetuasse, e come le Favole Esopiane, tradotte nel

buon secolo di nostra lingua, dovessero esser state secondo l'usanza, da una qualche primitiva traduzione francese o provenzale, (1) e però stimando che questo genere dovesse essere a bastanza noto ai Trovatori, mi deliberai di non attendere alla inscrizione, ma sì alle parole stesse di Pietro, e di segnarla quì come Favola. La quale poi, favola si voglia o sermone, che io permetto al piacer suo la sentenza ad ognuno, son certo che recherà a tutti un diletto grandissimo; perchè essa è così tutta vera e novella, e detta per modi naturali e significanti, da potersi chiamare uno de' più bei fiori di questo eletto giardino, ed eccola.

(2) Una ciutat fo, no sai quals,
On cazet una (3) plueia tals
Que tuit l'ome de la ciutat
Que toquet foron dessenat.
Tug desseneron, mas sol us; (4)
Aquel escapet e non plus,
Que era dins una maizo
On dormia quant (5) aco fo:
Aquel levet, quant ac dormit
E fon se de ploure gechit, (6)
E venc foras entre las gens
On tug feiron dessenamens.
L'us fo vestis, e l'autre nus
L'autre escupit ves lo cel sus;
L'uns trais peiras, l'autre astella (7)

---

(1) E probabilmente da quella di Guglielmo da S. Didiero, o da S. Desiderio, che, siccome dice il Nostradamus = Ha posto le favole d'Isopo in Rima Provenzale. =

(2) Nel Parnaso Occhese questa Rima si trova divisa in quartine, ma non è mestieri, poichè le rime sono a due a due versi. e questa è pur stata una ragione che m'ha invitato a dirla Favola, e non Sermone. Il signor Raynouard la recò infatti, ma tutta continua.

(3) Il Parnas. Occit. scrive *ploja* mostrandoci una delle voci riprese dell'Alighieri.

(4) Il P. O. *levat us*. che torna lo stesso.

(5) Il P. O. *aisso*. così per *ciò* si legge *co*, e *ço*, e *so*, e *o*.

(6) La frase è simile a quella di Dante:

Perchè se *del venire* io m'*abbandono*

più volte osservata.

(7) *Astella*, è proprio la scheggia, o ritaglio delle legna, che noi pure modenesi levato quell'aggiugnincapo da nulla, chiamiamo *stella*.

(1) L'autr esquisset sa gonella
L'uns feri, l'autre enpeis, (2)
E l'autre cuget esser reis
E tenc se ricamens pels flancx, (3)
E l'autre sautet per los bancx;
L'us menasset, l'autre maldis,
L'autre ploret, e l'autre ris,
L'autre parlet e non sap que,
L'autre fes (4) metoas de se.
Et aquel qu'avia son sen
Meravílhet se molt fortmen,
E vi ben que dessenat son;
E garda aval e gard'amon (5)
Si negun savi n'i veira;
E negun savi non i a:
Grans meravelhas ac de lor.
Ma molt l'an els de luy maior,
Qu'el vezon estar saviamen;
Cuíon qu'aia perdut lo sen,
Car so qu'ill fan no ill vezon faire.
A quascun de lor es veiaire
Que ill son savi e ben senat,
Ma lui tenon per dessenat;
Qui 'l fer en gauta, qui en col,
El no pot mudar no s degol (6)
L'uns l'enpenh, l'autre lo bota (7)

---

(1) Il Par. Occ. legge *esquintet*, e *esquintar*, o *esquinsar*, è lo *stracciar di dosso*, *sciupare*, *afferrare* ecc. che quì pure noi modenesi diremmo *squinternare*, o *sciancare*. marcando bene sulla *c* dopo la *s*; e anche *sciantare*, che è poi lo *schiantare* de' Toscani.

(2) Vale proprio, *impinse*, *ponzò*, *eccitò*. è da *empegner*: *impingere*.

(3) Io credo che questo atto sia stato dato a chi si tien alto, perchè è lì il luogo dove si cercan le armi, ai ricchi ed ai re perchè è lì il luogo ove sostentare colla mano le vesti troppo lunghe che si farebbono impacciose nello strascico. D'altra parte la posizione è naturalissima, e salutare.

(4) Il Glos. Occ. spiega la voce per, *smorfie*, *visacci*, *boccaccie*, però nel Parnas, si legge *mainas* che è poi il nostro *moine*.

(5) Ecco il Toscano *a monte*, e *a valle*, per *innalto*, e *abbasso*, osservato già da altri altrove.

(6) *Degolar*, vuol dire *distruggere*, *precipitare*, ed anche *cacciarsi a rotta*, *a rompicollo*, tantochè ove il latino dice, *nesciunt ubi corruunt*, il provenzale traduce *no sabunt unt se degolunt*.

(7) Da *botar* che vale, *urtare*, e *buttare*.

El cuia eissir de la rota:
L'uns l' esquinta, l'autre l'atrai, (1)
El pren colps e leva e chai.
Gazen, levan, a grans gaubautz (2)
S'en fug a sa maizo de sautz,
Fangos e batut e mieg mortz;
Et ac gaug quan lor fon estortz.
A questa faula es al mon
Semblan et a tug silh que j son;
Aquest segles es la ciutatz,
Que es totz ples de dessenatz;
Qu'el maior sen qu'om pot aver
Si es amar Dieu e temer,
E gardar sos comandamens.
Mas ar es perdutz aquel sens;
La plueia sai es cazeguda,
Una cobeitatz es venguda,
Uns orgoills et una maleza
Que tota la gen a perpreza;
E si Dieu n'a alcun onrat, (3)
L'autr'el tenon per dessenat,
E menon lo de tom en vil, (4)
Car non es del sen que son il,
Qu'el sen de Dieu lur par folia
E l'amicx de Dieu, on que sia
Conois que dessenat son tut,
Car lo sen de Dieu an perdut;
(5) E 'lh tenon lui per dessenat,
Car lo sen del mon a laissat.

---

(1) Il Parn. Occ. *lo trai*, cioè, *lo tragge*.
(2) Noi diremmo: *di buone gambe*. io tradurrò alla lettera.
(3) *Gardat* legge il Parn. e allora è da intendere che alluda sempre alla favola. cioè, *guardata dalla pioggia*.
(4) Il Gloss. Occ. spiega - Tom = tour d'adresse, de souplesse = che varrebbe quanto: beffa, burla, gherminella, e *de tom* sarebbe avverbialmente detto: *sbeffeggiandolo*. così noi quando diciamo che il tale è *un buon tomo* per dire che è *un' astuto*, o *uno sbeffeggiatore*, usiamo quella antica figura, per cui quando vogliamo significare *un' avaro*, diciamo: è *un' avarizia*, e simili. Non nego però che a taluno, badando al valore della voce *tomo* presso i toscani, potrebbe venire in mente che *de tom* valesse quanto *di botto*, ma questo lo lascio ad altri. poichè noi abbiam la parola, seguirò nella traduzione la lettera. Il Parn. Occ. legge *de trop*, cioè, *di troppo*.
(5) Il Parnas. Occ. = Et ilh an lui ecc. = ove *avere* sta per *istimare* molto vagamente.

Una città fu (1) non so quale,
Ove cadde una pioggia tale (2)
Che tutti gli uomini de la città
Che toccò furono dissennati.
Tutti dissennáro, ma che sol'uno;
Quello (3) scappò, e non più,
Chè era dentro una magione
Ove dormía, quando ciò fu.
Quello levò (4) quand'ebbe dormito
E si fù di piovere abbandonato; (5)
E venne fuori intra le genti
Ove tutti fecero dissennamenti.
L'uno fu vestito, e l'altro nudo,
L'altro sputò verso lo ciel suso:
L'un trasse pietre, l'altro scheggie,
L'altro iscosse sua gonnella,
L'uno ferì, l'altro impinse,
E l'altro pensò esser re
E tennesi riccamente pei fianchi,
E l'altro saltò per li banchi,
L'uno minacciò, l'altro maledisse,
L'altro plorò, e l'altro rise,
L'altro parlò, e non sape che,
L'altro fece attucci di sè.
E quello ch'avea suo senno
Meravigliossi molto fortemente,
E vide bene che dissennati sono. (6)
E guarda a valle e guard'a monte
Se nessun savio ce ne vedesse,
E nessun savio non ci ha.
Gran meraviglia ebbe di loro,
Ma molto l'hanno elli di lui maggiore,
Chè il veggion star saviamente;
Pensan ch'aggia perduto lo senno,

---

(1) Quì pure il verbo sostantivo è tutto espresso. noi ora diremmo *fuvoi*.
(2) Cioè: *così fatta, di questo modo*, o *di tal modo*.
(3) Questo verbo *scappare* è nel senso in che l'usiamo noi modenesi, cioè di *scampare*. non voglio lasciar d'avvertire quello che in proposito di questo verbo mi diceva l'onore delle nostre lettere il Prof. M. Ant. Parenti, cioè che, seguitando la ragione, parrebbe che si dovesse scrivere con un *p* solo valendo come: *trarre il capo del laccio per isfuggire*. — (4) Noi: *levossi*.
(5) Poteva tradurre *aggecchito*, poichè i nostri vecchi lo hanno.
(6) Nota questo bel passaggio di tempo.

Perchè ciò ch'elli fanno non gli veggion fare.
A ciascuno di loro è vedere (1)
Ch'elli son savi e ben assennati,
Ma lui tengon per dissennato;
Chi 'l fère in gota, chi in collo;
Egli non può mutare non si dia-a-rotta,
L'uno l'impigne, l'altro lo butta,
Ei pensa escire de la riotta;
L'uno l'afferra, l'altro l'attragge,
Ei prende colpi, e leva, e cade.
Cadendo, levando, a gran gambate
S'en fugge a sua magione di salto,
Fangoso, battuto e mezzo morto;
Ed ebbe gaudio quando loro fu estorto (2)
Questa favola è al mondo
(3) Sembiante ed a tutti quelli che ci sono;
Questo secolo è la città,
Che è tutto pieno di dissennati;
Chè il maggior senno ch'uom pôte avere
Si è amar Dio e temere,
(4) E guardar suoi comandamenti:
Ma ora è perduto quel senno;
La pioggia quà è caduta;
Una cupidità è venuta,
Un'orgoglio, ed una malvagità; (5)
Che tutta la gente ha intrapresa;
(6) E se Dio n'ha alcun'onorato
Gli altri il tengon per dissennato
E menanlo di tomo in vile,
Perchè non è del senno che son elli;
Ch'il senno di Dio lor par follía:
E l'amico di Dio, ove che sía,
Conosce che dissennati son tutti,
Perchè lo senno di Dio han perduto:
Ed elli tengon lui per dissennato
Perchè lo senno del mondo ha lassato.

---

(1) Noi diremmo: *sembra, pare, è d'avviso.*
(2) Quando, cioè, fu libero da loro.
(3) Cioè: Questa favola simiglia il mondo ecc.
(4) *Guardare*, come *osservare*, per, *porre in opera.*
(5) Anche *malezza* starebbe nella indole di nostra lingua.
(6) Quì, già, come ognun vede, *Dio* è accusativo, cui piaccia seguire la lezione del Parnas. Occit. scriva con esso lui, *Dieus.*

XXXV.

DEL *FLABELLO* O *FAVOLELLO*.

Io non avrei mai conosciuto questo modo di Poesía senza il soccorso del più volte ricordato Codice Estense, che siccome fu quello che mi fè nascere la voglia di conoscere la lingua de' Trovatori, così anche mi diede quelle opportunità senza delle quali io non avrei fatto presso che nulla. Nel leggerlo dunque trovai una Rima di Amerigo da Peguillano indiritta a Sordello, scritta quasi al modo delle epistole, e nominata *Flabels;* perchè fattomi a copiarla diligentemente io ora qui la riporto. E nel farlo io mi sentiva molto lieto, perchè andava meco stesso trovando le ragioni del perchè Brunetto Latini stato cotanto in Francia, ed anzi grande scrittore in quella lingua, avesse chiamato *Favolello* quella quasi epistola indiritta a Rustico di Filippo, che va unita nelle edizioni al suo Tesoretto, e diceva fra me e me, che il *Favolello* sarà stata una epistola nella quale o alcun nuovo racconto, o alcuna moralità per esempi, si fosse spiegata, molto simile in somma al sermone, se non in quanto questo si dirigeva al generale degli uomini, quello ad un singolare. Vedeva in fatti accennato dal ch. signor Ab. Zannoni come in un Codice della Laurenziana, sia esso Favolello così intitolato = Questa è la lettera, che mandò Ser Brunetto Latini a Rustico di Filippo = e mi dispiaceva soltanto che il suddetto ch. letterato avesse mutato il nome di *Favolello*, che aveva nelle altre edizioni, in quello di *Favoletto*, e così allontanata la voce, da quella, che certamente al parer mio le die' origine. Poichè *flabels* non vale che *breve parlata*, *novelletta*, *favoletta*, *piccol racconto*, viene da *fabula* e netto netto dal suo minorativo *fabella*. ed in fatti come i latini dicevano *fabulari*, e noi *favellare* così i provenzali usarono anche *fablar* unitamente agli Spagnuoli, che ne hanno poi tutti i derivati: ed a pruova leggesi nel Glossario Romano del Roquefort alle voci *flabe*, *flabel* ecc. Conte, sornette, discours, fable, fabliau =. onde è che da *flabe*, o *flaba* scorcio di *fabula* sembra che derivar possa la nostra voce *fiaba*, spiegata a punto ne' dizionari per *favola*, *menzogna*. Favolello dunque chiameremo il sovraccitato di Brunetto Latini,

e lo terremo una imitazione provenzale, del che esso era molto vago, perchè già e i nomi Tesoro, e Tesoretto, erano que' soliti che davano i Trovatori, o i dotti di que' tempi alle loro opere didascaliche, siccome avremo luogo di osservare.

— 'N Americ de Peguillans a Sordels. —

Anc (1) que m fezes vers ni canzo
Eras voill far motz senes so
Qu' una domna m troba ocaizo
On sui esbaitz e torbatz,
Qu' elha m pregua e m diz castian
Que m lais de domnei e de chan,
Que trop sui vellz ad ops d' aman (2)
Mas sages subtilmen cercan
Mos obs, no crei que m o dixes,
Qu' a tot lo meinz lo cors i es,
E sai conoisser mals e bes,
E saviezas e foldatz,
E sai grazir e merceiar (3)
Qui m fai honor ni benestar, (4)

---

(1) A chi bene cercherà questa Rima, parrà ch' ella sia divisa in istrofette di quattro versi. i primi tre rimati insieme, il quarto rimato con tutti i quarti delle altre stanzette, e che però l' avessi dovuta porre nella divisione superiore, ove era il discorso delle Rime distinte per istanze. ma mi ha ritenuto dal far ciò l' osservare che il Poeta la dice non retta da suono, al modo di quelle appunto a versi continui, che nella seconda stanza non si mantiene la regola voluta ed il senso chiama la lezione che c' è, e non mutazione alcuna, che in fine nel Codice io la trovo così scritta; il che se non è in tutto ragion valevole, aiuta, almeno che sia, le altre. Chi però credesse ch' io avessi male operato, seguiti suo senno, e la ponga fra le liriche superiori.

(2) Quì ricorderà qualcuno forse quel luogo d' Ovidio Amo. El. IX. lib. I.

Quae bello est habilis, Venerí quoque convenit aetas.
Turpe senex miles, turpe senilis amor.

onde ci è ragione ch'egli, dicendosi buon guerriero, si possa dir buono amante.

(3) Quì, come altrove, *mercejar* vale *mercenejar; referre gratias.*

(4) *Benestar* vale: benefizio, commodo: come *malestar;* malefizio, incommodo.

E be per be guiderdonar,
E mal per mal si m soi forzatz.
Enqueras ai autre saber
C'als bos me sai far car tener,
Et als crois doptar e temer
Tan són soptils e veziatz; (1)
E sai entr'els plus conoissens
Solazar ab mot avimenz. (2)
Mas non ges a totz egalmenz
Que bon es mezura en solaz. (3)
Et a bonas domnas sai be
Parlar e dir zo que s cove;
E, quan dic ni respon, gar me
De dir zo don sia encolpatz.
E se granz guerra sors ni creis
Puosc m'armar sol per mi mezeis
Del tot, que no i mermi coreis
Pos mont a caval totz armatz; (4)
E quan soi montatz en dester (5)
Poinglo d'espero e 'l fer
Tan que 'l faz valent e corser:
E quant es bes amaestratz
Et eu son armatz tot de sus;
No m par qu'Ectors ni Tideus
(6) Fazes doas jostas negus
Plus tost, en un besoign, qu'eu fatz.
Qu'ieu ai pertusatz manz escutz
Ab ma lanza per meig fendutz,

---

(1) *Veziat*, o *Vezat* = hanté, fréquenté, pratiqué, exercé, accoutumé. Fin, adroit, rusé. = Gloss. Occit.

(2) La *z*, come la *s*, segnavano i casi indiretti del plurale indifferentemente, come anche i diretti singolari.

(3) Così noi diciamo = ogni corto giuoco è bello = *ne quid nimis.* =

(4) Ricorderanno quì i lettori come questa era una lode ne' Guerrieri quando si faceva o di un salto, o con leggiadria. l'armarsi poi di per sè era di molta difficoltà; e di fatto v'erano gli scudieri a bella posta, e prima di un'assalto in campo chiuso i padrini, e gli amici armavano essi, e visitavano le allacciature.

(5) Il destriero detto dal menarsi alla destra del Signore era proprio il cavallo da guerra. quando gli conveniva azzuffarsi, smontava del palafreno, e saliva sul destriero, bardato, e ferrato, detto perciò anche *afferrante*, stato sino a quell'ora scarco perchè potesse meglio la fatica.

(6) *Josta* è *scontro*. io tradurrò *giostra*.

E n'abat e son abatutz,
E quan caz son tost relevatz;
E no crezaz que trop soiorn
Qu'en la batailla ades no torn;
E josti meill a l'autre iorn
Qu'al premier no fezis, si us platz.
E ten la batailla eissamen
De las mazas, e fer duramen,
Tals colps qu'el bruich fai espaven
Quan s'encontran li alt e baz.
E pos de batailla be m vai
Que combatre posc e sai,
Et on plus josti plus me plai,
Be son a tort veillz apellatz.
Mas se a caval, o de pes (1)
La domna ab me se n combates
E per batailla me aproes
Be m tegra pois per fort vizaz.
Messager porta mon flabel
En la Marca lai a 'N Sordel
Qu'en faza juzamen novel (2)
Leial, aissi com s'es usatz, (3)
Sique 'n sia desencolpatz.

— Sir Americo di Peguillano a Sordello —

(4) Anche che mi facessi versi nè canzone
Ora voglio far motti senza suono,
Chè una donna mi trova occasione
Onde sono sbaíto e turbato;
Ch'ella mi prega e mi dice consigliando (5)
Che mi lasci di donnéo e di canto,
Chè troppo son veglio ad uopo d'amante (6)

---

(1) Modo avverbiale per dire *pedestremente*, così noi, *di piano*, *di cheto*, per *pianamente*, *chetamente*, tutto nasce dal latino corrotto.
(2) Glielo manda a giudicare. come se fosse una Tenzone, ed in verità la tenzone è tra esso lui e la Donna.
(3) Questo è bell'elogio a Sordello.
(4) Questo *anche* per *ancora* mi è sospetto.
(5) Quasi *per consiglio*, ma per consiglio spiacevole e pungente.
(6) Cioè: per esser, o far l'amadore.

(1) Ma saggio sottilmente cercando
(2) Mio uopo, non credo che mi ciò dicesse,
(3) Chè a tutto il meno lo core ci è,
E so conoscer mali e beni
E saviezze e follía,
E so grazíre e mercè-dare
(4) Chi mi fa onore nè beneficio;
E bene per bene guiderdonare,
E male per male, se mi sono forzato.
Ancora ho altro sapere
Ch' alli buoni mi so far caro tenere,
Ed ai (5) croi dottare e temere,
Tanto sono sottile e avvisato.
E so tra li più conoscenti

---

(1) *Il saggio*, cioè. io amerei meglio: *mas savis*.
(2) Cioè: *l' esser mio. l' a quanto valgo.*
(3) Noi diremmo: *che almeno*. ma vedemmo già che quel *tutto* afforza senza più. come nei nostri *contuttociò*, *pertuttociò*. Quì poi ricordo quel luogo nelle Elegie attribuite a Cornelio Gallo.

Nec me adeo primis spoliavit floribus aetas:
En facio versus, et mea dicta cano.

vedi tutto il trapasso.
(4) Cioè *a chi* per noi. in provenzale è accusativo.
(5) Presso i Provenzali, che molte volte usarono questa voce, essa ha il significato di *malvagio*, *crudo*, *meschino*, e *rozzo*; *duro* insomma a quel modo che il Sacchetti disse i *villani croi* e *grossi*, e il Passavanti *la favella croia*, e *il parlar bazzesco e croio*, cioè *aspro* e per quello che Catullo direbbe serbar troppo *vestigia ruris*. Per la derivazion poi della voce, io stò col Minucci che la disse da *Corium:* e in verità dall' ablativo *corio* essa si fà per quella metatesi istessa, per la quale da *fornire* femmo *fronire*, da *lagrime gralime*, e Dante da *pugna punga:* il verbo *incroiare* in fatti non vuol dir altro che porre il cuojo al fuoco sì che s' aggrinzi, tanto che *incroiata* possiam dire qualunque pelle, e per similitudine qualunque altra cosa arricciatasi, ristrettasi, raggrinzatasi e fatta vizza; e se il Du Fresne registra *Cro*, *Croy*, *Croia* spiegandolo per *coenosa et cruda terra vel palustris*, non fa al parer mio che ajutare la nostra sentenza; perciocchè, o di per sè, o seccata dal sole è essa a punto intrattabile, rozza, o seccaticcia, e a crepacce. Il *croio*, dunque, *e neghittoso* del Latini, pare per *malvagio ed indurato nel vizio suo*; mentre nel Dittamondo la Paura che si parte *dolente e croia*, pare ad intendersi sgangherata nelle mascelle, e arricciata nella pelle. Così noi modenesi al vecchio cadente increspato, e *cascus* come avrebber parlato i vecchi latini, diciam *crói;* onde ne è un' insultante proverbio ai vecchi che vuon far da giovani; e *croi* diciam pure a quello che i Toscani dicono *cercine*, che è a punto un grosso pannolino o lano tutto ravvolto a pieghe e male arrivato. Fissata così, se pur così pare ai lettori, la origine della voce dal fisico, facile è portarla al morale,

Sollazzare con motti avvenenti.
Ma non già a tutti egualmente,
Chè buono è misura in sollazzo.
Ed a buone donne so bene
Parlare e dire ciò che si convêne
E, quando dico nè rispondo, guardomi
Di dir ciò d'onde sia incolpato.
E, se gran guerra sorge nè cresce,
Possomi armar solo per me medesimo
Del tutto, che non ci manchi coreggia.
Poi monto a cavallo tutto armato,
E quando sono montato in destriero,
Pungolo di speroni, e 'l fêro
Tanto che lo faccio valente e corsiero.
E quando è bene ammaestrato, (1)
Ed io sono armato tutto dì sù, (2)
Non mi pare ch'Ettore nè Tideo
Facesse due giostre nessuno (3)

---

e dire che tutti i passaggi che essa fa sono simili al *laneum latusculum, conjuge lignea, mente liquida* di Catullo, al *patrem aridum* di Terenzio, sino al *Falernum severum* di Orazio. e che però la *pancia croia* di Dante, non è in senso nessuno figurato, ma sì reale, ed è da spiegare per la pancia dell'idropico, che pel troppo umore s'è indurata e tesa, e non è più cedevole, ma s'è nella propria tensione irrigidita siccome cuoio. perchè io stimerò che vorrà credere il lettore che non dasse troppo nel segno il Castelvetro quando nelle Giunte al Bembo scrisse = Croio significa tremante, e vien da crollare. =

(1) Cioè: e quand'io l'ho fatto caracollare, e lo ho cimentato prima in mostra della mia perizia, e per inferocire, e addestrare il cavallo, com'erano soliti fare i Cavallieri.

(2) Quel *tutto* io non lo attribuirei ad *armato*, ma al *di sù*, per quel loro solito modo di dire altrove osservato.

(3) Brunetto Latini nel C. 1. del Tesoretto

E 'l buono Ettor Trojano
Lancilotto e Tristano
Non valser me' di vôe.

e Cecco Nuccoli

Ch' io con Tristan ne prenderia la giostra
Sol per veder gli occhiucci ner co' more.

E sono da vedersi Contino Lanfredi di Lucca, e Folgore da S. Geminiano, ecc. che n' han di più nuove. E si paragonavano spesso con questi antichi, ch'essi ritenevano altrettanti paladini, come Rolandi e Rinaldi. ed erano i paladini, ed i cavallieri giunti a tanto onore, che se ne fece un' aggiuntivo che valse *generoso*, e *leale*. Ciullo d' Alcamo in voce di Madonna

Saccio che m' ami ed amoti
Di core paladino.

Più tosto in un bisogno, ch'io faccio.
Ch'io ho pertusati manti scudi
Con mia lancia per mezzo fenduti,
E n'abbatto e sono abbattuto,
E quando cado son tosto rilevato,
E non crediate ch'io troppo soggiorni
Ch'in la battaglia adesso non torni,
E giostri meglio all'altro giorno,
Ch'al primiero non facessi, se vi piace:
E tengo la battaglia istessamente
De le mazze, e fêro duramente
Tali colpi, ch'il romore fa spavento
Quando s'incontrano lì alto e basso.
E poi di battaglia ben mi va (1)
Che combattere posso e so,
Ed (2) onne più giostro più mi piace,
Ben son a torto veglio appellato.
Ma se a cavallo o di piedi
La donna con me sen combattesse,
E per battaglia mi provasse,
Ben mi terrebbe poi per forte avvisato. (3)
Messaggiero porta mio Flabello
Nella Marca là a Sir Sordello,
Che ne faccia giudicamento novello
Leale, così come s'è usato,
Sì che ne sia disincolpato.

XXXVI.

DELLE *EPISTOLE* IN GENERALE.

Il chiarissimo signor Raynouard, quando venne a parlar delle Epistole (nome che sembrò egli ricavar piuttosto dal modo e ragione del componimento, che dai Trovatori stessi) portato da quel suo gran senno a voler ridur tutto alla maggiore semplicità, e a raccorre le cose, come diremmo, sotto un sol punto di vista, vide che questo nome, meglio generico che altrimenti, gli dava abilità

(1) Cioè: e poi ch'io, in quanto a battaglia, son destro e aiutante.
(2) Cioè: *E quanto.*
(3) Poteva tradurre: *per molto rubizzo, esperto, vivace.*

di sotto esso ridurre parecchie guise di Poesíe, che o sarebbero per avventura senza nome rimase, o, come forse gli sembrava, avrebbero fatto ingombro agli studiosi degli ordini di questa Poetica. Distinse perciò le Epistole in tre guise diverse, in amorose cioè, d'amicizia, e di riconoscenza; in istruttive, e precettive; in morali, e religiose; e vide così di aver quasi convocate ad una sola insegna quelle ben molte maniere di rime, che, può pensar ognuno, ebbero i Trovatori in questi tre larghi campi ove esercitare un cuore sensibile, e un'ingegno vivace, e brillante, che dai tempi però si risentiva di una certa forza, e bene spesso di una tal quale durezza, e crudità. Gliene dovettero certo esser grati gli studiosi di questa lingua, e lo sa Iddio, se e in questo e nel rimanente io fui, e sono gratissimo alle fatiche di questo letterato. ma essendomi pur io condotto, nè so ben anche come, e con qual esito, a dover trattare di siffatte cose, non poteva persuadermi, perchè in veggendo le Epistole amorose, chiamate per lo più *brevi*, le precettive *conto*, o *insegnamento* (1), le morali il più spesso, quando non avean forma di giusto Poema, *prieghi*, o *gaudii*, non dovessi io di questi vari nomi segnare altrettante maniere di componimento, le quali se in verità non si distinsero nella forma, nelle ragioni loro, come ognun vede, si allontanarono, e separarono affatto. Che se è pur vero che parecchi insegnamenti siano indiritti a qualcuno, e che alcune rime morali tendano alla correzione de' singoli, certo non istimava che per questo si dovessero chiamare Epistole, e certo poi non quella citata ad esempio dallo stesso letterato francese di Folchetto di Marsiglia, la quale è una vera prece a Dio. Pendeva da così fatte considerazioni un'altro mio diviso, che cioè que' tali componimenti che acquistarono una lunghezza di giusto Poema, credessi di doverli separare, e porli in apposito articolo: che se taluno osservi che essi pure sono indiritti ad una tal corte, o ad un tale signore, non per questo io dubitava che si potessero Epistole nominare. Si volgono infatti tutti i nostri Epici al Signore, e alla sua Baronía nel principio de' loro Poemi,

(1) E già il signor Raynouard, quando fu a questo secondo ordine, disse pure che così si chiamavano.

lo invitano ad ascoltarli; gli dirigono il loro canto, ma non perciò ne acquistano i componimenti altro nome che di Poema, e quello indirizzo dà pure una gran vita e un quasi moto alle morte parole, perchè v'è la corrispondenza di chi parla con chi ode ed ascolta. Così io venni nel proposito di separare, e porre queste varie maniere in assegnati paragrafi; volli però farlo, siccom'io ho fatto, per modo, che il mio lettore reso accorto della diversa sentenza del Padre di queste lettere potesse a volontà sua o attenersi al di lui diviso, od aver cara la mia fedeltà, e sto per dir religione ai nomi che ci lasciarono i Provenzali.

XXXVII.

DEI *BREVI* O DELLE *EPISTOLE*.

Così noi, ammessa non so se per fedele o per buona, la divisione e distinzion superiore, terremo sotto questo nome di Epistole soltanto quelle del primo ordine, voglio dire quelle di amícizia, di riconoscenza, e specialmente d'amore, che formano uno de' più sentiti luoghi della Poesía Provenzale, e che per lo più si chiamavano Brevi *Breus*. Erano questi amorosi Brevi vere Epistole indiritte alla Dama, che tendevano ad avere sopra la prosa l'incanto del verso, ed a mostrare in uno a quella la conoscenza e maestría del Poeta. Questo fu componimento antico, e se non da mettersi fra primígeni per avventura, almeno da porsi subito dopo di essi, e portato poscia da Ovidio, che da Properzio l'apprese, a quel certo grado di nominanza e di onore che ognuno sà. e già a tale maniera di Poesía mi piacerebbe pur di condurre que' così dolci Carmi (lasciando i Tedeschi troppo per vero dire in ciò fisicosi) del mio Tibullo, scritti in nome di Cerinto a Sulpícia, e così viceversa di Sulpicia a Cerinto. I Provenzali certo, al mio credere, poco conobbero, o studiaronsi di imitare le Eroidi (1) e le Ele-

(1) Quì però non dico che non le vedessero affatto, io stesso recherò a confronto tutti que' luoghi che mi sovverranno o simili, o presso che tali, cosicchè il lettore possa giudicare sul fatto dell'imitazione; io intendo solo di dire, che tutto un color nuovo acquistarono, un andar suo, rimesso, pietoso, ma non con affetti ricercati dai latini, ma sì dal proprio cuore.

gie Tibulliane, ma a punto a provare che questo era componimento spontaneo, lo ebbero, e in modo tutto natura e tutto vaghezza. L'Epistola presso loro fu una Rima, che non essendo, siccome pare, retta da suono, non era perciò divisa in istrofi, ma correa con piano andamento per versi, al dire del signor Raynouard, per lo più minori di dieci sillabe rimati ora a due a due, ora a tre a tre, ora composte sù tre o quattro o più rime secondo la sua lunghezza, come vedemmo quando dissi in generale de' componimenti tessuti per simil forma. Una solo ne conobbe lo stesso signor Raynouard di Raimondo da Miravalle, che a queste regole non s'accommodasse, ma sì fosse di versi a differenti misure. In quanto poi alla ragion della Rima si può dire, che le più vive pitture dell'infelicità dall'amante Poeta, dei sogni suoi, della sua vita sempre ricordevole della Dama, le descrizioni più delicate e vere della di lei bellezza, e le lodi più magnifiche, unite alle suppliche più capaci a commuovere, sono per la comune le fila sù cui si intrecciano i fiori più vaghi di una spontanea, facile e appassionata poesía, per formare la amorosa Epistola, la quale non avendo altro scopo fuor quello di propiziarsi la bella, e farla arrendevole a que'favori che o chiusamente, od anche apertamente si addimandavano per entro, e si mostravano scevri d'ogni malizia, arrivò a toccare quel grado di bellezza, e di risentita e commossa natura, che la pose fra le più amabili e desiderevoli rime de' Trovatori. Tanto che sembra che a siffatto genere appropriasse la nuova definizione della Poesía, che nel Dialogo d'Amore di Speron Sperone, diede quell'amorosa Tullia d'Aragona, dicendola = messaggiera d'amore, conservatrice delle sue gioie, secretaria de' suoi pensieri, consolatrice del desiderio, e testimonio del core. =

Parve al signor Raynouard che quando essa Epistola cominciava e finiva colla parola *Dona*, allora la amorosa Epistola si chiamasse *Donaire* (1); e si chiamasse *Salutz* quando cominciava per un saluto alla Dama della quale facea l'elogio il Poeta. Io, in verità, non ho mai ne'Codici nostri riscontrata Epistola alcuna cosiffatta, e però

(1) Crederei che si chiamasse anche *Domneiaire*.

non mi posso render mallevadore di queste appellazioni, ma il dotto francese, cui ne è stata fatta copia di tanti, può bene di per sè solo bastare ad appagare e accertare la scrupolosa curiosità de' studiosi. Io sceglierò ad esempio la famosa Epistola di Arnaldo di Marviglia che comincia *Dona genser*; la quale non ha potuto scordare forse giammai, chi la ha pur letta una volta. Da quanto abbiam detto, essa cominciando e terminando in *Dona* o *Dompna*, sarebbe un *Donaire*, ed è molto vaga, affettuosa, e piena di quelle bizzarie, che il mio lettore può chiedere da quel secolo, e di que' slanci nuovi e improvvisi che può volere da un Trovatore.

Dona (1) genser qu' ieu no sai dir,
Per que soven planh e sospir,
Est vostre amicx fis e leials,
(2) Assaz podetz entendre cals, (3)
Mand e tramet salutz a vos;
Mas a sos obs n' es sofraitos: (4)
Jamais salutz ni autre bé
Non aura, si de vos no 'l ve.
Dona, loncx temps a qu' ieu cossir
Co us disses o vos fezes dir
Mon pessamen e mon coratge,
Per mi meteys o per messatge;
Mas per messatge non aus ges,
Tal paor ai no us desplagues;
Ans o dissera ieu metes,
Mas tan soi d' amor entrepres,
Quan remir la vostra beutat,
Tot m' oblida quant m' ai pensat: (5)
Messatge trametrai fizel

---

(1) Avendo essi i comparativi, così quì il *più*, che regge il *che* susseguente, è chiuso nel *genser*, al modo solito.

(2) Dissero anche *assatz*, mostrando venire da *ad satis*. cioè: *a bastanza*.

(3) Non ardiva Arnaldo, al dire della sua vita, di povera generazione, scoprire il suo nome, poichè egli s' era inteso nella Signora sua, che era *la comtessa de Burlatz, que era filha del pros compte Raimon, molher del vescomte de Beders, que avia nom Talhafer*.

(4) Accenna al principio della quarta Epistola Ovidiana:

Qua, nisi tu dederis, caritura est ipsa, salutem
Mittit Amazonio Cressa puella viro.

(5) Ep. IV.

Ter tecum conata loqui, ter inutilis haesit
Lingua: ter in primo destitit ore sonus,

Breu sagelat de mon anel; (1)
No sai messatge tan cortes (2)
Ni que mielhs seles totas res.
Cest cosselh m'a donat amors
A cui deman tot jorn secors;
Amor m'a comandat escriure (3)
So que la boca non ausa dire,
E no puesc far (4) esdig ni garda
En so que amors me comanda.
Ar auiatz, dona, s'a vos plai
So que mos breus vos dira lai: (5)
Corteza domn'e conoissens,
E de bon grat a totas gens,
Apreza de totz benestars
En fatz en ditz et en pessars,
La cortezi'e la beutatz,
E 'l gen parlars e 'l bels solatz
L'ensenhamentz e la valors,
Li bel ris, l'esgartz amoros,
E l'autre benestan de vos,
Li bon fait e 'l dig agradiu,
Mi fan la nueg e 'l jorn pensiu:
Quan no i ai loc de vos vezer,

---

(1) Ecco l'uso antico degli anelli, per suggelli cioè.

(2) Nella stessa Ep. IV. trovo questi versi pur nel principio

His arcana notis terra pelagoque feruntur:
Inspicit acceptas hostis ab hoste notas.

Siccome taluno potrebbe sospettare che il Trovatore avesse allora sott'occhio questa quarta Eroide, così io per religione vò questi luoghi segnando, ed apponendoli al suo giudicio.

(3) Parrebbe a questo luogo da leggersi *escrire*. Quì in vero sento l'Ovidiano:

Dicere quae puduit, scribere jussit amor.
Quidquid Amor jussit non est contemnere tutum,
Regnat, et in dominos ius habet ille Deos. Ep. IV.

(4) Si disse anche *esdic* vale *disdetta*, *niego:* sì che quì: non posso fare niego nè difesa ecc. potrei tradurre quest'ultimo anche in *guarda*: ma da quanto segue, cioè dalla rima seguente, si vede che il testo è errato, e si dee leggere *ganda*, che vale = délai. Feinte, détour, évasion = a punto al caso nostro. V. Gloss. Occit.

(5) Fin quì è stata una introduzione, come un proemio alla preghiera, che ora sotto comincia. Questo *lai* però mi è sospetto, e se non che, essendo il breve in vece di messaggio, mi piace che esso sia quello che discorra, mi sarebbe facile il supporre che così si scrivesse = So qu'eu en mon breu vos dirai = ed anche senza l'*eu*, leggendo *que*.

Ioi ni deport non puesc aver;
No puesc aver joi ni deport,
Peritz soi si non venc al port;
Qu' el loncs espers e 'l greus sospirs,
E 'l trop velhar e 'l pauc dormirs,
E 'l deziriers de vezer vos,
Mi tenon si 'l cor angoissos,
(1) Cen vetz prec Dieu la nueg e 'l jor,
Que m do la mort o vostr' amor.
Dona, si m don vostr' amor Dieus,
Cen tantz soi mielz vostres que mieus,
Car de vos sai, dona, que m ve
Tot quant ieu fas ni dic de be. (2)
Lo premier jorn qu' ieu anc vos vi
M' intret él cor vostr' amor si
Qu' un fuec m' avetz lainz assis (3)
Qu' anc no mermet, pus fo enpris:
Fuecs d' amor (4) escart e destreing,
Que vins ni aiga no l' esteing;
Pus fon enpris, pueis no s' esteys
De jorn en autre dobl' e creys.
E quan me soi de vos lonhatz
Creys e dobla pus l' amistatz:
Mas quan se pot esdevenir
Qu' ieu vos vey, dona, ni us remir,
Soi aissi que mais res no m sen;
Per que sai be qu' es falhimen
Le reprochiers ch' om dir sol:

---

(1) Manca il *que*, con ellissi ai Trovatori in costume.
(2) Così diceva Properzio

Ingenium nobis ipsa puella facit.

e la idea è di tanti, che sarebbe di putida erudizione il quì recarli. vedi nullameno nel Petrarca il S. x., e Ovidio Ep. xv. che dice in bocca di Saffo

Ingenio vires ille dat, ille rapit

intendendo di Faone. vedi Am. lib. ii. eleg. xvii. in fine.

(3) *Lainz* è avverbio composto di *lai ins: là dentro*. il pensiero è notissimo.

(4) Pare da *escartar* quasi, *porre in quarti. isquartare, dividere:* tradurrò coll' *isquatra* di Dante. Il pensiero poi, chi seguitasse ad aver per le mani la quarta Eroide, lo potrebbe ravvisare nella fine di questo distico.

Venit Amor gravius, quo serius urimur intus,
Urimur: et caecum pectora vulnus habet.

Que huehls no vezo cors ne dol. (1)
Lo cors m' en dol, dona, per ver,
Qua no us podon miei huelh vezer;
Mas del vezer cosselh no i sai:
Pero mon cor que remas lai,
Lo premier jorn que anc vos vi,
Anc pueis de vos no si parti;
No si parti de vos un torn
Ab vos sojorna nueg e jorn,
Ab vos esta, on qu' ieu m' esteia,
La nueg e 'l jorn ab vos domneia:
Per que m' esdeven mantas vetz,
Qu' en autr' afar pessar no m letz,
Quan cug pessar en autra res.
De vos ai messatge cortes,
Mon cor, qu' es lai vostr' ostaliers, (2)
M' en ven de vos sai messatgers,
Me ditz e m remembr' e m retray
Vostre gen cors cuendet e gay,
La vostra bella saura cris,
(3) E 'l vostre fron pus blanc que lis,
Los vos vostres huelhs vairs e rizens, (4)
E 'l naz qu' es dreitz e be sezens,
La fassa fresca de colors (5)

---

(1) Così noi = lontan dagli occhi, lontan dal core =. Quel *que* credo stia per *ciò che, quello che.* cuor non duole ciò che occhi non vedono. muterei volentieri quel *ne*, in *no*. questo mettere poi de' proverbi in mezzo le amorose poesie tenne pure il Petrarca S. 83.

Vero è 'l proverbio, ch' altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo: . . . . . .

e già l' adagio è latino Prop. el. XXI. lib. III.

Unum erit auxilium! mutatis, Cinthia, terris:
Quantum oculis, animo tam procul ibit amor.

(2) Così il Petrarca nel S. 75 diceva della sua Laura

La Donna che 'l mio cor nel viso porta.

(3) Ecco quì *la fronte* maschile. di ciò ne ho parlato altrove.

(4) Questo è *il rider* e il *riso degli occhi* di Dante. che però non manca di esempio latino, sebbene non avvertito. Calph. Ecl. VI.

Candidus alter erat, lenique decentior ovo.
Et ridens oculis, crinemque simillimus auro:

al che vedi Roberto Titi che lo mostra greco modo. Cornelio Gallo poi lo ha molto chiaramente nella sua prima Elegia.

Quondam ridentes oculi: nunc fonte perenni
Deplangunt poenas nocte dieque suas.

(5) Io non recherò quì esempi delle simiglianze nelle descrizioni di belle Donne degli Italiani con questa, poichè non servirebbero al nostro scopo, ma sì a provare che essi avevano con noi un' idea comune ed eguale della bellezza.

Blanca, vermelha pus que flors,
Petita boca, bellas dens
Pus blanca qu'esmeratz argens,
Mento e gola e peitrina
Blanca com neus e flors d'espina, (1)
Las vostras bellas blancas mas
E 'ls vostres detz grailes e plas,
Pueis la vostra bella faisso
On non a ren de mespreisso, (2)
(3) Los vostres gaps plazenz e bos
E 'l gen solatz e 'l franc respos,
E 'l bel semblan que m fetz al prim (4)
Quan s' esdevenc qu' amdui nos vim;
Quan so m remembra 'l cor ni m ditz
Adoncx remanc si esbaitz
No sai on vauc ni don mi venc,
Meravilh me car me sostenc,
Qu' el cor me falh e la colors.
Si m destrenh, dona, vostr' amors
Tot jorn suefri aital batalha:
Mas le nuec trac peior trebalha;
Que quan me soi anatz jazer
E cug alcun repaus aver,
E 'l compaigno dormon trestuit,

---

(1) Ovidio Ep. XVI.
Pectora vel puris nivibus, vel lacte . . . . .
. . . . . candidiora . . . .

(2) Questo *mes*, o *mis*, che è pure una avversativa tedesca, avversa e toglie il valore della parola a cui è aggiunto. così noi in *misfatto*, *miscredente*, *misaventura*, *misleale* ecc.

(3) *Gaps* o *gabs* è proprio la *piacenteria*, lo *scherzo*, la *billera*. e quì è in buon senso. viene da *gabar*, il nostro *gabbare*. io tradurrò *gabbi*.

(4) Si sottintende *tempo*, come spessissimo. così noi quando diciamo *in un momento*, *in un punto*, manca *di tempo*, così che ne venga il *temporis puncto* de' latini. Il nostro Castelvetro nelle Giunte al Bembo osservò già questo modo da par suo. V. la edizione di Napoli a fac. 64. del l. I. e 46. del l. III. In quanto poi alla formazione di tali avverbi dalla preposizione *ad* unita all'aggiuntivo neutro, si può dire che gli scrittori della latinità non buona ne danno esempi moltissimi, e mi sovviene ora Censorino De Die Nat. al cap. VII. che ha = hoc tempus quot dierum esset, ad certum nondum astrologi reperire potuerunt = e poco più sopra evvi una frase consimile, che ora non mi ricordo. e già Censorino, come sa ognuno, *Maximino imperante floruit*.

Que res no fai (1) auia ni bruit,
Adoncx me torn e m volv e m vir
Pens e repens, e pueis sospir;
Soven mi levi en sezens
Apres m'en retorn en jazens,
E colgui me sobr'el bras destre,
E pueis me vire él senestre;
Descobre mi soptozamen. (2)
Pueis me recobri bellamen;
E quan me soi (3) pro trebalhatz
Ieu get de for amdos mos bratz,
E tenc lo cor e 'ls huelhs aclis, (4)
Mas juntas, deves lo pais
On ieu sai, dona, que vos es;
Tot aiso fas c' auzir podes.
Ai! bona dona benestans,
Si veira ja est fis amans
(5) A son viven lo jorn ni 'l ser
Que, a selat o per lezer,
Vostre gen cors cuend e prezan
Entre mos brais remir, baizan
Huelhs e boca tan doussamen
Que sol un bais fassam dels cen,
Et ieu pel joi blasmar m'en lais! (6)
Er ai trop dig, mas no puesc mais,
S' una vetz sola ai parlat

---

(1) *Auia* varrebbe come *udimento*, romorio che si possa udire. tradurrò *mormorio*.

(2) Tradurrò alla lettera col *subitosamente* del Bembo.

(3) Il solito aggettivo neutro invece dell' avverbio, *pro* o *prode* per *prodemente*, e quì per *molto*. avvertita la frase, io tradurrò la lettera.

(4) *Acle*, *Acli*, *Aclis* valgono; *inclinato*, *curvato*, *soggetto*, *sommesso*, *obbediente*: da *acclinis*. Vedi il Glos. Occit. La voce è pur nostra.

(5) *A suo vivente*, è come *a sua vita*, *nella vita sua*.

(6) Cui non verrà quì in mente il Carme quinto di Catullo? ma l'avrà il Trovatore veduto? io non lo crederei, sapendo quanta cura costò ai nostri il rinvenire questo Poeta. e però se da una parte si bramerebbe quì la imitazione d'un Classico, per salvare almeno con questa debole rispetto la sfacciataggine del Poeta: dall'altra si è costretti a convenire sempre meglio in quella sentenza da me posta sin dal principio, che essi non imitarono i latini, ma sì liberarono il loro Genio, che vestì nuove forme, o meglio si colorì delle circostanze, e dei costumi del tempo.

So qu'el cor a mil vetz pensat;
Quant aisso dic, non puesc pus dir,
Clauzi mos huelhs, fas un sospir,
En sospiran vau endormitz: (1)
Adoncx s'en vai mos esperitz
Tot dreitamen, dona, ves vos
De cui vezer es cobeitos;
Tot en aisi com ieu dezir
La nueg e 'l iorn quan m'o cossir,
A son talan ab vos domneya,...
Ab que dures aisi mos soms
No volria esser reis ni coms:
Mais volria jauzens dormir,
Que velhan deziran languir. (2)
E Rodocesta, ni Biblis,
Blancaflors, ni Semiramis, (3)
Tibes, ni Leyda, ni Elena,
Ni Antigona, ni Esmena
Ni 'l bel' Ysseulz ab lo pel bloy. (4)
Non agro la meitat de joy
Ni d'alegrier ab lurs amis
Cum ieu ab vos, so m'es avis.
Per la douzor fas un sospir
Puesc mi trassail al resperir, (5)

---

(1) Questa è una bella frase, per dire *m'addormento*. in quanto al rimanente è poi da mettersi costui fra quelli che i latini avrebber detti *somnio beati*, che ognun poi vede a che torni, ed è a ricordarsi dei due grandi adagi Cristiani — Tantum ad virtutem adiicies, quantum ex voluptate abstraxeris — Stultum est somno delectari, et quasi mortem moliri. — il qual ultimo, sebbene sia per altro, può ridursi assai bene al caso nostro.

(2) Questo scorretto pensiero, e contrario a qualsisia santo amore dell'onesto e del vero, quanto non è frequente? Ovid. Ep. XIII.

Aucupor in lecto mendaces caelibe somnos:
Dum careo veris, gaudia falsa iuvant.

(3) Biancafiore e Semiramide, e così di delle altre, erano per loro comunalmente altrettante eroine di Romanzo. I nostri ducentisti le ricordano spesso.

(4) Gli amori di Lancilotto e Ginevra, Tristano ed Isotta, erano i più rinomati, ed in voce di tutti pe' Romanzi che ne erano fatti e trasportati in presso che ogni linguaggio. il distintivo poi di Isotta è *la bionda*.

(5) *Resperir*, che non sò se venga da *resipere*, vale: *risvegliare*, *rianimare*, e a questo luogo è l'Ovidiano *excutior somno*. tutto il pensiero poi si trova nella Ep. XV. d'Ovidio *quam referre pudet*. e così è nella XIX.

Obri mos huelhs isnelamen,
Gart sai e lai tot belamen,
Trobar vos cug, domna, latz mei,
Mas no vos truep ni no vos vei. (1)
Clauzi mos huelhs e torn ma cara,
Las mas juntas, d'eissa maneira
Vezer si poiria durmir,
Mas ges no i puesc esdevenir;
Ans torn en eyssa la batalha (2)
D'amor que m'aussi e m trebalha.
Dona no us puesc lo cent dir
De las penas, ni del martir,
Del pantays, ni de la dolor
Qu'ieu trac, dona, per vostr'amor;
Per vostr'amor totz vieus aflam,
Mas per merce, dona, reclam
Que m perdones s'ieu falh ni pec;
Auiatz et entendetz est prec:
Dona, la genser creatura (3)

---

(1) Quì a ciascuno verrà in mente quel d'Ovidio Ep. x. imitato poi dall' Ariosto.

Incertum vigilans, a somno languida, movi
Thesea pressuras semisupina manus.
Nullus erat; referoque manus, iterumque retento
Perque torum moveo brachia: nullus erat.

(2) È da avvertire quì il costrutto *en eyssa la batalha* invece di, *en la eyssa batalha*. Ma già che abbiamo fra bocca questa voce *batalha*, non vuò lasciar di dire, come parve a molti, e fra questi anche al Perticari, che siffatta voce ci venisse dai barbari, e non già dal latino. il che non essendo mai a me pure paruto ne darò quì le ragioni. Aveano i vecchi Latini il verbo *battuere* nel nostro significato, e di quì, al dire di Adamansio grammatico, faceano *battualia*, che *exercitationem militum vel gladiatorum significat*. unde *battuatores* τους βασανιστας (cioè i *tortori*) *dici puto*. Il *battuere* di Plauto nella Casina — Quis battuatur tibi os senex nequissime — non sdegnò Cicerone di usar nelle sue Epistole; sicchè può vedere ognuno come *battere* e *battaglia* sono dirittamente latini e non barbari. Vedi P. Vict. Var. Lect. lib. xi. e viii. e inoltre può far ragione che è più presto la ignoranza, che ci fa aggiudicare ai barbari le origini di quelle voci, che dovremmo cercare in casa propria, simili a coloro cui le occulte cagioni servivano di pretesto al non cercare più oltre. Noi fermiamoci quì e lasciamo al Giambullari nel Gello il far venire la parola dall'arameo *batas*. e ciò senza offesa al giudicio d'alcuno.

(3) A taluno de'miei lettori potrebbe a questo passo venire in mente un luogo di Macrobio, e però lo sottoscrivo in questa credenza Saturn. lib. ii. c. iv. — Augustus quia Maecenatem suum noverat

Genser qu'ieu non puesc dir ni say,
Pus bela que bels jorns de may,
Solelhs de mars, umbra d'estieu,
Roza de may, pluia d'abrieu,
Flors de beutat, miralhs d'amor,
Claus de bon pretz e crinz d'onor,
Mas de do, capdels de joven,
Sim e razitz d'ensenhamen,
Cambra de joi, loc de domnei,
Dona, mas juntas vos soplei;
E pos sui vostres leialmentz,
Venza us merces e chauzimentz
Que m retengas a servidor,
E prometes mi vostr' amor
Del plus no us prec, ni no s cove,
Mas tot si' en vostra merce;
C'aissi lais Dieus d'amor jauzir:
Mais am de vos sol un dezir, (1)
E l'esperanz' e 'l lonc esper (2)
Que de nulha autra son jazer;
E pos de mi vos fas ligansa (3)
Prometes mi bon'esperansa;
De la promess'aurai confort,
E bon respieg tro a la mort. (4)
Mais vuelh en bon esper morir
No vuelh dezesperatz languir.
Dona, no us aus de pus preyar,
Mas Dieus vos sal, e Dieus vos gar;
Si us platz, rendetz mi ma salut:
Pus amors m'a per vos vencut,
Vensa us per mi cortesamentz
Amors, que totas causas ventz,
Dompna!

---

esse stylo remisso, molli, ac dissoluto, talem se in epistolis, quas ad eum scribebat, saepius exibebat, et contra castigationem loquendi, quam alias ille scribendo servabat: in epistola ad Maecenatem familiari plura in iocos effusa subtexuit: *Vale mel gentium, melcule, ebur ex Etruria, laser Aretinum, adamas supernas, Tiberinum margaritum, Cilniorum smaragde, jaspi figulorum, berylle Porsennae* ecc. ecc. —

(1) Vedemmo già come il pensiero sia stato tolto pur dal Petrarca.

(2) Quì si vedrà chiarissimo, quello ch' io prima aveva affermato, valere, cioè, *esper*, per lo più *aspettamento*.

(3) *Mi vi do ligio.*

(4) Ecco quì pure raffermato, che *respieg* vale quanto *esper*.

(1) Donna più gentile ch'io non so dire,
Per che sovente piango e sospiro,
Questo vostro amico fido e leale,
Assai potete intender quale,
Manda e tramette salute a voi;
Ma a suo uopo ne è bisognoso:
Giammai salute nè altro bene
Non avrà se di voi non gli viene.
Donna, lungo tempo ha ch'io cossiro
Come vi dicessi o vi facessi dire
Mio pensamento e mio coraggio, (2)
Per me medesimo, o per messaggio;
Ma per messaggio non oso già
Tal paura ho non vi dispiacesse;
Anzi ciò avrei detto io medesimo,
Ma tanto sono d'amore intrapreso
Quando rimiro la vostra beltà,
(3) Tutto m'oblia quanto m'ho pensato:
Messaggio trametterò fedele,
Breve suggellato di mio anello. (4)
Non sò messaggio tanto cortese
Nè che meglio celasse tutte cose,
Questo consiglio m'ha donato amore
A cui domando tutto giorno soccorso:

---

(1) Innanzi la traduzione di codesta epistola io verrò porre un luogo stratto dal T. III. fac. 455. dell'Ist. Gen. di Provenza del P. Papon, che torna molto al proposito nostro = A lire les poésies Erotiques, et les Romans de ces siècles, on croiroit qu'il n'y avoit rien de plus effèminé, rien de plus amolli par les plaisirs que ces preux Chevaliers, dont on nous vante le courage? Mais voyez-les dans le champ de Mars, le casque en tête, la lance en arrêt, tout couverts de fer, disputant de force avec l'indomptable coursier qui les portoit; vos jugerez que ce n'étoit point dans l'oisiveté des Sibarites que se formoient ces corps robustes et ces caractères mâles: s'ils s'amusoient a composer des chansons galantes quand ils rentroient dans la société, c'est que l'esprit est toujours forcé de prendre le ton du siècle: ils avoient l'ame d'Hector, et le luth qu'ils touchoient étoit celui d'Anacréon, qui ne savoit rendre que des sons amoreux. =

(2) Cioè, come ognun sà, e si è già osservato, *cuore* per disposizion d'animo.

(3) È sottinteso un *che*, come spessissimo.

(4) Così nella risposta d'Ulisse a Penelope, autore Aulo Sabino, si dice

Agnovi caramque manum, gemmasque fideles

cioè come dissi, l'anello signatorio, o sigillatorio.

Amore m'ha comandato scrivere
Ciò che la bocca non osa dire,
E non posso fare disdetta nè guardia (1)
In ciò che amore mi comanda.
Ora udite, donna, s'a voi piace
Ciò che mio breve vi dirà là:
Cortese donna e conoscente,
E di buon grado a tutta gente (2)
Appresa di tutti benestari (3)
In fatti, in detti, ed in pensari,
La cortesía e la beltà,
E 'l gente parlare e 'l bel sollazzo,
L'insegnamento e il valore,
Il bel riso, lo sguardo amoroso,
E l'altro benestante di voi, (4)
Li boni fatti, e li detti aggradevoli,
Mi fan la notte e 'l giorno pensivo;
Quando non ho (5) loco di voi vedere
Gioia nè diporto non posso avere:
Non posso avere gioia nè diporto: (6)
Perito sono se non vengo al porto;
Chè i lunghi aspettari, e li grevi sospiri,
E 'l troppo vegliare e il poco dormire,

---

(1) Ho già avvertito come si convien leggere *ganda* e però tradurre *raggiro*, o simili.

(2) Cioè: *a tutti gradita.*

(3) Cioè: *compiuta di tutte le acconcezze.* quello insomma che noi diciamo: *dama compita.*

(4) È come un dire; *e l' altre vostre bellezze.*

(5) *Locus* per *comodità, opportunità* è pur traslato elegantissimo di Cicerone nelle Epistole, onde ne vennero gli avverbi *loco* e *in loco* per, *opportunamente, a tempo, tempore.*

(6) Non voglio lasciar d'osservare come questo modo di ripetere, è il vero modo degli appassionati, e degl'innamorati specialmente, che ricalcano spesso le stesse cose. ed è da ciò, che siccome osservava il Pallavicini, nacquero i ritornelli. Ma questa espressione della passione passa pure in bellezza poetica, e nella ripetizione delle parole, che si può fare per più cagioni che ora sarebbe lungo e fuor di luogo il seguitare, ne viene una bellezza molto nuova, come in questo luogo di Virgilio, che non sfuggì pure le consonanze.

Apparet liquido sublimis in aere Nisus,
Et pro purpureo poenas dat Scilla capillo,
Quacunque illa levem fugiens secat aethera pennis,
Ecce inimicus atrox magno stridore per auras
Insequitur Nisus; qua se fert Nisus ad auras,
Illa levem fugiens raptim secat aethera pennis.

E 'l desiderio di veder voi,
Mi tengon sì 'l core angoscioso,
(1) Cento veci prego Dio la notte e 'l giorno,
Che mi doni la morte o vostr' amore.
Donna, se mi dona vostr' amor Dio
(2) Cento tanti sono meglio vostro che mio,
Perchè di voi so, donna, che mi vêne.
Tutto quant' io faccio nè dico di bene:
Lo primier giorno ch'io unqua vi vidi (3)
M' entrò al cuore vostr' amor sì
Che un fuoco m' avete là entro assiso (4)
Che unqua non minuì, poi fu appreso: (5)
Fuoco d'amore isquatra e distrigne,
Che vin nè acqua no l' estingue,
Poi fù appreso, poscia no s' estinse,
Di giorno in altro doppia e cresce:
E quando mi sono di voi lungato, (6)
Cresce e dòppia più l' amistà;
Ma quando si può addivenire
Ch' io voi vedo, donna, nè vi rimiro,
Sono così che più cosa non mi sento;
Perchè so bene ch' è fallimento (7)
Lo proverbio ch' uom dir sôle,
Chè occhi non vedono cuor non dôle:
Lo cor men dôle, donna, per vero
Quando non vi ponno miei occhi vedere;
Ma del vedere consiglio non ci so:
Però mio core che rimase là
Lo primiero giorno che unqua voi vide,

---

(1) Quì pure è sottinteso un *che*.

(2) Questo è pur modo nostro: *un due tanti* ecc. cioè: *cento volte più*.

(3) Quell' *unqua* si riferisce, al non averla unqua prima veduta, ed è una costruzione non grammaticale, ma secondo ragione, e affetto.

(4) Cioè: *astallato, collocato* ecc. in quanto poi al pensiere è noto l' adagio — ex aspectu nascitur amor — onde Virgilio

Ut vidi ut perii ut me malus abstulit error.

e altrove:

. . . . . uritque videndo
Foemina . . . . . .

(5) Il testo dice *impreso*, ma la mutazione è del solo preverbio.

(6) *Dilungato*, cioè, *da voi*.

(7) Cioè: *falso*.

Unqua poscia di voi non si partì,
Non si partì di voi un giro; (1)
Con voi soggiorna notte e giorno,
Con voi stà ove ch'io mi stía,
La notte e 'l giorno con voi donnèggia: (2)
Perchè m'addiviene molte veci (3)
Che in altro affare pensar non mi lece (4)
Quando stimo pensare in altra cosa.
Di voi ho messaggio cortese
Mio core, ch'è là vostr'ospite,
Me ne viene di voi quà messaggiere,
Mi dice e mi rimembra e mi ritragge
Vostro gente corpo gentiletto e gajo,
Il vostro bello (5) sauro crine
E il vostro fronte più bianco che lilio,
Li vostri occhi varii e ridenti, (6)

---

(1) Poteva tradurre anche un *torno* con buon italiano. il modo risponde al già osservato: *ne transversum unguem quidem.*

(2) Dovea tradurre: *donnéa.*

(3) Cioè: *volte,* come altrove.

(4) Questo modo mi fa sovvenire quello non dissimile di Ovidio Ep. 1.

Nomine in Hectoreo pallida semper eram.

ed anche questo nella IV.

Arsit et Oenides in Menalia Atalanta.

che può unirsi a quest'altro di Manilio nel v. delle sue Astronomiche, in quel bel luogo, ove narra il caso d'Andromeda, e che unito ad Ovidio può fare uno stupendo riscontro ai noti luoghi Ariosteschi:

Diriguit facie, quem non stupefecerat hostis:
Vixque manu spolium tenuit, victorque Medusae
Victus in Andromeda est . . . . . .

e che finalmente si vede tutto in quel di Claudiano Nupt. Hon. et Mar.

. . . . . mens omnis aberrat
In vulnus, quod fixit amor . . . . . .

e in quello di Catullo nel maggiore Epitalamio

Quaeque regis Colchos, quaeque Idalium frondosum,
Qualibus incensam iactasti mente puellam
Fluctibus in flavo saepe hospite suspirantem? ecc. ecc.

(5) Questo colore c'è rimaso soltanto per denotare una maniera di mantello nel cavallo. presso i Provenzali risponde al tané, se non in quanto è più vicino al biondo.

(6) In quel *varii* si devono intendere chiuse quelle che, imitando Plinio, si direbbono *oculorum argutiae,* insomma i suoi occhi *micant,* donde noi cavammo il verbo *ammiccare* col solito aggiugnincapo, e il raddoppiamento della lettera.

E il naso ch'è dritto e ben seggente,
La faccia fresca di colore
Bianca, vermiglia più che fiore,
Piccola bocca, belli denti
Più bianchi che smerato argento, (1)
Mento e gola e petto (2)
Bianco come neve, e fior di spina,
Le vostre belle bianche mani,
E li vostri diti gracili e piani,
Poi la vostra bella fazione,
Ove non ha niente di disprezzo, (3)
Li vostri gabbi piacenti e buoni,
E 'l gente solazzo, e la franca risposta,
E 'l bel sembiante che mi faceste al primo,
Quando s'addivenne ch'ambedui noi vedemmo;
Quando ciò mi rimembra 'l cor nè mi dice,
Allora rimango sì sbaito,
Non so ove vò nè donde mi vengo,
Meravigliomi perchè mi sostengo,
Chè il core mi falla e il colore.
Sì mi distrigne, donna, vostr' amore
(4) Tutto giorno soffro tal battaglia:
Ma la notte traggo maggior travaglia: (5)
Chè quando mi sono andato giacere,
E pensò alcun riposo avere,
E li compagnoni dormono tutti (6)
Che cosa non fà nè mormorio, nè sussurro,

---

(1) Cioè: *pulito, netto, lucente, smerigliato,*

(2) Se avessi voluto rendere la lettera del *peitrina*, poteva tradurre *pettorina.*

(3) Ho voluto tener la figura traducendo. per rendere il senso avrei dovuto dire, *disprezzabile*, cioè *degno di disprezzo.* Così con consimile figura dissero i comici latini *verbero, furcifer* ecc. pel degno d' esser battuto, e impeso; ed in questo ultimo significato noi diciamo *forca*, e i Toscani *capresto:* Il pensiero poi risponde a questo d'Ovidio. Am. I. el. V.

In toto nusquam corpore menda fuit.

(4) Quì, secondo il solito, è sottinteso un *che.* e di ciò basti.

(5) Questa terminazione è pur Dantesca, come altrove ho fatto osservare.

(6) Virg. Aen. lib. IV. v. 4.

. . . . . haerent infixi pectore vultus,
Verbaque: nec placidam membris dat cura quietem.

vedi nello stesso libro dal 522 innanzi. Ma le cose quì dette sono secondo natura, non secondo arte. ecc. ecc.

(1) Allora mi torno, e mi volvo, e mi giro,
Penso e ripenso, e poi sospiro;
Sovente mi levo in seggente,
Appresso me ne ritorno in giacente (2)
E colcomi sopr' il braccio destro,
E poi mi giro nel sinistro. (3)
Discopromi subitosamente,
Poi mi ricopro bellamente;
E quando mi sono prò travagliato
Io getto di fòri ambedue miei bracci,
E tengò lo corpo e gli occhi acclini,
Mani giunte di verso lo paese
Ov' io so, donna, che voi siete;
Tutto ciò faccio che udir potete.
Ai! bòna donna, benestante,
Se vedrà (4) già esto fin' amante,
A suo vivente, lo giorno nè la sera
(5) Che, a celato, o per leggieri (6)
Vostro gente corpo (7) gentile e pregiante (8)...(9)
Ora ho troppo detto, ma non posso più
S' una volta solo ho parlato
Ciò che 'l core ha mille veci pensato:
Quando ciò dico, non posso più dire,
Chiudo miei occhi faccio un sospiro.
In sospirando vo' addormito;
Allora se ne va mio spirito

---

(1) Il verbo *tornare* pel semplice *girare*, *voltare*, cioè nel suo vero significato, mentre noi ora lo usiamo pel composto *ritornare*. era dei nostri buoni vecchi. basti questo esempio; Dante Inf. C. xx.

Che dalle reni era tornato il volto.

(2) Cioè: *a sedere*, e *a giacere*. poteva forse tradurre *seggendo* e *giacendo*.

(3) Poteva renderlo anche in *sinestro*.

(4) Quì pure *giammai*, cioè, *alcuna volta*.

(5) Cioè, *nella quale*.

(6) Ho resa la lettera, il senso lo credo questo: o di nascoso, o presa qualche opportunità, che dia maggior commodo.

(7) Prendo il partito dell' antico *gente* nel primo luogo, per tradurre nel secondo *cuend* per *gentile*. altrimenti avrei dovuto dire *acconcio* o che di simile.

(8) Cioè: *pregiato, da pregiarsi*.

(9) Nel non tradurre questi versi io seguo l' esempio di Quintiliano che diceva non si volere in alcuni luoghi interpretare Orazio. e ciò perchè non si dica mai che noi tali sozzure *risu, et osculo excipimus*.

Tutto drittamente, donna, verso voi
Di cui vedere è cupido;
Tutto in così com' io desíro
La notte e 'l giorno quando mi ciò cossiro, (1)
A suo talento con voi donneggia, ...
Con che durasse così mio sonno
Non vorría esser re nè conte,
Più vorrei godente dormire
Che vegliando desirando languire.
E Rodocesta nè Biblis
Biancafiore, nè Semiramis, (2)
Tisbe, nè Leda, nè Elena,
Nè Antigone nè Ismena,
Nè la bella Isotta al pelo biondo (3)
Non ebbero la metà di gioia
Nè d' allegrezza coi loro amici,
Com' io con voi, ciò m' è avviso.
Per lo dolzore faccio un sospiro,
(4) Poi mi trassalgo al risvegliare,
Apro miei occhi isnellamente,
Guardo quà e là tutto bellamente,
Trovar vi penso, donna, lato me, (5)
Ma non voi trovo, nè non voi veggio;
Chiudo miei occhi, e torno mio cera
Le mani giunte, d' istessa maniera
(6) Vedere se potessi dormire,
Ma già non ci posso addivenire; (7)
Anzi torno in la stessa battaglia
D' amore che m' uccide e mi travaglia.
Donna, non vi posso lo cento dire (8)
Delle pene, nè del martíre,
Dell' affanno, nè del dolore

---

(1) Cioè: *considero, penso.*
(2) Così Dante, e in generale i nomi propri si lasciavano come in latino.
(3) Ho reso questo *ab lo* col *al* di Dante, tanto che in prova si veda, come questo venga da quello.
(4) *Trassalire*, da *salire* per *saltare* è proprio il fare un balzo, il saltar fuori, e simili,
(5) Cioè, *allato.*
(6) Cioè, *a vedere*, o *per vedere.*
(7) Il solito *venire ad.*
(8) Cioè: *il centesimo.*

Ch' io traggo, donna, per vostr' amore;
Per vostr' amore tutto vivo affiammo, (1)
Ma per mercè, donna, richiamo (2)
Che mi perdoniate s' io fallo nè pecco;
Udite ed intendete esto preco: (3)
Donna, la più gentil creatura,
Che anche formasse nel mondo natura,
Più gentile ch' io non posso dire nè so,
Più bella che giorno di maggio,
Sole di marzo, ombra d' estate,
Rosa di maggio, ploia d' aprile,
Fior di beltate, miraglio d' amore,
Chiave di buon pregio, e crine d'onore, (4)
(5) Più di dono, capitana di giovinezza,
Cima e radice d' insegnamento,
Camera di gioia, loco di donnéo,
Donna, mani giunte, voi supplico:
(6) E poi son vostro lealmente
Vincavi mercè e scieglimento
Che mi ritenghiate a servidore,
E promettetemi vostr' amore.
Del più non vi prego: nè non si convêne,
Ma tutto sia in vostra mercè,
Che così lasci Dio d' amor godere:
Più amo di voi solo un desiro
E la speranza, e 'l lungo aspettamento,
Che di null' altra suo giacere;
E, poi di me vi fo offerta, (7)
Promettetemi buona speranza:
Della promessa avrò conforto,

---

(1) Cioè: *abbrucio.*
(2) Avendo noi il verbo *reclamare*, poteva tradurre anche *reclamo.*
(3) Il *prego* è quello che segue, sino al *Dona no us aus* ecc.
(4) Cioè: *Cima.*
(5) Cioè: Il maggior dono che sia. forse anche *mano di dono*, presa la mano nel suo più pietoso atto, del donare cioè. e se qualcuno volesse pure interpretar *mas* a questo modo, io pel genitivo di regime potrei trarre secento esempi, ma ne darò appena questo di Cornelio Gallo, se pur son sue le lunghe e sfacciate querimonie della vecchiezza.

Morte mori melius, quam vitam ducere mortis.

(6) *Poi* quì pure per *poichè.*
(7) *Ligansa* dice assai più. avrei dovuto dire *omaggio.*

E buon respitto sin' alla morte.
Più voglio in buon aspettamento morire,
(1) Non voglio disperato languire.
Donna, non vi oso di più pregare,
Ma Dio voi salvi, e Dio voi guardi:
Se vi piace, rendetemi mia salute :
Poi amore m' ha per voi vinto,
Vincavi per me cortesemente
Amore, che tutte cose vince, (2)
Donna !

Veduto così questo componimento, io stimo che nessuno dei miei lettori vorrà negare ai Trovatori una grand'arte nel muover gli affetti, arte così bene nascosa dalla natura, un colorire i propri pensieri molto vivace e sentito, un passar quasi per gradi dalle preci alle lodi e poi da queste di nuovo a quelle molto mirabile, e molto invievole ad ottenere ed impetrare ciò che bramavano, una leggiadría, un vezzo, una passione, un'incanto; che facendo dimenticare quasi lo scopo a cui è indiritta la rima, lo avviluppa per modo, che non si giunge ad abborrirlo che allorquando tutte queste lusinghe sono cessate, e non parla al cuore che la sicura, ed immutabile ragione. Così è che noi stessi siamo costretti a lodare quelli artifici, con che ci inganniamo, e ad ammirare coloro che ci vengono a far velo al giudicio; tanto che, a questo risguardando, non parrà strano a taluno che il divino Platone onorasse bensì di corona e di unguento i Poeti, ma dalla sua Repubblica li volesse sbanditi.

Non furono però, come avvertiva il ch. signor Raynouard, questi amorosi brevi indiritti sempre alla dama, che ne era lo scopo, ma per servirmi delle sue parole, *alcuna volta furono ad un' amico, ch' essi avevano trascielto per confidente de' loro amori, e delle loro doglienze.* Ma cangiarono essi anche stile, e indirizzati ad un'amico lo confortavano nelle disavventure, o lo stabilivano contro d' amore, quasi rinovatori di Ovidio che dopo aver cantata l' arte d' amare, insegnava i rimedii contro l'amore. e sino quì sono quelle epistole che noi dal

---

(1) E quì un *che*, o un *di quello che*.
(2) Questo è quel di Virgilio Ecl. x.
Omnia vincit Amor, et nos cedamus Amori.

principio dicemmo di amicizia. Quelle di riconoscenza sono poi intitolate al Signor loro, e ci si narrano per entro le avventure gloriose della lor vita, la cortesía in pace, la prodezza in guerra del loro proteggitore, per modo che i potenti Baroni, e i Poeti venivano così a congiungersi per quella felice unione, che fa ingegnoso e rinomato quel secolo in cui si stringe, l' amor proprio cioè appagato dall' una parte, e l' ingegno riconosciuto dall' altra. Vorrei io recarne quì qualche esempio, ma temo già d'essere stato troppo lungo. Perchè ora venendo a noi, si può dire così brevemente, che avemmo pure epistole di tal fatta, ed anzi d' ogni maniera, perciocchè, lasciando Remigio Fiorentino, il quale così elegantemente traslatò le Eroidi, in uno col Camilli, Rodolfini, ed altri; già ab antico Carlo Cavalcabò, indi Luca Pulci, Francesco della Valle, e molti e molti altri sino al Guicciardini, ricordati dai trattatisti, si diedero a compierci pur questa lode, qual con maggiore, qual con minore felicità. È però da avvertire, che, sebbene siansi dai nostri usati ora i versi sciolti, ora i rimati, ed ora i versi corti, ed ora l' endecassillabo, pure quest' ultimo sciolto ci fù il più comune, e rimase l' adottato dai migliori.

XXXVIII.

DELL' *INSEGNAMENTO*, DETTO ANCHE *CONTO*.

Simili a quegli antichi Poeti, che racchiudevano in versi le morali e civili sentenze, e gli ammaestramenti del corretto costume, i Trovatori ebbero questo modo di poesía detto Insegnamento, *Ensenhamer*, nel quale a punto racchiudevano quelle istruzioni che potevano tornar utili ai vari ordini di persone cui le addrizzavano. E credo che ciò facesse il trovatore non tanto per addimostrare la sua perizia, quanto anche stimando che *musaeo contingens cuncta lepore* fosse più facile che gl' insegnamenti piacessero, e si ritenessero, dovendo dire ciascuno con Lucrezio

Sic ego nunc, quoniam haec Ratio plerumque videtur
Tristior esse, quibus non est tractata, retroque
Volgus abhorret ab hac; volui tibi suaviloquenti

Carmine Pierio rationem exponere nostram,
Et quasi museo dulci contingere melle;
Si tibi forte animum tali ratione tenere
Versibus in nostris possem.....

Fu questo infatti il fine nobilissimo della antichissima poesía, cioè dell' antichissima sapienza, e sotto questo rispetto fu sempre la poesía, anche dagli uomini più accigliati riverita e onorata, si chiamò la prima maestra della vita, e fece presso l'uomo rozzo, e terrigno l'ufficio di madre; colle carezze, cioè lo rallevò, e piegò alla dirittura del vivere, sino che la filosofia, compiendo quasi quello del padre, lo crescesse e fermasse con dottrine svelate e severe, le quali siccome si misurano dai bisogni, e dalle morali circostanze, e dalle cognizioni dei tempi sono sempre grandi se a quelle e non alle nostre si vogliano referire. È perciò che allora le genti di questa parte d' Europa, essendo come novelle, e cominciando a rincivilire, sentivano la necessità di una istruttiva e morale poesía, e se ne piacevano, nè poteva esser altro che questa gentile, la quale valesse a farsi udire, in mezzo a tanta apparente civiltà, ma sì vera rozzezza. Formavano i Trovatori una classe quasi distinta e privilegiata nella nazione, di cui era l' ammaestrare, il castigare, il correggere, e per uno strano ravvicinamento dell' età, il dilettare, l' intertenere ed anche a proprio costo e dileggio. Quasi Bardi o Scaldi, ricordavano i venerati sacerdoti della Gentilità, ma con quella stessa vivuola, alla quale accompagnavano un' inno di guerra, una reprensione ai potenti, una lodazione funebre, con quella stessa trovavano una pastorale, un' alba licenziosa, una tenzone ridicola, un' addio alla dama, un bisticcio, un enimma, una cobbola giullaresca.

Vedutisi perciò i Trovatori piaciuti, allor che insegnavano, ebbero non pochi canti insegnativi, siccome vedremo, e come è questo che abbiamo ora per le mani, e se li ritennero e coltivarono con molto frutto. Furono presso loro codesti insegnamenti nella forma componimenti simili alle epistole vedute, o brevi che vogliam dire, rimati per ciò a due a due versi, rare volte a tre a tre, e più rare volte con versi frammezzativi ordinatamente di più lunghe misure. E si dirigevano questi ad una Damigella, ed erano una istruzione del ben reggersi convenevole a stato di Damigella, dello abbigliarsi, accon-

ciarsi, accogliere, intertenere, rispondere, amare, servire alla Dama o Signora, far corte, sciorre partiti, liberarsi da inchieste, tener modo di onestà, e cortesía. erano ad un Damigello, ogni cosa per contrario si dirigeva a farlo piacente alle Dame, allegro nelle Corti, sufficiente alle opportunità, aiutante ne'tornei, valoroso e ridottato in battaglia. Si figurava dal poeta una caccia, un errare suo per un bosco, un diportarsi per una città, e quivi era incontrato da un giullare, che gli chiedeva del modo dei diletti da usare, delle poesíe de' conti da apprendere, del costume da mantenere. allora il trovatore lo traeva in disparte presso una fontana sotto un coperto di verdi foglie, e gli facea un lungo insegnamento de' giuochi da sapersi, delle favole e romanzi da apprendere per citare a convenienza, delle poesíe migliori da porsi nella memoria, delle altre allegrezze da corte e da giullare, e lo mandava da sè più lieto e assennato, e così va dicendo di molte simili maniere, come vedremo per gli esempi, che quì recherò. Erano in somma, cotali insegnamenti (per usare di quel nome, oggimai così di predicazione, che per esso intendiamo la ragione dell' opera) erano dico altrettanti particolari *Galatei*, altrettanti *Trattati degli uffici civili*. I quali, siccome pel bisogno a tutti comune non potevano agli Italiani passare non conosciuti, così fu che noi gli avemmo, e ne compose di questi il Barberino i suoi Reggimenti delle Donne, perchè se o più insegnamenti avessimo, od anche l' opera italiana fosse venuta a noi più corretta, non sarebbe forse difficile a mostrarsi tolta presso che tutta dai Provenzali. Ma senza andare per più parole, io ne darò così alla spezzata alquanti esempi, sicchè il lettore e della lunghezza non sia annojato, e prenda diletto della varietà. e già io stimo di dover così fare ora sino al fine, per servire non so se abbia a dire a' nostri buoni o cattivi tempi, in cui la povera poesía fatta strumento soltanto di breve, ed anche presso alcuni, sazievole diletto, è divenuta a così basso stato, che per avventura nè manco questo nuovo abito provenzale la salverebbe dall' essere fastidita, e ributtata dai più.

Ecco quì ora alcuni trapassi d' un Insegnamento di Amadio d' Esca, ne' quali cerca di compier egli d' ogni politezza una Damigella, e che furono pure a suo luogo riportati dal signor Raynouard, e voltati in francese.

(1) Et enans que us cordetz (2)
Lau qu' el bras vos lavetz,
E las mas e la cara;
Apres, amigua cara,
Cordatz estrechamen
Vostres bras ben e gen:
Ies las onglas dels detz
Tan longas non portetz
Que y paresca del nier, (3)
Bel' ab cor plazentier;
E sobre tot gardatz
Que la testa us tenhatz
Pus avinen de re,
Car so c' om pus ne ve
Devetz may adzautir;
E deuriatz blanchir (4)
Vostras dens totz matis,
Et enans c' om vos vis
Far tot can dig vos ai.
E devetz aver mai
Un bel clar mirador, (5)

---

(1) Io non istarò quì à rapportare que' luoghi del Barberino che sarebbero del caso. basterà che il lettore legga di que' Reggimenti la parte XVI. e vedrà se io parlai il vero, cioè se la cosa è tutta dessa, se non in quanto il Barberino per natura onestissimo vuole negli ornamenti e in ogni altro più temperanza.

(2) Questo *cordar* è veramente lo *stringersi*, l' *allacciarsi*, e quasi l' *arrandellarsi* del Sacchetti, del quale chi vorrà leggere le due Canzoni sulle nuove portature delle donne e de' giovani fiorentini, e le novelle 136. 137. 178. avrà gran diletto, perciocchè stanno coll' argomento.

(3) Questo è quel precetto d' Ovidio nell' arte d'amare l. I. v. 519.
Et nihil emineant, et sint sine sordibus ungues.

(4) Di tutte queste cose il Barberino parla per trattato. E Ovidio al luogo sovraccitato dice
Linguaque ne rigeat: careant rubigine dentes;
Nec vagus in laxa pes tibi pelle natet.
al III. poi v. 197.
Quid? si praecipiam, ne fuscet inertia dentes;
Oraque suscepta mane laventur aqua?

(5) O *miralh*, cioè *miraglio*, *specchio*, che io con Guittone e Brunetto tradurrò letteralmente in *miradore*. Questi precetti ricordano poi quelli che dà veramente alle fanciulle Ovidio nel l. III. dell'Arte. vuole esso pure che si abbia *un bel clar mirador*.
Nec genus ornatus unum est; quod quamque decebit,
Eligat; et speculum consulat ante suum.

En que vostra color
Remiretz e la fassa,
Si a ren que us desplassa
Faitz y emendaso.....

Segue poi della maniera di intertenere e far corte.

E si voletz bastir
Solatz de jocx partitz (1)
No 'ls fassatz deschauzitz
Mas plazens e cortes.....
S' en aquela sàzo
Negus homs vos somo
E us enquier de domney,
Ies per la vostra ley (2)
Vos no siatz estranha
Ni de brava companha; (3)
Defendetz vos estiers
Ab bels ditz plazentiers:
E si fort vos ennuia
Son solatz e us fa nueia,
Demandas li novelas (4)
Cals donas son pus belas
De Gascas o Englezas,
Ni cals son pus cortezas
Pus lials ni pus bonas;
E si 'l vos ditz Guasconas,
Respondetz ses temor:
Senher, sal vostr' onor,
Las donas d' Englaterra
Son gensor d' autra terra;
E si 'l vos ditz Engleza,
Respondetz: si no us peza,
Senher, genser es Guasca,

---

(1) Vedemmo già che erano questi *giuochi partiti*, e non aggiungerò più parole.

(2) Cioè: *per la condizion vostra, essendo tale quale voi siete.*

(3) Cioè: *di compagnía riottosa.* vuol dire, non lo cacciate con braverie, e villani ed aperti disprezzi e rimbrotti, per la vostra legge vi si conviene altrimenti: il dovete far bellamente, e per modo gentile e saputo.

(4) Di così fatte cose vedi la decimottava e decimanona parte de' Reggimenti e Costumi sovraddetti delle Donne.

E metr' er l' etz en basca: (1)
Si apelatz ab vos
Dels autres companhos,
Que us jutien dreg o tort
De vostre desacort.....
E si us ven d' agradatje (2)
Per vievr' ab alegratje
C' aiatz entendedor,
No 'l devetz per ricor
Chauzir ni per rictat,
C' om may a de beutat
Mens val, si 'l pretz no y es;
E rictat no val ges
Tan com grat de la gen.....
Vos devetz autrejar
Lialmen, ses falsar,
Bon amor ambeduy,
E que prendatz de luy
(3) Ioiels et el de vos;
E cant er amoros
E vos enamorada,
Siatz tan ensenhada
Si us fazia demanda
Fola, otra guaranda..... (4)
Que, per tot cant anc vis,
Vostre sen no us falhis.....
E si us ama fort, bela,
(5) Dementre qu' es pieusela,

---

(1) Non solo quì è da avvertire la tmesi, che vedemmo usata nelle prime persone dei futuri, usarsi anche nell' altre, per cui *E mètr' er l' etz* è lo stesso che *Et er metretz el*, o *E metretz el er*; quant' anche la voce *basca* che non è sì comune e vale = dispute, querelle, train, tapage = Gloss. Occit.

(2) Questa è una bella ed avvenente frase, che risponde alle nostre: *e se vi è caro, e se vi torna piacevole, e se vienvi gradito* ecc.

(3) Sarebbe il nostro *gioiello*, ma in significato di *gioia*, e *allegrezza*. tradurrò perciò col positivo.

(4) Di quanto quì si dice parla egualmente il Barberino P. II. a fac. 51. 52. 53. la frase poi *otra guaranda*, che io tradurrò alla lettera, vale quanto *oltra giustizia*. oltre quello che si possa guarentire e mantenere.

(5) Io potrò rendere tutta dessa la voce col *domentre* di Fazio, che, siccome osservava il Muratori, mostra così la sua origine da *dum interea*.

El no us deu requerer
Que us torn a desplazer,
Ad anta ni a dampnatje
De tot vostre linhatje etc.

Ed, innanzi che vi allacciate,
Lodo che li bracci vi laviate
E le mani e la ciera; (1)
Appresso, amica cara,
Allacciate strettamente
Vostri bracci bene e gente;
(2) Già le unghie delli deti
Tanto lunghe non portate
Che ci apparisca del nero,
Bella con cuor piacentiere; (3)
E sovra tutto guardate
Che la testa vi tegnate
Più avvinente di cosa, (4)
Per che ciò ch'uomo più ne vede
Dovete più innantire: (5)
E dovrete bianchíre (6)
Vostri denti tutti mattini, (7)
Ed innanzi ch' uom voi vedesse
Fare tutto quanto detto vi ho;
E dovete aver più (8)
Un bel, chiaro miradore (9)
In che vostro colore
Rimiriate e la faccia;
Se ha cosa che vi dispiaccia
Fateci emendazione.....

---

(1) Di sì fatti *lavamenti* bene a lungo ne discorre il Barberino, e come si facessero, e quali buoni, e con quali acque ecc.
(2) Ho altrove avvertito, che quando io traduco *ges* in *già* lo fo per la forza negativa che esso *già* alle volte acquista dal costrutto, e per la simiglianza letterale, a cui, potendo, mi piace di servire.
(3) Questo verso è una vocazione, come l' *amica cara* superiore.
(4) Aggiungi: *altra qualunque*, o *altra qualsiasi*.
(5) Cioè; *abbellire*, sicchè sia di più alto pregio e bellezza.
(6) *Imbianchire*, cioè, *ripulire*, *tener netti e puri*.
(7) Ho fatto per tenere il loro genere.
(8) Cioè; *inoltre*.
(9) Poteva tradurre anche *clar* coi nostri ducentisti.

E se volete bastíre (1)
Solazzo di giuoco partito
Non li facciate mal trascelti (2)
Ma piacenti e cortesi.....
Se in quella stagione
Nessun omo voi eccita (3)
E vi inchiede di donnéo, (4)
Già per la vostra legge,
Voi non siate estrana (5)
Nè di brava compagna, (6)
Difendete voi altrimenti
Con belli detti piacentieri,
E se forte vi annoja
Suo solazzo e vi fa noja, (7)
Dimandateli novelle
Quali donne son più belle
Di Guascone o Inglesi,
Nè quali sono più cortesi
Più leali, nè più buone;
E s' el vi dice, Guascone;
Rispondete senza timore:
Signore, salvo vostr' onore,
Le donne d' Inghilterra
Son più-gentili d' altra terra;
E s' el vi dice Inglese,
Rispondete: se non vi pesa;
Signore, più gentile è Guascona,
E mettereteło ora in disputa:

---

(1) Avendo noi questo antico verbo, nel suo vero significato di *fabbricare*, l' ho tenuto quì nel traslato, cioè: *comporre, fare, porre in mezzo* ecc.

(2) Cioè: *male eletti*, non buoni, poco spiritosi. il Romanesco col *dicosati* avrebbe resa la lettera e la forza.

(3) Cioè: *invita*.

(4) Che torna al comune nostro, *e vi chiede di far vosco all' amore*.

(5) Cioè, *strana*, non vi *straniate*, non ve ne ritirate villanamente.

(6) E quì, come parrà dal detto di sopra, non solo *compagna*, al modo di Dante, stà per *compagnía*, ma *brava* è nel suo vero significato.

(7) Questo *far noja* può ricordare a taluno le latine frasi consimili che sarebbero cento; fra le quali, per non fare il ricco delle cose comuni, basterà ricordare l' Ovidiana: *metum alicui, seu timorem facere*. il che è pur nostro. V. Barb. Reg. delle D. a fac. 33.

Sì appellate con voi
Degli altri compagnoni;
Che vi giudichino dritto o torto
Di vostro disaccordo.....
E se vi viene d' aggradaggio
Per viver con allegraggio
Ch' aggiate intenditore, (1)
No il dovete per riccore
Scegliere nè per ricchezza, (2)
Ch' uom più ha di beltate
Men vale, se 'l pregio non ci è,
E ricchezza non val già
Tanto come grado de la gente...
Voi dovete concedere
Lealmente, senza falsare,
Bon amore ambedui,
E che prendiate di lui
Gioia, ed elli di voi;
E quando sarà amoroso
E voi innamorata
Siate tanto insegnata,
Se vi facesse dimanda
Folle, oltra guarentigia.....
Che, per tutto quant'anche vedesse,
Vostro senno non vi fallisse.....
E se vi ama forte, bella,
(3) Domentre che siete pulcella,
Elli non vi deve richiedere
(4) Che vi torni a dispiacere,
Ad onta, nè a dannaggio
Di tutto vostro lignaggio.

---

(1) Per *amadore*. e sebbene questa voce non mostri un tal significato ne' Vocabolari, pure io l'ho usata col Barberino, che ne' soliti Reg. la usò a fac. 46. della ediz. di Roma, unica che io sappia.

(2) Il signor Raynouard tradusse *rictat, puissance* e così evitò la repetizione di presso che la stessa voce. io non ho creduto di doverlo seguire. Chi punteggiasse altrimenti, con poca mutazione, caverebbe altro senso. Lasciata così ogni cosa, è da avvertire come il *ch' uom* è lo stesso che *chè uom*, cioè *perchè*.

(3) I Provenzali dissero non solo *dementre* ma sì con noi *domentre*, e *domens*. il che fà venire alla memoria il *domà* de' milanesi.

(4) Questo *che* neutro sta pel *quod* o pel *quidquid* de' latini il nostro *ciò che*. ne ha più esempi il Boccaccio, ed uno il Petrarca. V. Cin. alla part. *che* §. VIII.

Veduti così alcuni luoghi d'un'insegnamento a una Donzella, vediamone alcuni altri dello stesso autore di uno indiritto ad un giovinetto, e così anderemo sentendo in fatto, e di bella prova, quello ch'io dissi quivi in capo per modo di trattato.

Ab semblan de ver dir
Comensatz e finetz,
Amic, car be sabetz
C' om deu gen colorar
Sos faitz, et al parlar
Deu gen metre color; (1)
Si com li penhidor
Coloro so que fan,
Deu hom colorar tan
Paraulas ab parlar
C' om no 'l puesca reptar... (2)
Mas si voletz honor,
E vievr' èl segl' onratz,
E voletz estr' amatz
Per donas e grazitz,
Larcx e francx et arditz
Siatz e gen parlans.....
Per què sers e matis,
Semanas, mes et ans
Vuelh siatz fis amans
A vostra dona, aisi
Que us truep tot jorn acli
A far sas voluntatz;
E si nulh sieus privatz
Podetz en loc vezer (3)
Faitz li tan de plazer
Que de vos port lauzor;
Lauzor engenr' amor
May c' una sola res;

---

(1) Può far sovvenire a taluno questo luogo, non che altro quello di Cic. nel III. dell' Oratore §. XXV. = Ornatur igitur oratio genere primum, et quasi colore quodam, et succo suo = ed ivi pure chiama in parità le nuove e le vecchie pitture, le une per dilettarci colla bellezza de' colori e col fiorito della varietà, le altre per trattenerci e quasi fermar l' animo in quello stesso loro vecchiume.

(2) Reptar = accuser, imputer, reprendre, reprocher = Glos. Occ.

(3) Di questo *en loc*, cioè *all' opportunità*, ne dissi altra volta.

E sabetz que vers es
C' om ama de cor fi
Femna que anc no vi
Sol per auzir lauzar; (1)
Femna, segon que m par,
Ama del eys semblan.....
E s' ela us fa gilos
E us en dona razo,
E us ditz c' anc re no fo
De so que dels huelhs vis,
Diguatz: Don', ieu sui fis (2)
Que vos dizetz vertat,
Mas ieu o ai somjat ecc.

Con sembiante di ver dire
Cominciate e finite,
Amico, chè ben sapete
Ch' uom deve gente colorare
Suoi fatti, ed al parlare
Deve gente metter colore;
Siccome di pignidori (3)
Colorano ciò che fanno,
Dev' uom colorar tanto
Parole con parlare
Ch' uom non lo possa riprendere.....
Ma se volete onore
E viver nel secol' onrato,
E volete esser' amato
Per donne, e grazíto,
Largo e franco ed ardito
Siate, e gente parlante.....
Per che sera e mattino
(4) Semmane, mesi, ed anni

---

(1) E di ciò parla pure il Barberino, consigliando onestà e ritiro alle giovani.
(2) Il Raynouard traduce; *je suis certain.* e questo ne è il valore che, così accennato, mi varrà per tradur letterale.
(3) Da *pignere, dipignere* ecc.
(4) Ho potuto tradurre così letteralmente con esso il Barberino.

Voglio siate fid' amante
(1) A vostra donna, così
Che vi trovi tutto giorno acclíno
A far sue volontati;
(2) E se nullo suo privato
Potete in loco vedere
Fategli tanto di piacere
Che di voi porti laudore;
Laudore ingenera amore
Più che una sola cosa; (3)
E sapete che vero è
Ch' uomo ama di cor fido
Femmina che unqua non vide
Solo per udir laudare; (4)
Femmina, secondo che mi pare,
Ama dell' istesso sembiante (5).
E s' ella vi fa geloso
E ve ne dona ragione, (6)
E vi dice che unqua cosa non fu
Di ciò che degli occhi (7) vedeste,
Dite: donna, io son fido
Che voi dite veritate,
Ma io ciò ho sognato ecc.

In un' Insegnamento di Arnaldo di Marsan si trovano molto chiaramente descritti i costumi de' signori del tempo, e quasi colla mia brevità, e colla legge impostami me ne irriterei, per non poterli mostrare che alla spezzata; ma io debbo credere che non sarà forse così della maggior parte de' miei lettori. E quì pure si troverà in esempio quel bel partito di entrare nello insegnativo che accennai quivi sopra.

---

(1) Questo *a* è retto dal *fis* non dal *amans*.
(2) *Nullo* per *alcuno*, al modo lat. e pur nostro costumatissimo. cioè, e se trovate alcun confidente di vostra donna opportunamente, e fategli ecc.
(3) Non saprei dire se questa frase valga: più che alcun' altra cosa, o, più di tutte men' una che si tace.
(4) Di siffatti amori ne dissi alcuna cosa altrove.
(5) Cioè, *alla stessa maniera:* e però si può invaghire d' uno per le sole lodi uditene.
(6) Ve ne dà, cioè, ragione di esserlo.
(7) Cioè, *cogli occhi*. e di questo pure ne ho detto il bisognevole.

Aiso fo en octembre..... (1)
C' a dos mieus donzelos
Fis penre II. falcos
(2) Et al III. un austor.....
E los chis e 'ls lebriers;
E foron cavayers, (3)
Ben so cug, entorn dex,
E volian bordir..... (4)
Enans que ississem fors.....
Vecvos un chivayer
Coma penedensier.....
Me trais a una part.....
E dis me sa rancura.....
« Senher, per dieu, merci
Te prec aias de mi.....
E que m dones cosselh
Com d' amor m' aparelh..... »
Intrem en un verdier
E deves un laurier
Fi 'l denan mi assire
E commensey l' a dire:
« Amicx, er aprendetz
Aiso don m' enqueretz.....
Si voletz esser drutz.....
Vostre cors tenetz gen,
E d' azaut vestimen.....
Car tot pros cavayer

---

(1) Era questo mese molto propizio all' uccellare. Folgore da S. Geminiano, ne' Sonetti a ciascun mese, all' Ottobre dice.

Di Ottobre nel contà, chi ha buono stallo,
Pregovi, figliuoi, che voi andiate:
Traetevi buon tempo, ed uccellate,
Come vi piace, a piè ed a cavallo.

(2) Cioè, *et al ters donzelo,* perchè i due aveano un falcon per uno.

(3) Quì *cavallieri* sta per *cavalcatori,* a quanto credo, ed ecco che costoro uccellavano *a cavallo.*

(4) *Bordir* che si disse anche *burdir* e *bordre* vale *jouer, badiner, folâtrer. Iouter.* Il nostro lombardo *bordellare,* una *laetitia gestiens,* ed anche più. Certo *bordello* pare di quì in primo significato, e forse da *bordo* il nostro *bordone,* che non solo valeva *bastone,* ma sì *picca;* come per appunto *bigordare,* da *bigorda.* Io tradurrò *bordare* piuttosto per rasentare la lettera, che pel significato con che il veggiamo ne' Dizionari, sebbene si possa credere che il suo primo valore quello fosse di questo *bordir* provenzale.

Deu vestir a sobrier (1)
Camizas de tansan (2)
Primas, car ben estan,
E blancas totas vetz,
Que mielhs en semblaretz
Cortes et ensenhatz,
En totz locx on venhatz;
Estrechamen causses (3)
Pes e cambas e bras,
E sobrecot e manjas.....
Garatz vostra gonela,
Can la faretz novela,
Que non sia tro lonja, (4)
Que pus en seria conja:
E faitz la cabessalha (5)
A traves ab ventalha
Ampla pels muscles sus,
Car lo pieytz n' es plus clus.....
D' eys drap faitz lo mantel
E gardatz qu' el tessel (6)
Y sia ben estan,
E l' afiblalh denan.
Gardatz vostres cabelhs,

---

(1) La lettera è: *a superiore*, o *a supremo*; il senso è: *in abbondanza, a soverchianza, esuberantemente*; *di vantaggio* ecc.

(2) Dovea questa essere una stoffa, una mussolina ricca, e di costume signorile, ma non ne ho potuto saper nulla. tradurrò *taffetà*.

(3) Di così fatto stretto calzare parla pure a' suoi tempi il Sacchetti nella Canzone, prima delle *portature* sovraccitata, e lo pone in ridicolo.

(4) Io leggerei volentieri invece di *tro*, *trop*, e così tradurrò.

(5) Il ch. Compilatore del Gloss. Occ. spiega questa voce = tresse de cheveux = ma a questa volta io credo di dovermene scostare, perocchè ci riconosco veramente il *capezzale* del Sacchetti, cioè il *collaretto*, o *collarino dell' abito*; e così nella *ventalha* quelle *lattughe*, o *gorgiere*, o *gale*, che noi soliamo chiamare *collaroni* o *bavari*, e che il Trovatore vuole che sia *ampla su per le spalle*, imperocchè questo è il vero significato della voce *muscles*. de' capelli infatti se ne parla più basso, e si vogliono tonduti, e non intrecciati, e lunghi. Non è però da lasciarsi che *ventalha* tanto presso i Provenzali, che presso noi, in linguaggio d' armi, vale *visiera*.

(6) Quì pure mi debbo io dividere dallo stesso Compilatore, che *tessel* o *tesselh* spiega *agrafe*. l' *agrafe* è veramente l' *afiblalh* disotto, non già questo, che altro non significa che l' italiano nostro *tassello*, cioè = Pezzo di panno attaccato di fuora sotto il bavaro

Que mais val hom per elhs; (1)
Sovendet los lavatz.....
Mas no' ls portes trop loncs,
Que mais valon adoncs
Can son un panc tondut
Que s' eran trop cregut.
Ni portes loncx ginhos (2)
Que sapchatz no so bos,
Ni la barba trop lonja.....
Escudiers per servir
Vos son bos a tenir.....
Larcx siatz en despendre,
Et aiatz gent ostau
Ses porta e ses clau, (3)
Non crezatz lausengiers
Que ja metatz portiers
Que feira de basto
Escudiers ni garso
(4) Ni arlot ni joglar
Que lay vuelha intrar.....
Can seretz en torney,
Si creire voletz mey,
Totz vostre garnimens
Aiatz cominalmens,
L' ausberc e l' elm doblier,
E las caussas d' assier,
E vostr' espaz' al latz,
Que de grans colps fassatz,
Entressenh al caval

---

del mantello, foggia oggidì disusata = così la Crusca, ma è bene in uso a questi dì, perchè a tutti i nostri *tabarri*, o *pastrani* quell'uno, o più così detti *bavari*, sono altrettanti *tasselli*.

(1) Sarebbe quì fuor di luogo il raccontare la somma cura che della capellatura ebbero i Greci sino a comporsela ed ungersela anche prima delle battaglie mortali, e le curiosità che a questo proposito hanno alcuni raccolte: *quae si vellem*, come diceva un' antico, *in unum librum separatum congerere: tamen in angustiis versarer.*

(2) Si dissero anche *grinos*, cioè *basette*, *mustacchi*, *baffi*.

(3) Cioè: *aperto a tutti*. le nostre antiche novelle, son piene di uomini che per amore erano cosiffatti.

(4) Veramente *arlotto*, voce pur nostra, valeva *gualuppo*, *saccardo*. *bagaglione*, ultimo servente d' armi. ma valeva anche *giocolatore*, *buffone*, quì pure quasi l' ultima maniera de' giullari. tanto che si accenna nel Gloss. Occit. una guisa di poesia chiamata *Arlotes*, della quale però io non ne sò altro, e non ne ho mai veduta alcuna.

E denan al peitral
Bels sonalhs tragitatz
Gent assis e fermatz;
Car sonalhs an uzatje
Que donan alegratje
Ardimen al senhor,
Et als autres paor;
A l' encaussar premier,
Et al fugir derrier,
Car tot aiso cove
A drut c' amor mante ecc.

Ciò fu in ottobre.....
Ch' a due miei donzelletti
Feci prender II. falconi
Ed al III. un' astore.....
E li cani e li livrieri;
E forono cavallieri,
Ben ciò penso, intorno dieci, (1)
E volean bordare.....
Innanzi che escissimo fuora.....
(2) Eccovi un cavalliere
Come penitenziere.....
Mi trasse a una parte.....
E dissemi sua rancura.....
« Signore, per Dio, mercè
Ti preco aggia di me.....
E che mi doni consiglio
Come d' amor m' apparecchio... » (3)
Entriamo in un verziere
(4) E di verso un laureto
Fecilo dinanzi me assidere,
E cominciaili a dire:
« Amico, or' apprendete

---

(1) Cioè: *dieci a un bell' incirca*, con frase pur nostra.
(2) Questo *vecvos*, fa l' ufficio dell' *ed ecco* di Dante, o del semplice *e*, od *ed*, che dimostra cosa subita ed improvvisa.
(3) Cioè: come m' ho da apparecchiare incontr' amore.
(4) *Diverso*, per *in verso*, *verso* semplicemente.

Ciò, donde m' inchiedete.....
Se volete esser drudo.....
Vostro corpo tenete gente.....
E di alto vestimento.....
(1) Perchè tutto prò cavalliere
Deve vestire a soverchianza
Camicie di taffetà
(2) Sottili, perchè ben stanno,
E bianche tutte veci,
Chè meglio ne sembrerete.
Cortese ed insegnato
In tutto luogo ove vegnate;
Strettamente calzate
Piedi, gambe, e braccia,
E sorcotto, e maniche.....
Guardate vostra gonnella
Quando la farete novella
Che non sia troppo lunga,
Chè più ne sarebbe acconcia: (3)
E fate lo capezzale
A traverso con ventaglia
Ampla per li muscoli sù, (4)
Perchè lo petto ne sarà più chiuso.....
D' istesso drappo fate lo mantello,
E guardate ch' il tassello
Ci sia bene stante,
E l' affibbiaglio dinante.
Guardate vostri capelli,
Chè più val' uom per elli;
(5) Sovente li lavate.....
Ma non li portate troppo lunghi,
Che più vagliono allora
Quando sono un poco tonduti,
Che se fossero troppo cresciuti.

---

(1) Qui il *tutto* vale per *ciascuno*, come spesso ne' nostri vecchi.
(2) *Primas* viene da *primar* o *aprimar*, che vale *assottigliare*, *affinare*, onde quì o *fine*, o *sottili*.
(3) Ho così tradotto invece del solito *gentile* per seguire la lettera, e mostrare come si possa rendere anche con altre parole. il *ne* mi par da prendersi pel negativo, e però da scriversi *nè*.
(4) Ho già detto di sopra, che quì *muscoli* vagliono *spalle*.
(5) Il testo ha quì un frequentativo, come sarebbe a dire, *soventetto*.

Nè portate lunghi mustacchi,
Chè sappiate non son buoni, (1)
Nè la barba troppo lunga.....
Iscudieri per servire
Vi son buoni a tenere..... (2)
Largo siate in ispendere,
E aggiate gente ostale
Senza porta, e senza chiave.
Non crediate lusinghieri, (3)
Che già mettiate portieri
Che fera di bastone
Iscudiere nè garzone,
Nè arlotto nè giulláre
Che là voglia entrare.....
Quando sarete in torneo,
Se creder volete a me,
Tutto vostro guarnimento
Aggiate comunalmente (4)
L' usbergo, e l' elmo doppio, (5)
E le calze d' acciaro,
E vostra spada al lato,
Chè di gran colpi facciate.
Intrassegna al cavallo, (6)
E dinnanzi al pettorale
Belli sonagli tragittate (7)
Gente assisi (8) e fermati;
Perchè sonagli hanno usaggio
Che donan allegraggio, (9)

---

(1) Cioè, *non stanno bene, non s'affanno a gentilezza, non s'addicono a drudo.*

(2) *Vi si conviene*, cioè, *ci torna a bene.* è il neutro *bonum est tibi*, o *mihi*, o ecc, che invece di reggere l' infinito, è passato ad accordarsi col soggetto.

(3) Cioè: non crediate già così ai mali consiglieri, che vi diranno, che mettiate portieri ecc.

(4) Cioè *sempre:* e vale anche *tutto quanto*, e *per lo più* ecc.

(5) Di due lamine l' una all' altra sovrapposta per più fortezza; se *doppiere* fosse aggiuntivo, io avrei potuto tradurre anche la lettera.

(6) Cioè, il cavallo divisato, e bardato alla propria livrea.

(7) Cioè, *disponete. fate passare.*

(8) Ossia, *disposti, collocati gentilmente, astallati.*

(9) E questa è una delle ragioni, perchè li vediamo ai cavalli da tiro, e da gran fatica. Perchè son quasi un' allegría, e uno sdimenticatojo per la fatica. Ed al proposito del potere della musica, quale essa sia, ad alleggerir la fatica, posso quì porre queste parole di Cen-

Ardimento al signore,
Ed agli altri paura;
A l' incalzar primiero,
Ed al fuggír diretano,
Perchè tutto ciò convêne
A drudo ch'amor mantêne..... ecc.

Ma io dissi che alcuna volta il Trovatore fingeva di diportarsi per una città, che lì incontrava un giulláre, che gli faceva inchiesta, e che essi ritiratisi presso un rivo o una fontana, davano luogo all' Insegnamento, or' eccone la prova, e ce la darà, il famoso per sue follíe Pier Vidale, molto caramente.

Abril issic, mais intrava,
E chascus dels auzels chantava
Iosta sa part, que aut, que bas, (1)
E car remanion atras (2)
Vas totas partz neus e freidors,

---

sorino De Die Nat. ¤ Hominum quoque mentes et ipsae (quamvis Epicuro reclamante) divinae, suam naturam per cantus agnoscunt. denique, quo facilius ferant laborem, vel in navis metu a vectore symphonia adhibetur. legionibus quoque in acie dimicantibus etiam metus mortis classico depellitur. ob quam rem Pythagoras, ut animum sua semper divinitate imbueret, prius quam se somno daret, et cum esset experrectus, cythara, ut ferunt, cantare consueverat, et Asclepiades medicus phreneticorum mentes, morbo turbatas, saepe per symphoniam suae naturae reddit. ¤

(1) Ora io quì molto meco stesso mi rallegro di aver rapportato questo brano di insegnamento, poi che viene esso a dare un bel lume ad un nostro modo di dire assai vago, e poco conosciuto, e perciò spesso ne' buoni testi mutato nel suo valore. Io dico le due *che* così disgiunte che fanno l' ufficio del *cum* e *tum*, o del *partim* latino; e del *tra* nostro. perchè nel Boccaccio si legge Gior. 2. Nov. 9. in fine ¤ e Madonna Ginevra siccome valorosissima donna onorò e donnolle che in gioie, e che in vasellamenti d' oro e d' ariento, e che in denari quello, che valse meglio d' altre diecimilia dobbre ¤ e così nel Villani più e più volte, per la qual cosa que' valentuomini che deputati alla correzione del Decamerone, così bene vi si adoprarono, e che diedero fuori quelle Annotazioni, che furono e sono forse il più eletto libro, che di lingua volgare abbia fatto trattato, io stimo che molto si sarebbero essi pur rallegrati, se là a fac. 11. ove a tutto potere difendevano questa lezione, l' avessero potuta mostrare più antica, e rimandare alla fiorita lingua de' Trovatori.

(2) *Atras* val proprio *addietro, indietro,* ond' è che *sa atras* vale: *di già, altre volte, un tempo,* ed i Trovatori lo fanno rispondere all' *olim.* V. Glos. Occit.

Venion frugz, venion flors
E clar temps e dossa sazos;
E ieu m' estava cossiros,
Et per amor un pauc enbroncx; (1)
Sove m que fon mati adoncx:
En la plassa de Bezaudun.....
Venc vas mi vestitz e caussatz
Un joglaretz a fort del temps.....
Venc josta me son cors pauzar,
Et ieu rendey li sas salutz;
E si m fui aperceubutz
A son venir que fos joglars;
Si m volgui saber sos afars
Per mi meteus, et el me dis:
« Senher, ieu soy us hom aclis
A joglaria de chantar, (2)
E sai romans dir e contar
E novas (3) motas e salutz (4)
Et autres comtes espandutz
Vas totas partz azautz e bos,
(5) E d'En Gr. vers e chansos,
E d' En Arnaut de Marvelh mays,
E d' autres vers e d' autres lays;
Que ben devri' en cort caber, (6)
Mas er son vengut vil voler.... »
Et ieu per so car ora 'n vi.....

---

(1) Ecco quì un' altra parola toscana che pareva assai strana, la veggiamo ora comune colla provenzale: *imbronciare, imbronciato*, per *incollerito*, quasi *immusito*, perchè il *broncio* e *fare il broncio*, è proprio quello che noi lombardi diciamo *muso*, e *fare il muso*. io tradurrò *imbronciato*, ma cui non piacesse in provenzale questo scorcio di participio, divida così *en broncx*, e traduca *in broncio*, cioè: *in un po' di stizza*. il verbo è *embroncar*, e ne ricavano pure il più disteso participio *embronchitz* o *embronquitz*, e siccome questo participio accenna un'altra escita di verbo, così è chiaro ch' avranno pur detto *embronchatz*.

(2) E questa era la più nobile giulleria, e venia subito dietro i Trovatori; nullameno vedrà il lettore, con quanto rispetto un *giullare di cantare* parli ad un Trovatore.

(3) *Motas* è lo stesso che *moutas*, onde *motas de vetz*, vale *molte volte*.

(4) Ecco quì una maniera di Poesia chiamata *saluto* a conferma della sentenza del signor Raynouard, rapportata da me ove parlai delle Epistole o Brevi.

(5) Cioè: *e d' En Giraut*.

(6) Cioè: aver luogo, ed esserci onorato.

Li dis: Amicx, ses tot messatge,
Vuelh que 'ns anem ades disnar,
Apres si res voletz comtar.....
Vos auzirai mot volentiers.....
Apres manjar en un vergier
Sobr' un prat, josta un rivet (1)
Venguim abdüy, e, si no y met
Messonja, sotz un bruelh fleurit....
Me dis: senher, a bon abric ecc.

Aprile escì, maggio entrava,
E ciascuno degli uccelli cantava,
Giusta sua parte, che alto che basso;
E perchè rimaneano addietro
Verso tutte parte nevi e freddore
Veniano frutti, veniano fiori,
E chiaro tempo e dolce stagione;
Ed io mi stava cossiroso,
E per amore un poco imbronciato;
Sovviemmi che fu un mattino allora:
In la piazza di Bezanduno.....
Venne verso me vestito e calzato
Un giullaretto, a guisa del tempo... (2)
(3) Venne giusta me suo corso posare,
Ed io rendei li suoi saluti, (4)
E sì mi fui accorto
A suo venire che fosse giulláre;
(5) Sì mi volli saper suoi affari
Per me medesimo, ed elli mi disse:
« Signor io son un'uomo acclíno
A giullería di cantare,
E so romanzi dir e contare

---

(1) Questa è la bella frase latina: *secundum*, o *propter ripulum*: od anche *juxta*.
(2) Il testo dice *a fort*, ma è lo stesso che *a for*.
(3) Cioè: *vicino a me, presso me*.
(4) Il testo, *sue saluti*: il qual genere noi non usiamo tenere quando stà per *salutazioni*.
(5) Ecco quel *mi* ozioso, ma di certa tal quale eleganza, che notai dal principio.

(1) E novelle molte, e saluti,
Ed altri conti espanduti
Verso tutte parti (2) alti e buoni,
E di sir Giraldo versi e canzoni,
E di sir Arnaldo di Marvighia più,
E d'altri versi, e d'altri lai,
Chè ben dovría in corte capire;
Ma ora son venuti vili volèri... »
Ed io per ciò che ora ne vidi...
Gli dissi: amico, senza tutto messaggio, (3)
Voglio che noi andiamo adesso desinare,
Appresso, se cosa volete contare.....
Vi udirò molto volontieri.....
Appresso mangiare in un verziere
Sopr' un prato, giusta un rivetto (4)
Venimmo ambidui, e, se non ci metto
(5) Menzogna, sotto un brólo fiorito.....
Mi disse: Signore, a buon' alloggio..... ecc.

Porrò finalmente termine a quest'articolo sugli insegnamenti con due luoghi di due altri, che mostrano le varie maniere di giuochi, che doveano sapere i giullari bene appresi, e che quì debb'io per necessità referire, poichè ci daranno l'esempio di quella forma che io accennai diversa dall'altre, che li fà quasi apparire divisi per istanzette. Potrei io tutti interi portarli, trovandosi essi tutti interi nel Codice Estense, ma per la possibile brevità, mi restringerò a soli que' luoghi che al Tomo V. della sua Scielta di Rime di Trovatori a fac. 167 innanzi, publicò il signor Raynouard. vero è però che dove il secondo egli lo dice di Giraldo di Calansone, nel Codice è assegnato all' autore del primo, cioè a Giraldo di Cabriera, o Cabreira.

Cabra (6) joglar,
No puesc mudar
Qu'eu non chan, pos a mi sap bon:

---

(1) Noi abbiamo tenuto il minorativo *novella* per significare *conto* o *racconto*, mentre essi avevano e questo, e il positivo *nuova*.

(2) Cioè: *esaltati, messi in voce e fama*.

(3) Cioè: senza alcuno messaggio, senz' altro invito.

(4) Cioè: *un rivolo, un rivoletto*: la voce è pure italiana per senno di Guido Giudice.

(5) Ossia: *e s' io non erro, nè fallor*.

(6) Questo è il nome del giullare, che io tradurrò letteralmente, ma che però potrei tradurre anche in *capra*.

E volrai dir,
Senes mentir,
E contarai de ta faison.
Mal saps viular
E pietz chantar
Del cap tro en la fenizon.
Non sabz fenir,
Al mieu albir,
A tempradura de Breton.
Mal t'ensegnet
Cel que t mostret
Los detz a menar ni l'arson. (1)
Non saps balar
Ni trasgitar (2)
A guisa de juglar gascon;
Ni sirventesc
Ni balaresc (3)
No t' aug dir a nuilla sazon. (4)

Cabra giulláre,
Non posso mutare
Ch' io non canti, poi a me sa buone.
E vorrò dire
Senza mentire,
E conterò di tua fazione: (5)
Mal sai toccar-di-viola,
E peggio cantare
Dal capo sino in la finizione. (6)

---

(1) Tanto a toccare, o pizziccar le corde colle dita, che a farle fremer coll' arco, o con una guisa di plettro. e quì chi volesse trar fuori le lodi, e le maniere degli antichi suonatori greci, potrebbe fare una ben lunga filatessa di citazioni.

(2) Trasgitar = jouer des farces, faire des tours de passe-passe, charlataner = Glos. Occ. e questo è pure un significato della parola. ma e già un' altro ne abbiamo veduto, e credo che pur abbia quello di *scambiettare*. io tradurrò ora alla lettera.

(3) Lo stesso che *servientes*, e *balada*.

(4) A questo verso ho seguita la lezion del Codice, piuttosto che la volgata: *e nuilla fazon*.

(5) Cioè: come tu sia fatto di senno e di savere.

(6) Ossia, come ognun dice: dal principio sino alla fine. *a capite ad calcem*, con quegli altri modi moltissimi.

Non sai finire,
Al mio albitrio,
A temperatura di Brettone: (1)
Mal t' insegnò
Quegli che ti mostrò
Li deti a menar nè l'arco.
Non sai ballare,
Nè tragittare
A guisa di giullár Guascone:
Nè Sirventesca
Nè Ballaresca
Non t'odo dire a nulla stagione.

In quest'altro luogo si regge il Poeta più dirittamente col modo insegnativo, di quello che facesse nel primo, ove apprendeva agli altri, ciò che saper si dovesse, mostrando tutto ciò che l'altro ignorava. Il modo è tutto desso col primo, e lo stile, e il colore pare che vogliano lo stesso autore.

Sapchas trobar,
E gen tombar, (2)
E ben parlar e jocx patir;
Taboreiar (3)
E tauleiar (4)

---

(1) *Al modo*, cioè.

(2) Il *tombar* è proprio fare de' capitomboli, cimbottoli, mazzaculi, o tomi che si vogliań dire: voltarsi capoppiè, e simili atti giullareschi.

(3) *Taboreiar* è il percuotere e sonare di tamburelli, veramente il nostro *tamburare*, lat. *tympanizare*. Appresi io la prima volta siffatte significazioni di verbi musicali, quando, saranno ora tre anni, standomi a diporto in quella divina Toscana, che siccome i greci dicevano dell' Achaia esser ella la Grecia della Grecia, io soglio chiamare l' Italia dell' Italia; trovatomi in Firenze, chiesi, visitando la Laurenziana l' Onomastico Provenzale, Codice da tutti gli studiosi di questa lingua, desideratissimo. Ora nel poco tempo ch' io colà potei trattenermi, non solo quegli eruditi Prefetti me ne fecero abilità, ma permisero a me sconosciuto e senza nome, che a mio profitto ne potessi trarre alcun poco di copia. perchè io non so dire quanta grata memoria ne conservi, e come desideri, che se mai a qualcuno di que' gentili verrà questo povero libricciuolo alle mani, vi trovino i miei più vivi e veri rendimenti di grazie.

(4) Taulejar = jouer des castagnettes = Glos. Occit. cioè, *sonar le nacchere, naccherare*.

E far la simphonía brugir, (1)
E paucx pomels (2)
Ab dos cotels
Sapchas gitar e retenir.....
E sitolar (3)
E mandurcar (4)
E per catre sercles salhir..... (5)
Sapcas arpar
E ben temprar
(6) La gigua e' l sons esclarzir.
(7) Ioglar leri,
Del salteri
Faras x. cordas estrangir... ecc. (8)

Sappi trovare,
E gente tombolare,
E ben parlare e giuochi partire,

---

(1) *Brugir* vale *risuonare, rimbombare, risentire*, come altrove feci osservare.

(2) Cioè: e *piccoli pomelli*, cioè *pomi*. così fatto giuoco di gettare in sù da una mano all' altra due o più pomi, e insieme a lor vicenda due coltelli, e poi a un tratto fermare i due coltelli, e sulle lor punte incontrare i due pomi cadenti, non ha molto che lo avemmo noi tutti, come sarà a ricordanza de'miei lettori, a spettacolo da alcuni mirabili giuocolieri Indiani. a significar questo giuoco ebbero i Trovatori il verbo *pomelar*.

(3) *Sitolar*, o *sitular* mi pare veramente che sia quello che ne dice esso sovraccitato Onomastico, cioè *citarizzare*, o *ceterare*. e così tradurrò. il Glos. Occ. spiega *pincer la harpe*, che è meglio l'*arpar*.

(4) *Mandurcar* o *mandurar* è lo sonar la mandóla; che un tempo si diceva *mandura*, poichè nello stesso Onomastico si spiega *manduram sonare*. nel tradurre ardirò di trarne i verbi, ora che ne ho detto il valore.

(5) Quì veramente per l' amore alla verità dovrò nel tradurre questo *salhir* in *salire* o *saglire*, attenermi piuttosto al Monti che ai Signori della Crusca, poichè è chiaro che esso sta quì per *saltare* piuttosto che per *discendere*. la quistione è nota ad ognuno.

(6) Il veder quì nominato la *giga* istrumento da corde antico, unito al verbo *temprar*, per quello che noi diciam ora *accordare*, dà un bel riscontro a questo luogo di Dante Par. c. XVIII. v. 118.

E come giga, ed arpa in tempra tesa
Di molte corde, fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa ecc.

(7) È questo verso tutto di vocazione. e *leri* vale *gaio, leggiero, giovialе, lieve*.

(8) *Estrangir* è lo stesso che *estrenher*, cioè *stridere*.

Tamburellare,
E naccherare,
E far la sinfonía risentire;
E pochi pomelli
Con due coltelli
Sappi gittare e ritenere.....
E ceterare
E mandolare
E per quattro cerchi saglire;
Sappi arpeggiare
E ben temprare
La giga e 'l suono ischiarire.
Giullar leggiero,
Del Salterio
Farai x. corde stridere..... ecc.

Che se finalmente si troveranno tali insegnamenti nominati *Conti*, ciò non dee far meraviglia, perciocchè questo era piuttosto nome generico che si apponeva, siccome osservò il ch. signor Raynouard, a qualunque maniera di Poesía *lors que le sujet était traité sous la forme d' un récit*. Noi pure Italiani avemmo, ed usammo molto in antico siffatta parola, e per modo di esempio, così spesso la troviamo nel volgarizzamento delle Favole Esopiane, e nelle vecchie Cronache; tanto che in esse, come molte volte incontra nella leggenda di Gianni di Procida, si trova un *dice* assoluto, che assembra manco del Mss. come per esempio: *e quì dice che M. Gianni* ecc. ove quel *dice*, che non si vede retto da nessun subbietto antecedente, si deve intendere per elitico, e per compiuto a questo modo, dicendo: *e quì dice il conto*.

XXXIX.

DEI PRIEGHI E GAUDJ.

All' uomo che ha chiusa nel mezzo del cuore l' idea della divinità, che sente un bisogno e quasi uno slancio a communicare con essa lei, a offerirle i suoi voti, e ad invocarla propizia, è quì pure bella ministra la Poesía, che detta con molta ragione la favella degli Dei, sembra la sola che sia degna d' accogliere que' santi nomi, e la sola che possa bastare a colorire le calde

preghiere di uomini devoti ed appassionati. Fu perciò che la Serventese, l'Alba e le altre maniere di liriche non poterono contenere lo spirito religioso di quelle gentili menti di Provenza, ma preso uno andare più sciolto, quale è quello disobbligato dalle stanze, ebbero questi prieghi, e questi gaudj di cui ora daremo qualche esempio, e li ebbero in quel servigio che noi avemmo le *laudi*, componimento tanto antico quanto la Poesía istessa volgare, e che con essa ne'principi suoi confondendosi, dà a punto alla Poesía quella origine migliore che possa avere cosa mortale. Furono dunque questi prieghi, siccome le laudi, di colori più tenui, e perciò quanto più s'accostavano all'umile della preghiera, tanto più perdevano dello sfolgorante della lirica. Prudenzio, Prospero, Giovanni Damasceno, e gli altri primi poeti Cristiani sono di spiriti troppo alti, e male si potrebbero venir confrontando a siffatte preghiere, ed a siffatti Poeti. Il secolo de' Trovatori era ancor barbaro, ed essi erano, per così esprimermi, come altrettanti giganti che sovrastavano per quanto potevano alla nebbia dell'ignoranza che si andava poco a poco disperdendo; che se, quando erano scossi da forti passioni, riescivano nella stessa loro ira scapigliata, o nello stesso amore tutto ardente, vivi, veri ed originali, è però da credersi, che non altro che una sincera ed effusa natura rimanesse a pregio di queste pietose suppliche, in cui i fiori, ed i lustri doveano essere rimossi. E già questa istessa cara natura, ne formerebbe il singolarissimo pregio, e li dovrebbe massimamente far aggradire, se non fossimo venuti ad una età, che và perduta dietro a novità forestiere, e a strane inventive, e ad inaudite baldanze d'ingegno. Mentrechè invece, non solo negli antichi classici di Grecia e di Roma eterna norma del bello e del vero, ma anche nelle cose di questi nostri vecchi spesso appajono certe grazie decenti, e certi nativi modi, che sono poi tosto perduti fra le ricchezze e il lusso delle età più colte e avanzate di gentilezza, e non si bada più a loro, nè si vuole più tornare per essi, perciocchè a chi è vestito sfoggiato per arte, siccome diceva un sapiente, non piace l'abito semplice e dismesso della natura. E perciò, che cotali preghi non con altro si raccomandano che colla loro semplicità e colla verità de' sentimenti, e furono posti massimamente in onore da Folchetto da Marsiglia, ingegno a bastanza

concitato e pellegrino da sapere trar buon partito da qualunque soggetto, non che da questo tanto pietoso e vicino al cuore dell' uomo, come si vedrà per esso primo esempio.

Senher Dieus que fezist Adam
Et assagiest la fe d' Abram,
E denhest penre carn e sanc
Per nos, tan fust humils e franc!
Pueis livriest ton cors a martire,
Don mos cors en pessan m' albire
Que trop fesist d' umilitat
Segon ta auta poestat;
Dieus Ihum Crist filh de Maria,
Senher mostra m la drecha via,
E no y esgart los meus neletz (1)
E retorna m al camis dretz.....
Peccatz m' azauta que me refresca
Que m' es pus dos que mal ni bresca, (2)
E retorna m al recalieu.....(3)
Tant me sobra peccatz mortals,
Si tu, vers Dieus, doncx no m' en vals!
Tant es cozen lo mal que m toca
Que no 'l puesc comtar ab la boca,
Ni metje no m' en pot valer
Si tu no m vals per ton plazer:
Glorios Dieus, per ta merce
Dressa ta cara devan me, (4)
E remira lo greu trebalh
C' aissi m tensona e m' assalh.....
Qu' els mieus peccatz son massa trops (5)
E 'l tieu cosselh m' a mot gran ops (6)

---

(1) Che anche si scrisse *neleg, neleigz, neleitz,* vale: *male, colpa, torto, ingiustizia, negligenza,* quasi *negletto.* onde: *nelechos, negligente,* o *colpevole,* o *criminoso.* V. Glos. Occ.

(2) Così pure noi lombardi diciamo tuttora al *favo.*

(3) *Recalieu* che si disse anche *recalio* viene da *recaliar* o meglio *recalivar* che vale *ricadere,* sicchè quì *ricaduta.* Non ne sono però così certo, che io non ne dubiti.

(4) Così trovo nella lezione volgata. io leggerei però volentieri *deves.*

(5) Questo *massa* per *molto* dura tuttavia nel nostro basso Contado.

(6) Il costrutto quì è di qualche novità ed osservabile. È da vedersi nelle Annot. del Salvini alla Perfetta Poesia del nostro Mura-

Gran merce te clam com hom vencut
Que m' aiut, Dieus, per te vertut;
Que en peccat soi natz e noiritz,
Et en peccat ai tant dormitz
C' a pena vei la clara lutz
Qu' el tieu sant esperit m' adutz:
En escur vauc com per tenebras:
Malautes sui pus que de febras,
En caitivier jac et en pena
E tenc al col tan gran cadena,
Que tot soi pesseiatz e franhs,
Tant fort es dura, e pezans!
Glorios Dieus, senher del tro,
Si t plai, delievra m de preizo;
Ab gran dolor t' apel e crit,
Senher no m metas en oblit.....
Glorios Dieus tramet me lum
Que m get dels huels aquel mal fum,
Aisi que sian bels e clars,
Que no sia durs ni avars,
E reconosca 'ls tieus sendiers
C' aissi son plas e drechuriers.....
Dieus perdona me en ma vida
Totz mos peccatz e ma falhida,
Ans que la mort me sobrevengua,
Quan non poirai menar la lengua:
Car penedensa del adoncx (1)
Non val a l' arma quatre joncx;

---

tori l. I. c. XVII. la bella osservazione colla quale stabilisce potersi dire *a mio uopo, a tuo uopo* non già *al mio, al tuo* ecc. e conferma questa sua sentenza anche con esempi di Trovatori.

(1) Quì pare che l' *allora* ossia *adoncx* sia da prendersi come sostantivo, e che dica; che penitenza in punto di morire, val poco o nulla. Il Passavanti al c. III. dello specchio di Pen. diceva = Ora della salute dell' anima non s' ha cura niuna, se non quando lo 'nfermo è sì aggravato, che non puote fare quello che fare si dee. E così o non fa nulla, o fallo male e difettuosamente, o nol fa liberamente, com' egli vorrebbe; ma conviengli fare, com' altri vuole. Vuolsi dunque fare a tal' ora che si possa ben fare, che se ciò non si fa, morta la persona, l' anima dolente ritrovandosi ne' crudeli tormenti, e nelle dolorose pene, s' avvede dello error suo e pentesi senza frutto di non avere avuto l' utile pentimento, mentrech' ella vivea col corpo, e avea l' uso del libero albitrio, per lo quale l' uomo si puote pentere, e disporsi e apparecchiarsi a ricevere la grazia d'avere vera penitenza. =

E non ei sguarda le mie neglezioni,
E ritornami alli cammini dritti.....
Peccato (1) m'esalta che mi rinfresca
Che m'è più dolce che mel nè favo,
E ritorna mi alla ricaduta.....(2)
Tanto mi supera peccato mortale, (3)
Se tu, vero Dio, dunque non me ne vali!
Tanto è cocente lo male che mi tocca,
Che nol posso contar colla bocca,
Nè medico non me ne può valere,
Se tu non mi vali per tuo piacere:
Glorioso Dio, per tua mercè
Drizza tua cera davanti me,
E rimira lo greve travaglio
Che così mi tenzona e m'assaglie.....
Che li miei peccati sono molto troppi,
E 'l tuo consiglio m'ha molto gran uopo.
Gran mercè ti chiamo, com uom vinto,
Che m'aiuti, Dio, per tua virtute;
Chè in peccato son nato, e nudrito,
Ed in peccato ho tanto dormito
Ch'a pena veggio la chiara luce
Ch'il tuo santo spirito m'adduce;
In iscuro vo, come per tenebre,
Malato sono più che di febbri.
In cattiveria giaccio ed in pena,
E tengo al collo tanto gran catena
Che tutto son pezzeggiato, e franto (4).
(5) Tanto forte è dura e pesante!
Glorioso Dio, signor del tuono, (6)
Se ti piace, deliberami di prigione,
Con gran dolore t'appello e grido, (7)

---

(1) Di questo *azautar* tradotto letteralmente in *esaltare*, e che ha il valore di *rallegrare*, *ingioire*, ne vedremo più basso.

(2) Cioè: e mi conduce a ricadere.

(3) Cioè: tanto il peccato mortale mi vince, e *apodera*.

(4) Ho ardito, per render la lettera, giacchè *pessejatz* è iterativo di *pessat* che vale :, messo in pezzi, rotto. così nel secondo luogo avrei dovuto dire, o *infranto*, o *affranto*.

(5) Quì il *forte* è neutro agget. in luogo dell' avverb. *fortemente* cioè *molto*.

(6) Avrei potuto tradurre anche in *trono* con esempi di Cino, di Guido Guinicelli, e di Antonio da Ferrara, e fors' anche di Dante.

(7) Cioè: grido a te, t' invoco.

Signore non mi mettete in oblío.....
Glorioso Dio trammettimi lume
Che mi getti degli occhi quel mal fumo,
Così che sian belli e chiari,
Che non sia duro nè avaro,
E riconosca li tuoi sentieri
Che così son piani e diritturieri.....
Dio perdonami in mia vita
Tutti miei peccati, e mia fallenza,
Anzi che la morte mi sopravvenga,
Quando non potrò menar la lingua,
Perchè penitenza dell' allora
Non vale all' anima quattro giunchi: (1)
Aiutami, Dio, tosto; non muccio;
Perchè tosto miei mortali inimici
N' avrebber gaudio senza accordo
Se mi potessero liverare a morte.
Signor Dio, molto mi ciò tengo a guasto
Perchè non trovo ingegno nè scala
Onde ti potessi venir dinanzi
Lassuso ove son li gaudi, e li santi....
Perchè più greve conto che d'arena (2)
Porto di peccati su nella schiena;
Chè nel mondo non so uomo tanto dilibero
(3) Potesse tutti miei peccati scrivere;
Ma tu, signor ver Dio, che sai
Miei pensamenti e tutti miei abiti,
A' te non posso esser celato
Qual fui, qual sono, quale ho stato... (4)
Dio dona mi ingegno come me ne partisca,
Perciò che ti lodi e che ti gradisca,
Perchè tu sei, Dio dolce, amoroso,
E signore Dio tutto poderoso,
Verace Dio, drizza tue orecchie,
Intendi miei richiami, e mie querele:
Così ti moverò tenzone e guerra

---

(1) Cioè, come dicemmo: *poco* o *nulla:* così i latini: *nihilum, ne cassam quidem nucem, titivilitio non emerem,* e così un *pelo,* un *fiocco* e va dicendo quello che tutti ricordano.

(2) Cioè: più difficile da assommare: e più difficile da farsi il conto de' miei peccati, che quello de' granelli dell' arena.

(3) È sottinteso il solito *che.*

(4) Cioè: *sono stato.*

In ginocchione, lo capo verso terra,
Le mani giunte, e 'l capo inclíno (1)
(2) Tanto fino ti prenda mercè di me;
E laverò sovente mia cera,
Per tal che sia fresca e chiara,
Con l' acqua calda de la fonte,
Che nasce del core lassù nel fronte;
Perchè lagrime e pianti, e plori
Ciò sono all' alma frutti e fiori.
Signor Dio, in te hai miei preghi.....
Già son io tuo parente carnale,
E tuo parente ispiritale;
Io sono tuo figlio, tu mio padre
Lo mio signore e 'l mio salvatore;
Io son tuo figlio, tu mio parente,
Aggi di me buon scieglimento, (3)
Perch' io son pieno di tutti peccati,
E tu, signore, d' umilitate;
(4) Tu sei forte alto, ed io troppo basso,
Perchè peccato m' ha vinto e lasso. (5)
Degl' inimici mi guarda, signore,
Che mi voglion dannare e distrignere;
Riparami, Dio, mio spirito,
Anzi che ne sia del tutto partito,
E donami vita eternale
Nel tuo regno celestiale.
Amen!

Veduti così brevemente i Prieghi, di cui io doveva tener parola (6), e recarne esempio, secondo il costume, vedremo anche più brevemente un piccolo squarcio di un *Gaudio;* il quale componimento, a dir vero, poco diversifica dai *Prieghi*, se non in quanto tutto in lodi di

---

(1) *Inclinato*, cioè. ho fatto per render la lettera, come in *acclino*.
(2) Noi diremmo: *fin tanto*.
(3) Cioè: *misericordia, pietà, compassione*. il traslato non è differente da quello che si trova nei latini *diligere, diligentia*. ecc.
(4) Quì pure è da ripetersi del *forte* il detto più sopra.
(5) Cioè: *lassato, fiaccato, stancato*.
(6) Dispiacemi forte che la brevità a cui io ho creduto di dovermi astringere mi levi l' occasione di porre quì la bella e calda preghiera, che alla Vergine indiritta, si legge nel Tom. II. a fac. 185. in. delle più volte citate opere del ch. sig. Raynouard. ma essa si trova ivi pure recata in francese, e però io là rimando i lettori desiderosi di leggerla.

quel santo a cui si rivolge, induce con esse le lodi della bontà il desiderio di imitarla, e cerca di propiziarsene l' autore. L'esempio che io ne riferirò è di un cotale Guido Folchetto, e si trova nel Tom. v. della Scelta di Poesíe originali de' Trovatori a fac. 174. sottoposto al nome di questo Poeta, e con la rubrica del Codice, che dice così = Aquest gautz dechet mo senher Guy Folqueys, e donet C. jorns de perdon, qui lo dira, can fo apostolis. = Questo gaudio dettò mon signor (1) Guido Folchetto, e donò cento giorni di perdono, (2) chi lo dirà, quando fu apostolo = Al che osservando io, e sapendo che i provenzali dissero *apostolo*, sì al papa, che ai vescovi, mi passerebbe per mente che questo Guido Folchetto, non fosse altrimenti un nuovo Trovatore, ma sì lo stesso Folchetto da Marsiglia, che fu, siccome dice la vita sua, vescovo di Tolosa; ma ciò s' abbia detto per conghiettura. Piccolo sarà il brano che io potrò sottoporre ai miei lettori, ma servirà nullameno a scusa novella del nostro buon Jacopone, e di quelle maniere ed espressioni di pensieri tanto derise, e in verità, massime nell' età nostra che non suole avere molti risguardi, con qualche ragione; mostrando sempre meglio che questo era il modo comune, l' usato ne' gaudi, l' autorizzato dai vescovi, il compiuto e benedetto di indulgenze e perdoni.

A te, Verge Santa Maria,
Me ren, e m coman nueg e dia,
E prec te que pregues per me,
Quar mos precx no val re ses te;
Tan m' an lunhat li miey peccat
De ton filh que ai mescabat,
Parlan, pessan, e cossenten,
E tan son gran miey falhimen
Qu' ieu non cug atrobar perdo,
Si tu no prendes ma razo..... (3)
Per ver fon la vergenetatz

---

(1) Ho così voluto tradurre perchè serviva e alla lettera e al senso; del resto, come ognun vede, poteva tradur *mio Signore*.

(2) Cioè: *cui, a chi*.

(3) *Razo* non solo vale *ragione*, ma siccome *razonar* vale anche *raccomandare*, così essa significa ancora, *raccomandazione*, e quello che noi intendiamo chiuso nella voce *protezione*.

Clausa, can dieus y fon intratz,
Aisi co la verga flori
Ses tot humor que no senti,
Aguist tu frug que, ses semensa
D' ome, venc a vera naissensa;
E la porta qu' el sant hom vi
Que (1) a lunh home no s' obri
Mai (2) al gran senhor solamen,
Es tu, dona certanamen..... etc.

A te, Vergine Santa Maria,
Mi rendo, e mi (3) comando notte e dì,
E pregoti che pregassi per me,
Chè miei preghi non valgon cosa senza te;
Tanto m' han (4) lungato li miei peccati
Da tuo figlio ch' ho disservito,
Parlando, pensando, e consentendo;
E tanto son grandi miei fallimenti
Ch' io non penso trovar perdono,
Se tu non prendi mia ragione....
Per vero fu la virginitate
Chiusa, quando Dio ci fu intrato.
Così (5) colla verga fiorì
Senza (6) tutto umore che non sentì,
Avesti tu frutto che, senza semenza
D' uomo, venne a vera nascenza, (7)
E (8) la porta ch' il sant' uomo vide
Che a null' uomo non s' aprì
Ma che al gran Signore solamente,
Sei tu, donna, certanamente..... ecc.

---

(1) *Lunh* o *lunha* è lo stesso che *nulh* o *nulha;* sicchè *lunha hora* vale *giammai.* V. Glos. Occit.

(2) Io trovo così nella lezione volgata; ma, al mio parere, sarebbe meglio leggere *Mas*.

(3) Cioè: *raccomando.*

(4) *Dilungato,* cioè, *allontanato.*

(5) Cioè: *come la.* e l' abbiamo già veduto questo modo in Dante, ed è di altri nostri.

(6) Ossia; *senza alcuno,* come già dissi. la frase poi è tutta loro, e risponde alla nostra volgare *non sentendo alcun umore* ecc. e quì già la verga è la simbolica di Aronne, come ognun vede.

(7) Per *nascimento,* ed è nostra buona voce antica.

(8) Ezech. c. 44. v. 2.

È già scorso alcuno articolo, senza che io faccia assoluti confronti colle nostre maniere di Poesía volgare; non pensi però il lettore, che io lo abbia commesso disavvedutamente. hollo anzi fatto per queste ragioni; cioè, o perchè io non sapeva che noi avessimo vere poesie simiglianti in nome, od in servigio, e non voleva recar quì cose che non giovassero al principale mio intendimento; o perchè quello che noi italiani avevamo da porre a raffronto, avendolo io già toccato come di volo, stimava che ciò, scrivendo pei miei connazionali, dovesse bastare. Così pertanto farò al presente, e in appresso, perchè siamo già venuti a quelle maniere, che non hanno singolarità vere, ma sono generali e comuni ad ogni nazione che abbia poesía. Dirò quì dunque appena che le rime di S. Francesco d' Assisi e quelle del B. Benedetti, e i Salmi e le Laudi, e più basso i Panegirici, ci danno esempi di siffatti canti pietosi, senza che, ogni metro, ogni composizion di rime si dedicò ad accoglier le lodi della Divinità, e a porgere i preghi del poeta, e della nazione. Noi avemmo poscia, come in eredità lasciataci dai Greci e dai Romani, quella gran voce degl' inni, e con essi levammo a maggior grado di splendore questo argomento, che però per la sua intrinseca e sustanziale dignità, abbellisce anche le rozze canzoni del montanaro, e i devoti rispetti della villanella. Allungarono però i provenzali così fatte loro poesie e ne composero poemi, e poemetti che vogliam dire, di tale lunghezza e di così fatto trattato, che mi parve pel meglio il distinguerli, e il farne quelle divisioni, che vedremo quì appresso.

XL.

DEI *POEMI DIDASCALICI*, O *INSEGNATIVI*.

Ora mi trovo io esser giunto colle mie osservazioni ad un' articolo, nel nominare il quale, mi sono dovuto scostare da quella solita fedeltà, che m' aveva guidato sin quì, in porre alle rime provenzali que' nomi che gli stessi trovatori loro apponevano. Ma trovandomi alle mani parecchie guise maggiori di poesía, si può dire senza nome speciale, le quali però, per un certo riguardo al trattato, si potevano raccogliere tutte sotto un nome generico, non ho così dubitato meco stesso, che non mi sia anzi pel meglio risoluto a farlo, e li ho

chiamati Poemi didascalici, o insegnativi, rendendo tuttavolta di questo mio arbitrio ammonito prima il lettore. Siccome però troppi sarebbero stati quelli che sarebbero venuti sotto questa rubrica, e sebbene di insegnamento pure vari assai nella loro materia, così stimai bene di spartirli in Poemi insegnativi morali e religiosi, e in Poemi insegnativi civili; i quali ultimi poi potendosi suddividere in insegnativi di scienza, ed in insegnativi d'arte, mi tornavano queste molte Poesíe, con qualche ordine maggiore alla mente, e trovava il suo luogo per tutte, ajutandomi in ciò, a quanto mi pareva, con quelle sole probabili divisioni, le quali, non che affliggere la poesía de' Trovatori di un nuovo costume, o di un moderno colorito, le davano solo uno spartimento più commodo agli studiosi. E quì io stimo, che niuno mi vorrà biasimare per avere chiamati *Poemi* quelli, che avendo per soggetto non la rassomiglianza, ma sì o scienza, od arte, o, siccome dicono, cosa reale o divina, non si potrebbero, secondo le antiche regole, a bastanza giustamente chiamar tali; perciocchè, quantunque sia troppo vero che non sono le parole, ed il verso, che per sè sole formino e costituiscano il Poema, nullameno è pur vero, che noi già da lungo tempo pare che abbiamo permesso all' uso di vincere questa prova, e che se voleva Aristotile che Empedocle non fosse poeta, gli si opponeva che Cicerone disse aver fatto egli *egregium poema*, e di più alla severa sentenza de' Critici, che pronunciava non doversi ricevere nel novero de' poeti Lucrezio, Nicandro, Sereno, Girolamo Fracastorio nel suo Siphilo, Arato, Manilio, Giovanni Pontano nell' Urania, Hesiodo e Virgilio nel coltivamento della villa, si levano incontro presso che tutti gli spiriti gentili, che presi all' incanto delle care invenzioni del Fracostoro in così sozza materia, fatti beati di Virgilio, ammirati di Lucrezio, per tacere degli altri, mal patirebbero che non fosse detto poeta, chi ha tante lusinghe, chi è tanto signore de' cuori, chi cuopre di fiori una materia stramba e perversa.

XLI.

DEI *POEMI INSEGNATIVI MORALI E RELIGIOSI.*

Ora mí si aprirebbe innanzi un ben largo campo, e potrei io se volessi far crescere questo articolo a dismisura, ma se forse, adoperandomi così, mostrerei la più antica lin-

gua de' Trovatori, e in uno la loro ardente, e spesso arrischiata pietà, non cesserei d'altronde, siccome credo, la sazietà de' lettori, ed io stimo di dovere insieme, per quanto stà nelle poche mie forze, servire ed al loro utile, ed al loro diletto. tanto più che in questa qualsisia operetta, raccolta, così quasi all' improvviso, da mie vecchie schede, io sento di non poter forse altro che invitare gli italiani a questa bella poetica, perciocchè non altro mai io mi assunsi, che quello che disse Isocrate, e che da lui prese Orazio, cioè di *far ufficio, e vece di cote*, per acuir gli altri a questo studio fiorito e novello.

I Trovatori anche nel tempo, in cui = Le donne i cavallier, l' arme e gli amori = parevano le sole cose che dovessero essere cantate, e che potessero condurre utilità e diletto, si diedero a cantare per modo lungo, e disteso le cose di Dio, e della Religione, e i precetti di una cristiana morale, e le vanità e folli apparenze del mondo. ed anzi, quello stesso amore che prima così li aveva aggirati pel secolo, e fatti la favola delle genti, o colla morte dell' obbietto, o pure sfolgorato e spento dalla fortuna e dalle circostanze, rimutatosi in meglio, li conduceva a ricovrarsi negli asili della Religione, nella quiete di austeri cenobi, ove ricantando a pro delle anime loro ed altrui, facevano quasi la palinodía, alle canzoni, che avevano *indarno folleggiando spese*. Ci dicono in fatto le Vite del Nostradamus, tradotte assai sconciamente dal Giudici, che Arnaldo fece un *Canto intitolato le Fantumarie del Paganesmo* (1) *e un bel Morale che indirizzò a Filippo Re di Francia:* che Lodovico Lascaro *fece un trattato* (2) *delle miserie di questo mondo:* che Rambaldo di Vachera fece *un trattato intitolato li Pianti del Secolo* (3) *in rima Provenzale, nel*

---

(1) Nella traduzione un po' più accurata che di esse Vite ne diede il Crescimbeni si legge così = intitolato *Las Phantaumarias del Paganisme* (*I fantasimi o sogni del Paganesimo*) = Ma se io dovessi dire quel che ne credo, direi, che fosse meglio il leggere = *Las fantaumias del Paganisme*, chè l' altra voce non m' è mai incontrato di vederla ne' Trovatori, e poi *Fantaumia* vale: *fascinazione, impostura, illusione, prestigio*. V. Glos. Occit.

(2) *De las myzerias d' aquest monde*, scrive il Crescimbeni, io amerei meglio così: *De las miserias d' aquest mon.*

(3) Il Crescimbeni = *Lous Plours del Segle* (*Il Pianto del Secolo*) = credo più giustamente così *Los plor del segle;* che se poi si dovesse tradurre singolarmente *il Pianto;* allora: *Lo plors.*

quale scrisse la felicità che Iddio diede all' uomo, ed alla donna quando li collocò nel paradiso, e li mali che ne sono provenuti per avere trasgredito li suoi comandamenti; che infine, per tacere degli altri, Pier d' Alvernia fece un *Trattato in versi provenzali intitolato* (1) *Il contrasto del corpo e dell'anima*, il quale, per averlo lasciato imperfetto, fu dottamente compiuto da Riccardo Arquiero di Lambesco. Ma senza questo, a mostrare tali Poemi, quali noi ora li vogliamo, in questa lingua, basterebbero le Poesíe di que' così detti Valdesi o Valdensi, più noti ora per le turbolenze cagionate, che pei molti errori, massime nella non voluta reverenza alla Chiesa Romana, che ammisero e mantennero con ogni ostinazione. Ne publicò de' larghi squarci, ed anco degli interi il ch. sig. Raynouard nel T. II. della sua più e più volte citata Scelta di Poesíe originali de' Trovatori fra quali è *La Nobile Lezione*, il cui trattato si conchiude in questi pochi versi che io trasceglierò per darne un saggio ai lettori.

Breoment es reconta en aquesta leyczon (2)
De las tres leys que Dio done al mont.
La primiera ley demostra qui a sen ni raczon
Co es a conoisser Dio, e honrar lo seo creator;
Car aquel que ha entendament po pensar entre si
Qu' el no s' es pas forma ni l' autre atresi:
D' ayci po conoisser aquel que ha sen ni raczon
Que lo es un segnor Dio lo cal a forma lo mont;
E, reconoissent lui, mot lo deven honrar,
Car aquilh foron dampna que non ho volgron far.

---

(1) Il Crescimbeni = *Lou contract del cors, e de l' arma* (*Il contratto del corpo e dell' anima*) = Io non sò come si sia scostato dal suo Autore per commettere, al mio avviso, un' errore. bisognerà dunque scrivere *Lo contrast*, e tradurre *Il contrasto. Contract* non lo conosco provenzale; sì bene *contrach*, e *contrait* aggettivi, per dire *contratto, ratratto*, e simili.

(2) Si può osservare, come quì le rime non abbiano alcun' ordine assegnato, ma siano così a caso, che puossi dire, corrispondere questi versi a' nostri *sciolti;* e come la lingua non sia pura provenzale, e si avvicini molto più alla nostra. Io credo ancora che la lezione ne' versi sia errata non poco, e che dovessero essere in origine di quattordici sillabe, o come diciam *martelliani*.

Ma la seconda ley, que Dio done a Moysent
Nos (1) ensegna a tenir Dio, e servir luy fortment,
Car el condampna e punis tot home que l'offent.
Ma la tercza ley, la cal es ara al temp present,
Nos ensegna amar Dio de bon cor, e servir purament;
Car Dio atent lo peccador, e li dona alongament
Qu'el poysa far penitencia en la vita present.

Che io tradurrò più per servire al costume preso, che al bisogno de' miei lettori, così:

Brevemente è racconto in questa lezione
Delle tre leggi che Dio donò al mondo.
La primiera legge dimostra a chi ha senno nè ragione,
Come è a conoscere Dio e onorar lo suo creatore;
Perchè quegli che ha intendimento può pensar entro sè
Ch'elli non s'è punto formato, nè li altri altresì:
Di qui può conoscere quegli ch'ha senno nè ragione
Che ci è un signor Dio lo qual ha formato lo mondo;
E, riconoscendo lui molto lo devémo onorare,
Perchè quelli foron dannati che non ciò voller fare.
Ma la seconda legge che Dio donò a Mosè
Ci insegna a tener Dio, e servir lui fortemente,
Perch'egli condanna e punisce tutt'uom che l'offende.
Ma la terza legge, la qual'è al tempo presente,
Ci insegna amar Dio di buon cuore e servir puramente;
Perchè Dio attende lo peccadore, e li dona allungamento,
Chè el possa far penitenza in la vita presente.

È ancora un' altro Canto Sacro intitolato *La Barca*, che così comincia

« La Sancta Trinita nos don parlar
« Cosa que sia d'onor e de gloria,
« E que al perfeit de tuit possa tornar,
« E a li auvidor done atalentement
« Qu'ilh metan la volunta e lo cor,
« A entendre ben li nostre parlament.....

---

(1) Così trovo nella lezione volgata, e sebbene quì e altrove io amassi leggere diversamente, pure non ardisco nulla.

La Santa Trinità ci doni parlare
Cosa che sia d'onore e di gloria,
E che al profitto di tutti possa tornare,
E a li auditori doni attalentamento (1)
Ch' egli mettano la volontà e lo core
A intender ben lo nostro parlamento.....

E così ne è un'altro intitolato *Lo Novel Sermon:* un' altro intitolato *Lo Paire eternal*, e il *Despreczi del Mont*, e *Li Avangeli de li quatre semencz* ecc. Tutti pii sermoni o ammonimenti pel retto vivere, o spiegazioni degli evangeli, e conforti per lasciare il mondo e servire a Dio, e al bene eterno delle anime. e fra questi è per noi degno di qualche riguardo quello intestato così *Lo Novel Confort*, perchè viene come ad essere diviso in quartine, o, a meglio dire, si trova che ogni quattro versi rimano insieme. e di questo ne darò quì pure qualche saggio ai lettori miei.

Aquest Novel Confort de vertuos lavor
Mando vos escrivent en carita et amor;
Prego vos carament per l' amor del segnor,
Abandona lo segle, serve a Dio cum temor.
Vos dorme longament en la vostra tristicia,
Vos no vole velhar, car segue la pigricia
Beaument repausar (2) al leyt d' avaricia,
Faczent a vostre cap coysin de cubiticia.
Tota la vostra vida es un petit dormir;
Dorment vos soyma un soyme de plazir;
Par (3) a vos que vostre soyme non poisa deffalhir,
Mout sbay sere e trist al resperir.

---

(1) Avendo noi *attalentare*, così ho tradotto alla lettera. E quì mi sovviene sempre quella bella epica frase delle *turbe intalentate a guerra* del Chiabrera nel Foresto.

(2) L' *al* in questa antica lingua, che è quasi un dialetto materno della lingua de' Trovatori, vale come l' *él* di quella; cioè *en el*. io tradurrò alla lettera, come ciò ho avvertito. D' altronde io vorrei leggere *repauzatz*, o alla valdese *repausa*.

(3) Sia ripetuto quì, quello che io dissi di sopra, cioè che con quasi niuna fatica, avrei io ridotti questi versi tutti ad una convenevole ed eguale misura, ma non l' ho fatto per attenermi alla lez. volgata dal ch. signor Raynouard. e ciò per tutti que' che verranno.

Al vostre van soyme vos have tal deport;
  Subitanament vos ferre lo baston de la mort,
  E vos revelhare e istare a mal port;
  Non aure parent ni riquezas que vos done confort...
Lo cors sera pausa en una fossa scura,
  L' esperit rendre rasson segont la dreitura,
  E non sere scusa per plor ni per rancura;
  De tot sere paga, mesura per mesura.....
Moti segon lo mont per gran mesconoisencza;
  Non conoysent Dio, istant en mescresencza,
  Van per la via mundana, coma bestial contenencza,
  Non sabon servir Dio, ne far veraya penedencza.
Car si la dreita via (1) auviren clarament
  Ia per czo non la creon ni donan l' auviment;
  Lo demoni lor orba l' olh de l' entendement,
  Si que en lor non s' apilha la divina sement.....

Questo novel conforto di virtuoso lavoro
  Mando vi, scrivendo in carità ed in amore:
  Pregovi caramente per l' amor del signore;
  Abbandonate lo secolo, servite a Dio con timore.
Voi dormite lungamente in la vostra tristizia,
  Voi non volete vegliare, perchè seguite la pigrizia,
  Bellamente riposare al letto d' avarizia,
  Facendo a vostro capo cuscino di cupidigia.
Tutta la vostra vita è un piccolo dormire;
  Dormendo voi sognate un sogno di piacere;
  Pare a voi che vostro sogno non possa fallire,
  Molto (2) sbaiti sarete, e tristi al risvegliare.
Al (3) vostro van sogno voi avete tal diporto;
  Subitanamente voi fere lo baston de la morte,

---

(1) *Udire* per *sentire* e *intendere*, come dicevano i Latini, cioè *conoscere*. ad ogni modo, come ad altro luogo feci osservare altra volta, questo passaggio del dare all' udito quello ch' è della vista e viceversa, è pur de' Latini; e Livio nel 1: quando dice che gli Albani stettero prossimi a Tullio, *novitate etiam rei moti, ut Regem Romanum concionantem viderent*, usa l' opposto al nostro, che è poi di Planto ne' Captivi ove dice: *quasi per nebulam audisse*.

(2) V. Psalm. 75. 6.

(3) Questo *al* pare dipendere da quell' *a* invece di *per* che è pur nostro, e che fu al §. XXII. osservato dal Cinonio, onde abbiamo le

E vi risvegliarete, e istarete a mal porto,
Non avrete parenti, nè ricchezze, che vi donin conforto.
Lo corpo sarà posato in una fossa scura,
Lo spirito renderà ragione, secondo dirittura,
E non sarete scusati per ploro nè per rancura;
Di tutto sarete pagati, misura per misura.
Molti seguon lo mondo per gran misconoscenza (1)
Non conoscono Dio, istanno in miscredenza,
Van per la via mondana, come bestial contenenza, (2)
Non sanno servir Dio, nè far verace penitenza.
Perchè (3) se la dritta via udissero chiaramente,
Già per ciò non la credono, nè donan le udimento,
Lo demonio loro orba l'occhio dell'intendimento,
Sì che in loro non s' appíglia la divina semenza.

Potrei io per siffatta maniera arrecarne quì altri e segnalati esempi, ma perocchè *mi caccia il lungo tema*, estimo pel meglio di accennare ora quelle altre maniere di Poesía, che mi piace di ridurre sotto questo nome di Poemi insegnativi morali e religiosi, e di unire perciò a questo articolo. Il signor Raynouard nel paragrafo delle *Novelle* dice, trovarsi alcuna volta certe rime chiamate di questo nome, che non hanno per nulla ad oggetto que' racconti d' amore, che son pur la ragione di esse novelle, e ne cita ad esempio quella lunga rima intitolata *Las Novas del Heretic, pièce* com' egli soggiugne, *remarquable dans laquelle un dominicain inquisiteur discute avec un théologien albigeois. C' est une controverse sur les dogmes, une suite d' argumentations mélées d' invectives et de menaces.* Ma a me per dir

---

frasi: *a mia cagione, a sua gran colpa*, in iscambio di *per mia cagione, per sua gran colpa*. e quel di Dante. Inf. XXII.

Mia madre a servo d' un signor mi pose.

(1) Abbiamo *misconoscere, misconoscente* ecc. e già di questa avversativa, supplita ora dalla nostra più naturale *dis*, si è parlato altravolta.

(2) Forse meglio dividendo così = com' a bestial contenenza = quasi *pro ferarum captu, bestiarum ritu*.

(3) Questo *se* avverb. che fa la vece dell' *etsi, licet, quanquam* latino, vedilo pur nostro nel Cinonio. ed è quel di Dante, Inf. c. 2.

Tanto m' aggrada il tuo comandamento
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi.

vero, sembra che *novellà*, o *nuova* sia quì in tutto il suo generico significato, e che faccia quei larghissimi servigi che presso noi fa la voce *cosa*, e che insomma *las novas del heretic*, non valga che *le cose dell' eretico*, cioè *i fatti*, *i contrasti*, *il quanto accadde di lui*, le *sue notizie* in fine, che puonno dirsi *nuove* o *novelle* per rispetto all' ascoltatore, o al lettore, senza che s' abbia per questo, siccome a me pare, da intorbidare la chiarezza del semplicissimo diviso delle Novelle, che noi pure a suo luogo vedremo. È per ciò che io ho amato meglio di assegnar questa rima all' articolo presente, perchè ell' è veramente tutta di religione, come disse il signor Raynouard, senza però volere tenermi fermo nella credenza che io abbia fatto di miglior senno, se altri per avventura mostrerà meglio il contrario. Ma per dare un' esempio di coteste novelle, che sono di Frate Izarno, io ne trascegliero un frammento verso la fine, ove l' eretico, si rende alla vera confessione.

Izarn, so dis l' eretje, si vos m' asseguratz
Ni m faitz assegurar que no sia crematz,
Emuratz ni destrug, be o farai en patz (1)
Totz los autres turmens, si d' aquest me gardatz...
Tant auziretz de mi dels vostres enbaissatz (2)
Que jes per dir a vos qu' en aian lauzenjatz (3)

---

(1) L' aveva prima Izarno chiesto di quali scole avesse egli imparato la metempsicosi, e tutte l' altre sue false credenze. ora l' eretico risponde, che egli ben ciò farà, purchè non sia tormentato, onde al mio poco vedere, la frase *be o farai en patz totz los autres turmens*, risponde a quella di Dante: *ma stian le male branche un poco in cesso*. Chi avesse però il pezzo intero, vedrebbe tutto meglio, e si potrebbe assicurare non mai fosse corso alcun errore. se pure non si volesse credere che quì *fare* stasse in quel senso che ha alcune volte il *facere* lat. cioè per *pati*, *subire* onde della parete dicono *vitium facit*, ed il Plautino *damnum praestat facere quam lucrum*. Ma la ragione non lo vuol troppo.

(2) *Enbaissatz*, o *embaissátz*: *imbasciata*, *messaggi*, sta quì per *inchieste*, *domande*.

(3) I due seguenti, come pare, eretici, avevano forse *lusingato* Izarno di scoprirgli ogni cosa, ma solo di quel modo che, a dirla con Dante, *lo perfido assassin che poi ch' è fitto*, richiama il frate che confessa, per la qual cosa *la morte cessa*. Ma egli non farà così per quanto avesse egli avuto speranza di trar da costoro, tutto è nulla, a petto di ciò ch' egli gli racconterà.

Berit e P. Razols no sabon ab un datz, (1)
Segon qu' ieu vos dirai de tot can demandatz
De crezens ni d'eretges, mas vuelh n'esser celatz...
Vers es que totz nos autres a hom entrecelatz (2)
Que ns gardem de l'esclau d'aquels c'om a citatz
Que non trobon adop que lur sia onratz,
Ni nul plaiejamen senes covens fermatz,
Que qui pren un heretje, on que sia trobatz,
Lo deu redr' a la cort, si vol estr' escapatz.
Aiso so meravilhas maiors que no us pessatz,
Que li pus car amicx e 'ls pus endomergatz
Que nos autres acsem nos n' an dezamperatz,
E so fach adversari et enemic tornatz.
Que ns prendo o ns (3) estaco, can nos an saludatz;
Per so qu' els sian quiti e nos autres damnatz,
Aisi cujon ab nos rezemer lur peccatz.....
Ermengaut de Figueyras fo mon payre apelatz,
Cavayer pogr' ieu esser, si astres m' en fos datz,
E s' ieu no soy al segle garnitz ni espazatz,
Vuelh o esser de dieu, mas vos me cosselhatz;
A vos o dic, 'N Izarn, car es enrazonatz
De rimas, de romans, et es endoctrinatz.....
Per las vostras paraulas vuelh esser batejatz,
E tornatz a la fe que vos me sermonatz,
Vos e fraire Ferrier, a qui poder es datz
De liar e de solver cal que sia 'l peccatz
D' eretj', o de Baudes, o dels Essabatatz. (4)
E qui de mi us demanda, qui es lo confessatz?
Vos lur podetz dire, car sera veritatz,
Que Sicart de Figueiras, lo cal es cambiatz
De (5) trastotz sos mestiers.

---

(1) Io, credo che sia come se dicesse *per un dado*. ad un' amico mio pareva che di quì pendesse la frase toscana *in buon dato* ecc. ma io lo stimo participio dal verbo *dare*.

(2) *Entrecelar* vale propriamente *prevenire, impedire, impacciare, premunire*. V. Glos. Occit. talchè dovrò io partirmi della lettera.

(3) È proprio il *sostenere* pel volgare *arrestare*.

(4) Io di codesti eretici non so nulla, e non n' ho pure ritrovato nulla ne' non molti miei libri di questa ragione di studi: non tradurrò dunque la voce.

(5) Potrei avvicinarmi alla lettera, voltando il *trastotz*, in *tututti*.

Izarno finalmente gli riponde così.

Sicart, ben aias tu; aquel dieus drechuriers
Que formet cel e terra, las aiguas e 'ls tempiers,
E 'l solelh e la luna, ses autres parsoniers,
Te done que tu sias d'aquels lials obriers
Que Dieu met en la vinha, c'aitan det als derriers,
Can los ac alogatz, coma fetz als premiers;
Tu seras un d'aquels, si vols esser entiers,
C'aisi com as estat pervers e messorguiers,
Que sias vas la fe lials e vertadiers.....

Izarno, ciò dice l'eretico, se voi m'assicurate,
Nè mi fate assicurare, ch'io non sia bruciato
Immurato (1) nè distrutto, ben ciò farò in pace
Tutti li altri tormenti, se di questo mi guardate...
Tanto audirete da me delle vostre imbasciate
Che già per dir a voi che n'aggian lusingati
Berit e P. Razols non sanno con un dado (2)
Secondo ch'io vi dirò di tutto quanto dimandate
Di credenti nè d'eretici, ma voglione esser celato...
Vero è che tutti noi altri ha uomo prevenuti
Che ci guardiamo de la traccia (3) di quelli ch'uom ha citati
Che non trovano adobbo che loro sia onrato,
Nè nullo (4) patteggiamento senza convento fermato;
Che chi prende un'eretico, ove che sia trovato,
Lo deve render'a la corte, se vuol'esser libero (5)

---

(1) Il fare siffatti composti io lo credo lecito e non reprensibile in lingua viva. onde a me giova quell'ardire del grande Anton Maria Salvini che nell'Orazion funerale di Antonio Magliabecchi diceva dei principj d'onore, *che nell'animo nostro seminati, e in certo modo impiantati sono.* Così Bernardino Baldi nella sua vita di Federigo Feltresco ha *immarcire nell'ozio.*

(2) Ho già detto cosa io stimo di questa frase.

(3) Ho così tradotto, perchè il significato di *esclau,* secondo il ch. compilatore del Glossario Occhese, è: *route, trace, vestige.*

(4) Cioè *accordo.* avrei voluto tradurre *piatteggiamento,* o meglio *piaggiamento.* prendendo il verbo *piaggiare* di Dante pel *plaidejar* de' Trovatori; come a me piacerebbe.

(5) Non ho creduto di dover tradurre letteralmente l'*escapatz* per *scappato,* ma sì col suo valore. il che servirà meglio a mostrare, come lo scriverlo con due *p,* non sia *uso ma misuso,* per valermi della frase d'un'antico.

Ciò (1) sono meraviglie maggiori che non vi pensate,
Che li più cari amici, e li più addomesticati (2)
Che noi altri avessimo noi n' hanno dismuniti, (3)
E ciò fatto, avversari, e inimici tornati
Che ci prendono, e ci chiudono, quando noi hanno saluta
Per ciò ch' elli sian quitati, e noi altri dannati,
Così pensano (4) con noi redimer lor peccati.....
Ermengaldo di Figueira fu mio padre appellato,
Cavalliere potrei io essere, se ventura men fosse data,
E s' io non sono nel secolo guarnito nè inspadato,
Voglio ciò esser di Dio, ma che voi mi consigliate; (5)
A voi ciò dico, sir Izarno, perchè sête appreso (6)
Di rime, di romanzi, e siete addottrinato.....
Per le vostre parole voglio esser battezzato,
E tornato a la fede che voi mi sermonate,
Voi e frate Ferriero, (7) a chi potere è dato
Di legare e di solvere qual che sia 'l peccato (8)
D' Eretico, o di Baldese, o degli.....
E chi di me vi dimanda, chi è lo confessato?
Voi loro potete dire, che sarà veritate,
Che (9) Sicarto di Figueira, lo qual è cambiato
Di tutti suoi mestieri. (10)

Sicarto, ben aggia tu; quel Dio dirituriére
Che formò celo e terra, le acque, e li temporali (11)

---

(1) Il *ciò* ne' nostri classici non solo come oggidì, risponde al è, ma rispondeva a quasi tutti i tempi finiti e persone del verbo *essere*.

(2) Avrei voluto scrivere *indomesticati*, cioè, *dimestici, famigliari, privati*.

(3) Cioè, *ce li hanno levati dalla difesa, ce ne hanno scoverti, spogliati* ecc.

(4) Questo è quel *con* che non indica già compagnia, ma sì istromento onde imitando Cicerone, e togliendo da Guitton d' Arezzo, scrisse in quel noto verso il Petrarca

Come d' asse si trae chiodo con chiodo.

(5) Quì la lezione in quel *mas* mi è un poco sospetta.

(6) Il testo ha *es*, io ho tradotto come se avesse *etz*, perchè credo, o che quì sia lo stesso, o che così si debba leggere.

(7) Cioè: *a cui*, come pur dicono i nostri vecchi, e buoni auton.

(8) Cioè; *qualunque sia*.

(9) Questo *che* si può ridurre a due eleganti modi di nostra lingua, o quando scusa la repetizione del verbo, che quì sarebbe l'e superiore, o quando è soverchio; cioè, come dicono, di ripieno.

(10) Simili versi s'incontrano per la rima, quasi ad ogni senso perfettamente compiuto, o al finire della parlata di un'interlocutore.

(11) Cioè: le *tempeste*, e quasi *le stagioni*.

E' il sole e la luna senz' altro partecipante, (1)
Ti doni, che tu sii di quelli leali operieri (2)
Che Dio mette in la vigna, che (3) altanto diede ai deretani
Quando li ebbe allogati, come fece ai primieri;
Tu sarai uno di quelli, se vuoi esser intiero, (4)
Che (5) così come sei stato perverso e menzognero,
Che sii verso la fè leale e vertadiero.....

Tolto così dalle vere Novelle questa rima, e postala sotto, per quanto a me pare, un nome più a lei convenevole, aggiungerò io pure da ultimo a questo articolo un' altra maniera di morale poesía, voglio dire le Vite de' Santi *romanzate*, cioè descritte in lingua romanza, o volgare. le quali se principalmente da Raimondo Feraldo (6) furono descritte in versi, non pare che lo fossero per quella sola sentenza di Pindaro *Carmine res vivunt, Carmina rebus egent,* che adduceva frate Jacopo Alberici verseggiatore della Vita di S. Nicola da Tolentino, ma ben anche per farsi colla rima più graziosi al popolo, e farsi da più leggere, e da più ritenere, là qual cosa in quel suo modo meraviglioso così cantava il Virgilio nostro volgare, come è noto ad ognuno.

Il signor Raynouard in quel Tomo ove discorre delle Vite de' Trovatori, sotto il nome predetto di Raimondo Feraldo, allega alcuni brani della Vita di sant' Onorato, dal prologo però della quale si pare come un' altra simile Vita egli avesse per simil modo composta. Nè io potrò allegarne altri esempi, poichè non sono mai stato di tanto fortunato da incontrarmi in alcuna di esse. li tradurrò nullameno al modo tenuto sin' ora, e vi aggiungerò le brevi e dappoche mie osservazioncelle, ponendo

---

(1) Cioè: *da sè solo, senz' aiuto altrui, senz' altri niuno.*

(2) Questa voce non la ha solo il traduttore di Livio, ma altri molti degli antichi.

(3) Cioè: *altrettanto.*

(4) L' abbiamo anche noi, sebbene l' avemmo più in antico, usando noi in questo senso più spesso della corrispondente latina, dicendo, *integro* da *integer,* che per *giusto* e *casto* usò più volte Cicerone nelle Orazioni.

(5) Il testo legge = *Che così come hai stato.* facendo servire, al modo solito, *avere* per *essere.*

(6) È scritto *Feraud,* il Giudici traduce *Ferrando.*

pur quì, a maggiore chiarezza, alcuna cosa di ciò che di questo poeta ci dice il Nostradamus. = Remondo Ferrando fù gentil'uomo e poeta Provenzale, e tutta la sua gioventù fù innamorato, e buon cortigiano. la regina Maria d'Ungheria moglie di Carlo II. re di Napoli lo tenne al suo servizio. scriveva bene e dottamente d'ogni sorte di rime in lingua Provenzale, come si può vedere nella vita d'Andronico figlio del re d'Ungheria, altrimenti detto S. Honorato di Lerino, da lui tradotta di latino in lingua Provenzale alla richiesta della detta regina, che li fu dedicata l'anno 1300. ed in ricompensa la regina li fece avere un priorato dependente, e membro del monasterio del detto santo Honorato nell'Isola di Lerino. Non si trova cosa alcuna per lui scritta d'amore, perchè per non dar mal esempio alla gioventù, le diede al fuoco. = Queste brevi notizie ci serviranno di molto lume per la intelligenza migliore di essi brani sovraccitati, che quì porremo.

Cel que volc romansar
La vida Sant Alban,
E (1) verses d'el compost
Volc tornar en vers plan, (2)
E del rey Karle play
Sa mort en sa canson, (3)
E 'ls verses del lay
Fes, e la passion;
De novel fay sermon (4)
D'un precios cors sant

(1) Sopra questo *d'el* è da ripetere l'osservazione fatta altrove, cioè che quì il *de* ha tutta la forza della preposizione latina, e *d'el* vale *intorno ad ello*.

(2) Abbiamo veduto ch'egli tradusse questa Vita di S. Honorato di Latino in Provenzale, e il Nostradamus dice di lui: *ha tradotto di molti libri in rima Provenzale*. sicchè io vorrei supporre che la Vita che quì si accenna di Sant'Albano fosse prima *composta* in prosa o versi latini, e ch'egli la *tornasse in versi piani*, cioè *volgari provenzali*, e questo mi pare il più diritto senso della frase *en vers plan*.

(3) Impariamo di quì ch'egli fece un compianto, o pianto in morte di re Carlo II.

(4) Io vorrei leggere *fa*; altrimenti quel *cel* dovrebbe avere la forza del nostro: *quell' io*.

Que fon neps de Marsili
E del rey Aygolant.
La vida si trobet
En un temple ja dis, (1)
De Roma l' aportet
Un monges de Leris,
De lay si trais la gesta (2)
D' una anticha scriptura;
Ren no y trobares
Mais de veritat pura.

Quegli che volle romanzare
La vita di Sant' Albano,
E' versi d' ello composti
Volle tornare in versi piani,
E del Re Carlo pianse
Sua morte in sua canzone,
E li versi del laio (3)
Fece e la passione;
Di novello fe sermone
D' un prezioso corpo santo
Che fu nipote di Marsilio
E del Re Agolante. (4)
La vita si trovò
In un templo già è tempo,
Di Roma l' apportò
Un Monaco di Lerino;

---

(1) La lingua, come pare da questo e da altri luoghi, non era più pura, ma cominciava a corrompersi pei franzesismi, de' quali i grammatici de' Trovatori si lamentavano, come, poco è, si lamentavano i nostri.

(2) Quì *gesta* ha il più facile significato di *istoria d' imprese*, cioè, al caso nostro, la vita del Santo. tanto che presso i Trovatori *gesta letrada*, valeva come *istoria scritta*.

(3) Io non sò che noi abbiam questa voce nel numero del meno, ma io ho ardito per poter rendere la lettera, a quel modo istesso che da *guai* fu fatto *guaio*. possibile che si trovi un Bavio, cui l' *hordea* faccia male agli occhi?

(4) La parentela di questi due gran nemici di Romanzo della Cristianità pare che non dovesse esser molto cara alle romanzesche menti d' allora; ma la conversion sua più gradita e di maggiore rinómo.

Di là si trasse la gesta
D' una (1) antica scrittura;
Cosa (2) non ci troverete
Ma che di verità pura.

Dopo averci detto il signor Raynouard, come si continui la vita del santo tutta nel racconto de' fatti i più miracolosi, e de' miracoli avvenuti o per opera o per intercessione di esso santo, segue che all' occasione dell' uno di questi miracoli truova questo luogo risguardante la bussola. e lo pone

« Mays (3) ira de mal temps
« Lur a frascat la vela;
« Non val la caramida, (4)
« Puescon segre l' estella.

Ma ira di mal tempo
Lor ha fracassata la vela;
Non vale la calamita,
Posson seguir la stella.

---

(1) Cioè: *da una.*

(2) Questo *cosa* che per appunto spiega il loro *ren*, e che tante volte abbiamo veduto avere il valore di *alcuna cosa*, o *cosa del mondo*. fu pure usato dall' Ariosto al canto 28. là ove disse ott. 27.

E, se di bello avea serbato cosa,
Tosto restò, come al Sol colta rosa.

(3) Traduco *ma* per render la lettera, ma questa voce *mays*, come avranno potuto vedere i lettori, ha più significati, e che non ponno esser dichiarati che dal contesto.

(4) Questo luogo però in quanto al ricordare la bussola è di poca curiosità, poichè l' altra proprietà del *magnete*, o *siderite*, disporsi cioè per modo da guardare il nord, è scoperta, come dicesi dalla comune, di quel Giovanni Amalfitano nel ducento che ognuno sà, e questo poemetto è dedicato nel 1300 alla regina María. È un poco più raro il vedere chiamato esso ago magnetico *caramida*, mentre per lo più lo dicevano *azimans*, confrontando coll' *aimant* de' Francesi, non però in modo da stabilir meglio la, d' altronde molto probabile, etimología del Menagio. Ma è da osservare che questo poeta scriveva in Italia, e che ancora molti erano i nomi coi quali si chiamava; tanto che da prima, ponendosi l' ago nell' acqua, dal muoversi che faceva dirigendosi a' poli, si chiamò in Italia *ranetta*, donde pensò l' erudito signor Giovanni Lessi che venisse il verbo *rannuzzare* per *indirizzare* di Federigo II., e in Francia dall' uso che ne facevano i Marinai fu detta *marinette* in una Satira di Hugues de Bercy vecchio poeta di quella nazione. Nel verso seguente sembra poi mancare una negativa.

Dice che il poeta racconta l' uccidimento dei monaci di Lerino per le mani de' Saracini, e che poscia così esclama

Ay! senher Dieus de paradis!
Que fara l' illa de Leris?
Ar tornara gàsta e boscoza;
Perdut a maynada joyosa
Que tan honrada la tenía
Per falsa jent de payanía.
Qui dira messas ni mestiers? (1)
Car no crey que fos monestiers
Hon tant agues de santas jentz
Com aysi que n' a mort cinc centz.
Erma e deserta tornaras,
Illa (2) del Lerins que faras?
Destrucha e deseretada
De tan gloriosa maynada,
Que (3) son agut a gran turment
Mort e nafratz tan laydament (4)
Et (5) espesseiatz per Sarrazins,
Que farai illa de Lerins?

---

(1) *Mestier* non solo vale *besoin, nécessité,* ma anche: *office, culte,* e *mynistére.* V. Glos. Occit. sicchè qui *dir mestiers* vale il nostro volgare *officiare,* preso in tutto il suo largo significato.

(2) Nessuno sia de' miei lettori che si faccia meraviglia, del vedere così incerta la ortografia in questa lingua, e così anomala la scrittura. Avranno veduto apparire questo fatto per tutto il corso della operetta. e ciò sappiano che non solo si dee reputare ai varii dialetti che erano nella lingua de' trovatori, ed alle non fisse regole che spesso ognuno formava per sè, ma sì alla ignoranza e sciopera-taggine de' copisti, e massime degli stranieri, che ritraevano ciò che non intendevano per nulla, e spesso riducevano presso al volgare loro nativo la lingua di que' poeti, e ne intorbidavano così le escite, e le profferenze. e questo potrà apparire a chiunque nelle opere del ch. Perticari legga que' brani provenzali, ch' egli non ha levati dal Raynouard, ma forse da suoi codici romani, ove la lingua c' è molto spesso sconcia malamente e guasta, e disturbata dalle sue vere attitudini. E chi non sa come sia lo stesso delle scritture de' nostri vecchi del trecento? Noi seguiamo però queste incertezze sin dove le regole della lingua ce lo permettono.

(3) Passa in plurale, essendo *masnada* nome collettivo, come ognun vede.

(4) A questo *laidamente* verrà forse alla memoria di taluno quel di Virgilio notissimo = truncas inhonesto vulnere nares. =

(5) Così, cioè *espesseiatz,* legge il Raynouard. il metro però al veder mio non vuole il frequentativo, ma sì il positivo *espessatz,* come a questa voce legge il Glossario Occhese.

Ai! signor Dio di paradiso!
Che farà l' isola di Lerino?
Ora tornerà guasta e boscosa;
Perdut' ha masnada gioiosa
Che tant' onrata la tenea
Per (1) falsa gente di paganía.
Chi dirà messe nè mestieri? (2)
Perchè non credo che fosse monastero
Ove tanto avesse di santa gente,
Come quì che n' ha morti cinquecento.
Erma e deserta tornarai,
Isola di Lerino che farai?
Distrutta e diseredata
Di tanta gloriosa masnada,
Che sono stati a gran tormento
Morti e innaverati tanto laidamente,
Ed ispezzati per Saracini;
Che farai isola di Lerino? (3)

---

(1) Questo *per* che sta per *da* o *per mezzo di* pone in bocca quel di Dante. Purg. c. VII. v. 4.

Prima che a questo monte fosser volte
L' anime degne di salire a Dio,
Fur l' ossa mie per Ottavian sepolte.

(2) Ho così voluto tradurre, per ricordare questo luogo di Franco Sacchetti, che insieme con due altri sono riportati dalla Crusca, ove essa accenna che gli antichi ebbero *mestiero* o *mestiere*, per *esequie* Nov. 153. dice di M. Dolcibene che andato a casa il cavalliere novello *lo ritrovò star malinconoso e pensoso come se facesse mestiero di qualche suo parente, e poco farsi lieto della cavalleria, e meno della sua venuta.* Non però si dee quì prendere in così stretto senso ma in tutto il suo lato, imperciocchè non credo io che venga da *mesto* e valga come *piagnistéo*, ma sì da *ministerium*, che siccome si ha dal Ducange si disse anche *mesterius* e *mesterum*; e già *mester* è spiegato dal Roquefort per *l' office divin.* non si dee dunque nè manco torre a ritroso da *mester* per *bisogno*, e dire che è il *solvere justa* de' latini, o il *fare i convenevoli* del Salvini, poichè come dissi, sarebbe un dare l' effetto per motivo alla causa.

(3) Questa è quella famosa Isola, che suona così cara in cuore ad ogni modenese per le molte ed anzi grandissime lodi che ne fece nelle sue lettere Latine il nostro Gregorio Cortese, che fu poi Cardinale, e uomo di quella dottrina che ognun sà. ha pure de' bei saffici in onore di questo S. Honorato, ed è in somma un nome che empie l' animo di mille patrie ricordanze.

Dice in fine, che così termina l' opera.

« Comptat vos ai la veritat
« De transtot so que n' ai trobat;
« Plus no en puesc dire ni say,
« Car plus en escrit trobat non ay.....
« Que l' an de Dieu mil e tres cent
« Compli lo priols son romans.

Contato v' ho la veritate
Di tutto ciò che n' ho trovato;
Più non ne posso dire nè so,
Perchè più in iscritto trovato non ho...
Che l' anno di Dio mille e tre cento
Compì (1) lo priore suo romanzo.

XLII.

DEI POEMI INSEGNATIVI CIVILI, A DIFFERENZA DE' MORALI, E RELIGIOSI.

Così mi è piaciuto di nominare, nè sò quanto bene, que' poemi d' insegnamento, che non poteano dirsi morali e religiosi; i quali poi, siccome dissi, possonsi a chiarezza maggiore distinguere in Poemi insegnativi di scienza, e Poemi insegnativi di arte. De' quali tutti, così in generale, volendone dar qualche contezza ai miei leggitori, si ponno annoverare, e raccorre quì quelli, che del titolo solo conosciamo, siccome accennati dai descrittori delle Vite de' Trovatori, e in ispezialità dal Nostradamus, tradotto, secondo dissi altra volta, e dal Giudici, e dal Crescimbeni, e così potremo fra nostro cuore far ragione del molto che scrissero que' poeti, e di quello strano accoppiamento di civiltà e barbarie, di dottrina e ignoranza, che forma uno de' caratteri principali dei tre secoli ne' quali massimamente fiorirono le gaie lettere Provenzali. Di Guglielmo d' Agulto, Signore d' Agulto e

(1) Vedemmo già come dalla regina Maria fosse stato donato d'un priorato.

buono e savio poeta, e che morì circa l' anno 1181 si legge (1) che fece *un trattato intitolato* = La maneira d' amar del temps passat = imperciocchè, come racconta la sua vita, soleva egli dire: *che ne' tempi passati altro nell' amore non si cercava, fuorchè l' onore; e le Dame nelle quali albergava onore e bontà, non facevano mai cosa che ripugnasse al loro onore; ma che ai giorni presenti il mondo tracolla, perchè gl' innamorati fanno tutto l' opposto, talchè ciò ridonda in gran biasimo, e svantaggio de' buoni, e leali amanti.* Guglielmo da S. Didiero, o S. Desiderio com' altri dicono, che morì intorno 'l 1185 si legge che lasciasse alla Marchesa di Polignacco, nella quale s' era egli inteso gran tempo, e la quale soleva egli chiamare *mio Bertrando*, una *regola infallibile, fondata nel parere de' più saggi filosofi, sopra la vera interpretazione de' sogni, la quale si è, che allora sogneremo cose vere, quando viveremo sobriamente, e in tale stato prenderemo il nostro riposo: imperciocchè dormendo noi collo stomaco carico di vino e di vivande, non sognamo che cose turbolente confuse ed oscure.* la qual regola, che però non a bastante chiaro apparisce se a voce o per iscritto fosse lasciata dal Trovatore, se volessi io confortare colle dottrine de' Greci e dei Latini potrei empiere più di un foglio. è però certo che questo trovatore, *mise*, come altrove accennai, *in rima volgar Provenzale le Favole d' Esopo, e fece anche un bel trattato della Scherma o Scrima, che indirizzò al Conte di Provenza.*

Di Raimondo Giordano, abbiamo, secondo la traduzione del Giudici, *che compose un trattato intitolato le Fantomarie delle Donne*, che poi in quella del Crescimbeni trovo scritto così: *Lou Fantaumary de las Domnas* (*Il Fantasimo delle Donne*), io però amerei di così scriverlo: *Las Fantaumias de las Domnas*, e tradurre a un bel circa: *I Prestigi delle donne; Perciocchè*, a dirla con un berniesco, *coi fantasmi io non convegno.* Di Anselmo o Guacelmo Faidito si dice che componesse *un Canto contenente la descrizione del palagio, della corte, dello stato, e del podere d' amore, ad imitazione del quale compose il Petrarca il suo Trionfo d' amore in cui al cap. IV. fa onorata menzione di questo poeta.* il qual

(1) Seguo la traduzione del Crescimbeni, trattene poche correzioni.

canto se pervenisse mai alle mani d' alcuno, sarebbe certo di molta curiosità agli italiani, e capace di belle considerazioni. io non l' ho mai veduto, bensì ho veduta, la altra volta ricordata canzone di Giraldo da Calansone, della quale ne terrò più lunghe parole altrove, se io pure lo potrò mai. Di Ugo Brunetto, così racconta la Vita = Morì l' anno 1223 avendo lasciato dopo di sè un Trattato intitolato *Las drudarias d' Amour* (leggi *d' Amor*). Le Druderíe d' Amore, il quale contuttociò alcuni hanno detto, che pare della maniera, e dello stile di Bertrando Carbonello poeta di Marsiglia = Bernardo da Ventadorno, che fu quel gentile ed amoroso Trovatore, che abbiamo veduto, dopo aver avuto, per buoni rispetti, commiato dalla Viscontessa di Ventadorno, e dopo essergli morte, l' una appresso l' altra, la Duchessa di Normandía, e la contessa di Belcaro, dame che aveva amate di buono amore, e portate alla cima della gloria, *si fece religioso nel Monistero di Montemaggiore, ove compose diverse belle Opere, tra le quali si annoverano: Las Recoyssinadas de l'amour recalyvat* (*Le..... del suo amore rallegerito*), *Las Mayas* (*Le Maghe*), *La Ramada* (*La Ramada*) *e certe elegie intitolate las Syrenas* (*Le Sirene*) così il Crescimbeni. più prudente e dubitoso il Giudici, ne aveva del pari portati i titoli, ma non li aveva tradotti; de' quali io vorrei dire, che il primo mi parrebbe piuttosto da scrivere così = Las Recoissadas de l' amor recalivat = cioè: *Le Ricadute dell' amor ricaduto, o rinnovato.* poichè il primo può venir dal verbo *recoir* o *rechoir: ricadere*, d' onde *rechoissent*, *ricadente*, ed il secondo, cioè *recalivat*, viene da *recalivar*, che non solo vale *ricadere* ma anche *réchauffer, rallumer, ranimer*, e non mai *rallegerire. Las Maias*, giuocando di cervello, io tradurrei piuttosto per *le maggiolate*, che per *le maghe.* sapendo quanti erano i derivati che traevano quelle lingue dal *mai* o *maggio.* sicchè presso i provenzali *maials* valeva *di maggio*, il nostro *maggiatico.* e presso gli antichi francesi *majade* o *majesque*, era quel diritto singolare a taluni di vendere il loro vino durante il mese di maggio, per tacere delle frasi *avoir bon mai*, o, *may. souhaiter le bon may à quel-qu' un* ecc. In quanto poi al *ramada*, tradotto non so con quanta chiarezza in nostra lingua colla stessa voce, io non saprei dir nulla di certo, perciocchè il nome è troppo generico. certo è che *rama*, e *ramada* valgono lo stesso, cioè il nostro *rama*,

o *frasca* o *frascone*, e che vengono dal latino *ramus*; che i provenzali dissero *ram;* d' onde *ramat; ramoso*, ed anche *ramato*, e il verbo *ramar* che è il *percuotere i rami*, e propriamente per scovigliarne la fiera, e di quì pure i vocaboli prima d' uccellagione, *ramatge*, *ramenc*, *ramencs: ramingo*, *erratico*, poscia passati anche all' uomo; e finalmente i minorativi *ramel*, *ramilha; ramucello*, cioè *rametto*, *ramicino* ecc. È pertanto, ch' io non saprei indovinare il trattato d' un Poema intitolato così, se mai non fosse, che la voce *ramada* avesse altri significati, il che potrebbe ben essere, ma io affatto lo ignoro.

Di Rambaldo d' Orange si conta che *fece un Trattato intitolato La Maetria d' Amour: L' arte d' Amore* (leggi: *La Maestria*, o *Maiestria d' Amor: La Maestría d' Amore*) *il quale indirizzò alla Principessa Margherita di Provenza, figliuola del Conte Ramondo, che fu poi maritata a S. Luigi re di Francia: dalla quale in vece di essere ricompensato, il gran Romeo* (che è quello ricordato da Dante nel VI. del Par.) *Maggiordomo del detto Conte il mandò in esilio all' isole d' Eres: donde poi fu richiamato dal medesimo Conte, ad intercessione dell' istessa Margherita, quando ella divenne regina.* E così, secondo l' opinione d' alcuni, non però voluta per buona da i migliori, ebbe per le istesse cagioni la stessa pena del primo maestro dell' Arte d' amare. Non si sgomentarono per questo nullameno i trovatori, e Ozilo di Cadaro, scudiere del Conte di Poetù, del quale veramente si potè ridire, quello che di Attico disse Cornelio = Usus est familia, si utilitate judicandum est, optima; si..... namque in ea erant pueri litteratissimi, anagnostae optimi, et plurimi librarii, ut ne pedisequus quidem quisquam esset, qui non utrumque horum pulchre facere posset = *compose L' arte di ben amare, e cantò in lode d' una Principessa Inglese nipote di esso Conte di Poetù.*

Bonifacio Calvi uno de' molti genovesi che s' intesero nella lingua de' Trovatori, è scritto, *che lasciò un Trattato intitolato: Dels courals amadours* (*De' cordiali amatori*), che forse più provenzalmente converrà leggersi così: *Dels corals amadors: De' corali amadori.* Americo da Pequillano celeberrimo gentiluomo Tolosano, dopo d' essere stato ai servigi della contessa Beatrice di Provenza, che fu poi moglie di Carlo d' Angiò, e regina di Napoli, passò in Lombardía appresso una delle Mar-

chesane di casa Malaspina, casa nobilissima, e mantenitrice grandissima de' trovatori, della quale s' invaghì fortemente, *perlochè fece un Trattato intitolato: Las Angueyssas d' Amour, cioè le Angoscie d' Amore.* che io però vorrei leggere così *Las Angoissas d' Amor*, avendo sempre veduto *angoissos*, non mai *angueyssos*. Da Ugo di S. Cesare, o secondo altri da Sancesario, raccolse il Nostradamus, e tradusse sempre il Crescimbeni, che Alberto di Poggibotto *fece un trattato intitolato Las Bauzias d' Amours* (leggi: *d' Amor*) *Le allegrezze d' Amore.* Ma in verità fu il Crescimbeni, forse sovr' ogni altro, infelice traduttore de' provenzali, perciocchè *bauzia*, che potrebbe rispondere alla nostra *bugia*, non significa altro che *dolo* o *fraude*, onde *bauzar*, o *bauziar*, quasi *bugiare*, valgono *ingannare, fraudare. bauzaire: bugiardo, ingannatore, fraudolento.* che è poi lo stesso di *bauzos*, e di *bauziol.* nè già solo si disse *bauzia* ma anche *bauzas*, e *bauzion.* Princivalle Doria altro gentiluomo Genovese, e buon poeta in lingua provenzale fu al servigio di Carlo d' Angiò, quando andò alla conquista del regno sopra re Manfredi, *del che fece anche un Trattato, che intitolò: La guerra de Carle Rey de Naples* (forse *Rei de Naple*) *e del Tyran* (forse meglio *Tiran*, sebbene spesso la i, e la y si trovino poste indifferentemente) *Manfred: La guerra di Carlo re di Napoli e del tiranno Manfredi. e oltreacciò fece un altro Trattato in rima Provenzale intitolato: La fina follia d' Amours* (leggi il solito *d' Amor*). *La fina follia d' Amore.* Di Pietro di Castelnovo di cui si raccontano meraviglie non certo minori di quelle d' Arione si dice che *ha fatto un Trattato intitolato Las larguessas d' Amour* (d' Amor): *Le liberalitadi* (e perchè non *Le larghezze?*) *d' Amore, che dedicò alla Principessa Beatrice quand' ella fu coronata regina di Napoli*, come tanto aveva desiderato. Ugo di Penna, che fu pure, secondo pare ad alcuni, al servigio del detto re Carlo I. e di Beatrice sua moglie, *ha fatto un Trattato: Contra los enianayres d' Amour, Contra le frodi e inganni d' Amore: che indirizzò ai poeti del suo tempo.* Al qual luogo io non so come il Crescimbeni non avvertisse che *enjanaire*, o meglio *enganaire* (dicendosi meglio *engan* che *enjan*) non è che quel sostantivo, il quale si ricavava dall' infinito del verbo; onde *enganaire* da *enganar*, è lo stesso che *enganadors*, come *trobaire* da *trobàr* è lo stesso che *trobadors*, e così dicasi di altri

cento. sicchè il titolo da leggersi così *Contra los enganaires d' Amor*, si conviene tradurre, come pur fece quel dabben Giudici, *Contro gl' ingannatori d' Amore*. Alberto da Sisterone che cantò massimamente di tre delle più conoscenti e valorose Dame di que' tempi, cioè della Contessa di Provenza, della Marchesa Malaspina, e della Marchesa di Saluzzo, secondo la traduzione del Giudici si dice, *che fece un Trattato intitolato il Retratto d'Amore, ch' indirizzò alle mentovate tre Principesse, con molte altre opere di matematica.* ma in quella del Crescimbeni si dice in vece: *che egli compose un' Opera intitolata Lou Pertrach de Venus* (*Il ritratto di Venere*): ove io non so dove egli ricavasse quel *Pertrach* sconcio di francese e di provenzale; non volendo dunque entrare nella quistione se piuttosto *di Venere* che *d' Amore* s' abbia a leggere, poich' io non ho il testo del Nostradamus, dirò solamente ch' io ad ogni modo scriverei *Lo Retrach* o *Retrag*, sebbene nello spiegarlo per *ritratto* anderei molto a rilento, valendo questa voce, per quanto io sò, o *racconto*, o *rimbrotto*, o *restrizione*. Bertrando d'Alamanone gran gentiluomo e cortese assai ed insegnato, *scrisse un Trattato in rima Provenzale intitolato Las guerras intestinas* (*Le guerre intestine*) *le quali correvano tra principi di quel tempo; e morì l' anno* 1295. Blacasso che pel suo grande valore era chiamato per vicenome il Gran Guerriero, e che meritò quel famoso compianto di Sordello, che pose in voce per l'Italia il ch. Perticari, ebbe *poco avanti la sua morte*, che fu intorno l'anno 1300, *composto un libro intitolato La maniera* (leggi *maneira*) *de ben guerreiar: La maniera di ben guerreggiare, del quale fece dono a Roberto Duca di Calavria.* Rostagno Beringhieri gentiluomo di Marsiglia s' innamorò, al dire della sua vita, d' una vecchia Dama di Provenza, che era la più savia di malie che fosse a que' tempi, e di comporre beveraggi, ed altri incantesimi, onde avvenne che gliene diede uno non amatorio ma sì mortifero, e che lo avrebbe condotto presto in fine di morte, se una gentile Damigella Genovese di casa Cybo non lo avesse con un possente antidoto risanato, perchè rifattosi allegro e poeta, cantò di lei molto, e se ne invaghì fortemente, ma non ne ebbe però nessuna corrispondenza; onde egli tanto se lo pose al cuore e si corrucciò *che si volle far religioso dell' ordine de' Tempieri;* ma per certo rispetto *la religione nol volle ricevere; in odio di che*

pubblicò egli un Trattato col seguente titolo: De las falsas Vidas dels Templiers (*Della falsa Vita de' Tempieri*). sul che debbo io far osservare ai lettori, che onde la traduzione sia giusta farà mestieri leggere *De la falsa vida.* = *Marco Brusco, non men buon poeta di quello che la madre si fosse, fu di facile e dolce vena nel poetare, e compose un Trattato intitolato De la natura d' Amour* (leggi, come sempre, *d' Amor*), *in cui annovera pienamente tutti gli abusi d' Amore, tutte le forze di lui, i cambiamenti, gl' incostanti affetti, le imperfezioni; ed insomma tutto il bene ed il male che da lui procede: quantunque il Monaco dell' Isole d' Oro tenga, che l' autore di questo Trattato fosse la madre, e che egli ne facesse un' altro col titolo Las Taulas d' Amour. Le Tavole o i Ritratti d' Amore.* al quale ultimo luogo, oltre il costantissimo franzesismo *d' Amour* da essere cangiato in *d' Amor*, si potrà pur dire, che non vi è ragione, per aggiugner nella traduzione quel *o i ritratti.* Di Taraldetto di Flassano buon poeta, e avuto molto caro dai Baroni tutti del suo paese, si legge una molto nuova, e forse non rinovabile avventura, cioè *che egli comprò una parte della Signoría di Flassano da un gentiluomo del luogo appellato di Ponteves, giovane che della poesía oltre misura si compiaceva, senza avergli dato altro in pagamento, che un piccolo Trattato intitolato: Lous ensegnamens per si gardar contra las tracysons d' Amour: Gl' insegnamenti per guardarsi da tradimenti d' Amore.* Ma quì pure vorrei io leggere *Las* e non *Lous; tracions,* o *tractions* e non *tracysons*, e già *d' Amor*, invece di *d'Amour;* per lasciare quel *si gardar* intatto, che in certo modo può essere difendibile. Di Riccardo da Barbezille dice la sua Vita così = *Il Petrarca si è valuto nelle sue opere di questo poeta, che fece un Trattato intitolato Lous* (Los) *Guyzardons* (per lo più *Guizardons*) *d' Amours* (d' Amor) *I Guiderdoni d' Amore.* =

Finalmente vorrò quì referire un tratto della Vita di Pietro de' Bonifazi nobile ed antico signore di Provenza che fatto tutto il suo potere e per senno e *per arte magica* onde condurre ad amarlo una bella Dama della famiglia d' Andrea di Mompelieri, *veggendo che non poteva guadagnar nulla lasciò l' amore e si diede all' Alchimia, nella quale tanto s' affaticò, che alla fine trovò una pietra, che aveva virtù di convertire i metalli in*

oro. Fu egli oltre misura curioso investigatore delle virtù delle pietre preziose, e delle gemme orientali: intorno alle quali cose fece un Canto; ove in primo luogo annovera il Diamante, dicendo che ha virtù di render l' uomo invincibile: dice in oltre che l' Agata d' India, ovvero di Creta, fa l' uomo buon parlatore, e prudente e amabile ed aggradevole: che l' Ametisto resiste all' ubbriachezza: che la Corniuola pacifica l' ira, e i contrasti che si fanno davanti ai giudici: che il Giacinto provoca il sonno: che la Perla apporta allegrezza al cuore: che il Cammeo vale contra l' idropisia, quando è intagliato: che il Lapis lazzulo, attaccato al collo de' fanciulli, gli rende arditi: che l' Onice d' Arabia e d' India rintuzza la collera: che il Rubino attaccato al collo discaccia, quando si dorme, tutti i pensieri fantastichi e noiosi: che se l' uomo vuole sperimentare la virtù del Zaffiro sia casto: che il Sardonico ha la stessa virtù del Zaffiro: che lo Smeraldo fa buona memoria, e rende l'uomo giocondo: che il Topazio raffrena l' ira, e la lussuria: che la Turchina ci guarda dalle cadute: che l' Elitropia (1) *ci rende invisibili: che l' Acquamarina ci preserva dai pericoli: che il Corallo resiste alle folgori; e l' Asbesto al fuoco: che il Berillo fa innamorare: che il Cristallo estingue la sete de' febbricitanti: che la Calamita tira a sè il ferro: e finalmente che il Granato reca contentezza e gioia.*

E così io con siffatte curiosità, sulle quali però dirò altra volta, se così piacierà a Dio, alquante più larghe parole, farò fine a questo articolo, lasciando tutti que' rimanenti Poemi e Trattati, che sono descritti sulle Vite de' trovatori, de' quali però io ho creduto di scegliere i principali, bastandomi di avere mostrato, e quanto in ciò s' adoprassero i provenzali, e quanto sconciamente avessimo sino a dì nostri, ne' libri anco più reputati, le sembianze di questa povera lingua de' trovatori, che a punto per essere accostata, e somiglievole alle altre convicine, parve che dovesse essere soggetta ad un vilipendio, e ad uno strazio maggiore.

---

(1) Ognuno quì ricorderà il verso di Dante
Senza sperar pertugio od elitropia.
e la Novella di Calandrino.

XLIII.

DEI *POEMI INSEGNATIVI DI SCIENZA.*

Per dare alcuno esempio de' Poemi insegnativi di scienza, tessuti, a quanto io sappia, come pel modo più facile e capace, a versi lunghi, e per lunghi tratti a simili desinenze (1), io sceglierò quello di certo Piero Maestro di Corbiacco, altrimenti detto Pier di Corbiano, intitolato secondo l' usanza autorevole d' allora *Tesoro*, e che può darci una qualsisia figura della scienza, e della dottrina di que' tempi, se meglio non abbiamo a dir del poeta. E in tanto più volentieri ne porrò io quì parecchi luoghi principali, in quanto che su questo, alcuni autori italiani sono andati molto lungi dal vero, ed hanno assegnata la nota di plagio ad un nostro ducentista, al Maestro di Dante cioè, la quale in niun modo non gli si conviene. Sa ognuno che Brunetto Latini fiorentino dopo la rotta di Montaperti caduta nell' anno 1260 si rifuggì in Francia, e che colà compose in franzese il suo Tesoro, opera veramente, di quell' età, meravigliosa, e che gli dovette essere cotanto cara, che Dante nella sua Commedia fingendo di incontrarselo, fece che non altro che questo suo Tesoro volesse che a lui fosse raccomandato. Ora il Quadrio nella sua *Storia e Ragione d' ogni Poesia* al T. II. fac. 118 discorrendo di esso Pietro, dice = Fece egli ancora un Poema inti-

(1) Non si creda però questo modo o nuovo o strano, egli è tutt' altro, voglio dire anzi il comunissimo. Al l. VII. c. II. Delle Ricerche di Francia del più volte citato Stefano Pasquiero si recitano alcuni squarci di un' Epistola in versi latini ad Alessandro Cardinal di S. Marco fatto papa, di un tal poeta francese Leonio o Leonino, da cui si crede per alcuni che prendesser nome i versi Leonini, tessuta a punto come questo Tesoro, ed oltra le rime in *ister*, e in *etur*, di sole in *oris* ne sono quarantatrè di seguito. e questo poi è l' ordine tenuto da quasi tutti i vecchi romanzatori francesi. e ad esempio così è della guerra d' Atila del Casola o Cassola lungo Poema Mss. nella Estense, e da me ben conosciuto. Questo non era anzi un capriccio di rima, era come un' andare sciolto, tanto ricca avevano la lingua in certe desinenze, e tanta libertà adopravano a trarcela. Noi abbiamo vedute ben altre cose in fatto di rima, del che se ne mostrarono tanto vogliosi, da poter credere che, se li avessero conosciuti ambedue, avrebbero preferito Ausonio a Virgilio.

tolato *il Tesoro* (*lo Tesor*), in cui tratta di tutte le scienze ed arti. Da questo *Tesoro* prese Brunetto Latini fiorentino, la idea de' suoi che compose, cioè del *Tesoretto* in versi toscani, e del *Tesoro* in prosa francese: onde si comprende, che prima di lui fiorì. = Così il Quadrio, e certo non discretamente, nè solo per quella conchiusione, che gli potrebbe venire ritorta a suo danno, essendo incerta l' epoca del fiorire di Pietro, ed essendo certo d' altronde che si mantenne la lingua provenzale, se bene già volta alla decadenza, sin'oltre il 1400; ma anche per che non avea mestieri Brunetto di torre il nome *Tesoro* dal Corbiacchese, mentre e le *Somme*, e le *Fiorità*, e i *Tesori* erano a que' tempi comunissimi, e dovea piuttosto suonare nella mente di un italiano il celebrato di Sordello (1) che quello del Corbiacchese. e certo se il fiorentino avesse voluto torre, e far sue le cose del trovatore, non pare secondo ragione, che avesse composto e pubblicato in Francia il suo libro, con un tal nome, o titolo che vogliam dire, atto a far risovvenire un lavoro, che certo colà doveva essere meglio noto, e per le mani de' curiosi di lettere. Nullameno furono tratte queste poche parole dell' eruditissimo Quadrio a peggiore sentenza dal Bettinelli, il quale non sempre usò dirittamento del suo senno elegante, e non sempre giudicò in perfetta conoscenza della sua causa, poichè nel *Risorgimento d' Italia* T. I. c. IV. a fac. 215 non volle ripetere le parole di esso Quadrio, ma discorrendo di Brunetto aggiunse così = certo è che egli scrisse in quell' Idioma veramente, non nel provenzale o romano, come altri pensò, e che tolse molto da un Poema provenzale di Pietro di Corbiacco intitolato anch' esso il Tesoro, trattando dell' arti tutte e scienze, come afferma il Quadrio. = Ma nè pure contento a quel *tolse molto*, lo volle più basso T. II. c. V. fac. 37. inn. tacciare assolutamente di plagio = Quest' uso de' plagi letterari era più comune in secoli più rozzi. Vedemmo Brunetto

(1) Io avrei voluto portare a questo luogo un ristretto dell'elogio storico di Sordello che stà Mss. in questa Biblioteca Estense del conte Giovan Battista d' Arco, e che in mezzo a molta borra contiene non poche curiosità interessanti, e ne aveva già incominciato il lavoro, ma me ne sono cessato per non impinguar troppo questo volume, riescitomi già maggiore alla prova, di quello ch' io avessi stimato dapprima.

Latini, così Galvano Fiamma tra poco vedrassi, Pietro Girardo, e tali non più che traduttori o compilatori, che vollero passar per autori, a spese d'altri. = Ed ecco che, siccome al dire del poeta *poca favilla gran fiamma seconda*, noi vediamo l'illustre fiorentino, reso *non più che Traduttore* o *Compilatore*. Io credo di non poter difenderlo meglio, che arrecando quì alcuni larghi brani del Tesoro Provenzale, i quali però arrecherò siccome sono descritti nel più volte citato Codice Estense, nel quale è esemplato questo Poema, insieme con una canzone alla Vergine dello stesso poeta. Deve però essere stato dai vari trascrittori d'assai mutilato un così lungo e poco dilettevol lavoro, mentre che non essendo colà composto che di cinquecento nove versi, il signor Raynouard nel Tomo delle Vite de' Trovatori, al nome di *Peire da Corbiac* o *Corbian* ne dice così = Il a composé un *Trésor* en huit cent quarante vers de douze syllabes sur la même rime = e ne cita due luoghi. Noi ora ne vedremo, al modo nostro, più altri.

En (1) nom de Jesu Crist qu'es nostre salvamenz,
Si m'escouta la cortz e Dieus me ne 'l consenz,
Voill far saber als savis con sui de cen manenz:
Sitot no m'ai grans terras, ni grans eretamenz, (2)
Chastels, ni borcs, ni villas, ni autres casamenz
Non cuges per tot so que m estec paubremenz:
Tals pot aver mils marcs (3), no 'l vai tan ricamenz.
Si m demandas qui son, ni don, ni de cals genz;
Maistre Peire ai nom, e fon mos naissemenz
A Corbiac, (4) on ai mos frairs e mos parenz;
Mas rendas son las paucas mas cortesi' e senz,
Mi (5) fan entres plus pros vivre haondamenz,

---

(1) Io seguo la lezione del Codice, meno là dove è manifestamente errata, ancorchè si dovesse assai spesso rimutare per ridurla alla ortografia più usata de'Trovatori; e però ne fo avvertiti i lettori.

(2) *Eretamenz* lo credo da *eretar*, e simile perciò in valore ad *eretatz*.

(3) Il *marco* o *marca* nome generale di moneta che si distingueva dagli aggiunti di luogo, era per lo più del peso di mezza libra, o rappresentativo esso peso, ed erano i marchi d'oro, e d'argento V. Du Fresne a questa voce.

(4) Nel codice la lettera è incerta, e non si vede bene, se legga *a Corbiac*, o *a Corbian*, o *a Corbiao*. ho seguito i più.

(5) Manca il solito *que* o *che* di congiunzione.

E, (1) cals que sia paubres ni l'estec malamenz,
Ieu (2) son pros e gaillarz e viu rics e manenz:
Qu'eu m'ai un ric tesaur amassat maltraenz, (3)
Qu'es plus pressios que fis aurs ni argenz.
Ia laire no sen meta en granz espiamenz,
Que no m pot esser touz ni emblaz furtilmenz,
Ni non lo perdrai vius, neis can serai morenz,
Ni ja non mermara anz er tos temps creissenz.
Qui plus en (4) met e 'n dona e l'espan largamenz
El creis e multiplica plus aondozamenz.
Qui vol aquest thesaur vezer apertamenz,
Obra (5) los oilz del cor e veial en auzenz.
Cest thesaur es siencia de manz enseignamenz,
Mas non las puesc ges totas mostrar ben claramenz
E (6) n'ai tal estorbier, mais asomadamenz
Ne puesc de senglas cauzas un pauc tochar breumenz.
De (7) Dieu mou toz bon cenz, Salamons n'es guirenz,
De (8) Dieu es doncs lo mieus e de Dieu lo comenz,

---

(1) È quì singolare che *cals que* il nostro *qualche* non stà per *qualunque*, ma sì *per quantunque*, secondo a me pare, e secondo tradurrò.

(2) Vediamo questo *son* anomalo come usiamo noi, i più regolari scrivevano *soi* o *sui*.

(3) È lo stesso che *maltrazen*; *sofferendo*, cioè, *a fatica*, ho raccolto questo tesoro di lettere. così presso Petronio diceva quel padre nella sua dabbenaggine *litterae thesaurum est*.

(4) Questo è quel *mettere* per *ammettere*, *estrarre*, che fu buon latino, e pel quale Cicerone diceva *mittere sanguinem*, per quello a punto che noi ora diciamo *cacciar sangue*, ed è pur nostro.

(5) Questo è modo di dire antichissimo, e per dirne uno fra i cento, sceglierò uno che tratta a punto di cose astrologiche, come poco appresso farà il nostro Autore. Manilio Astron. l. IV. dice di que' che nacquero sotto il segno della Vergine

Illa decus linguae faciet, regnumque loquendi;
Atque oculos mentis, quae possit cernere cuncta,
Quamvis occultis naturae condita caussis.

(6) Io penserei che questo luogo dovesse scriversi così *En aital estorbier*, perchè il senso viene assai meglio unito. il significato però della parola *estorbier* io non lo conosco, e non posso reggermi che con conghietture. esse dunque, e il senso pare che vogliano, a questo luogo, una significazione pari a *ristretto*, *stroppio*, *epitome*, o che altro. nel tradurre io seguirò la mia opinione, piuttosto per la migliore, che per la vera.

(7) Quì pare che accenni al noto adagio di Salomone = Timor Domini, principium sapientiae. Sapientiam atque doctrinam stulti despiciunt. =

(8) Pone in bocca quel famoso verso di Virgilio Ecl. III.

Ab Jove principium Musae, Jovis omnia plena

imitato dall' Id. XVII. di Teocrito, che dice in questa sentenza = Da

Ieu ai ferma cresenza e sai sertanamenz,
Qu' el sanz paire, 'l sanz filz, e 'l sanz espiramenz
Aquestas tres personas son us Dieus solamen,
Si (1) con pabels, e sera, e 'l fuecs (2) d' entrams issens
Ses toz tres noms ensemble es us ciris ardenz:
Tres noms e tres personas puesc ieu dir pluralmenz,
Mas un Dieu e un seigner ador singulalmenz,
Cest es us Dieus, us seigners us Dieus onipotenz,
Que anc non comenset, ans es comensamenz,
E fin de totas res que non a finamenz.
Aquest sobran seigners qu' es us Dieus veramenz.
Criet x. ordes d' angels preclars e resplandenz
Se (3) lauzar e servir, e per so maiormenz
Los fes de se conoisser alegres e jauzenz.
Mas lo sobeirans ordes qu' era plus bels e genz
Sellui trobet orgoill, enveia, e nosenz,
Que s cuget egalar ab Dieu comunalmenz:
En eiss'ora que venc sos outracuidamenz (4)
Perdet sa gran beutat, e fon del sel casenz
Oribles, et escurs, e negres, e pudenz,
E no vol nostres seigner qu' en sia penedenz,
Mas el fermet los autres arsi durablamenz,
Que negus no pot far peccatz ni faillimenz,
Per so que d' aquel ordre fos faz restauramenz

Giove cominciamo, ed in Giove finite, o Muse = Al che riguardando Calpurnio o Calfurnio che s' abbia a dir meglio, cantava Ecl. IV.

Ab Jove principium, si quis canit aethera, sumat,
Si quis Athlantiaci molitur pondus Olympi.

(1) Di simili figure della S. Trinità ne sono abbondevoli gli antichi Romanzi, e la stessa cronica di Turpino, ne ha parecchi in voce di Orlando, a cui per lo più si attribuisce dagli antichi romanzieri unita alla bravura immensa nell' armi, una molta pietà, e molto desiderio, di trarre alla fede i pagani. Quì il *pabels* è da intendersi per *lucignolo*, e già che questi si facessero anche di *paglia*, o *pavera* come diciam noi Lombardi lo accennò anche il ch. Mustoxidi nelle Annotaz. alla sua nettissima traduzione di Erodoto. Per tutto questo tratto poi vien ricordato il noto simbolo di S. Atanagio che comincia = Quicumque vult salvus esse ecc.

(2) Io credo che si debba leggere *d' estranhs* e così tradurrò.

(3) Cioè: *a lodarlo e servirlo.* manca l' *a*, che io nella traduzione aggiungerò.

(4) Quì pare chiaramente vera la etimologia che io altrove esposi di questa voce, cioè *oltra pensiero di sè. oltra le proprie forze.*

Criet Dieus quant li plac los catre elemenz (1),
Fuec et aer e terra e la mar eissamenz.
La terra fes redonda e stabla fermamenz
Cui seing e clau la mars mudabla e bruenz,
L' aer qu' es plus sotils es dels dos enclauzenz,
E 'l sel enclaus los tres tot si entegramenz.
Pueis fes soleil e luna et estellas lusenz, (2)
Peissons, auzels, e bestias de manz deguisamenz,
E (3) plantet paradis d' arbres mot bons e genz,
E cant de totas res fon faitz lo criamenz
Formet (4) *de limo terre*, tot derrairanamenz,
Adam que fes seignor de totas res vivenz,
E mes l' en paradis que fon bel et olenz,
E fes lo adormir soavet dousamenz,
E trais li una costa del laiz tot en durmenz,
Don fes Eva sa femna qu 'l fon consolamenz.
Cant los ac fags amdos, el lur dis franchamenz;
Adam, dis nostre seignor, auias mos mandamenz;
Trastotas creaturas voill que t sion servenz,
E tu sias a mi toz sols hobedienz;
Mas del frug d' aquest arbre no t prenga la talenz,
Mas dels autres frugz mania tot aondozamenz,
Mas non manjar d' aquest, que sin passa las denz (5)

---

(1) Questa è la nota opinione degli antichi, ed è pari anche a quella di Plinio, quì è però da avvertire, che dove il Trovatore dice *E 'l sel* per non mutare in *E 'l fuec* bisogna intendere del cielo o della spera del fuoco. perchè a dirla con Manilio Astr. l. 1.

Ignis in aetherea volucer se sustulit auras,
Summaque complexus stellantis culmina Caeli
Flammarum vallo naturae moenia fecit.

Altre cose molte potrei io trarre e da questo Autore e da altri antichi se dovessi consultare in vece del comodo del lettore, quello che io ne ricordo.

(2) Questo *lusenz* accenna a quel della Genesi = Fecitque Deus duo luminaria magna: luminare majus ut praeesset diei: et luminare minus ut praeesset nocti; et stellas; et posuit eas in firmamento Caeli, ut lucerent super terram, et praeessent diei ac nocti, et dividerent lucem ac tenebras. =

(3) Segue dalla Genesi, e tenendo perciò il vero valore della greca voce Paradiso = Plantaverat autem dominus Deus paradisum voluptatis a principio, in quo posuit hominem quem formaverat. =

(4) Formavit igitur Dominus Deus hominem de limo terrae. sempre la Genesi, che è seguita, quando più quando meno, sempre, senza ch' io in avvenire quà ne' riporti i luoghi.

(5) A questo luogo soccorrerebbero quasi non so quante frasi Omeriche.

Ia no t faillira pueis e ira e marrimenz.
Adam manget del frug pels amonestamenz (1)
Que 'l fes Eva sa femna et a lei la serpenz.
E car a son fator fon deshobedienz
Guasagnet, a son ops e a toz sos siguenz
Trebals e caitiviers e penas e turmenz
E perdet paradis vergoignos e dolenz.
D' aisel iorn en avant tro sel diei qu' es presenz.....
Sai totas las estoiras, c' us motz non es faillenz,
De Caim com ausis Abel feunessamenz
D' Enoc cui Dieus raubi, c' anc pueis non fon parvenz
De Noe con fes l' arca gen maistradamenz
On gueri,..... de las aigas plovenz
D' Eber (2), e del lignage tot assembladamenz
Ans qu' en fosson partit con feron autamenz
La tor de Babilonia c' al sel fon ateingenz (3)
Per so que tos temps d' els fos fatz remembramenz:
Mas l' obra que fazion fon a Dieu desplazenz
E det lur tant lenguages e tanz entendemenz
C' anc la una masnada no fon l' autr' entendenz.
E sai ben apres, e dirai o breumenz
D' Abraam que fon eissemples e via dels cresenz
Cant volc d' Isaac son fil far sacrificamenz.
E de Jacob sai ieu per cal supplantamenz (4)
Ac la beneisson e 'ls aprimairamenz.
E de sos XII. fils los multiplicamenz
Que feron en Egypte on foron longamenz,
E con si los en trais Aronz e Moiezenz
Cant ac gastas las terras l' Angel percussienz.

---

(1) Da *amonestar*, persuadere, instigare, animare, ammonire. onde *amonest* instigazione, persuasione, esortazione ecc. e *amonestables* persuasivo: *amonestablas paraulas:* parole persuasive, o persuadibili. V. Glos. Occit.

(2) Gen. c. x. = De Sem quoque nati sunt patrorum omnium filie Heber fratre Japhet maiore ecc. = V. anche c. XI.

(3) Questo *ateingnenz* pende dall'espressione della Bibbia, sebbene non arrivi in atto la significazione = Venite faciamus nobis civitatem et turrim, cuius culmen pertingat, ad caelum, et celebremus nomen nostrum, antequam dividamur in universas terras. =

(4) Anche questa voce è attinta dalla Genesi al c. XXVII., ove Esau dice = Iuste vocatum est nomen eius Jacob: supplantavit enim me, en altera vice: primogenita mea ante tulit, nunc secundo surripuit benedictionem meam. =

E passeron mar ruia a pe issucamenz,
On neguet Faraols qu' els era persiguenz.
Pros hom fon Moyces, c' ab Dieu fassialmenz (1)
Parlet cant el li det la lei e 'ls mandamenz,
E cant plac Domredieu lo sieus trepassamenz
El lo mes ab los angels aissi privadamenz,
C' apenas sap nuls hom on fon sos monimenz. (2)
E sai de Jozue con intret baudamenz
En la terra promessa per grans afortimenz,
Que de xxx. i. rei conques los casamenz:
Dols fon, e dans, et ira, e granz destardamenz
Al pobol de sa mort, mas apres longamenz
Judas ab Simeon fon lur capdelamenz,
Sel pres Jherusalem tost e levietamenz
Sesaria (3) et Escalona e 'ls autres bastimenz.
Apres cestui fo 'l bobols tan fols e negligenz
Per que Dieus los tornet en grans reprochamenz, (4)
E (5) al rei Aiglon fon sers lonc temps forsadamenz
Mais (6) a ost les cariers l' aucis secretamenz

---

(1) Io non ricordo d' aver mai altrove incontrato questo avverbio, sulla cui significazione sono perciò in qualche dubbio. non credo nullameno che valga *facilmente*, ma piuttosto *scopertamente, a faccia a faccia*. io tradurrò dunque appoggiato alle sole mie conghietture.

(2) Così infatti nell' ultimo capo del Deuteronomio = Mortuusque est ibi Moyses servus Domini in terra Moab, iubente Domino, et sepelivit eum in valle terrae Moab contra Phogor; et non cognovit homo sepulchrum ejus, usque in praesentem diem. =

(3) Non tradurrò io quel *Sesaria*, stimando che non sia troppo corretto; il luogo infatti da cui credo, che possa avere attinto tali notizie M. Piero dovrebbe esser questo. Jud. l. i. c. i. = Cepitque Judas Gazam cum finibus suis, et Ascalonem, atque Accaron cum terminis suis. =

(4) Vale veramente: *reprobazione*. io tradurrò la lettera, avendone il modo.

(5) Così, cioè *Aiglon*, scrive il codice ma è da leggersi *Eglon* perchè nel libro de' Giudici al c. iii. si legge = Addiderunt autem filii Israel facere malum in conspectu Domini, qui confortavit adversum eos Eglon regem Moab: quia fecerunt malum in conspectu eius. =

(6) Se così è scritto non però così si dee leggere, ma sì

Mais Aod l' escariers l' aucis secretamenz

infatti si dice nel c. iii. del i. de' Giudici = suscitavit eis salvatorem vocabulo Aod..... qui utraque manu pro dextera utebatur = e infatti quando costui uccide il re. = extenditque Aod sinistram manum, et tulit sicam de dextro femore suo ecc. = così noi abbiamo

Ab semblanz de parlar e de penre covenz.
E (1) sai d'Egezabel con feri duramenz
Lo duc de Madian ab un mail sobr' els denz,
De (2) Sangar com aucis ab un vomier dos cenz,
E sai de Gedeon los dos esproàmenz..... (3)
De (4) Samson lo cremut con venquet en ferenz
Ab una gauta d'Ase M. pagans en fugenz
Pueis l'afolet sa femna per mans desebemenz.....
Donc ausis Golias David lo combatenz
Ab tres peiras de fonda ses autres garnimenz,
E cant ac de Saul pres Dieu sos veniamenz,
El fon rei e profeta dign et a Dieu plasenz.....
De son fil Absalon con mori en pendenz,
E del rei Salomo que tan fo sapienz
Qu'anc hom a lui en terra non ac egalamenz:
Cel fes lo templo Domini e 'ls bels aornamenz,
E (5) aurs et argenz i fon plus largamenz
Que stanz ni ploms no fon entre nos plus vilmenz:
Nabuchodonosor lo mals e 'l destruenz
Ac tot aquel aver e en fon rics e manenz:
Mas Dieus sen venguet ben de lui mirablemenz
Que VII. ans fon salvatges con bos erba paissenz,
Pueis cobret el sa forma.....
E sai de Roboam per cals bobansamenz (6)
El perdet los des tribs tan parlet follamenz.
Dels autres reis apres dir seria longamenz
Qu'el regnes fon partiz en dos devizemenz

---

ragione di quell'*escariers*, che in uno a *escaier*, non vuol dire che *scaevus* o *scaevola*; *mancino* in somma. del *secretamenz* rende poi ragione la Scrittura stessa, che troppo lungo sarebbe il quì voler riferire. Egli però era meglio ambidestro che mancino.

(1) Quì pare che il trovatore abbia scambiati i nomi, mercecchè sembra il fatto convenisse piuttosto a Giaéle ossia *Jahel*, di cui nel libro de' Giudici al c. IV. in fine.

(2) Non *dos cenz* ma *sex cenz*. perciocchè dice il suddetto lib. de' Giudici al c. III. in fine = Post hunc fuit Samgar filius Anath, qui percussit de Philistiim, sexcentos viros vomere. =

(3) Ai luoghi deve io metto i puntini, appariscono chiaramente nel Codice i lasci, e troncamenti del copista, perchè io ho tralasciati alcuni versi da' quali si ricavava poco, o nessun costrutto.

(4) Invece di quel *cremut*, mutando una lettera, avrei volentieri posta quì un altra parola.

(5) V. il III. dei Re al c. VI.

(6) Vedi di queste vanterie il III. dei Re al capo XII.

E (1) no m oblida ges Helias ni m te 'n bistenz
Con l'emportet tot viu us cars de foc ardenz;
Heliseus seus disipols a cui laisset sos cenz,
Ni 'l profeta Izaias que toz los autres venz,
Ni Ezechiel que dis escurs esplanamenz
Ren non profetizeron qu'eu non sia sabenz.
D'Ester ni de Juditz dels sieus galiamenz.
De Judas Mazabieu del fraires eissamenz
Con feron granz bataillas als pagans descrezenz.
Non poiria (2) mentaure ne dire iornalmenz
Los caps de las estorias, ni los ateiramenz. (3)
Mas en toz ses bos homes de qu'eu sui mentauenz
Auia lo diables granz poestadimenz;
E cant plac Domredieu nostre deliuremenz
Trames son fil en terra naisset temporalmenz
D'una Virgina sancta per annunciamenz,
Adonc fon Dieus et home tot assembladamenz
E parec entre nos tot manifestamenz,
E preciqet al pobol e mostret sertamenz
La via de vertat, e 'ls adoctrinamenz,
E fes en mantas guizas miracles bels e genz
De contraz, del lebros, de mutz, de non auzenz,
Als secs donet vezer, et als sors auzimenz,
E sositet tres morz, so trobam en ligenz.
Pueis sofri mort en croz, puois sors corporalmenz,
E cant d'enfern fon fatz lo despoliamenz
El resors al ters dia com Dieus onipotenz,
Si c'a'la Magdalena parec primieremenz,
E pueis a sos Apostols moutas vez a presenz
Si que ab els manget trastot privadamenz
E donet lur la leg e 'ls sans comandamenz;
E donet lur poder de far perdonamenz,
E de far grans miracles meravillozamenz,
Per tal que convertisson ~~los~~ pagans no sabenz,
E trames los pel mon per far prezicamenz;
Puei puget s en êl sel (4) unduous lurs vesenz.

---

(1) Qui corrono alla mente le frasi latine. *nec me praeterit, fugit* ecc. io tradurrò alla lettera.

(2) *Rammentare*, cioè, *menzionare*.

(3) Io tradurrò questa voce in *atterramenti*, senza però certezza di tradurla convenevolmente.

(4) Così è la scrittura del codice, la quale io non vorrei giurare per buona, sapendo che altrimenti scrivevano i trovatori. nullameno

So fon a sos dessipols grans desconortamenz,
S' en brieu no fos trames us grans cofortamenz.
So fon sanz Esperitz que los fes sobdamenz
De transtot los lengatges parliers et entendenz.
D' aquestz sai eu las obras e los convertimenz,
E cal part tenc chascus per convertir las genz,
E cal fon plus a Dieu dels pobols convertenz,
So fon de Jhesu Crist lo prims avinemenz
E l' autr' es al iuzizi que ns deu far mout temenz.
Adoncs venra juiar aissi destrecamenz:
Tals con foron las obras, aitals er lo prezenz;
Als bons vida durabla, als mals pen' e turmenz.
Seignors, de mon Tesaur es so 'l premiers presenz
Mas cel que ven apres non prei eu gaire menz,
Qu' en (1) totas las VII. arz son aisi entendenz.
Per (2) Grammatica sai parlar latinamenz,
Declinar, e costruire, e far derivamenz,
E m gart de barbarisme en pronunciamenz.
Per Dialetica sai arrazonablemenz,
E (3) tot lo solegisme de toz mos parlamenz,
Apauzar e respondre e falsar argumenz
Sofismar e conduire, e tot gignozamenz
Menar mon aversaire ad inconvenienz.
Per Retorica sai per bels affaitamenz (4)
Colorar (5) mas paraulas e dir adautamenz,
Acaptar benvolenza en prima de las genz,
Acusar e deffendre de manz encolpamenz,
Mon enemic cargar de manz encusamenz.....

---

mi par certo che, quì è recato l' *undecim* del c. XVI. dell' Evang. di San Marco, e però tradurrò *undici*: parrebbe pure da dirsi *de lurs*.

(1) Erano contenute queste sette arti nel così detto *Trivio* e *Quadrivio*, che formava come ognun sà l' *orbem doctrinarum* di que' tempi. invece di *aisi* amo leggere *autressi*.

(2) Di quì pure si vede come la frase tanto frequente ne' nostri antichi: *parlare*, o *scrivere per grammatica* non vaglia altro che, *latinamente*.

(3) Questo verso pare da posporsi al susseguente.

(4) Da *afaitar*, che anche si disse *afaichar*, e *afachar*: vale *infarcire*, *ornare*, *azzimare*, e questo pel caso nostro, donde *afachador*, *afachat*, e questo nostro *afaitamen*, spiegato dal Glos. Occ. così = afféterie, façon, manière, artifice. =

(5) Non solo i *colori* invece delle *figure* disse Cic. come vedemmo più sopra, ma disse anche nel II. dell' Oratore: *colorarsi l' orazione nostra leggendo i libri de' dotti uomini*.

De (1) Leg ni de Decretz n'ai apres anc grammenz,
Mas en aitals cortz nostras sai de platz jujamenz,
E soi pron rasonables e parliers covinenz
Si qu'al partir sen lauzon sil cui son mantenenz.....

Segue con alquanti versi che parlano della musica, dell' aritmetica, e della geometría, che io lascio per brevità, sino che viene a questi, che ponno in qualche modo interessare più la curiosità del lettore.

De Strolomía sui tant bons clers eissamenz (2)
Qu'eu sai ben con torneia lo sels e 'l firmamenz;
D'aquesta part dè sai que a nom orienz
Torneia ves aquella que es dica occidenz:
E gira 'ls XII. signes aissi mescladamenz;
D'aques sai eu lor noms e 'ls significamenz
Que an lurs noms de bestias d'estranz fabulamenz,
Las calitatz sai totas e 'ls apropiamenz,
E cant gras a chascuna puians e deissendenz,
E de las VII. planetas, cals sont contra correnz, (3)
Noms e proprietatz e locs et estamenz,
E sai dels XII. signes lo cals es plus podenz,

---

(1) Per *Decreto* si intendeva di que' tempi *Il diritto Ecclesiastico*, o come diciamo, *il Gius Canonico*. siccome pare anche assai chiaro dalla Nov. II. Gior. I. di Ser Giovanni fiorentino.

(2) Come *clercia* si disse alla *Scienza*, così quì *clers* vale *savio*, *dotto* ecc. considerino seco stessi i lettori quello che io accennai dal principio di quest' operetta. Aggiungo quì come potrei d' ora innanzi recare di molti brani dalle opere di Alberto Magno ad illustrazione de' luoghi del Trovatore, ma come non lo farò per cessare la troppa lunghezza, bastandomi d' averlo accennato.

(3) A spiegazione di questo *contra correnz*, se pure è alcuno che ne abbia mestieri, recherò questo luogo di Plinio, per lasciar gli altri. l. I. c. VIII. ♊ Omnium autem errantium siderum meatus, interque ea Solis et Lunae, contrarium mundo agere cursum, id est, laevum, illo semper in dexteram praecipiti. Et quamvis assidua conversione immensae celeritatis attollantur ab eo, rapianturque in oceasum; adverso tamen ire motu per suos quaeque passus: ita fieri, ne convolutus aër, eandem in partem, aeterna mundi vertigine, ignavo globo torpeat, sed findatur adverso siderum verbere discretus et digestus ♊ e però Manilio nel principio de' suoi Astronomici chiamò il corso de' Pianeti ♊ adversos stellarum cursus ♊ al che sono da vedere le belle note dello Scaligero. e altrove disse

Sunt alia adverso pugnantia sidera Mundo,
Quae Coelum terramque inter volitantia pendent.

E com ils fan als homes danz, e profetamenz (1)
Tot aissi con il son d'estranz deguisamenz.
Et augas dels planetas lo lur devisamenz:
L'us es chauz l'autr es fretz, l'autr'es seq l'autres humenz,
L'uns es bons l'autr'es mals, l'uns tarz l'autr'es correnz:
Aquestas discordansas e els contrariamenz
A las autras estellas qui fan aiudamenz
Fan los trons e los fouzers e las ploias e 'ls venz.
Oi mais poires auzir, cui es graz ni talenz,
Los noms, e las razos, e los desponemenz.
Saturnius qu'es sobrans mals e frez e deissenz;
Tan per so qu'es trop hauz, tan per so qu'es tan lenz,
Non a per fag son cors tro a xxx. anz vertenz, (2)
Cest nos fa pereros, nuables, e poignenz,
Fremiros, et escars, e malvaz, e tenenz.
Iupiter ven apres mout orgoillozamenz (3)
Savis et engingnos d'estranz artiamenz,
Desiros de regismes e d'estar noblamenz.
Cest nos fai enveios, despensanz, e metenz,
Cobeisetos d'onor de seignoreiamenz.
Mars es lo ters planeta qu'es fels e malvolenz, (4)
Ardiz et ergoillos de bels aplaisamenz,
Cest mescla las bataillas e 'ls fers tornejamenz,
E nos fai irassables e nz dona ardimenz
Per que l'uns tens' ab l'autre esser iradamenz.

---

(1) Vedi Manil. Astron. l. I. v. 51. in. l. III. v. 52. in. e così in molti luoghi e di lui e d'altri infiniti che sarebbe fastidio il raccordare. Io dirò solo, per chi si compiacesse di tali cose, come Macrobio in Somn. Scip. al cap. XIX. ne fa trattato lungo a bastante per non cercare più oltre.

(2) Questa è pure la sentenza di Plinio che al c. IX. del l. II. dice che: Saturni sidus altissimum..... triginta.... annis..... peragit spatia..... e già al c. VIII. lo aveva detto: *sidus gelidae ac rigentis naturae*. la frase poi è tutta latina, e a tutti quì si forma in bocca quel *vertentibus annis* tanto noto ai poeti latini. Censorino al c. XV. De D. N. ne dice così ☲ Per triginta annos signiferum pertransit, frigida et sterilis, infecunda terris nascentibus facit adversa diuturna, nec subita. ☲

(3) Plinio al luogo sovraccitato dice che per esser Giove mezzo tra Saturno e Marte si crede ch'egli ritorni salutare ☲ Ideoque huius ardore nimio, et rigore Saturni, interiectum ambobus ex utroque temperari Jovem, saluteremque fieri. ☲ Censor. ibid. ☲ Jovis stella in singulis signis anno manet, signiferum XII. annis evadit. salutaris, et temperata, et universis euntibus prospera. ☲

(4) Dice lo stesso storico della natura ☲ Tertium Martis, quod quidam Herculis vocant, ignei, ardentis a sole vicinitate, binis fere

Lo Soleiz es lo carz bels e clars e lucenz
Oilz (1) de trastot lo mon et illuminamenz
Qui nais e renovela chascun iorn sos iovenz.
El miei luec dels planetas estai seignorilmenz
Tres de sus tres de soz e fa acordamenz
Dels humoros ab freg car es secs e calenz;
D' aquestas acordansas nais uns atempramenz
De calor ab humor e sos consebemenz
De totas creaturas c' al segle son naissenz.
Sist seignoril planeta fai son cors en trecenz
E LX. VI. iornz VI. horas remanenz,
D' aquestas es uns iornz en IV. anz creissenz,
C' om apella bisest per desrazonamenz,
Car en sexta calenda de mars, cant es vinenz,
Fai dos iornz una letra e s conta doblamenz.

---

annis converti ⟄ Censorin ibid. ⟄ Martis stella non eodem spatio signis singulis haeret, sed signiferum annis fere novem pervagatur. ignea, intemperans, et in adversis, et in mortalibus subita, vel perit repentinis morbis, vel ferro perimit. ⟄

(1) A questo bel luogo del trovatore non può essere che non soccorra l' altro d' Ovidio Met. l. IV. 226. in voce di Febo, che scopre se stesso Dio all' ingannata Leucothee

Ille ego sum, dixit, qui longum metior annum;
Omnia qui video; per quem videt omnia tellus
Mundi oculus.....

Così, per non ridir quì quello che altrove ho raccolto del Sole, posso portar questo passo di Plinio nel II. della sua Storia N. c. V. Dequatuor elementis ⟄ Ignium summum, inde tot stellarum collucentium illos oculos ⟄ se pure è da leggersi così, e non anzi *foculos*. Non mi graverà però di porre alcune parole dello stesso Plinio intorno questo grand' astro, e ad illustrazione del mio trovatore ⟄ (parla de' Pianeti) eorum medius Sol fertur amplissima magnitudine, ac potestate; nec temporum modo terrarumque, sed siderum etiam ipsorum caelique rector. Hunc mundi esse totius animum, ac planius mentem, hunc principale naturae regimen ac numen credere decet, opera ejus aestimantes. Hic lucem rebus ministrat, aufertque tenebras: hic reliqua sidera occultat: hic vices temporum annumque semper renascentem ex usu naturae temperat: hic caeli tristitiam discutit; atque etiam humani nubila animi serenat: hic suum lumen caeteris quoque sideribus foenerat, praeclarus, eximius, omnia intuens, omnia etiam exaudiens; ut principi litterarum Homero placuisse in uno eo video ⟄ Si sanno già le empie credenze di questo d'altronde uomo grandissimo per non recarci a meraviglia le lodi o reprensibili, o smodate.

In quanto poi al nascere, e rinnovellarsi ogni dì del Sole, si può quì aggiugnere questo verso del citato Manilio

Solisve assiduos partus et fata diurna

che viene già alla ridicola sentenza d' Eraclito.

Venus es amoroza alegra, e jauzenz, (1)
Genta, clara, e blanca, humils, e patz fazenz;
Que es d' amor tan grans sos apoderamenz
Que Mars que tant es fels, cant n' es encontramenz,
S' apaga tost per lei e 'n fai si iauzimenz,
Aquest fai de las guerras.....
Los bos temps nos amena e los alegramenz,
Car fai patz, e la patz es mair' e noirimenz
Don (2) de toz bes terrest si sec aondamenz.
Mercuris ven apres que cor isnellamenz,
Latiniers e messatges corsiers e tost vinenz (3)
N' es bons ni mals per se, mais amescladamenz
Es bons ab los benignes e mals ab los nosenz,
Cest nos fas viassiers, e leugiers, e burdenz,
Aondos de paraulas e de latinamenz,
Escoutar e auzir en patz e bonamenz
E cant n' es locs respondre ben e cortesamenz.
La Lun' es soteirana que cor plus bassemenz,
Humoroza e freia negra con airamenz, (4)

---

(1) Di Venere lo stesso Plinio il vecchio ¤ Infra Solem ambit ingens sidus appellatum Veneris, alterno meatu vagum, ipsisque cognominibus aemulum Solis ac Lunae.... (e qui accenna ai cognomi di *Lucifero* e di *Vespero* de' quali narra al modo suo) Iam magnitudine extra cuncta alia sidera est: claritatis quidem tantae, ut unius huius stellae radiis umbrae reddantur. Itaque et in magno nominum ambitu est. Alii enim Iunonis, alii Isidis, alii Matris Deûm appellavere. Hujus natura cuncta generantur in terris. Namque in alterutro exortu genitali rore conspergens, non terrae modo conceptus implet, verum animantium quoque omnium stimulat ¤ Non puossi poi fare in niun modo che non venga subito alla mente la stupenda, ed anzi miracolosa invocazione di Venere, che ha Lucrezio nel principio della sua Natura delle cose. - Censorin. ibid. ¤ Veneris (stella), genitalis, et roscida, et prospera, et salutaris. ¤

(2) Leggerei volentieri: *ns, sec.*

(3) Può ferire a quello che ne dice lo stesso Autore. ¤ inferiore circulo fertur novem diebus ocyore ambitu, modo ante Solis exortum, modo post occasum splendens. ¤ siccome quello di non essere nè buono nè malo, ma *ammischiatamente*, si può forse chiarire con queste parole del Censorin. ibid. ¤ Mercurii stella fit similis illi, quam videt. ¤

(4) Ho voluto scrivere questo *con airamenz* così per fedeltà, non già per certezza ch' io n' abbia. Poichè non intenderei a questo luogo quell' *airamenz*, nè pure quel *con* che i Provenzali direbbero *ab*. Il senso, e più un'intima proprietà della lingua, pare che quì chiamino una sola parola, e questa soccorre in *cominalmenz*, che vale *del tutto*, *affatto*, *comunalmente*, e simili. io perciò tradurrò così: masenza offesa di chi troverà meglio.

Per que creis e descreis e par noellamenz
Segon qu' es del Soleil prossmanz e departenz,
Et on plus es londana plus lus entieremenz.
Mout (1) a savis en terra granz es vertudamenz,
C' ab lei creisson e mermon totas cauzas vivenz,
E (2) fai lietz, e malinas, pesansas, e fraingnenz,
Secas, e derresecas, poianz e deissendenz.
Tan cor bas que son cors a fag perfiechamenz,
En xxx. iornz, toz sols tres oras en son menz.....

Segue con' altri versi, sino che venendo a dir dell' ecclissi ha questi

Sitot s' es per razon aquel escurzimenz,
Es a tota la gen granz desconortamenz,
Et es de gens menuda lo dols e 'l ploramenz: (3)
Aissi con lo Soleils a sos defaillimenz
Tot en aissi defaill la Luna plus sovenz.....
El pobols cant o ve fai sos dolòiramenz,
E dis c' aiso sera granz enperillamenz.

Passa poscia alla Medicina, o Fisica, com' egli la chiama, e dopo aver detto

---

(1) A questo luogo può venire facilmente alla memoria il principio del c. IX. l. II. di Plinio *De Lunae natura*, che dice così = Sed omniam admirationem vincit novissimum sidus, tertisque familiarissimum, et in tenebrarum remedium ab natura repertum, lunae. Multiformi haec ambage torsit ingenia contemplantium, et proximum ignorari maxime sidus indignantium, crescens semper aut senescens = Sebbene confesso, che in questo verso, a' miei occhi, è alcuna nebbia. V. Censor. ibid.

(2) In questo verso, sia per la mala scrittura, sia per la mia pochezza io veggo molte oscurità, che continuano pure nel verso susseguente. Debbo ritenere che *lietz* sia lo stesso che *liegz*. *malinas* che *malaignas*, o *malages*, o *malansas*, fatto da *mal*, così come fu fatto *calina*. nel tradurre però seguirò le mie conghietture, quali esse siano. sebbene mi confido che saranno presso gli intendenti, se non tenute per buone, almeno per degne di scusa. tanto più che io posso, in quanto alla voce *malinas*, recarla letteralmente con Jacopone da Todi, il che dà forza di quasi certezza. perchè se fosse verbo, credo io che si dovesse scrivere, *malinha*.

(3) Disse in fatti lo stesso Plinio, discorrendo *de lunae defectu*, = Defectus autem suos et Solis, rem in tota contemplatione naturae maxime miram, et ostento similem..... =

De Ficica sai ieu aisi sometamenz
Que (1) de la Retorica, que dels praticamenz.
Un pauc de sobr' en sobre, non ges preondamenz...

segue con sei versi ne' quali dimostra quant' ei sappia poco, o com' ei dice *di sopra in sopra* di questa scienza. Ne ha alquanti altri di negromanzía e sorte, e di auguri, fra quali sono rimarcabili questi due, ne' quali si scorge l' antico augurio dello sternuto. (2)

E si me voil entendre sai molt d' aguramenz
D'encontres, de demandas, e d'estornudamenz...

È pure di qualche curiosità questo trapasso poco più sotto

Faulas d' auctors sai ieu a miliers et a cenz,
Mais non fes Ovidis, ni Tulles lo manenz.

---

(1) Sarebbe forse più regolare, certo meno oscura la frase, leggendo: *Plus que de la* ecc. quando mai, con quei due eleganti *che* che osservammo, non volesse dire, *tanto della teorica, come della pratica,* il che non vorrei credere.

(2) Sebbene questa sia cosa, credo io, notissima ai miei lettori, nullameno in servigio di que'pochi che non la sapessero, dirò che lo starnuto era di buon augurio, onde Prop. nella El. 3. del II. Libro disse

Num tibi nascenti primis, mea vita, diebus
Aureus argutum sternuit omen Amor?

e però Ovidio in quella affettuosissima Epistola di Hero a Leandro

Interea lumen, posito nam scribimus illo,
Sternuit, et nobis prospera signa dedit.

ove dice *sternuit* non sò se pel metro, o pel miglior augurio, misto a certo vezzo del dire, mentre il diritto sarebbe stato *crepuit,* o quale altro verbo simile. Siccome pare però dal Carme 45. di Catullo, lo sternuto poteva essere così buono augurio come cattivo, era il *destro* fausto, infausto il *sinistro.*

Hoc ut dixit, Amor, sinistram ut ante,
Dextram sternuit approbationem ecc.

Sono però da vedersi i vari interpreti a questi luoghi che ce lo mostreranno in Omero in Teocrito ecc. e ci daranno ragione del nostro costume di seguitare lo sternuto del vicino con un *evviva,* o *Dio ti salvi* ecc. rimandandoci sino ai Greci = Hinc vulgaris illa, qua sternuentes apud veteres excipiebantur, cantilena; Ζεῦ σῶσον. Bellissimo è pure quel luogo in Petronio, nel quale Eucolpo *salvere jubet* Gitone; ma che io lascio per brevità.

Mas tant n' an fag l' auctor trobas e feingnemenz
No 'ls poiria mostrar a toz mos iornz vivenz.....

Finalmente dopo aver corse in ottantun' versi le, com' egli dice, *geste maggiori*, cioè i fatti di Tebe, e di Troja, di Roma, e di Grecia, di Francia, e d' Inghilterra, pone termine al suo Tesoro così.

Seinors, ancar sai ieu mout devinablamenz
Chantar en Sancta Glieiza per ponz e per azenz
..... *Sanctus et Agnus* tripar.....
Entonar *saeculorum*, que no i faill' us *amenz*,
E far douz chanz et orgues e contraportamenz,
E sai ben mo mestier apercebudamenz,
(1) Tot Caresme Carnal, IIII. Temps, et Avenz.
Ieu sai Chansos e Notas e Vers bons e valenz,
Pastorelas apres amorozas plazenz,
Retroenchas e Dansas ben e cortésamenz,
De totas res del segle sai aver grazimenz,
De Clers, de Cavalers, de Dompnas covinenz,
De Borges, de Ioglars, de Scudiers destruenz;
A toz mi sai ben far ab fols et ab sabenz:
Ab fols passi con puesc, ab savis ab bon cenz,
Aisso es mos Tesaurs e mos amassamenz,
Mos iois, e mos repaus, e mos delechamenz.
Mi que cal si eu non ai d' aver gran poblamenz
Que m tenga en paor et en grans pensamenz?
Mas set iornz la setmana estauc allegremenz.
Seingner Dieus, non vos quier grans thesauriamenz
Mas Seingner a mon cors et arezadamenz
Tant cant viurai al segle magnar e vestimenz
E que m des far las obras que m sion salvamenz.
Amen.

---

(1) Quì il *carnal* è da prendersi privativamente, cioè *tempo nel quale non si mangia carne*. e così mi viene in acconcio il dire come *Carnevale* altro non significa che tempo in che si dà un *vale* alla *carne:* e già per tal modo, oppure *carniprivium* o *carnisprivium*, si chiamava quel tempo, *quo carnibus privari, et ab iis abstinere incipiunt fideles ante jejunia Quadragesimae*. era come il tempo preparatorio alla Quaresima, perchè il cibo diverso non venisse nuovo affatto, potendosi in esso mangiare uova e latticinj, che ora noi abbiamo così in peggio rimutato, e fatto via a corrompersi in *carnasciale*. Era insomma la *caréme-prenant*, de' Francesi.

In nome di Gesù Cristo ch' è nostro salvamento,
Se m' ascolta la corte e Dio me nel consente,
Voglio far savere ai savi come sono di censo abbiente; (1)
Sebbene non mi ho grandi terre nè grandi ereditamenti,
Castelli, nè borghi, nè ville, nè altri casamenti
Non pensate per tutto ciò che mi stia poveramente:
Tal può avere mille marchi, no li va tanto riccamente. (2)
Se mi dimandaste chi sono, nè donde, nè di qual gente:
Maestro Piero, ho nome, e fu mio nascimento
A Corbiacco ove ho miei fratelli, e miei parenti:
Mie rendite sono le poche mie cortesíe e' senni
Mi fanno tra intra più prodi vivere abbondevolmente.
E, quantunque sia povero, e la stia malamente
Io sono prode e gagliardo, e vivo ricco ed abbiente,
Ch' io n' ho un ricco tesoro ammassato maltraendo,
Ch' è più prezioso che fin' oro nè argento.
Già ladro no sen metta in grande ispiamento
Che non mi può esser tolto nè involato furtivamente,
Nè non lo perderò vivo, nemmeno quando sarò morente,
Nè già non minuirà anzi sarà tutto tempo crescente.
Chi più ne mette e ne dona, e lo spande largamente,
Elli cresce e moltiplica più abbondosamente.
Chi vuole questo Tesauro veder apertamente,
Apra gli occhi del core e veggialo in udendo (3).
Questo Tesauro è scienza di manti insegnamenti,
Ma non li posso già tutti mostrar ben chiaramente
In (4) tale compendio, ma assommatamente
Ne posso di singole cose un poco toccar brevemente.
Di Dio muove tutto buon (5) censo, Salomon n'è garante

---

(1) Traduco così *manenz*, come altrove ho osservato, essendone questo il suo generale significato.

(2) Cioè, che non è ricco così com' io, è frase suggerita quì dall' obbligo perpetuo della rima, siccome altre molte che vedremo più basso, le quali nullameno hanno nella lingua de' Trovatori un certo colore di eleganza.

(3) Dice che la sola maniera di vederlo è l' udirlo, perocchè non si vede cogli occhi fisici, ma coi mentali.

(4) Ho resa altrove la probabile ragione che aiuta questo mio modo di tradurre. *compendio* però non sarebbe la parola che quadrasse. l' ho messa solo per chiarezza.

(5) Io ho lasciato questo *cenz censo*, che facilmente poteva mutare in *senz senno* (scrivendo scorrettamente, come spessissimo il Codice) e per essere fedele alla lettera del Codice istesso, e perchè *census* tra i latini aveva acquistato un sì largo significato, da poter

Di Dio è dunque lo meglio (1) e di Dio lo cominciament
Io ho ferma credenza e so certanamente
Ch'il Santo Padre, 'l Santo Figlio, e 'l Santo Spirito
Queste tre persone son' un Dio solamente,
Sì (2) come lucignolo e cera e'l fuoco d'estranie essenze,
Senza tutti tre nomi insembre, è un cero ardente;
Tre nomi e tre persone poss' io dir pluralmente,
Ma un Dio, un Signore adoro singolarmente.
Questo è un Dio, un Signore, un Dio onnipotente,
Che unqua non cominciò, anzi è cominciamento
E fine di tutte cose, chè non ha finimento.
Questo Sovran Signore, ch' è un Dio veramente
Creò x. ordini d' angeli preclari e risplendenti
A sè lodare e servire, e per ciò maggiormente
Li (3) fece di sè conoscere allegri e godenti.
Ma lo sovrano ordine, ch' era più bello e gente,
Quegli trovò orgoglio, inveggia e nocenza
Chè si pensò eguagliare con Dio comunalmente.
Nella stessa ora che venne sua oltracotanza
Perdette sua gran beltà e fu del ciel cadente
Orribile e scuro, e negro, e puzzolente (4)
E non vôle nostro Signore che ne sia penitente,
Ma elli fermò gli altri arsi durabilmente
Che nessuno non puote far peccato nè fallimento. (5)
Per ciò che di quell' ordine fosse fatto ristauramento
Creò Dio quando li piacque li quattro elementi
Fuoco ed aere e terra e lo mare istessamente.
La terra fece rotonda, e stabile fermamente
Cui (6) cinge e chiude lo mare mutabile e rombante,

---

comprendere ogni cosa ogni cosa. sono osservabili quelli che ha presso Manilio, secondo la recensione di Giuseppe Scaligero. nullameno, non saprei io riprendere chi fosse ardito più di me.

(1) Ho tradotto *meglio*, perchè credo che *mieus* sia lo stesso che *mielh*, *miels*, *millz*, positivo di *millor* o *mieilhor*, *mieiller*; e non valga già quanto *miech*, *mieg*, *mieitz*, *miei*, *mietz*, *miez*, *mieja*; donde *a miegas* o *miejas*: a metà.

(2) Ho dato già ragione di questa maniera di traduzione.

(3) Cioè: *di conoscerlo* o *del conoscerlo*.

(4) Così il Gloss. Occ. spiega la voce *puden* o *pudenz*. non voglio però dissimulare come spesso sembri non essere traslato, ma venir diritto da *pudet*.

(5) Io traduco così com' io ritrovo il testo, ma non affermerei, che il testo fosse o sano od intiero.

(6) Quì il *cui* è accusativo, come alcune volte e bene in nostra lingua.

L' aere ch' è più sottile è delli due includente,
E 'l cielo include li tre tutto sì integramente.
Poscia fece sole e luna e stelle lucenti, (1)
Pesci, uccelli e bestie di mante guise, (2)
E piantò paradiso d' arbori molto buoni e genti,
E quando di tutte cose fu fatto lo creamento,
Formò *de limo terrae*, tutto da ultimo, (3)
Adamo che fece signore di tutte cose viventi,
E (4) miselo in paradiso che fu bello ed olente,
E fecelo addormíre soave (5) dolcemente:
E trasseli una costa del lato tutto in dormendo,
Donde fece Eva sua femmina, che gli fu consolamento.
Quando li ebbe fatti ambedue, elli lor disse francamente:
Adamo (6), disse nostro Signore, odi mio mandamento;
Tutte creature, voglio che ti sian serventi,
E tu sii a me tutto solo obbediente:
Ma del frutto di quest'arbore non ti prenda già talento,
Ma degli altri frutti mangia tutto abbondosamente,
Ma non mangiar di questo, chè se ne passa li denti,
Già non ti fallirà poscia e ira e marrimento.
Adamo mangiò del frutto pelli ammonimenti
Che gli fece Eva sua femmina, ed a lei il serpente,
E perchè a suo fattore fu disobbediente
Guadagnò (7) a suo uopo, e a tutti suoi seguenti
Travagli, e cattiverie, e pene, e tormenti,
E perdette paradiso vergognoso e dolente

---

(1) Nel brano recatone ad esempio dal signor Raynouard sovraccennato, oltre a molte piccole diversità, quì seguono parecchi versi, che mancano in tutto nel Codice. da questi, ciò che credo di non dover ommettere, impariamo che così si nominavano i giorni della settimana: *Lus, Mars, Mercres, Jous, Venres, Dissapte, Dimentge.* sebbene io li abbia veduti altrove detti anche: *Diluns, Dimars* ecc.

(2) Avrei voluto tradurre, ed anche di buon diritto, *divisamenti.*

(3) Poteva rendere la lettera, ponendo *deretanamente.*

(4) Il testo *mes:* ove appare la scorretta nostra escita del perfetto del verbo *mettere; messe,* cioè, comune con noi lombardi.

(5) Il *soavet,* minorativo di *soau,* mantiene nullameno presso i provenzali natura di avverbio. non credendo io di poterlo rendere a tutta lettera, ho sopperito con una forma nostra antica, ma bella in alcuni casi.

(6) Questa replica del *disse* dà un certo colore di vecchiezza, e di primitivo all' orazione, che a me procura quel diletto, che si prova nel vedere, o nel dissotterrare qualsia bella anticaglia.

(7) Noi diremmo: *per sè.*

Da quel giorno in avanti (1) sin quel giorno ch'è presente.
So tutte le storie, ch' un motto non è fallente,
Di Caino com' uccise Abele fellonescamente,
D'Enoc cui Dio rapì, ch' unqua poi non fù parvente,
Di Noe come fece l' arca gente maestrevolmente
Ove guarantì (2)..... de le acque pioventi.
D' Eber e del lignaggio tutto assembratamente
Anzi che ne fossone (3) partiti come ferono altamente
La torre di Babilonia, ch' al cielo fu attenente (4)
Perciò che tutto tempo d'elli fosse fatto rimembramento:
Ma l' ovra che faceano fu a Dio dispiacente,
E dette loro tanti linguaggi e tanti intendimenti
Ch' unqua l' una masnada non fu l'altra intendente.
E so bene appresso, e dirò ciò brevemente,
D'Abramo che fu esempio e via delli credenti
Quando volle d' Isacco suo figlio far sacrificamento.
E di Giacobbe so io per qual supplantamento
Ebbe la benedizione e la primogenitura. (5)
E de' suoi XII. figli li multiplicamenti
Che ferono in Egitto, ove furono lungamente.
E (6) com sì li ne trasse Aronne e Mosè,
Quand'ebbe guaste le terre l' angelo percuziente,
E passaron Mar rosso a piè seccamente,
Ove annegò Faraone che li era perseguente. (7)
Prò uomo fu Mosè, che con Dio a faccia a faccia

---

(1) Quì vediamo i provenzali dare alla prep. *tro* l' accusativo, come Dante alla sua corrispondente *insino* o *sino*, colla quale ho tradotto. come là Inf. 17. v. 13. *insin l'ascelle*. e Purg. 32. v. 156. *insin le piante* ecc.

(2) Non ho potuto rilevare dal Codice la parola, o parole, che mancano.

(3) Vo traducendo alle volte, con queste pur nostre irregolari escite, o le avverto, perchè si conoscano provenzali.

(4) Io ardisco di tradurre letteralmente, stante che pur presso noi *tenere* acquistò la forza di *tendere*, *dirigersi*, e simili. sarebbe per avventura, meno ardito, dicendo: *attenentesi*.

(5) Il testo ha *e'ls aprimairamenz*. ond' è che se noi, come l' avverb. avessimo il nome, potrei tradurre la lettera così: *i primieramenti*. cioè le *primazie*, *l' esser primario*, o *primajo*, o *primeráno*: come dicevan gli antichi. e non avendolo, io ho tradotto largamente il senso, secondo il fatto, ma non strettamente secondo il trovatore.

(6) È una dire, e *come si d' indi li trasse* ecc.

(7) Queste sono di quelle frasi contorte e stirate, a cui lo strano e perpetuo obligo della rima lo costringeva, il diritto *che li perseguia*.

Parlò quand' elli gli dette la legge, e i mandamenti,
E quando piacque a Domeneddio lo suo trapassamento,
Elli lo mise con li angeli così privatamente,
Ch' a pena seppe null' uomo ove fu suo monimento.
E so di Giosuè com' entrò baldamente
In la terra promessa per grande sforzo, (1)
Chè di XXXI. Re conquise li casamenti;
Duolo fu, e danno, ed ira, e gran ritardamento (2)
Al popolo di sua morte, ma appresso lungamente
Giuda con Simeone fu loro capitanamento. (3)
Quegli prese Gerusalemme, tosto e leggeramente (4)
..... ed Ascalona e gli altri bastimenti, (5)
Appresso (6) costui fu il popolo tanto folle e negligente
Perchè Dio lo tornò in gran rimprocciamento,
Ed al re Eglon fu servo lungo tempo forzatamente,
Ma Aod il mancino l' uccise secretamente
Con sembiante di parlare e di prender convento.
E so di Giaele come ferì duramente
Lo duca di Madian con un maglio sopra li denti,
Di Samgar com' uccise con un vomere sei cento.
E so di Gedeone li due provamenti.....
Di Sansone il temuto come vinse in ferendo
Con una gota d' Asino M. pagani in fuggendo,
Poi (7) lo mutilò sua femina per molti ingannamenti...

---

(1) Cioè: *con grande sforzo*, o *apparato*. avendo noi *affortire* ne avrei forse potuto ricavare *affortimento*.

(2) Ho creduto di dover tradurre così *destardamenz* parola per me nuova, e che d' altronde poteva con menoma mutazione rimutare forse in meglio.

(3) Invece di *capitano*, o *duca* per la rima.

(4) Per rendere la vera lettera avrei dovuto scrivere: *leggerettamente*.

(5) Ho voluto rendere così la lettera, per rendere insieme, o meglio mostrare il vero e lato senso di questa voce, che viene da *bastir*, *fabbricare* ecc. e che noi ora abbiamo così ristretto.

(6) *Appresso* cioè *appo esso* il solito pronome aggiunto, che rendeva un tempo le preposizioni pospositive: *appo* viene da *ad post*. talchè: *appresso costui* è lo stesso di *dopo costui*. Dante lo ha in cinque luoghi, e più.

(7) Ho tradotto *afolet* in *mutilò*, perchè *afolar* è spiegato dal ch. Compil. del Glos. Occ. = avorter, estropier, mutiler, détériorer = onde *afolamen* = mal, blessure, détriment, dommage, préjudice = *afolliar* = blesser, estropier, maltraiter. = Quanto poi al tradurre *desebemen* in *ingannamento*, io non mi sono retto che per conghietture. mi è paruto che esso venga da *decipere*, siccome sò certo che *desseus* nient' altro vale che *deceptus*. Le altre facili spiegazioni le ho perciò rigettate.

Allora uccise Golia Davide lo combattente
Con tre pietre di fonda senz' altri guarnimenti.
E quando ebbe di Saul preso Dio suoi vendicamenti
Egli fu re e profeta degno ed a Dio piacente.....
Di suo figlio Assalonne come morì in pendendo, (1)
E del re Salomone che tanto fu sapiente
Che unqua uomo a lui in terra non ebbe eguagliamento
Quegli fece lo tempio *Domini* e li belli adornamenti,
E oro e argento ci fu più largamente,
Che (2) stagno nè piombo non fu tra noi più vilmente:
Nabucodonosor lo malo e 'l distruggente
Ebbe tutto quello avere e ne fu ricco ed abbiente.
Ma Dio sen vengiò ben di lui mirabilmente,
Che VII. anni fu salvatico come bue erba pascente
Poi ricovrò elli sua forma.....
E so di Roboamo per quali burbanze
Elli perdette le dieci tribù tanto parlò follemente:
Degli altri re appresso dire saria lungamente,
Ch' il regno fu partito in due dividimenti:
E non m' oblia già Elia, ne mi tiene in bistento
Come l' importò tutto vivo un carro di foco ardente:
Eliseo suo discepolo a cui lasciò suo cencio;
Nè 'l profeta Isaia che tutti gli altri vince;
Nè Ezechiello che disse iscuri isplanamenti
Cosa non profetizzarono che' io non sia sapiente. (3)
D' Ester nè di Giuditta de' suoi ingannamenti:
Di Giuda Macabeo, del fratello istessamente
Come ferono grandi battaglie ai pagani discredenti,
Non potria rammentare nè dire giornalmente (4)
Li capi de le istorie nè li atterramenti.
Ma in tutti questi buon' uomini di ch' io son rammentanti
Avea lo diavolo grande podestà,
E quando piacque a Domeneddio nostro deliberamento
Tramise (5) suo figlio in terra, nacque temporalmente
D' una Vergine santa per annunciamento:
Allora fu Dio ed uomo tutto assembratamente,
E parve entro noi tutto manifestamente,

---

(1) Chi amasse leggere tutto unito *enpendenz:* traduca, *impeso.*
(2) Cioè, *non fu mai; noi mai non l' avemmo più a vile.*
(3) Vedi qual frase aggirata per dire: *ch' io non sappia.*
(4) Cioè forse: *in un giorno: per un giorno.*
(5) Cioè: *che nacque.*

E predicò al popolo, e mostrò certamente
La via di veritate e gli addottrinamenti,
E fece in mante guise miracoli belli e genti
Di contratto, del lebbroso, di muto, di non udente,
Ai ciechi donò vedere, ed ai sordi udimento,
E suscitò tre morti, ciò troviamo in leggendo;
Poi sofrì morte in croce, poscia sorse corporalmente.
E quando d'inferno fu fatto lo dispogliamento,
Elli risorse al terzo dì come Dio onnipotente;
Sì ch' alla Maddalena parve primieramente,
E poi a suoi Apostoli molte veci a presente (1),
Sì che con elli mangiò del-tutto privatamente,
E donò loro la legge e li santi comandamenti,
E donò loro podere di fare perdonamento,
E di fare grandi miracoli meravigliosamente,
Per tal che convertissono li pagani non sapênti,
E tramiseli pel mondo per fare predicamento;
Poi poggiòssene nel cielo, undici di loro veggenti.
Ciò fu a suoi discepoli gran disconfortamento,
S'in breve non fosse tramesso un gran confortamento;
Ciò fu Santo Spirito, che li fece subitamente
Di tutti li linguaggi parlieri, ed intendenti.
Di questi so io le ovre e li convertimenti,
E qual parte tenne ciascuno per convertir le genti,
E qual fu più a Dio delli popoli convertente.
Ciò (2) fu di Gesù Cristo lo primo avvenimento,
E l'altro sarà al giudizio, che noi deve far molto tementi,
Allora verrà giudicare così distrettamente;
Tali come furono le ovre, altrettale sarà lo presente, (3)
Ai buoni vita durabile, ai mali pena e tormento.
Signore, di mio Tesoro è ciò 'l primiero presente;
Ma quello che vien' appresso non pregio io guari meno,
Chè in tutte le VII. arti son' altresì intendente.
Per Grammatica sò parlar latinamente,
Declinare, e construire, e far derivamenti,
E mi guardo di barbarismi in pronunciamento,
Pausare (4) e rispondere, e falsar argomenti,

---

(1) La frase *parere a presente:* è di qualche curiosità.
(2) In questo verso chiaramente apparisce che *ciò* sta per *questo*, e *avvenimento* per *venuta*.
(3) Cioè: *il rimuneramento*.
(4) È da avvertire però che a questo verbo si dee dare la significazione di *distribuire, ordinare, aggiustare* ecc. V. Gloss. Occ.

Sofismare (1) e condurre, e tutto ingegnosamente
Menar mio avversario ad inconvenienti.
Per Rèttorica sò per belli affaitamenti
Colorar mie parole, e dire altamente,
Accattare benevolenza in prima da la gente,
Accusare e difendere di manti incolpamenti,
Mio inimico caricare di manti incusamenti (2).....
Di Legge nè di Decreto n'ho appreso anche grandemente,
Ma in tali corti nostre so di piato giudicamento (3)
E (4) sono pronto, ragionabile, e parliero conveniente,
Sì (5) ch'al partire se ne lodano cui sono mantenente.

D'Astronomia (6) sono tanto buon cherco istessamente,
Chè io so bene come tornéa lo cielo e 'l firmamento;
Da questa parte di quà ch'ha nome oriente
Tornéa verso quella ch' è detta occidente:
E gira li XII. segni così mescolatamente.
Di questi so io loro nomi, e li significamenti,

---

(1) Io ho così tradotto quel *conduire* piuttosto per rendere la lettera che per certezza che io abbia, a questo luogo, della sua significazione. mentrecchè *condet condunt* possono dar sospetto di un' altro senso valendo *raccontò* e *racconterranno*. ma essi, al veder mio, vengono da *condar, contare*. così altre molte parole sembra che offuschino colla nozione loro questa voce, ma io le credo tutte da *condir condire* e suoi traslati. resta dunque, che il più probabile, sebbene non certo, significato di questo verbo, è quello che io gli ho dato, come potranno vedere gl'intendenti di questa lingua. a meno che io non veda il falso. Quì poi varrà, *reggere, guidare, porre per ordine i ragionamenti*. e così dì.

(2) Ho ardito, avendo noi il verbo *incusare;* e così in altre terminazioni.

(3) Cioè, *so giudicare i piati*, sa fare però e da avvocato, e da giudice.

(4) Io avrei amato di leggere: *pro razonaire: prò ragionatore.*

(5) Questo *partir* quì lo credo termine giudiciario rispondente a *dirimere*. il resto poi vale: *ch' io difendo*, com' ognun sente.

(6) Se io avessi voluto seguire le popolari corruzioni, avrei forse potuto rendere la lettera, perchè se non veggiamo ne'nostri vocabolari registrata la voce *strolomia*, vediamo bene la sua sorella *strologia*. A quello poi che verrà, e massime nel descrivere le qualità de' Pianeti, s' accorda mirabilmente Cecco d'Ascoli nel principio della sua *Acerbà* o altrimenti che dire si debba, e massime nel primo capitolo ove tratta *l' Ordine dei Cieli*: i luoghi però non riporterò io a cessare possibilmente la noja da' lettori.

Che hanno lor nomi di bestie di strani favolamenti.
Le qualità so tutte e li appropriamenti,
E quanti gradi ha ciascuna poggiando e discendendo.
E delli sette pianeti (1), quali sono contra correnti,
Nomi, e proprietà, e luoghi, ed istati (2);
E so de' XII. segni (3) qual' é più potente,
E com' elli fanno agli uomini danni e profetamenti
Tutto così com' elli sono di strane guise.
Ed udite delli pianeti lo loro divisamento.
L'un' è caldo l'altro è freddo, l'un'è secco l'altro è umido,
L'un è buono, l'altro è malo, l'un tardo, l'altro è corrente,
Queste discordanze e li contrariamenti
Alle altre stelle, (4) chi fanno ajutamento,
Fanno (5) li tuoni, e le folgori, e le pioggie, e li venti:
Oggimai potrete udire, cui è grado nè talento,
Li nomi e le ragioni e li disponimenti.
Saturno ch' è soprano malo e freddo e..... (6)
Tanto perciò ch'è tropp'alto, tanto per ciò ch'è tanto lento
Non ha per fatto suo corso sin' a XXX. anni *vertenti*.
Questi noi fa (7) pigri, (8) nojosi, e pungenti
Fremirosi, (9) e scarsi, e malvagi, e tegnenti.
Giove vien appresso molto orgogliosamente
Savio, ed ingegnoso di strane arti, (10)

---

(1) Ecco quì il *quale* relativo senza articolo, a quel modo che non troppo regolarmente, secondo i Grammatici, mettono molti. l' usò però Dante Purg. 17. e molti altri.

(2) Avrei voluto tradurre *istamenti*, cioè quasi *stalli*.

(3) Il testo dice *lo quale*, quì all' opposto abbondando l' articolo, non essendo *quale* relativo, ma sì avendo le veci del *quis* latino.

(4) Per *a chi* o *a cui*. bel modo di nostra lingua.

(5) Di ciò vedi Cecco d' Ascoli. l. 1. c. 8. per tacer gli altri.

(6) Non ho tradotto quel *deissenz* per alcuni miei dubbi. Io crederei nullameno che venisse da *deiscendre*, che in provenzale è transitivo e vale *far discendere*, *far scadere*. sebbene il participio diritto fosse *deiscendenz*. Conforta questa mia opinione il trovare *deissen* o *dessens* per *discesa*, *scadimento;* e l' osservare quanto discioltamente tiranneggi la propria lingua cotesto Mastro Piero.

(7) Ho tradotto *pereros* in *pigri*, mercechè lo credo tutt' uno con *pereos* che ha manifestamente questo significato. V. Gloss. Occit.

(8) *Nuables* vale propriamente quanto *morosi*.

(9) Ho voluto tenere questa bella voce, che viene dal verbo pur nostro *fremire*, e che poteva anche rendere in *fremitosi* avendo *fremitare*.

(10) Questo *di strane arti* è genitivo dipendente in tutto da que' due aggettivi *savio* e *ingegnoso*, con bellissimo modo provenzale, e che è pur nostro. dicendo ad esempio che il tale è *savio*, o *saputo di molte lingue*.

Desiroso di regime, e di star nobilmente.
Questo noi fa inveggiosi, dispensanti, e mettenti,
Cupidi d'onore e di signoreggiamento.
Marte è lo terzo pianeta ch'è fello e malvogliente,
Ardito ed orgoglioso di belli piatimenti (1);
Questi mescola le battaglie e li feri torneamenti
E noi fa irassibili, e ci dona ardimento
Perchè l'uno (2) tenza coll'altro esser iratamente. (3)
Lo Sole è lo quarto bello, e chiaro, e lucente
Occhio di tutto lo mondo ed illuminamento,
Che nasce, e rinnovella ciascun giorno sua gioventù.
Nel miluogo delli pianeti stà signorilmente,
Tre di sù, tre di sotto, e fa accordamento
Degli umorosi con freddo perch'è secco e calido:
Da queste accordanze nasce un' attemperamento
Di calor con umore, e suoi concepimenti
Di tutte creature ch'al secol son nascenti.
Questo signoril pianeta fa suo corso in trecento
E (4) LX. VI. giorni VI. ore rimanenti:
Di queste è un giorno in IV. anni crescente (5)
Ch'uomo appella (6) bisesto per disragionamento,
Perchè *in sesta calenda* di marzo, quand'è venente,
Fa due giorni una lettera, e si conta doppiamente.

---

(1) Ho veduto in questo significato *pluis plaissamenz*, ma non già *aplais* o *aplaig* o ecc. sicchè ho tradotto per conghiettura.

(2) Ho tenuto la lettera, perchè noi pure per *tenzone* abbiamo, o meglio avemmo, *tenza*. la frase poi, per le superiori dichiarate, mi sembra già aperta per sè.

(3) Quì pure si possono ricordare que' versi di Propersio nella prima del IV.

Felicesque Jovis stellas, Martisque rapacis,
Et grave Saturni sidus in omne caput:
Quid moveant Pisces, animosaque signa Leonis,
Lotus et Hesperia quid Capricornus acqua.
Dicam, etc.

per tacere degli altri, che sarebbero senza numero.

(4) Dovrà leggersi: *LX. V. giorni.*

(5) Cioè, com' ognun sà: di queste 6. ore in quattr' anni si fà un giorno.

(6) Questo *bisesto* è veramente il *dies intercalaris* dell' anno Giuliano, e onde l' anno si chiamò *bisestile*. Alla migliore intelligenza di questo luogo, lasciando ciò che al c. 3. racconta Solino, riferirò quì quello che alle presenti parole di Svetonio, nella vita di Cesare = Annumque ad cursum Solis accomodavit, ut trecentorum sexaginta quinque dierum esset, et intercalario mense sublato, unus dies quarti quoque anno intercalaretur = annota il Beroaldo = Id Bis-

Venere è amorosa, allegra, e godente
Genta, chiara, e bianca, umile e pace facente;
Chè è d' amore tanto grande suo podere,
Che Marte, che tanto è fello, quando n'è incontramento (1),
S' appaga (2) tosto per lei, e ne fa si godimento.
Questo fa de le guerre.....
Lo buon tempo ci aména e li allegramenti,
Perchè fa pace, e la pace è madre e nutrimento
Donde di tutti beni terrestri si segue abbondevolmente.
Mercurio vien'appresso che corre isnellamente,
Oratore, (3) e messaggio corsiere e tosto venente,
Non è buono nè malo per sè, ma ammischiatamente
È buono con li benigni, e malo con li nocenti,
Questo noi fa vispi, e leggieri, e bordellieri, (4)
Abbondosi di parole e di latinamenti,
Ascoltare (5) e udire in pace e bonamente,
E quando n' è luogo risponder bene e cortesemente.

---

sextum vocaverunt. Causa autem nominis, quia duobus diebus continuis bis, dicimus, sexto calendas Martias; duos videlicet dies pro uno computantes. Unde qui natus est bissexto calendas, nihil refert, ut inquit eleganter Celsus, *utrum priore, an posteriore die natus sit: cum illud biduum pro uno tantum die habeatur* = le quali parole posson rendere ragione di quel: *per disragionamento*, del mio autore. Vedi pur Censorin. ecc.

(1) Cioè, siccome pare, *quando è in congiunzione con lei.*

(2) Cioè: *si pacifica.*

(3) Il testo ha *latiniers*, che non solo vale *oratore*, ma *interprete*, ma *eloquente* ecc. e, secondo comporterebbe l' indole di nostra lingua, che ha *imperièro* ecc. potrebbe rendersi alla lettera in *latiniero.*

(4) In buon senso, cioè *sollazzevoli, amanti del chiasso.*

(5) Mi piace il veder quì distinti *udire* e *ascoltare*, che presso i vecchi latini significavano cose ben diverse: mentre *udire* non era che l' espressione semplice della sensazione, l' udire in somma senza più; l' *ascoltare* era un udire così fatto, e così dentro l' animo, che fosse piuttosto un' ubbidire, e un porre in opera le cose udite. Di quì si ha ragione di quel luogo di Pacuvio, che rapporta Cicerone De Div. l. 1. §. penult. che dice così

Nam istis, qui linguam avium intelligunt,
Plusque ex alieno jecore sapiunt, quam ex suo,
Magis audiendum quam auscultandum censeo.

Il che conferma Varrone nel l. v. De L. Lat. dicendo = hi auscultare dicuntur, qui auditeis parent, quo dictum pöetae; *audio aut auscultto* = Nonio Marcello a quel capo intestato, *De varia significatione sermonum per A literam*, dice a suo luogo: *Auscultare est obsequi;* e lo conferma con tre esempi d' antichi poeti, fra quali è l' ultimo verso del sovraccitato squarcio Pacuviano. Aulo Gellio Noct. Att. l. 1. c. xv. porta un bel luogo di Catone, ove inveisce contro l'impor-

La Luna è sotterrana, che corre più bassamente
Umorosa, e fredda, negra comunalmente,
Perchè cresce, e discresce, e pare novellamente,
Secondo ch'è del Sole prossimana, e dipartente,
Ed ove più è lontana più luce intieramente.
Molto a'savi in terra grande è virtualità, (1)
Che con lei crescono e minuiscono tutte cose viventi,
E fa lietezze e malíne, pesanze e frangenti,
Secca, e disecca, poggiando e discendendo.
Tanto corre bassa che suo corso ha fatto perfettamente
In xxx. giorni, tutto solo tre ore ne son meno....

Sebbene si è per ragione quell' iscurimento,
È a tutta la gente gran disconfortamento,
Ed è di gente minuta lo duolo e 'l ploramento.
Così come lo Sole ha suoi diffallimenti (2)
Tutto in così difalla la Luna più sovente.....
Il popolo quando ciò vede fa suoi doloramenti,
E dice che ciò sarà grande perigliamento.....

Di Fisica so io così sommatamente
Che de la Rettorica, che delli praticamenti,
Un poco di sovra in sovra non già profondamente.....

---

tuna loquacità, che torna al caso nostro mirabilmente = Nunquam, inquit, tacet quem morbus tenet loquendi, tanquam veternosum bibendi atque dormiendi. Quod si non conveniant, convocari jubet: ita est cupidus orationis, ut conducat qui auscultet: itaque auditis non auscultatis, tanquam pharmacopolam: nam eius verba audiuntur, verum ei se nemo committit, si aeger est = e così altri. Vedi pure il Vossio nel suo *Etymologicon Linguae Latinae.* alla voce *Ausculto.* Ho accennate queste poche cose, perchè, sebbene tali distinzioni siano anche nella nostra lingua, pure e non le veggo avvisate, e per ciò ne manco adoperate nelle scritture.

(1) Ho creduto di aver così reso prossimamente il significato del *vertudamenz.* ma, come avvertii, non me ne dico chiaro a bastanza.

(2) Ho ardito nel tradurre letterale: sta per *mancanze, diffalte.* insomma *ecclissi.* e così dicasi del verbo. Dell'ecclissi ecc. vedi Cecco d'Ascoli l. 1. c. IV. è pure da vedere il l. IV. ove molte cose sono tutte desse colle nostre.

E se mi voglio intendere so molto d'auguramenti,
D'incontri, di dimande, e di sternutamenti.....;

Favole d'autori so io a migliaia ed a cento;
Più (1) non fece Ovidio, nè Tullio lo abbiente.
Ma tanti n'han fatti gli autori trovati e fingimenti,
Non li porria mostrare a tutti miei giorni viventi. (2)

Signore, ancora so io molto divinalmente
Cantare in Santa Chiesa per punti e per accenti
..... *Sanctus*, ed *Agnus* tripudiare.....
Intonar *saeculorum*, che non ci falli un' *amen*.
E far dolce canto, e organo, e contrapportamento,
E (3) so ben mio mestiere avvertitamente;
Tutto Quaresima Carnale IV. Tempi, ed Avento.
Io so canzoni e note, e versi buoni e valenti,
Pastorelle (4) appresso amorose piacenti,
Retroenze e danze bene e cortesemente,
Di tutte cose del secolo so aver gradimento,
Di cherci, di cavalieri, di donne convenente,
Di borghesi, di giullari, di scudieri distruggenti, (5)

---

(1) Cioè, *più che*.

(2) Cioè, *a vita, per quanta è la vita*.

(3) Lascieremo ai periti nella Musica il fare quelle osservazioni che crederanno del caso.

(4) Che altrimenti potrei dire *Pastorali*.

(5) Non si può bene intendere la ragione di questo epiteto, dato agli scudieri, se non fosse per distinguere gli scudieri d'arme, dalli altri. imperocchè erano essi scudieri di quattro maniere. La prima, li rendeva quasi altrettanti baccellieri, era un grado militare, che faceva la via a diventar cavalliere: quì s'apprendeva l'arte della cavallería, il servire al suo cavalliero, il portar dietrogli l'arme, e in ispezialità lo scudo, perchè erano detti *scutiferi*: e se lo scudiero, per coraggio, o per cortesía, o per prudenza faceva qualche rilevata impresa, che si meritasse dietro il grado di cavalliere, e sì veniva fatto. La seconda maniera non era tanto d'armi che d'apparato, e di servizio nelle corti era perciò che lo essere scudiero d'un re o d'un principe s'aveva per grado onorevolissimo, come l'esserlo d'un barone, o d'un valvassore, o d'un banneretto, s'aveva a proporzione del suo stato o nobiltà, erano essi insomma come altrettanti paggi. La terza maniera *ecuyers*, che si deriva da *equus*, si componeva di quelli che avevano le soprantendenze alle *scuderie*, (dette pure da ciò) o stalle di un re o d'un potente signore. Finalmente la quarta maniera, era quella degli scudieri scalchi, o trinciatori che servivano,

A tutti (1) mi so ben fare, coi folli, e coi sapienti :
Coi folli passo come posso, coi savi con buon censo.
Ciò è mio Tesoro, e mio ammassamento,
Mia gioia, e mio riposo, e mio dilettamento.
Che (2) calmi s'io non ho d'avere gran popolamento,
Che mi tenga in paura, ed in gran pensamento ?
Ma (3) sette giorni la settimana sto allegramente.
Signor Dio non voi chero grandi tesori
Ma che, Signore, a mio corpo, ed agiatamente,
Tanto quanto vivrò al secolo, mangiare e vestimento,
E che mi diate fare le ovre che mi sian salvamento.
Amen.

Dopo aver veduta la maggior parte di questo Poema, avrà, credo io, qualunque che conosca anco lievemente il Tesoro di Ser Brunetto, trovato vero quanto io mantenni da principio: ma per coloro che non lo conoscessero affatto affatto, aggiugnerò queste poche osservazioni. Il poema del Corbiacchese, lungo se si risguarda al difficile, non però strano presso i trovatori, modo di rimare sempre in sù una desinenza, diventa brevissimo se si raffronta al Tesoro, ed anzi tale da non poterne essere neppure sillabo od indice. Di più va lo stesso Latini nel 1.° Capitolo incontro a coloro, che lo volessero tacciare di compilare gli altri autori, dicendo egli, esser questo suo libro compilato di sapienza, siccome quello che è estratto da tutti li membri di filosofia in una somma brevemente, e dicendo non averlo tratto dal suo povero seno, nè della sua ignuda scienza, anzi essere com' una massa di mele tutta di diversi fiori, perchè compilato solo da' detti maravigliosi di coloro che dinnanzi al suo tempo trattarono di filosofia. Nè altrimenti si poteva condurre un'opera cosiffatta, nè altro annunzia

---

e trinciavano le vivande detti perciò *ab esca* quasi *escarius* o *escalis*. Così in sentenza del Roquefort, dal che pare, che non già all' altre maniere, ma sì alla prima si debba referire quell' aggiunto. perciocchè il volerlo all' ultima sarebbe piuttosto ridicolo, o come noi diciamo berniesco, che altro.

(1) Noi diremmo: *mi so confare*.

(2) Ho dovuto invertire la costruzione, che sarebbe stata per noi oscurissima.

(3) Questo *la* scorcio di *alla* o *nella* è rimaso comune ne' dialetti lombardi.

il suo titolo. Ma si avverta a seconda e più minuta pruova come Brunetto divida il suo grande lavoro, e si vedrà la pochezza dell' altro. Tutta l' opera rimane partita in nove lunghi libri. Tratta il primo del nascimento e della natura di tutte le cose: separa la materia delle sue speculazioni in tre parti, cioè a dire della Divinità, delle cose naturali, e delle cose umane; mostra che dee far l' uomo secondo teorica, secondo pratica, e secondo filosofia: nel capitolo terzo descrive il così detto, e suaccennato, Trivio e Quadrivio, e questo è forse l'unico, in uno col primo, in cui taluno potrebbe ravvisare qualche simiglianza col provenzale, sebbene sia questo anzi che ne dimostra la dissomiglianza, perchè non fa egli là che toccare le sette arti per trattarne da poi. Indi discorrendo della natura di Dio e sue qualità, della natura degli Angioli, dell' uomo, dell' anima e vari uffici di essa, del corpo, della memoria, della ragione, della legge umana e divina, dello stabilimento de' reami, e così di essi reami primi parte storici parte favolosi, e così delle cose, secondo che egli dice, della terza, quarta, quinta, e sesta età, e in fine di quasi tutto il vecchio Testamento, in ventotto capitoli compie il primo libro. La nuova legge è nel secondo il parentado di María, María stessa, S. Giovanni, gli Apostoli, gli Evangelisti, ed altri Santi hanno tutti un capitolo singolare, insieme coi libri del Testamento nuovo: altri sette tengono le vicissitudini dell' Imperio di Roma, ed altri ventidue coll' satronomía e naturali e fisiche cognizioni di que' tempi spiegano la natura e complessione dell' uomo, e dell' altre cose, la rotondità della terra, gli elementi, le meteore tutte, la grandezza de' corpi celesti, loro azioni e combinazioni, e che cosa la natura adoperò nell' intero universo. Il terzo così detto da lui Mappamondo, tratta delle parti del Mondo cognito allora, e de' luoghi propri per istabilire magioni, scavar pozzi o cisterne, trarre fontane, e come l' uomo regolar si debba per istabilirsi una stanza, e questo in nove capitoli. Nel quarto, e nel quinto spiega le sue naturali cognizioni, e degli animali sì acquatici, che volatili, che terrestri, mostra l' indole e le proprietà estesamente, profittando di quelle favole, colle quali adombravansi gli oscuri risultati, e le quali o manteneva l' astuzia, o accarezzava l' ignoranza; avendo a ciò aperto già Plinio, fra i molti il campo, e più largamente poscia Alberto Magno, che può dirsi il

Plinio della mezza età. Il sesto detto Etica d' Aristotile, e che si tenne anche per un' opera a parte, tratta delle tre Vite, del Bene, delle potenze dell' anima, e lungamente di tutte le virtù, passa a dire dell' amore, della beatitudine, e del conoscimento delle virtudi in fine, discorrendo per cinquantasette capitoli. Il settimo, a restringer le cose in breve, dà gli ammaestramenti de' vizi e delle virtù, per fuggir quelli, ed operar queste, in ottantatre capitoli. L' ottavo, che si unì pure all' Etica, detto la Rettorica, insegna ogni maniera di scrittura, i vizi dell' oratore, ed i modi che questo dee tenere per riescir nel suo intento, in altri sessantanove. Ed il nono infine ammaestra con ventinove nella buona politica, e nell' arte del governar le città.

Niuno certamente, al veder mio, vorrà più stimare col Bettinelli, il Latini per un meschino *plagiario*, ma vorrà forse dir meco, che, datolo anche posteriore e imitatore del da Corbiacco, egli di quel lavoro si servì, come si servì Dante, se pur le vide, della vision d' Alberico, o della favola di Guerin Meschino, e che però le ragioni debbono andar per loro del pari. Ma se questo si può dire del Tesoro, non diversamente si può e si dee dire del Tesoretto; sovra il quale torna assai bene sentire ciò che ne premetta il Franceschini illustratore della edizione fattane a Napoli nell' anno 1788. = S' ingannarono i Giornalisti d' Italia a crederlo con taluni un compendio del Tesoro ridotto in versi all' uso de' provenzali dal suo medesimo autore. Prevenne egli nel Tesoro il gusto del nostro secolo, (1) con un prodotto enciclopedico, che serviva di scorta ad ogni specie di letteratura. Nel Tesoretto quasi affatto si restrinse a formar l' uomo nelle morali virtù, sull' orme di Severino Boezio. Arrivò così avanti ch' i versi di questo libro poteron sembrare al difficilissimo Castelvetro, *anzi risposi divini che umani*, e ottenere da lui di farsi mettere in riga, *co' versi d' oro di Pitagora, e di Focilide* (2). Scri-

---

(1) Pare che siffatto *gusto* segni l' epoca dell' infanzia e della decadenza nella storia delle umane cognizioni, se è pur vero che gli estremi si tocchino, e che un lusso apparente ritorni in una attuale povertà.

(2) Molti si maraviglieranno di questa strana sentenza del mio grande concittadino, e ciò tanto più quanto più questa si vede spesse

vendo Brunetto a comùn vantaggio degli italiani s' addattò ai settenari rimati, che a giudizio del Barberini sono la maniera più antica, e quindi la più naturale del nostro idioma =. Dopo ciò, che chiaramente mostra l'errore di coloro che pongono a mazzo il Tesoro, ed il Tesoretto, andando presi alla simiglianza de' nomi, aggiungerò che dal principio in alcun capitolo, allor che parla colla natura, si potrebbe vedere in dileguo, da chi pure il volesse a forza, qualche punto di simiglianza col trovatore, ma in tutto il rimanente di questa si può dir grande visione, e che può aver essa meglio somministrata a Dante la sua, e che, secondo il nostro modo d' intendere, si potrebbe quasi dire un Galateo, non v' ha nulla, che faccia pur risovvenire il provenzale. Poichè oltre il soggetto tutt' altro, il Tesoretto non è un secco ammaestramento scolastico, ma sì una gran scena nella quale oltre l' autore, tante virtù, e la Natura, e l' Amore, e Ovidio, e Tolomeo ecc. agiscono, parlano, e son descritti; tantochè l' opera è da questo lato originale del tutto. Sui rimanenti capitoli poi che altre volte corsero sotto il nome di Penitenza, e di Favolello, sarebbe cosa degna di riso il volere istituire un confronto.

---

ripetuta, e alterata. debbo perciò io ora mostrare che non meno che al Quadrio, è stato fatto recitare a M. Lodovico, ciò ch' egli non si sognò nè pure di voler dire. ecco il passo intero Poet. d' Arist. a fac. 31. = Anchora si dee potere concedere il verso alla materia delle leggi, siccome Licurgo compose in versi quelle, che propose a Lacedemoni, sì perchè le leggi sono dono di Dio, et alcuni legisti affermano haverle ricevute dalla bocca sua, per la qual cosa non deono haver minor privilegio, che s' habbiano i risposi divini; sì perchè i popoli ne conservano più agevolmente la memoria, perciocchè si raccomandano con meno difficultà alla mente, e vi si mantengono i versi che le prose. Ed ultimamente non si dee negare alle sententie, et ai brievi motti, et a proverbi pertinenti ad utilità del vivere humano, quali sono que' che si contengono ne' versi d' oro di Pithagora, et ne' versi di Phocilide, et nel tesoretto di Ser Brunetto Latini, conciosia cosa che non sieno di minor di valore, che le leggi stesse, et paiano anzi risposi divini che humani. = ove si vede che il Latini c' è solo per porne un volgare, come si potevan porre, e sempre pel trattato, e per la virtù dello stile a miglior ragione, od il Barberino, od il Bambagiuoli.

XLIV.

DEI *POEMI INSEGNATIVI D'ARTE.*

Se Esiodo e Virgilio aveano già fatta pruova che l'arte della villa, o vogliam dire del ben coltivare i campi, potevano essere buon soggetto alla poesía, e se non ne tessevano Poemi, ne infioravano almeno co' versi le sentenze, e colla vaghezza loro le stabilivano nelle menti; Gratio, e poi Nemesiano, che non a diritto vantavasi, al modo de' poeti, di aprire una nuova vía, dando fuori i loro Cinegetici, aveano recati in versi l' arte della Caccia, e la conoscenza de' cani atti massimamente a questo sollazzo, che non era allora reputato tale soltanto, ma sì la degna occupazione in pace de' guerrieri, e la più accommodata a far riescire de' buoni capitani. Ovidio avea trattato de' pesci, e in somma la poesía quasi liberatasi dalle sue regole di somiglianza, e di imitazione, prendeva pure ogni fatta di cose vere, ed era tornata una ministra della civiltà e gentilezza, delle scienze e delle arti. Così avvenne nel nascere della nostra volgare, e l' arte della caccia spezialmente ebbe sino dal trecento molti sonetti per lei, ed altri che ne insegnavano i tempi opportuni, sino che giunta nel secolo dell' intera gloria italiana si potè rallegrare massimamente nel nostro Tito Giovanni Scandianese, e nel Valvasone. Lascio quì ora ciò che di lei si scrisse in prosa per antico, e per novello, e ciò che in Italia e fuori fu dettato in prosa e in versi latini, non essendo tali cose del nostro trattato. È bensì da credere, che in tanta voglia, e presso che ardore di Caccia fra i nostri vecchi (a questa dovendomi io ora restringere, perciocchè quell' esempio ch' io riporterò è il solo insegnativo d' arte ch' io abbia veduto) non volessero i trovatori abbandonare questa vía di farsi graditi col cantare a punto di lei; chè anzi essi vi entrarono innanzi, e come, rimutatisi gli ordini, prevaleva allora il modo degli uccelli di rapina, o cacciatori com' essi dicevano, ne fermarono le regole per ben distinguerli, e conoscerli, in que' versi, che saranno stati uno de' primi apprendimenti de' signori, che non altro volevano sapere di lettere se non in quanto esse ritoccavano le loro passioni d' arme o di caccia o d'amore, lasciando racchiuse nella pace de' chiostri quelle dottri-

ne, così sacre come profane, che o ascoltavano solo nell' ultimo della vita, o dovevano poscia far benedire ai nipoti le pazienti, e ben collocate vigilie che le mantennero. Dodo di Prada perciò buon trovatore, sebbene non molto sentito nelle cose d'amore, compose un Poema di tremilasecento versi incirca intitolato *Dels Auzels Cassadors*, e del quale ne riportò, non già tradusse, de' lunghi tratti il signor Raynouard nel tomo delle Vite e Frammenti di questi poeti. Credo io della mia impresa, il riportarli quì tutti, facendo loro intorno quel poco che saprò meglio, e credo che non farò disgusto ai lettori, come che queste cose delle quali esso tratta siano oggimai, pel disuso in cui sono, entrate nel novero delle curiosità, di quelle perciò che ogni maniera d'uomini, non suol vedere o con passione o con noja. Premetterò innanzi la piccola vitarella di questo Dodo, traducendola letteralmente, tanto che (sebbene ciò farò più a lungo fra poco) possano i miei lettori sentire l'andamento e il vezzo di questa lingua provenzale, simile in tutto a quella de' nostri buoni vecchi de' primi secoli = Dodo di Pradas si fu di Rosergo, d'un borgo ch'ha nome Pradas, ch'è presso de la città di Rodes quattro leghe, e fu calonico di Magalona. Savio uomo fu molto di lettere, e di senno naturale, e di trovare. E si seppe molto la natura degli augelli prendidori. E fece canzoni per senno di trovare; ma non moveano ben d'amore. Per che non aveano sapore intra la gente, nè non furon cantate nè grazite =.

— Aissi (1) comensa lo pologre dels auzels cassadors. —

Daudes de Pradas no s' oblida.....
Car dels austors, e dels falcos,
D' esparviers, e d' esmerillos

---

(1) Qualunque amatore delle antiche nostre leggende ecc. avrebbe forse voluto leggere *Aqui*, ma io non ardisco mutare, sebbene sappia che spesso *aisi* ha il significato puntuale di *aqui*, e sebbene vorrò tradurre *quì*. A questo Poema pure io avrei potuto fare un ben largo commento coll' opera *De Animalibus* di Alberto Magno, e puntualmente con que' molti capitoli del libro 23. ove discorre le qualità, infermità, cure ecc. degli uccelli rapaci, ma la stessa ragione addotta al Tesoro me ne ha distolto, e mi basterà il dirne solo alcuna cosa

Dirai de cantas maneiras son,
Per tal c' om tria lo plus bon,
E per tal c' om meills son cor meta
A ben tener, et a noirir;
Pos sabra lo meillor chauzir, (1)
Car totz auzels autres prendon
En dreit solatz gran (2) loguier rendon
A (3) sels que los noirisson ni 'ls amon;
Et aisi com lainh cascun reclamon,
E segon so qu' ieu ai legit,
E sai per mi, e n' ai auzit,
Ieu mostrarai las conoisensas
Dels auzels e las mais valensas;
Aprop (4) dirai com hom los tenga:
E si s deve que mal lur venga,
Consi lur fasson guerizo

---

ai luoghi più rilevati. Di più su questa voce *pologre, prologo* potrei aggiungerne alquante altre mostrandola dal *prologium* di Pacuvio, simile all' *antelogium* di Plauto, ma mi basterà di citare il Mureto al c. XIII. lib. III. delle sue stupende Varie Lezioni.

(1) Mi pare che quì si dovessero cangiare le punteggiature col verso superiore, cioè a questo dare il punto e virgola, e al superiore la virgola.

(2) *Loguier*, sebbene non in tutto simile a *leger* o *lezer*, pure vale presso che la stessa cosa, mentre quegli *commodo, opportunità*, questi *mercede, ricompensa, pregio, salario, retribuzione*, quasi *locazione* ecc.

(3) Per la giustezza del verso converrà leggere *'ls* anche nel primo luogo; così nel susseguente *E aisi*. e intendere, forse come se dicesse *lainh d' cascun, i lagni*, per *le voci di ciascuno richiamano*, cioè, *dicono, chieggono*. ammessa questa supposizione, s' io potessi leggere di mio capo, leggerei

A sel que los noïris ni 'ls ama;
E aisi com lainh d' cascun reclama.

(4) Così fra poco = Aprop li austor ven esparvier = ove chiaro apparisce che *Aprop*, viene da *ad prope*, e vuol dire *appresso, dopo*. ma non solo si disse *aprop*, ma anche *aprob*, e in franzese antico *apreuf*, d' onde poi *auprès* e *après*, in quella lingua, e nella nostra l' *a provo* di Dante, che non altro vale a quel luogo fuorchè cui noi siamo *dopo le spalle*. E così infatti la intendeva quell' acutissimo ingegno del nostro Castelvetro, nella sua = Ragione d' alcune cose segnate nella Canzone d'Annibal Caro ecc. = a fac. 13. 14. dicendo della preposizione latina *prope* = La qual preposizione viene in volgare con alcuni mutamenti in altra forma dicendosi di Prope Provo, si come anchora oggidì s' usa di dire in alcune contrade d' Italia, et Dante non la schifò dicendo nel suo inferno:

Dann' un de tuoi, a cui noi siamo a provo.

Ab polvera et ab poizo,
O (1) ab autra calque metzina
Que lur sia bona e fina.

— Lo pologrés es fenitz, e comensa lo romans; e dis premeiramen d' austor de cantas manieras son: —

De (2) tres maneiras son austor
Car l'un son gran, l' autre menor,
L' autre petit de bona guiza

---

(1) Ecco *calque* cioè *qualche* per *qualunque* o *qualunque siesi che* come là Dante Inf. XII. 47.

La riviera del sangue, in la qual bolle
Qualche per violenza in altrui noccia.

e così in altri luoghi parecchi.

(2) Credo io pregio dell' opera il portare quì a suoi luoghi que' squarci del Tesoro di Brunetto che trattano le stesse cose, e ciò tanto più, che è tale fra loro la simiglianza, che l' uno par la traduzione dell' altro, sino che con questo sussidio, e con questo confronto. potremo correggere nel testo del signor Raynouard certi trapassi, ch' io prima di ciò teneva per disperati. Ma ecco le parole del Latini ordinate al bisogno. l. 5. c. 9. = E sappiate che astori sono di tre maniere grandi e mezzani, e piccioli. Lo grande astore è maggiore che gli altri, e più grosso, e più maniere e migliore, e gli occhi ha begli, chiari e lucenti, e grossi piedi, e grandi l' unghie, e lieto viso, e ardito che per nessuno uccello si trae addietro, ed eziandío dell' aquila non ha paura. Però dice el maestro (e potrebbe forse con questo nominale Brunetto accennare a questo stesso Dodo di Prada) che quando l' uomo vuole conoscere il buono astore, l' uomo dee guardare che sia grande e ben fornito di tutto. Lo mezzano ha ale rossette, e piedi, e corpo, e unghie piccole e malvagie, e gli occhi grossi e scuri. questi sono molti duri a farli manieri, e però non vagliono guari lo primo anno, ma al terzo sono buoni e de bona aria (questo trappasso spezialmente mostrerà la verità del mio primo asserto). Lo minore s' è a guisa di terzuolo, ed è prode e maniero, ed è bene volenteroso di beccare, ed è leggiere da uccellare. = Noi quì dunque oltre al trovare un' antica e presso che letterale traduzione italiana impariamo da quel *e lieto viso,* che non si dee leggere *ale grenolt*, parole da far impazzire i poveri provenzalisti, ma sì *alegre volt.* e da quel *occhi grossi e scuri*, che quel *cais* non è che il nostro *quasi*, onde *occhi ha grossi e quasi scuri.* Alle quali cose volendo poi aggiugnerne qualcun' altra, si può dire che quell' *auzels cautz*, cioè *caldi* non si dovrà referire ai terzuoli, che al dire dello stesso Latini *sono caldi per la maschiezza:* ma sì forse, badando al verso antecedente, a quegli uccelli che gli servon di cibo, quasi *ancor vivi*, e *tepidi.* del che vedi lo Sforzino l. 2. c. x. Le parole poi *La rest linhatges*, che in ogni modo mi sarebbero più chiare, scrivendole *L'arest* ecc. non so come intenderle per *Il rimanente* ecc.

Si com natura los deviza.
Aisel qu' es mager es pus gros (1)
Es plus domesges e plus bos,
Los huells a bels, clars, e lusenz,
E los pes gros e covinens,
Onglas longas, ale grenolt,
Cueindament vol manjar molt;
Ab auzels cautz fort s' esjauzis,
Per nuill auzel no s' alentis,
L' aigla no ill fai nuilla paor;
Per so tenh ieu sest per meillor.
Lo meians a rossas las alas,
Pes cortz et onglas breus e malas,
Los hueills a gros, e cais escurs,
A far domesge es fort durs;
Ges al premier an no val gaire
Mas al ters torna de bon aire.
La rest linhatges es petitz
A lei de tersol eisernitz,
E vola tost, pro es maniers, (2)
E de manjar fort ufaniers,
Leugiers es a enauzelar,
E pot n' om dese gazanar,
Lo grans e 'l paucx son pro domesge (3)
Mas lo meians si te foresge;
Pero ab totz pot hom far joc
Si gardes be sazon e loc.....

— Cossi deu hom conoisser austor sa: —

Cui vol austor triar per sa
Lev lo ab la senestra ma

---

sospetterei, perciò errore, e che invece si dovesse leggere: *L'autre*, o *L'arreire*, o che altro di simile. È pur bello da ultimo il veder tradotto quel *de manjar fort ufaniers*, cioè a questo luogo: *di mangiar molto goloso:* in *volonteroso di beccare*, e così l' altro verso che vale *facile ad essere ammaestrato all' uccellagione* in: ed *è leggiere da uccellare*, il qual verbo *uccellare* è proprio de' falconieri in questo significato. il verbo provenzale poi pone in bocca l' *innugiolire* o *innuzzolire* de' Toscani.

(1) Mi piacerebbe leggere: *e*, o *et pus gros*.

(2) *Pro* qui vale *molto* avverbialmente. potrò tradurre la lettera.

(3) Quì *poco* per *piccolo* come altrove, e già questo *piccolo* non ne pare che un minorativo.

La (1) coda lo d' amon d' aval,
E si s ten gras, e si s fa cal,
Si non bat fort, e 'l bec non bada,
Ni te la coa eissalatada
Sas es de cors, non ja dopte.....

— Cossi deu hom conoisser esparvier de bonas faissos: —

Aprop l' austor ven esparvier
E degra meills anar premier,
Tan es cortes, pros et adreitz
Mas trop pauc dura sos espleitz; (2)
Cui 'l (3) vol tener san e mudar,
Tot l' ivern lo deu sejornar,
Que non prenda pic ni agassa
Ni autre auzel que mal li fassa;
Esparvier, (4) qu' en tor pren colom,

---

(1) Questo è stato sempre per me un passo forte, e forse per le poche mie cognizioni, sulle quali dovendomi io reggere, dirò che non intendo per nulla che possa significare questo *la coda lo*. che, mentre ha un senso apparentemente chiarissimo, non si unisce per nulla al generale costrutto. Di più quel *lo* è il solito affisso pronominale de' verbi, come sopra in *leulo*, che pare indichi il *la coda* per un sol verbo. e questo, badando al senso, non potrebbe essere che significativo un' azione possibile a farsi dalla mano sinistra, nella quale soleano tenersi siffatti uccelli, che lo ha levato, e ne vuol trar pruova di sanità: ora i trovatori hanno *secoder* e *secodre*, per *iscuotere dibattere* termine proprio di caccia come vedremo più basso, mi par dunque che sia a leggersi: *secodalo* cioè *scuotalo di sù e di giù*. L' essere poi grasso e caldo sono proprietà eccellenti nell' astore come avvisa lo Sforzino nel l. 2. de' suoi *Uccelli di Rapina*.

(2) *Espleitz* viene spiegato dal Gloss. Occ. *profitto, rendita, ricacato*. e questo pare che si possa risolvere con quelle parole del suddetto Sforzino, che dice degli Sparvieri schiavi, *pochissimi* essere *di gran vita*. talchè andrebbero forse innanzi agli astori, se il profitto che se ne ricava non durasse meno. ed a questo proposito fa il caso che racconta, come a lui succeduto, esso Sforzino, con molto suo dolore al c. xxv. l. 2. ma forse meglio ferirà a quanto ne dice il Crescenzio l. 10. cioè, che se incontanente non rapisce si rimane, e appena al suo signore vuol tornare.

(3) Questo è precetto comune a tutti gli Strozzieri, che nel mentre che l' uccello è in muda, ciò è quella stanzetta accomodata a rimutar le penne, non gli si diano che piccoli uccelli, come a dire passere, piccioni, quaglioni ecc. purchè sempre ad una ora solita. V. Crescenzi Agr. l. 10. c. xiv. che dà gli stessi precetti.

(4) Questo luogo si può dichiarare con Brunetto, che al solito lib. dice = E se t' avviene bono lo sparviere, guardati di non farli pren-

Plinio della mezza età. Il sesto detto Etica d' Aristotile, e che si tenne anche per un' opera a parte, tratta delle tre Vite, del Bene, delle potenze dell' anima, e lungamente di tutte le virtù, passa a dire dell' amore, della beatitudine, e del conoscimento delle virtudi in fine, discorrendo per cinquantasette capitoli. Il settimo, a restringer le cose in breve, dà gli ammaestramenti de' vizi e delle virtù, per fuggir quelli, ed operar queste, in ottantatre capitoli. L' ottavo, che si unì pure all' Etica, detto la Rettorica, insegna ogni maniera di scrittura, i vizi dell' oratore, ed i modi che questo dee tenere per riescir nel suo intento, in altri sessantanove. Ed il nono infine ammaestra con ventinove nella buona politica, e nell' arte del governar le città.

Niuno certamente, al veder mio, vorrà più stimare col Bettinelli, il Latini per un meschino *plagiario*, ma vorrà forse dir meco, che, datolo anche posteriore e imitatore del da Corbiacco, egli di quel lavoro si servì, come si servì Dante, se pur le vide, della vision d' Alberico, o della favola di Guerin Meschino, e che però le ragioni debbono andar per loro del pari. Ma se questo si può dire del Tesoro, non diversamente si può e si dee dire del Tesoretto; sovra il quale torna assai bene sentire ciò che ne premetta il Franceschini illustratore della edizione fattane a Napoli nell' anno 1788. = S' ingannarono i Giornalisti d' Italia a crederlo con taluni un compendio del Tesoro ridotto in versi all' uso de' provenzali dal suo medesimo autore. Prevenne egli nel Tesoro il gusto del nostro secolo, (1) con un prodotto enciclopedico, che serviva di scorta ad ogni specie di letteratura. Nel Tesoretto quasi affatto si restrinse a formar l' uomo nelle morali virtù, sull' orme di Severino Boezio. Arrivò così avanti ch' i versi di questo libro poteron sembrare al difficilissimo Castelvetro, *anzi risposi divini che umani*, e ottenere da lui di farsi mettere in riga, *co' versi d' oro di Pitagora, e di Focilide* (2). Scri-

---

(1) Pare che siffatto *gusto* segni l' epoca dell' infanzia e della decadenza nella storia delle umane cognizioni, se è pur vero che gli estremi si tocchino, e che un lusso apparente ritorni in una attuale povertà.

(2) Molti si maraviglieranno di questa strana sentenza del mio grande concittadino, e ciò tanto più quanto più questa si vede spesse

vendo Brunetto a comun vantaggio degli italiani s' addattò ai settenari rimati, che a giudizio del Barberini sono la maniera più antica, e quindi la più naturale del nostro idioma =. Dopo ciò, che chiaramente mostra l' errore di coloro che pongono a mazzo il Tesoro, ed il Tesoretto, andando presi alla simiglianza de' nomi, aggiungerò che dal principio in alcun capitolo, allor che parla colla natura, si potrebbe vedere in dileguo, da chi pure il volesse a forza, qualche punto di simiglianza col trovatore, ma in tutto il rimanente di questa si può dir grande visione, e che può aver essa meglio somministrata a Dante la sua, e che, secondo il nostro modo d' intendere, si potrebbe quasi dire un Galateo, non v' ha nulla, che faccia pur risovvenire il provenzale. Poichè oltre il soggetto tutt' altro, il Tesoretto non è un secco ammaestramento scolastico, ma sì una gran scena nella quale oltre l' autore, tante virtù, e la Natura, e l' Amore, e Ovidio, e Tolomeo ecc. agiscono, parlano, e son descritti; tantochè l' opera è da questo lato originale del tutto. Sui rimanenti capitoli poi che altre volte corsero sotto il nome di Penitenza, e di Favolello, sarebbe cosa degna di riso il volere istituire un confronto.

---

ripetuta, e alterata. debbo perciò io ora mostrare che non meno che al Quadrio, è stato fatto recitare a M. Lodovico, ciò ch' egli non si sognò nè pure di voler dire. ecco il passo intero Poet. d' Arist. a fac. 31. = Anchora si dee potere concedere il verso alla materia delle leggi, siccome Licurgo compose in versi quelle, che propose a Lacedemoni, sì perchè le leggi sono dono di Dio, et alcuni legisti affermano haverle ricevute dalla bocca sua, per la qual cosa non deono haver minor privilegio, che s' habbiano i risposi divini; sì perchè i popoli ne conservano più agevolmente la memoria, perciocchè si raccomandano con meno difficultà alla mente, e vi si mantengono i versi che le prose. Ed ultimamente non si dee negare alle sententie, et ai brievi motti, et a proverbi pertinenti ad utilità del vivere humano, quali sono que' che si contengono ne' versi d' oro di Pithagora, et ne' versi di Phocilide, et nel tesoretto di Ser Brunetto Latini, conciosia cosa che non sieno di minor di valore, che le leggi stesse, et paiano anzi risposi divini che humani. = ove si vede che il Latini c' è solo per porne un volgare, come si potevan porre, e sempre pel trattato, e per la virtù dello stile a miglior ragione, od il Barberino, od il Bambagiuoli.

XLIV.

DEI *POEMI INSEGNATIVI D'ARTE.*

Se Esiodo e Virgilio aveano già fatta pruova che l'arte della villa, o vogliam dire del ben coltivare i campi, potevano essere buon soggetto alla poesía, e se non ne tessevano Poemi, ne infioravano almeno co' versi le sentenze, e colla vaghezza loro le stabilivano nelle menti; Gratio, e poi Nemesiano, che non a diritto vantavasi, al modo de' poeti, di aprire una nuova vía, dando fuori i loro Cinegetici, aveano recati in versi l' arte della Caccia, e la conoscenza de' cani atti massimamente a questo sollazzo, che non era allora reputato tale soltanto, ma sì la degna occupazione in pace de' guerrieri, e la più accommodata a far riescire de' buoni capitani. Ovidio avea trattato de' pesci, e in somma la poesía quasi liberatasi dalle sue regole di somiglianza, e di imitazione, prendeva pure ogni fatta di cose vere, ed era tornata una ministra della civiltà e gentilezza, delle scienze e delle arti. Così avvenne nel nascere della nostra volgare, e l' arte della caccia spezialmente ebbe sino dal trecento molti sonetti per lei, ed altri che ne insegnavano i tempi opportuni, sino che giunta nel secolo dell' intera gloria italiana si potè rallegrare massimamente nel nostro Tito Giovanni Scandianese, e nel Valvasone. Lascio quì ora ciò che di lei si scrisse in prosa per antico, e per novello, e ciò che in Italia e fuori fu dettato in prosa e in versi latini, non essendo tali cose del nostro trattato. È bensì da credere, che in tanta voglia, e presso che ardore di Caccia fra i nostri vecchi (a questa dovendomi io ora restringere, perciocchè quell' esempio ch' io riporterò è il solo insegnativo d' arte ch' io abbia veduto) non volessero i trovatori abbandonare questa vía di farsi graditi col cantare a punto di lei; chè anzi essi vi entrarono innanzi, e come, rimutatisi gli ordini, prevaleva allora il modo degli uccelli di rapina, o cacciatori com' essi dicevano, ne fermarono le regole per ben distinguerli, e conoscerli, in que' versi, che saranno stati uno de' primi apprendimenti de' signori, che non altro volevano sapere di lettere se non in quanto esse ritoccavano le loro passioni d' arme o di caccia o d'amore, lasciando racchiuse nella pace de' chiostri quelle dottri-

ne, così sacre come profane, che o ascoltavano solo nell' ultimo della vita, o dovevano poscia far benedire ai nipoti le pazienti, e ben collocate vigilie che le mantennero. Dodo di Prada perciò buon trovatore, sebbene non molto sentito nelle cose d'amore, compose un Poema di tremilasecento versi incirca intitolato *Dels Auzels Cassadors*, e del quale ne riportò, non già tradusse, de' lunghi tratti il signor Raynouard nel tomo delle Vite e Frammenti di questi poeti. Credo io della mia impresa, il riportarli quì tutti, facendo loro intorno quel poco che saprò meglio, e credo che non farò disgusto ai lettori, come che queste cose delle quali esso tratta siano oggimai, pel disuso in cui sono, entrate nel novero delle curiosità, di quelle perciò che ogni maniera d' uomini, non suol vedere o con passione o con noja. Premetterò innanzi la piccola vitarella di questo Dodo, traducendola letteralmente, tanto che (sebbene ciò farò più a lungo fra poco) possano i miei lettori sentire l' andamento e il vezzo di questa lingua provenzale, simile in tutto a quella de' nostri buoni vecchi de' primi secoli = Dodo dí Pradas si fu di Rosergo, d' un borgo ch' ha nome Pradas, ch'è presso de la città di Rodes quattro leghe, e fu calonico di Magalona. Savio uomo fu molto di lettere, e di senno naturale, e di trovare. E si seppe molto la natura degli augelli prendidori. E fece canzoni per senno di trovare; ma non moveano ben d' amore. Per che non aveano sapore intra la gente, nè non furon cantate nè grazite =.

— Aissi (1) comensa lo pologre dels auzels cassadors. —

Daudes de Pradas no s' oblida.....
Car dels austors, e dels falcos,
D' esparviers, e d' esmerillos

---

(1) Qualunque amatore delle antiche nostre leggende ecc. avrebbe forse voluto leggere *Aqui*, ma io non ardisco mutare, sebbene sappia che spesso *aisi* ha il significato puntuale di *aqui*, e sebbene vorrò tradurre *quì*. A questo Poema pure io avrei potuto fare un ben largo commento coll' opera *De Animalibus* di Alberto Magno, e puntualmente con que' molti capitoli del libro 23. ove discorre le qualità, infermità, cure ecc. degli uccelli rapaci, ma la stessa ragione addotta al Tesoro me ne ha distolto, e mi basterà il dirne solo alcuna cosa

Que nuills auzels volar non auza
Sotz lui, can vola, mas en pauza
Lo pot hom penre tost a terra.....
De totz auzels es lo maistre
Rei o comte vol per ministre (1)
O ric home de gran poder,
E s' es pros, fai lo mais valer;
De totz auzels porta la flor
Tos temps fai alegre senhor.....
E tug falco comunalmen
Lur senhor rendon plus valen,
Tug falco son d' aital natura,
Que lur senhor per els meillura.

— Esmerillos, e de lurs conoissensas: —

Esmerillo (2) son de tres guisas
Car l' un an las esquinas grizas

---

quel' *en terra* (che si potea però chiarire egualmente con Alberto Magno, il quale narra le stesse cose, e con molta curiosità), che si referisce agl' *auzels*, perchè forse si dovrà leggere: *Los pot hom penre* ecc. La voce *randione* che dalla spiegazione che se ne dà non son certo meco stesso che così si scrivesse, mi fa nullameno sovvenire che in provenzale e francese antico *rando* vuol dire *scossa, coraggio, impeto.* che *en un rando* vale *tutto di seguito, d'un sol colpo;* e *de rando, impetuosamente, di corso.* per la qual cosa potrebbe venir in mente a taluno che l' *andar di rondone* de' toscani partisse corrotto di quì. sebbene si può credere termine levato dalle arti, o dalla natura.

(1) Io credo che quì si debba ripetere la stessa voce superiore, *maistre.*

(2) Brunetto ⌅ Smerli sono di tre maniere. L' uno che ha la schiena nera, e l' altro che l' ha grigia, e son piccioli e sottili uccelletti. L' altro è grande, e somiglia al falcone laniere bianco, ed è migliore di tutti gli altri smerli. ⌅ Li dicemmo però anche smerigli, e così il più spesso anzi sono chiamati. Da questa traduzione, si può dire, che ne verrebbe dubbio il quarto verso, che, nel vero, rimane un poco oscuro quel *ramier,* il quale non mi pare si possa intendere per *ramencs,* il nostro *ramingo,* o *ramace,* poichè questa è una delle tre divisioni degli uccelli da rapina. e, ad usare le parole del Latini ⌅ Sappiate che tutti gli uccelli feditori sono di tre maniere, cioè ramaci, grifagni, e nidiaci. Il nidiace è quello che l' uomo cava di nidio, e che si nutrica e piglia per sicurtade. Ramace è quello che già è volato, ed ha preso alcuna preda (*e che, come dicono gli altri trattatisti: segue la madre di ramo in ramo*). Grifagni son quelli che son presi all' entrata di verno che sono mudati, e che hanno gli occhi rossi come fuoco ⌅ perchè Dante diede quell' epiteto di *grifagni* agli occhi di Cesare.

L' autre negras, e son petit,
Ramier fort e son abelit;
L' autre son un petit maioret,
E coma falc lanier blanquet.....

— Cals hom deu tener auzel. —

Cui (1) joc d' auzel vol mantener
Ben deu conoisser e saber
Cals hom conve a tal mestier.
Hom avinens, ses cor leugier,
Que no s' irasca, ni s trebaill
A totas vetz que l' auzel faill;
Car (2) non er non fassa irat
Alcuna vetz; si per so 'l bat
Ni 'l secot trop fort ni l' estrenh,
No ill tenra pro re c' om l' essenh;
De trop beure si deu gardar,
Qu' el vi no 'l puesca enebriar,
Car nuills hom ibres non a sen

---

(1) Di quest'opera così ragiona il Crescenzio l. 10. c. v. ⁂ Guardi il Signore de lo Sparviere, che in alcun tempo non lo offenda. Ma quando lo vedrà adirato, e che non vole stare sopra la mano, ovvero in sulla pertica, soavemente il tocchi, e rilievilo quando pende, e quanto e' può consideri e' costumi e la volontà sua, ed in ogni suo volere lo seguiti, e sempre la mattina lo cibi ed in nulla il contradica. Imperocchè lo Sparviere è molto d' indegnante natura, e però quando verrà a uccellare non lo lasci se non vede che sia ben desideroso di pigliare la preda, e massimamente a gazze ed a ghiandaje, e quello troppo da lungi non lasci, imperocchè quando e' non può aggiungere l' uccello, spesso indegnato si fugge, ed alcuna volta sale in albero, e non vole al signore tornare. Anche il signore non l' affatichi oltre al modo ecc. ⁂ Degli altri avvertimenti poi non trovo che i trattatisti posteriori, men rigorosi, faccian menzione alcuna. Per chi poi bramasse sapere, l' antichità di un siffatto modo di cacciare posso trascrivere quì questo trappasso di Plinio. l. x. c. VIII. De Accipitribus ⁂ In Thraciae parte super Amphipolim homines atque accipitres societate quadam aucupantur, hi ex silvis et harundinetis excitant aves, illi supervolantes deprimunt, rursus captas aucupes dividunt cum iis. Traditum est missas in sublime sibi excipere eos, et cum tempus sit capturae, clangore ac volatus genere invitare ad occasionem. ⁂

(2) Io intendo questa frase così ⁂ Perchè non sarà già che alcuna volta non faccia l'irato, non s' adiri cioè, converrà anzi che 'l faccia, ma di raro, e con modo. ⁂

Qui (1) beu pimen ni vi trop fort
Gart si qu' auzel apres no port,
Carfortor d' erbas e de vi
L' enmalautis, e si l' ausi;
Nuills hom qu' es trop luxurios
A tener auzel non es bos;
Trop gran mal si fai si 'l mantuza, (2)
Ni fempnas comunals uza.....
Mas un conseill hi a fort bo,
Lave las mans, e 'ls hueills autressi.....
Tot enans que son auzel tenga
Per so que mal de lui no ill venga.
D' ome putnais es ben defuitz (3)
Que no ill cove aitals desduitz, (4)
E dirai vos razos per que,
Car tot l' umplis de son ale.....

---

(1) Il *pimen* di cui già parlammo era proprio un' *acqua cedrata* o *acqua nanfa* o *lanfa*, che per odori d' erbe avea forse acquistato spirito, e odore, simile presso che al nostro *verdolino*. io tradurrò *pimento* chiaritone così alla meglio il significato. giacchè in antico nella mezza età *pigmentum* valeva quanto *medicamento*, o come diciam noi, *acqua medicata*, e già *ars pigmentaria* era l' arte dello speziale, come mi pare di raccogliere da questo luogo della stupenda e meravigliosissima *Summa adversus gentiles* di S. Tommaso. c. 1. l. 1. = Unde videmus in artibus unam alterius esse gubernativam, et quasi principem, ad quam pertinet ejus finis; sicut medicinalis ars pigmentariae principatur, et eam ordinat, propter hoc quod sanitas, circa quam medicinalis versatur, finis est omnium pigmentorum, quae arte pigmentaria conficiuntur. =

(2) Il *mantuzar* è il carezzar colla mano, il maneggiare, brancicare, propriamente il *mantrugiare* de' toscani, e il *manstrugare* lombardo.

(3) *Defuita* è proprio *scappatoja*, *cansatoja* e simili, onde quel modo = No querer alongier ni defuita de jorn en jorn = ma quì *defuitz* io credo che abbia il valore di *defugenz*, cioè *che l' uccello fugge, è ben fuggente da uom bordellière*.

(4) Tra le rime antiche a quel famoso dialogo dell' antico Ciullo, o Vincenzo d' Alcamo, ove si legge

Ca mortasi la femina, allo 'ntutto
Perdesi lo sabore e lo disdutto.

Il dottissimo Salvini annotava = disdotto, diporto dal francese antico déduit = viene esso dal verbo *deduir*, che si scrisse anche *deduyer*, *deduyre*, e *desduir*, e si origina da *deducere*, e vale *sollazzarsi*, *ricrearsi*, *diportarsi*. La voce *disdotto* poi, che ora vediamo potere venire più presto dal provenzale, si incontra non di raro negli antichi nostri rimatori.

— De cal guiza deu hom paiser auzel, entro sia cregutz del tot. —

Auzeletz (1) petitz lur pot dar
Aissi com son li passero,
E l' autre menut auzelo;
Carn de galina lur es bona,
Cant hom de fresca la lur dona;
Alcuna vetz cor de mouto,
Qui 'l lur dona, assatz es bo;
Mas qui lur dona trop soven
Carn de mouto, contranhemen
De nervis, o trop mal lur fai,
E de creiser trop los retrai;
Pero una vetz la setmana
Lur es assatz bona e sana,
Aiso coven ben a membrar,
Que tot an deu hom trisar
Sobr' una (2) post menudamen
So qu' ill man premeiramen,
E pueisas, ab una broqueta

---

(1) Il Crescenzio al luogo citato c. XI. = Quelli che di questi piccoli sono di carne di becco, o di carne di polli spezialmente si nutriscono, quando degli uccelli incomincierà a pigliare dà gli del primaio che piglia quanto ne vorrà, e simile fa del secondo e terzo, acciò che per questo alla rattura degli uccelli ed a ubbidire il signore s' inanimi = e poi = ma se non piglia niente diaglisi un'alia, e mezza coscia di gallina, e pongasi in luogo oscuro. = Così lo Sforzino al l. I. c. XXII. dice de' falconi = Il pasto loro deve essere pollastre non molto grandi, cuori di vitello, di castrato, e di porco, e darli conveniente gorga, affine di farlo smaltire il calcinaccio, e il selvaggio = ripete le stesse cose al c. XXI. l. II. ove tratta del levare l' astore di muda. finalmente al capo XXX. pure l. II. Del governar Sparvieri Nidaci = Il loro pasto ha da essere passerini, rondini, e piccioni, ed alcuna volta cuori di vitello, e mentre che è piccolo, se gli deve dar il pasto tagliato in piccioli bocconi, posti sopra un tagliere, o simil asse netta da ogni immondizia, appressandoglielo sì, che possa da sè stesso beccare, e questo facciasi due volte, e talor più al giorno, secondo che digerirà, o come noi diciamo menarà giù; avertendo nel darli a mangiare, che lo Sparviere non avesse in gorga, perchè gettería il pasto. =

(2) *Post* ha pure il significato di *planche* si che quì varrà come *tagliere, deschetto*, la cui descrizione, insieme con tutto il rimanente pel minuto si può vedere al c. L. l. I. dello Sforzino, senza quello che è detto di sopra. V. Glos. Occit.

Que non sia trop agudeta,
Hom los pasca tot belamen,
Non trop ensems ni trop soven;
De catre vetz lo jorn n' a pro.....

— D' Esperimenz d' auzels: —

En (1) un libre del rei Enric
D' Anglaterra lo pros e 'l ric,
Que amet plus auzels e cas
Que non fes anc nuill crestias,
Trobei d' azautz esperimens
On no cove far argumens,
Car non es als mas bona fes
Que sol valer mais c' autra res.

« Volatilia tua, domine, sub pedibus tuis. »

Cant (2) hom ve de premier issir
Pena d' auzel com deu dir: (3)
Bel Senher Dieus, per meravilla
Tes sotz tos pes ta *volatilia*.....

« Vincit Leo de tribu Juda, radix David, alleluia: »

Per paor d' aigla vos diretz,
Tot 'ora cant en cassa iretz:
Lo Leo vens del trep Juda,
Raitz David, alleluia.....

---

(1) Questo è il così detto *Re giovine*, cui Bertrando dal Bornio *diede i mai conforti*, e del quale ho parlato altre volte. Così fatti *esperimenti* poi non mi pajono altro che motti devoti, o come usiam dire, giaculatorie da appararsi a mente da' cacciatori, per dirle all' opportunità, circa i quali *esperimenti*, dice l' assegnato trovatore di non voler far molti argomenti, come a cosa cui gli argomenti non convengono, ma sì la buona fede, che sola, come noi pure tenghiamo, può valere più di qualche altra cosa.

(2) Era questa quasi una felice inaugurazione, che si faceva alla caccia, al primo apparire d' un' uccello. ed è la frase sovra modo elegante = Quand' uomo vede di primiero escire penna d' uccello. ecc. =

(3) A prima vista pare che quì dietro stasse bene l' interrogazione. giudichi il lettore.

— Cant auzel petitz se sent gota en l' ala. —

Cant auzel que ferma noiritz
Goteta en l' ala sentitz, (1)
Lo sanc o la grassa prendetz
D' un' auca, e ben lo 'n onhetz
De sotz las alas totz los os,
Los loncx, e 'ls breus, e 'ls prims, e 'ls gros;
Apres de l' auca mange pro,
Que en aissi 'l tenra mais de pro;
Si 'l pendon fort onhetz las li
Desotz ab de l' oli lauri,
E s' oli lauri no ill trobatz,
Abs fel de porc las li bregatz; (2)
E s' es per natura alapens
E no i val nuills onhemens,
Verbena fort brusaretz fort,
E can n' auretz lo suc estort,
Las alas desotz n' onheretz
E la carn ins li moillaretz.....

— Contra mal de pepida. —

Totz (3) auzels, pueis que a pepida,
Mal manja e mal esmofida; (4)

---

(1) Ecco quà un' altro passo forte almeno al discorso mio, e me lo rende oscuro il ritenere che *noiritz* e *sentitz*, non possono essere che o participi, o seconde persone plurali del presente indicativo, a parlar co' grammatici. Posto ciò osservo che facilmente l'*au d' auzel* avrà potuto assorbire un'*a* precedente, che poi passò forse per acconcio del verso, e non so io come, dopo *ferme* ne fece *ferma*. Veda da ciò il lettore che io vorrei leggere

Cant a auzel que ferm noiritz

e tradurre = Quando ad uccello che fermo nudrite, gotta, o gottetta nell' ala sentite = il *fermo* poi può tanto indicare *in pugno*, ove si nudrivano per addimesticarli e farli privati, quanto *a stanga*, o *a sasso*. Ma tutto questo sia per conghiettura, senza presunzione di dar nel segno. Nello Sforzino si trova la gotta come male proprio de' piedi, o *mani*, com' egli dice. le infermità dell' ali, e i modi di sanarle sono al c. XXVI. del l. III.

(2) *Brégar* val proprio: *fregare, stropicciare, strofinare, soffregare*, anche *ungere, impiastrare* ecc.

(3) I mali che vengono in bocca, e nella lingua agli uccelli cacciatori registra il tante volte citato Sforzino al c. X. del l. 3.

(4) Io credo che quì *esmofida*, o *esmosida* che si debba leggere, voglia significare *stalla*, e col Pataffio *tortisoe*. si conoscono infatti specialmente le sanità degli uccelli dagli escrementi, o come dicono gli strozzieri dalle *smaltiture*, e dalle *purghe*.

Et aiso es ben causa serta,
Que ades te la boc' uberta,
Car (1) la pepida ten destreg
E ill fai dezirar l'aer freg.
Pepida es un mal que nais
En la lenga, e cant si pais,
Enbarga (2) lo, non pot trair (3)
So que manja segon dezir;
De sotz es el som de la lenga;
E qui 'l vol gardar que no ill venga,
Gart lo tot 'ora de carn grassa.....

— Cant auzel a febre. —

Si (4) vostr' auzel febre destrenh,
Ges d' esser malautes no s fenh.....
Per que o conoisseretz leu.
Lo cap te bas, et er fort greu
Que un pauc non l' aia enflat,
Sa pluma li trembla e ill bat,
E (5) si nocas se te tot dreg,

---

(1) Io amerei leggere:

Car la pepida 'l ten destreg.

(2) *Enbargar* è lo stesso che *enbregar*, impedire, impacciare, imbarazzare.

(3) Quì il *trair* lo credo proprio il *menar giù* de' falconieri.

(4) Lo Sforzino al c. IV. l. 3. dice pure *della febre che suol' occorrere agli uccelli*, così = Questa si conosce, quando si vede alle volte l' uccello tremare alquanto, poi tenere l' ale basse fin disotto alla coda; il capo basso, ed anco sotto la becchiera se gli sogliono rivoltare le piume in forma d' una barbetta, ed alle volte suole disprezzare il pasto; e si sente, toccando con la mano, tutto caldo: ogni volta che appareranno o tutti, o la maggior parte di questi segni, si giudicherà al fermo l' uccello aver la febre..... Sono alcuni i quali comandano che si cavi sangue all' uccello dalla vena della coscia, il che, contutto che io non abbia mai esperimentato, pur può giovar molto, potendosi fare, anzi molto più gioverebbe se si potesse aprir quella di sotto l' ala destra; perchè questa refrigererebbe immediatamente il fegato, e per consequente tutto il corpo..... = Alberto Magno poi rapportando da ultimo i dettati de' vecchi Aquila, Simaco, e Teodozione, dice = signa autem febris sunt si alae dependent, et caput demissum teneat, et si (sic) vomit quasi frigore teneatur, si cibus absque causa eum fastidit, aut avide quidem sumit, sed male glutiendo inducit. =

(5) *Nocas* vale *nunquam; non, niente, per niente, per nulla.* ecc.

Ben fai parer que aia freg,
E los hueills te claus per dormir;
So que pren non pot degerir;
Azoras (1) gieta so que manja,
Que re en la gorga no s' estanca; (2)
Un jorn manja coitozamen,
Autre non vol manjar nien.....
Cant vostr' auzel veiretz aital,
Sapchatz que febres li fai mal;
Per febre lo sol home sancnar,
Mas qui be o no sap far
No s' en deu per re entremetre.....
La camba dreita liaria
Ben estreg ab una coreia,
E ben cove fort clar li veia,
Car las venas son tan sotils
Coma seria uns prims fils;
Per meig de la camba d' avan
A una veneta plus gran
Que las autras venas no so.....
Desotz el pe un' autra n' a.....
E dereires sobr' el talo
N' a un' autra que ill fai gran pro,
Cant hom per gota sanc l' en trai.....

Riporta da ultimo il signor Raynouard i versi coi quali finisce il Poema.

Segon so c' avia promes
Mos romans del tot complitz es.....
Mas tal n' i a que s fan parlier
E no volon aver mestier
Mas de mal dir e de blasmar
So que no sabon esmendar,
Ni non entendon neis que s' es.....

---

(1) *Azoras* = à présent, parfois = Gloss. Occit. sicchè è molto simile all' *ades*, così in origine, come in significato.

(2) La rima vorrebbe *estanja*, e potrebbe valere forse quanto *estanca*, cioè: *stanzia*, *s' arresta* e simili. *gorga* poi è vocabolo proprio dell' arte, pur nostro, come avranno potuto avvisare i lettori, e vale *stomaco*, e quello che noi propriamente sogliam chiamare il *gozzo*, o lombardamente *gosso*.

Per so no m fai nuilla paor
Vezat, (1) badoc, (2) maldizedor;
Fat (3) maldizen giet a mon dan,
Et a gen corteza m coman.

— Quì comincia lo Prologo delli augelli cacciatori. (4) —

Dodo di Prada non s' oblía.....
Perchè delli astori, e delli falconi,
De' sparvieri, e de' smerigli
Dirò di quante maniere sono,
Per tale ch' uomo scelga lo più bôno,
E per tal ch' uomo meglio suo cor metta
A ben tenere, ed a nudrire
Poi (5) saprà lo migliore scegliere;
Perchè tutti uccelli che altri prendono
In dritto solazzo gran ricompensa rendono
A quelli che li nodriscono nè li amano;

---

(1) *Vezat* in suo primo significato vale *avvisato, pratico, prudente,* e come si direbbe *accivettato,* ma passò anche a valere: *furbo, astuto, appuntino* ecc.

(2) *Badoc* o *baduelh,* o *badiu,* o *badaul* vengono da *badar: badare, musare,* e propriamente *sbadigliare:* valgono dunque *musardo, sóro,* o propriamente *badalóne, sbadato,* o come si potrebbe dire *sbadiglióne.* avendo gl'identici significati dell'*oscitans, oscitabundus, oscitanter agens* de' latini.

(3) *Fat* già val pazzo, e il tutto è frase, che è quanto *giet a bando,* o a *non caler.* = Lascio, cioè, che i pazzi maldicenti mi danneggino a posta loro, il faccin pure, non me ne curo. =

(4) Così pure li chiamava il soave Valvasone, dicendo della Caccia, c. v. ott. 17.

Tu dunque o nobil cacciator, che prendi
Di farti amici i *cacciatori augelli,*
Le lor nature, i lor costumi intendi,
A quai cacce sien atti e questi e quelli:
Fin da principio le fattezze apprendi,
Apprendi i nomi onde ciascun s' appelli:
Le maniere distingui, impara l' uso
E non oprare i lor studj in confuso.

(5) *Poi* per *poi che,* ossia *dopo chè,* come Dante Purg. xx. 1.

Poi fummo dentro al soglio della porta

e in altri luoghi parecchi.

E così come lagni di ciascuno reclamano,
E secondo ciò ch' io ho letto,
E so per me e n' ho udito,
Io mostrerò le conoscenze
Degli uccelli, e le più valenze: (1)
Appresso dirò com' uom li tenga,
E se s' addiviene che mal lor venga,
Come (2) lor faccino guarigione, (3)
Con polvere, e con pozione,
O con altra qual che medicina,
Che loro sia buona e fina.

— Lo prologo è finito, e comincia lo (4) romanzo, e dice primieramente d' astore di quante maniere sono. —

Di (5) tre maniere son' astori,
Chè gli uni son grandi, gl' altri minori,
Gli altri piccoli di bôna guisa
Si come natura li divisa.

---

(1) Cioè, *le maggiori*. onde poteva cantare il Poeta Inf. c. XXVIII. v. 113.

E vidi cosa ch' io avrei paura,
Senza più prova, di contarla solo.

(2) Ho già altrove avvertito che *cossi* o *consi* è composto di *com* e *si*, e vale *siccome*, o più chiaramente *come*.

(3) Al verbo *facere*, come di uso sovra modo molteplice, veniva pure presso i latini determinata alle volte la significazione dall' accusativo, onde *facere convicium* era lo stesso che *conviciari*, e così dicasi del *finem, seu initium facere, proventum, lucrum, quaestum facere, ratum, gratum facere, bellum facere, injuriam* ecc. sino a *medicinam*, o *mercaturas facere*. sebbene queste due ultime, abbino un colore un poco diverso.

(4) Di questo dirsi quì *romanzo* avremo luogo a parlarne in altro luogo.

(5) Avendo io apposto al testo, quello che ho creduto, tenendomi breve, che ne possa ajutare l' intelligenza al lettore, ora penso di dilettarlo, e di rallegrare l' argomento con alquanti versi del Valvasone, che varranno, sebbene un poco strani alle dottrine del trovatore, più di qualsisia mia secca osservazione. Ciò che dica lo Scandianese, lo vedremo là ove si parlerà de' falconi, poichè egli ne discorre unitamente Della Caccia. c. v. ott. 116.

Ma il famelico Astore altra maniera
Di guerreggiare, altri costumi abbraccia:
Dal mezzo giorno infin verso la sera
Più volentier vi s' affatica e caccia:

Quegli ch' è maggiore e più grosso,
E più domestico e più buono,
Gli occhi ha belli, chiari e lucenti,
E li piè grossi e convenenti,
Unghie lunghe, allegro volto,
Acconciamente vuol mangiar molto;
Con uccelli caldi forte s' ingioísce;

E pur, com' anco del Falcon, si spera
Maggior piacer ne la stagion ch' agghiaccia;
Che dentro i boschi allór nudi di fronde
La preda mal da lui fugge e s' asconde.
Di varie specie augei persegue e prende,
Ed in qual prima ei può si sazia ed empie:
Ma la Starna e 'l Fagian più spesso offende,
E voglie ha contro lor più pronte ed empie:
Quinci de lo Strozzier l' onor depende,
Quinci il piacer del cacciator s' adempie:
Nè minor spesa han le silvestri piagge,
Ne più certa, o maggior preda sen tragge.
Non sì tosto l' Astor levar dal suolo
Vede il bramato augel, ch'egli odia a morte,
Che dietro se gli pon nè ferma il volo
Prima che vinto ne gli artigli il porte:
O se quei spinto dal timor, dal duolo
In loco si ripon spinoso e forte,
L' Astor si mette a la veletta in parte,
Che lo possa scoprir come si parte.
Il Can, che gli è compagno in tanto arriva,
Si caccia dentro al folto, e annasa in terra
Ogni vepre, ogni buco, ed ogni riva,
Fin che passa ove il misero si serra:
Ei che farà? se l' un nemico schiva
In aria, in terra l' altro ecco l' afferra:
Ha più fede ne l' aria, e sorge, invano,
Chè va ne l' unghie de l' Astor sovrano.
Abbi tu pure un Can, che senta tosto
E la Starna e 'l Fagian di varco in varco;
Che nè forte macchion, nè pruno opposto
Schivi, nè sia di sue fatiche parco.
Nè dubitar: l' Astor sarà disposto
A farti sempre di gran preda carco:
Non si sazia ei per poco, e non si stanca:
Prima a te il dì, ch' a lui la lena manca....

Così descrive il Valvasone la caccia coll' Astore, e così credo di aver fatta cosa gradita ai lettori, e di farla se ne riporterò quì dietro, perchè forse non è chi avanzi questo scrittore nella soavità dello stile, nella pieghevolezza del verso, nel rotondo della frase, ed in quella insomma beatitudine di lingua, che si trova nella maggior parte degli scrittori del cinquecento.

Per null' uccello non s' allenta;
L' aquila non gli fa nulla paura;
Per ciò tengh' io questo per migliore.
Lo mezzano ha rosse le ali,
Piè corti ed unghie brevi e male,
Li occhi ha grossi e quasi scuri,
A far domestico è forte duro:
Già al primiero anno non val guari,
Ma al terzo torna di bon âre.
L' ultimo lignaggio è piccolo
A legge di terzuolo cernito,
E vola tosto, prò è maniero,
E di mangiare forte goloso,
Leggero è a uccellare
E ne puote uomo tosto guadagnare.
Lo grande e il poco sono prò domestici,
Ma lo mezzano si têne foresto;
Però con tutti puote uomo far gioco
Se guardasse bene stagione e loco.....

— Come dev' uomo conoscere astore sano. —

Chi vuole astore sceglier per sano
Levi lo colla sinistra mano,
Scuotalo da monte da valle,
E se si tien grasso, e se si fa caldo,
Se non batte forte, e 'l becco non sta-aperto
Nè tiene la coda esaltata,
Sano è di corpo, non già dottate.....

— Come deve uomo conoscere sparviere di buone fazioni. —

Appresso l' astore viene sparviere,
E dovrebbe meglio andar primiero,
Tanto è cortese, prode, ed adritto,
Ma troppo poco dura suo profitto. (1)

---

(1) Ho così tradotto, per seguitare il ch. compilat. del Glos. Occ. non è però che se io avessi atteso alla mia opinione, non avessi meglio veduto in quel *espleitz*, il tempo in cui esso può spiegarsi al volo, che in verità non è lungo. sentiamone il nostro Erasmo da Valvasone.

Per far la state preda amata e cara
Lo Sparvier sopra ogni altro è pronto, e vale,
E la sua caccia serve alle tue voglie.
Fin che a cader cominciano le foglie.

Chi 'l vòl tenere sano e mudare,
Tutto l' inverno lo deve soggiornare,
Che non prenda pico nè gazza,
Nè altro uccel che mal gli faccia;
Isparviero ch' in torre prende colombo
Si navera leve, perchè troppo gran tomo
Prende quando divalla dell' *abbaino*.....

Ma poi che Borea il mento ispido, e 'l crine,
Duro omai fatto di sonante gelo
Solleva in aria.....
Allor cessa ogni prova, ogni vaghezza,
Che dal caro Sparvier da te s' attende;
Chè 'l suo pregio maggiore è la rattezza,
Con cui la quaglia in aria assale e prende:
Non il balen, quando le nebbie spezza,
Sì tosto per lo ciel fugge e risplende,
Com' ei da lo strozzier si parte e giugne
La preda, e già la tien stretta ne l' ugne.
Dunque come da noi la Quaglia parte,
Del veloce Sparvier la fama tace:
Si serra in tanto e si nutrica in parte,
Che da Borea il difende in ozio e in pace:
Tal dopo lungo e faticoso Marte
Rifugge a tetti il cavalier pugnace,
E si riposa almen fervido lampo
Per più franco tornar la state in campo.
Or come solo lo Sparvier ti serve
Fra tutto il vulgo de gli armati augelli,
Mentre per tutto autunno il giorno ferve,
E verdeggian le rive e gli arboscelli;
Così fra tutti gli altri che tu serve
Per la stagion che fa vetro i ruscelli,
Solo al Falcon donar l' aria si vuole
Ne l' ora che 'l mattin rimena il Sole.

Non così stimava dello Sparviero il nostro Tito Giovanni da Scandiano, vinto però dal da Valvasone in ogni poetica facoltà, a punto *come dal suo maggiore è vinto 'l meno.* il quale, al mio vedere con poca ragione, diceva *Della Caccia*, l. IV. in fine.

Sol da minori augelli è lo Sparviero
Come la Starna, Quaglia o la Perdice:
D' uccidere i maggiori ei non è altero
E sfoca sol la voglia predatrice
Di Passero o Colombo, e non ha impero
De l' Anitra o Faggiano, e a lui non lice
De l' Astore o Falcon mettersi al paro,
Che li sarebbe tal contrasto amaro.

— Differenza d' uccello figlio d' uccello giovine. —

Uccello giovine fa uccello rosso
Con grossa maglia, con' occhi *semirossi;*
Ardito è, ma greve passarà (1)
Cinqu' anni s' uomo tanto bene nol terrà.
Uccello vecchio fa suoi uccelli neri
Con occhi colorati, così è vero,
Questi valgon più e vivon prò (cioè *molto*)
Sol ch' uomo li tenga per ragione.

— Di quante maniere sono li falconi. —

Di (2) falconi ci ha VII. lignaggi,
Ma li due tengo per troppo selvaggi,
Per chè unqua non n' ebbe in questo paese,
Nè io non vidi uomo che ne vedesse.

---

(1) Cioè, al modo neutro solito, *gravemente, difficilmente.*

(2) I nostri sovraccitati poeti che discorrono degli uccelli prenditori, non distinguono così per trattato le varie razze, ma ne parlano poeticamente ed assomatamente, perciò ne porterò io quì alla distesa i luoghi più opportuni. Comincerò dallo Scandianese, (ne'cui versi vedremo nominato il Falcon *Britano,* che Brunetto chiamava randione) per lasciare il mele nell'ultimo. anche nel l. IV.

Molti gli augelli son detti Falconi,
Ch' obbediran del suo signor la mano:
E come piaceralli alle stagioni
Nè geti nè capel torralli in vano,
Anzi Anitre Fagiani e Perniconi
Daranno in preda, col volar sovrano;
E di questi anco alcun condurrà a morte
La Lepre dietro a lei volando forte.
Evvi il Britano al par d' Aquila grande,
Ed è per altro nome detto Astore:
Evvi anco il Girifalco che sol spande
L' ali alla preda de l' augel minore:
Ed evvi il Montanar ch' ha si nefande
Unghie, e uccide gli augei con tal dolore,
Che fa la carne al gusto più soave,
E ben che fresca al digerir men grave.
Gli altri Falconi Peregrini detti
Lascio e dirò sol de gli Astori forti.
Misera Lepre, che su 'l dorso aspetti
Questo, se 'l rio furor fia che 'l trasporti,

— Del primiero lignaggio. —

Falco laniero è il primiero
Di (1) tutti gli altri milenso villano:
Di questo ce n' ha due maniere,
Ma (2) già non le voglia ne le chera;
Ma se vuol buon falcon laniero
Con grosso capo, con grosso becco lo chera,
Ed ali lunghe, coda breve,
Piè aquilini, ma già troppo leve.....

Così che a darle morte egli s' allettì
Tanto il becco e gli unghion dimostra accorti;
Onde de gli altri più debbe esser caro,
Che in van si lasciarà volar di raro.
L' ultimo per aver col breve collo
L' ali eminenti Gobbo lo chiamaro,
Utile è molto e fia poco satollo
Di seguitar gli augelli, onde di raro
Sarà che non gli dia volando crollo,
Tal che qual' altro è da tenersi caro,
Chè darà nel volar grato diletto
Intorno a i laghi e 'l commodo boschetto.
Gli occhi han di color d' oro e risplendenti,
E con grandezza quei volgono attorno;
Il becco e l' unghie avran curve e pungenti,
E 'l dorso lor di terse penne adorno.
Stanno del falconiere al grido attenti,
E fan di lieve al suo pugno ritorno;
Mentre con pollo o starna quelli alletta,
E farli obbedienti si diletta.....

(1) Ho già avvertito nelle noterelle al testo il possibile scambio del D. in T. e come potrebbesi leggere per avventura = Tiene tutti gli altri milensi, e villani. =

(2) Non è chi non veda, quanto quì, e dopo sia una certa incertezza ne' tempi de' verbi, che faccia sospettare di qualche piccolo errore, e tutto questo dico secondo la mia corta veduta, ma rimettendomi a dir de' falconi, udiamo Erasmo, sempre nel c. v. ott. 56.

Arroge ancor, che 'l peregrin Falcone
Oltre il mar tutto, ed oltre tutti i lidi
Ch' a noi sien noti, fuggitivo pone
Tra rupi inaccessibili i suoi nidi.....

Poi ott. 3. cantando del Falcone.

Allor tu lo vedrai con preste rote
Poggiare in alto, e sormontare al vento,
Fin là 've il fiero tuon mugge e percote
Le fosche nebbie e 'l torbido elemento:

— Lo secondo lignaggio. —

Lo secondo è lo pellegrino,
Leve si têne e leve si nodrisce,
E per ciò ha nome pellegrino,
Per chè uomo non trova lo suo nido:
Augello è valente e cortese.....

— Lo terzo lignaggio. —

Lo terzo è lo falco montanino,
Questo è assai nostro vicino,
Tutto prò uomo lo conosce, ciò penso;
Poi è privato, a tardi sen fugge.

A l' Anitre che stan ne l' onde immote,
Tien egli di là sù lo sguardo intento,
E come se gli fan levare in alto
Cade a dar lor precipitoso assalto.
Qual se talor sovra una quercia alpina
Cade l' ardente folgore di Giove,
Stride l' aria, e di tema ogni vicina
Mole d' intorno si risente e smove:
Tale il Falcon su l' Anitra ruina,
Che prima in aria per fuggir si move,
Tornan l' altre ne l' acque afflitte, e vanno
Fin sul fondo a fuggir l' instante affanno.
Ma nè già sol con l' Anitra ha il Falcone
Perpetua nimistà, guerra mortale:
Ammazza anco la Grue, con l' Airone
Garrendo fin sovra le nebbie sale:
È chi dietro le Garze, è chi lo pone
Dietro le Starne: a mille cacce vale,
S' addestra a mille pugne, in mille modi
De l' opre sue, del suo valor tu godi.
Ma si come de gli uomini le genti
Hanno vari tra lor volti e colori,
Leggi, religioni, abiti, e menti,
E vari studi apprendono e lavori,
Così i Falconi ancora han differenti
Nomi, sembianze, volontadi, onori,
Sacri, Lainier, Traversi, e Montanari,
E Grifalchi ch' a noi vengon sì rari.
E di questi altri a l' Anitra s' avventa
Con più vigore, e più sublime monta:
Altri contra la Grue battaglia tenta,
Col pugnace Airone altri s' affronta:
Altri fan altre prove; e quei che lenta
Ne l' una ha l' alma, l' ha ne l' altra pronta;
E spesso ancor, quando il bisogno preme,
Entrano due contra un nemico insieme.....

— Lo quarto lignaggio. —

Lo quarto ha nome Falcon gruéro
O gentile, perchè di suo mestiere
Gli dona uomo nome, per chè val più,
Uccello è di troppo gran' imbarazzo:
A (1) uomo a piè non val cosa,
Perchè troppo a seguirlo gli convêne.....
Che quello che ha lo capo minore
Dev' uomo scegliere per lo migliore.

— Lo quinto lignaggio. —

Lo quinto è appellato Girfalco,
Cui augello di sua grândezza non valse,
Forte è appreso ed ingegnoso,
E di cacciare avventuroso.

— Lo sesto lignaggio. —

Lo sesto ha nome Surpunic:
Questo è l' uno di questi ch' io dico,
Che non vidi uomo l' avesse visto.....
Grande è ed aquila bianca sembra,
Augello ch' ello vede di paura trema;
Però a girfalco ritragge d' occhi,
D' ale, e di becco, e d' orgoglio.

— Del settimo lignaggio. —

Lo settimo appella uomo Britano;
Di questo trova uomo scritto tanto,
Che nullo uccello volar non osa

---

(1) Onde il sovraccitato Valvasone dice all' ott. 121. dello stesso Canto

Convienti anco un destrier, ch' o di galoppo
Cacciar tu 'l vogli, od affrettarlo al corso:
Abbia pronto voler, che non sia troppo
Grande, di dolce andar, di forte dorso;
Ch' oltre i fossi, e le siepi, oltre ogni intoppo
Agile sbalzi, ed obbedisca al morso;
E quante volte o tu rimonti, o scenda,
Senza far moto, nè fuggir t' attenda.

Sotto lui, quando vola, ma in pausa
Li puote uomo prender tosto a terra.....
Di tutti uccelli è lo mastro;
Re o conte vuol per mastro,
O ricco uomo di gran podere;
E s' è prode, fallo più valere;
Di tutti augelli porta il fiore,
Tutto tempo fa allegro signore....
E tutti falconi comunalmente
Lor signore rendono più valente.
Tutti falconi sono di tal natura,
Che lor signore per elli migliora.

— Smerigli e di loro conoscenze. —

Smerigli sono di tre guise
Perchè gli uni hanno le schiene grige;
Gli altri negre, e son piccoli,
Ramieri (1) forte, e son abbelliti;
Gli altri sono un pochetto maggioretti,
E come falchi lanieri bianchetti.....

— Qual' uomo deve tener augello. —

Chi (2) gioco d' uccello vuol mantenere
Ben deve conoscere e savere

---

(1) Se io ora dovessi dire quello ch' io penso di questa voce *ramieri*, direi che valesse poco men che *raminghi*, o *ramaci*, e che indicasse solo di più una certa loro selvaggia natura, perchè se nel Du Fresne alla voce *Ramagii* leggiamo = dicti a Friderico II. lib. 2. de Arte Venandi c. 30. 45. et alibi: *Falcones silvestres adulti et qui extra nidum capiuntur, cum retibus, laqueis, aut aliis instrumentis* = leggiamo pure alla voce *Ramerius* = *Ramiers* etiamnum Occitani vocant terras incultas, et *animalium pastioni idoneas* = e questi sono a punto que' che parlavano la lingua de' trovatori, e poteva allor darsi quest' appellativo, anche agli animali che vi pascevano, quando non si dovesse credere qualche fallo nel verso, e invece della *e* copula porre *i* o che so io altro, e dire che i *ramieri di questa razza son molto piaciuti*, e in allora *ramieri* sarebbe in tutto simile a *ramaci*. Quà accenna quel nella terza satira di Despreaux = Et nos pigeons Cauchois en superbes ramiers = a cui si dice = *Ramier:* sorte de Pigeon sauvage qui perche sur les branches des arbres ecc. =

(2) A questo luogo del testo io posi a soddisfacimento della dotta curiosità de' lettori quel brano di Plinio, che ci dimostra come la caccia degli uccelli di rapina, se non era adoperata dai Romani, era

Qual' uomo convêne a tal mestiere.
Uomo avvenente senza cor leggiero,
Che non s' adiri, nè si travagli
A tutte veci che l' augel falli;
Perchè non sarà non faccia irato
Alcuna vece; se per ciò 'l batte,
Nè lo scuote troppo forte, nè lo strigne
Non gli terrà prè cosa ch' uom gl' insegni:
Di troppo bevere si deve guardare,
Che il vino no 'l possa inebriare,
Perchè null' uomo ebro non ha senno,
Chi beve *pimento* nè vino troppo forte
Guardisi ch' augello appresso non porti,
Perchè fortore d' erbe, e di vino
L' ammala e sì l' uccide;
Nullo uomo ch' è troppo lussurioso
A tener augello non è buono,
Troppo gran male fa se 'l mantrugia,
Nè femine comunali usa.....

---

almen loro ben cognita, e questo posi senza andare per altre ricerche, non essendo questo il luogo da ciò. ma ora alla traduzione apporrò alcune bellissime ottave del da Valvasone, nelle quali si afferma, forse per essergli quel trapasso fuggito, che gli antichi non ebbero di questa bell'arte sentore alcuno, e le quali, se non ci rallegreranno colla verità, almeno che sia lo faranno colla vaghezza. Parla delle genti che venner dopo le prime. c. v. ott. 8.

Cominciar poscia a tesser reti, e nodi
Tender sovra i sentieri, e temprar vischio
Da far le panie, e di mendaci frodi
Ad informar le cantilene e 'l fischio:
Ma non eran però l' arti nè i modi
Di sospinger gli augelli in maggior rischio;
Di mansueto far l' augel pugnace,
Che con gli umili augei non ha mai pace.
L' augel, ch' adunco il rostro ave e gli artigli,
Di sì vago ed altier di sua natura,
Compor sè stesso, a piè tor i vincigli,
Cangiar l' aria in prigion ristretta e dura
Per solo amor (chi non si meravigli?)
Di far preda maggiore e più secura,
È pur gran cosa; ma l' antiche etadi
Non avean seco ancor queste amistadi.
Nulla antica memoria in prosa o in versi,
Nè pittura, od intaglio, od altri segni
Tra Greci, tra Latini, Assiri e Persi,
Ch' ebber del mondo quasi interi i regni,

Ma un consiglio ci ha forte buono
Lavi le mani, e gli occhi altressì
Tutto innanzi che suo augello tenga,
Per ciò che mal da lui non gli venga,
D' uomo..... è ben rifuggente,
Che non gli convêne tal disdotto;
E dirovvi ragione per chè,
Chè tutto l' empisse di sua aléna.....

— Di qual guisa deve uomo pascer' augello, sino sia cresciuto del tutto. —

Augelletti piccoli loro puote dare
Così come sono li passeretti (1)
E gli altri minuti uccelletti;

Mostran tra' modi del cacciar diversi,
Ch' avesser volte mai l' arti, o gl' ingegni
A congiurar, come ora abbiam costume
Con l' augel che nel Sol tien fiso il lume.
A' nostri giorni, di sì varie forme
L' aereo angel, che sol di preda vive,
Il can sagace che distingue l' orme,
E l' uom che ad ambo poi legge prescrive,
Congiuran contra le volanti torme,
Che nascono d' ardire e d' arme prive,
E la salute lor ripongon solo
Ne' folti vepri, o nel fugace volo.
Chiunque l' inventor fosse, assai corta
Di così nobil merto ebbe mercede;
Che in poco tempo la sua fama assorta
In un profondo obblio negletta or siede.
Quel grande imperator che nome porta
Dal rosso mento, stato esser si crede,
Che in Italia veder grata tenzone
Facesse pria tra l' Anitre e 'l Falcone.

Vedi pure innanzi altre quattro ottave, che io tralascio solamente per brevità. così nel c. 1. ott. 44. dice

Che dirò io di tanti augei grifagni,
Di cui gli antichi non avean notizia? ecc.

Vedi finalmente in Lilio Gregorio Giraldi il Dialogismo VI. *De venatione accipitrum, ceterarumque avium rapacium.*

(1) Vediamo quì di nuovo e *passero*, e *auzelo* minorativi di quella forma, della quale ho parlato più sopra. si può pur dire, che sentono di questi in sembianza i nostri *passerotti* ecc. che l' uso però non vuole per veri minorativi.

Carne di gallina loro è buona
Quand' uomo di fresca la loro dona, (1)
Alcuna vece cuor di montone,
Chi lo lor dona, assai è buono,
Ma chi lor dona troppo sovente
Carne di montone, contraimento
Di nervi, o troppo male lor fa,
E di crescere troppo li ritragge;
Però una vece la settimana
Loro è assai buona e sana.
Ciò (2) conviene bene a membrare,
Che (3) tutt' anno deve uomo tritare
Sovr' un tagliere minutamente
Ciò ch' elli mangi primieramente,
E poscia, con un brocchetto,
Che non sia troppo acutetto, (4)
Uom lo pasca tutto bellamente,
Non troppo insieme, nè troppo sovente,
Di quattro veci lo giorno n' ha prò.....

— D' esperimenti d' augelli. —

In (5) un libro del re Enrico
D' Inghilterra lo prò e 'l ricco,
Che amò più augelli e cani,

---

(1) Il costrutto non è più singolare scrivendolo così: *Quand' uomo la*, o *ne dona loro di fresca*, o *della fresca*.

(2) Quì il *conviene* vale quanto *è opportuno* e però regge quell' *a*.

(3) *Tot an* credo che sia lo stesso che *totz temps*. e *tot' ora*.

(4) Gli usati ardiri per tradur letterale, unico scopo che mi sia posto innanzi.

(5) Non potendo io a così fatti *esperimenti* appor nulla, e già ammonendomi lo stesso trovatore ch'io non lo faccia, sottoporrò queste tre ottave del già nostro Erasmo, sull' educazione dell' uccello, che tornano assai opportune.

Or qual si sia l' augel che preso avrai,
E brami al tuo voler render soggetto,
Levagli in prima de' solari rai
Ond' ha la sua superbia il dolce aspetto:
Per molti giorni, o raro egli, o non mai
Far possa agli occhi suoi del Sole obbietto:
Ma come poi la notte al mondo cela
I diversi colori, e tu lo svela.

Che non fesse unqua nullo cristiano,
Trovai degli alti esperimenti
Onde (1) non convêne far argomenti,
Chè non è altro ma che buona fè
Che suol valer più ch' altra cosa.

« Volatilia tua, domine, sub pedibus tuis. »

Quand' uom vede di primiero escire
Penna d' uccello, come deve dire:
Bel Signor Dio, per meraviglia
Tieni sotto tuoi piedi tua *volatilia.*

« Vincit Leo de Tribu Juda, radix David, alleluia. »

Per paura d' aquila voi direte,
Tutt' ora, quando in caccia andrete:
Lo Leone vince della tribù di Giuda,
Radice di David, *alleluia.*

Breve spazio anco di prestare al sonno
Gli dona, e tienlo a lungo in pugno desto:
Questi due il fosco e le vigilie ponno
Rintuzzare il suo fiero, il suo rubesto:
Con questi due ti potrai far tu donno
D' ogni sua volontà, d' ogni suo gesto;
Ma con piacevol man, con atti dolci
Sovente in tanto l' accarezza e molci.
Con questi vezzi, e con largíre a tempo
A la sorgente sua fama vorace
Il sanguinoso pasto, e in ciascun tempo,
In ciascun atto ricercargli pace,
Tu tel farai compagno in breve tempo,
E con lui stringerai lega tenace:
Vorrà star teco, e l' alte nebbie, e i rami
Eccelsi lascerà sempre che 'l chiami.

E potrò pur dire che questo venir subito, o arrecando la preda, od anche a vuoto era la principale qualità e bontà del Falcone, che i così fatti si chiamavano *manieri* dallo star sulla mano, e volare alla mano, mentre che quelli o che laniavano in aria la preda, o che stavan sull' ale si dicevano da principio *lanieri:* onde Alberto Magno nell' opera e nel libro citato diceva de' Falconi = subito igitur in praeceps descendens est optimus. stans autem in alto suspensis alis, degenerat in naturam avium quae lanarii a phisicis..... dicuntur. =

(1) Cioè, come io credo, *de' quali, intorno a' quali.*

— Quand' augel piccolo si sente gotta in l' ala. —

Quand' a augello che fermo nudrite (1)
Gotteta ne l' ala sentite,
Lo sangue, e lo grasso prendete
D' un' oca, e bene li inugnete
Di (2) sotto l' ali tutti li ossi
Li lunghi e li brevi, e li sottili, e li grossi:
Appresso de l' oca mangi prò:
Se gli pendon forte ungetegliele
Di sotto con de l' olio lauríno,
E s' olio lauríno non gli trovate
Con fele di porco gliele fregate,
E s' è per natura *alipende*, (3)
E non ci vale nullo ugnimento,
Verbéna forte brucerete forte,
E quando n' avrete lo succo estorto
Le ali di sotto n' ugnerete,
E la carne entro gli mollirete.....

— Contra mal di pipita. —

Tutto uccello, poi che ha pipita, (4)
Mal mangia, e mal smaltisce,
E ciò è ben cosa certa,
Che (5) adesso tiene la bocca aperta;
Perchè la pipita 'l tien distretto,
E gli fa desirar l' aer freddo.
Pipita è un male che nasce
In la lingua, e quando si pasce
Imbarazzalo, non può trarre (6)

---

(1) Io traduco così, seguendo la mia conghiettura, non già per baldanza, ma per avere un senso chiaro, essendo la volgata per me molto oscura, sino che altri non provveda alle mie corte cognizioni.

(2) Quì è mestieri sottintendere, come spessissime volte in latino, *secundum*, che fa poi le veci del greco *κατὰ*.

(3) Cioè *alipendente*, d' ali dimesse.

(4) Discorre i mali degli uccelli rapaci, e suoi rimedi il da Valvasone nel c. v. più volte da me ricordato e lodato, in 23 ottave bellissime, ma che la brevità voluta da queste note non mi permette di quì riferire.

(5) Cioè, *che tosto*. come molte altre volte.

(6) Ciò ch' io penso di questo verbo, l' ho già detto nel testo.

Ciò che mangia secondo desíre;
Di sotto è il sommo de la lingua;
E chi 'l vôle guardare che non gli venga
Guardi lo tutt' ora di carne grassa.....

— Quand' augello ha febbre. —

Se vostr' augello febbre distrigne
Già d' esser malato no si figne.....
Per chè ciò conoscerete leve.
Lo capo tien basso, e sarà forte greve (1)
Che un poco non l' aggia enfiato,
Sua piuma gli trema e gli batte
E sì non mai si tien dritto
Ben (2) fa parere ch' aggia freddo,
E gli occhi tien chiusi per dormire,
Ciò che prende non puote digerire,
Tosto getta ciò che mangia
Chè cosa ne la gorga non si stanzia,
Un giorno mangia cupidamente
Un' altro non vuol mangiar niente.....
Quando vostr' augello vedrete tale,
Sappiate che febbre gli fa male.
Per febbre gli suol uomo trar-sangue
Ma chi bene ciò non sa fare
Non se ne deve per cosa intramettere.....
La gamba dritta legherebbe
Bene stretto con una coreggia;
E ben conviene forte chiaro ci veggia,
Perchè le vene son tanto sottili,
Come sarebbe un sottil filo; (3)
Per mezzo de la gamba davanti
Ha una venetta più grande
Che le altre vene non sono.....
Di sott 'il piede un' altra n' ha.....
E di dietro sovr' il tallone
N' ha un' altra, che gli fa gran prò
Quand' uomo per gotta sangue le ne tragge.....

---

(1) Cioè, *molto difficile, che* ecc.
(2) Cioè, *ben fa sembianza, ben dimostra, ben appare* ecc.
(3) Il testo dice un *primo* molto vagamente, ma con questa semplice significazione.

Secondo ciò ch' avea promesso
Mio romanzo del tutto compito è.....
Ma tali ce n' ha che si fanno parliéri,
E non vogliono aver mestieri
Ma che di mal dire e di biasmare
Ciò che non sanno emendare,
Nè non intendono pure che si è.....
Per ciò non mi fa nulla paura
Furbo (1), soro, maledico;
Pazzo maldicente getto a mio danno,
Ed a gente cortese mi comando.

Io credo ora di essermi largamente disobbligato dal parlare di quanto scrissero in ciò gl' italiani, poichè nelle note ho messi a punto que' confronti, che potevano giovare e alla chiarezza del testo e all' istituto mio. Non mi resta quì perciò nulla ad avvertíre, se non che ad esporre un' osservazione che mi è venuta fatta, dovendo svolgere a questo proposito parecchi libri di falconería; essere cioè il nostro dizionario ben manchevole sussidio ad intenderli, non trovandosi in esso poste a registro la maggior parte delle voci proprie dell' arte, che hanno pure una certa vivezza, e verità (2); della quale man-

(1) È quanto dicesse, *nè furbo, nè soro* ecc.

(2) Non dispiacerà credo quì ai miei lettori di sentire un brano, che torna al proposito, dell' Inghilterra del Bartoli l. v. ove racconta come per rimettersi in Londra, il P. Gerardi fingendosi d' aver perduto un falcone, e vedutasi venire alla sua volta una frotta di paesani, gli illuse con astuzia = Così appressatosi a' villani, e come pur testè li vedesse, tutto di buon passo, che tutto era guadagnar paese, fecesi verso loro, e ben' ancor lontano, paesani, disse, avreste voi per avventura veduto volar per costà intorno un falcon pellegrino? con un tal geto al piede, e un sonaglio d' argento; di color nericante; co' sommoli dell' ali così divisati, e seguiva descrivendo un falcone tutto in aria, co' termini proprj de' falconieri, perocchè egli n' era veramente maestro, dilettatosi sin da fanciullo di quella caccia come i più de' nobili Inglesi che vivono in campagna una gran parte dell' anno; e ne sapeva quanto si appartiene al governarli, al porli in muda, all' ammetterli, al richiamarli, e le loro differenze e segni, e bontà, e umori: e tutto esprimere con la favella propria dell' arte, che di ciò ha un vocabulario particolare, e valsegli di poi a grand' utile in più occasioni, dovendo entrar nelle case dov' erano tutto insieme cattolici, e protestanti, per ajutar quegli e occultarsi da questi: perocchè messi appostatamente in campo discorsi di tal materia i protestanti, udendolo così ben favellarne, non sospettavano dover essere Sacerdote chi si mostrava sì eccellente strozziere. =

canza però, siccome io non sò, quanto se ne debbano dolere gli studiosi, così non ne moverò più parola. Bensì dirò che, stando in sù questi libri, emmi venuto fatto di leggere l'*Uccelliera ovvero Discorso della Natura e proprietà di diversi uccelli* ecc. di Giovan Pietro Olina, e che mi è sembrato, tranne poche macchie, uno de' più gentili libri, e caramente dettati, che in questo fatto si leggano in nostra lingua, e certamente assai più vago dell'opera di Antonio Valli da Todi sullo stesso soggetto.

XLV.

DELLE *NOVELLE*.

Simili a quelle due parlate di Menelao e di Ulisse che racconta Antenore presso Omero, si ponno forse dire, per quanto può reggere la simiglianza, le poesíe de' popoli nella giovinezza della loro civiltà, e di quelli che sono molto, o troppo innanzi di arte e di gentilezza; parlava Menelao assai acconciamente, netto, fiorito, e si univa con un gesto accommodato, ed esatto: Ulisse non era neppure in forma e in abito di oratore, abbandonato dal palio, e poco curante nel reggersi collo scettro parlava come sbadato, ma nel seguitare il suo ragionamento cadevano le parole, o a tener la figura, fioccavano, siccome *neve in alpe senza vento*. Menelao piaceva meglio, Ulisse forse meglio persuadeva. Così la Poesía Provenzale se si confronti colla latina, o colla volgare deve cedere per fermo il luogo in venustà, in leggiadría, in grandezza, ed in ornamento; non mi pare così in una certa sua semplicità di mondizia, e viva naturalezza, che mostra quanto le cose sian poste dirittamente al poeta, come si dice dal cuore in bocca, o sian raccontate come si farebbe in una brigata d'amici tutte allegre, e tutta natura. Questi nativi pregi della poesía de' trovatori non splendono, ma s'addimostrano massimamente nelle Novelle, che atte ad intertenere i cavalieri, e le dame, e cantandosi per lo più dal trovatore alla presenza della corte del suo signore, doveano avere nella favola, o vogliamo nell'avventura, i suoi lumi maggiori; nella lingua quelli solamente, che potessero rendere essa favola ben tersa e quasi dintornata, ma con tutta quella chiarezza e facilità, che permettesse una subita intelligenza,

e che non lasciasse dopo di sè, che, unita al fatto, dentro l'anima una quasi armonía ed un piano concento di suoni. Erano codeste Novelle altrettanti piccoli poemi, nei quali per lo più si racchiudevano casi d'amore, d'arme, e di cortesíe: dovevano avere lo stesso scopo, che ebbero un tempo gli antichi canti in lode degli eroi, che durando i conviti eccitavano i vivi alla virtù cogli onorati fatti dei morti; ma bene spesso non lo raggiungevano. peccato forse del secolo, che mandando le sue non molte nè incerte passioni all'eccesso, amava presso che i contrari, e voleva che i guerrieri ridottisi ai castelli dalle fatiche operose e presso che intollerabili delle battaglie d'ogni maniera, ritrovassero quivi una mollezza, ed un cantore un po' troppo effemminato, che nel breve spazio del riposo chiudesse il molto che sarebbe stato disperso e distratto in una vita tranquilla. Ne riescivano perciò alcune un po' troppo molli, e mondane sebbene sempre serbassero quel certo colore di antico carattere, e d'impronta franca e spontanea, che le fa pur riguardare, anco dai poco amatori dell'antichità, almeno con quel certo diletto di differenti costumi che ci rende gradita la vista di una rocca, o di un vecchio tempio di architettura tedesca. Un'altro pregio hanno esse pure, che per noi italiani è di molta valuta, quello cioè d'esser state quasi la culla, o vogliamo le madri de' poemi romanzi, che nel vero, massime da principio, non furono che o una lunga novella, o uno accozzamento più o men ordinato e ragionevole di novelle. Ed anco quando il poema acquistò presso noi la sua perfezione, non furono esse scordate, ma o ne furono raccontate per entro, o pure, guardando finamente, vestirono un'antico nome, e si chiamarono *episodi*, e così sotto questa spoglia mantenuta dall'autorità, poteva anco il divino ed innamorato Torquato, far sentire alla donna sua per mezzo l'armi cristiane e saracene, gli amorosi casi di Olindo e Sofronia, e così poteva, com'egli solea scrivere, *genio indulgere*. Furono esse dettate di quel modo che si trovano generalmente i poemi narrativi più antichi, presso le nazioni ch'ebbero la rima, cioè a versi di dieci sillabe, o meno, rimati a due a due. Osserva il signor Raynouard che vi impiegarono ancora brani di altri autori, e questo, secondo a me pare, può credersi che il facessero meglio in quelle che all'improvviso recavano in versi volendolo il suo signore o la dama, perchè usa-

vano essi, e fra costoro i giullari in principal modo, di tenere ben fermo a mente il più che potevano delle poesie degli altri trovatori, e ciò in ispezialità de' più rinomati e graditi. Quanto poi alle nostre italiane, che in quel tempo pure, o presso che in quello, dovettero escire io rimmetterò di buon grado i miei lettori ai trattatisti e segnatamente al Quadrio T. VI. fac. 360. e innanzi, non tanto perchè mi sarebbe difficile e nojoso più assai di quello che il frutto da trarne lo comportasse, l' aggirarmi tra le poche che ci rimangono, per lo più non bene nè puramente descritte, quant' anche perchè non è così stabilito delle più il tempo in cui sono state composte da farne argomenti sicuri. e la stessa o novella, o istoria, o leggenda si voglia di Geta e Birria attribuita al Boccaccio, è dal Salvini rimandata a tempo più antico, mentre da altri si vuole il contrario. e già essa non è, al dire del Quadrio, che la favola dell' Anfitrione di Plauto *ridotta di commedia a picciol romanzo*. Mi terrò dunque solo co' miei provenzali, e spero che la vaghezza e novità degli argomenti mi scuserà presso i lettori se io sarò forse un po' troppo lungo. I due esempi però ch' io ne darò, sebbene, il primo singolarmente, lo potessi portare tutt' intero, non lo farò già, cercherò bensì di tenere tal modo che interrompa il meno possibile il filo del racconto. devo ciò alla brevità e ad altri buoni rispetti: del secondo ne riporterò alcuni bani, e supplirò raccontandone brevemente la favola, che è vaghissima e nuova come fra poco vedremo. Intanto è questa di Raimondo Vidale di Bezoduno o Besaduno.

Unas (1) novas vos vuelh contar
Que (2) auzit dir a un joglar
En la cort del pus savi rey
Que anc fos de neguna ley,
Del rey de Castela 'N Amfos

---

(1) Seguo la lezione adottata dal signor Raynouard, che la publicò nel T. III. a fac. 398. in. della sua più volte citata *Scelta di Poesie Originali de' Trovatori*.

(2) Avrei letto volentieri *auzic*, o *auzit si*. tradurrò perciò secondo la mia conghiettura.

E (1) qui era condutz e dos,
Sens e valors e cortezia,
Et engenh de cavalayria;
Qu' el non era onhs ni sagratz,
Mas de pretz era coronatz,
E de sen e de lialeza,
E de valor e de proeza:
Et a lo rey fag ajustar (2)
Man cavayer e man joglar
En sa cort, e man ric baro;
E cant la cort complida fo,
Venc la reyna Lianors;
Et anc negus no vi son cors,
Estrecha venc en un mantelh
D' un drap de seda bon e belh
Que hom apela Sischanto, (3)
Vermelh ab lista d' argen fo, (4)
E (5) y ac un levon d' aur devis:
Al (6) rey soplega, pueis s' abis;
Ab (7) una part lonhet de luy.
Ab tan veus un joglar ses bruy
Denan lo rey, franc, de bon aire;

---

(1) Questo verso mi è oscuro, e mi rende oscuri anche gli altri per me dunque ardirei leggerlo così *A qui era;* il dativo cioè al verb *essère*, che fa così le veci di *avere;* onde quì: *che aveva*, o *il quæ aveva*. *Condutz* poi vale: *acconcio, condimento, grazia*, ma anch, come credo a questo luogo, *banchetto, tavola, pasto, convito* ec. intendo dunque che quì significhi che questo cortese re mettea a-vole e donava i giullari ecc.

(2) Quì mi pare che *ajustar* valga, *assidere, porre intorno, pre dappresso* per far *corte*, cioè *ragunata, ceto, convegno*, quelloche intendiamo ora per *conversazione*. onde erano detti gli *uomini di corte*, e veniva la frase *tener corte* ecc.

(3) Nel Glos. Occ. questa voce è scritta così *Sisclato* e spegata, *brocard d' or, etoffe de soie*, e l' esempio è questo nostro a punto, colla sola differenza che è assegnato a Pier Vidale.

(4) Cioè: *listato in argento*, a quanto credo.

(5) Non solo *levon* ma anche *leios* si disse al *leone*. quanto al *devis* poi potrebbe tanto valere, al mio vedere, *mezzo d' oro* con voce dell' arte, e propria dell' insegne; quanto; *distinto o significato in oro*.

(6) Quì il *supplica* è nel suo originale significato, *inchina* cioè, *piega il ginocchio, fa reverenza*.

(7) Questo uso dell' *ab* per *da* non è frequente, ma anzi raro presso i trovatori.

E 'l dis: « Rey de pretz emperaire
Ieu soi vengutz (1) aisi a vos,
E prec, si us platz, que ma razos
Si' auzida et entenduda. »
E 'l reys dis: « M' amor a perduda
Qui parlara d' aisi enan (2)
Tro aia dig tot son talan. »
Ab (3) tan lo joglar issernit
A dig: « Franc rey de pretz garnit,
Ieu soi vengutz de mon repaire (4)
A vos, per dir e per retraire
Un' aventura que avenc,
Sai (5) en la terra don ieu venc,
A (6) un vassalh Aragones;
Be sabetz lo vassalh qui es,
El a nom 'N Amfos de Barbastre.
Er auiatz, senher, cal desastre
Li avenc per sa gilozia.
Molher belh' e plazen avia,
E (7) sela que anc no falhi
Vas nulh hom, ni anc no sofri

---

(1) Ecco ora le mie ragioni dell' aver tradotto poco sopra *aissi* in *quì*. e prove novelle dell' incertezza, che era in quella lingua, nella scrittura, che però non si dee dai discreti mantenere che sin là dove non ne vien danno alle naturali e diritte regole del linguaggio.

(2) È bello, sebben comunissimo a tutte le lingue, questo avverb. di luogo portato a tempo. *abhinc.*

(3) Sebbene *ab tan*, (*con tanto*) valga propriamente: *in questo, allora, in quella,* e simili: tradurrò nullameno col *a tanto* di Dante, e credo così di poter servire egualmente e alla lettera e al senso. Infern. c. IX.

Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.

(4) Repaire = maison, demeure. Pays. Revienne. = Glos. Occit.

(5) Questo *sai* suppone il gesto, e dà una gran vita al racconto.

(6) Dicendo, *a un vassallo Aragonese* è quanto dica *a un tuo vassallo,* ed ecco perchè il re, come vedremo, conoscerà innanzi che gli sia detto, il cavalliere che si nominerà. *Vassi* o *Vassalli* erano poi chiamati da prima tutti i soggetti a qualche re o principe, indi quelli che ne rilevavano un feudo con certi obblighi e diritti, i quali poi secondo che possedevano in feudo uno stato maggiore o minore, avevano altri vassalli soggetti, che si dicevano *valvassori,* o *vavassori,* cioè *vassalli minori:* poichè, siccome osserva il Muratori, *vasso* non altro valeva che *servo* o *ministro.*

(7) Questo indicarla più precisamente è del discorso famigliare, ma bello e vero. è ripetuto poi poco più basso.

Precx de nulh hom de s' encontrada,
Mas sol d' un don era reptada,
Qu' era de son alberc privatz
D' aquel de son marit cassatz; (1)
Mas amors tan fort lo sobrava,
Per que (2) alcuna vetz pregava
La molher son senhor N' Alvira,
Don ilh n' avia al cor gran ira :
Pero mais amava sofrir
Sos precx que a son marit dir
Res per que el fos issilhatz,
Car cavayers era prezatz,
E sel qu' el maritz fort temia;
Car de bona cavalaria
Non ac sa par en Arago. »
« Doncx, so dis lo reys, aquest fo
Lo cortes Bascol de Cotanda. »
« Senher, oc; er auiatz la randa (3)
Col (4) pres de la bela N' Alvira,

---

(1) Le parole quì sono chiarissime, non così è per me il senso, che anzi confesso essermi molto scuro, siccome apparirà a qualunque lettore, voglia entrar nel midollo. tutto il nodo sta nel *cassatz*.

(2) Noi, pel comune, diremmo solamente *que*.

(3) Il nostro ch. Muratori avvertì già nella sua Dissertazione sulle Origini della lingua volgare, come *randa* veniva da *Rand voce della lingua Germanica significante..... orlo, margine*, e che però così si dee intendere l' *a randa a randa* di Dante, *e non già* appena *come avvisò il Bembo*, e segue dicendo che nella breve Cronica Pisana da lui pubblicata si legge: *alla randa del giorno*, cioè *sull' orlo del giorno*. Ora i trovatori ebbero pur *randa* in questi significati, e brevemente si poterono chiudere tutti in *estremità*, sicchè quì: *ora udite la estremità*, cioè *il fine* di questo fatto. venne da ciò che là ove dissero *a randa* significarono *sino all' estremo, esattamente, puntualmente*, onde Manfredo Ermengardo di Beziero in quest' ultimo senso cantava = Qu' ill m' a presentat a randa. = Tot so qu' anava queren = dopo dunque *a randa*, amerei una virgola. Quì però potrebbe anche valere *giro, sviluppo dell' avventura*.

(4) Io non vorrei asserire che la lezione di questo verso fosse, come suol dirsi, germana, dirò bensì che dato lo fosse, io vedrei in in quel *pres, prese* il modo costumato da tutte le lingue quando torcono i verbi a poco onesti significati, di lasciar cioè il soggetto, o vogliamo l' accusativo, che chiarirebbe, e insomma di adoperarli così assoluti, tanto che si faccino intendere quasi pel cenno di chi leggerà. così è il *vivere* di Catullo, di Orazio, e di Petronio. il *facere* di Plauto, e poi dello stesso Petronio, onde quel di Seneca noto = una felicitas est bonae vitae facere, esse, bibere, frui patrimonio = e 'l *dare* di Marziale = Casta facit, non dat, non tamen illa negat = l'

Car res de tot cant hom dezira
Non poc conquere ni aver,
Tro (1) al marit venc a saber,
Que 'l disseron siey cavayer
Tug essems en cosselh plenier:
« Senher,..... trop gran bauzia
« Fai En Bascol, que cascun dia
« Pregna ma dona (2) et en quer
« E dic vos que tan lo i sofer
« Que (3) coguos en seretz ses falha. »
Et el respos: « Si Dieus mi valha,
« Si no m' era a mal tengut, (4),
« Tug seriatz ars o pendut,
« Car non es faitz c' om creire deya
« E tug o dizetz per enveya

---

habere di Terenzio nell' Andrese = Quis heri habuit Crysidem? = onde infinite frasi composte di questo verbo prendono in Sallustio un colore più risentito, e ciò senza pescare nel lezzo della Priapeja, nel Carme 67. di Catullo, e in infiniti luoghi consimili, e lasciando moltissimi altri verbi come *noscere, sumere,* ecc. bastandomi d' aver a pena avvertite queste cose come quelle che mi si sono per le prime presentate alla mente. V. Cic. Ep. Fam. l. IX. XXII. e singolarmente i commenti a questa di Paolo Manuzio. e il c. VII. del l. VI. delle sovraccitate Varie Lezioni dell' elegantissimo Mureto.

(1) Ecco in quel *Tro al* un luogo degno di osservazione, essendo quel *al* in vece di *el* voluto dalla preposizione *tro,* che facendo le veci di *usque* ama l' *ad* ossia l' indizio del moto a luogo, come accade nella nostra *sino* o *insino;* onde si dice: *m' han tolto sino al denajo, hanno mangiato sino alle briciole del pane.* pendendo pure da questo moto chiuso nella preposiz. la frase lat. *caesi, interfecti ad unum omnes* così frequente in Cesare e negli altri storici, cioè *usque da unum.*

(2) Quì *ma dona,* essendo passato a titolo d'onore, non serba più la necessità della divisione, anzi non la vuole, e credo perciò che si debba scrivere sempre unito così *madona,* o *madompna,* come noi facevamo, ed anche in *messere,* e facciamo in *monsignore.* per non fare poi di quel *quer* un verbo come il *pres* superiore amerei *enquer* tutto unito quì pure.

(3) *Coguos* da *coguar,* che anche si disse *escogossar,* onde *escogossatz* vale propriamente, *cornuto, disonorato,* quasi *sforzato.*

(4) Il senso che appare dalla traduzione letterale di questo verso mi sembra così vano e dissipito, da non doversi accettare, ma d' altronde io non mi so ridurre a proporre nuove lezioni coll' opinione, che nella necessità estrema. lascierò dunque luogo ad altri. io per me badando che la risposta del cavallier villano e leggiero, nel suo principio corrisponde assai bene alle minaccie, non trovava appicco a bastanza per quel *e vil tengut,* m' era perciò passato per mente il verso così *Si no m' eratz a vil tengut,* e in più altri modi, come mutare quel *a mal tengut* in *mantengut,* ma non mi potei mai appagare.

« Car sobre totz el val e sap;
« Mas ja dieus no mi sal mon cap,
« Si jamay negus mi retrai
« De res que Na Alvira fai,
« S' ieu per la gola non lo pen,
« Que ja non trobara guiren. »
Ab tan parlet un cavayer
Fel e vilan e leugier:
« Senher, cant auretz pro parlat,
« E (1) vil tengut e menassat
« S' ie 'us dirai ieu d' aquest afar
« Con o poiretz en ver proar,
« Si ama ma dona, o non;
« Fenhetz vos c' al rey del Leon (2)
« Voletz anar valer de guerra, (3)
« E si ja podetz d' esta terra
« En Bascol traire ni menar,
« Veus mon cors per justiziar,
« Aissi 'l vos lievre a presen. »
So dis lo rey: « Et ieu lo pren. »
Ab tan veus lo cosselh partit.
Et un de sels que l' ac auzit,
Per mandamen de son senhor,
Vas l' alberc d' En Bascol s' en cor,
E dis li: « 'N Bascol de Cotanda,
« Saluda us mo senher, e us manda,
« Si us poira al mati aver,
« Car de guerra ira valer
« Al rey de Leon, senes falha. »
Et el respos: « Si Dieus mi valha, (4)
« Mot voluntiers irai ab luy. »

---

(1) Mi pare che il verbo per natura sua sia determinato dall' aggiunto, e credo poterlo rendere assai prossimamente col nostro *villaneggiare*.

(2) Ecco quì pure mantenuta quella bella regola antica che già feci avvisare, è detto *del leone* in vece del nostro *di leone*; è però da credersi che quì basso nello staccare non abbia posta il primo editore la ultima diligenza.

(3) Il *valer* poi, secondo l' usato, per *giovare*, *ajutare*, *soccorrere* ecc.

(4) Questo è quel *se* di preghiera, o di affermazione, o quasi giuramento, che spesso si trova in Dante, e in altri antichi, e che a questi luoghi vale: *così Dio mi valga*, *come molto* ecc. *mi valga pur Dio come* ecc. *così mi ajuti* ecc. ne dissi altrove alcuna cosa.

Pueys li dis suavet, ses bruy:
« No farai jes que non poiria. »
E 'l messatge plen de feunia
Tornet o dir a son senhor:
« Senher, vist ai vostre trachor,
« E dis que ab vos anara;
« Dis oc, mas ja re non fara,
« Qu'ieu conosc be e say qu'el tira. » (1)
E 'l (2) senher non ac jes gran ira,
Can auzi que son cavayer
Ira ab el ses destorbier.
E dis: « Ben pot paor aver
« Sel que s' es mes en mon poder
« E livrat a mort per delir, (3)
« Que res de mort no 'l pot gandir,
« S' En Bascol va en est viatge;
« E ja no 'l camjara coratge (4)
« Per promessa ni per preguieira. »
Ab tan s' es mes en la carrieira,
Dis qu' ira En Bascol vezer
C' amors fai planher e doler;
Et en planhen soven dizia,
Ab greus sospirs la nueg e 'l dia:
« Amors be m faitz far gran folor,
« Que tal res fas vas mo senhor
« Que, s' el sol saber o podia,
« Res la vida no m salvaria;

---

(1) *Tirar:* penare, dispiacere, affliggere, nojare ecc., e però quì: ch' egli se n' affligge, gli noja, gli pesa, gli grava. per quanto intendo io, amerei leggere, non *el tira* ma *il* o *ill tira*, cioè *gli* o *a lui* e così la costruzione del verbo, e il suo uso mi parrebbero regolari.

(2) Forse *no n' ac* o *non n' ac: non n' ebbe.*

(3 Questa frase io non la conosco per altri esempi, dovendo però dirne quello che me ne pare, posso quì aggiungere che *delir* non è solamente verbo da *delére* ma può anche esser participio in vece di *delire: libero, sciolto, delibero,* onde ne può venire quì una frase avverbiale che valga *spacciatamente, deliberatamente.* il pensar altro, non mi pare consentaneo colla lingua dei trovatori.

(4) Io non ho toccato questo verso. può però nascere un dubbio ad alcuno, e parer strano che il cavalliere accusatore, sia quì supposto dal signore, come possibilmente pregatore di Bascol a rimanersi dalla guerra, al che non saprei cosa opporre, ma che stasse meglio questo nel signore dicendo ch' egli per colui che s' è messo per pegno non cambierà mai cuore, cioè sentenza, onde si dovesse leggere *camjarai.* ma ciò sia un puro dubbio. vorrei anche tradurre *cambierei.*

« E saber o sabra el ben, (1)
« Car ieu non anarai per ren
« Lai on mon senher anar vol;
« E jes aissi esser no sol,
« C' anc no fes ost qu' ieu no i anes,
« Ni assaut en qu' el no m menes;
« E si d' aquest li dic de no
« Sabra be per cal occaizo
« Soi remazutz, a mon vejaire.
« Mas ieu say com so poirai faire,
« Dirai li que mal ai avut,
« Et enquera no m' a laissat, (2)
« Per que metges m' ha cosselhat
« Que m fassa un petit leviar. » (3)
Ab tan s' es fag lo bras liar,
E 'l cap estrenher fort ab benda;
E dis: que ja dieus joy no 'l renda,
Si ja lai va, qui non lo 'n forsa, (4)
C' amors qu' el fai anar a dorsa, (5)
Li tot lo talen e 'l trasporta.
Ab aitan sonet a la porta (6)

---

(1) Invece di *sabra* pel comune si sarebbe detto *pogra,* e la passione che non suol' ammetter giuochi e bisticci lo consigliava, ma i provenzali da questo non si provvedevano. il verso poi è chiarissimo, fattane la costruzione così: *et el sabra ben o saber.*

(2) Può parer più numeroso scrivendo: *E qu' enquera,* ma non v' ha cagione.

(3) *Leviar* comunemente è verbo che vale: *alleggiarsi, sollevarsi* ecc. ma può essere ancora, com' io lo credo quì, infinito sostantivato volto al senso di *cacciata di sangue,* ossia *levata di sangue, salasso;* onde un *leviar* ha lo stesso significato di una *leviazo: levazione,* che si usa senza alcun dubbio ne' precedenti significati. chiarisce il fatto poi il verso susseguente.

(4) Questo verso mi pare oscuro, io spiego così = ... chi non ne lo forza = e pare che intenda, *a meno che non lo sforzassero,* ma sono in dubbio.

(5) Quì pure con questa lezione si rinnuovano le oscurità, perchè io non conosco questa frase *anar a dorsa,* e non so che il verbo *dorsar,* che però significa: *battere il dorso, bastonare* ecc. chi leggesse *ad orsa,* e traducesse *ad orza,* avrebbe chiaro ogni cosa. perchè ognuno sà con quanta pena, e con quanta fatica, per servirmi del Berni, vada pel mare un legno a orza; e come però l' *orzare* potesse passare presso noi a significar *contrastare, contendere, tempestare.*

(6) Questo *sonet* non credo che, da *sonar,* valga come spesse volte, *sonare,* o *appellare* o *chiamare,* ma sì *percuotere, battere.* il che forse se a prima vista può parer strano, non lo parrà così se si osservi che

Lo senhor 'N Anfos autamen,
Et hom li vai obrir corren,
Dins intra; En Bascol saluda:
« Senher, sel dieus vos fass' ajuda
« Que venc sus en la crotz per nos. »
Dis lo senhor: « Oc, et a vos,
« Bascol, don dieu gaug e salut;
« Digatz, e que avetz avut?
« Per ....., senher, gran malautia;
« E co sera qu' ieu ja volia
« Anar en ost? » — « No y anaretz? » —
« Senher, si m' aiut dieus ni fes, (1)
« Be vezetz que no y puesc anar,
« E peza m mot. » — « Si dieu mi gar, » (2)
Dis lo senher, « oc, et a me,
« En Bascol, dos tans, per ma fe,
« Qu' ieu non puesc mudar que no y an;
« E vau m' en, a dieu vos coman. » —
« Senher, et ieu vos a sa maire. »
Ab tan lo senher de bon aire
S' en va, e 'l cavayer reman.
E 'l (3) bon mati a lendeman
A fag sos cavals enselar,
E pres comjat ses demorar;

---

quando i latini dicevano *sonare cithara, fidibus* ecc. il verbo era neutro e veniva dichiarato dall' ablativo di istrumento, ma ora che diciamo attivamente *suona il campanello, suona tu quella campana* il valore del verbo non può essere che quel di percuotere. il dire poi noi: suona *alla* porta del tale, batti, percuoti *all'* uscio del tal' altro, si è perchè non vogliamo già o suonar *la* porta, o batterne o percuoterne *l'*uscio, ma sì suonare ecc. *appresso* essa porta o uscio perchè ci venga aperto. Così quelli del contado, de' frutti che s' abbacchiano, dicono d' andarli a sonare. *Andiamo a sonar le noci* ecc. cioè a percuoterle, abbacchiarle. predetto ciò, tradurrò la lettera.

(1) È pur bello il vedere in mezzo a molta ferocia di costumi, tutti questi modi di giuramenti e affermazioni che ricordano sempre il cristiano. così si interrompevano pur sempre al lor modo i gentili, e Trimalcione così pregava un suo convitato = oro te, sic felicem me videas, narra illud quod tibi usu venit. =

(2) A me piacerebbe l' unire questo *si Dieu mi gar* alle ultime parole di Bascol, e toglierlo alle prime di Sir Alfonso.

(3) Se così si dee scrivere, e non *Él bon mati: nel buon mattino,* quel *'l bon mati* per dire *di buon* ecc. il *bene mane* de' lat. *multo mane* ecc. è frase molto osservabile. io poi amerei scrivere all' italiana *a l' endeman.*

Et eys del castel mantenen
Iratz e ples de mal talen,
Car En Bascol es remazutz;
Et es a un castel vengutz
A doas legas lonhet d' aqui;
E tan tost, can lo jorn falhi, (1)
El a son caval esselat,
E pueia, e si a levat
Detrassion (2) trotier pauquet:
Ab tan en la carrieira s met,
E torna s' en dreg a Barbastre,
E ditz: que bastra mal en pastre (3)
La nueg, si pot, a sa molher.
Lo caval dels esperos fer,
E (4) broca tan que al portel
Es vengutz suau del castel
Sotz la cambra de sa molher;
Lo caval laissa al trotier,
E dis: « Amicx aten m' aisi. »
Ab tan vai avan e feri
Un colp suavet de sa man;

---

(1) Scrivendo così com' ha la volgata si ritarderebbe troppo quel *tan tost*, e la divisione del verso non si potrebbe unire col senso, il che, sebben non osservano, amano nullameno i trovatori. io leggo dunque, mutato posto alla virgola = E, tan tost can lo jorn falhi = *subito che: simul ac.*

(2) Sono stato molto sospeso in su questa parola che io non conosco, e che al tutto mi pareva non vera. prima voleva leggere *De trastot.* poi, avvisato meglio, ho staccato così *Detras si un*, e per tal modo quel *levat* ha le sue ragioni. così noi pure *levare in groppa.* E già il lettore ricorderà che *detras* vale *di dietro.* e che *trotier* val *ragazzo, palafreniere* ecc.

(3) Quì poi mi trovai in peggiore oscurità, quanto più pareva che il parlare fosse coperto, e come di proverbio chiuso a bella posta: ma unitaci la attenzione maggiore ch' io potei, potei credere che le tenebre stassero il solito nella scrittura, e che invece di *en pastre* si dovesse leggere *enpastre.* Guardando allora il Glossario Occhese se per avventura, in conferma della congettura, registrava questa voce, vidi che egli la poneva appunto per questo esempio scritto com' io voleva, e a maggior sicurtà non lo spiegava in nessun modo, segno che egli non aveva coll' opinione alterato il testo. allora mi fu subito facile il tradurre così = e dice che fabbricherà mal'impiastro la notte, se può, a sua moglierа. =

(4) Questo *broccare* per *ferir di punta,* e segnatamente degli speroni, è verbo molto caro ai nostri epici romanzieri antichi.

E 'l (1) pros dona, ab cor sertan,
Cant al portel sonar auzi,
Dis: « Donzela, leva d' aqui, (2)
« Leva tost sus, e vai vezer,
« Donzela, (3) qu' ieu noca esper (4)
« Cavayer ni home que vengua. »
« Ia dieu, dis ela, pro no m tengua,
« S' ieu non cre que mo senher sia
« Que m' asage ma drudaria
« D' En Bascol, car huey no 'l segui. »
Ab aitan autre colp feri. (5)
« A! donzela, leva tost sus! »
E dis: « Ia non atendrai pus
« C' ades non an vezer qui es. »

---

(1) So che è questa maniera irregolare, nulla meno quì l' eufonía richiederebbe: *E la.*

(2) Questo è un bell' uso così assoluto del verbo *levare*, e può esser ricordato da quello che ne fè il Sacchetti, portato pure dai Dizionari = Tutta notte quasi non dormirono, parendo loro mill' anni che fosse dì per levarla. =

(3) Questa ripetizione stando in sul chiamare è bellissima, e potrei volendo recar quì molti classici esempi. ma la natura la vuole.

(4) Cioè: non *attendo, aspetto* e simili, poichè abbiamo veduto altrove la vera significazione di questo verbo ora ne aggiugnerò quì pure un' esempio latino e sarà di Petronio che, lasciate a parte tutte le quistioni, dà un immenso diletto nella sua lettura agli amatori della latinità, perchè come leggendo il Sacchetti, siam sicuri d'aver sto per dire udito il vero parlare della sua età, così leggendo costui siam certi che così e non altrimenti parlavano i Romani di que' dì, ch' erano pure anco bellissimi. così dunque dice Trimalcione a' suoi convitati in aspettazion di que' buffoni, che per poco senno chiamava Omeristi = Simus ergo, quod melius est, apprime hilares et Homeristas speremus. =

(5) Il *ferire* per *percuotere* semplicemente è modo di Dante, del Boccaccio, del Villani ecc., tanto che non c' è luogo ad esempi. dirò bensì ch' egli è pure latino, e porrò quì questo bel luogo di Plauto. Menech. At. I. S. III. parlano Menecmo e Penicolo.

Me. Nunc ad amicam deferetur hanc meretricem Erotium,
Mihi, tibi, atque illi jubebo jam apparari prandium.
Inde usque ad diurnam stellam crastinam potabimus.
Pe. Expedite fabulatu' s: jam fores ferio? Me. feri:
Vel mane etiam. Pe. Mille passuum commoratu' s cantharum.
Me. Placide pulta. Pe. Metuis credo, ne fores samiae sient.
Me. Mane, mane obsecro hercle: ab se ecca exit. Pe. oh! solem vides,
Satin' ut occoecatu' st prae hujus corporis candoribus.

E così appare la differenza tra *ferire* e *pultare* o *pulsare*.

Lo portel obri demanes,
Et intret, e dis a l' intrar:
« Donzela, trop m' a fag estar
« Aisi que no m venias obrir!
« No sabias degues venir? »
« Non, senher, si m don dieu bon astre. » (1)
Ab tan lo senher de Barbastre
Vai enan en guiza de drut
E (2) velvos dreg al lieg vengut,
Et agenolha s mantenen,
E dis: « Bela dona plazen,
« Veus aisi vostr' amic coral,
« E per..... no m tenguatz a mal
« C' uey ai per vos l' anar laissat
« De mo senhor, a qui fort peza, (3)
« Mas l' amors qu' en me s' es enpreza
« No m laissa alhondres anar,
« Ni de vos partir, ni lonhar,
« Don ieu sospir mantas sazos. »
« Dias me, senher, qui es vos? »
« Dona, e non entendes qui?
« Vevos aisi lo vostr' ami
« Bascol, que us a loncx temps amada. »
Ab tan la dona s' es levada
En pes et a 'l ben conogut
Son (4) marit; mas pauc l' a valgut:
E (5) erida tan can poc en aut:
« Per....., trachor degun assaut
« Don pieitz vos prenda no fezetz,
« Que pendutz seretz demanes, (6)

---

(1) Ho già parlato di questo modo, del suo valore, e origine; ora non porrò che quì pure un luogo di Petronio verso il fine delle sue satire = O, inquit, o Enothea! quem adolescentem vides malo astro natus est, nam ecc. =

(2) *Velvos* è lo stesso che *vecvos* cioè: *eccolci vedeteloi:* nullameno richiama con quella *l* frapposta il *vello vello* de' Toscani.

(3) Questo inciso è per aggrandire e il suo merito nel esser rimaso e il suo valore, se il mancare all' oste pesa forte al signore.

(4) Parrebbe quì una repetizione se già quel *a 'l* non si dovesse spiegare per *ha ella* anzichè *hallo*, il che però non farò io.

(5) Troviamo spesso il *poc* usato per *pot*, ma ciò per la disciolta, e poca corretta scrittura de' codici, siccome credo.

(6) La rima sarà qui di semplice consuonanza, come suol fare il popolo, e come spesso incontriamo nelle antiche poesíe a stabilite desinenze, se non si volesse scrivere *demanetz*.

« Que res de mort no us pot estorser! »
Prein l' als cabelhs, comens' a torser
Aitan can poc ab ambas mas;
Mas poder de dona es vas,
Que (1) de greu maltrag leu se lassa,
E fier petit colp de grieu massa,
E cant ela l' ac pro batut
E rosseguat e vil tengut,
S' estorna (2) s que anc no 'l rendet,
Ieys de la cambra, l' us sarret.
Ar laisset son marit jauzen,
Aisi (3) com sel que mal no sen
Que semblan l' es que s' i afina; (4)
Ela del tost anar no fina.....
Et (5) escrida tota la gen
A lurs albercx, e comtet lur:
Auiatz, dis ela, del tafur
« En Bascol, co m volc enganar.
« A (6) nueg venc al portel sonar
« En semblansa de mo senhor,
« Intret en guiza de trachor
« A mon lieg, e volc me aunir;
« Mas ieu m' en saup trop (7) jen guerir,

---

(1) La frase *lasciarsi di una cosa* ricorda quella di Dante *abbandonarsi del venire.* il senso poi pare questo. *che facilmente donna si rimuove da un maltratto greve, e i colpi suoi sebbene sian molti son deboli* = io vorrei leggere *de gran massa* e così tradurrò, perchè mi pare chi quì sia chiamata un' antitesi.

(2) Il senso par questo = si storna, si ritira, sfugge così che mai non gliele rendesse, le percosse cioè ecc. = ma in verità se io ho dato nel segno, il che non vorrei accertare, il sospetto è poco cavalleresco.

(3) Io vorrei intendere quel *aisi* per *aissi*, cioè per *così*, e non già per *quì*. poichè la frase provenzale mi par richiederlo.

(4) Così la volgata dal signor Raynouard, non mi pare nullameno di dover esitare a correggerla così *que sia fina*, cioè che *sia fedele.* e questa è la ragione perchè *mal non sente.*

(5) *Sgridare* attivo per *chiamare, appellare.* tradurrò la lettera.

(6) Bella frase avverbiale pur nostra, che corrisponde a punto al latino *noctu.*

(7) Adotterei la più comune scrittura, leggendo *gen*, solito aggettivo neutro che fa le veci d' avverbio come in Horat. l. 1. carm. 22. il = Dulce ridentem Lalagen amabo, Dulce loquentem = in Vir. Ecl. III. v. 63. = Suave rubens hyacinthus. = in Prudent. II. hymn. Matutin. = Nunc nunc severum vivitur ecc. =

« Dins en ma cambra l' ai enclaus. »
Tug ne feron a Dieu gran laus
E dizon: « Dona, be us n' es pres,
« Sol c' ades mueira demanes,
« Car hom non deu trachor sofrir. »
Ab tan se son' anatz garnir,
E corron tug vas lurs albercx:
Als us viratz vestir ausbercx
Als (1) autres perpunhs et escutz,
Capels, cofas, et elms agutz:
L' autres prenon lansas e dartz;
Sempres venon de totas partz
Candelas e falhas ardens
E can 'N Anfos auzi las gens
Aisi vas si venir garnidas,
Dedins a las portas tampidas,
Et escridet: « Senhors, no sia,
« Per dieu lo filh sancta Maria
« Qu' En (2) Bascol vostre senhor so. »
Et (3) els trenco ad espero

---

(1) *Perpunhs*, che si disse anche *perpoing*, era propriamente il nostro *camicione, giuppa trapunta,* abito corto per lo più di pelle di camoscio trapunto e imbottito che si vestivano i cavallieri per empier meglio il busto delle corrazze le quali soprapponevano, e perchè queste non ledessero la carne. Dice il Du Fresne = Perpunctum, purpunctum, vestis militaris coactilis, et πιλωτή, ut Graeci efferunt, lana vel gossipio farta, et acu stipata, ac *perpuncta*, unde nomen non modo eiusmodi vesti inditum, sed et thoraci vestiario nostrati, quod ad umbilicum lana spissiori perpuncta et coactili fartus sit ecc. =

(2) Per quanto so io intendere, credo che ci sia errore d' amanuense, e che i nomi siano stati scambiati, leggi dunque = Qu' En Amfos ecc. =

(3) Il *trenco* vien da *trencar:* trinciare, rompere, fracassare ecc. di quel *ad espero* poi non saprei dir nulla di certo, tanto più che non mi opporrei s' uno ne mutasse la lezione di *ad* in *ab* o in qualche altra cosa meglio, perocchè qui bisognerebbe torre *espero* per *punta* in genere delle picche, forse alabarde, o che si voglia, non già nel suo vero significato. Ajuterebbe a ciò quello che di questa voce ne disse il Maffei nella sua Verona illustrata, non già quello che il nostro Muratori nella Dissertaz. sulle Origini, il quale però tratto forse troppo dallo spirito di partito, chiudeva un po' gli occhi quando si trattava di opporsi a quel bellissimo ingegno, onde amava meglio di ripescare in Germania le centinaia di voci, che torle dalla romana volgare od antica. e già il Du-Cange alla voce = Spourones = porta un testo a quel modo stesso che esso Muratori disapprova nel gran Veronese.

Las portas per tan gran poder
Que fer ni fust no y poc valer.
E cant el trencar las auzi,
Tot en un' escala salhi,
E puget en una bestor, (1)
E pueis gitet l' escala por. (2)
Mantenen an tot l' uys trencat,
E son vengut al lieg armat,
E cascus tan can poc sus fer (3)
Car cuion l' aqui trober;
E can non l' an lains trobat
Son tug corossos et irat,
E 'l dona n' ac son cor dolen;
E mentre l' anavon queren,
Vas la bestor fai un esgart, (4)
E (5) vi l' escala una part
Que sos maritz ac porgitada;
E tornet dir a sa mainada:
« Baros, yeu ai vist lo trachor; (6)
« Velvos en aquela bestor,
« Dressatz l' ascala e puiatz;
« E si' ades totz pesseiatz,

---

(1) *Bestors* = petite tour = Glos. Occit. io tradurrò la lettera.

(2) *Gitet por* onde il verbo *porgitar*. Quì gli amatori della latinità si rallegreranno nel vedere in questo verbo conservata tutta la forza nativa della greca poi latina preposizione *porro*, che non altro prima valeva fuorchè *procul*, cioè in sentenza di Servio *porro ab oculis*, e che in composizione ora rimaneva *por* come in *porricere* ecc. cioè *porro icere* o *jacere* verbo augurale, e proprio de' sacrifici, massime agli Dei Marini, come da Virgilio secondo la lezion di Macrobio, e da Livio, ora si rimutava in *pro* come in *projcere* ecc. Questa piccola osservazione che Festo avverte ed inculca, fa chiare moltissime voci e maniere latine, e fa chiarissimo questo nostro *porgittare* spiegandocelo in *gettar lunge*.

(3) Per non trovar ridicolo questo luogo ricordi il lettore com' erano sempre i letti coperti de' loro conopéi, o sargie tutt' intorno, per cui lo poteano credere colà entro.

(4) Cioè la donna; la frase *fai un esgart*. è molto vaga e novella.

(5) *Una part* così solo e forse non bene per *da una parte, da un lato*. dovea essere come una scala a piuoli. vedi bell' arredo di una camera maritale di gran Barone!

(6) Non è già ch' ella l' abbia veduto, ma ha veduto in quel ch' egli ha fatto dello spostare così la scala l' indizio certo del luogo ove s' è ritirato. Il *vedere* sta dunque nella mente, e il discorso va tutto per le scortatoje secondo natura.

« Que (1) sol no 'l laissetz razonar. »
Ab tan 'N Amfos pres a cridar:
« Baros, e (2) quinas gens es vos?
« Non conoissetz degus 'N Amfos
« Lo vostre senhor natural?
« Ieu soi aisel, si dieu mi sal,
« E per dieu no m vulhatz aussir! »
E (3) la dona fes un sospir,
Al dissendre gitet un crit,
Can tug conegro son marit.
Ar (4) crida, plora, planh e bray:
« Bel (5) senher, dos tan fol assay,
« Co vos auzes anc enardir?
« Car tan gran paor de morir
« Non ac mai negus natz de maire!
« Bel senher, dous, franc, de bon aire,
« Per amor dieu, perdonatz me,
« E (6) truep, si us platz, ab vos merce,
« Senher, que yeu no us conoissia,
« Si m sal lo filh sancta Maria,
« Enan (7) me cuiava de vos
« Qu' En Bascol de Cotanda fos. »
Et el respos: « Si dieu mi sal,
« No m' avetz fag enueg ni mal;

---

(1) Il *que sol* de' provenzali, non corrisponde in tutto al nostro *solche*, ma è meno condizionale, e di avvertenza più stretta, come sarebbe un *con questo che, e già* ecc. ho poi avvertito altrove che *razonar* vale *raccomandare*.

(2) *Et quaenam gentes estis vos?* però vorrei leggere *etz*.

(3) Questo *e* quì è stupendo, ed è adoperato per uno di quei bei modi che erano famigliari al trecento, e sono quasi sconosciuti agli scrittori posteriori. mostra rattezza dell' operare, e vale quanto un' *allora*.

(4) È bello quel *plora* e *planh;* era ben altro il *plorare* dal *plangere*. del resto questi quattro verbi costituiscono una assai giusta gradazione.

(5) Io porrei la prima virgola dopo il *dos* o *dous* che si volesse, per ispiegare, *Bel dolce signore, com' unqua voi osaste ardire tanto folle assaggio?* e perciò leverei dopo *assay* la seconda.

(6) La frase *trobar merce* quanto non c' è nota? S. 1711 Petr:

i' pur dovrei
Al fonte di pietà trovar mercede.

(7) *Enan* cioè *innanzi, anzi,* più presto: in quel *de vos* poi la forza è tutta latina, *in quanto a voi, intorno a voi.*

« Be (1) que us calha querer perdon,
« Mas a me qu' el pus fals hom son,
« E 'l pus tracher que anc fos natz,
« Amiga dona, m perdonatz
« Qu' ieu ai vas mi meteis falhit,
« E 'l vostre valen cors aunit; (2)
« E per colpa e per foldat
« Mon bon cavayer adzirat;
« Per colpa de lauzengiers
« M' es vengutz aquest destorbiers
« Et aquesta dezaventura;
« Amigua dona, franqu' e pura,
« Per amor dieu, perdonatz me,
« E (3) trueb ab vos, si us plai, merce
« E aiam dos cors ab un cor;
« Qu' ie us promet que mays a nulh for
« Non creirai lauzengiers de vos,
« Ni (4) sera tan contrarios
« Nulh hom que mal y puesca metre. »

---

(1) La disordinata punteggiatura mi sembra l' origine dell' oscurità di questo luogo. levando dunque il punto e virgola dal *ni mal* superiore io lo porrei quì dopo *perdon*. e lo replicherei, se non porrei meglio due punti dopo *m perdonatz*. nella traduzione appariranno, siccome spero, buone le mie ragioni.

(2) La *s* a *cors* credo che ci sia per acconcio e sostegno nella recita del verso: non so vedere alcuna vergogna nel *corpo*.

(3) Non solo quando l' uno all' altro rispondevano nella stessa sentenza usarono anco i classici di tenere le stesse parole, come è a vedere nella divina Ode tra Orazio e Lidia *multi nominis;* ma anche quando essi contenevano il massimo affetto, e quasi il nodo e la ragione del componimento, come Catullo, nell' in verità assai confuso, ma pieno di belle gemme di latinità carme 67. non si gravò del ripetere questi versi

Sed totum hoc studium luctu fraterna mihi mors
  Abstulit. O misero frater ademte mihi!
Tu mea, tu moriens fregisti commoda, frater:
  Tecum una tota est nostra sepulta domus.
Omnia tecum una perierunt gaudia nostra,
  Quae tuus in vita dulcis alebat amor.

poco più basso, quasi nelle stesse parole.

(4) Questo è quell' uso intero del verbo sostantivo altre volte osservato. perchè Dante

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse

cioè: esistono, ci sono, e del quale non ne dirò perciò altro.

« Aras, dis ela, faitz trametre (1)
« Senher per vostre messatgier.
« De gaug, dona, e volontier
« Ho farai, pus vey c' a vos play..... »
Ar s' en tornet vas son ostal
E fo ben jauzen de son mal,
Et estet be, si dieus be m don,
Car el tenia en sospeisson
Selha que falhit non avia.....
Per qu' ieu, francx rey, vos vuelh preguar,
Vos, e ma dona la reyna
En cui pretz e beutat s' aclina,
Que gilozia defendatz.....
Et hom gart se d' aital mestier
Que non esti 'en cossirier (2)
Tos (3) temps mais en dol et en ira;
Que soven ne planh e 'n sospira
Hom que gilozia mante,
On nulh mestier nó fara be,
Qu' el mon tan laia malautia
Non a, senher, c' a 'n gilozia, (4)
Ni tan fola ni tan aunida..... »
« Ioglar, per bonas las novelas
E per avinens e per belas
Tenc, e tu que las m' as contadas.
E far t' ai donar tals soldadas (5)
Que conoissiras qu' es vertat
Que de las novelas m' a grat; (6)
E vuelh c' om las apel mest nos
Tos temps may, Castia-gilos. »

---

(1) Forse *faitz o trametre.*

(2) Forse *Que no n' estia.*

(3) Quì, come pochi versi più sotto quel *mais* è afforzativo, e non si può tradurre in *più* ma sì in *mai*, e riconoscervi quella forma istessa che ci fa dire *mai sempre, mai nò, unqua mai* ecc.

(4) Quì pure non sarò dubbio nel correggere la volgata, e scrivere *can gélozia*, pare in verità che a certi componimenti non vigilasse la profonda conoscenza del signor Raynouard, ma ne fosse stata ad altri commessa la cura.

(5) *Far t' ai*, già *farai t: farotti. soldada* poi *soldo, salario, paga* ecc.

(6) La frase ha un certo vezzo di novità: *mi ha grato o grado, mi ha aggradito, m' è stata gradevole.*

Can lo rey fenic sa razo (1)
Anc non ac en la cort baro,
Cavayer, donzel, ni donzela,
Sesta ni sest, ni sel ni sela
De las novas no s' azautes,
E per bonas non las lauzes,
E que cascus no fos cochos
D' apenre CASTIA-GILOS.

Una (2) novella vi voglio contare
Che udii dir a un giullare
In la corte del più savio re
Che unqua fosse di nessuna legge, (3)
Del (4) re di Castella sir Alfonso,
A chi era banchetto e dono,
Senno e valore e cortesía,
Ed ingegno di cavallería:
Che egli non era unto e sagrato,
Ma di pregio era coronato,
E di senno, e di lealtà,
E di valore e di prodezza.
Ed ha lo re fatto aggiustare
Manti cavallieri, e manti giullari
In sua corte, e manti ricchi baroni;

---

(1) *Ragione* per *ragionamento, discorso,* così disse Dante. Purg. 22. 130.

Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber che trovammo ecc.

E chi lo volesse, lo potrebbe forse rinvenire anche in Cornelio Nepote, ove dopo l'esposizione della sentenza di Milziade discorsa a suoi compagni che custodivano il ponte per Dario, segue = Cujus ratio etsi non valuit, tamen magnopere est laudanda, quum amicior omnium libertati, quam suae fuerit dominationi = questa *ratio* però non è all' intutto il *razos* de' trovatori.

(2) Avrei fors' anco potuto tradurre: *una nuova.*

(3) Cioè: *di qualsivoglia legge.* cioè *religione, cristiano si voglia,* o, come dicevano per generale appellativo, *saracino.*

(4) Noi aggiugneremmo un *dico. Del re dico.* Il provenzale ama questi ripigli senza avvertirli. potrei quì darne esempi classici. Del tradurre poi io *Castella* seguitando la scrittura ne ho già date altrove le cagioni.

E quando la corte compita fu
Venne la reina Leonora;
Ed (1) unqua nessuno non vide suo corpo:
Stretta venne in un mantello
D' un drappo di seta buono e bello,
Ch' uomo appella Sischanto,
Vermiglio con lista d' argento fu,
E ci ebbe un leon d' auro diviso:
Al re supplica, poi s' assise.
Da una parte lungi da lui. (2)
A tanto ecco un giullare senza borboglío
Dinnanzi lo re, franco di bon áre,
E gli disse: « Re di pregio imperiero
Io sono venuto quì a voi,
E prego, se vi piace, che mia ragione (3)
Sia udita ed intesa. »
E il re disse: « Mio amor ha perduto
Chi parlerà di quì innanzi
Sin aggia detto tutto suo talento. »
A tanto lo giullare discreto (4)
Ha detto: « Franco re di pregio guarnito,
Io son venuto del mio paese
A voi, per dire e per ritrarre
Un' avventura che avvenne,
Quà in la terra dond' io vengo,
A un vassallo Aragonese;
Ben sapete lo vassallo chi è,

---

(1) Cioè come avvertimmo molto più sopra *non vide nessuno: non vide, ne unus quidem.*

(2) La lettera sarebbe *lunghetto di lui.*

(3) E come dicesse: *il mio dire.*

(4) *Issernit* non si può veramente tradur più propriamente che con questa parola. viene esso da *issernir* che vuol dire *trascegliere;* onde il *trascelto* acquista il valore di *saggio, prudente:* come pure il nostro *discreto* presso Fazio degli Uberti ed altri trecentisti. così è dell' *egregio* che non altro significa che: tratto a scelta del gregge. imperocchè come dice Festo alla voce *abgregare: egregius,* quasi *e grege lectus,* e così è infine, per non andare per altre voci dell' *eximius.* di che Festo = Eximium inde dici coeptum, quod in sacrificiis optimum pecus e grege eximebatur: vel quod primum erat natum = e così Donato all' Hec. A. 1. Sc. 1. = Eximia pecora dicuntur, quae a grege excepta sunt ud usus dominorum suorum, ut uberius pascantur. Etenim boves qui ad hoc electi sunt, egregii dicuntur, et oves lectae = onde Virgilio..... mactant lectas de more bidentes = e così nel corso non volendolo abbiamo veduto alcuna cosa di *eletto.*

Egli ha nome sir Alfonso di Barbastre,
Ora udite, signor, qual disastro
Li avvenne per sua gelosía.
Moglier bella e piacente avea,
E quella che anche non fallì
Verso null'uomo, nè unqua non soffrì
Prego di null' uomo di sua contrada,
Ma che d' uno, donde era accusata,
Ch' era di suo albergo privato (1)
Da quello di suo marito cacciato:
Ma amor tanto forte lo superava,
Per che alcuna vece pregava
La mogliera di suo signor donn' Alvira,
Dond' ella, n' avea al cor gran ira:
Però più amava soffrire
Suoi preghi, che a suo marito dire
Cosa per che elli fosse esigliato,
Che cavalliero era pregiato,
E quegli ch' il marito forte temea,
Perchè di buona cavallería
Non ebbe suo pari in Aragona. » (2)
« Dunque, ciò dice lo re questi fù
Lo cortese Bascol di Cotanda. »
« Signore, sì; or' udite la randa,
Com' egli prese de la bella donn' Alvira,
Perchè cosa di tutto quant' uom desira
Non potè conquistare nè avere,
Sin' al marito venne a sapere,
Che gli dissero suoi cavallieri
Tutti insieme in consiglio pieno:
« Signore,..... troppa gran fraude
« Fa sir Bascol, che ciascun dì
« Prega madonna ed inchiede
« E dicovi che tanto lo ci soffre (3)

---

(1) Cioè: *famigliare, domestico* ecc. traduco la lettera, ma come ho detto non giungo al fondo dell' *intendimento,* per usare una parola Dantesca.

(2) Il testo dice *ac* e però l' ho reso in *ebbe.* forse meglio si leggerebbe *a* semplicemente. io poi ho tradotto come se il testo dicesse *son par.* chi vuol la puntual lettera s' abbia invece: *sua parità, sua eguaglianza, suo confronto, suo riscontro,* o che altro di simile.

(3) Io così ho tradotto la lettera ma non trovo senso. lo troverei bensì se invece di leggere *lo i sofer* si leggesse *lo il sofer* cioè, *ella lo sofre,* vedano i lettori.

« Che disonorato ne sarete senza faglia. » (1)
Ed elli rispose: « Se Dio mi vaglia,
« Se non mi era a mal tenuto,
« Tutti sareste arsi o penduti, (2)
« Che non è fatto ch' uom creder deggia,
« E tutti ciò dite per inveggia,
« Perchè sopra tutti elli vale e sápe;
« Ma già Dio non mi salvi mio capo,
« Se giammai nessuno mi ritragge
« Di cosa che donn' Alvira fa,
« S' io per la gola non lo pendo,
« Che già non trovarà guarantigia.
A tanto parlò un cavalliere
Fello, villano, e leggiere:
« Signore, quando avrete prò parlato,
« E vil tenuto, e minacciato,
« S' io vi dirò io di questo affare (3)
« Come ciò potrete in vero provare
« Se ama madonna, o non; (4)
« Fingetevi ch' al re del Leone
« Volete andare valer di guerra,
« E se già (5) potete d' esta terra
« Sir Bascol trarre nè menare,
« Eccovi mio corpo per giustiziare,
« Così lo vi livero al presente (6)
Ciò disse il re: « Ed io lo prendo. »
A tanto, ecco lo consiglio partito. (7)
Ed un di quelli che l' ebbe udito
Per mandamento di suo signore
Ver l' albergo di sir Bascol sen corre,
E dicegli: « Sir Bascol di Cotanda,

---

(1) Cioè *fallo*, come altrove.
(2) Cioè, com' ognun vede *impesi*.
(3) Non può imitarsi meglio il discorso. la iterazione dell' *io*, e poi famigliare ai trecentisti.
(4) *Non* per *nò*. modo usato. Bisogna supporre che il *s' io* superiore si debba scrivere così *sì io* quasi *nullameno io*. altrimenti qui si vorrebbe un segno di interrogazione, che supplisca ad un: *che farete, o che direte voi?*
(5) *Già* per *giammai*, come altre volte molte.
(6) Cioè, *io ve lo permetto in piena podestà fino da questo momento: eccomivi dioiatamente per morto.*
(7) Noi diremmo: *disciolto*.

« Salutavi mio signore, e vi manda, (1)
« Se vi potrà al mattino avere (2)
« Che di guerra andrà valere
« Al re del Leone senza faglia. » (3)
Ed elli rispose: « Se Dio mi vaglia,
« Molto volontieri andrò con lui. »
Poi li disse soavemente, senza borboglío (4)
« Non farò già che non potrei. »
E 'l messaggio pieno di fellonía
Tornò ciò dire a suo signore:
« Signore, vist' ho vostro traditore,
« E dice, che con voi andarà;
« Dice sì, ma già cosa non farà,
« Ch' io conosco ben che gli pesa. »
E 'l signore non ebbe già gran' ira
Quando udì che suo cavalliere
Andrà con ello senza disturbo (5)
E dice: « Ben può paura avere
« Quegli che s' è messo in mio podere,
« E liverato a morte spacciatamente,
« Che cosa da morte nol puote guarantire,
« Se sir Bascol va in esto viaggio;
« E già nolli cambierà coraggio
« Per promessa nè per preghiera. »
A tanto s' è messo in la carriera, (6)
Dice ch' andrà sir Bascol vedere,
Ch' amor fa piangere e dolere,
Ed in piangendo sovente dicía,
Con grevi sospiri la notte e 'l dì:

---

(1) Il modo ellittico quì è molto vago.
(2) Cioè: *domani mattina*. diremmo noi: *al vegnente mattino*.
(3) Ecco qui pure la nostra antica voce: *senza manco nessuno*.
(4) Ho fatto per tenere io pure la stessa voce, ma quì il *ses bruy* inforza il *suavet* ed è quanto dicesse, e *pianamente*.
(5) Servo alla lettera: il senso è quanto: *senz' altri piati*.
(6) Annoto quì, perchè ora soltanto mi corre alla mente, non già perchè ne sia il luogo solo convenevole, come il Ruscelli nelle brevi sue annotazioni alle satire dell' Ariosto e dell' Alamanni, vuole che *n la in lo* ecc. sia errore di lingua, e che all' intutto non si possa dire, ma sì si debba *nella, nello*. io non vorrò negare che l' uso non mi meglio questa seconda maniera, e che l' orecchio esso pure se ne piaccia, due giudici nel vero inappellabili, ma non credo che si possa debba chiamare errore. Voglio lasciare le autorità che sarebbero

« Amore, ben mi fate far gran follore,
« Che tal cosa faccio verso mio signore,
« Che s' egli solo sapere ciò potesse
« Cosa la vita non mi salvarebbe,
« E sapere ciò saprà elli bene,
« Perch' io non anderò per cosa (1)
« Là ove mio signore andar vuole,
« E già così esser non sôle,
« Chè anco non fece oste ch' io non ci andassi,
« Nè assalto in ch' elli non mi menasse,
« E se di questo li dico di no
« Saprà ben per qual cagione
« Son rimaso, al mio vedere,
« Ma io so come ciò potrei fare,
« Dirolli che male ho avuto,
« Ed ancora non m' ha lassato,
« Perchè 'l medico m' ha consigliato
« Che mi faccia un piccolo salasso. »
A tanto s' è fatto lo braccio legare,
E 'l capo strigner forte con benda, (2)
E dice: che già Dio gioi' non gli renda,
Se già là va, chi non ne lo sforza;
Chè amore che 'l fa andar ad orza,
Gli tole lo talento e 'l trasporta.
A tanto sonò a la porta.
Lo signor sir Alfonso altamente,
Ed uomo gli va aprire correndo: (3)
Dentro entra: sir Bascol saluta:

---

troppe, osservo solo che la ragion della lingua non è urtata o condetta, e che così *in lo* come *nello* son due troncamenti di *in illo* senza che si sappia cui s' abbia a dare la preferenza. e così dicasi degli altri simili. E già che sono nelle cose da me scordate aggiungerò pure che là ove Pier Cardinale cominciava il suo Sermone dicendo *Predicatore tengo per migliore quando fa l' ovra che manda fare,* doveva avvertire che questa è la dottrina da Seneca sparsa nelle sue Epistole, e che ne ha fatto trattato Massimo Tyrio nel decimoquinto de' suoi Sermoni. Io veda il lettore.

(1) Cioè: *per niente.*

(2) Da questo *strignere* che traduce puntualmente l' *estrenher* provenzale, vediamo che l' avere tali verbi della terza e della quarta doppia escita, lo devono forse ripetere dalla Provenza.

(3) Il testo dice *obrir,* e secondo la pronuncia di alcuni luoghi di Toscana, avrei io pure potuto tradurre *oprire.* ma Dio non faccia che io confonda, *aperire* con *operire.*

« Signore, quel Dio vi faccia ajuto,
« Che venne su in la croce per noi. »
Dice lo signore: « Sì, ed a voi,
« Bascol, doni Dio gaudio e salute;
« Dite, e che avete avuto? »
« Per....., signore, gran malattia;
« E come sarà, ch' io già volea
« Andar in oste? » — « Non ci andarete? »
« Signore, se mi aiuti Dio nè fede,
« Ben vedete che non ci posso andare,
« E pesami molto. » — « Se Dio mi guardi, »
Dice lo signore, « sì, ed a me,
« Sir Bascol, due tanti, per mia fè,
« Ch' io non posso mutare che non ci andi;
« E vommene, a Dio vi comando. »
« Signore ed io voi a sua madre. »
A tanto lo signor di bon áre
Sen va e 'l cavallier rimane.
E 'l buon mattino all' indomani
Ha fatto suoi cavalli insellare,
E preso commiato senza dimorare,
Ed esce del castello immantenente
Irato e pieno di mal talento,
Perchè sir Bascol è rimaso;
Ed è a un castello venuto
A due leghe lungi di quì;
E, tantosto quando lo giorno fallì,
Egli ha suo cavallo insellato,
E poggia, e sì ha levato
Dietro sè un ragazzo pochetto. (1)
A tanto in la carriera si mette
E tornasene dritto a Barbastre,
E dice: che fabbricherà mal' impiastro
La notte, se pote, a sua mogliere:
Lo cavallo degli speroni fere,
E brocca tanto che al portello
È venuto soave del castello
Sotto la zambra di sua mogliere.
Lo cavallo lassa al ragazzo,
E dice: « Amico, atendimi quì »

---

(1) Cioè, *piccoletto, piccolo* come altre volte.

A tanto va avanti, e ferì (1)
Un colpo soavemente di sua mano;
E la prò donna con cor certano,
Quand' al portello sonare udì, (2)
Dice: « Donzella, leva di quì,
« Leva tosto sù e va vedere,
« Donzella, ch' io non aspetto
« Cavallier nè uomo che venga (3)
« Già Dio, diss' ella, prò non mi tenga,
« S' io non credo che mio signor sia,
« Che m' assaggi mia drudería
« Di sir Bascol, perchè oggi nol seguì. »
A tanto altro colpo ferì.
« A! donzella leva tosto sù! »
E dice: « Già non attenderai più,
« Ch' adesso (4) non andi vedere chi è. »
Lo portello aprì immantinente,
E entrò, e disse all' entrare:
« Donzella troppo m' hai fatto istare
« Quì che non mi venivate aprire!
« Non sapevate dovessi venire? »
« Non, signore, se mi doni Dio buon' astro. »
A tanto lo signor di Barbastre
Va innanzi in guisa di drudo,
Ed eccovelo al letto venuto,
Ed agginocchiasi immantenente,
E dice: « Bella donna piacente,
« Ecco quì vostr' amico corale,
« E per..... non mi teniate a male,
« Ch' oggi ho per voi l' andar lasciato
« Di mio signore, a chi forte pesa,
« Ma l' amore che in me s' è impreso
« Non mi lassa altrove andare,

---

(1) Questo *ferir un colpo* frase ricantata con altre simili non solo in tutti i trovatori, ma in tutti i vecchi romanzi franzesi, e massimamente in quelli della Tavola Rotonda da me letti in molta parte, è simile al *ferir torneamenti* di Dante, molto a torto chiamato in dubbio da un moderno illustratore della divina Commedia.

(2) Ho già avvertito quello ch' io penso di codesto *sonare* per potere ora renderlo letteralmente.

(3) È quanto dire, *perch' io non sò che a quest' ora debba giugner alcuno.*

(4) Cioè, *che tosto.*

« Nè di voi partire nè dilungare,
« Dond' io sospiro mante stagioni. »
« Ditemi, signore, chi siete voi? »
« Donna, e non intendete chi?
« Eccovi quì lo vostr' amico
« Bascol, che v' ha lungamente amata. »
A tanto la donna s' è levata
In piè, ed hallo ben conosciuto
Suo marito, ma poco gli ha valuto:
E grida tanto quanto può in alto:
« Per....., traditore nessun assalto
« Donde peggio vi prenda non faceste,
« Chè penduto sarete immantenente,
« Chè cosa da morte non vi può estorcere! » (1)
Prendelo (2) ai cappelli, comincia a torcere
Tanto quanto può con ambe mani;
Ma podere di donna è vano
Chè di greve maltratto leve si lassa,
E fere piccoli colpi di gran massa: (3)
E quand' ella l' ebbe prò battuto (4)
E rossicato e vil tenuto
Si storna sì che unqua non le rendesse: (5)
Esce de la camera, l' uscio serrò:
Ora lasciò suo marito godente
Così come quel che mal non sente,
Chè sembiante gli è che sia fina.
Ella del tosto andar non fina..... (6)
E sgrida tutta la gente
A' loro alberghi, e contò loro:
« Udite diss'ella del libertino (7)
« Sir Bascol come mi volle ingannare.
« A notte venne al portello a sonare
« In sembianza di mio signore,

---

(1) *Trarre*, cioè, *farla sfuggire.*
(2) *In capillum involat:* a dirla con Terenzio.
(3) Credo che valga quanto, *molti ma leggieri.*
(4) Cioè, *molto, assai, prodemente.*
(5) Vedi al testo.
(6) Non *cessa,* come altrove. è voce di Brunetto Latini nel Tesoretto.
(7) Di questa voce, e de' suoi significati ne ho detto già discorrendo le Albe.

« Entrò in guisa di traditore
« A mio letto e vollemi onire, (1)
« Ma io me ne seppi (2) troppo gente guarantire;
« Dentr' in mia camera l' ho inchiuso. »
Tutti ne ferono a Dio gran laude,
E dicono: « Donna, ben ve n' è preso (3)
« Solo ch' adesso mora immantenente,
« Chè uomo non deve traditor soffrire. »
A tanto si sono andati guarnire,
E corrono tutti verso loro alberghi.
Agli uni vedrete vestire usberghi,
Agli (4) altri camicioni e scudi,
Capelli, cuffie, ed elmi aguti:
Gli altri prendono lancie e dardi;
Sempre vengono di tutte parti
Candele e faci ardenti.
E quando sir Alfonso udì le genti
Così verso sè venir guarnite,
Di dentro ha le porte abbarrate, (5)
E gridò: Signori, non sia,
« Per (6) Dio lo figlio Santa Maria,
« Chè sir Bascol vostro signor sono. »
Ed elli trinciano a speroni
Le porte per tanto gran podere (7)
Che ferro nè fusto non ci pote valere.
E quando elli trinciare le udì
Tutto (8) in una scala salì,
E poggiò in una bistorre, (9)
E poi gittò la scala lunge.

---

(1) Verbo antico, *far vergogna, onta* ecc. quasi *ontare.*
(2) Cioè: *molto bene.*
(3) La cosa, cioè, vi è riescita a bene, *bene cecidit.*
(4) Avrei forse potuto tradurre il *perpunhs,* in *trapunti.*
(5) È proprio *l' oppessulare fores* de' latini, *pessulum foribus indere, obdere:* il *claudere portas obice* di Ovidio.
(6) Cioè. *Per amore di Dio, figlio di* ecc. come altrove.
(7) Cioè, *con tanto.* sono i soliti servigi che facevano le preposizioni cadendo la buona latinità. è pur nostro come sa ognuno. Quest' uso del *per* è pure del buon tempo, e io ne ho parecchi luoghi posti a parte, che serviranno ad altro, se Dio vorrà.
(8) Questo è pur un' altro di que' *Tutti* di ripieno, che pur nel trecento, ed in Dante fanno così gran giuoco.
(9) Questo *bis* è come in *bistorto, bislungo,* non raddoppia ma modifica.

Immantenente hanno tutto l' uscio trinciato,
E sono venuti al letto armati,
E ciascuno tanto quanto può sù fere,
Perchè pensanlo quì trovare;
E, quando non l' hanno là entro trovato,
Sono tutti corrucciosi ed irati:
E mentre l' andavano caendo,
Verso la bistorre fà uno sguardo
E vide la scala da una parte
Che suo marito avea lunge gittata,
E tornò dire a sua masnada:
« Baroni io ho visto lo traditore;
« Eccovelo in quella bistorre,
« Drizzate la scala e poggiate;
« E sia adesso tutto pezzolato,
« Che solo nol lasciate ragionare (1)
A tanto sir Alfonso prese a gridare:
« Baroni, e quali genti siete voi! (2)
« Non conoscete neuno sir Alfonso
« Lo vostro signor naturale?
« Io sono quello, se Dio mi salvi,
« E per Dio non mi vogliate uccidere!
E la donna fece un sospirò,
Al discendere gettò un grido,
Quando tutti conobbero suo marito.
Ora grida, plora, piange, e stride: (3)
« Bel signor dolce, tanto folle assaggio
« Come voi osaste unqua ardire? (4)
« Che tanta gran paura di morire
« Non ebbe mai nessuno nato di madre!
« Bel signore, dolce, franco, di bon áre,
« Per amor di Dio perdonatemi,
« E trovi se vi piace, con voi mercè, (5)

---

(1) Ne ho già detto al testo quello che credo.

(2) Si potrebbe forse meglio intendere *e qual gente.*

(3) Ho così tradotto il valore del *brair* o *brayr.* Noi lombardi abbiamo conservato questo verbo, e il suo sostantivo *bray* aggiuntovi solamente in capo una *s* per rendere, come, dicono, più spressiva la voce.

(4) Ho ardito, seguendo la mia conghiettura; non l' abbia però il lettore altrimenti che per un' ardire, *judicium aliorum facio*, dirò pur' io col Mureto.

(5) Avrei voluto tradurre *appo voi*, e lo volevano i nostri Italiani.

« Signore, chè io non vi conoscea,
« Se mi salvi lo figlio santa Maria;
« Innanzi mi pensava di voi,
« Che sir Bascol di Cotanda fosse. »
Ed egli rispose: « Se Dio mi salvi,
« Non m'avete fatto noja nè male,
« Benchè vi caglia chieder perdono;
« Ma a me ch' il più falso uom sono,
« E 'l più traditore ch' unqua fosse nato,
« Amica donna, mi perdonate;
« Chè io ho ver me medesimo fallíto,
« E 'l vostro valente core onito;
« E per colpa, e per follore
« Mio buon cavalliere odiato;
« Per colpa di lusinghieri
« M' è venuta questa disturbànza
« E questa disavventura:
« Amica donna, franca e pura,
« Per amore di Dio perdonatemi,
« E trovi con voi, se vi piace, mercè,
« E aggiamo due corpi con un core;
« Ch' io vi prometto che più a nullo modo
« Non crederò lusinghieri di voi
« Nè sarà tanto contrarioso
« Null' uomo che male ci possa mettere. »
« Ora, diss' ella, fate trammettere,
« Signore, per vostro messaggiero. »
« Di (1) gaudio, donna, e volontieri
« Ciò farò poi veggio ch' a voi piace..... »
Ora sen tornò ver suo ostale
E fu ben (2) godente di suo male,
E stette bene, se Dio ben mi doni,
Perch' egli tenea in sospezione
Quella che fallito non avea.....
Per ch' io franco re, vi voglio pregare
Voi, e madonna la regina,

---

(1) Ecco questo *di gaudio*, ora per noi vaghissimo modo, che mostra essere latino corrotto.

(2) Chi avesse voluto render la lettera poteva tradurre *giausente*, ma, sebbene io l' abbia fatto per mio istituto assai volte, pure non ho voluto sempre parlare colla donna di Bellincion Berti.

In cui pregio e beltà s' acclína, (1)
Che gelosía proibiate.....
Ed uomo guardisi di tal mestiero,
Che non stia in consiro
Tutto (2) tempo mai in duolo ed in ira:
Chè sovente ne piange e sospira
Uomo che gelosía mantêne,
Onde nullo mestiero non farà bene,
Ch' il (3) mondo tanto laida malattía
Non ha, signore, quanto gelosía,
Nè tanto folle, nè tanto onita..... »
« Giullare, per buone le novelle
E per avvenenti e per belle
Tengo, e tu che le mi hai contate,
E farrotti donare tali salári,
Chè conoscerai ch' è veritate
Che de le novelle m' ha grado,
E voglio ch' uomo le appelli fra noi
Tutto tempo mai Castiga-Geloso. »
Quando lo re finì sua ragione,
Unqua non ebbe ne la corte Barone,
Cavalliere, donzello, nè donzella,
Questa nè questo, nè quello nè quella
De le novelle non s' esaltasse (4)
E per buone non le lodasse,
E che ciascuno non fosse cupido (5)
D' apprendere Castiga-Geloso.

---

(1) Cioè, *si posa, stanzia*.
(2) Ne ho detto al testo.
(3) Si potrebbe quel *el* tradurre anche per *nel*, e allora il *non ha* varrebbe come solitamente *non è*.
(4) Ho voluto tradurre così letteralmente perchè i lettori possano meglio vedere, che Dante Inf. C. IV. v. 120. ove disse

Che di vederli in me stesso n' esalto,

o, come io credo meglio, coll' autorità di parecchi codici, *m' esalto*, non seguì altro che questo comunissimo costrutto provenzale, pel quale *esaltarsi d' una cosa*, vale *ingioirsene, rallegrarsene, farne festa*. Dal che par sempre più chiaro a mio credere, quanto lo studio di questa lingua, non sia frivolo affatto, o ridevole, come pur alcuni mi vanno gridando, ma sia accompagnato da qualche non in tutto dispregiabile utilità.
(5) Era presta pure l' antica voce *cupitoso*.

Porterò ora alcuni frammenti del secondo esempio delle Novelle, in guisa però che si possa alla meglio intenderne l' intero racconto; e nel portarli seguirò il signor Raynouard, il quale li ha descritti anchè in maggior numero dalla faccia 275. alla 282. del 2.° Tomo delle sue Opere intorno i trovatori, li ha egli di più tradotti in francese, onde è che l' interpretarli ora mi costerà pochissima fatica.

Dins un verdier de mur serat..... (1)
Auzi (2) cotendre un papagai
De tal razo, com ie us dirai.
Denant una don' es vengutz,
Et aporta 'l de lonh salutz;
E dis li: « Dona, Dieus vos sal;
Messatje (3) soy, no us sapcha mal,
Si vos dic per que soy aisi
Vengutz a vos en est jardi;
Lo mielher cavayer c' anc fos,
E 'l pus azaut e 'l pus joyos,
Antiphanor, lo filh del rey.....
Vos tramet salut cen mil vetz,
E prega us, per mi, que l' ametz,
Car senes vos non pot guerir
Del mal d' amor qu' el fay languir..... »
Ab tan la dona li respon.....
« Trop me paretz enrazonatz, (4)
Car anc auzetz dir que dones
Ioyas ni que las prezentes

---

(1) La novella è di Arnaldo di Carcassese. È osservabile il porre essi a *serato* ragionevolmente una sola r.

(2) Il verbo semplice pel composto *contendere verbis*.

(3) Il signor Raynouard disse, al luogo citato, di questi frammenti, che quì *lo spirito brillante della cavalleria sembra confondersi col gusto anacreontico, e le finzioni stravaganti d' Oriente*, lo disse egli colla sua solita dottrina, perchè, se forse per queste ultime ebbe riguardo a que' dialoghi, e a quelle favole che ad imitazione delle rinomate di Locman, rallegravano la corte di Almamone, certo è che pel primo segnò al carme IX. d' Anacreonte Εἰς πέρισταρ in cui la colombella a punto vendutagli da Venere, è la di lui messaggiera a Batillo, e la portatrice delle *epistole qualsiansi*.

(4) *Enrasonatz* = éloquent, judicieux. = Glos. Occit. è detto per quel modo ironico, che biasima con una troppa lode. il signor Raynouard *raisonneur*.

A degun home crestia?
Trop (1) vos es debatutz en via;
Mas car vos vey tan prezentier, (2)
Podetz a mi en sest verdier
Parlar o dir so que volretz,
Que no y seretz forsatz ni pres;
E peza m per amor de vos,
Car es tant azaut ni tan pros,
Car m' auzètz dar aital cosselh. »
« Dona, et ieu m' en meravelh
Car vos de bon cor non l' amatz. »
« Papagay, be vuelh sapiatz,
Qu' ieu am del mon lo pus aibit..... » (3)
« . . . . . .
Apres devetz seladamen
Amar aquel que mor aman
Per vostr' amor, ses tot enjan. »
Papagay, trop es bel parliers;
Par me, si fossetz cavayers
Que jen saupratz dona preyar;
Mas jes per tan no m vuelh laissar,
Qu' ie no us deman per cal razo
Dey far contra lui trassio,
A cuy ay plevida ma fe. »
« Dona, so vos dirai ieu be.....

E così segue il papagallo a difendere la causa del suo signore, sino a finir di convincere la dama che gli dice: (4)

« E pus tan me voletz preiar
D' Antiphanor vostre senhor,
Luy reclami pel dieu d' amor, (5)

---

(1) Se il verso così si dee leggere, il senso pare *troppo vi siete affannato per via*, e forse *in vano*. ma non vorrei accertarlo. Il signor Raynouard così traduce = Trop vous vous êtes débattu en route. =

(2) O *Presentier* = agréable, gracieux = Glos. Occit. vale anche *pronto, ardito, di primo consiglio*. il signor Raynouard traduce *courtois*.

(3) *Aibitz* = doué, pourvu de bonnes qualités. Morigéné = Glos. Occit. Il signor Raynouard *accompli*.

(4) In queste particelle che servono al racconto de' versi lasciati per brevità, io seguo del tutto il Raynouard.

(5) Il suddetto dotto traduttor francese = *Lui je réclame* ecc. = forse, non *reclami*, ma *reclam ieu*.

Anatz vos en, qu' ie us do comjatz:
E pregui vos que li diguatz
Qu' ieu (1) en breumen m' acordaray;
Que pels vostres precx l' amaray;
E si tant es que m vuelh' amar,
D' aitan lo podetz conortar,
Que ja de luy no m partiray;.....
E (2) portatz li m' aquest anel,
Qu' el mon non cug n' aya pus bel,
Ab sest cordo ab aur obrat,
Qu' el prenga per ma amistat..... »
Ab tan parto lor parlamen.....
Dreg a son senhor es vengutz,
E comta 'l co s' es captengutz. (3)

Il papagallo ripete al suo signore l' intertenimento avuto colla dama; poi concertando il modo di introdurlo appresso lei, imagina di appiccare il fuoco al castello, sperando che per mezzo il tumulto che si ecciterà si potranno eglino accontare. Antifanor approva il modo, ma vuole che sia approvato pur da madonna, e lo rinvía di nuovo. La dama tiene il partito, e l' uccello messaggiere ritorna per la traccia del suo signore. eglino vanno, eglino arrivano. Antifanor s' arresta a piede dei muri e il papagallo s' invola per una volata, e si presenta ancora a la dama.

S' anet pauzar denan sos pes;
E pueys l' a dig en apres:
« Dona, mo senhor ai lassat
Al portal maior dezarmat,
Pessatz (4) de luy, e faitz l' intrar,
Qu' ieu vauc lo castel abrandar. »

La dama allora gli cede la chiave, di che s'era innanzi provvista, e Antifanor introdotto entro il giardino dà

---

(1) Come usano gli aggettivi neutri per gli avverbi, così questi per quelli.

(2) Quì è il più volte veduto *me* o *mi;* che ricorda il *mihi* il *tibi* ecc. di ripieno, che fa così bel vezzo in latino.

(3) *Contenuto*, cioè *condotto, regolato.* quasi *capitanato.*

(4) Questo è quel *de* di tanta forza, che abbiamo incontrato più volte, e che vale meglio che *intorno.*

al papagallo del fuoco greco (fuoco molto terribile, e da non gran tempo ritrovato, siccome pare nelle Crociate), (1) ad abbruciare il castello. brucia esso infatto, e ciascuno ne è spaventato; sin che nel mezzo del grido e del trambusto generale, la dama sfugge, e viene all' amante suo, e quì si vedono essi *di sotto un laureto.*

E nulhs homs non o sap contar
Lo gaug que fo entre lor dos,
Cals pus fo de l' autre joyos;.....
Grans gautz es entre lor mesclatz.
E 'l (2) foc fo totz adzamortatz;
Ab (3) vinagre 'l fan escantir.
E 'l papagay cuget morir,
Tal paor ac de son senhor;
A (4) l' enans que poc, venc vas lor.....
E ac lor dig « .....
Anatz sus, e departetz vos,
Qu' el (5) foc es mortz tot ad estros. »
Antiphanor ab cor marrit
S' es levat, e pueys l' a dit:

---

(1) Non è però che altri non lo vogliano più antico, ed inventato alla fine del settimo secolo da certo Callinico d' Heliopoli in Siria. Si lanciava questo o con balestre, e altre macchine da scatto, o con maniche, scaglie, falariche e simili. era composto di zolfo, nafta, pece, gomma, bitume, ed altre droghe, che lo rendevano spaventosissimo.

(2) Questo *E* è uno di que' a forza lunga, e che si trovano nel trecento, cioè; *ma in questo mentre, infrattanto* ecc.

(3) Era questa infatti una delle più solenni proprietà del fuoco greco, di bruciar cioè meglio nell' acqua che altrove, e di non poter essere estinto, che dall' olio, o dall' aceto misto per lo più a sabbia ed orina.

(4) La frase è assai singolare ed elegante per dire: *al più forte, il più rattamente che potè.* Il signor Raynonard *Aussì vite qu' il put.* io, perchè sempre meglio si accorga l' indole di questa lingua, tradurrò letterale.

(5) Non voglio lasciare d' osservare col Mureto, che come molte cose dal fuoco sono passate alla vita, onde *estinto, freddare* ecc. così pel contrario molte della vita si diedero al fuoco, onde Plauto

Nam si ignis vivet, tu extinguere extempulo.

E Orazio disse *vive*, le lucerne *accese.*

Vivaeque producent lucernae,
Dum rediens fuget astra Phoebus

« Dona, que m voldretz vos mandar? »
« Senher, que us vulhatz esforsar
De (1) far que pros tan can poiretz
En est segle, tan can vieuretz..... »
Antiphanor s' en torna leu,
Com (2) filh de rey, ab son corrieu. (3)

Dentro un verziere di muri serrato.....
Udii contendere un papagallo
Di tal ragione, com' io vi dirò.
Dinanzi una donna è venuto,
Ed apportale da lunge salute,

Ed Accio, ciò che è più, *per tizzone ammorzato* disse *interfectum torrem*. di Meleagro.

Tum suum vitae finem, ac fati internecionem fore
Meleagro, cum torris esset interfectus flameus

Vedi Var. Lect. l. VII. c. VI. Nullameno non avrebbe forse fatto a questo ultimo luogo il mio dottissimo Mureto, le gran meraviglie, se avesse ricordato con Nonio, che *interfici et occidi ad inanimata veteres vehementi auctoritate posuerunt*. onde Lucilio

Durum, molle voras; fragmenta interfici' panis.

(1) Io non so più degno, e più onorato comando in casi d'amore; questa sola risposta dà alla Cavalleria uno di quei nobilissimi colori che le desiderano i posteri, ma che forse essa non avea interamente. Il dotto francese traduce *De far que vous soyez preux*, ma il *siate* non lo ritrovo, e il sottintenderlo mi par duro, fosse quel *che* uno di quelli assoluti che valgono quanto *alcun che di?*

(2) Antifanor è già *figlio di re*, sicchè quì il dire *come figlio di re*, e come dire *beatamente, tutto lieto*. Così gli antichi *esse regem*. e già che ricordammo un frammento Luciliano, eccone un'altro, che fa al caso presente

..... nondum etiam haec omnia habebit,
Formosus, dives, liber, rex solu' vocetur

portato da Porfirione ad illustrazione di quel *solus formosus, et est rex* d' Orazio l. I. Sat. III. Si perdonino di grazia ai miei studi, e gli Orazi e i Lucili forse troppo frequenti in un discorso di trovatori.

(3) Il signor Raynouard traduce il *corrieu* in *coursier*, e io non so che *coursier* valga altrimenti che *corsiero, destriero, cavallo* cioè, e di cavallo quì non è menzione, almeno ne' frammenti. penso però che si debba tradur *corriere* cioè *messo*, e si debba intendere del papagallo.

E dice le: « Donna, Dio voi salvi;
Messaggio sono, non vi sappia male,
Se vi dico perchè sono quì
Venuto a voi in esto giardino:
Lo miglior cavalliere ch' unqua fosse,
E 'l più alto, e 'l più gioioso,
Antifanor, lo figlio del re.....
Vi tramette salute, cento mila veci,
E pregavi, per me, che l' amiate
Perchè senza voi non può guarire
Del mal d' amore che 'l fa languire..... »
A tanto la donna gli risponde.....
« Troppo mi parete insegnato, (1)
Perchè anche osaste dir che donassi
Gioie, nè che le presentassi
Ad alcun uomo cristiano?
Troppo vi siete dibattuto in via;
Ma perchè voi veggio tanto cortese, (2)
Potete a me in questo verziere
Parlare o dire ciò che vorrete,
Che non ci sarete forzato nè preso;
E pesa mi per amor di voi,
Perchè siete tanto (3) alto, nè tanto prò
Chè m' osaste dar tal consiglio, »
« Donna, ed io men meraviglio,
Perchè voi di buon cor non l' amate. »
« Papagallo, ben voglio sappiate
Ch' io amo del mondo lo più compiuto..... »
« . . . . . .
Appresso dovete celatamente
Amare quello che môre amando
Per vostr' amore, senza tutto inganno.
Papagallo troppo siete bel parliére;
Parmi, se foste cavalliere,
Che gente sapreste donna pregare;
Ma già per tanto non mi voglio lasciare

---

(1) Ho fatto per tenere una voce che abbia l' *in* che mostra l' interno possesso nella persona, del resto il significato è chiaro.

(2) Ho voluto seguire il signor Raynouard, ma è questa una di quelle voci, che indarno si può notificare per un' altra. Io avrei piuttosto tradotto, *ardito*, quasi *presentaneo*, *pronto*.

(3) Presso che non ho tradotto: *adatto*.

Ch' io non vi dimandi per qual ragione
Deggio far contro lui tradigione
A (1) cui ho giurata mia fè.
Donna, ciò vi dirò io bene.....

« E (2) poi tanto mi volete pregare
D' Antifanor (3) vostro signore,
Lui (4) reclamo pel Dio d' Amore,
Andatevene, ch' io vi dò commiato,
E pregovi gli diciate
Ch' io in brevemente m' accorderò
Che pei vostri preghi l' amerò;
E se tanto è che mi voglia amare,
D' altanto (5) lo potete coortare
Che già di lui non mi partirò.....
E portatemegli quest' anello,
Che (6) nel mondo penso non n'aggia più bello
Con questo cordone con oro operato (7)
Che il prenda per mia amistate..... »
A (8) tanto partono lor parlamento.....
Dritto a suo signore è venuto
E contagli come s' è contenuto.

S' andò posare dinanzi suoi piedi;
E poscia le ha detto in appresso:
« Donna, mio signore ho lasciato
Al (9) portello maggiore disarmato,
Pensate di lui, e fatelo entrare,
Ch' io vo lo castello abbruciare.

---

(1) In vece di *giurata* poteva tradurre *patuita*.
(2) *Poi* per *poichè*. modo costumatissimo.
(3) Ecco di nuovo questo graziosissimo *di*. non posso cessarmi dal farlo avvertire.
(4) *Lui* e non *a lui* secondo l' indole Provenzale. quì vediamo il nostro *pel*.
(5) Ho voluto rendere con questi antichi modi il senso, e presso che la lettera.
(6) Il tradurre *il mondo*, come era più facile, era però, come credo, meno secondo l' indole della lingua.
(7) Cioè, *d' oro, fatto in oro*. oppure *auro discretus*.
(8) La stessa frase la vedemmo nella superiore novella.
(9) Ho quasi tradotto *portale* non rifiutandosene la nostra lingua.

E null' uomo non ciò sape contare
Lo gaudio che fu entro lor due.....
Qual fu più dell' altro gioioso.....
Gran gaudio è entro loro mescolato.
E 'l fuoco fu tutto ammortato;
Con aceto lo fanno estinguere.
E 'l papagallo pensò morire,
Tal paur' ebbe di suo signore;
A (1) l' innanzi che potè, venne ver loro...
Ed a lor detto « .....
Andate (2) sù, e dipartitevi,
Che 'l foco è morto tutto ad intiero. » (3)
Antifanor con cor smarrito
S' è levato, e poi le ha detto:
« Donna, che mi vorrete voi comandare? »
« Signore, che vi vogliate isforzare
Di fare che prode tanto quanto potrete
In questo secolo, tanto quanto vivrete... »
Antifanor sen torna leve,
Come figlio di re, con suo corriere.

XLVI.

DEI ROMANZI.

Forse a pochi scrittori dell' età nostra poteva venir fra le mani un soggetto più accomodato al gusto della moltitudine dei lettori, come è quello dei Romanzi; e forse in pochi luoghi meglio che in questo si poteva un tal soggetto chiarire e illustrare cogli esempi da' suoi principj, che per lo più poco conosciuti, e sempre combattuti, sono stati poi cagione di quelle dispute, e di quelle differenti sentenze, che per sino sull' origine di questa voce Romanzo si sono vedute: e non molti forse, lo dirò pure avrebbero potuto avanzarmi o in diligenza od in buon volere, da che sono omai sei anni, ch' io mi posi a coltivar questa lingua, e ci sono sempre, qual

(1) S' è già dichiarato al testo questo modo molto evidente.
(2) Si osservi, di grazia, questo bell' uso del verbo *andare*.
(3) *Interamente* cioè, come di *ad estros* abbiamo veduto altra volta.

tempo più qual meno, andato operando alcuna cosa, con quel tanto di profitto che m' ha permesso l' ingegno. a questo è da aggiungere che sul provenzale, e sul francese antico posa veramente quel Romanzo che ha dato origine ai nostri e siccome ci ho fatto su quel qualunque studio che ho detto, e sono fornito de' più necessari sussídi ne' libri, avrei sperato che questo capitolo, o veramente com' io intendeva, che questa seconda Parte del mio lavoro, dovesse riescire almeno assai dilettevole, e il pregio in somma dell' opera. Ma voleva Iddio che questo non accadesse, ed io me ne voglio chiamar contento, e così forse se ne chiameranno i lettori nojati già del modo, con che io ho trattato sin quì un così nuovo e lieto argomento. Per diligenze ch' io m' abbia fatte, non mi è mai stato concesso, non so se dalla sventura o ventura mia, di trovare pur uno di questi antichi Romanzi dettati provenzalmente, o almeno, il che tornava lo stesso, di averlo a mio diletto fra le mani. so esisterne in vari luoghi, ma questi non erano per me. Mi risolsi poi affatto dalla speranza di rinvenirne, da quando la sola cortesía del signor Marchese Gian Giacopo Trivulzio incoraggiatore benefico d' ogni maniera di buone lettere, e pure delle mie poverette, si affaticò in vano per giovarmene (1). Io debbo quì dunque a questo illustre signore veramente italiano i più vivi ringraziamenti, e ai miei lettori la ripetuta confessione, che questa è una delle parti del mio lavoro più imperfetta, se non anzi la imperfettissima, e che richiede singolarmente l' aiuto di ingegni migliori, e più venturosi.

Nullameno volendone io, o più presto dovendone dire alcuna cosa, tanto che essi i lettori non trovino vuoto

---

(1) La storia delle lettere rinovate del nostro secolo va così unita ai fatti di questo nobilissimo e letteratissimo cavalliere, che certamente, almeno rispetto a quelle della Lombardía, non si potrà più disgiungere. Certo se io avessi creduto di potere colle parole mie aggiungere quì o altrove alcuna cosa alle onoratissime sue lodi, o io non le avrei taciute intitolandogli questo mio libro, o non le tacerei ora: ma ed esse sono già così sicure e così note, ed io sono ancora così povero d' ogni bontà, che sarei stato in quest' opera più tosto temerario che riconoscente. Non debbo però tacere come io sia stato sempre da lui favorito d' ogni maniera di nobilissimi favori, e come io ne porterò sempre fin che vivrò, e più là ancora, una gratissima ricordanza, unita ad una perpetua servitù e devozione.

ıffatto questo quasi ultimo articolo; esporrò primamente ılquante probabili osservazioni sopra il nome Romanzo, ı poi alcune altre sui Romanzi de'Provenzali: benchè di ıuesti ultimi io dirò presso che nulla, per cessar quasi a tristezza che me ne verrebbe dal non potere fondarmi ugli esempi. E già non si creda che io o con un dotıssimo corra a cercarne l' origine tra i Persiani e tra gli ırabi, o che rinovando la celebre questione di magıiore antichità Bretona, Inglese, e Francese, voglia coıinciare dal VI. o al più dal principio del VII. secolo on Telesino e Melchino, cioè colle storie loro attribuite el re Arturo, e della Tavola Ritonda. Che Gualtieri ırcidiacono d' Oxford trovasse viaggiando per la Bretagna una vecchia Cronica scritta in Bretone, che poratala con sè la facesse traslatare in latino dal dotto Galfredo di Monmuth, chiamandola il Bruto di Brettana, che questa poi fosse tradotta di nuovo in versi rancesi circa l'anno 1155, non è dell' istituto mio, nè elle mie forze, e, dirò anche, della natura mia il riercare. Noi lasceremo che questo Bruto, o Brito di rettagna per gl' inglesi, che la Cronica supposta a Turino pe' francesi, che l' Amadigi di Gaula, non so quanto ragione, pe' spagnuoli, siano per le varie nazioni, e le rigini delle varie invenzioni che vennero dappoi, e i ondamenti delle loro prelazioni e preferenze; contenti, oi dico, alla gloria a cui salì presso gli italiani questo ome Romanzo unito a quello di Poema, ci restringereıo a cercare, il perchè di esso nome Romanzo.

Se io tenendo dietro a questa qualsisia investigazione, ılessi far precedere le opinioni degli eruditi, o pure ıporre quello che ne dissero, animati in tanta contesa a loro, il Pigna e il Giraldi, stancherei per certo il ttore, il quale o non saprebbe, come suol spesso acıdere, fra le prime a quale abbandonarsi, o coi secondi ırse meco parteciperebbe la tristezza, e vorrei pur dir oja, sostenuta nel leggere que' loro due libri: ne' quali ı mai ne fu, in che apparisce largamente quel non so ıe difetto di lunghi strascichi che si dà alla lingua el cinquecento, credo che sia veramente in essi senza he dopo laboriosi precetti, e regole, e trattati, il più elle volte impertinenti al soggetto, si rimane o nelle rime dubbiezze se pur s' avevano, o se nò quasi nella rima ignoranza; tantocchè fastiditone forse lo stesso Tor-

quato Tasso, diceva nel 2. suo Discorso del Poema Heroico = Onde poi questo nome di Romanzo sia derivato, varie sono le opinioni, che ora non fa mestieri di raccontare. =

Ma volendone pur io darne quella origine che sembri la più semplice, la più verisimile, e la più unita alle sentenze di alcuni dotti ch' io fo di molto, debbo prima mostrare, come caduta la buona latinità, sebbene il, da noi con questi nomi inteso, romano o romanzo o romano rustico possedesse tutte, qual più qual meno, le provincie occupate già dall' armi vincitrici di Roma, del pari che frenate dalle sue leggi, e donate della sua lingua; pure non era questo nome così generale, che meglio, o più propriamente non significasse la lingua che parlavano la Francia, e la Provenza presa nel suo tenere più largo, che in somma era più proprio delle lingue d' *oui* e d' *oc* che di quella del *sì*. E sebbene ciò possa sembrare a molti assai duro, e contrario al detto d'alcun sommo ingegno, mi sembra nullameno secondo ragione, che gli esterni chiamassero così quella lingua, ch' era appo loro stata formata dalla latina e dalla aborigena, a differenza a punto di quest' ultima, e di quella che parlavano anco i barbari loro a' confini, piuttosto che noi, che ce la lasciammo morir sulle bocche, quasi per così dire non accorgendosene, e dovendo certo badare ad altro; tanto che mentre la lingua francese si chiamava *romana* sino sotto Carlo il Quinto (1), la nostra o era contenta del basso nome volgare, o sino a noi non sapeva, e non sa forse, di qual nome si debba intitolare.

E già del parlar latino delle Gallie non solo ne voglio chiamare in testimonianza il Ducangio, il Raynouard. e cent' altri, ma sì M. Roquefort nell' assai bello e dotto suo Discorso Preliminare al Glossario della vecchia lingua di Francia, che a punto egli chiamava Glossario della lingua romana (2). Stefano Pasquiero quel curioso

---

(1) V. Estienne Pasquier. Les Recherches de la France. l. VIII. c. 1.

(2) Non mi graverà pure di recar quì un trapasso di quella dotta operetta altre volte da me citata di Giusto Lipsio *De recta pronunciatione latinae linguae,* colla quale sebben l' uomo spesso s' accorga di sognare, pure si sogna spesso con molto diletto, e che dice così intorno la lingua latina fattasi già donna del mondo = Sed sparsa

investigatore delle antiche costumanze della sua nazione, e dell' antica sua lingua, dopo aver fatto osservare al c. I. l. VIII. delle Ricerche di Francia, come i romani apprendessero ai vinti la loro favella, segue dicendo = Così si cangiò la nostra vecchia lingua gallica in un volgare romano, talmente che mentre i nostri vecchi Galli, avevano un proprio loro linguaggio, che chiamavano *Walon*, quelli che loro succederono, appellarono la lingua più moderna *Roman*. = Dalle autorità poi che egli pone in mezzo, e che io vorrò tralasciare per brevità, si vede che i Golési o Galli si chiamaron *romani*, che ad alcuno de' re di Francia venne dato il titolo di *Rex Galliae Romanae*, onde dicevasi *Galliam, quam Romanam vocant*. = Di là viene, segue egli dicendo, che si nomina *romano* il nostro nuovo linguaggio, per quantunque, essendo egli corrotto dal vero romano, si truovi in un luogo chiamato rustico romano = Mostra poscia quanto si mantenesse in Francia e fuori questo costume di dir romano il franzese, sino che ha queste parole = et comme ainsi soit que le roman fut le langage courtisan de France, tout ceux qui s'amusoient d' escrire les faicts heroicques de nos Chevaliers, premierement en vers, puis en prose appellerent leurs oeuvres *romans;* et non seulement ceux-là, mais aussi presque tous autres comme nous voyons le roman de la Roze, où il n'est discouru que de l' amour, et de la Philosophie. Cela apporta entre nous une distinction de deux langages, l' un comme j'ay dit, appellé *Roman*, et l' autre *Walon*, qui approchoit plus prés la naïveté du vieux Gaulois: distinction qui s' est transmise jusques à nous: car aux Pays-bas ils se disent parler le *Walon*, et que nous parlons le *roman*. = Non debbo pur tralasciare questo brano che è in fine d' una vecchia tra-

---

amen versus Occidentem Septentrionemque maxime: quia Graeci et Orientales haud aeque faciles cedere et fasces submittere sermoni quem prae suo putabant parum cultum. At Afri, Galli, Hispani, Pannonii, Britanni avide arripuerunt: et inducto novo, paullatim abolium iverunt veterem sermonem. De Afris, Apuleius in Floridis index, et Augustinus. Cyprianus, nostrique illi proceres, qui plebem in sacris conventibus allocuti sunt latine. Conciones nonne exstant? De Gallis, et quidem iam inde ab Augusti aevo, Strabo: quos negat dicendos ultra Barbaros, *mutatos jam in Romanum morem et lingua et vita, quosdam et civili gubernatione* = e così segue dicendo degli altri.

duzione francese delle Favole d' Esopo fatta da una Damigella per l' amore del suo cavalliere, che dice così

Au finement de cest escrit
Qu' en Romans ay tournè e dit,
Me nommeray par remembrance,
Marie ay nom, sì suis de France,
Per l' amour le Comte Guillaume
Le plus vaillant de ce Royaume,
M' entremis de ce livre faire,
Et de l' Anglois en Roman traire:
Isop appelle-l' on cil livre,
Qu' en translata e fit escrire,
De Griu en Latin le tourna;
E li Roy Auvert qui l' ama
Le translata puis en Anglois,
E je l' ay tourné en François.

Dal che si vede come questa gentil damigella, assai nota d'altra parte fra le poetesse francesi, dicesse nello stesso valore, e collo stesso intendimento tradurre *in romano* o *in francese*, tanto che appare come queste due voci valevano una cosa stessa, ciò è una istessa idea suggerivano.

A queste chiare sentenze molto più però si può aggiungere, se si vorrà osservare il Ducangio nel suo Glossario: al paragrafo *Lingua romana* si vedranno le decine d' autorità che mostreranno come così si chiamasse la volgare, *maxime vero ita nostri vulgarem, et qua hodie utimur appellarunt, quod a romana puriore ortum habeat.* onde ne veniva quella costante formola: dotto, o insegnato, o che altro, *in romano e in latino*, per dire quello che i nostri vecchi significavano per *in lingua volgare*, e *in grammatica.* ma perchè si scriveva *romant*, o *romans*, o *romance*, o *romanche*, così è che i nostri dicevano *romanso* o *romanzo:* ajutava a ciò il verbo *romansier*, il *romansar* de' provenzali, che valeva quanto il nostro *volgarizzare*, come si potrebbe dimostrare per cento esempi. Ma che più? si trova nel barbaro latino anche *romancius*, a *romancium* si spiega *gallica lingua vulgaris.* così è di *romantium*, *romanum*, *romane*, *romanice*, che tutti valgono, rispetto alla lingua di Francia, quanto, *volgare* o *volgarmente;* ed alla voce *romanus* finalmente si dice

= Liber *romane*, seu lingua vulgari francica scriptus, quomodo fabulosas historias vernacule conscriptas etiamnunc *romans* dicimus =. Se quì volessi ora portare altre nuove autorità, oltre che sarei infinito, ripeterei anche quello che è sparso in parecchi trattati, che però, al mio avviso, non hanno mai colto pienamente nel segno.

Eccoci dunque venuti al termine di scoprire come *romanzo*, o *romanus* si dicesse presso i popoli della Francia quel libro, che era scritto in romano, ciò è in lingua del popolo; e come perciò non si dicessero così solamente quelli che trattavano d'armi e di cortesíe, ma d' ogni maniera di cose, pur che descritte volgarmente. Quella restrizione certo venne dappoi, cioè dopo il coltivarsi delle scienze, le quali prese per sè tutte le nobili ed alte cognizioni, e postesi a dettarle e scriverle latinamente, non lasciarono al nostro romano che le cose da sollazzo e gli amori, e siccome volevano i tempi che questo e questi si dovessero ricercare fra i racconti d' armi, e le cavallerie più stupende, ne venne che a punto l' appellativo della lingua, fattosi quello del libro, era ristretto alla significazione di un largamente determinato genere di fantasíe; e siccome avvertiva molto giustamente il sovraccitato Torquato Tasso nel 1.° discorso del Poema Heroico, che cioè *l' historie de' tempi nè molto moderni nè molto remoti, non recano seco la spiacevolezza de' costumi, nè della licenza di fingere ci privano, come tali sono i tempi di Carlo Magno e di Artù, e quelli che o di poco successero, o di poco precedettero, quinci avviene che habbiano porto soggetto di poetare* (e noi diremo anche di scrivere in prosa) *ad infiniti romanzatori.*

Ma quello che abbiamo detto, o piuttosto veduto, intorno ai francesi, così si dee dire, e vedere ne' provenzali, sebbene in questa disquisizione io vorrò essere assai breve, tra perchè in questo fatto ho parlato ne'primi capitoli dell' operetta, tra perchè a sostegno della mia opinione sull' origine della voce *romanzo*, questi miei provenzali ora non mi tornano che a prove sovrabbondanti. Pier di Corbiacco dunque secondo il signor Raynouard e il nostro Codice Estense, e Pier d' Alvernia secondo Giammaria Barbieri, così cantava nel principio di una sua canzone alla Vergine.

Domna dels angels regina,
Esperansa dels crezens,
Segon que m' aonda mos sens
Chan de vos lenga Romana;
Quar nuls hom just ni peccaire
De vos lauzar no s deu traire,
Can sos sens miels l' aparelha
Romans o lenga Latina.

---

cioè

Donna, degli angeli regina, (1)
Speranza delli credenti,
Secondo che m' abbonda mio senno
Canto di voi in lingua Romana,
Perchè null' uomo giusto nè peccatore
Di voi lodare non si deve trarre,
Quando suoi sensi meglio gli apparecchia
Romano, o lingua Latina.

Ecco quì la differenza tra lingua romana, o romanzo, e lingua latina, come a punto riscontrammo presso i francesi. Già vedemmo in Dodo di Prada in trattato degli uccelli cacciatori, come si diceva = Lo pologres es fenitz e comensa lo romans = cioè il *racconto volgarmente descritto:* onde egli in sul finire diceva

Segon so c' avia promes
Mos Romans del tot complitz es.

Già Ramondo Ferrando romanzatore, o volgarizzatore che vogliam dire, dal latino di più vite di uomini di santi costumi, e che scriveva in sul principio del secolo XIV. vedemmo come così cominciava la sua vita di S. Onorato di Lerino

Cel que volc romansar
La vida Sant Alban.

---

(1) Io non mi fermerò a confutare come spesso falsa ed errata la lezione seguita dal nostro modenese Barbieri, e però come altrettale la traduzione del P. Plà per non sopraffarli, ove essi erano con pochissimi aiuti.

tal che, in fine poneva

Que l' an de Dieu mil e tres cent
Compli lo priols son romans.

Senza che trovandomi come di casa in questi miei studi, se così volessi, ne trarrei fuori esempi infiniti, che però non chiarirebbero il mio asserto, siccome credo, meglio di questi, che lo pongono già in una luce se non piena, almen chiara a bastante. (1).

Le quali cose da noi così brevemente discorse, ed al nio avviso con qualche distinzione osservate, ci condu-:ono per loro natura a conchiudere, che siccome in Fran-:ia i romanzi furono dettati molto anticamente, e sic-:ome pare dal linguaggio delle traduzioni, da quella ingua trasportati nella nostra, e parecchi già sin dai empi di Giovan Villani, e di Dante, i quali romanzi ›oscia, cominciando la poesía francese a levare il capo otto Luigi VII. e Filippo Augusto suo figliuolo, cioè ıtorno il 1200. posti in rima, dovendosi meglio rendere iacevoli, e andar per le mani di tutti, ajutando a ciò provenzali, che non meno ne ebbero, e non meno, ›me vedemmo, così li chiamarono; venne, dico, colla ›ro lingua in Italia questo nome romanzo, che non ltro valendo, dietro la nostra sentenza, che raccon-› volgare, o volgarmente esposto, discostandosi sem-re più col procedere dei tempi dall' origine, quasi fo-:stiero prese un certo volto e aria di nobiltà, e tentò perdersi fra le nazioni antichissime, e occultare la ıscita sua spargendola come di nebbie e di ruderi, le ıali nebbie però non furono al mio vedere, fuorchè il

(1) A un trapasso del conte di Poitiero dov'egli dice di implorare soccorso di Dio *in Latino, e in Romano* il P. Papon o qual'altro ıse che componesse così avvedutamente le tre ultime vite del T. II. giugne (a fac. 429.) = Voilà le roman pris pour le langage vul-ire, opposé au latin. Ie ne connois point de passage d' écrivain nçais plus ancien où cette opposition soit aussi bien marquée. = così più sotto alla vita di Gioffredo Rudello, rapportando quel ›go ove il trovatore dice; ch' egli farà cantare alla contessa di Tri-li i suoi versi da un' interprete, perchè sono *in lingua romana.* di ovo l' A. N. appone = Ie remarque ici deux choses: l' une que le ête appelle *roman* la langue dans laquelle il écrit; l' autre ecc. =

più spesso la polve, a dirla per figura, d' una strabocchevole, e mal contenuta erudizione. (1)

Che se poi alcuno, venendo strettamente al fatto de' trovatori, mi chiedesse notizia dei famosi Romanzi in versi *Girardo di Rossiglione*, e *Gioffredo figlio di Dovone* e del dettato in prosa, *Filomena:* e così degli altri intitolati da *Alessandro*, dall' infelice *Andrea di Francia*, da *Appollonio di Tiro*, dal re *Artù* e *Ara*, da *Berardo di Meleydero*, da *Fiorino e Biancofiore* ecc. risponderei con quella non so quale tristezza, che più sopra ho detto in questo rispetto occuparmi l' animo, non averli io veduti giammai, e però non poterne nè doverne tener parola; rimetterlo però al breve, ma in uno diligente trattato che ne compose il ch. Renuardo nel 2.° Tomo delle sue Opere sui trovatori dalla facc. 282. innanzi. Non dovere però tacere, come da un luogo del Morgante Maggiore di Luigi Pulci c. xxv. ott. 115. che così dice:

Io avevo pensato abbreviare
La storia, e non sapevo che Rinaldo
In Roncisvalle poteva arrivare;
Un' Angel poi dal ciel m' ha mostro Arnaldo,
Che certo uno autor degno mi pare,
E dice: aspetta, Luigi, sta saldo,
Che fia forse Rinaldo a tempo giunto;
Sicch' io dirò com' egli scrive appunto.

si potrebbe inferire che Agnolo Poliziano avesse al Pulci additato un romanzo di un Arnaldo, che gli dava via a proseguir la sua storia; e che se questo romanzo si rinvenisse, o almeno si sapesse com' era dettato in prosa, quel famoso luogo del Poeta

Versi d' amore, e prose di Romanzi
Soverchiò tutti ecc.

---

(1) Questa o presso che questa fu pure l' opinione che tenne l' Uezio verso il fine del suo dotto trattato *Dell'origine dei Romanzi*. Ma egli l' avviluppò per modo in mezzo a una farragine di nomi e di titoli che fanno del suo libro più tosto un'indice che un trattato, che essa si scava meglio da chi la sa, che si apprenda chiaramente da chi la ignori. Ci diede però egli una assai curiosa notizia parlando del Romanzo intitolato: *Kyrie eleison di Montalbano*, come cioè: in *quel buon tempo antico si credeva che Kyrie eleison, e Paralipomenon fossero nomi di qualche santo*. che fu poscia ripetuta da altri, e pur' io ho voluto ripetere a solo diletto de' miei lettori.

farebbe credere che questo Arnaldo, fosse il famoso soprannominato Daniello, a cui già da alcun' altro viene attribuita la version provenzale del chiarissimo romanzo Lancilotto del Lago, che fa parte di quelli della Tavola Rotonda. Ma ciò non è forse che un trovato di quel balzano e nuovo ingegno del Pulci, o almeno sarebbe un troppo debole fondamento alle congetture che sù ci volessimo instituire. È dunque questo pure da permettersi ad altri, ed al tempo.

E già stando io in sul finire di questo capitolo non voglio da ultimo pretermettere il dire, come non avendo avuto alcun testo provenzale di romanzo, sono stato privato del poter discorrere gli usi, i costumi, e le cavalleríe di que' tempi veramente singolari, e pieni di caratteristiche contrarietà, il che per quanto altri abbia scritto, mi andava promettendo dalla lettura de' vecchi romanzi franzesi, e colla guida massimamente del Wlson = Le Vray Theatre d' Honneur, et de Chevalerie ecc. = di poter fare, rispetto a noi, con alcuna novità, e non in tutto imperfettamente. Ed è nel vero gran meraviglia che chi pur ora ha scritto sù questo argomento, non abbia fatto tesoro del detto Wlson, come di autor principale, e di quello che segue il vero e giusto metodo, di dedurre cioè dagli antichi romanzi, che fanno le veci in questo fatto di storia, presso tutto ciò ch' egli dice, ed anzi di farlo spesso colle loro istesse parole, ed abbia pure così messa quasi che in derisione la bella ed elegante di trattato e di stile Premessa fatta al suo Giron Cortese da Luigi Alamanni importantissima e assai distinta e chiara in quanto a regole di antica cavalleria.

XLVII.

RAGIONE DI ALCUNE COSE CHE SEGUONO.

Secondo quello che pare dal titolo della mia operetta, ragion vorrebbe, che essendo stata questa superiore, l' ultima tra le principali maniere di poesía ch' ho potuto rinvenire e discernere tra' trovatori, io pure dovessi tacermi, e non tenessi perciò più a bada i lettori miei, ed io già forse, se facessi ciò, farei di miglior senno, ed eviterei senza dubbio quelle censure o quel mal' animo, che per avventura i pochi vegnenti Capitoli mi potreb-

bero conciliare. Ma mi parrebbe, che, se io così adoperassi, da questa gran massa, e quasi *satura* posta altrui innanzi, non ne spremessi il sugo, o almeno, ciò che pure mi si conviene, non aggiungessi alcuna cosa, che servisse come d' incitamento agli altri ad entrare in codeste lettere per trarne frutti migliori, e ne mostrasse insieme la rispettiva loro utilità. È perciò che io ho stimato di dover vincere ogni timidezza, e come mi sono veduto crescere la materia in componendola, più di quello che da prima avessi potuto io giudicare, così apporre ancora questa quasi giunta alla derrata, facendo l'estrema pruova della pazienza de'miei lettori. Io andrò dunque, il più brevemente che potrò mai, cercando di mostrare l' utilità di questa lingua provenzale, e come non portasse altro che bene agl'italiani lo studiarla di forza; e oltre al provarlo col discorso, e con esempi tratti da essa sola lingua, lo mostrerò con un saggio di confronti tra essa, e i nostri due sommi Dante e Petrarca, e perchè non manchi alcuna cosa di prosa, verrò con questa lingua provenzale illustrando, secondo il mio potere, in qualche parte il libro di novelle antiche, conosciuto sotto il nome di Novellino; riserbandomi a miglior tempo a darli, se così vorrà Iddio, più compiuti, e più estesi. L' altra utilità da trarne, o almeno il primo argomento a conseguirla interamente, si è poi il persuadersi, che non si dee studiar questa lingua sù que' pochi italiani che ne hanno per entro i loro scritti all'occasione discorso; perchè essi non sono in verità ruscelli molto mondi, ma sì si dee ricorrere al vivo fonte, e studiarla perciò sugli esempi originali, e ne' francesi che ne fecero molto sapientemente trattato. e però a provar questo, come cosa al mio vedere, e come lo posso dir per prova, interessantissima, anderò sommatamente accennando alcuni fra gli errori in che caddero tanto questi, quant' anche lo stesso Ginguené, che non ne sapea molto innanzi. E questa è pur quella parte, che se mi riescirà seconda ragione, siccome io dissi nella Premessa, non bramo che mi sia data a lode nessuna, ma sì solo prego che mi si ponga a compenso degli errori in che io stesso sarò caduto, in tanto più gravi di quelli che vo cercando di levar dagli scritti altrui, in quanto che pel primo fra noi con forze e cognizioni infermissime mi sono fatto ardito di entrare in questa *selva*, ancor' *aspra forte* e *selvaggia*.

XLVIII.

UTILITÀ NELLO STUDIO DELLA LINGUA PROVENZALE.

Chiedendo gli Ateniesi ad Apollo Pitio quali religioni dovessero essi tener veramente, *oraculum editum est, eas quae essent in more majorum.* Così mi parrebbe che fosse da rispondersi ora a molti italiani, che vanno tutti vogliosi ed ardenti dietro a nuove lettere, e dietro a strane bellezze siano o bruttezze, che io nol vorrò dire. Perchè sebbene essi non richieggano nessuno espressamente, pure stampando le cose loro, concedono che altri, quale esso sia, dica ciò che gliene pare, quando però abbia per guida la sola onorata schiettezza. (1) ed io per me dico sembrarmi questa una grande miseria di Italia nostra, che non solamente si contenti di vestire, cavalcare, e fare ogni mostra ed apparato esterno al modo delle altre nazioni, e variarsi con esse quasi *augel per suo richiamo;* essendo questa cosa omai fatta vecchia, e forse a noi da molto tempo in quà destinata; ma voglia anche pensare, e dettar versi, e incapricciarsi cogli stranieri non solo, ma dire che essi sono i maestri, e che noi siamo parolaj. Se questo non è un voltare capoppiede la cosa, e un dar loro anco in servigio il cervello, io non so più che mi dire. E tutto ciò, come ognuno ben vede, io lo intendo delle lettere umane, che rispondono e s' uniscono all' indole delle nazioni, al clima, alle usanze, che parlano cioè al cuore, il quale è immutato nel modo del suo sentire dalle circostanze, e che non si muove così nell'italiano come nello scozzese, o almeno si muove con forze maggiori o minori, e per vie non le stesse, e fra queste poi le indirette, che son pur quelle della Poesía in ispezie, sono quasi che tutte in tutti diverse; non già lo intendo delle scienze, che posano su principi veri ed uni, al possibile compimento, e perfezionamento delle quali concorre tutta l' umana famiglia, e in quello studio tutti sono fratelli, e si gio-

---

(1) Io vedo di entrare ora con picciola vela in un mare senza fondo, e da non riescirmi che perigliosoj nullameno io debbo ripetermi con Cicerone: *dicam tamen, quod sentio, et dicam brevius, quam res tanta dici possit,* e farmi cuore seguitando con esso lui: *quamobrem licet irrideat, si quis vult : plus apud me tamen vera ratio valebit, quam vulgi opinio.*

vano, e si parlano tutti freddamente allo intelletto. Ma non fu così, almen fin' ora, delle lettere; insieme colle favelle si distinguevano, e non se ne faceva un mischiume, ma dai giudiziosi si prendeva o si libava solo quel poco, che si poteva accomodare per modo che fosse nostro, od anzi meglio si facea come l' ape, si succhiava dai fiori, e di quel succo si faceva un' altra cosa al parere. Non erano però questi termini stabiliti in quanto al latino ed al greco, che o nacquero o stanziarono quì in Italia, e che perciò erano nostri; e da questi levato pur poco si poteva trar tutto. ma ora si vuole da altri altramente, e quanto bene essi sel veggano. Io so pur anco che molti maestri stimano, ed io sto volentieri con loro, che chi correrà la via degli antichi correrà sempre la sicura e migliore, e che, purch' abbia buon giudizio e gran cuore, troverà in essi tutto per dir tutto e bene, ed italianamente, e che un vero scrittore degno di questa gran patria nostra comune, non si farà mai che sui vecchi, e che in fine un Bartoli ed un Segneri non si fanno che in su Cicerone, ed un Torquato Tasso non altrimenti che in su Omero e Virgilio. (1)

E veramente, secondo il giudizio de' prudenti, due mi pajono le vie da tenersi per fermare il secol nostro nel buon gusto, e a non commettere, che certe gonfiezze altre bensì dalle spagnuole, ma non men pericolose di quelle, od altre nubi, ed altre tenebre forestiere oscurino, come diceva il Poeta testè rapito all' Italia, il nostro bel cielo; io voglio dire il ritornare gl' italiani non solamente ai trecentisti, il che è pure l' una ottima e salutare, ma sì al forte studio de' classici Greci e Latini, e alle care bellezze degli ultimi quattrocentisti, e de' cinquecentisti primi; i quali poi sorsero in tanta copia, che io già sarei infinito se volessi pur toccare di

---

(1) Così Giusto Lipsio chiudeva la Premessa ai suoi Saturnali = At mihi prisca placita; et ut ille apud Comicum,
Qui utuntur vino vetere, sapientes putat:

sic nos, qui doctrina = V. Longino, o qual' altro se ne voglia l'autore al c. XI. del Trat. del Sublme. Spesso i moderni sono lustri e votezza e fanno ricordare

De tous ces faux brillans l' éclatante folie.

che Boileau nel ch. I. della sua A. P. rimproverava all' Italia.

costoro che potrebbero far nullameno dell' Italia un' altra volta quella gran donna del cinquecento (se pure a ciò bastassero solamente gl' ingegni), che per benigna concessione di Iddio aveva eccitato in sè il secolo di Pericle e di Augusto unito alle novelle grazie volgari. Delle quali a punto volendo pur dir qualche cosa io mi do a credere che gioverebbe sì grandemente lo studiare in que' Poeti del tempo del Magnifico Lorenzo, perciocchè quella che suol dirsi Rodiese mediocrità, e quella innocenza, e dirò fanciullezza di lingua, e tutta quella natura che quivi si riscontra, forse nel lusso e tra le corti del cinquecento avanzato, come ho toccato altrove, indarno si cercherebbe. E fra costoro, dopo lo stesso Lorenzo, primo è certamente il Poliziano, che può dirsi un Teocrito un Mosco un Bione, se non in quanto è spesso ancora più semplice, e veste più rimesso e ad or ad or disprezzato, ma con quella sprezzatura che non è altrimenti che grazia, e di quella grazia che abbiamo perduta, e che mi pare che dobbiam racquistare. Se noi a queste sue rime, e all' Orfeo, e a quelle del Magnifico, uniremo certe canzoni a ballo e certe laudi del tempo, non poche fra le liriche del Bojardo, e non poche ottave del suo poema, che sono veramente oro colato, poi venendo più basso le stanze del Bembo, la Ninfa Tiberina del Molza nostro, i Sonetti Pastorali del Varchi, con cert' altre liriche del Caro, del Navagero, del Costanzo, dell'Alamanni, di Bernardo Tasso, e di non molti fra i molti rimanenti, senza pur toccare i trecentisti che la potrebbero rifiorire, faremmo certo una raccolta di tale e tanta soavità di modi, e di tanta eleganza e pastosità per così dire, che niuno, quando sia fatta nostra, ci potrà arrivare in gentilezza, ed in dilicato e fino sentire. Chè questo di ridur cioè di nuovo gl' italiani a sentire ogni più piccola e minuta grazia credo che sia ora massimamente da cercar d' ottenere, quanto più pare che si tenti, siccome diceva, di scuoterci l' animo solamente con idee smodate, e con tuoni piuttosto che con melodíe, e la musica ci s'è omai ridotta o in trilli e squilletti o in frastuoni e marcie guerriere: la stampa che è pure la pubblica scrittura, e quella che segna le nostre idee si è imbarbarita, e ha disaggradita la romana semplicità per ravvolgersi e camuffarsi nelle cifre del settentrione, o per risaltar fuori ombreggiata, quasi che l' inchiostro fosse rame o bronzo. e la poesía già da qualche tempo, e la prosa pur' ora

pare che vadano serve dietro certe novità, che poi sono ombre, e che in fine, alla credenza di molti giudiziosi, le età venture giudicheranno per quella nube, che rassembrava Giunone, ma che non lo era altrimenti. (1)

Mutati appena i luoghi ridirebbe forse con noi ora Petronio, nel principio de' suoi satirici rimasi = Nuper ventosa isthaec et enormis loquacitas Athenas ex Asia commigravit, animosque juvenum, ad magna surgentes, veluti pestilenti quodam sidere afflavit, simulque corrupta eloquentiae regula stetit, et obtinuit. = E forse dopo aver dichiarato come = Grandis et, ut ita dicam, pudica Oratio non est maculosa nec turgida, sed naturali pulchritudine exsurgit = seguirebbe dicendo al proposito di certi così detti romantici. = Quis postea ad summam Thucydidis, quis Hyperidis ad famam processit? ac ne carmen quidem sani coloris enituit: sed omnia quasi eodem cibo pasta, non potuerunt usque ad senectutem canescere. Pictura quoque non alium exitum fecit, postquam Egyptiorum audacia tam magnae artis compendiariam invenit. — Ed io mi desidererei che per questo dire, non punto, a seguir le parole del latino scrittore, *publici saporis* mi accadesse come ad Eucolpo, cioè che

---

(1) E non si creda già ch' io abbia dette queste ultime cose senza una qualche ragione d' autorità, perchè a tacere delle rimanenti, che sono credo io chiare per sè, della musica acconsentendo al divino Platone, diceva il mio Tullio nel 2. delle leggi in questa sentenza: eccitar, cioè, essa i languenti, e illanguidir gli eccitati, ed ora crescere gli animi, ed ora rappicciolirli, e che il conservare l' antico modo di voci e suoni, dovea essere in Grecia l' interesse di molte città, i di cui costumi poscia scaduti in mollezza si mutarono coi canti del pari, o depravati da questa dolcezza a punto e corruttela come pensano alcuni, o perchè consumata loro dagli altri vizi la vecchia severità, negli orecchi e negli animi immutati, si fe pure allor luogo anco a questa mutazione. Onde è che quel sapientissimo e dottissimo di Grecia (e quì dice di Platone) temea così questa ruina che negava potersi mutare le leggi musicali, senza la mutazion ancor delle publiche. E così va discorrendo di altre cose tutte gravi e vere, sino che finisce raccontando, ciò che racconta pure Ateneo, sebbene un poco altrimenti, che cioè quella severa Sparta comandò si levassero i nervi dalla lira di Timoteo, perchè ne avea più di sette. Ma io so pur troppo che siccome molte arti non entrano più ora a parte delle civiltà e creanze delle nazioni, e non servono che al mero diletto, così si può molto bene in loro comportare, che rinunziato come hanno alla cittadinanza, rinunzino pure alla dignità prima, e diventino voltabili come la plebe.

mi fosse esso rivolto in bene, e piuttosto a schiettezza onorata, che a poco perdonabile audacia. (1)

Ma siccome noi siamo ancora troppo recenti dalla corruzion francese, e da quell' abuso d' ingegno che ci faceva stimare pedanteria lo studiare di intenzione sui classici antichi così greci come latini, e lo dirò pur anco nostri volgari, tanto che ci è di mestieri di usare la flessibile norma de' Fabri Lesbi, i quali, se così incontrava, accomodavano essa norma alla struttura, non la struttura alla norma; così è che si dee pure da noi dare anche nelle lettere un qualche esterno allettamento, e così pare che chiami quello che sogliamo dire spirito dell' età nostra. Ora io vorrei credere, che se questo lo volessero gli italiani cercare e trarre dalla Provenza, ne avrebbero oltre a molto diletto non poche utilità. E primamente, se l' amore a queste lettere non mi fa velo al giudicio, avrebbero quella di trovarsi, sebben oltre l' alpi, sempre però come nelle case loro, e per così esprimermi, presso sempre a parenti, e consanguinei:

---

(1) E già che siamo venuti in discorso di Petronio, vorrei dire che di questo autore in latinità così nuovo, e spesso di una sprezzatura elegante, certo sempre molto utile pe' dialoghi, e per le formole famigliari e precise, sarebbe a desiderare che alcun dotto uomo si prendesse pensiero, e traendone tutte le frasi di conio sincero, e i luoghi onesti, cercasse, disponendoli insiem con quelle per nuovi innocenti dialoghi, che non ne fosse privata la gioventù studiosa, a cui non mette conto il cercare poche gioie in un lordissimo mondezzajo. per grazia d' esempio difficile sarebbe il dire latinamente quell' atto de' nostri zerbini, che fatto pettine delle dita, ora s' alzano il ciuffo, ora si rassettano le enormi loro fiaccagote, se Petronio l' atto stesso non dasse più tosto dipinto che detto così *capillos dentata manu ducere*. Il *tralatitium* di Cicerone, porterebbe seco come parola solenne alcuna oscurità se il *non tralatitia deformitate insignitus* e il *non tralatitia potatio* del medesimo Petronio, non lo chiarissero, e non ne stabilissero poi i gradi di significazione presso Svetonio ecc. come sel seppe bene il Gronovio; e così dicasi di altri cento. Male però certamente meritò del buon costume Vincenzo Lanetti, che traducendo questo autore, che non doveva mai esser tradotto, come fece a' suoi giorni Sisenna nelle Favole Milesie di Aristide, pose anche fra il volgo le oscene nefandità di Roma perduta già nella mollezza e nel lusso. Oltre di che non potè egli certo meritare nè della lingua nostra nè della latina, quando trasportava così badatamente il suo testo, sino a contrapporre a questa frase *manibus inter se contritis*, l' altra *colle man sui fianchi* tanto contraria alla virtù vera delle parole, mentre dopo già si diceva, *manibus inter se usque ad articulorum strepitum contritis*, il che potea fare apparire la spiegazione germana agli occhi anco de' meno veggenti.

sentirebbero i noti costrutti, la nota sintassi, quelli stessi bei partiti e scorci di lingua, quella giacitura in somma di periodo, e quel tesoro di parole e di modi, che ben lungi dal corromperci, ci andrebbe anzi ricordando l'antica lingua materna; e se è vero che si possa ricavar giovamento dal cercare attentamente per entro i ducentisti, e meglio pe' trecentisti, non minore certo da' trovatori se ne ricaverebbe. A questo aggiungi una certa vivacità ardita, spontanea, e naturale, che tenendo il più spesso quel tanto di rozzezza che appalesa o lo sprezzo o il disconoscimento dell' arte, fa cuore ad abbandonarsi a lei, e trasporta l' animo in una età, che seguitava le prime sensazioni, e perciò le più vere: le quali sebbene dovrebbero essere a noi vecchissime, e prive perciò del diletto grandissimo di novità, pure pel disuso in che nostra disgrazia sono venute, e pel ricavarsene ora solo dalle successive le successive, e quasi dal non più cercarsi dalle cose un' idea, ma dalle idee un' altra idea secondaria, ci riescono tutte novelle e gradite e care, come un bel giorno d' autunno in una villetta solitaria ed amena, rispetto alle monotone, romorose ed oppresse giornate della città. (1) La nostra poesia perciò, oltre ad un' infinita varietà di piccioli colori come di prato, che potrebbe acquistarvi, uniti a certi lustri e atteggiamenti cavallereschi, quanta ricchezza non troverebbe maggiore nei modi in che potersi diffondere! I nuovi nomi sono pure, in ispezialità presso il mondo civile, una gran cosa! Il potere sopra un proprio componimento imporre un nome novello quanto spesso non

---

(1) Dice a questo proposito il P. Papon nel T. III. della Istoria Generale di Provenza a fac. 440. = Ce qui peut encore intéresser dans les Poésies des Troubadours, c'est de voir combien ils se mêloient des affaires politiques, et avec quelle liberté ils en parloient. Aujourd' hui on écriroit avec plus d' eloquence sur les événemens; on désapprouveroit la conduite d' un prince ou d' un homme en place; mais ce seroit avec ces ménagemens dont nos moeurs nous font une loi. Dans le treizieme siècle ce n' étoit pas la même chose; la langue étoit moins polie, le caractère de la nation plus libre, plus franc; on parloit dans la société, comme on agissoit dans un combat brusquement, et sans aucune réserve. = Ma se pur questo in molti casi è vero così da tornare piuttosto a biasimo che a lode, nullameno tenendo essi quasi sempre lo stesso linguaggio del cuore, non lasciano altra differenza tra quello del lettore ed il proprio, che i tempi e la passione, ma la mente per lo più c' entra pochissimo, quasi come oppressa dalla abbondanza della natura.

ne alletta e lusinga! e quì il potere chiamarsi trovatore d' un' Alba, d' una Retroensa, d' una Pastorale al modo de' provenzali, d' una Danza, d' una Ronda, d' un Pianto, d' una Serventese, d' un Gaudio, e che so io altro, invita di per sè l' uomo che non s' accorge già ch' egli scrive più presto per la novità, e per sentirsi richieder dagli altri sul nuovo nome dato alla sua rima, e poter egli spiegarlo, e mostrarsi anche istrutto in una strania maniera di lettere. Nè si creda che questo fosse un far contro a quello che già dicemmo; cioè ogni lingua dover esser distinta, e l' una non dover confondere le proprie ricchezze coll' altre: perchè ciò non può esser posto in mezzo fra noi e la lingua d' oc, che ci è quasi connaturale. e come non loderei quello che tutte a caso ne volesse trar le parole, così non potrei biasimar l' altro, che colla guida del buon giudizio, e dietro una eletta accomodata al suo cuore, ne andasse levando parecchi pensieri, e non poche frasi, le quali poi sono le stesse colle nostre antiche, o almeno così simiglianti, come lo erano fra loro le fanciulle di Doride presso Ovidio. (1)

..... facies non omnibus una,
Nec diversa tamen; qualem decet esse sororum.

È da avvertire ancora che, per quanto io so vedere, nella poesía di questi trovatori sta proprio come di casa la natura. descrivono essi le stagioni? lo fanno con quei minuti particolari tutti verdi, per così dire, ed intatti, che mostrano chi la vede e contempla, e scrive quasi guardandola, non già come noi, che spesso descriviamo la primavera guardando sui libri, o tentiamo di trarcela del capo, o, come diceva un' antico, farla calare dalla volta nella nostra chiusa cameruccia. Parlano essi d' amore? questo è, come raccontava altra volta, tutto effuso, sentito ed ardente; ma i tempi lo colorano d' una maniera poco a noi nota. tu vedi in una pastorale la distanza tra un cavalliere e una pastorella, vedi in una canzone, la distanza anco maggiore che voleva la cavallería, tra il trovatore e la dama. Quì dee venire in mezzo, non già la cavallería de' nostri tempi, ma sì il

(1) Metam. l. II. v. 13.

buon giudicio, e regolarne l' imitazione, e in ispezial modo a tagliarne e gettar via que' brani, in cui o l' ignoranza, chiamiamola così, prevaleva al diritto costume, o l' usanza colle baratte e coll' armi, e le inimicizie rabbuffate e le ire facevano arditi que' poeti guerrieri a ingiuriare i reverendi ministri del nostro Dio, e a dimenticare per un momento quella Croce benedetta, che segnava pure i loro scudi, i mantelli, le cotte d' arme, l' else delle loro spade nella grande impresa di Terra Santa. Così io dico di tutti gli altri affetti commovitori al canto quasi ispirato: si rinvengono in essi sinceri e non confusi fra loro, e presso che sempre non macchiati, nascosi e spenti da quella folla di secondari rispetti che essi o non avevano, o, potendolo, sapevano disprezzare. Non poca utilità perciò ne trarrebbe la nostra poesia che si può dir messa al fondo, e che ridotta oggimai ai soli così chiamati luoghi comuni, raro è che si vegga alzarsi sù piedi sciolta dagl' impacci, e sovrana di sè medesima.

Ma molti rimangono pure, se io non erro, capi di utilità che dallo studio diligente di questa lingua, e di questa poetica possiamo derivare. Sono ancora scolpiti nella mente d' ognuno i larghi inviti che a tale opera facevano e il Monti ed il Perticari, ed in me certo, che era allora in su i principi dello studiarla, confesso che ebbero molta forza, e mi animarono grandemente a seguitarli. L' antica lingua d' Italia chi non sa come è sorella della Provenzale, e come questa non diversifichi da quella, se non a pena quanto dialetto? ma i provenzali avevano corti splendidissime, erano piaciuti, erano preceduti e guidati al perfezionamento di essa lingua dai Conti loro, e dai principali Baroni: la lingua provenzale perciò si ripulì, e coltivò prima della sua sorella italiana lacerata dalle discordie intestine, e parve primogenita mentre in verità non lo era: (1) il suo cin-

---

(1) Non si creda però che io accordi ai provenzali una assoluta primazia sopra noi, che s' essi l' ebbero nello scrivere il volgar loro, nel resto gli stranieri, e gli stessi provenzali, confessano che ritrassero dall' Italia i trovatori la cognizione delle lettere antiche. Così il P. Papon. T. II. a fac. 349. della sua Istoria generale di Provenza, parlando dello stato delle lettere presso essi i trovatori. = Au reste 'les chefs-d' oeuvre de l' ancienne Rome e de la Grece ne commen-

quecento per così dire, e or parlo in quanto lingua, essa l' ebbe tra 'l 1150, e il 1250. in quel corso d' anni che Iddio dà alle nazioni del pari che alle favelle per ogni tanti secoli, nel quale toccano il sommo grado della perfezione, che raggiungeranno più mai, essa ebbe poeti, prosatori d'ogni maniera, poscia a poco a poco andò digradando e scadendo, sentì con l' armi la favella de' vincitori, e nel secolo XV. era spenta. Pure questa mala ventura non accresce in noi che la fatica del bene apprenderla, quando ciò si sia posseduto, noi troviamo l' antica nostra lingua, che risale a maggiore antichità, il volgare di Provenza non fa cioè che prestarci quasi due secoli di più antica vita per rinvenirvi le forme della corruzione latina, e però far ragione, che così o poco altrimenti sarà allora accaduto in Italia. (1) Quanti sus-

---

cerent d' être connus en Italie que vers l' an 1060. Le fameux Didier, Abbé du Moncassin, fit copier alors, par les religieux de son abbaye, Homere, Virgile, Horace, Térence, les fastes d' Ovide et les élégies de Théocrite, sans compter plusieurs historiens grecs et latins, qui furent aussi l' objet de ses recherches, tels que Tacite, Josephe, Cornandès et Gregoire de Tours, etc. Les relations que les provenaux eurent avec l' Italie les mirent à portée de profiter de ces découvertes littéraires. Pout-être est-ce dans ces sources que les Troubadours prirent une légere teinture d' Ovide, dont' ils emprunterent quelques pensées. c' est encore là vraisemblablement qu' ils apprirent les noms d' Achille, de Priam et d' Hector, qu' on trouve dans un petit nombre de leurs ouvrages. Mais ce qu' on doit observer comme une chose digne de remarque, c' est que les premiers Troubadours ne citent jamais les divinités de la fable par respect pour la religion. Les Arabes avoient la même délicatesse. = Per questo è pure che Arnaldo da Villanova, non si contentò di aver spesi i suoi primi anni d Aix per apprendervi la chimica e la fisica, non dieci anni a Parigi, che era pure una delle più grandi e famose università del mondo, non di essere dimorato poscia a Monpellieri per istudiarvi la medicina, non, al modo degli antichi savi di Grecia, di aver viaggiate e Spagne per consultarvi i filosofi Arabi che s' avevano pei primi naturalisti, ma *enfin le désir de s' instruire lui fit entreprendre le voyage d' Italie.* (Lo stesso T. III. a fac. 470.). Che se poi anco i risguardi la cosa in rispetto de' trovatori, l' alta Italia, e precisamente la nostra Lombardìa, era quasi un' altra Provenza; si disputava per tenzone quale delle due nazioni meglio valesse, e insomma e lettere vi andavano presso che sempre del pari = La Provence et a Lombardie étoient les deux Contrées de l' Europe, où le lettres étoient le plus cultivées le plus favorisées par la Cour et les Grands, et où les Troubadours étoient reçus avec le plus de distinction. = (Lo stesso T. III. a fac. 453.)

(1) I nostri antichi, che non potevano conoscere così per a punto queste cose ne disputavano un poco altrimenti. gioverà di qui rap-

sidi non ci presterà dunque questa lingua più felice nella sua origine per dichiararne la nostra? Il Perticari che dotato di un bellissimo ingegno, tanto da incantar quasi i suoi lettori, e persuader loro quello che egli voleva, e far forza sicura agl' intelletti, invincibile almeno durante la sua lettura, come non si assunse queste prove, e come non le condusse felicemente ai suoi termini? Io non vorrò che rimandare i miei lettori alla seconda Parte della sua difesa di Dante, perchè egli abbia piene le lodi che gli si debbono, io la concessione d' un fatto che egli ha già dimostrato. Che se in avvenire m' attenterò di andarci notando alcun abbaglio, questo è un nulla rispetto al suo merito, e saranno in somma macchie nel sole. Credo io pure d' aver giovato alcun poco alle prove di tale utilità da ricavarne, nelle noterelle poste in calce per tutto il corso dell' operetta, e credo di aver fatto già tanto, che non sarebbe mestieri che m' adoprassi più oltre. nullameno ne' due vegnenti Capitoli aggiungerò nuove legna alla selva; ed in questo ne darò quì presso il fine un' argomento forse assai dilettevole.

---

portare un trapasso del Giambullari nel Gello = Ma perchè voi potreste forse pensarvi, rispetto alla moltitudine de' poeti provenzali, che e' fossero stati prima che i nostri, avvertite che ciò non avviene dall' antichità, ma dalla quietissima vita della corte provenzale, dove non si attendendo ad altro che a dame, tanta forza vi ebbe l'amore, che non solo i provenzali stessi, ma i forestieri che venivano a quella, e chiunque per suo spasso vi dimorava, consumavano il più del tempo a cantare delle donne loro, e a guadagnarsele con gli scritti. e quelli massimamente che dalle patrie loro non avevano lingue da farsi intendere, come furono verbigrazia, Lanfranco Cicala, Bonifazio Calvo, e Folchetto di ser Alfonso, genovesi tutti e tre, cioè di patria famosa e nobile, ma non dotata di tal favella che si possa scrivere e leggere. E se a questo voi mi diceste che nella medesima lingua scrissero i Toscani ancora, vi risponderei che ei non la scrissero per la più bella, ma se ne servirono per la più comoda a manifestare i concetti loro a quelle donne che non intendevano se non provenzale. Come ben ci discopre l'onore della lingua nostra, nella sua Vita Nuova, dicendo che il primo che cominciò a dire *siccome poeta volgare, si mosse perchè volle far intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole intendere i versi latini*. La necessità dunque degli innamorati forestieri, e l' ozioso intrattenimento della corte del conte Ramondo, generò assai più poeti nella lingua provenzale che la virtuosa corte di Federigo, nell' italiana; perchè trovandosi questa sempre in su l' armi e sempre a cavallo, non potette dar luogo all' ozio ed agl' in-

Chè se dunque per essa lingua di Provenza vengono illustrate l'origini, e le proprietà della nostra, non certo la dovremo lasciare o negletta o ancor disprezzata. Richiamano poi singolarmente in noi questo studio i nostri meno antichi italiani, e i miei modenesi spezialmente, i quali primi, mentre l'altre nazioni tacevano, ritornarono essa lingua a vita e ad onore, e se ne piacquero tanto, da essere sino a lei troppo cortesi, e concederle quello, che allora alcuni negaronle, ora le diniegano tutti. Conciosiachè non se ne dee spinger l'amore sino a rendersene ciechi, e convertirlo in furore, e perciò a togliere a noi una parità di diritti per farne altro ricco e signore, perchè già in questo fatto, oltre al privarci di cosa nostra, verremmo a fare di una sorella un'imperiosa straniera.

Questa lingua poi provenzale non è da fuggirsi per troppo difficile e ritrosa; che essa è anzi facile e piana, e com'io dissi sin dal principio, in poco tempo si può giugnere ad averne frutto di grandi diletti, e di nuove scoperte ne' costrutti e nelle frasi dei nostri. Solo non bisogna lasciarsi ingannare da quella apparente somma facilità che essa addimostra; bisogna prima rendersela

---

trattenimenti delle donne. E che l'ozio della Provenza fosse cagione di tanti cantori amorosi, non ne voglio addurre altra prova se non che, mancata quivi la corte, per la morte del conte Ramondo e per la passata in Italia di Carlo d'Angiò, non solamente mancarono i poeti e le rime sì celebrate ma la lingua stessa per sì fatta maniera vi venne meno, e vi si annullò, che i provenzali medesimi non la intendono già dugento anni. = Al qual luogo, che io ho voluto portare perchè mirabilmente conferma colla autorità sua alcune mie dottrine sparse nell'operetta, è però da avvertire, che questo grand' ozio che si pone in Provenza, e che si dà per quasi sola cagione al sorgere molteplice de'trovatori, v'è messo con assai poca verità, e che troppo altre sarebbero state quelle cagioni che noi avremmo tratte fuori, se l'ordine dell'operetta mi avesse permesso di trattenermi più a lungo coi miei lettori. Ci basterà ora di stabilire, per benigna interpretazione, l'ozio della corte del conte Ramondo, non già per quell' *ozio letterato*, nel quale dicevano i latini che sembrava loro solamente di *vivere*, ma per quell'*ozio armato* che rendeva così brillanti i brevi momenti di pace delle nostre corti italiane sul cadere del quattrocento, e sul cominciare del cinquecento. Dovendosi il conte Ramondo per lunga pezza mantenere nella porzione di Provenza rimasagli, ed aver lungamente la spada fra mani, ci può egli piuttosto che un pacifico principe e femminiero, far sovvenire un Sigismondo Malatesta da Rimino, o un Guidubaldo Feltresco da Urbino.

assai famigliare, ed educare, sto per dire, il superbo giudicio delle orecchie a quel suono ed a quella giacitura, che fa il più delle volte risaltar fuori da chiare parole uno intendimento ascoso ai poco avvertiti. Ancora inganna, e fa mal giuoco, l' usanza e la cognizion del francese, che non solo ne vizia la probabile pronuncia, fa unire i dittonghi, e dà certe accentuazioni e profferenze tutte strane, e dalle quali rifuggivano anzi i provenzali, come i loro grammatici ammoniscono, e ne assenna il Bastero; ma trae anche alcune voci a certe significazioni che sono ben lungi dalle vere. Aggiungi che sotto un' apparente ricchezza di lingua, essa è più tosto povera che no, e lo è certo nel linguaggio poetico, tutto ritirato dal prosaico, e diremmo alto e sublime, e perciò molte parole fanno spesso sotto l' istessa forma molti servigi, onde bene importa il fissarne prima la originaria e vera nozione, per ricavarne poi facilmente le traslate. Di più è essa lingua divisa in vari un pò diversi dialetti, che ne variano perciò le desinenze, e ne immutano certe regole generali: ha pure in così poco corso di vita le varie sue età, tal che i primi canti morali non sono eguali alle poesie del conte di Poatiero, e le poesíe di questo a quelle del Ventadorno e quelle infine di costui non simigliano gl' infranciosati componimenti degli scrittori del secolo XIV. l' ortografia inoltre è variabilissima e scorretta, cagione, come avvertii altrove, gli ammanuensi, cagione anche la scorrettezza dell' età, e il vario modo seguíto dai Poeti, tal che ti si conviene ravvisare in questo quella parola, che tu avevi già prima veduta in quello, più tosto dal corpo che dal viso, che s' è o scambiato, od ha sofferto alcuna mutazione. ma tutto ciò è nulla rispetto ai Codici, ove gli errori sono moltissimi, ove gli articoli, i segnacasi, e spesso le preposizioni, e gli avverbi sono uniti o ai nomi, od ai verbi, dove occorre perciò o di due parole farne una, o di una, due ed anche tre: per lasciare gli scambi ridicoli e supini, lo scriversi i versi continuatamente come fossero prosa, e le altre infermità che occupano anco le opere volgari scritte per antico de' nostri vecchi. Nullameno però, tale è la natura di siffatte contrarietà a nostro riguardo, che esse sono vinte da una leggera ma costante fatica, e presto, a dirla col Poeta, si esce dalla selva al monte dorato le spalle *dei raggi del bel Pianeta*, e si scorda prestissimo la noja, e il

male durato lungo il cammino, tanto è dilettoso il verziere che ci si para dinanzi.

La cognizione però dell' antica nostra lingua, e l' avere pel senno a mente le frasi e i modi de' ducentisti e trecentisti, non è a dire alla sua volta quanto giovi in questo studio, e come esso anzi ne abbrevj la via di una buona metà per non crescere meglio ai due terzi. Poche sono allora le parole che offendano per la loro oscurità, pochi i costrutti che non siano pianissimi, difficile sempre l' andar lungi dal vero: tantochè io ho veduto fra due l' uno che studiava la provenzale da qualche tempo, l' altro che non la conosceva per nulla, ma era soccorso dalla cognizion della nostra, venuti alla prova, dare, nè passi forti, assai più nel segno il secondo. E quì mi sia permesso a conferma delle dottrine, e a bella corona, ed unico pregio di questo capitolo l' aggiungere la letterale e fedelissima traduzione di tre vizarelle di trovatori scritte provenzalmente, e che si trovano edite dal ch. Renuardo nel T. v. a fac. 444. 377. 378. 150.. 51.. 52. e poi mi si dirà se queste quasi altrettante novelle, per sola ed intrinseca loro virtù, non sempreranno dettate nel principio del trecento, o propriamente non si direbbero stratte o dal Novellino, o dai Reggimenti delle Donne di Francesco da Barberino.

E sarà la prima una assai breve di Sordello, che io pubblicherò assai volentieri perchè non la stessa con quella pubblicata già dal Perticari al C. XXI. P. 2. della Difesa di Dante, e perchè mi pare che intorno a questo grand' uomo che l'Alighieri ci ha dipinto con colori tanto forti, e che ci è così ignoto, non sia mai detto a bastanza.

1.° *Quì si conta di Sordello.*

Lo Sordello si fu di Mantoana di Sisiero, figliuolo di un povero cavalliere che avía nome sir il Corto. E dettavasi in canzoni apprendere ed in trovare: e brigò con li buoni uomini di corte: ed apprese tutto ciò ch' elli potè, e fece cobbole e sirventesi. E sì venne a la corte del Conte di S. Bonifacio, e 'l Conte l' onorò molto e inamorossi de la mogliere del Conte a forma di solazzo, ed ella di lui (1). E avvennesi che 'l Conte stette

(1) A qualche scusa di questo perpetuo intendersi de' trovatori nelle signore loro, porrò quì tre brani tratti dalla Storia Generale di

male con li fratelli d' ella, e sì si straniò d' ella, ed ella di lui. E sir Eccellíno, e sir Albríco, li fratelli d' ella, sì la ferono involare al conte a sir Sordello; e sen venne stare con loro in gran beninanza. E poi se n' andò in Provenza, ov' elli ricévve grandi onori di tutti li buoni uomini, e del Conte e de la Contessa, che gli derono un buou castello, e mogliera gentile.

2.° *Quì si conta di Raimondo Giordano.*

Lo Visconte di Sant' Antoníno si fù del Vescovado di Caort, signore di Sant' Antoníno e Visconte. Ed amava una gentil donna mogliera del Signor di Pena d'Albigese, d' un ricco castello e forte. La donna si era gentile e bella e valente, e molto pregiata e molto onrata, ed elli molto valente ed insegnato, e largo, e cortese, e buono d' armi e bello ed avvinente, e buon trovadore, ed avea nome Raimondo Giordano; la donna era appellata la Viscontessa di Pena. L' amore di loro due si fu senza tutta misura, tanto si vollero di bene l' uno a l' altro.

E avvennesi che 'l Visconte andò con guernimento in una contrada delli suoi nemici, e sì ne fu una gran battaglia, e 'l Visconte si fu naverato a morte. E fu detto per li inimici di lui, ch'elli era morto: e la novella

---

Provenza del P. Papon T. II. a fac. 216. 217. 218. che in discorso di un trovatore della casa d' Agulto, il quale poneva *l' amore non essere peccato, anzi avere virtù, che i malvagi fa buoni, e i buoni fa migliori*, diceva così = Ces maximes étoient continuellement soutenues per l'exemple des dames des chevaliers et des troubadours. Ils s' aimoient pour s' exciter a devenir meilleurs. Et l'on peut dire que le desir de la gloire étoit le principe, ou le prétexte de la galanterie..... Delà ces marques de sensibilité qu' on se donnoit sans rèserve sous les yeux d' un époux, en présence de tout un peuple, et quelque foix au milieux d'une cour brillante. C' étoit, disoit-on, la reconnoissance et l' estime qui empruntoient les expressions de l' amour. On ne savoit point dissimuler, parce que les moeurs n' éroient pas encore corrompues. On donnoit aux sentiment les plus honnêtes, les traits grossiers de la passion..... Enfin la galanterie étoit tellement l' esprit dominant de ces siecles d' ignorance, qu' elle se mêloit à tout. Elle faisoit le sujet ordinaire des entretiens. Les dames, les chevaliers, et les troubadours s' exercoient à disputer sérieusement sur cette importante matière. = Si ricordino pure i miei lettori di ciò che di questo stesso autore videro sottoposto alle Albe, e altrove.

venne a la donna ch' elli era morto: ed ella de la tristezza e del dolor grande che ebbe de la novella, si andò a....., e sì si rendette in l' ordine delli Eretici. E siccome Dio volle lo Visconte migliorò e guarì de la navera, e nessuno non li volle dire ch' ella si fosse renduta. E quando fu ben guarito, elli se ne venne a Sant' Antoníno, e fulli detto come la donna s' era renduta per la tristezza ch' ell' ebbe di lui, quand' udì dire ch' elli era morto. Donde, quando elli udì ciò, perdette sollazzo e riso e canto ed allegrezza; e ricovrò pianto e ploro e sospiro e smago e dolore, e non cavalcò nè andò nè venne intra la buona gente. E stette in così più d' un' anno; donde tutte le buone genti di quella contrada n' aveano gran smarrimento. Donde Madonna Elisa di Monforte, ch' era mogliera di sir Guglielmo di Gordone, figlia del Visconte di Torena, ond' era giovinezza e beltà e cortesía e valore, lo mandò pregando con molti avvinenti preghi, ch' elli, per lo suo amore, si dovesse allegrare, e lassare lo dolore e la tristezza, dicendo ella, ch' ella li facea dono di suo cuore, e di suo amore per ammenda del male ch' elli avea preso, e pregandolo, e chiamandoli mercè, ch' elli la dovesse andar vedere, e se nò ch' ella verrebbe a lui per vederlo. Quando lo Visconte udì quelli onrati piaceri che la gentile valente donna li mandava, elli si li cominciò venire gran dolcezza d' amore al cuore; si che elli cominciò a fare allegrezza, ed a ingioirsi, e cominciò a venir in piazza, e ricovrar sollazzo entro la buona gente, e vestir sè, e' suoi compagnoni, e ricovrarsi in arnesi ed in armi, ed apparecchiossi bene ed onratamente, e andossene a Madonna Elisa di Monforte, ed ella lo ricévve a gran piacere, e a grande onore ch' ella li fece. Ed elli fu gaio ed allegro de l' onore e de li piaceri ch' ella gli fece e gli disse, ed ella molto allegra de la bontà e del valore e del senno e del savere, e de la cortesía ch' ella trovò in lui, nè non fu pentita de li piaceri, nè de li amori, ch' ella li avea mandati. E la seppe ben grazíre, e pregolla ch' ella gli facesse tanto d' amore, per che elli sapesse che per buon cuore, e per buona volontà gli avea mandati li piaceri piacenti, dicendo che li portava in l' armario di suo core tutto giorno scritti. E la donna ciò fece bene, ch' ella lo prese per suo cavalliere e ricévve suo omaggio, ed ella si dette a lui per donna, e li dette l' anello di suo dito per fermanza, e per sigurtà. Ed in

così si partì lo Visconte de la Donna molto allegro e molto gaio, e ricovrò trovare e cantare e solazzo, e fece di lei allora quella canzone che dice

Verso voi prego in cui mess' ho mia intenza.

Ed innanzi ch' elli facesse la canzone, una notte quand' elli dormía, li fù avviso che amor l' assalisse d' una cobola che dice.

Raimondo Giordano, di voi stesso voglio apprendere.

E molte buone canzoni fece.

3.° *Quì si conta di Folchetto da Marsiglia.*

Folchetto di Marsiglia fu figliolo d' un mercatante di Genoa, ch' ebbe nome sir Alfonso. e quando lo padre morì sì 'l lasciò molto ricco d' avere. ed elli intendette in pregio ed in valore e méssesi a servire a li valenti uomini, ed a brigare con loro e andare e venire. E fu forte gradito per lo Re Riccardo, e per lo buon Conte Raimondo di Tolosa, e per sir Barral lo suo signore di Marsiglia. E trovò molto bene, e molto fu avvenente della persona. Ed intendeasi in la mogliera del suo Signore sir Barral, e pregavala d' amore, e facea sue canzoni d' ella. Ma anche per pregio nè per canzone non ci potè trovar mercè ch' ella li facesse nullo bene in dritto d' amore, perchè tutto tempo si piagne d' amore in sue canzoni.

Quando lo buon Re Alfonso di Castella fu stato disconfitto per lo Re di Marocco, lo quale era appellato Miramolino, e li ebbe tolta Calatrava e Salvaterra e il castello di Toninas, si fu gran dolore e grande tristezza per tutta Ispagna, e per tutte le buone genti che ciò udíro, per ciò che la Cristianità era stata disonrata; e per lo gran danno che il buon re era stato disconfitto, ed avea perdute de le sue terre, e sovente intravano le genti del Miramolino nel regime del Re sir Alfonso, e ci faceano grande danno. Lo buon Re Alfonso mandò suoi messaggi al Papa che il dovesse far soccorrere alli Baroni di Francia e d' Inghilterra, ed al Re d' Aragona, ed al Conte di Tolosa. Sir Folchetto di Marsiglia era molto amico del Re di Castella, e non s' era ancora renduto in l' ordine di Cistello. sì fece una Predicanza, per

confortare li Baroni e la bona gente che devessono soccorrere al buon Re di Castella mostrando l' onore che loro saría lo soccorso che fariano al re, e il perdono che n' avriano da Dio, e comincia così

Oggi mai non ci conosco ragione.

Folchetto di Marsiglia si come avete udito amava la mogliera di suo signore sir Barral, Madonna Donna Adelaida di Rocca Martina, e cantava d' ella, e d' ella facea sue canzoni. E guardavasi forte ch' uomo non ciò sapesse, per ciò ch' ella era mogliera di suo signore; che li fora tenuto a gran fellonía. E sua Donna gli soffría suoi preghi e sue canzoni, per lo grande laudore ch' elli facea d' ella. Sir Barral sì avea due sorelle di grande valore e di grande beltà. L' una avea nome Donna Laura di San Torlano, l' altra avea nome Donna Mabilia di Pontevese, ambedue istavano con sir Barral. Sir Folchetto avea tanto d' amistà con ciascuna, che sembiante era ch' elli intendesse in ciascuna per amore. E Madonna Donna Adelaida credea che s' intendesse in donna Laura, e che le volesse bene; e sì l' accusò ella; e 'l fece accusare a molti uomini, sì ch' ella li dette commjato, che non volea più suoi preghi nè suoi detti: e che si partisse di Donna Laura, e che di lei non isperasse più bene nè amore. Folchetto fu molto tristo e dolente quando sua Donna li ebbe dato commjato, e lasciò solazzo e canto e riso, e stette lunga stagione in ismarrimento, piangendosi de la disavventura, che li era venuta; perchè perdea sua donna ch' elli amava più che cosa del mondo, per lei a cui elli non voleva bene se non per cortesía. E sovra quello smarrimento egli andò vedere l' Imperadrice, mogliera di sir Guglielmo di Monpellieri, che fu figlia a l' Imperadore Manuele, che fu capo e guida di tutto valore, e di tutta cortesía, e di tutti insegnamenti; e richiamossi ad ella de la disavventura che li era avvenuta. Ed ella lo confortò tanto quanto potè, e 'l pregò che non si devesse smarríre, nè disperare, e che per lo suo amore dovesse cantare e far canzoni. Donde elli per li preghi de la Imperadrice si fece questa canzone che dice

Tanto muove di cortese ragione.

Ed avvennesi che Madonna Donna Adelaida morì, e sir Barral lo marito d' ella e signore di lui morì, e morì lo

buon Re Riccardo, e 'l buon Conte Raimondo di Tolosa e 'l Re sir Alfonso d' Aragona: donde elli per tristezza de la sua donna e de li principi ch' eron morti abbandonò lo mondo, e rendessi ne l' ordine di Cistello con sua mogliera e con due figli che avea. E fu fatto Abate d' una ricca Abadía che è in Provenza ch' a nome lo Torondetto, e poi fu fatto Vescovo di Tolosa, e là finì.

XLIX.

ALCUNI CONFRONTI DEI TROVATORI CON DANTE.

Secondo quello ch' io dissi nel precedente Capitolo andrò quì notando alquanti luoghi della Divina Commedia che possono al mio vedere venire illustrati dai confronti coi Trovatori. Dovrò nullameno essere breve, poichè è già oltre l' anno che pubblicai fra altri d' altra maniera, pure alcuni di questi confronti ai primi dieci Canti dell' Inferno, e sebbene me ne dovesse restare in tutto il rimanente gran copia, pure tanti sono stati quelli, ch' io sono andato in quà e in là a' suoi luoghi spargendo pel mio lavoro che mi veggo rimanere assai pochi que' che potrò ora quì annoverare. Tuttavolta siccome questa è una prova dell' utilità del provenzale più presto sovrabbondante che bisognevole, così non mi vorrò dar briga a crescerli e a ricavarne de' nuovi. Sarò anche in questa trattazione al possibile breve e stringato, comprimendo lo stile, tanto che le spinosità del grammatico non debbano almeno annojare per quel soverchio, che non è di loro, e siano tanto accennate e non più.

— Inferno —

C. XI. v. 36.

Ruine incendi e *tollette* dannose.

Pare minorativo di *tolta*, come a punto *colletta* di *colta*, e vale lo stesso. V. Ducange alla voce *Tolta*. Pier Cardinale.

« Ricx hom quan fai sas calendas, (1)
« E sas cortz, e sas bevendas,

(1) Quì vale quanto *festa, festività, festeggiamento*.

« De toutas e de rezendas (1)
« Fai sos dos e sas esmendas.
Ric' uomo quando fa sue calende,
E sue corti e suoi sbevazzamenti,
Di tolte, e di taglie
Fa suoi doni, e sue emende.

C. XII. v. 46.

Ma ficca gli occhi *a valle*, che s' *approccia*

A val e *a mon* dicono sempre i Trovatori coi Toscani per *al basso*, e *all' alto*. Bertrando di Paris di Roverga.

« Soven dizes, so qu' es d' a val d' a mon.
Sovente dite ciò ch' è d' a valle d' a monte.

L' *approcciare* poi, come vedemmo, si trova in molti, e nel a noi noto Pier di Bargiacco.

« Et ieu en tal que vol pretz mantener
« En cui jovens s' apropcha e de vos vai.

Il *jovens* poi, ci è già chiaro che non tanto vale *juventa*, quanto le *educationis deliciae* di Tacito.

C. XII. v. 90.

Non è ladron nè io anima *fuia*.

Su questa voce *fuia*, io esposi già altra volta (2) quello che me ne sembrava, ma mi fu contraddetto da un tale per modo, che e perch' io l' onoro, e perchè sono lontanissimo dalla caparbietà, amerò meglio di credere con lui ch' io abbia errato, di quello che mantenere la mia opinione opponendomegli. Siccome però è quì discorso di Provenzale, ed allora io dissi che non aveva mai riscontrata la parola *fuia* ne' Trovatori, credo ora di dover soggiungere, che nel Parnaso Occhese si registra col significato di *fuga*.

C. XIII. v. 58.

Io son colui che tenni ambo le *chiavi*
Del cor di Federico . . . . . .

Vedemmo già presso i trovatori questa figura in trattando delle Canzoni, ora ne porterò quì un' altro esempio. Arnaldo di Marviglia.

---

(1) Il Compilatore del Parnaso Occhese non ha ardito di spiegar questa voce, io credo però che valga quanto, *redenzione*, *riscatto*, *taglia*, e in questa credenza così tradurrò.

(2) V. Giorn. Arcad. Fascicol. Novemb. 1826.

« Que no me puesc partir ni aus
« C' amors a pres de mi las claus.
Che non mi posso partir nè oso,
Chè amor ha preso di me le chiavi.

C. XIV. v. 40.

Senza riposo mai era la *tresca*
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da sè l'arsura *fresca*.

Questo *fresca* per *recente*, si vede in Bernardo di Rovenacco.

« Una Sirventesca (1)
« En Raynier tota fresca.
« Vos metrai en cabal, (2)
« Quar tan gen anatz in tresca, (3)
« E d'armas no us cal.
Una Sirventesca
Sir Rainiero tutta fresca
Vi metterò principalmente,
Perchè tanto gente andate in tresca,
E d'armi non vi cale.

Quì però l'*arsura fresca*. che è come la *masnada fresca* del Purg. C. II. v. 130. non solo può far sovvenire que' due luoghi del Petrarca. Son. 33. l. 1.

Sospira e suda a l'opera Vulcano
Per rinfrescar l'aspre saette a Giove.

e Son. 272, P. 2.

Nè d'aspettato ben fresche novelle.

ma anche per la ragion de' contrari, il simile significato di *recente*, e *subito* che davano i Latini alla voce *calidus*, onde Plauto nel Milite Glorioso Att. II. S. II. v. 70.

..... hanc rem age, res subitaria est.
Reperi, comminiscere, cedo calidum consilium cito.

e nell' Epidico Att. II. S. II. v. 38.

Quid istic verba facimus? huic homini opus est quadraginta
Celeriter calidis, Danistae quas resolvat, et cito. (minis

---

(1) Questo minorativo si conviene a componimento *messo* cioè *mandato* ad uomo che sta sui solazzi.

(2) Ha la forma d' una maniera d' avverbi composti, come i nostri *in somma, in fine*. lo tradurrò perciò come se dicesse *cabalment*.

(3) Tresca = saute, danse. Branle, contredanse = Gloss. Occit. dura tuttora nelle nostre montagne un ballo chiamato *Trescone*, assai saltato e commosso.

ome a punto noi nel nostro vernacolo diremmo: *calde alde.*

. XV. v. 56.

Non puoi *fallire a* glorioso porto.

ecco la frase in Bonifacio Calvo.

« Qu'eu am tal domn'e dezir
« Non dey a bos motz faillir.
Chè io amo tal donna e desíro
Non deggio a buoni motti fallíre.

. XVIII. v. 60.

Che tante lingue non son ora *apprese*
A dicer sipa tra Savena e il Reno.

È tanto noto questo modo francese e spezialmente rovenzale, *aprés* per *insegnato, ammaestrato,* che io non ò che segnarlo quasi col dito, e non più.

. XIX. v. 56.

Per lo qual non temesti torre *a inganno.*

Questo avverbio, siccome osservai, è composto all'uso e' Provenzali, invece di *ingannevolmente.* così essi *a escos*, *a celat.* e sono forse modi di lingue fanciulle, ve i sostantivi fanno cento servigi.

. XX.

Sotto Sibilia, Caino e le Spine.

Questo scambio del *v* in *b* è comunissimo. I Provenali la chiamano così e non altrimenti, e così pure Fazio degli Uberti nel Dittamondo.

. XXII. v. 14.

Ahi fiera compagnía! ma nella Chiesa
Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni.

Questo modo proverbiale, mi fa sovvenire quel luogo di Bertrando della Torre, che dice:

« E 'l reproiers es vertatz:
« Del cal seinhor tal mainada.
E 'l proverbio è verità:
Qual (1) signore, tal masnada.

. XXIV.

Poi riede e la speranza *ringavagna.*

Ecco quì un luogo, o per meglio dire una parola controversa, e solo perchè al mio avviso si volle dallo spi-

---

(1) Non ho trovato modo di rendere italianamente con chiarezza quel *del.*

rito di parte, mantenere la sentenza d' alcuni vecchi commentatori, contro la giudiziosissima del Lombardi, mostrar pure che Dante avea prese molte parole dagli altri dialetti d' Italia; sul che, quanto sia vero, non permetterò ad altri il giudizio, essendone io, eccettone pochissime, assai male persuaso. Di più io non so quale servigio fosse questo fatto all' Alighieri di porgli sotto la penna una cosiffatta figura, di rimetter di nuovo la speranza nel *cavagno*, o *gavagno* ch' essi vogliano, e sia pure il discorso d' un *villanello*. A me dunque pare, col Lombardi che *ringavagna* sia lo stesso che *ringavigna* cioè *ripiglia*, *riprende*. Solamente in esso Lombardi può offendere quel suo dire che qui è un' antitesi per la quale dice *ringavagna* in vece di *ringavigna*, come altrove *soso* per *suso*, *abborra* ed *abborri* per *abberra*, ed *abberri* senza più prove. Ma io posso osservare, che se i toscani dissero *gavigna*, non è perciò che la voce del barbaro latino non fosse *gavanus* = Gavanus = Tonsilla, glandula, Italis *gavigna* = dice il Ducange. onde i provenzali' avevano *gavanhar* che si pronunciava *gavagnar* pel nostro *aggavignare*, e per *guastare*, *storpiare* ecc., onde è che da *gavagnar* viene diritto il *rigavagna* o *ringavagna* che si voglia senza nessuno scambio di lettera, e con un' intendimento migliore, o almeno certo più facile.

C. XXIV. v. 46.

Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse il Maestro: chè, seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre.

Dice in suo modo stringato, quello stesso che più largamente Pier Roggiero

« Qu' ab pro manjar, et ab jazer
« Pot hom estar suau malvatz,
« Mas de grans afans es cargatz,
« Cel que bon pretz vol mantener:
« Ops es que s percas sai e lai,
« E tolha don si co' s' escai,
« Quan veira qu' es loc e sazo.
Che con prò mangiare e con giacere
Pote (1) omo istare soave malvagio,

(1) *Soave* cioè *soavemente*, *facilmente*, e queste cose le abbiamo già vedute tante volte, che io non ne farò più nota.

Ma di gran affanni è caricato
Quello, che buon pregio vôl mantenere:
Uopo è che si procacci quà e là,
E (1) tolga d' onde, si come accade,
Quando vedrà ch' è luoco e stagione.

. XXV. v. 40.

Io non li conoscea; ma ei *seguette.*
›sì *convenette* più basso ecc. invece di *seguì*, *convenne*,
ıe sono a punto o gravati d' accento, o raddoppiati
ɜll' ultima consonante, ad indicare o la lunga del per-
·tto, o la smozzicatura sofferta. Questa terminazione in
:si perfetti è poi provenzale, onde i trovatori per dire
là morì, dicono assai elegantemente *e lai definet.* ri-
›rdando que' *ben finiti* spiriti del poeta.

. XXVIII. v. 134.

Sappi ch'io son Beltram del Bornio, quelli
Che diede al re giovine i mai conforti.
E feci il padre e il figlio in sè ribelli:
Achitofel non fè più d' Absalone
E di David co' malvagi pungelli.
Perch' io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio ch' è in questo troncone:
Così s' osserva in me lo contrapasso.

a lezione già del *re giovine*, più tosto che del *re Gio-*
ınni è stata coll' autorità de' Codici difesa al Ginguenè
ıl nostro ch. Prof. Parenti, e poscia da altri, sicchè io
on me ne darò alcuna briga. La manterrò solamente,
più tosto confermerò co' miei provenzali. E già che
nrico primogenito di Enrico IL re d' Inghilterra, fosse
ıiamato *re giovine*, per essere stato coronato re giovi-
issimo, era voce comune, e non del solo Beltrando,
ıe anzi singolarmente, secondo il costume de' trovatori
' imporre un soprannome lo diceva *Mariniero*, e diceva
›n assai poca riverenza, e forse molto ridicolo *Sì* e *Nò*
ıo padre come ci dà la vita di esso Bertrando = Et
:a azautz e cortes; e clamava Rassa lo coms de Bre-
ınha, e 'l rei d' Englaterra, Oc e No; e 'l rei jove so

(1) Il senso siccome pare è questo = E tolga dove che sia, come
i accade = quel *don* o *do* si potrebbe anche tradurre in *dono* o
›ni.

filh, Marinier (1). = Che poi esso fosse cavalliere, e privato di esso re giovine, che lo animasse sempre alle guerre, al distogliersi dal padre, che lo celebrasse in vita, che lo piangesse in morte miseramente è quello che ci dicono le lettere provenzali, come in breve vedremo. perchè non sembra a dubitarsi che Dante studioso com' era de'trovatori, e leggendone la vita, e le poesíe in cui egli è quasi pel re giovine la sua tromba di guerra, e la tromba delle sue lodi, non dovesse unire segnatamente ad Enrico il giovine il nome e i fatti di esso Bertrando, non più, dopo la sua testimonianza e quella de'suoi, curandosi di sapere, s'egli avesse pure avuta gran parte nella ribellione di Giovanni quartogenito al padre, che gli cagionò col dolore la morte, circostanza, che s' egli di lui avesse inteso, non avrebbe certamente pretermessa, nè si sarebbe contentato di dire *perch' io partii così giunte persone*, il che allora era poco, mentre ora è moltissimo.

Di più il re Giovanni è presso che sconosciuto ai trovatori del tempo di Bertrando, e nei posteriori non mi è mai incontrato di vederlo nominato. Nella vita infatti del conte di Poatiero si legge (Rayn. T. v. a fac. 115.) = Ed ebbe un figlio, che ebbe per mogliera la duchessa di Normandía, dond' ebbe una figlia, che fù mogliera del re Enrico d'Inghilterra, madre del re giovine, e di sir Riccardo, e del conte Gioffredo di Brettagna = senza più. e nel Compianto di Girardo da Calansone per Ferrante figlio del re di Castiglia sono questi versi

« Don cujavon qu'en elh fos esmendatz
« Lo jove reys, e 'N Richartz lo prejatz,
« E' il coms Iaufres, tug li trei valen fraire.
Donde pensavano ch' in ello fosse emendato (2)
Lo giovine re e sir Riccardo lo pregiato,
E 'l conte Gioffredo, tutti li tre valenti fratelli.

Dal che tanto meno si rende probabile che Dante avesse pensato di porlo esso solo come il sedotto da Bertrando

(1) Nessuno de' miei lettori ha più di mestieri ch' io gli traduca simili brani. il conte di Brettagna era poi Gioffredo altro figlio di Enrico e veramente terzogenito. Nelle poesie però di Bertrando tali vicenomi sono confusi, ed ora così chiama sè, or la sua donna, ora chi non si sa bene.

(2) Cioè: *emendato il danno del* ecc. ossia *restituito il* ecc.

mentre anzi siccome appare dalle sue canzoni, esso era tutto del re giovine, e forse per la di lui celebratissima liberalità, (1) e già la sua vita = Al tempo che sir Riccardo era conte del Peitieus, anzi ch' elli fosse re, Bertrando dal Bornio si era suo inimico, per ciò che sir Bertrando volea bene al re giovine, che guerreggiava con sir Riccardo, ch' era suo fratello. = Ma più grandi ragioni aveva Dante di crederlo il commettitore di scandali tra il re Enrico II. ed esso re giovine, perciocchè tale certo ne era la fama; seguitiamolo a vedere traducendo letteralmente alcuni luoghi sempre della Vita di questo cavallier trovatore. in sul principio = Signore era, tutte veci quando si volea del re Enrico d'Inghilterra, e del figlio di lui (cioè del re giovine), ma tutto tempo volea ch'eglino avessono guerra insieme lo padre e figlio, e i fratelli l' uno con l' altro. — E mettea tutto suo senno, in mescolar guerre, e fece mescolare lo padre e il figlio d' Inghilterra, tanto che il re giovine fu morto d'un quadrello in un castello di sir Bertrando dal Bornio = Lo pianse egli perciò amaramente, e ne fece un *Pianto*, che è uno de' più belli che abbia la poesía provenzale, e per dirne la *ragione* colla vita = Lo pianto che sir Bertrando fece del re giovine non porta altra ragione se non che il re giovine era lo migliore del mondo. Sir Bertrando gli volea meglio che ad uomo del mondo, e lo re giovine ad ello meglio ch' a uomo del mondo, e più lo credea che uomo del mondo: perchè lo re Enrico suo padre, e 'l conte Riccardo suo fratello voleano male a sir Bertrando. E per lo valore ch' il re giovine avea, e per lo gran duolo che fu a tutta gente, egli fece lo Pianto che dice. ecc. = Ed in questo Pianto per dirne pure un trapasso, egli se ne piange così

« Reys dels cortes, e dels pros emperaire
« Foratz, (2) senher, si auetz mais viscut;
« Quar reys joves auiatz nom agut,
« E (3) de jovent eratz capdels e paire.

---

(1) Come contano le Novelle antiche in due luoghi che fra poco vedremo.

(2) Del *forem* ecc. per *essem* ecc. noi non abbiamo ritenuto che il *fora* per *sarebbe*. troviamo quì col *foratz* più ricchi i provenzali.

(3) Fa sovvenire il *princeps iuventutis* de' romani, ma il significato ne è quel secondo che dicemmo.

Re delli cortesi, e delli prodi imperiere
Sareste stato, signore, se aveste più vissuto;
Perchè re giovine avevate nome avuto,
E di gioventù eravate capitano e padre.

Ma finalmente a compiere la persuasion nostra, ed a vedere, come senz' altri rispetti storici, che o Dante non poteva conoscere, o giudicava men certi di Bertrando stesso e de' suoi biografi, ed a provare almeno, che ai tempi del poeta, così era la voce e non altrimenti si senta da ultimo quest' altro brano della vita di Bertrando e poi farò fine. = Lo re Enrico d' Inghilterra si tenea assiso sir Bertrando di Bornio didentro Altaforte, e 'l combattea con suoi edifici; chè molto gli volea male, perchè egli credea che tutta la guerra, che il re giovine suo figlio, gli avea fatta, che sir Bertrando la gli avesse fatta fare, e per ciò era venuto dinanzi Altaforte per lui diseredare. =

C. XXIX. v. 49.

Fossero in una fossa tutti *insembre*.

Intorno a questa voce che già pare dal francese *ensemble* dando i grammatici dello scambio di *l* in *r* esempi parecchi, dirò solo che all' introdurre la labiale non solo può aver giovato il verbo *assembrare*, ma sì i provenzali che per *essems* dicevano spesso *essemps* che è poi la più battuta. e di più, essendo indifferente il comporre l' avverbio da *in* e *simul*, o da *ad* e *simul*, così dissero anche *assems*. il che può esser *suggello* per coloro che vogliono bandire senza buone ragioni dalla nostra lingua l' *assieme*.

C. XXIX. v. 112.

Ver è ch' io dissi a lui, parlando *a gioco*.

La Crusca pone questo *a* per *da*. e i provenzali ne darebbero esempio. Riccardo di Barbezille.

« Estiers no m puesc a sas armas defendre.
Altrimenti non mi posso a sue armi difendere.

Ma senza volere entrare in contesa con que' valentuomini, che onorerò sempre, io la penserei un' altra maniera che ne' trovatori ha esempi infiniti; in cui quell'*a* non fa che unirsi al sostantivo, e far d' amendue un modo avverbiale: però quì *scherzevolmente*. E stando in sù questo *a* vorrei dire che quando noi diciamo: *drappo a mano*, *catinella a mano*. e così de' simili, in somma quando l' usiamo per *da* teniamo al mio vedere quel bel modo latino, nel quale si trova tanto di eleganza.

;li esempi sarebbero molti, io ne vorrò scegliere uno, e
orse due di Virgilio. Là nel 1. dell' Eneida, tra i doni
he dalle navi si portano a Didone son questi

Praeterea sceptrum, Ilione quod gesserat olim
Maxima natarum Priami, colloque monile
Baccatum, et duplicem gemmis auroque coronam.

:cco in quel *monile collo*, il nostro *a collo*, o *da collo*.
ıer cui dove poco più sopra si mettono a mostra nel
onvito le Tirie ricchezze, e vi si dice

At domus interior regali splendida luxu
Instruitur, mediisque parant convivia tectis.
Arte laboratae vestes ostroque superbo:
Ingens argentum mensis, caelataque in auro
Fortia facta patrum ecc.

i potrebbe credere, che non si dovesse coi commenta-
ori intendere *Ingens argentum in mensis*, ma piuttosto
ıer quel bel modo osservato più sopra, vedervi l'*argen-
um mensale* di Vopisco. (1)

:. XXIX. v. 127.

E Niccolò che la *costuma* ricca.

ostuma per *costume*, come *travaglia* per *travaglio*, e
empre con desinenze doppie comuni coi trovatori. Izarno.

« Mal' aventura 'l vengua qui la costuma i mes,
« Qu' entre mas de Pages, baptisme se fezes.
Mal' avventura gli venga chi la costuma ci messe
Ch' entro mani di Pagani, battesmo si facesse.

:. XXX. v. 132.

Che *per poco* è che teco non mi risso.

Noi diremmo: *che poco manca che* ecc. così Elía Cai-
ello o Quadrello.

Quan ieu remir.....
E 'ls huelhs e 'l nas e la boca rizen
A! per un pauc denan totz non la pren.

)ve tutte le voci sono chiare, e solo è da osservarsi
uel *totz* ripieno, ma che dà un dieci tanto di forza, e
he noi in Dante osservammo altre volte. e Ramondo
li Salasso

« Per pauc mos cors del tot no s desespera.
Per poco mio cuore del tutto non si dispera.

---

(1) Vedi pure i *pocula mensae* di Catullo nel maggiore Epitala-
nio, detto dagli antichi *Argonautica*.

C. XXXII. v. 26.

Di verno la Danoja in *Austericch.*

sebbene non fosse mestieri di esempi, pure ecco Bartolomeo Zorzi.

« E d' Austerica l' autz ducs Federics
E d' Austericche l' alto duca Federico.

C. XXXIII.

Noi passamm' oltre là ove la *gelata.*

così al C. VIII. v. 79.

Non senza prima far grande *aggirata.*

egualmente usarono i Latini ne' verbali in *us:* e Lucrezio ha *cibatum, commutatus, conciliatus* ecc. Ennio *occasus* per *occasio* e Virgilio Aen. XII. v. 95.

..... O nunquam frustrata *vocatus*
Hasta *meos*.....

E alcuno potrebbe dire che Dodo di Prada ebbe *accostumat* per *costum* là ove cantò:

« Precx e merces, chauzimens e paors,
« Chans e dompneys, sospirs, dezirs e plors
« Foron perdut, si fos acostumat
« Que engualmen fossen aman amat.
Prego e mercè, scieglimento e paura,
Canto, e donnéo, sospiro, desiro, e ploro
Sarebber perduti, se fosse accostumato
Che egualmente fossono *gli* amanti amati.

ma in verità, secondo la costruzion provenzale, *se fos acostumat*, vale quanto il nostro *se costumasse.* (1)

— Purgatorio. —

C. I. v. 115.

L' alba vinceva l' ora mattutina
Che fuggía innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.

---

(1) Con questa osservazione si chiarisce un passo però prima assai oscuro della Canzone di Alfonso II. re d' Aragona stampata dal ch. Renuardo T. III. a fac. 118. 119. che dice così.

Per qu' ieu tornaray viatz
Vas lieys, quar autre baysatz
No m' es delietz ni sabors.

ove *baysatz* lo diremo *baciato* per *bacio.* e così avremo chiaro ogni cosa. Arnaldo Daniello nella sestina da noi veduta disse pure *dezirat* per *dezir*, e il nostro buon Jacopone avvisato quest' uso, lo frequentò più del dovere. I francesi l' hanno per comune.

Bernardo de la Sala in una sua graziosissima Albata, così termina la prima strofe.

« L' alba par,
« E 'l jorn vey clar
« De lonc la mar,
« E l' alba e 'l jorn par.
L' alba pare,
E 'l giorno veggio chiaro
Di lungo il mare,
E l' alba e 'l giorno pare.

Può pure quì alcuno ricordarsi di quei divini versi di Catullo nel Epitalamio di Peleo e Teti.

Hic qualis flatu placidum mare matutino
Horrificans Zephyrus proclivas incitat undas,
Aurora exoriente, vagi sub lumine solis,
Quae tarde primum clementi flamine pulsae
Procedunt, leviterque sonant plangore cachinni,
Post, vento crescente, magis magis increbrescunt,
Purpureaque procul nantes a luce refulgent.

C. II. v. 52.

La turba che rimase lì, *selvaggia*
Parea *del loco* ecc.

Anche Albertetto Mss. Estense a fac. 76. fa reggere il secondo caso a questo aggettivo.

« En amor trop tan de mal seignorages,
« Tan lonc desir, e tan malvaiz usatges;
« Per qu' ieu serai de las domnas salvatges, (1)
« Ni no s cuja om qu' ieu oimais chant de lor.
In amor trovo tanto di mal signoraggio,
Tanto lungo desire, e tanto malvagio usaggio;
Per ch' io sarò de le donne selvaggio,
Nè non si pensi uomo ch' io oggimai canti di loro.

E così negli antichi Romanzi di cavallería si trova nominato *selvaggio*, il cavalliero errante e sconosciuto. Quì però come ognun sà vale *ignara*.

C. v. v. 66.

Pur che il voler *non-possa* non recida.

Quì e altrove l' avversativa espressa invece di esser unita a modo di preverbio. (2) Questo era costume famigliare ai trovatori.

---

(1) V. però Rayn. T. I. f. 185. che legge: *a las*.
(2) Come al C. XII. v. 125.
Che non pur non fatica sentiranno.

Folchetto di Marsiglia.

« Mas, per merce, so qu'ieu lais per non-sen,
« Restauratz vos ab bon entendemen.
Ma, per mercè, ciò ch'io lascio per non senno,
Ristaurate voi con buon intendimento.

Alberto Marchese Malaspina.

« Dona, qu'ieu us am finamen!
« Marques, e tu fas no-sen.
Donna, ch'io vi amo finamente!
Marchese, e tu fai non senno.

Arnaldo di Marviglia.

« Que el fin cor e la bona fe
« Qu'ieu us ai, non getes a non-cura.
Che il fino core e la buona fè
Ch'io vi ho, non gettassi a non cura.

Austorco d'Orlacco.

« Pus Dieus vol e Santa Maria
« Que nos siam vencutz a non-dever.
Poi Dio vole, e Santa Maria
Che noi siamo vinti a non devere.

e lo stesso Autore

« Contra fals clercx en cui renha no-fes.
Contra falsi cherci in cui regna non fede.

E forse a questo luogo pure si potrebbero ridurre, oltre a molti luoghi latini col *non* espresso, quello di Catullo nel notissimo Epitalamio di Peleo e Teti v. 81.

Ipse suum Theseus pro caris corpus Athenis
Proiicere optavit potius, quam talia Cretam
Funera Cecropiae ne-funera portarentur.

ove *ne-funera* per *non-funera*, come Plauto Trinum. II. 2. 85. *nevolt* per *nonvult*. Vedi negli Adagi d'Erasmo il capo *De figuris proverbialibus*, e l'Adagio singolare *Hostium munera non munera*. Voglio però aggiungere, che, senza entrar nella disputa che sù questo luogo ch'io reciterò agitano i commentatori, ogni volta ch'io leggo tali *non-possa*, e *non fatica*, mi viene alla mente quello di Cicerone nel III. delle Leggi = Magistratus *nec obedientem* et noxium civem multa, vinculis, verberibus coerceto = e que' rescritti imperatorii che si trovano nel Cod. Iust. nei quali spesso si incontra: *non jure* desideras — invece di *nullo jure* od *injuria*. V. pure, se così vuoi, quell' *error hominum non proborum* di Cic. sovrac. nel III. degli Offici. c. IV. non molto innanzi.

C. IX. v. 127,

Da Pier le tengo, e dissemi eh' io erri
Anzi ad aprir, che a tenerla serrata.

Anzi, come ognun vede, viene da *ante* per lo scambio del *t* in *z*. *antivenire, anzivenire*, e che presso i provenzali è comune, e che potè essere ajutato dalla pronuncia latina allargata fuor del dovere. (1) valse perciò primamente quanto *innante* o *prima;* poi passò a significare come si vuol quì *piuttosto* per forma ellittica; in fine venne fra noi ad affermativo: perchè dicendo uno ad esempio - va bene così? - e l' altro rispondendo - anzi - è come dicesse: *anzi*, ossia *prima così che altrimenti*, e per servirmi della parola usata: *più tosto* (ossia *prima*) *così che altrimenti*. Ma un esempio di questo *anzi* del Poeta eccolo in Guglielmo di Casale o di Caorsa.

« Per nien van pessan
« Qu' ieu ab joi no m capdel:
« Ans aurion un cantel (2)
« De la luna en lairan
« Qu' ieu (3) ja m n' anes laissan.
Per (4) niente vanno pensando
Ch' io con gioia non mi regga: (5)
Anzi avriano un canto
De la luna in rubando,
Che io già me n' andassi lasciando.

C. XIII. v. 8.

Par sì la ripa, e par sì la via schietta
Col livido color della petraja.

I commentatori mi saltano questo *col* sempre a piè pari, fosse il solito de' trovatori e l' usato, come vedemmo, altra volta dal poeta per *com' il?*

C. XV. v. 18.

Salendo su per lo modo *parecchio*.

Rambaldo di Vachera, ne mostra un' aggettivo simile, che essi hanno, ma quì fa le veci di sostantivo.

---

(1) E ciò sia detto senza entrare in briga con Giusto Lipsio, e altri grammatici, ma seguendo l' uso.

(2) Detto anche *cantels* se in caso retto = chanteau, pièce, morceau, quartier = io non potrò tradurlo che in positivo.

(3) *Ja* per *jamais*, come spesso.

(4) Cioè: *inutilmente*.

(5) Ho voluto lasciare la lettera, resa altrevolte.

« Anc non amet tant aut com' ieu negus,
« Ni tan pros domna, e quar no i truep parelh...
Unqua non amò tant' alto com' io nessuno,
Nè tanto prode donna, e perchè non ci trovo parecchio.

C. XVI. v. 142.

Vedi l'albor che per lo fumo *raja*.

La soccorse a questa rima il finimento de' provenzali, poichè essi per *raggiare* dicono *rajar*, ed il *raggio* non solo *rai*, ma anche *raja: la raja del soleil*. (1)

C. XVI. v. 30.

Che fù al dire, ed al far così *intero*.

Questo è l' *integer vitae* di Orazio, e di altri, da cui *integro* ed *intero*. Ugo di San Ciro.

« Lo vostre fis amicx enters,
« Que us es fizels, e vertaders
« Vos saluda.
Lo vostro fino amico intero,
Che vi è fedele, e vertadêro,
Voi saluta.

C. XVII. v. 68.

E *ventarmi* nel viso, e dir: Beati.

V. Inf. XVII. v. 117. - Bernardo da Ventadorno in quella sua canzone graziosissima, che a chi si piace di queste lettere gira sempre pel capo.

« Quan la doss' aura venta
« Deves vostre pais,
« M' es veiaire qu' ieu senta
« Odor de Paradis. (2)

---

(1) Così noi modenesi per dire il raggio della ruota, lo diciamo *la raza*.

(2) Questo luogo di Bernardo fa sovvenire questi del Petrarca Son. XI. P. I.

Io mi rivolgo a dietro a ciascun passo
Col corpo stanco, ch' a gran pena porto,
E prendo allor del vostr' aere conforto,
Che 'l fa gir oltra, dicendo: oimè lasso!

e Son. LXXIII.

L' aura soave, che del chiaro viso
Move col suon delle parole accorte,
Per far dolce sereno ovunque spira;
Quasi un spirto gentil di Paradiso,
Sempre in quell' aere par, che mi conforte,
Sì che 'l cor lasso altrove non respira.

Quando la dolce aura venta
Di verso vostro paese,
M' è vedere ch' io senta
Odor di Paradiso.

C. XXIII. v. 127.

Tanto dice di farmi sua *compagna*.

Quì per la terza volta, e già noi questa *compagna* per *compagnia* l' abbiamo indicata altre volte, nullameno darò qui due esempi che mi vengono pe' primi. Ponzio di Capodoglio.

« Silh que m' es dolz' e de belha compainha,
« Per qu' eu en deu aver lo cor jauzen.
Quella che m' è dolce, e di bella compagna,
Per ch' io ne devo avere lo cor godente.

Bernardo di Ventadorno.

« Et anc de nulh companho
« Companha tan greus no m fo.
Ed unqua di nullo compagnone
Compagna tanto greve non mi fu.

C. XXIV. v. 43.

Femmina è nata, e non porta ancor *benda*.

Di questa acconciatura del capo, che portava solamente o la fanciulla *Iam matura viro, jam plenis nubilis annis*, o la sposa, così i provenzali. Ugo di San Ciro.

« Fresca vermelha ses menda
« Es la cara sotz la benda.
Fresca vermiglia senza menda
È la cera sotto la benda.

Guglielmo di Cabestagno.

« Q' una non porta benda,
« Qu' ieu' n prezes per esmenda.....
Ch' una non porta benda,
Ch' io non pregiassi per emenda.....

C. XXIV. v. 45.

La mia città come ch' *om* la riprenda.

L' usare *uomo* ad articolo indefinito, come *alcuno* meglio forse che *uno*, sebbene parve altrimenti ad un dottissimo, è così frequente presso noi e presso i provenzali, che non ha mestieri di esempi. Nè darò quì uno tuttavolta per soprappiù di Bertrando dal Bornio, da noi già veduto.

Et en cocha m' veia hom fugir premier,
S' ieu anc ac cor d' autra domna amar.

C. XXIV. v. 140. e innanzi sino al 147.

C. xxx. v. 74.

Come *degnasti* d' accedere al monte?

Questo è uno di quegli atteggiamenti di nostra lingua che meglio s' intende in di grosso, di quello che si potesse spiegare puntualmente. a prima fronte si potrebbe così *come ti credesti degno*, a quel modo che è presso i latini *dignor*, o l' antico *digno*, quasi dicesse: *Qui te de ascensu montis dignasti?* e forse bene. nullameno uno innanzi assai ne' trovatori potrebbe credere che quì valesse quanto *ti concedesti*, avendo per la mente quel di Sordello.

« Mortz suy si s' amor no m deynha.
Morto sono se suo amor non mi degna.

Ad evitare però i cavilli grammatici a cui potrebbe dar luogo questo esempio, ed io certo ne vedo parecchi, mi atterrei alla prima: altri giudichi a suo senno.

C. xxxii. v. 156.

La flagellò dal capo *insin le* piante.

Abbiamo già veduto come i provenzali dessero essi pure l' accusativo alla corrispondente loro preposizione *tro*. eccone due altri esempi. Bertrando dal Bornio.

« D' Orien tro 'l sol colguan
« Tro 'l port d' en Guinssan.
D' oriente sino 'l Sol corcante
Sino 'l porto d' en Guinssan.

— Paradiso. —

C. vi. v. 118.

Ma nel commensurar de' nostri *gaggi*.

La voce si truova pure in Provenza col solito *t*. Giraldo di Bornello.

« Mas de lai non tenc gatge;
« Pero ja non er acabatz
« Nuls fagz tro sia comensatz.
Ma di là non tengo gaggio,
Però giammai non sarà assommato
Nullo fatto sino sia cominciato.

C. vi. v. 128.

Luce la luce di Roméo di cui ecc.

È da vedere tutto il fatto nel Nostradamus, o nel Giudici, o nel Crescimbeni il che torna lo stesso, alla vita di Ramondo Berlinghieri conte di Provenza.

C. xi. v. 124.

Ma il suo peculio di nova vivanda
E fatto *ghiotto* sì.

Così i provenzali dicevano *glotz, esser de totz bes glotz.* e simili frasi a diecine.

C. XII. v. 55.

Dentro vi nacque l' amoroso *drudo.*
Della fede Cristiana.

Fu già per altri osservato come questa voce si debba prendere in buon senso, e come lo vincano i moltissimi esempi che a miglior pruova si potrebbero ricavare dall' opere degli scrittori più antichi, che se essa poi fu tratta a peggiore intendimento, non fè che sofferire quegli avvicendamenti di fortuna che governano pure le nozioni delle parole, e pei quali suonarono poscia male presso i Greci *parasito*, e presso i Romani *epulone*, *ladrone*, *sicario*, prima voci o sacerdotali o della milizia. Il solo Ducange ne darebbe alle voci *Drudes Drudi* ecc. moltissimi esempi, e si vedrebbero sempre significare quanto *amici*, *fideles*. Che se già la cosa per sè non mi ammonisse di farmi fretta, ed io a questo luogo non trattassi tali confronti a pena come di sfuggita, potrei quì referire la etimologia che danno alcuni a questa voce, e i vari suoi primitivi significati di *forte*, *robusto*, e però *difensore*, e *mantenitore* ecc., perchè Bertramo dal Bornio cantava che in un Torneo la sua parte, perchè composta di *drudi* o *prodi*, verrebbe certo sopra all' avversa.

« E Catalas e ill d' Arago
« Tombaran soven e menut (1)
« Que non lur tenran pro arso,
« Tan grans colps li ferrem nos drut. (2)
E Catalani e quelli d' Aragona
Cadranno (3) sovente e minuti
Chè non loro terranno prò arcioni (4)
Tanto gran colpi ci feriremo noi drudi.

C. XIII. v. 30.

Felicitando sè di *cura* in *cura*.

---

(1) *Menut* quì è avverbio, e vale quanto *frequentemente*. io tradurrò *minuti* solamente per servire alla lettera.

(2) Nessuno si meravigli s' io tradurrò *ferrem feriremo*, perciocchè oltre all' essere il verbo proprio, il raddoppiamento della r indica di per sè la sincope, a punto come il *merrò* del nostro A.

(3) Avrei potuto tradur meglio con *tomare* o *tombolare*.

(4) È noto come i Cavallieri armassero le loro selle di arcioni altissimi, massime il deretano, a punto per che i nemici facendo loro contro impeto d' asta non li scavalcassero.

Il sentimento da ricavarsi da questo verso parve oscuro anche al Torelli, nullameno se altri credesse che quì *cura* potesse valere quanto *amore*, e questo delle *tre persone in divina natura*, potrei dire che in eguale valore adoprarono essa voce i trovatori. Pistoletta.

« Mi dons on ai mes de bon cor ma cura,
Mia donna ov'ho messa di buon cuor mia cura.

e che poi sia modo latino lo sà ognuno. Prop. l. II. el. 25.

Unica nata meo pulcherrima cura dolori.

e Tib. III. el. 6.

Quamvis nulla mei superest tibi cura, Neaera,
Sis felix, et sint candida fata tua.

e altri moltissimi che lascio di buon consiglio.

C. XIII. v. 107.

Vedrai aver solamente *rispetto*
Ai rei.....

Non solo potevano i nostri italiani essere invitati all'adoperar questa parola dal *respieg* provenzale, ma la avevano pure nel buon latino, come ora è chiaro, sebben altri lo abbia contrastato per gran tempo. Fedro l. V. fab. 4.

Hujus respectu fabulae deterritus
Periculosum semper vitavi lucrum.

E Ovid. Trist. l. I. el 3.

Et voluisse mori, moriendo ponere sensus:
Respectuque tamen non posuisse mei.

C. XV. v. 79.

Ma voglia ed argomento ne' mortali,
Per la cagion che a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti *in ali*.

L'aver quì sopra fatti alcuni confronti latini (1) mi fa quì aggiungere, come non si creda che quell' *in ali* sia lo stesso che il provenzale *in las alas*, ma sia anzi un bel modo latino, assai poco osservato, ove la preposizione *in* dipende dall' antecedente aggettivo. Per la novità ne darò due esempi Maniliani Astron. l. I. Del cigno sotto la cui specie fu ingannata Leda.

Nunc quoque diductas volitat stellatus in alas.

---

(1) Io mi trovo già da qualche tempo aver fatti moltissimi confronti degli Autori Latini colla Divina Commedia, i quali mi pajono pure molto illustrarla, e che, Iddio permettendolo, verrò quando che sia mostrando al mondo.

e l. II.

Ut Leo ut Arcitenens, Ariesque in cornua tortus.

Lo ha poi Ovidio alcune volte, ed è modo famigliare a Plinio il vecchio.

C. XIII.

E per trovar lo cibo onde li pasca
In che i gravi *labór* gli sono aggrati.

Non solo il latino dal quale col noto scambio femmo lavoro, può aver suggerita a Dante questa voce, ma ancora l' uso comune della sorella provenzale. Riccardo da Barbezil.

« E lonc repaus apres labor.
E lungo riposo apresso lavoro, (o fatica).

C. XXVI. v. 74.

Sì *nescia* è la sua subita vigilia.

Quì pure il modo non è solo latino ma provenzale. Aruero.

« Tot autressi deu la domna grazir.
« Lo (1) sobranzier, e 'l nescis deu fugir.
Tutto altressì deve la donna grazíre
Lo soprano, e 'l nescio deve fuggire.

I Toscani hanno questa voce per comune, e ne traggono dei bei modi.

C. XXVI. v. 106.

Perch' io la veggio nel verace speglio,
Che fa di sè pareglie l' altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio.

Io m' accordo in tutto con quelli che leggono a questo modo, perciocchè que' che ammettono nel primo luogo: *parelio l'altre cose*, o *pareglio all'altre cose*, e cercano di confortare la loro sentenza colla nota voce greca *παρηλιος*, mi fanno ricordare di quello di Cicerone: *interpres interprete eget*. Quì non vedo che la voce provenzale *parelh*, che vale quanto il *parecchio, simile*, cioè o *quasi simile* sovra veduto del N. A. e così tutta la sentenza è chiarissima. e quì poi si dà a *pareglio* il genitivo, come Cicerone lo diede sempre a *similis, dissimilis* ecc.

C. XXX. v. 1.

Vergine Madre e figlia del tuo figlio.

---

(1) Quì in buon senso, ed è quanto dire *superiore*, che *sovranza* o *sobranza* gli altri.

sino al verso 40. Tutta questa grande e magnifica e divina preghiera, tratta in gran parte dai Sermoni di S. Bernardo, e dal suo Panegirico alla Beata Vergine quando sia bene nell'animo di uno studioso de' trovatori fa sì che nel leggerne le molte poesie sacre, egli crede spesso di incontrarsi in alcuni luoghi somiglievoli, e che ne possano aver dato a Dante un qualche pensiero. Questo avviene certo in leggendo la Canzonetta alla Vergine di Perdigone che comincia = Verges en bon' ora = e che si può vedere edita dal ch. Raynouard al T. IV. f. 420. Ma a volerne pure recar quì alcuni altri trapassi, lasciando ai lettori il farne a suo luogo i confronti, si può ricordare questa stanzetta d' un antico Prego.

« O Maria, Deu maire,
« Deus t'es e fils e paire;
« Domna, preja per nos
« To fil lo glorios.
O Maria di Dio madre,
Dio t' è e figlio e padre;
Donna, prega per noi
Tuo figlio lo glorioso.

Questo verso di Pier di Corbiacco.

« Dieu espoza, filh' e maire.
Di Dio sposa, figlia, e madre.

Questi di Lanfranco Cigala.

« Oi! maire filla de Dieu,
« E dels Angels regina.
Oi! madre figlia di Dio
E delli Angeli regina.

Questi di Pier Cardinale.

« Faita per tal maestría,
« Ses totz mals, mas ab totz bes,
« Tant fust de doussa paría,
« Per que Dieu en tu se mes.
Fatta per tal maestria
Senza tutti mali, ma con tutti beni,
Tanta foste di dolce paruta
Per chè Dio in te si mise.

Questi di Guglielmo d' Altopolo.

« Esperansa de totz ferms esperans,
« Flums de plazers, fons de vera merce.
Isperanza di tutti fermi speranti,
Fiume di piacere, fonte di vera mercè.

e finalmente con questo Guglielmo a quel verso

..... in te s' aduna .
Quantunque in creatura è di bontade.

si potrebbe confermar la sentenza di questo altro verso

« Quar en vos sons totas plazens bontatz.
Perchè in voi sono tutte piacenti bontà.

Ma come è probabile cosa, che da questi o da altri luoghi simili de' trovatori possa aver tolto l' Alighieri qualche lume per illustrare la sua stupenda preghiera a Maria, è d' altronde senza dubbio che questo passo di Dante, aveva per la mente il Capilupi, quando in quel suo Epigramma *Pro Federico Cardinali Mantuano*, volgendosi alla santissima Vergine diceva

Ipsa potes: quodcumque rogas, tibi rector Olympi
Adnuit, ille tibi Filius, atque Pater.

e che così pure, per dar quì in fine un soprappiù, ricordava quel luogo del suo valoroso gentile che dice

. . . . . .
Di quei che un muro ed una fossa serra.

Dante III. Aligeri da Verona, quando, scrivendo di Laura Brenzona si lamentava, che gli strani solamente potessero vederla

Ast ego, qui fossa qui muro claudor ab uno,
Despectus tanto non fruar ipse bono?

L.

ALCUNI CONFRONTI DEI TROVATORI COL PETRARCA.

Volendo io dare quì a pena un saggio di quello che il Petrarca può avere imitato dai trovatori, contento già a quel tanto, che in questo fatto ho sparso nel corso del mio lavoro, ragion vuole, che prima io ammonisca il lettore di che fatta imitazione intendo parlare, e perchè preoccupi le accuse, e perchè il Tassoni che difendeva la sentenza contraria, abbia quì per certo rispetto le scuse della sua sentenza.

Plutarco nel modo dell' ascoltare i poeti dice, che non si dee andar presi alla grandezza de'nomi degli eroi, e accomodarsi loro in ogni cosa ogni cosa, e perdere il proprio giudicio, per non far come quelli che imitavano Platone nell' esser gobbo, Aristotile nel balbutire, Alessandro nel collo un po' torto, e Dionisio nell' essere di corta vista. Costoro certo meritano d' essere chiamati da Orazio *ser-*

vum pecus, e annoverati fra que' cortegiani a punto di Dionisio, che mentre durò in favore Platone copersero tutte le stanze di polvere, per condurvi sopra col radio figure geometriche, e al suo partire disgraziato da Siracusa ripulirono di nuovo i pavimenti, e con essa la polvere spazzarono via ogni studio ed amore delle matematiche. Questa più tosto che imitazione si può dire servilità o schiavitù, e non è già quella, siccome scriveva l'Autore della Rettorica ad Erennio, *qua impellimur cum diligenti ratione, ut aliquorum similes in dicendo velimus esse.* perciocchè, non è la *diligente ragione*, e non ne sappiamo altro fuorchè il fatto del nostro modello o prototipo che dir vogliamo. E parlando di costoro mi pare che a molta ragione ponesse nella sua *Emendazione sopra la Ritorica a Caio Herennio* il nostro Castelvetro, che egli codesta imitazione non poteva nè vedere nè ammettere perchè soggiungeva *è trovamento di maestri più bassi, e più moderni, li quali non hanno considerato che l'arte et l'imitazione non possono stare insieme, e chi vuole mantener l'una scaccia l'altra, conciosiachè l'arte insegni a far l'opera secondo che si conviene havendo rispetto a tutte le circostanze de' luoghi, de' tempi, e delle persone* ecc. *Mà l'imitazione non ha rispetto se non a far quello che è stato fatto da colui, cui prende ad imitare, non sapendo il perchè di quel che fà* ecc. Sebbene mi pare che non lo ponesse quì acconciamente, per cagione di quel *diligenti ratione* detto di sopra. E che la imitazione sia arte, ed anzi arte onestissima, quando moderata e corretta, me lo concederà ognuno cui piaccia il vedere ne' principj della pittura e del colorire, i giovani ricopiare i quadri de' migliori, per farsi suo un dì, se potranno, o il loro disegno, o la composizione, o il modo, e mestica delle tinte, e che approverà quel dire de' maestri nell' arte ai discepoli, ch' essi tolgano il colorire da questo, il disegnare da quello, da codesto il finire, da codest' altro il frappare, e va dicendo, per farsi poi proprio uno stile, o un carattere originale, e che in somma stimerà che non sia vana l' arte degli esempi. Ma se variamente si disputò sopra l' imitazione (1) pare certo che questo fosse per l'abuso

(1) Io non posso mai, venendo in questo discorso dell' Imitazione, se non ricordare con immensa compiacenza quelle operette che tanto

fattone da molti, o vogliam dire per la licenza della ignoranza e della pigrizia da l' una parte, e dall' altra per la presunzione, e superbia, o confidenza giusta nelle proprie forze di pochi. Perciocchè altra è la imitazione prona e schiava che vedemmo, altra è quella che consiglia e insegna Quintiliano al cap. II. l. x. delle sue Istituzioni Oratorie. Quest' ultima è libera, giudiziosa, vuole un' eletta accomodata, non ti si mostra che quasi come un bastoncello per reggerti, o un' orizzonte che largamente ti circoscrive la vista, e ti propone innanzi gli esemplari solo perchè tu tenti di superargli. E questa imitazione così fatta io non posso vedere come distrugga l' arte, se anzi, al mio credere, ne forma quasi, per così esprimermi, il corpo; perciocchè o che ella si riguardi ne' suoi principi in quanto ai tentativi dello scrittore, nello imitare giudiziosamente i perfetti esemplari, non è essa che l' opera, o l' effetto dell' arte, nè vi passa altra

---

un tempo fu mi dilettarono. io voglio dire la disputa proposta da Francesco Pico al Bembo, a cui esso risponde, per essere di nuovo combattuto. La epistola su ciò di Lilio Gregorio Giraldi a Cinzio Giraldi, che è in fine delle sue opere. le altre due di Paolo Cortese, e Agnolo Poliziano sempre sull' imitazione, e di Cicerone in ispezialità inserite nell'opere di quest'ultimo, e in fine il *Ciceroniano* d' Erasmo. Longino pure, se pure egli ne è l' autore, riconosce per arte onestissima la imitazione, ed è piuttosto da vedersi nel suo Trattato del Sublime il c. XI. che il XII. dove facendone trattato se ne passa molto brevemente. Da Quintiliano ancora se ne debbono piuttosto raccorre, e per così dire spigolare i precetti, di quello che ci si trovino belli e ordinati; e del pari, chi ben riguarda, vedrà che poco aiuta a ciò Demetrio Falereo là ai capi XVIII. e XX. del suo trattatello dell' orazione, ossia del modo del dire. Della rettorica d' Aristotile si converrebbe ripetere quello che dicemmo di Quintiliano. ma solo che là al l. II. dove si tratta della Emulazione si abbia il pensiero alla Imitazione se ne ricavano alcune cose assai buone, sebben troppo più conseguenti. E perciò che il Brandolini al c. V. l. I. del suo libro *De Ratione scribendi* ne disse così poco che è nulla. Più ne ha Lodovico Vivis al l. IV. *De Tradentis Disciplinis*, ed ivi non fa in certo modo che raccorre e ordinar Quintiliano. Insomma l' Imitazione è arte, ed arte nobilissima, e per tale riconosciuta dai migliori ingegni antichi e moderni, che se noi vediamo talvolta riescir male gli imitatori, dobbiamo inferirne che ciò è solo perchè non sanno imitare. Giova perciò conchiudere con queste belle parole del Fracastoro in sul finire del suo *Naugerius, sive de Poetica* = Quod autem imitationis natura semper in peiora prolabatur, hoc quidem dicemus accidere, non artis vitio, sed eorum qui arte abutuntur = osservando che costoro abusano dell' arte, perchè non seguono il precetto di Seneca, che voleva che l' imitatore simulasse i suoi modelli non come un' imagine dipinta, ma come figlio il padre.

differenza che dal torre dalla natura al torre dalla sua copia, il che per l'arte è lo stesso: e se si riguarda al suo fine, cioè all'opera bella e composta dello scrittore, non è a punto allora che il frutto di essa arte, e il trionfo sulla licenza. E questo sia detto per coloro che amano, che si scriva puntualmente col regolo de' precetti, non già per quelli che stimano che il vero e gran maestro sia il cuore. Ma anche di questa seconda bella ed onorata imitazione ne possono essere più maniere. Le une che lasciano intravedere, o pur manifestano quel luogo che si prende, non so se abbia a dire, ad imitare, o ad emulare, come parlando a cagion d'esempio di cose piccole Claudiano (in Nup. Honor.) così descrivendo un cavallo sciolto

Nobilis haud aliter sonipes, quem primus amoris
Sollicitavit odor, tumidus, quatiensque decoras
Curvata cervice jubas, Pharsalia rura
Pervolat, et notos hinnitu flagitat amnes
Naribus accensis.....

lascia intendere di aver avuto per mente quel di Virgilio

Qualis ubi abruptis fugit praesepia vinclis
Tandem liber equus, campoque potitus aperto,
Aut ille in pastus, armentaque tendit equarum,
Aut assuetus aquae perfundi flumine noto
Emicat, arrectisque fremit cervicibus alte
Luxurians; luduntque jubae per colla, per armos.

ed esso Virgilio forse questo di Ennio.

Et tunc sicut equus, qui de praesepibus actus
Vincla sueis magneis animeis abrumpit, et inde
Fert se se campi per caerula, laetaque prata
Celso pectore, saepe jubam quassat simul altam:
Spiritus ex anima calda spumas agit albas.

e, parlando di cose maggiori, Virgilio spesso nella sua Eneida viene a manifesta imitazione, e però certame di gloria con Omero così nella Iliada, come nella Ulissea, e ne sono grandi esempi la discesa di Enea all'Inferno, il racconto di esso Enea de' propri errori ec. Altre poi ne sono, le quali son più coperte, e lasciano più grande il campo alla Invenzione, e sono per così dire nodrite di imitazione, ma se l'hanno convertita in succo così, che ne hanno fatto un'altra cosa; e sebbene quà e colà si cammini come per paese conosciuto, pure non s'incontra un luogo, una via, un crocicchio, una pianta,

contro la quale tu possa dire per fermo: l'ho veduta altre volte. Sono in somma come quei visi d'uomini, che da lungo tempo non hai riveduti, e che l'età ha già rimutati sui quali errano bensì le vestigia di una nota fisonomía, senza però che ne possa sovvenire o il loro nome, o i lor fatti, ed è mestieri il richiedergli per appurare queste nostre dubbiezze. Di tale maniera di imitazione si può dire la Gerusalemme Liberata per rispetto all'Eneida, e all'Iliada, ove è Achille, è Circe, è Didone, è Agamennone ec. ma sì cambiati di apparenza che li trappassi senza accorgerli, o ricordarli: nè potresti mai credere che nella ferrata Clorinda fosse nascosa *la vergine Camilla*, o che a Troja, sotto cui si pugnava per una femmina impudica, fosse stata sostituita una santa città, una santa impresa, e il fiore di tutta la cristianità d' Europa. Certo è che questa imitazione si può dire veramente nobilissima, e non può più crescere altrimenti che se la posterità vi aggiunga il titolo di *vittoriosa*. E questa doppia lode se l' ebbe l' Ariosto, perciocchè come niuno sarà che non dica, che egli imitò il Bojardo, e i suoi predecessori in alcune parti, certo anco tutti diranno, che egli tutti li vinse, e che si pose fra que' pochi uomini singolari, de'quali diceva Quintiliano al luogo sopra citato: *erit haec quoque laus eorum, ut priores superasse, posteros docuisse dicantur.*

Ora è quì a punto dove io voleva divenire col mio discorso per conchiudere, che di questa imitazione intendo io parlare singolarmente, quando dico che il Petrarca imitò i Trovatori. vengono cioè così scompartite le lodi, dei primi è quella del creare, dei secondi è quella di avanzare essi primi. Due si può dire erano ai tempi del Petrarca le scuole dei Poeti, che egli poteva voler conoscere, le quali chiameremo così, la italiana e la provenzale: e due certo sono per rispetto alle lingue, e a chi le guarda finamente sono anche due per rispetto ad un certo colore e indole, e modo degli affetti che le animano, ma in verità il corpo, e l'insieme si può dire un solo, come pur sono quasi interamente le forme, meno il Sonetto: la molla infatti è l'amore, il subbietto Madonna, i modi di colorirlo e incarnarlo non gli stessi, ma molto simili. Quel Mureto elegantissimo, che mi suole in leggendolo allontanare ogni naturale tristezza, voleva nella Prefazione al suo Properzio, distinguer que-

sto da Tibullo, e così, parlando prima dell' ultimo, diceva terminandone il confronto = illum indices simplicius scripsisse quid cogitaret; hunc diligentius cogitasse quid scriberet. in illo plus naturae, in hoc plus curae atque industriae fuisse perspicias =. Prendiamo la cosa genericamente; siano fatti i Provenzali Tibullo, sia Petrarca Properzio; ecco ciò che a me pur sembra che li scompagni. quelli più naturali, questo più dotto: quelli scherzano alle volte come fanciulli, questo è sempre composto e corretto: gli uni ti fanno sovvenire un torrente, l' altro un fiume perenne, e che s' agguaglia costante e pieno alle ripe. Ma è da avvertire che il Petrarca scriveva in Avignone, che Avignone era sede d'una Corte d' Amore tenuta da elette Dame, fra le quali vedendo alcuni nominata Lauretta, stimarono falsamente che fosse la sua eterna Laura. Non è però da credersi, che in tanto lusso di Poeti e di Poesía, la bella Avignonese ne disprezzasse la lettura, e se *ella non curò mai rime nè versi*, dovè essere perchè non li volle come seduttori, non già perchè non se ne piacesse. una così bell' anima in così bella donna non poteva, giudicando col desiderio, disprezzare in quei tempi il linguaggio delle Muse, che era pur quello delle sue lodi. Ma se il nostro Poeta cercava di gradire a lei, a cui avrà pur sonata in bocca la lingua d' *oc*, doveva non abborrire que' trovatori che l' avevano fatta illustre e rinomata, non doveva farsi strano dirò così alla favella della bellezza, che anzi gli conveniva con ogni studio cercare, che, leggendo le sue rime, sovvenissero anche quelle de' più gran trovatori, se non altro perchè si vedessero vinti, e con essi oscurata la gloria delle loro dame. Dante era stato troppo alto e severo, e pareva già che quell' anima gentile rifuggisse il fiero piglio del poeta Ghibellino; Cino era molle a bastante, ma non sempre rifinito; Cavalcanti forse più caro, e più simile ai trovatori, ambidue però forse troppo vaghi degli *spiritelli d'amore*, e di altri simili pensieruzzi, ambidue però sentivano molto del provenzale. Egli d' altra parte vedeva in Provenza un' immensa schiera di poeti cavallieri, era nel loro paese, era nei casi loro, sicchè venía tratto dal secolo, e dalle circostanze a imitargli, non gli restava che il vincergli, e com' io credo li vinse tutti; rimasero alla Provenza, come le allegrezze d' una fanciulla, ed ebbe l' Italia gli atti, e i reggimenti di quella stessa fanciulla

fattasi già una donna divina. È da avvertire da ultimo, che un' accidente molto importante nella imitazione sono le lingue, e che però se si imita uno scrittore di altra favella, pare che nella imitazione sia più arbitrio e più licenza, tanto che il furto bene spesso viene coperto coll' onesto nome di beneficio. Appare da tutto ciò, che io ho brevemente premesso di buon consiglio, come se io dico che il Petrarca imitò in alcune parti i trovatori non fo ingiuria alla nominanza onorata, che di lui suona, e suonerà sempre in Italia, finchè basteranno le buone lettere; e che il Tassoni guardando le cose senza troppo sottili rispetti, e non vedendovi furti segnalati, potè dire che il Petrarca non imitò mai questi miei poeti di Provenza.

Io ho stabilito di voler esser breve e terrò il patto, per potermi poi altrove, quando che sia, allargar meglio. (1) E toccando quì alcuni pensieri simili, in quel disordine a punto nel quale mi soccorreranno, sappiano i miei lettori che Gaucelmo Faidito si lamentava in una sua canzone:

. . . . . .
« Car no m poc plus dir
« Quan venc al partir,
« Mas sa cara 'l vi cobrir,
« E m dis sospiran:
« A Dieu vos coman. »
. . . . . .
Perchè non mi potè più dire
Quando venni al partire,
Ma sua cera le vidi covrire,
E mi disse sospirando:
« A Dio vi comando. »

e re Alfonso II. d' Aragona diceva tutto amorosamente

« Quan mi membra dels comiatz
« Que pres de lieys totz forsatz
« Alegres sui et iratz,
« Qu' ab sospir mesclat de plors
« Me dis: « Belhs amics, tornatz
« Per merce vas me de cors. »
Quando (2) mi membra del commiato

(1) I miei confronti non saranno perciò che sulla prima parte delle liriche di M. Francesco, e ognun può credere come nella seconda e ne' Trionfi, io avessi potuto trovar luogo a distendermi.

(2) Così quasi impersonalmente diciamo noi pure *mi ricorda, mi rimembra.*

Che presi di lei tutto forzato,
Allegro sono ed irato,
Che con sospiro mescolato di ploro
Mi disse: « Bell' amico, tornate
Per mercè verso me di corso. »

Poteva il nostro Petrarca avere avvisati questi due pietosissimi luoghi, o altri simiglianti, e poteva volerli imitare, ma la sua donna quanto non era più crudele dell' altre, egli quanto più timoroso e sfidato? gli basterà dunque, prendendo da lei commiato, di immaginare le sue parole, non gliele farò profferire. Son. 84.

Chinava a terra il bel guardo gentile,
E tacendo dicea, com' a me parve;
Chi m' allontana il mio fedele amico?

Così si lamentava egli grandemente d' un velo, che non lasciato mai nè per sole nè per ombra gli toglieva la vista della sua donna Bal. 1. così nel Son. 24. tornava sopra questo velo che pur sempre s' abbassava a suo danno, e sino gli dispiaceva e si doleva d' una bella mano che s' era fatta *scoglio* a suoi occhi, e bene così pure si lamentava Guglielmo di Balauno, e diceva

« Hai las! co' fui malauros
« Quan per mi baisset sa benda.
Ahi lasso! come fui malaurioso
Quando per me bassò sua benda.

Andava esso Petrarca contando e ricontando gli anni del amor suo, e quasi dal suo canzoniere se ne potrebbero comporre gli annali. questo lo potè in verità vedere in Cino ed in altri, se già ognuno non se lo trova nel cuore, ma nullameno era pure costume de' trovatori. Folchetto detto di Marsiglia.

« Qu' ab bel semblan m' a tengut en fadia (1)
« Plus de detz ans, a ley de mal deutor,
« Qu' ades promet, mas re non pagaria.
Che con bel sembiante m' a tenuto in follia (2)
Più di dieci anni, a legge di mal debitore,
Ch' adesso (3) promette, ma cosa non pagarebbe,

---

(1) Fadia = rebut, dédain, mépris, rigueur, folie, indifférence = Gloss. Occ. viene da *fadiar*, mi pare però che alle volte abbia anche il significato di *fadamen* o *fachitamen* o *fachura*.

(2) Noi diremmo: m' ha aggirato, o m' ha fatto girare il capo, ed anche: m' ha tenuto a vile, menandomi a parole.

(3) *Adesso* al modo usato per *tosto*.

Vedi pure Bernardo da Ventadorno nelle opere del signor Raynouard al T. III. fac. 49. ecc. e Ramondo di Miravalso. T. V. a fac. 385. A quel luogo del N. A. nel Son. 9. P. I.

E 'l rosignuol che dolcemente all'ombra
Tutte le notti si lamenta e piagne,
D' amorosi pensier il cor m' ingombra.

non solo potrei io sottoporre quello di Gaucelmo Faidito, edito dal dotto Francese a fac. 182. del T. III. non solo questo di Bernardo da Ventadorno.

« Pel dos chant qu' el rossinhol fai
« La nueg quan mi sui adurmitz,
« Revelh de joi esbaitz
« Pensivs d' amor e cossirans.
Pel dolce canto, ch' il rosignuolo fa
La notte quando mi son addormito,
Risveglio (1) di gioia isbaíto,
Pensivo d' amore e consiroso.

ma ne potrei porre in novero delle diecine, giacchè il rusignuolo pei trovatori, e la primavera sono luoghi comuni, e toccati sempre con una estrema dolcezza e novità. È però che dove disse nella ottava Sestina.

Là ver l' aurora, che sì dolce l' aura
Al tempo nuovo suol movere i fiori,
E gli augelletti incominciar lor versi;
Sì dolcemente i pensier dentro a l' alma
Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza;
Che ritornar conviemmi a le mie note.

ricordò grandemente molti cominciamenti di canzoni provenzali, che troppo sarebbe il voler quì referire. Porterò tuttavolta quello che gentilmente mi accenna un singolar amico mio il Dottor Carlo Roncaglia, a cui dovendo pure parecchi altri di questi confronti, a questo luogo rendo publiche grazie. Esso è di Bernardo da Ventadorno

« Quan par la flors josta 'l vert fuelh,
« E vei lo temps clar e sere,
« E 'l dous chans dels auzels per bruelh
« M' adoussa lo cor e m reve,
« Pois l' auzel chanton a lur for.....
« Deu ben chantar.....

---

(1) Così assoluto per *risvegliomi*, ho tradotto fedelmente perchè si conoscano bene gli arditi atteggiamenti di questa lingua.

Quando pare la fiore giusta la verde foglia,
E veggio lo tempo claro e sereno,
E 'l dolce canto deli uccelli per brolo
M' addolcia lo cor e mi rinviene,
Poi gli uccelli cantano a lor modo.....
Deggio ben cantare..... (1)

Nel Sonetto 137. si dice

..... onde pur come soglio,
Il meglio è che mi muoja amando e taccia.

Arnaldo da Merviglia diceva assai vicinamente

« Ai las! qu' en er si no m secor?
« Non als mas deziran morrai.
Ai lasso! che ne sarà se non mi soccorra?
Non altro ma che desirando morrò.

Al Sonetto 179.

Tutt' il dì piango, e poi la notte quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovom' in pianto e raddoppiarsi i mali.

Questo pensiero, ch' è ripetuto anche alla Sestina settima, io non vorrò, mostrandolo ne' provenzali, torlo certamente ai latini, e singolarmente a Virgilio; se io pertanto ripeterò quì que' due versi, da noi già veduti di Arnaldo da Merviglia, in trattando delle epistole; non sarà se non se perchè lo richiede la nostra trattazione, senza maggiori rispetti. Il trovatore dice

Tot jorn suefr aital batalha
Ma la nueg trag pejor trebalha.

---

(1) Non voglio quì tralasciare d' osservare, come questo cominciamento del Son. 164. sia tutto provenzale.

Il cantar nuovo e' l pianger degli augelli
In sul dì fanno risentir le valli,
E 'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi e snelli.

ove poi è degno di particolar nota quel *risentir* che è proprio il *refrire refranher* de' trovatori, e il *retentir* de' francesi. Vedi pure Son. 142. Credo pure assai accomodate a questo le parole del P. Papon che discorrendo di Arnaldo di Entrevenes a fac. 405. T. II. dice = On ne connoissoit point alors de sujet plus intéressant, après la galanterie, que les agrémens de la campagne au retour du printemps: ce sujet a été le premier chez presque tous les peuples, qu' ait traité la poèsie naissante, parce qu' il ne présente que des images gracieuses et des sensations douces, qu' on trouve un certain plaisir à revêtir des charmes de l' expression. =

Così non mi vorrò soffermare a fare i confronti con quel luogo del Son. 88. P. 2.

Nel tuo partir partì dal mondo amore,
E cortesía.....

e con quelli simili nelle Rime in morte della sua Donna perchè sarebbero tanti, che nulla più: basta scorrere i Pianti e si vedrà il vero della mia asserzione.

Ma non sarà nessuno fra gli attenti lettori del Petrarca, che non ricordi sempre con gran diletto il Son. 197. nel quale dice come tosto che la sua donna gli appar men severa

Allor raccolgo l' alma; e poi ch' i' aggio
Di scovrirle il mio mal preso consiglio,
Tanto le ho a dir, che 'ncominciar non oso.

e il seguente 198 che è tutto in questo pensiero del volerle dir molte cose, e del prepararsi innanzi, ma del non poter formar parola alla sua presenza. Queste idee così care e gentili non si desiderano ne' Trovatori. Arnaldo Daniello.

« C' ades ses lieis dic a lieis cochos motz,
« Pois quan la vei no sai, tan l' am, que dire.
Ch' adesso senza lei dico a lei cupidi motti,
Poi quando la veggio non so, tanto l' amo che dire.

A chi più ne volesse e più belli, accenno Alberto da Sisterone T. v. a fac. 16. Elia di Bairolo o Bargiuolo T. III. a fac. 153. Pier Raimondo di Tolosa T. v. a fac. 329. Alegretto T. v. a fac. 17. Breviario d' Amore. Glos. Occ. alla voce *Estalvat.*

Di più ne' Son. 147, 148, 149 si vede una fantasía, che può essere anche un fatto, ad ogni modo molto passionata, e soave. ha egli furato un guanto della sua donna, in essi dunque ce lo racconta, aggiunge inoltre come lo debba rendere, se ne lagna, desidera un' egual parte del velo, e ci dice che quando possedè quel guanto era ricco, e che quasi era giunto al sommo del suo bene. Ora di simiglianti desideri, e di simiglianti esagerazioni, io per la novità nè darò parecchi esempi ne' Trovatori, e poi farò fine. Guglielmo da S. Didiero, o Desiderio.

« Tan belhamen m' aucira deziran
« Selha cui sui om liges ses revelh,
« Que m fera ric ab un fil de son guan,
« O d' un dels pels que 'l chai sus son mantelh.

Tanto bellamente m' ucciderà desirando
Quella cui sono uom ligio senza rivolta,
Che mi farebbe ricco con un fil di suo guanto,
O d'un delli peli che le cade sù suo mantello.

Guglielmo da Cabestaingo.

« Qu' ab un fil de son mantelh var,
« S' a lei fos plazen que 'l me des,
« Me fera plus jauzen estar,
« E mais ric, que no m pogra far
« Autra del mon.....
Che con un filo di suo mantello varo,
S' a lei fosse piacente, che 'l mi desse,
Mi farebbe più godente stare,
E più ricco che non mi potrebbe fare
Altra del mondo.....

Così Ugo di S. Ciro T. v. a fac. 225. 226. dice ch' egli più di altra cosa mai vorrebbe un cordone, pur che l' avesse de la mano della sua donna. E lo ricorda pure per guiderdone Pier Vidale a fac. 336. dello stesso T. v. Ma la amorosa Dama Castelozza, era proprio nel caso del N. A. aveva involato un guanto al suo Cavalliere, ma glielo ritornò perchè ciò non gli fosse danno presso la di lui amata.

« Si pro i agues, be us membri en chantan, (1)
« Qu' aic vostre gan
« Qu' emblei ab gran temor;
« Pueis aic paor
« Que i aguessetz dampnatge
« D' aicella que us rete,
« Amics, per qu' ieu dese
« Li tornei, car ben cre,
« Que no i ai poderatge.

Se prò ci avesse, ben vi membro in cantando,
Ch' ebbi vostro guanto,
Ch' involai con gran timore,
Poi ebbi paura
Che ci aveste dannaggio
Da quella che vi ritène,
Amico, per ch' io tosto

---

(1) Forse il *membri* era a scriversi *membri'*, cioè *membria* per *membreria*, e allora avrei dovuto tradurre altrimenti, come ognun vede.

Lo tornai, chè ben credo
Che non ci ho podere.

E per tal modo, a cui fosse in diletto, io potrei mostrare ben molti altri luoghi, ove i Trovatori s'affrontano col nostro maggior lirico, e dai pensieri passando alle parole parecchie pure di loro, sarebbero un no so quanto illustrate, come *fascio* e *deliverare* nel Son. 52 *disdetto* nella Canzone 9. quel chiamare nel Son. 182. la sua donna *dolce mia pena*, e *amaro mio diletto*, e così va dicendo, se già io di queste cose, non dovessi ripetermi con Sallustio: *silere melius puto, quam parum dicere: quoniam alio properare tempus monet.*

LI.

DI ALCUNE ILLUSTRAZIONI ALLE NOVELLE ANTICHE, CHE SI PONNO RICAVARE DAL PROVENZALE.

Trovandomi io così in questo Capitolo all' ultimo di tali confronti, cercherò a mio potere quì pure di studiare il passo, e di essere stringato, tanto di levare a me questo carico nojosissimo, e cessare ai più dei miei leggitori il tedio che quasi sempre non è scompagnato da simili studi. Ho creduto però che mi sia debito ed utile l'istituire così fatti confronti, tantochè in prova si veda il vantaggio che nel miglioramento e dichiarazione dei nostri Classici si può trarre dalla lingua Provenzale, e come ne svaniscano per essa molte oscurità, e scompajano alcune strane bizzarie de' commentatori, o de' poco fedeli copisti. Le quali cose tutte noi le ritroveremo pure in effetti, in questa breve collazione, che delle Novelle antiche faremo col Provenzale, (1) lasciando ad altri o a noi stessi, se così parrà a qualche editore, o il farne una più copiosa, od una novella, a illustrazione di alcun altro Classico antico. Dette le quali cose, senza più verrò al fatto, avvertendo però i lettori, che io terrò l'occhio all' edizion Milanese del 1825, e perchè recente, e perchè curata da uomini chiarissimi, non dovendomi

(1) Nè in verità può forse essere libro nostro, che meglio chiami questi confronti: in esso alcuni fatti di cavallieri di Provenza, in esso alcuni brani scritti provenzalmente: in esso finalmente dato a gran lode a messer Migliore degli Abbati di Firenze che *ben seppe cantare, e seppe il provenzale oltre misura ben proferere.* (Nov. LXXX.)

io servire dell' ultima riveduta e dottamente illustrata dal nostro ch. Prof. M. Antonio Parenti posteriore a quella d' un' anno, dacchè pel lodevolissimo avviso con con cui fu data fuori, non presenta sempre quei luoghi, pe' quali noi aggirandoci, lasciando l' *abolla* al filosofo, vestiremo soltanto la trista e disprezzata *penula* del grammatico.

Nov. I. Nella edizione da me citata si legge: *risposi* mentre in altre *risponsi*. i Provenzali *respos*. così ove si dice = per lo tempo che verrà *per innanzi* = è la solita maniera d' avverbi composti o di tempo o d' altro, de' Trovatori: *per enan*, *per novelh*, *per egal*, o *engal*, o pure *de novelh*, *de renovelh* ec. e di questi cotali modi io ne trarrei fuora ben molti dalle vegnenti. ma me li passo per brevità.

Nov. IV. Quì si parla d' Alessandro Magno del quale in que' tempi si era fatto un' altro Artù, o Carlo Magno. sarebbe a vedersi per illustrarla l' *Histoire Letteraire da la France* al T. XV. dalla fac. 100 innanzi, ove si vede come un Gualtiero di Lilla o di Chatillone, compose intorno la fine del duodecimo Secolo un suo Poema latino intitolato: *Alexandris*, *sive gesta Alexandri magni*, che dedicò a Guglielmo l' Arcivescovo di Rheims: egli però seguì Quinto Curzio, e non aggiunse del suo moltissimo. Ma si avrebbe ivi pure come nello stesso Secolo Lamberto il Corto e Alessandro di Parigi, composero un Poema in francese, l' *Historia del Re Alessandro*, e contarono *com' egli conquistò XII. reami, e fu Sire del mondo*, nel quale mescolando alle antiche cose quelle del loro tempo, fecero di esso Alessandro un vero eroe di Romanzo. E tutto ciò si può avvisar meglio nella analisi di questo Poema istituita dai dotti continuatori della surreferita storia a fac. 160. nel T. detto. Il terribile assedio di *Gadres* è pur là raccontato. fac. 166-167. Vedi pure il T. V. delle Notizie e Estratti de' Manoscritti della Biblioteca Nazionale ec. a fac. 101. innanzi.

Nov. VII. Sebbene non mi pertenesse toccherò qualche cosa in corso di questo luogo = I baroni si turbaro fecero *pusture* e leghe =. È chiaro che coll' altre edizioni si dee leggere *posture*. ma che ce ne dicono i commentatori? *Posture* = Deliberazioni secrete e fraudolenti =. oppure *Postura* = Deliberazione secreta a danno d' altrui = Questo è un ripetere il detto dalla Crusca. Al contrario si

chiariva meglio sottoponendo quel luogo della Nov. 64. *li donzelli del Po si puosero insieme d' ingannarlo*, senza andare per altri, ove si vede che *porre* o *pónere* è nello stesso senso figurato del nostro *stabilire*: e che però *far postura*, è lo stesso che *far posta*, cioè *convenire*, se si risguarda a *posta*, per *loci situs*, *statio*, o *locus copiis ad conveniendum condictus*; o *decretare* e *stabilire*, se si risguarda *posta* per *voluntas*, *libido*, o *propositum*, *consilium*: che può venire da *positum*, o *positum est mihi* introdottosi per quel buon modo, pel quale si diceva: *certum*, *decretum*, *etc. est mihi*. onde i nostri: *fare a posta suo* o *altrui* ec. Vedi Ducange alla voce *Posta* (1).

Nov. XI. = Allora il Maestro giurò di mai non medicare se non asini, e fece la *fisica* delle bestie, e di vili animali =. *Fizica* presso i Trovatori, vale quanto presso noi *medicina*, e *fisica* pur anco, ma non così ristrettivamente. è però che quì intravedo la frase latina: *medicinam facere* per *esercitarla*, senza ricorrere ad opera da lui composta. e ciò sia a pena per conghiettura. (2)

Nov. XX. Quì però, ove, come nella precedente, è il discorso della liberalità del re giovine, non posso tacere che le parole = Lo figliuolo si richiuse in uno castello, e Beltramo dal Bornio con lui. Il padre vi venne ad assedio. Un giorno per troppa sicurtà li venne un quadrello per la fronte disavventuratamente, che la contraria fortuna che 'l seguitava l' uccise = sono illustrate da quelle poche più sopra da me rapportate = E metia tot son sen en mesclar guerras, e fes mesclar lo paire e 'l filh d' Englaterra, tan que 'l rei jove fo mortz d'un cairel en un castel d' En Bertran de Born. = e che le ultime con che finisce la novella. = Poi venne Beltramo dal Bornio ecc. = sono tratte come in ristretto dal presente luogo della più volte citata Vita di Bertrando, che io tradurrò letteralmente. = E 'l re Enrico si fece mettere degli edifici in quella parte onde seppe che 'l muro

---

(1) In quanto alla voce *postura* per *positura*, essa si trova tutta viva entro l' altra *impostura*, da *imponere*.

(2) Il P. Papon nella sua più volte citata Istoria Generale di Provenza T. II. a fac. 349. in parlando dello stato delle scienze presso loro dice = On séparoit si peu la médecine de l' étude de la phisique, quel qu'informe qu'elle fût, qu'on appelloit les médecins, *physiciens*.

era rotto, e fu lo muro per terra, e 'l castello preso; e sir Bertrando con tutta sua gente fu menato al pavaglione del re Enrico. E 'l re lo ricévve molto male; e 'l re Enrico sì gli disse: Bertrando, Bertrando voi avete detto che anche la metà del vostro senno non vi bisognò nullo tempo ma sappiate che ora vi bisogna ben tutto — Signore, disse Bertrando egli è ben vero che io ciò dissi, e dissimi ben verità. E 'l re disse: Io credo bene ch' elli vi sia ora fallito — Signore, disse sir Bertrando, ben m' è fallito — E come, disse lo re? — Signore disse sir Bertrando, lo giorno che 'l valente giovine re vostro figlio morì, io perdei lo senno e 'l savere e la conoscenza — E 'l re quando udì ciò che sir Bertrando li disse in plorando del figlio, venneli gran dolore al core di pietà, ed agli occhi, sicchè non si potè tenere ch' elli non ispasimasse (svenisse) di dolore. E quando elli rivenne di spasimo, elli grida e dice in plorando — Sir Bertrando, voi avete ben dritto, ed è ben ragione, se voi avete perduto lo senno per mio figlio, ch' elli vi voleva meglio che ad uomo del mondo; ed io, per amor di lui vi chito (rilascio) la persona e l' avere e 'l vostro castello, e vi rendo lo mio amore e la mia grazia, e vi dono cinquecento marchi d' argento per lo danno che voi avete ricevuto — Sir Bertrando sì gli cadè alli piedi riferendoli grazie e mercedi. e 'l re con tutta la sua oste se n' andette = E così è più chiaro quel trapasso, col quale comincia la novella precedente = Leggesi della bontà del re giovine guerreggiando col padre per lo consiglio di Beltramo. Lo quale Beltramo si vantò ch' elli avea più senno che niuno altro = (1).

Nov. XXXI. = il quale andò a uno mercato a comperare *berbici* = senza andare pel *brebis* francese, è più vicino il *berbitz* de' trovatori.

Nov. XXXII. Si tratta in questa Novella *delle belle valentie di Riccar Loghercio dell' Illa*, e vi si dice signore dell' Illa e grande gentiluomo di Provenza. Io non ricordo d' aver mai letto questo nome o ne' trovatori o nelle storie di Provenza; tuttavolta dacchè il Manni ha voluto indovinare, dicendo possibile meglio il leggere *di*

---

(1) Sopra le quali parole s' io dovessi aggiungere quello che me ne pare, direi che fossero una rubrica, o una noterella intrusa nel testo, e fatto corpo della novella dai successivi copisti.

Lilla, dirò anch' io che, giocando di cervello, leggerei così *Riccart lo guers del Ilha: Riccardo*, cioè, *lo guercio dell' Isola*. e dell' Isole n' erano parecchie nella così detta Provenza.

Nov. XXXIII. Quì pure si conta un fatto d' un Barone notissimo di Provenza, e la rubrica dice = Quì conta una novella di messere Imberal del Balzo =. Ma è chiaro che questo *Imberal* fu fatto dal leggersi tutto unito, com' è il costume, ne' codici *Enberal* o *Enbarral;* la diritta scrittura però senza dubbio è questa: *En Barral*, cioè *sir Barral* signore della nobilissima casa del Balzo e al tempo del buon conte Ramondo Berengero, ed anzi *nommè par le comte, sénéchal du pays Venaissen le* 14 *Août* 1233. al dire del P. Papon. T. II. a fac. 313. della Storia di Provenza. In tutta quella parte poi della Novella, che dice: = Trovò una femmina in cammino, e domandolla, e disse: dimmi, donna, se tu hai trovati e veduti in questa mattina di questi uccelli siccome corbi, cornille, o gazze? E la donna rispose: segnor ie vit una cornacchia in un ceppo di salice. Or mi dì, donna, verso qual parte teneva volta sua coda? E la donna rispose: segnor ella avea volta verso il cul. Allora messer Imberat temeo l' algura, e disse alla compagnía: convenga dieu, ie non cavalcherai ni uoi ni doman a questa algura. = chiaro vede ciascuno gli indizi d' una lingua diversa un poco dalla nostra, nella quale si facevano originariamente parlare così En Barral, come la donna. Mi sarebbe facile il tornare tutto questo luogo al suo primitivo linguaggio; ma non so se in vece di restituíre il perduto, io più tosto non aggiungessi del mio. mi restringerò per tanto a que' luoghi, ove i vestigi del provenzale sono evidenti, e dirò che probabilmente saranno stati da principio scritti così, o poco altrimenti. = E la donna rispose: *senhor ieu vi una gralha en una sep* (*siepe:* forse anche: *en un sep*) *de sauc.* Or mi dì donna verso qual parte teneva volta sua coda? E la donna rispose: *senhor il* (o *ela* o *elha*) *l' avia vouta vas el cul.* Allora messer En Barral temeo l' algura, e disse alla sua compagnía: *convenha dieu, ieu no cavalcarai ni uoi* (o *oi*) *ni deman a cest* (o *a aquest*) *agur* =. Non vorrei però metter pegno per quel: *convenha dieu.*

Nov. XXXVI. = Tu hai di belle femmine; elli n' hanno *dischesta* =. A questa voce il ch. Ab. Colombo, dopo aver fatte alcune premesse, che non ne dichiarano la

nozione dice da ultimo = Credo piuttosto che quì *dischesta* corrisponda al *disette* de' Francesi, e vaglia *scarsezza, penuria*. Se costoro aveano penuria di belle femmine, ben è chiaro che doveano esserne vogliosi =. Ma a me in verità, se pur la voce è germana e non alterata, non parrebbe così. la vedrei più tosto avversativa di *queste*, cioè *inchiesta, chiesta, perquisizione*, e però quì *dischiesta: proibizione, non facoltà di cercarne*. o pure badando che il *dis* non così sempre avversa, che alle volte anche non rinforzi, potrebbe valere la nozione della prima voce *queste*, aggiuntavi solo una maggiore intensione. I Romanzi antichi Francesi a' quali è così frequente l'uso della suddetta voce *queste*, pare che favoreggino la mia opinione. Dicono essi pur *questa*, onde *inquesta*, *inchesta*, e per dolcezza *inchiesta*, da *inquiro*.

Nov. XLII. La rubrica dice così = Quì conta una bellissima Novella di Guglielmo di Bergdam di Provenza = ma si dee leggere: *di* o *da Bergedan* o *Berguedan*, perchè lo trovo scritto in ambi i modi. Di più per meglio intendere come costui si potesse ne' suoi amori vantare così sfacciatamente, ne tradurrò quì alla lettera la corta vita provenzale che stampò il ch. Renuardo alla fac. 186. del suo T. v. = Guglielmo da Berguedano si fù un gentil barone di Catalogna, visconte di Berguedano, signore di Madorna e di Riechs buon cavalliero, e buon guerrero. Ed ebbe gran guerra con Raimondo Folco di Cordona, ch'era più ricco, e più grande che elli (1). Ed avvennesi che un dì si trovò con Raimondo Folco, ed ucciselo malamente: e per la morte di Sir Raimondo Folco elli fù diseredato (2). Lunga stagione lo mantennero suoi parenti, e suoi amici; ma tutti l'abbandonarono, perciocchè tutti li svergognò o della mogliere, o delle figlie, o delle sorelle, che anche non fu nessuno che lo mantenesse, ma che di Sir Arnaldo di Castelbono, ch'era un valente uomo gentile e grande di quella contrada. Buone sirventesi fece ove dicea male agli uni e bene agli altri; e si vanta di tutte le donne, che gli soffriano

---

(1) Questo modo ellittico è frequente ne' Trovatori, e non rarissimo ne' nostri antichi. sottintendi: *che elli non era*.

(2) Intendi, *gli fu tolto lo stato*. presso che il nostro: *fu diserto*.

amore. Molto gli vennero grandi avventure (1) d'arme e di donne, e di grandi disavventure. Poi l'uccise un pedone. =

Nov. XLV. Sono in questa novella una parola e un modo comuni alle due lingue sorelle, il modo è: = combattersi aspramente *alle* spade dismontati de' loro cavalli = cioè *colle* come tre volte in Dante, e come abbiamo quì sopra, e altrove, osservato. lâ parola è *mislea* per *zuffa*, la quale non solo è francese, ma sì provenzale. E già per *azzuffarsi* abbiamo veduto *mesclar*, *mescolare* nella vita di Bertrando dal Bornio, dacchè *misléa*, e *mischia* sono di egual valore: ma si disse anche, in questa significazione, dai Trovatori: *meslet*, *mescla*, *mesclada*, *mesclanha*, e *mesclansa*.

Nov. LVIII. = Messere Brancadoria il vide. *seppeli reo* = la frase è provenzalissima: *e li saup mal*: *e li saup bo: ec.*

Nov. LX. = il rè si è quasi *beghino* = la parola soffrirebbe molte dichiarazioni, per essere brevissimo rapporterò il paragrafo del Glos. Rom. del Roquefort. BEGUIN, beguine, beguinette, = Dévot, dévote; espéce d'ordre religieux fort commun en Flandre. =

Nov. LXII. Il fatto che quì è raccontato, s' affronta mirabilmente col noto di Guglielmo da Cabestaingo, di cui se ne può vedere la vita a fac. 187. T. V. dell'Opere del ch. Renuardo, e ch'io quì non traduco per cessare la lunghezza di queste mie noterelle. Si veda pure il P. Papon nel T. II. della sua Istoria Generale di Provenza, ove dà ragioni probabili a dimostrare che dalla storia Provenzale, siano escite le molte altre forse favole, che raccontano un fatto assai simigliante. A quelle parole poi = Arrendersi monache, e fecero un monistero, che si chiamava il monistero delle *nonane* di Rimino monte = sopra le quali osservano i commentatori un silenzio forse troppo religioso; si può osservare che il Ducange alla voce *Nonna*, e *nonnae* pone = Sanctimoniales, praesertim antiquae et senes virgines, aut sacrae viduae = e così alla voce *nonnus* = Nonnos vocamus majores ob reverentiam ec. = E così è alle voci *nonnones*, e *nunnones*; ma quello che più da vicino fà pel nostro caso *Non-*

---

(1) Noi ora quì diremmo quasi una tmesi, usando scrivere: *Gli vennero o avvennero molto grandi* ec.

nanes, o *nonnanes*. = Monachae = onde *Nonniales* = moniales = *Nonnaichus* = monachicus =. e così pure oggidì i Tedeschi chiamano *Nonne* la *Monaca* (1).

Nov. LXIII. = e così armato lo levaro da destriere, e miserolo attraverso d' uno ronzino, e diceano comunemente che 'l voleano impendere = Il ronzino era cavallo da soma, come ognun sà, sicchè si può far ragione di quanta vergogna fosse ad un cavalliere l' esservi sovrapposto. Io ne darò un nuovo esempio tratto dall' antico romanzo francese di Lancilotto del Lago, che si conserva nella Estense. Saraas è stato scavalcato da Bellias il Nero, e gli viene, secondo la legge, tolto il destriero, allora = Il estoit si esbay quil eust bien voulu estre mort. Si sen revint a son escuier qui lattendoit a loree de la forest, et il le fist dessendre, puis monta sur son roncin. et lors commenca la criee plus grande que devant, car quant ilz le virent sur le roncin monte, si lui commencerent a crier: Ha, ha mauvais chevalier recreant vous estes ores, Dieu mercy, tant amende, que vous estes venu de destrier en roncin. si lui getterent pierres, et bastons apres le dos, et lui firent toute la honte quil leur estoit possible a faire =. Io ho seguita l' antica scrittura. In questa novella s' incontra pure la frase = però ch' elli ha bene morte *servita* = per *meritata*. e questo è pure un senso del *servir* provenzale. Vedi Gloss. Occit.

Nov. LXIV. Questa è la Novella ove è la famosa canzone

Altressi con l' olifans.

che ha tanto esercitati gli ingegni de' nostri italiani; ma nel vero se fosse stata più coltivata la lingua provenzale, si sarebbe essa con poca fatica ridotta assai acconciamente, e schivando que' molti errori che ammise pure in gran quantità il Perticari, che la volle emendare. Mi sarei presa volentieri alla mia volta pur io que-

---

(1) Aveva usato questa voce anche S. Girolamo, ed è però che sino i vocabolari alle voci *nonnus* e *nonna* pongono = Nomen est reverentiae et gravitatis quo monachos et monacas appellabant = di quì pertanto sono chiare due cose, l' una come per antico nome di reverenza e gravità noi chiamiamo l' avo e l' ava *nonno* e *nonna*, *nonnone* e *nonnona*: l' altra come presso noi si insegni ai bambini la voce *nona* per saluto a punto di sommessione verso i maggiori, e spesso di devozione verso il Signore Iddio e la Madonna Santissima.

sta qualsisia fatica, ma ho stimato inutile il farlo, poichè si ha tutta intera nel T. v. a fac. 433. 434. dell' opere del ch. Renuardo (sotto la vita di Riccardo da Barbezille, di cui è veramente) il quale ha pure, come dicemmo in principio, nel *Journal des Savans* fatta accorta gentilmente l' Italia degli abbagli occorsi al Perticari.

Nov. LXV. Molte sarebbero le cose che io a questa novella potrei fare osservare, ma riserbandomele a tempo più opportuno, mi contenterò di indicare ai lettori, come in quel modo = onde io ti *disfido* di tutta mia forza = il verbo *disfido* è in senso primitivo, cioè: non t' affido più, non ti tengo più in fede, non ti vuò più per cavallier mio e di mia corte; sicchè va per altri. Il *disfidare* per *minacciare*, e *chiamare a prova d'arme*, venne poi; perchè valse quanto: non ti tengo più fede, ma ti ho per nemico a tutta oltranza. Così pure ove vi si dice = li malvagi cavallieri di Cornovaglia avranno *soffratta* di me = il dire è provenzalesco affatto. *sofraita* da *sofraitar*, o *sofranhar*, o *sofranher*, vale: *bisogno, necessità, manco, mancanza;* come pure *sofraigna*, *sofrais*, *sofracha*, *sofraz*, ecc. onde, *sofraitos*, *sofrachos: bisognoso* ecc.

Dirò finalmente, giacchè per un saggio, mi sembra già d' essere stato lungo a soverchio, che alla Nov. LXX. ove si dice = Dunque se' tu la più forte femina =, attendendo al costrutto, pare che si debba leggere non *femina*, ma *fiera*, sebbene niuno l' abbia avvertito.

LII.

DI ALCUNE EMENDAZIONI PROPOSTE NEGLI SCRITTI ALTRUI IN FATTO DI PROVENZALE.

Essendomi adoperato sin quì, a quanto ho potuto, nel dichiarare le Lettere poetiche provenzali, e nel cercare di porle in amore agli Italiani, vuole da ultimo la ragione del lavoro, che io pure accenni alcune fra le inesattezze, e fra gli errori probabilmente commessi dagli altri, che in qualsisia maniera tennero discorso de' Trovatori essendo ben fermo nella mente d' ognuno, che non solo si ajuta e dichiara una lingua aprendone le ascose bellezze, quant' anche indicando gli abbagli presi

dai primi suoi spositori. Un cosiffatto capitolo chiuderà allora assai debitamente questa mia prima fatica su' tali materie, ed è già stato chiamato, chi ben l'osserva, da parecchie noterelle sopposte al testo. Ma per quanto io di esso ne conosca l'acconcio e la convenevolezza, nullameno confesso, che se non mi fossi proposto in lui per solo fine l'utile di queste lettere, e per solo mezzo una rispettosa e breve schiettezza, mi avrebbe esso sconfortato moltissimo, pensando quanto sempre sia pericoloso il giudicare de' maggiori, quanta disgrazia all'autore apporti spesso nei lettori pregiudicati, e quanto in fine sia facile di avverare il detto di quell' antico:

Curando fieri quaedam maiora videmus
Vulnera, quae melius non tetigisse fuit.

Che finalmente se io ho pure creduto di dovere brevemente palesare quel molto che sarebbe a dirsi sù tale soggetto, fù perchè pensai, siccome ho detto altrove, che il più grande beneficio ch'io potessi fare agli amorevoli de' Trovatori, l'avrei fatto allora quando avessi potuto persuader loro, che non si debbono quietare a quel poco, ed anzi pochissimo che n' hanno scritto i nostri Italiani, ma che devono studiarli nelle opere originali, e nelle dichiarazioni date fuori dai dotti Francesi, e sopra tutto da M. Raynouard, esclusone però quasi affatto il Millot, e che niente evvi in questo fatto di men vero, di quello che io mi son sentito dir molte volte, avere cioè il Perticari ricavato dalla lingua di Provenza tutto quel tanto che poteva essere buono, esser l'altro da niente, e però da non farne studio nè amore (1). Io anzi vorrei dire che quella parte della

(1) Che se io non ho creduto di dover stare a questa sentenza, ma di farmi più presto innanzi per quella via ch'egli aveva accennata agli studiosi, mi si lascino in grazia ripetere quelle belle parole dell' elegantissimo Scrittore delle cose rustiche romane ⁝ Nec Brutum aut Caelium Pollionemve cum Messala, et Calvo deterruere ab eloquentiae studio fulmina illa Ciceronis. Nam neque ille ipse Cicero territus cesserat tonantibus Demostheni Platonique: nec parens eloquentiae, deus ille Maeonius, vastissimis fluminibus facundiae suae posteritatis studia restinxerat. Ac ne minoris quidem famae opifices per tot jam saecula videmus laborem suum destituisse, qui Protogenem Apelemque cum Parrhasio mirati sunt. Nec pulchritudine Jovis Olympii, Minervaeque Phidiacae sequentis aetatis attonitos piguit experire Bryaxim, Lysippum, Praxitelem, Policletum, quid efficere, aut quousque progredi possent. Sed in omni genere scientiae et summis admiratio veneratioque, et inferioribus merita laus contigit ⁝.

Difesa di Dante, ove, è il discorso sui confronti col Provenzale, è forse la meno sicura, certo la meno compiuta; e se ha servito a insigne beneficio della lingua nostra, non ha potuto servir del pari a dare un'idea distinta agli Italiani di quella, che si proponeva loro come sorella. chè non so se per la sbadataggine dei Tipografi, o per l'avere rescritti a memoria gli esempi, essa vi è anzi svisata quasi perpetuamente nel suo, diremmo, nativo colore, e spesso per tal maniera, che si sarebbe tentati a credere, che egli avesse a quando a quando un poco rimutata consigliatamente la vera parola, o seguíta la pronunciazione nella scrittura, per farla più presso alla nostra Italiana, e così confortar meglio quegli stupendi argomenti, e quelle Sentenze, che in verità non abbisognavano di simili appoggi. Ma siccome questo potrà parere fra noi un dire molto nuovo ed ardito, mentre si vuol pensare anzi tutt'altro, io se da l'una parte stimo che quella bell'anima, che tanto si dichiarava investigatrice della verità, non se ne chiamerebbe offesa se pur ci vivesse, da l'altra chiedo che il lettore abbia queste mie osservazioncelle, che io spoglierò affatto d'ogni apparato di parole, per dettate senza alcuna pretension di giudicio, ed anzi molto più bramose di starsene oscure, che di essere giudicate o non opportune, o scortesi (1).

Esporrò dunque per le prime quelle che notano nelle cose provenzali del Perticari alcune probabili inavvertenze, e poi toccherò degli altri, come di volo. Ma innanzi tratto ci fermeremo in questa sentenza, che non è buona difesa, cioè, di una errata lezione la scrittura di un codice, quando dessa si opponga alle regole, o

---

(1) Onde è che io vorrei sperare, che non fosse per me ripetuta quella gran sentenza che M. Arnauld scrivendo al Perrault intorno la decima Satira di Boileau Despreaux, così esponeva in quella sua nota ed elegantissima lettera = On doit avoir du respect pour le jugement du Public; et quand il s'est déclaré hautement pour un Auteur, ou pour un Ouvrage, on ne peut guéres le combattre de front et le contredire ouvertement, qu'on ne s'expose à en être maltraité. Les vains effors du Cardinal de Richelieu contre le Cid en sont un grand exemple; et on ne peut rien voir de plus heureusement exprimé que ce qu'en dit votre Adversaire.

En vain contre le Cid un Ministre se ligue:
Tout Paris pour Chiméne a les yeux de Rodrigue;
L'Académie en corp. a beau le censurer;
Le Public revolté s'obstine à l'admirer.

alla consuetudine, che è poi un dir solo, della lingua, e che però chi scrive di quella dee rimandare l'errore al copista, e non accettarlo per buono. Preposte pertanto queste poche parole, io verrò al fatto, riassumendo l'ordine istesso del ch. Perticari, e seguendo la edizione della Proposta, come la prima, e quella che è da supporsi più secondo le intenzioni dell'autore.

Scrive egli a fac. 120 ove veramente cominciano gli esempi provenzali, questi versi del Poema di Boezio, citati, com'egli dice, dal dottissimo Renuardo così:

D'avant son vis null'om non se pot celar
Nè ess li omen chi sun ultra la mar

Oltre al vedervi alcune novità, l'orecchio sente che il primo verso si distende di una sillaba oltre il dovere. leggiamolo dunque col ch. Francese T. II. f. 27.

Davan so vis nulz om no s pot celar
Ne eps li omne qui sun ultra la mar. (1)

A fac. 121 dice *esser quasi perfetto italiano quello di Gioffrè.*

Il gira la testa
Del bon destrier vas quella part.

Accennerà quì forse al Romanzo il *Gioffredo*, ed io non l'ho mai veduto, nullameno coll' opinione correggerei *gira* in *vira*, *quella* in *aquella*.

Più sotto: *Rambaldo da Vachera parlava alcuna volta più italiano che ora molti de' nostri negli speciali loro dialetti non fanno:*

(2) Gioven dev far guerra e cavalaria,
E quand er veill, teng ben ch'en paze stia.

ma il Raynouard li publicava così:

Joves deu far guerra e cavalaria
E quant er veillz, taing ben qu'en patz estia.

ove si vede però che l'osservazione ch'egli vi fece = Nè lascerà (occhio ben sano) innosservato quel *tengo bene*, che messo in vece d'*io son di parere*, è forma elegantissima; la quale stimavamo essere del vecchio Guittone prima di vederla in questo Rambaldo = cade ora forse di per sè, conciossiachè seguendo la non accommodabile pronuncia francese, fece *teng* di *taing* che vale *conviene*.

---

(1) Avverta il lettore, che i due *e* di *ne* e di *eps* incontrandosi si elidono, e ne fanno uno.

(2) Il far terminare in *n* la voce *Ioves* soggetto, è un fare errare in grammatica Rambaldo.

Più sotto ancora dice: *Piero d' Alvernia: antichissimo de' Provenzali: anzi l' Ennio di quei poeti.* In verità mi pare che queste parole s' aggiustino assai meglio al Conte di Poitiero. Era al tempo di Pietro la poesía provenzale in onore larghissimo, ed egli, dicono i suoi biografi: *ha fatto una canzone in lode di tutti li poeti Provenzali del suo tempo.* In quei due versi di lui poi ch' egli sottopone, io non leggerei *no se pote*, ma *no s pot*, non *Rei* ma *Reis*, non *marches* ma *marques*.

A fac. 122. recita questi versi di Bernardo da Ventadorno. (1)

Issa ment m' è per semblanza
Com' di Peleus la lanza
Che del seu colp' non podi' hom garir
Si autra vez no sen fèzes ferir.

Quì ha seguita una lezione diversa da quella del dotto Francese T. III. a fac. 43. nullameno mi par certo, che per averla provenzale, si debba scrivere così:

Issament m' es per semblansa
Com de Peleus la lansa
Que del sieu colp non podia hom garir
Si autra vez no sen fezes ferir. (2)

A fac. 123. non si dee scrivere *senn' e follor*, perchè i Provenzali non avevano la intera voce *senno*, ma solo la tronca *sen*. e però *sen e follor*. (3)

Più sotto sono questi versi d' Arnaldo Daniello

(4) D' autras vezer sui cec, e d' auzir sord
Ch' en sola lei i' vei e aug e sgard.

Il Renuardo invece, secondo lingua provenzale, T. V. a fac. 34.

D' autras vezer sui secs e d' auzir sors
Qu' en sola lieis vei et aug et esgar.

---

(1) Egli dice: *che visse nel mille e cento.* non sembra giusto a bastante, poichè il Nostradamus ce lo dà morto nel 1223.

(2) Si potrebbe anche leggere *Si d' autras vetz* per un modo provenzale, o altrimenti.

(3) Vi si dice ivi pure che i due versi citati siano del Conte di Poetù; *o sia Filippo il lungo Rè di Francia.* io vorrei dubitare che si scambiasse l' antico Conte di Poitiero, con quello meno antico del quale traduce la vita il Giudici a fac. 192 innanzi.

(4) Egli traduce *d' altra*, ma è manifesto per la *s* finale, come si dee anzi *d' altre*, e al modo suo scrivendo *cec* e *sord* erra in grammatica, e di queste cose non ne dirò più.

A fac. 124 i due primi versi di Raimondo da Miravalle non li leggerei

Flor de roser quand nas
Non es plù fresca de lei.

ma sì:

Flors de roser quan nas
Non es plus fresca de liei. (1)

Negli altri quattro che seguono di esso Raimondo muterei il *Pro'* in *Pros*, il *conossen* in *conoissen*, il *Che i' mes* in *Que i mes*. Il far dire poi subito dopo a Ponzio dalla Guardia *i' am' la mellior donna ch' i' sai* è un volerlo far parlare italiano, e un mutare il verso che è scritto così. Rayn. T. v. a fac. 360.

Am la meillor dona qu'ieu sai.

A fac. 125. *segue il medesimo cantore di Miravalle:*

Poder d'aur, ne d'argent (2)
No v' daran ja bon pretz,
Si cor ric non avet.

ma il Raynouard. T. IV. a fac. 411.

Poders d'aur ni d'argen
No us daran ja bon pretz (3)
Si ric cor non avetz.

Più sotto sono questi versi di *Ponzio da Campidoglio*.

Le solatz e l'avinent compagna
E il gent parlar, e las humils fassos
Mi fan cantar.....

ma è certo che qualunque intendente li legge tosto così:

Lo bel solatz e l'avinent compaigna (4)
E 'l gent parlar e las humils faissos (5)
Me fan cantar.....

---

(1) Il Renuardo li legge presso che egualmente a fac. 151. del T. I.

(2) Così vengono errate le rime: questa perchè non consuona con *gen* del verso superiore. più basso *avet* con *pretz*.

(3) Io tradurrei poi questo *pretz* non *prezzo* ma *pregio*, sebbene le voci si scambino.

(4) Il diritto sarebbe *compainha*, ma per ragion di pronuncia si trovano scritti ne' buoni codici in ambi i modi.

(5) Non saprei dire perchè egli traduca in *atti*, *faisses* cioè *fazioni*. Una lezione un po' diversa si ha a fac. 145. T. I. delle Opere del Renuardo.

Quello poi che segue intorno la pronuncia e scrittura romanesca comune colla provenzale, io non l'ho mai potuto riconoscere veramente ne' trovatori, perchè essi non scrivono *annare* ma *anar*, non *mannare* ma *mandar*, non perciò *demannare* ma *demandar*, e così non *cannare*, *blannire*, *sennire* ma *cantar*, *blandir*, *sentir*. che anzi il dire altrimenti sarebbe un voler rinunciare pel romanesco alle vicinità o simiglianze italiche. V. Glos. Occit. Sicchè ove egli scrive quel verso tratto dalla plebea tenzone tra Alberto Marchese e Rambaldo di Vachera, così

Annar a pè a lei da' croi joglar.

si dovrà correggere col ch. Francese T. IV. a fac. 10.

Anar a pe a ley de croy joglar. (1)

A fac. 127. traendo un verso dalla Canzonetta di Sir Blacasso che comincia = Lo belh dous temps mi platz = non come egli pone = Lo bels dus temps = lo scrive così:

Tot quant de vo' volria

ma col Renuardo T. III. fac. 338. si dee scrivere *vos*. così ove più sotto è quello di Bernardo da Ventadorno

Del tot s'era adolzat

si dovrà scrivere *adoussat* o meglio *adoussatz* (2)

A fac. 128. Arnaldo da Maraviglia.

La fassa fresca de color
Blanca, vermellia plu che flor.

ma noi già abbiamo veduti questi versi, in trattando le epistole, scritti più correttamente, e tolti dal T. III. fac 202. dell'opera del ch. Renuardo così.

La fassa fresca de colors
Blanca, vermelha pus que flors.

Più sotto = *Bon amig* è in Gavadano (forse meglio *Gavodano*) il vecchio, che disse:

Bon amig aver =

ma io so bene che i Trovatori dicevano *amiga*, non già *amig*, nelle corrette scritture ho solamente incontrato

---

(1) E però tradurre non *da crojo*, ma *di crojo*. Nelle note pure, e nelle citazioni in calce de' primi versi delle rime, sarebbero a dirsi molte cose, ma me le passo per esser breve.

(2) Io però non trovo nelle Poesie del da Ventadorno questo verso, sibbene nella Canzonetta che comincia = Conortz, era sai ieu be = uno assai simigliante.

Tro sia totz adoussatz.

amic o *amicx* o *amics* (1). Così pure quel verso di Gaucelmo Faidito tratto dal compianto in morte di Riccardo Cuor di Leone, che comincia *Fortz chauza es* ec. e non già *Fort cosa*, e che egli scrive

Vil vita e pez de mort' avran

io lo trovo nel Renuardo più giusto così T. IV. fac. 55.

Avol vida e piez de mort auran.

Il conte di Poetù:

Se non me baisa in cambra, e sots i ram.

scrivi col Raynouard. T. III. fac. 2.

Si no m bayza 'n cambr' o sotz ram.

A fac. 129. = *Vida* per *vita* è di Ponzio dal Campidoglio nobilissimo rimatore:

La vil vida val pouc, e chi mor gent,
Aucid sa mort, e puoi viv sens turment. =

Ma il Rènuardo T. IV. fac. 91.

Qu' avols vida val pauc, e qui mor gen
Auci sa mort, e pueis viu ses turmen

oltre l' altre importantissime varietà, vediamo *pauc* per *pouc* che non fu mai della lingua de' Trovatori, e però non reggersi più quelle sue parole = così esso Ponzio pronuncia il *poco*, *pouc* alla Bolognese =. Più sotto cita un verso di Austorco di Arlacco

L' emperaire volria aves la cros presa

e aggiugne = è da osservare la eleganza Toscana *vorria avessi* per *vorrebbe che avessi:* che non è dunque Toscana, ma Romanesca =. Io di presente non ricordo ove sia questo componimento, e però non posso vedere se la rima voglia *presa* invece di *preza*. ma posso ben dire che, a quanto pare dal frammento, l' osservazione soggiunta non sembra vera, perocchè il *volria aves* io lo spiego *vorrei avesse*, intendi: *io vorrei che l' imperiero avesse presa la croce*. ma ciò sia per conghiettura.

Nei versi che sieguono di Pier d' Alvernia egli ha seguita un lezione un po' diversa da quella publicata dal Renuardo T. IV. fac. 425. che però mi sembra buona egualmente. Solo che per seguíre lo stile di Pietro si rimuti *feset* in *fezetz*, e *segn'* in *seign* o *sign*. Da ultimo io vorrei dubitare di quel *minga* ch' egli legge nel Ro-

---

(1) È però vero che nel Poema di Boezio s' incontra *amigs* ma ivi la scrittura è molto incerta.

manzo di Gioffredo, cioè crederei che ivi fosse scritto più tosto *mingua*, o *minja*, o *miga*, o *mija*.

A fac. 130. s'incontra questo mozzicone d'Oggiero, posto come un verso

Quand m'avret dat ciò d'on m'avet det.

si senta ora tutta la sentenza e la diritta scrittura col nostro Maestro T. III. fac. 105.

Quan m'auretz dat so don m'avetz dig d'oc
Serai plus ricx qu'el senher de Marroc.

Nel verso poi che segue di Pier Roggiero la lezione è differente pur quì da quella del Raynouard T. IV. f. 2. tuttavolta si converrà mutare il *volet* in *voletz*, e sarà meglio detto *plazer* che *plager*. Dice ancora = E *tirare* per *girare*, pronunzia de' Marchiani, è in Giraldo da Bornello

E tal es en gran pojar
Cui la roda en brev tirar
Son pojar farà descendre. =

ma mi sembra evidente ch'egli ha letto male nel suo codice, e che la lettura giusta è senza dubbio *virar*: *tirar* ha tutt'altro senso in provenzale. io scriverei anche *E tals es*. ec.

A fac. 131. si legge = Ne bisognano chiose a conoscere, che quando Bernardo di Ventadorno scriveva:

Per qual ragion che non avet cantat:

scriveva colle parole, e col suono, onde parlano anche oggi coloro che stanno intorno ai monti d'Urbino:

E li ris, e li gioc
Han lor temp, e lor loc:

dicea dopo il 1100. Arnaldo il buon trovatore = Ma in quanto al primo esempio si dovrà rimutare il *qual* in *cal*, il *ragion* in *razon*, il *che* in *que* e forse *l'avet* e *cantat* in *avetz* e *contatz*. in quanto poi al secondo: *gioc* in *joc*, e *Han lor temp e lor* ec. in: *An lur temps e lur* ec. V. T. IV. a fac. 408. delle Opere del Signor Raynouard. Di più, questi due versetti appartengono ad una lunga Rima di Arnaldo da Meraviglia, che venendo da lui detto il buon trovatore, e in fiore *dopo il* 1100 pare confuso col maggiore Arnaldo cioè Daniello. il da Meraviglia morì secondo il Nostradamus intorno 'l 1220.

A fac. 133. = *Essere a dire*. Arnaldo Daniello:

De lei non cre' di ben sia a dire =

Il Raynouard T. V. fac. 34. legge

De lieis non cre rens de ben sia a dire

A fac. 134. nel primo esempio sarà bene rimutare, al solito, il *che* in *que*, e nel secondo poi di Girald o il rosso

Sui vostr, e non men sabet grad.

per la rima, e per le regole della lingua si dovrà seguire la lezione del ch. Renuardo T. III. f. 11.

Quar sui vostres, e no m'en sabetz grat.

nel terzo riporre *volria* in vece di vorria.

A fac. 135. nel primo verso d'Arnaldo il *non ha che fare* probabilmente sarà: *non a que far.* e così innanzi gli altri tempi del verbo *avere* si levi la *h*, che non è della loro scrittura; e perciò nell'esempio più sotto di Bernardo da Ventadorno non si scriva *hai pres d'amor*, ma si *ai* e molto meno si traduca *hai*, ma *ho*.

Avendo io sin quì co' miei lettori osservati per ordine quegli esempi provenzali che sparse nella sua bell'opera il Perticari, credo di dover ora mutar modo, e di compierne la ricognizione quasi saltelloni sciegliendone quà e colà alcuni a capriccio. mi verrà per tal maniera accorciata la strada, e più presto mi svestirò di questo abito pedantesco, che mi stà indosso così grave, e così malamente. Poichè ora già ognuno vede di per sè, che gli apostrofi vi sono bene spesso posti contro ragione, che però non si scrive *pot'*, *vo'*, *obli'*, *so'*, *v'* ec. ma *pot*, *vos*, *obli*, *soi* o *sui*, *us* ec: che non si scrive *Poi*, *che*, *crociat*, *Quillem*, *mio*, *ma*, *mille*, *meo*, e così per infinito, ma *Pois*, *que*, *crosat* o *crozat*, *Guillem*, *mieu*, *mas*, *mil* o *mill* (o *mile*, per *millesima parte*), *mieu* ec. senza che io stanchi con altre grammaticali avvertenze.

A fac. 138. = *Uguanno* Pier Ruggeri:

Non l'auzirem donc? non uguan? (1)

cioè *Non l'udiremo dunque? non uguanno?* Il Boccaccio: *io non avrò uguanno pace con lei.* E quì entriamo in gran dubbio se *uguanno* in quel loco significhi *quest' anno*, come spiega la Crusca, e come vuole il Salviati: o valga piuttosto *giammai*: sicchè non venga già dall' *hoc anno* secondo il credere del Menagio, ma piuttosto venga dall'*unquam*, come suona nel verso di Pier Ruggeri: che parla di tale ch'egli non potrà udire mai più = Al qual luogo primamente io dirò che il N. A. poteva

---

(1) Il verso è scritto assai scorrettamente, correggilo così
No l'auzirem doncx! non onguan.

andare più certo, e con sentenza più risoluta, essendo questo il credere di M. Raynouard. tolse egli infatti l'esempio sovrapportato senza dubbio dalla Grammatica Romana a fac. 387. e là si dice chiaramente che da *unquam* si formò *onguan* e *ongan*, e *oan*, e si traduce sempre in *jamais*. Di più se è vero che *onguan* ha il senso di *unquam* o *nunquam* è pur certo che il ch. compilatore del Gloss. Occit. spiega *Ogan Oguan* e *Ongan*, per *cette année* e in secondo senso *jamais*, e che per *quest' anno* si trova parecchie volte ne' Trovatori; siccome pare là nella *Vaqueira* di Giovanni Esteve Parnas. Occit. a fac. 351. S'io dovessi però dire quello che me ne pare direi che *ogan* valeva *hoc anno*, *ongan* o *onguan unquam*, o *nunquam*, come ha sposto il ch. Raynouard, e forse confuso il compilatore del Glossario sovraccitato; e che *l' uguanno* ricevendo in sè queste due voci simigliantissime, e facili a prendersi l' una per l' altra ha uniti del pari in sè tutti e due i significati. Ha poi da ultimo preso il N. A. un' abbaglio là ove dice = ... Pier Ruggeri che parla di tale ch' egli non potrà udire mai più. = il senso è anzi tutto diverso. si veda la Rima a fac. 36. T. III. dell' Opere del dotto Francese, e si troverà che il Poeta rimembrandosi di un motto che disse, soggiunge com' egli non vuole che uomo così lo dimandi — Non l' auzirem doncx? — perchè egli allora gli risponderà.

.....Non onguan,
No us er ditz, ni sabretz quals es.

A fac. 141. = *Adunque* e *adonca:* dal lat. *ad tunc*:

Adonca era un lengage entra (1) tota la gent:

cioè *Adunque era un linguaggio entro tutta la gente* = Ma se viene da *ad tunc*, farà mestieri tradurre *allora* non *adunque*, checchè possa aver significato un tempo questo avverbio. e già il Renuardo aveva tradotto questo verso così

Alors était même langage entre toute la gent.

Pei versi poi che sono a fin di pagina tratti dal Poema di Boezio, e scritti molto erratamente, ed anche non del tutto fedelmente tradotti. V. la stessa Gram. Rom. a fac. 357.

---

(1) Siccome quasi tutti questi esempi, e osservazioni sono tolti dalla Gram. Rom. del Raynouard, così bisognerà scrivere *entre*, come colà a fac. 351.

A fac. 142. = *Così* Arnaldo di Maraviglia.

Al segle mostrarai
Così s' dev captener
Chi vol bon laus aver.

cioè: Al secol mostrerai, che così si deve contenere chi vuol buona laude avere = L' esempio è scelto poco avvedutamente dalla fac. 362. della Gram. Rom. e l' osservazione è fondata sù una errata lezione. Colà, d' onde è tratto, si legge così:

Al segle mostrarai
Cossi s deu captener
Qui vol bon laus aver

Cossi pertanto non vale il nostro *così*, il loro *aisi* o *aissi*, ma come altrove ho avvertito *siccome*. traduceva in fatti il ch. Renuardo: *Comment se doit gouverner*. La traduzione però è da rifarsi, e da levare singolarmente quel *mostrerai*, e mutarlo in *mostrerò*.

A fac. 144. = Ugo Brunello:

Cointas rezons e novelas plazens
Digam ommai, e aviam bel solatz.

non lo ricopiò egli troppo giustamente. Gram. Rom. a fac. 371.

Coindas razos e novelas plazens
Digam oimai, e aiam bel solaz.

traduce poi *coindas*, che vale *gentili*, o, come vuole il Renuardo, *agréables*, in *conte*; ch' io non intendo bene come possa avere i suddetti significati. Così pure nell' Act. 1064. T. II. dell' Istoria di Linguadoca, che è poi rapportato dal Renuardo a fac. 53. del suo T. II. non si legge *De Bolbona en quà*, ma *en ca*. E i versi di Rambaldo più oltre non sono

Ch' io lo vi' en l' arena
Io' trabuccar

ma sì. Gram. Rom. a fac. 378.

Qu' ieu lo vi en l' arena
Ios trabucar

tanto che sembra meraviglia come egli ricopiando dal Raynouard potesse essere così poco avveduto, o i suoi tipografi così poco accurati. Eccone altra prova a fac. 146. ove si scrive un verso di Gioffredo

Car non podet tant leve essir.

la Gramatica Romana dalla quale lo toglieva a fac. 380.

Car non podetz tan leu issir.

A fac. 147. Il Romanzo di Gioffredo non dice *E tras la spasa* ma *E trais sa spaza.* V. Gram. Rom. fac. 384. e Arnaldo non dice *men* ma *mens;* non *vivre* ma *vieure* ibid. a fac. 385. e perciò Sordello non mai

Al men mor per la plus genta

ma sì

Qu' al mens muer per la plus genta.

e finalmente di nuovo il Romanzo il Gioffredo non legge

Trova un cavalier navrat
D' una lansa per mieiz lo corp.

sì bene ibid. a fac. 386.

Troba un cavalier nafrat
D' una lansa per miei lo cors.

A fac. 148. non si creda che Gaucelmo non Guacelmo scrivesse *onqmai* pel nostro *unquemai*, ma *ancmais*. Gram. Rom. a fac. 388. Così del pari a fac. 149. Bertrando dal Bornio non scriveva

E vo' lai o' 'l cor mi mena.

ma. T. III. a fac. 135.

Quar (o, E) vauc lai o' 'l cors mi mena.

Più sotto dice = *Però* venga pure dal *per hoc* latino: ma il Castelvetro avrebbe risparmiato assai di fatica, e di parole, se avesse badato al Rustico Romano. Arnaldo da Meraviglia:

Però non so' del tot desesperat. =

Al Castelvetro nostro non era certo da farsi questo gentile rimprovero, perchè non gli si conveniva per niun modo. Se egli infatti potesse mai ignorare che i Trovatori avevano questa voce, lo dicano per me tutti quelli che hanno lette quelle sue dottissime e laboriose Giunte alle Prose del Bembo. ma d' altronde niuno forse meno di lui si poteva fermare nella ricerca della origine di questa voce *badando al rustico Romano:* poichè egli rimproverava anzi questo fatto al Bembo, chè se troviamo la voce nella Provenzale la troviamo diceva in una sorella dell' Italiana, e perciò resta sempre a risalire sino alla madre. Acciocchè del luogo del Castelvetro i lettori possano avere una citazione più giusta di quella data dal Perticari, esso è nella Giunta 15. al Lib. III. f. 55. T. II. della Edizione Napolitana. Nel verso poi citato non è a leggersi *Però non so'* ma *Pero no soi.* Gram. Rom. a fac. 397.

Per correggere poi i due esempi seguenti pieni di scorrezioni nella scrittura, si veda per quello di Bertramo

dal Bornio il Rayn. T. IV. fac. 95. e per quello della Contessa di Dia il T. III. fac. 23. nella traduzione di quest'ultimo io non direi: *perchè i' vi mandi*, ma *per ch'io vi mando*. Ne trapasso ora parecchi tutti simili, perchè credo che i lettori avvertiti li emenderanno per loro stessi, ma a fac. 151. 152. s'incontra questo esempio del Conte di Poitieri

Pos lo partir m' es a tant griev
Del seignoratge del Peitev.

al quale fra le altre osservazioni, appone = *a tanto* per l'avverbio *tanto*, gentilezza dello stile del Boccaccio, del Villani, e di tutti del buon secolo. = pure l'intendente a pena letto l'esempio, vede che a questo luogo egli si è fondato sopra o una falsa staccatura d'un codice, o un non diritto giudicio sulla vera scrittura de' Trovatori. così infatti è stampato nel T. IV. fac. 83. della Scelta di Poesíe Originali de' Trovatori.

Pus lo partirs m' es aitan grieus
Del seignoratge de Peytieus.

e *aitan* tutto unito, vale neppiù nemmeno, il semplice *tanto*.

A fac. 152. leggendo così scritti questi versi di Bernardo da Ventadorno

Ch'ieu sia per su' comanda
Pres del lieg justa la sponda

si crederebbe che i Trovatori avessero *sua*. non così chi li leggerà donde li prese esso Perticari a fac. 401. della Gram. Rom.

Qu' ieu sia per sa comanda,
Pres del lieg josta l'esponda.

A fac. 154. si crederebbe pure che il Poema di Boezio avesse *totora*. ma ivi non si legge *che totora*, ma sì *Que tota ora*. Così pure trovando ivi sotto per esempio dell' avverbio *Senza* questi versi di Berlinghieri di Palasol.

E sens mal gienh, sens blasm, sens folia
Sens enveg dir, e sens villania:

le orecchie dicono che ambedue sono fallati nella misura, non così leggendoli nel testo. Gram. Rom. a fac. 405.

E ses mal gienh, ses blasm' e sens folia,
Ses enveg dir, e Senes vilania.

Ove appariscono le tre maniere, con che indifferentemente i Trovatori proferivano la voce *senza*, e che non si dovevano certo ridurre ad arbitrio in una sola. Ma e perchè poi da ultimo così svestire delle proprie forme

provenzali il tratto che vien dopo di Guglielmo della Torre, ch'egli *riduce* colle parole di Guittone? non si legge in esso *Uns amis* ma *Us amicx*, non *han sì* ma *an si*, non *C' a lor* ma *C' a lur*, non *poria* ma *poiria*, non in fine *L' uns sens l' autr* ma *L' us ses l' autre.*

Trapasso tutti gli altri esempi sfigurati per egual modo sino a quello di Gaucelmo Faidito a fac. 156. ove voglio ammoniti i lettori che non credano già che i Trovatori dicessero *tosto*

E cor tan tosto che res no li pot fugir

perchè allora non sarebbe più bisogno di ricorrere a quel bel sogno delle vocali sicule poste per eufonía (1). dicevano essi *tost*. Gram. Rom. a fac. 412.

E cor tan tost que res no il pot fugir.

---

(1) Se io ho detto che le vocali enfóniche de' Siciliani poste per norma alla pronuncia de' Toscani e di tutta l'Italia, sono un *bel sogno*, mi pare d'averlo detto con qualche verità e secondo quella fredda ragione che non conosce partiti, e che non avrebbe forse in alcune piccole parti scordata lo stesso grande ingegno del Perticari, se le sue scritture non avessero dovuto essere devote o ausiliarie ad una causa e ad una sentenza già presa. Di più io l'ho detto con maggiore sigurtà, in quanto che se la opinione non è giusta così da convincere, essa non è sua, ma sì del Giambullari che la mantenne nel Gelló. Si veda di grazia il luogo ov' egli la vuol persuadere verso il fine di quel dialogo, e poi mi si dica, se può mai credersi che per l'opera d'un solo, cioè di un Lucio Drusi, forse da Pisa, che si stabilisce per conghiettura vivo circa il 1170., e di cui non ci rimane nulla, il quale considerando come i Toscani *terminavano la maggior parte delle parole con le lettere consonanti..... cominciò per addolcire e mitigare quella asprezza..... ad aggiugnere le vocali nella fine di tutte le nostre*, intendi *delle Toscane*, fosse mai possibile che essi Toscani cominciassero *a seguire la regola detta, e non solamente nelle composizioni rimate, ma nelle prose ancora, e nel favellare ordinario dell' uno con l'altro?* Questi a me sembrano *sogni d' infermo e fole di Romanzi.* Perciocchè se è vero che i Toscani in antico terminavano le parole in consonante, accettarono nullameno dopo l'etrusco il romano linguaggio; e certo, meno la pronuncia, che sarà stata forse più aspirata come ce lo indica la odierna, l'avranno parlato, come assai coltivati, e prossimi a Roma, e soggiogati da molto tempo, assai discretamente. Ora gli ablativi latini ci danno pure le voci quasi tutte desinenti in vocale, e come al mancare del romano, le prime a mancare certo saranno state le declinazioni, così ogni gente avrà seguita l'indole sua, e però i Toscani più civili, e men tocchi dalla barbarie straniera, siccome i Romani, Marchegiani ec. Napolitani ec. avranno meglio conservate queste tali desinenze, che voleva la nuova lingua, e diciam pure l'eufonía, il che noi non potevamo perchè e poscia più lacerati negli orecchi dai trinciati e rozzi modi de' conquistatori, e prima per l'origine gallica e strana forse meno

E del pari per avvicinarsi al nostro *trinciare* non si conviene del verbo provenzale *trencar* fare *trincar*, ma il sottoposto verso del Romanzo il Gioffredo va scritto

C'a (o Qu'a) travers lo'n a tot trencat.

Sicchè a quanto egli dice = E questo *trincare* poi per la dolcezza del C siciliano che suona CI fu per dritta legge pronunciato *Trinciare* = Oltre al poter aggiungere che CI pur suona il C de' Toscani, talchè non è mestieri di cercarlo unicamente nelle corti di Napoli e di Palermo, converrà avvertire che la *e* si rimutò, come suole, facilmente nella sua prossima *i*. Sebbene non è mestieri di far questo giro: se la voce viene dal latino *truncare*, e perchè dunque affaticarci nel rinvenire le mutate inflessioni in Provenza? quando come ognun sà, e certo il Perticari stesso meglio di molti, la vocale V de' Latini non solo era quella al dire d'Ausonio: *Cecropiis ignota sonis, ferale sonans V.* ma sì cambiavasi nella I spesso, comecchè avea pure un suono al dire di Lipsio *ad I accedentem*, onde *Proxumus*, *Optumus*, *Lacrumae*, *infeliccissuma* e mille altre. Di quì noi dunque femmo il cercato *trincare*, e i Provenzali se ebbero *trencar* fù perchè meno sentirono la diritta pronuncia Romana (1). Ma noi anche troppo stiamo in su queste minute osservazioncelle di niun valore, si converrà espedirci maggiormente. Non ci fermeremo dunque ad opporci umilmente a quella sua sentenza a fac. 159. 160, in cui egli pone che così *l'ades* de' Provenzali come *l'adesso* de' nostri

---

atti ad esprimere in noi la diritta profferenza di Roma. Crederemo noi dunque che tutti questi popoli che ora terminano le voci in vocali, e specialmente i Toscani, abbiano prese le mosse da quel Lucio? e che un secolo dopo, e dico così per dir molto, quella lingua, che fu pur tutta vocali, de' Poeti nostri, i quali sorsero a gran moltitudine, fosse appresa da lui? Io non lo crederò mai volentieri, perciocchè mi è troppo fermo nell'animo il detto degli antichi maestri, che recitava pure il Castelvetro, e ripeteva il Perticari che *i popoli*, cioè, *non prendono i vocabolari da' poeti..... ma piuttosto li prendono o da signori, o da nazioni forestiere lungamente dimoranti appo loro, o da coloro che recano religione nuova, o nova forma di giudizio, o simile cosa pubblica.*

(1) Il Giambullari nel Gello così dubitava, ma al proposito nostro = o la Provenza, come vera provincia romana donde ella si acquistò quel nome, parlava latino, ma corrottamente, e in questo caso non ci bisogna, come si dice, andare in oringa, per quello che abbiamo in casa, o ella etc. =.

antichi valga *allora*, mentre i lettori già sanno, che io col ch. Renuardo Gram. Rom. a fac. 347. ho detto che vale *subito*, *tosto*, *a l'istante*, e credo con più ragione solo che si ponga mente agli esempi. Non così faremo alla fac. 161. 162. ove sono queste parole = Chieda alcuno per modo di esempio, come *l'erit* de' latini siasi cangiato nell'Italiano *serà:* che certamente viene da quell'*erit*, quantunque in quel *serà* n'appaja così poco il vestigio. Risponderemo. I Latini dissero *erit*. I Rustici, che al tempo di Ennio diceano *viru* per *virorum*, e *cel* per *cœlum* (1), troncando la finale forse dissero *er erit*. E il Romano Rustico il prova. Conte di Poitieri:

« Non er de mi, ni d'autra gen:

cioè:

Non serà di me, nè d'altra gente.

Poi per la lettera S, che sovente posero avanti le voci, come in *stlocus* per *locus*, *stlites* per *lites*, *stritavus* per *tritavus* di *er* composero *ser:* il che si legge in Bernardo da Ventadorno:

Sos fol cor durs e irats
Del tot ser adolciat

cioè: *Suo folle core duro, irato del tutto serà addolciato.* Al quale *ser* giunta finalmente la Siciliana vocale, ecco n'esce quel *serà* di cui cercavasi la ragione. Pel quale sottile modo di ricerche tutte fondate in prova di esempio, si giunge a schiarire così dappresso lo stato delle parole, che non si può dubitare nè del luogo onde ci pervennero, nè de' modi onde si tramutarono = Al qual luogo io osserverò primamente, che se i latini elidevano la *m* (2) lettera quasi muta in fin di parola, non si può però dire che elidessero la *t*, dentale così scolpita, e più se preceduta dalla *i* vocale, e che non mi pare ragione di ciò evidentissima il mostrarne la smozzicatura in Provenza tanti secoli dappoi. Che quando aggiugne-

---

(1) Egli avrà scritto *cael*, ma poteva dir anche che gli antichi dissero *gau* per *gaudiam*, *sas sos* per *suas suos*, *im* per *eum*, *mis* per *meis* e simili, o volendo le sole troncature poteva avvertire che come Omero disse δῶ per δῶμα, così Ennio *endo suam do* per *domum*, e così in fine Dante Inf. xv. v. 54.

E riducemi a cà per questo calle.

e per tal modo tutti e tre i primi gran Poeti amarono in questa voce gli scorci.

(2) Così gli antichi latini facevano della *s*.

vano essi vecchi latini la mal veduta e viperína lettera *s*, in mezzo di parola la ponevano sì veramente pura come in *Casmenae dusmosus*, *cosmittere*, ma che quando in principio vi aggiugnevano, come ognun vede un *t* che però ne verrebbe quasi *sterit:* sebbene ciò solesse quasi sempre accadere nelle voci che cominciavano da *l*, onde anche *Stlatum*. E già l'esempio portato da lui di Bernardo da Ventadorno non può persuaderci, perciocchè se lo siamo già veduti a fac. 127. porre in mezzo scritto così

Del tot s'era adolzat (1)

sicchè possiam sospettare di mala fede. Da ultimo la tanto opportuna vocale Siciliana potrebbe ben darci *sera* non mai *serà*, ove l'accento indica una certa smozzicatura. Giacchè dunque siamo nel paese de' sogni, sia lecito a me pure sognare, e l'esporne quì la qualsisia mia opinione, che se non altro aggiugnerà una vera narrazione a Luciano. Che noi da *esse* abbiamo fatto *essere*, a quel modo che da *velle* e *posse* ec. *volere* e *potere* ognuno sel vede. la differenza stà solo che se nel primo la penultima è breve fù perchè conservando le doppie consonanti la prima rimase lunga, il che non accadendo nei secondi, l'accento, o sia la lunga, dovette passare innanzi, e fare il verbo che prima era della seconda, venire alla terza. all'aggiungere poi il *re* finale poterono ajutare le perpetue desinenze degli altri verbi, e forse anche quella *er* sillabica che i latini in fine di certi verbi desinenti in *i* solevano aggiugnere. Fattosi da noi così l'infinito *essere* è sentenza pura del Signor Raynouard, e di altri dotti, che i futuri de' verbi nelle Lingue

---

(1) Di più ora che egli nel suo esempio ha portato un' altro verso, posso assicurare, che non mi era male apposto, quando aveva giudicato per conghiettura che esso esempio fosse stato estorto dalla Canzone che comincia ≡ Conortz, era sai ieu be ≡ Ma colà T. III. fac. 81. non si legge nè *sera* nè *s'era*, ma interamente così

Tant er gen servitz per me
Son dur cor felh et iratz,
Tro sia totz adoussatz,
Ab ben dir et ab merce.

Dal che vediamo anche che egli, mutando *felh*, *fello* in *folle* ha poco bene meritato della gentilezza del Trovatore. E questo io l'ho voluto detto perchè si veda, come il suo esempio non sia buono, e come i Trovatori non ebbero *ser*; non già per negare che essi non dicessero anzi nel futuro, *serai*, *seres*, *sera*, *serem*, *seretz*, *seran*. V. Gramm. Rom. a fac. 270.

Romanze si siano formati da essi infiniti, e dal presente dell' ausiliare *avere;* onde *averò* ad esempio è *ho ad avere*; *averài, hai ad avere*; *averà, ha ad avere:* e ciò si prova per quelle tmesi, che in simili tempi s'incontrano ne' verbi provenzali, in cui l' ausiliare è staccato dall' infinito, come vedemmo (1). Nel nostro caso dunque il futuro del verbo *essere* riescirà *esserò, esserai, esserà,* ec. e per facile aferesi *serò, serai, serà* ec. e in fine per la forza dell' attrazione, come dicono i grammatici, dell' *a* seguente *sarò, sarai, sarà.* ec. (2)

Così in fine nessuno innanzi ne' Trovatori gli può dar per buona quella sua spiegazione della voce *Lausenger* (3) *laudes gerens: porta lodi.* poichè se questa ne potè essere la origine, certa nel suo originario significato poco si mantenne. E come mai infatti si sarebbero questi Poeti tanto e così eternamente lamentati di tali *lusinghieri* e veri commettimale tra essi e la propria donna se non fossero stati che *porta lodi?* forza è conchiudere che nelle lingue se è buono lo speculare, è assai meglio lo averle famigliari, e il giudicare sui fatti certi e sovra gli esempi incorrotti. Contento io perciò a quanto colla possibile brevità e modestia di parole ho cercato di mostrare in questa parte della grand'Opera del Perticari a conforto di quella mia prima sentenza posta nella Premessa al capitolo, dirò a pena altre due cosuccie, e trapassando di buon grado tutto quello che negli altri molti esempi che rimangono, simili ai veduti, sarebbe a dirsi, farò fine. L' una dunque sarà intorno la quasi Novella della Iscrizione sottoposta al gatto, ove, lasciando la divisione attribuita a quel dottissimo, il IOVET non si dovrà spiegare GIOVA, ma sibbene *giovò.* L' altra intorno a quelle sue parole che sono in nota alla fac. 200. = una sola parola è nel romano italico che non si conobbe nel provenzale. E questa è la voce *Primavera:* venuta pure dal *primus* e dal *ver* de' Latini, come in quello di Plinio. *Lusciniae pariunt vere primo.* Ma non

---

(1) I conosciuti del Tedesco, ravviseranno questo istesso modo nella formazione de' futuri in quella lingua, dagli infiniti dei verbi e da quel *werden* declinabile che li precede

(2) O come direbbero i grammatici latini: *propter insequentis a litterae concentum.* V. Gel.

(3) Scrivi però *Lauzengiers* che il Glos: Occit. spiega = Flatteur, menteur, médisant. Semeur de rapports. =

ci pareva d'averne visto esempio ne' trovatori: che la chiamano *Primo tempo*. Quando un bel passo di Anselmo Faidito ci ha soccorsi al bisogno, mostrandoci il perduto nome rustico *Veria*.

(1) La flor de Veria
Me vai membran
D' un cortes affan.

cioè: *Il fior di Primavera mi va membrando d' un cortese affanno* = Ma in verità, se già il Signor Raynouard non mostrava nel Giornale de' Sapienti di Francia come la voce era pur provenzale, questo luogo del Faidito era un gran debole appoggio, poichè vede tosto ognuno che solo abbia per mente la Sestina del maggiore Arnaldo che *verja* non vuol dire *Primavera*, ma *verga*.

Era quì pure mia intenzione (2) di andar notando presso alcun'altro scrittore di cose provenzali quelle inesattezze, che secondo il veder mio, e secondo quello che io ho tanto o quanto appreso di questa lingua, mi parevano degne d'essere avvertite; ma presone meco stesso consiglio, ho veduto di essere già stato troppo lungo in queste prime mie osservazioni, e però mi son fermo nel non volermi più avventurare nelle seconde. Era tale in fatti la natura del presente Capitolo, che mi doveva avvertire di essere breve al possibile, e di dover cercare di escire il più presto da un ginepraio, che non poteva tornarmi a nessun buon nome. E però, se non farà me-

---

(1) Io seguo la sua scrittura sebben scorretta; l' *Anselmo* sarà poi *Gaucelmo*.

(2) Non sono queste le sole cose ch'io abbia soppresse nel mio lavoro, ma sì ancora tutte le note, che voleva in fine collocate, e nelle quali discorreva di quegli accorgimenti che ci ponno ajutare per ricavare in qualche parte la pronuncia de' Trovatori, delle lettere del loro Alfabeto, di Sordello, della virtù delle pietre preziose e dei colori, delle Vachére, delle finte Tenzoni, di certi singolari modi di Canzone, e di molti altri generi di Poesia, che ponno dirsi affini ai veduti, o meglio rimutamenti dei veduti, e che, posti entro il testo, lo avrebbero intorbidato, ma che colà avevano loro stato e loro dichiarazioni, e così dicasi di alcune diverse curiosità. Se però io ora, per non distogliermi affatto da quello che aveva promesso nel Manifesto intorno questa opericciuola cresciutami in mezzo la via, ho creduto mio dovere di tralasciarle, anche a discapito del qualsisia pregio, che per esse le potesse venire, nullameno potrà essere che le dia fuori quandochessia, a compimento del libro presente, se Dio me ne darà le forze, e se vedrò che al tutto non dispiaccia questo stesso mio primo libro.

raviglia che io, dietro il modo mio costumato, non abbia cercato di svelare i probabili errori degli antichi maestri, che nuovi e solo coll'ajuto de' loro singolari ingegni trattavano queste materie, (1) potrà parer forse strano, che non abbia discorso di alcuni moderni, fra quali il P. Spotorno, e il Ginguenè. Ma sù ciò che non troppo rettamente propose il primo nel 1. Tomo della sua Storia letteraria della Liguria, in parlando de' Trovatori di quella provincia, ne disse già assai il mio D. Celestino Cavedoni in una sua lettura a questa R. Accademia tenuta sarà qualche anno; e sul secondo, chi volesse bene esaminare tutto quello ch' egli stabilì, sarebbero a dire troppe parole, cosicchè io amo meglio di differirlo ad altro tempo, e ad altro lavoro (2). Chiuderò pertanto il Capitolo, accennando coll'usata schiettezza, un' error mio, occorsomi all'occhio nel rileggere ch'io faceva i primi fogli di questa operetta di già stampati: che cioè dove a fac. 32., trattando della Canzone, ho detto, che stando alla lettura de' Provenzali, il Conte di Poitiero, secondo M. Raynouard, chiamò assai prima di Giraldo Bornello *Canzone* un suo componimento, siccome pare dal verso

Chanso vai t'en a mon Plus Leial rendre.

io ho detto poco giustamente, perchè quel verso è di Raimondo da Miravalle, e quello del Conte è:

Farai chansoneta nueva:

---

(1) Conciossiache io soglia sempre meco stesso ripetere la sentenza di quell'antico = multo plura reperiuntur apud veteres, quae nobis probanda sint, quam quae repudianda. =

(2) A prova io non ne scieglierò che un' esempio riserbandomi altrove il dichiarare le mie ora brevi ed oscure parole. Disse esso al C. v. sect. 11. T. 1. fac. 279. discorrendo d'alcuni pensieruzzi dei Trovatori = un troisième, si Dieu le laisse jouir de son amour, croira que le paradis est privé de liesse e de joie = Si traducono quì questi tre versetti di Arnaldo da Marviglia, che si sottopongono scritti così:

Que si m'lais Dieus s'amor iauzir,
Semblaria'm, tan la dezir,
Ab lyeis Paradisus desertz.

Ma come ognun vede la scrittura è scorretta, e il senso è tutto diverso. e se quello che il Ginguenè ne ricava è oscuro, intralciato, e stò per dir, empio, quello vero dal Trovatore, in fatto d'amore, non ha almeno nessuna stranezza = Che se mi lasci Dio suo (cioè, quello della mia donna) amore godere, sembreriami, tanto la desiro, con lei paradiso un deserto = cioè: con lei un deserto gli parrebbe non che tristo e spiacente, ma un paradiso, ove pure *paradiso* meno profanamente potrebb'essere per *verziero*.

ove però *chansoneta* è lo stesso che *chanson*, come prova il dotto Francese ivi pure T. II. a fac. 168. 169. Al che riguardando, ed alla povertà dell'ingegno, ed alla debolezza delle mie forze, io prego che di me e di questa opericciuola si intenda fatto, quello, che Plinio nella dedicazione a Vespasiano, racconta che fare solevano gli artisti di Grecia. proponevano cioè alle statue o quadri loro un titoletto pendente, nel quale era scritto; il tale o tal'altro *faceva: tanquam inchoata semper arte, et imperfecta, ut contra judiciorum varietatem superesset artifici regressus ad veniam, velut emendaturo quicquid desideretur, si non esset interceptus.*

LIII.

CONCHIUSIONE DELL'OPERA.

Giunto così io al fine del mio lavoro, che ben potrò chiamare, e forse per mio vizio naturale, con Pomponio Mela, *impeditum opus et facundiae minime capax*, non mi resterà più che lo avvertire i miei lettori di quello, che essi, venute a questo termine, avranno già forse per sè soli ricavato, cioè della naturale divisione dell'operetta, e de' suoi fini, o intendimenti che dir vogliamo (1) Si divide ella perciò come in quattro picciole parti, delle quali la prima dal C. IV. al XXXIII. tratta delle liriche senza più, e delle liriche col *ritornello*, o verso intercalare: la seconda da esso C. XXXIII. sino al XL. delle liriche non divise per istrofi: la terza da esso XL. sino al XLVII. dei Poemi didascalici o insegnativi: la quarta da esso XLVII. sin quì ha il suo discorso intorno l'utilità di questo studio. Furono i fini che io in essa mi proposi, come più poteva di aggiungere; il dare meglio a conoscere, dietro la guida del ch. Renuardo, ai miei Italiani la Poetica de' Trovatori, e poi novellamente confrontarla colla nostra volgare; il toccare nelle note la fratellanza di queste lingue; l'accennare gli errori d'alcuno per rimandare gli studiosi alle fonti; e l'invitare gli altri a far certo meglio di me. E questo è quell'uno,

(1) A me non è paruto strano di conchiudere il mio lavoro per quel modo col quale altri lo avrebbe cominciato, e ciò per buone ragioni che saprei dire all'opportunità. V. Pensée de Pascal. A. I. n. XIII.

conoscendo io quanto sia quello che rimanga a farsi in tal materia, che singolarmente desidero che accada quì in Italia e fra noi, e lo affretto, e quasi presumo, ed usurpo coi voti: perchè, se a tanto bastasse, terrei allora la mia Operetta per buona, e me chiamerei fortunato e felice, stimandomi di aver così pure io a questo studio contribuíta la mia povera parte. *ideoque haec veluti adminicula studiosis promittimus, non profutura per se sola, sed cum aliis*:

FINE.

NOTA.

Per non frodare i lettori di un piccolo lavoro fatto a mia petizione e suo diletto dall'amico più volte ricordato Dottor Carlo Roncaglia, e per mostrar meglio come quì in Modena siano queste lettere Provenzali molto predilette, lo sottopongo ora quì, in quelle stesse parole, colle quali egli me lo addirizzò, e alla amicizia non ne concederò alcun giudizio. Esso corregge un luogo di un nostro Classico antico, stato fino ad ora corrottissimo: il che lo dovrebbe, almeno presso molti fare aver caro: ed il luogo è precisamente di Fazio degli Uberti, autore che ai nostri dì ha esercitati parecchi bellissimi ingegni. = Il dottissimo Salvini che volle alcun poco intendersi anche nella lingua Provenzale, acconciò e tradusse que' versi di Fazio degli Uberti, cavati dal suo Dittamondo nel capitolo ove favella della Borgogna, e fa parlare un Romeo in detta lingua, e su questa lezione come la men guasta, pensai di aggiugnere le correzioni che credetti poter fare, non trascurando ove fosse qualche differenza notabile nelle altre edizioni, o nel codice che si conserva nella Estense, di notarle.

Eccoli riportati dal Crescimbeni alla fine della sua traduzione delle vite de' poeti Provenzali scritte dal Nostradama.

Amiz fiz ieu sabes de ren novella
Hoc respondit ara la gherra est fort
Au Rei daragons et de Castella
La terra ont arsa et degastat le port
Pape osses ligam ne val ren
Car nus etrans i puete trovar acort.
Frere fitz ieu achest crei veramen
Met sal se pensen guasagna e jausir
Que riau vezer para son pabre sen
Ancor oi qant fui a Vignon dir
Que Rei de franze aurire le passage
Mes pauc lui segront a mon albir.
Li Rei de Cipre qui es pros e sage
Dedens Vignon a demor es plus iors
Per ordre metre e fins a cest vojage
A cest que mont? Car le nostre pastors
L'empereor ne aucuns Cardenal
Per l'amor dieus a ce post son cors
Amizs fis ieu monter pora gran mal
Si pabre mense voglia disveller
Le cien qui dort de dens son paubre stral
Et li Romeu, or lasson lom paser
A cel de Franse et de cipre. Car crei
Qe bien a temps sen sabront consilier
Poi disse, a Dieu soies, e mosse i piei.

E quì per amore di brevità tralasciando di indicare i molti falli di scrittura, ed i versi errati, esporrò solo i principali di lingua, onde giustificare il meglio che per me sia possibile le emendazioni che sottoporrò.

Au Rei ec. *Au* solo significa *altro*, *alto*, e *ascolta* terza persona del presente dell' indicativo del verbo *oir* o *auir*, e quì non istà col senso che porta debba dirsi *con lo*, o *col* quindi *ab lo*.

La Terra ont ec. *Ont* è della Francese non è della lingua Provenzale, bensì *an*.

Pape osses ligam ec. sono parole un po'strane spezialmente *osses*, credetti quindi poter meglio cambiare nelle seguenti

Pauca ost ses liansa no val ren

oppure

El Papa oi ses liansa no val ren.

Car nus etrans i puete ec. *Puete* secondo la conjugazione del verbo *poguer potere* non so se vi s'incontri, bensì *pot* o *puoit*.

Met sal ec. significano tutt' altro che *ma tal* come vorrebbe il Salvini, e si dovrà dire *mas tal* benchè per adattarmi al senso pensai piuttosto di scrivere *mais sai* ec. che è quanto dire = quì si pensano guadagnare e godere, piuttosto che niente altro vedere per suo povero senno =. Il Codice Estense legge *Che tal*, e così pure l' edizione ultima di Milano: in ogni caso dovrebbe scriversi *que tal*.

Que riau ec. forse doveva dire *ren au*; *riau* non saprei cosa potesse significare. Il Codice Estense legge

Ch'el ren venzer pora son paubre sen

e l'edizione sunnominata

Che ren venzer porra son paubre sen.

e potrebbe stare cangiando solo *che* in *que*, *venzer* in *venser*: io seguendo la lezione del Salvini leggo piuttosto

Que ren au vezer per son paubre sen.

Que Rei de Franze aurire ec. *Aurire* per *aprirebbe* non istà nella conjugazione del verbo *ubrir*, bensì *ubriria*, o *ubrira*. Il Codice Estense legge

C'el roi de Franze ha giura lo passage.

e potrebbe correre corretto così

Qu'el rei de Fransa a jura lo passatge.

Mes pauc lui segront ec. *Lui*, in questo caso amano i Provenzali di porre ordinariamente l'affisso pronominale: *segront* è terminazione meglio francese che provenzale.

Dedens Vignon a demor es plus iors ec. I Trovatori scrivevano *Dedins*. *Jors* non ho mai riscontrato nelle loro opere, ma solo *jorn* o *jorns*, perciò volendo emendare ho sostituito piuttosto *ab plusors* e ciò in grazia della rima.

Per ordre metre e fins a cest ec. la regola della *s* vuole che scrivasi *fin*.

Per l' amor Dieus a ce post son cors ec. l'edizione ultima di Milano legge

Per l'amor Dieu a ce profre son cors.

così pure l'altra di Venezia del 1501, e l'altra procurata dall' Andreola. il Codice dell' Estense legge

Per l'amor Deu an profer son cors

credetti pertanto poter accomodar così

Per l'amor Dieu a cest post an son cors.

Si pabre mense voglia disveller ec. *Pabre mense*, dovevasi fare la staccatura diversamente leggendo *pabremen se*, o meglio *paubremen si*. *Voglia* è dell' Italiano: il Provenzale nel tempo corrispondente dice *vuelha*, benchè il senso chiami *volria* o *volgues*. *Disveller* come *paser*, *consilier* nella terzina più sotto non sono esse pure parole

provenzali, ma piuttosto *develhar pessar conseillar*. L'edizione di Venezia del 1501 legge

Si paubremen si voglie desingier
Lioni que dort de dens son pobre stal

Desingier non so se possa corrispondere al *develhar*, non m'è mai accaduto di riscontrarlo negli scritti de' trovatori. Invece di *Lioni* scriverei *Leos*.

Le cien qui dort de dens son paubre stral ec. *Cien* è più Francese che Provenzale che diceva *Cas: ostal* e non *stral* significava *stallo*.

Et li Romen or lasson ec. Questo *lasson* e *sabront* più sotto s'accostano essi pure più alle terminazioni francesi che provenzali.

A Dieu soies ec. È pretto Franzese; il saluto ordinario fra Provenzali era: *a Dieu us siatz, a Dieu us coman, a Dieu us comen.*

Ecco pertanto tutto il tratto acconciato dietro le osservazioni qui sovrapposte, per la quale arditezza mia prenderò solo a difesa il noto precetto di M. Varrone che cioè ⊏ quod peccat redigere debemus ad caeterorum similium verborum rationem. ⊐

Amics, fitz ieu, saubetz de ren novella?
Oc respondet; ara la guerra es fort
Ab lo Rei d'Aragona, e de Castella:
La Terra an arsa, e degastat lo port;
El Papa oi ses liansa no val ren,
Quar nuills estranhs i pot trobar acort.
Fraire, fitz ieu, aquest crei veramen,
Mais sai s'pensan guazanhar e jauzir,
Que ren au vezer per son paubre sen;
Ancor oi ieu (quant fui a Vignon) dir,
Qu'el Rei de Fransa ubriria lo passatge,
Mas pauc lo segreran a mon albir.
Lo Rei de Cipre qui es pros e satge,
Dedins Vignon a demora ab plusors,
Per ordre metre e fin a cest viatge.
Aquest que mont? Quar lo nostres Pastors,
L'Emperadors ni alcuns Cardenal
Per l'amor Dieu a cest post an son cors.
Amics, fitz ieu, montar pogra gran mal,
Si paubremen si volgues develhar
Lo cas qui dorm dedins son paubre ostal.
E lo Romeu: ar laissem lo pessar
A cel de Fransa, e de Cipre, quar crei
Que ben a temps s'en saubran conseillar;
Poi disse: a Dieu us siatz, e mosse i piei.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO TOMO

E DIVISE

PER CAPITOLI.

	Dedicazione	a fac.	1
	Avviso al Lettore	«	7
	Alcune Autorità	«	11
C. I.	*Di alcuni che hanno scritto o toccato della Lingua Provenzale*	«	15
C. II.	*Ragione dell' Opera*	«	18
C. III.	*Ragione della nuova indole della Poesía Provenzale*	«	19
C. IV.	*Nomi che presso i Provenzali indicarono Poesía in genere non ispezie particolare*	«	27
C. V.	*Del generale nome Verso*	«	ivi
C. VI.	*Del generale nome Canzone, e del suo restringersi a segnare certe guise singolari di Poesía*	«	29
C. VII.	*Del generale nome Canto*	«	43
C. VIII.	*Dei generali nomi Suono e Motto* . .	«	44
C. IX.	*Del presso che generale nome Sonetto.*	«	46
C. X.	*Del nome particolare e generale Cobola, con alcune cose della Stampita* . .	«	50

C. XI. *Delle spezie particolari di Poesia nei Trovatori* . . . . . « 54
C. XII. *Dei Pianti* . . . . . « ivi
C. XIII. *Della Tenzone* . . . . . « 65
C. XIV. *Della Serventese* . . . . . « 81
C. XV. *Della Sestina* . . . . . « 99
C. XVI. *Del Discordo* . . . . . « 105
C. XVII. *Della Pastoretta* . . . . . « 118
C. XVIII. *Del Breve doppio* . . . . . « 133
C. XIX. *Delle Poesìe a ritornello* . . . . . « 135
C. XX. *Dell' Alba* . . . . . « 136
C. XXI. *Delle Sere o Serene* . . . . . « 155
C. XXII. *Della Retroensa* . . . . . « 159
C. XXIII. *Della Ballata* . . . . . « 167
C. XXIV. *Della Danza* . . . . . « 173
C. XXV. *Della Ronda* . . . . . « 176
C. XXVI. *Delle Poesìe coi commentarj, o del Senza Nome* . . . . . « 179
C. XXVII. *Di alcuni nomi che acquistarono le Canzoni per causa della ragion loro, o per altri accidenti* . . . . . « 187
C. XXVIII. *Del Commiato* . . . . . « 188
C. XXIX. *Dell' Escondigo o dell' Escusazione* . « 193
C. XXX. *Del Divinaglio o Divinale* . . . . . « 201
C. XXXI. *Della Predicanza* . . . . . « 202
C. XXXII. *Del Sermone* . . . . . « 208
C. XXXIII. *Dei Componimenti non divisi per istrofi* « 222
C. XXXIV. *Della Favola* . . . . . « 223
C. XXXV. *Del Flabello o Favolello* . . . . . « 229
C. XXXVI. *Delle Epistole in generale* . . . . . « 235
C. XXXVII. *Dei Brevi o delle Epistole* . . . . . « 237
C. XXXVIII. *Dell' Insegnamento detto anche Conto* « 257
C. XXXIX. *Dei Prieghi o Gaudj* . . . . . « 282
C. XL. *Dei Poemi didascalici o insegnativi* . « 293
C. XLI. *Dei Poemi insegnativi morali e religiosi* . . . . . « 294